Archivio per lo studio delle tradizioni popolari

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

FORNI EDITORE BOLOGNA

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME DODICESIMO

TORINO-PALERMO
CARLO CLAUSEN

1893.

LA FESTA DI S. AGATA IN CATANIA
AI DI' NOSTRI.

La sontuosità e varietà delle antiche feste religiose, gli speciali usi di ciascuna di esse, che le rendevano caratteristiche e chiamavano gran folla di devoti e di curiosi de' paesi vicini e dei lontani, appartengono oramai in gran parte alla storia. Le feste civili e patriottiche hanno scalzate oggi e sostituite quelle religiose, come i sodalizj operai ed i cosidetti « Fasci de' lavoratori » han preso il posto delle antiche Confraternite, delle quali sole poche ed irriconoscibili sorvivono. I Santi Patroni nelle città e ne' comunelli seguitano, non c'è dubbio, a tener l' impero, e presso il popolo non lo perderanno così presto; ma, *quantum mutatum ab illo!*

Ecco qua la festa di Sant'Agata in Catania. Chi la riconosce più? È appena una larva di quella di una volta! E si badi, che Catania è una delle poche città dove il fervore religioso ed il culto per la Santa protettrice si mantiene più vivo che altrove, e si fanno sforzi inauditi per mantenerlo. Ciò che, del resto, non ha impedito che sodalizj potenti ivi sorgessero con intendimenti socialisti ed atei, e che mani sacrileghe si stendessero rapaci, or fa due anni, a spogliare entro lo stesso Duomo il *Ferculo* argenteo della Santa, mirabile ed inapprezzabile monumento d'arte de' secoli XVI e XVII.

Per la storia degli usi nostri, che si vanno sempre più trasformando e perdendo, segno in brevi note quello che di caratteristico conserva oggidì la festa catanese di Sant' Agata. È superfluo aggiungere che di tutto ciò che è comune alle altre feste religiose di Sicilia io non tengo conto, poichè non è la intera festa che mi propongo di far conoscere, ben nota del resto per via degli scrittori, catanesi principalmente.

***

I CANTORI. La sera del 3 febbrajo, primo giorno della festa, nella piazza del Duomo, sopra un gran palco che circonda il famoso *Diòtaru* [1], sono disposte due musiche, una di qua l' altra di là, e con essa *li Canturi*, o *Partiti*. Sono giovani, per lo più, di varj ceti inferiori, i quali con lunga preparazione hanno imparato un numero di inni e relativa musica, che cantano a coro quella sera, alternandosi divisi in due schiere. Questi inni vengon chiamati « canti popolari », e per ciascun anno sono di nuova composizione. Ma non appartengono punto al popolo; sono fattura di preti e di devoti, più o meno istruiti, che li compongono quasi tutti in lingua italiana, e di popolare non hanno che questo: d'esser cantati, solo in quella sera, da popolani ed in mezzo ad una gran calca di popolo. Vengono messi a stampa ogni anno, in foglietti volanti a vario colore, e si distribuiscono gratis. Quelli del presente anno 1893 sono opera di un sig. Salvatore Fazio, che fa parte del « Circolo catanese di S. Agata », tutti col titolo principale: « A Sant'Agata, vergine e protomartire catanese, canto popolare », e poi i sottotitoli, cioè: *Sul tremuoto; La prece del peccatore; l'Ave a Sant'Agata* ecc. In tutti, o direttamente o indirettamente, si suole accennare agli avvenimenti lieti e tristi dell'annata che hanno relazione con Catania e la Santa.

Le varie schiere di Cantori si sforzano di superarsi scambievolmente e di meritare applausi ed ammirazione maggiore, che,

[1] Così volgarmente si chiama l'elefante in marmo con suvvi Sant' Agata, il quale sorge nella piazza del Duomo e ch' è, come si sa, lo stemma della città di Catania.

' ..ne può supporsi, non mancano per parte della folla che riempie la piazza.

Finito il canto, le varie schiere di Cantori, così come eran venute da diverse parti della città, partono per varie direzioni; ripetendo ciascuna pe' varj quartieri o sobborghi il canto già cantato in piazza del Duomo. Alle magioni signorili si fermano, e, dopo il canto, ricevono qualche dono, per lo più in denaro.

*
* *

La Processione. Venuta l'ora della processione (che comincia circa le 2 p. m.), l' antico mezzobusto della Santa, coperto anzi sopraccarico da una enorme massa di gioielli preziosissimi antichi e moderni, e lo « Scrigno » o cassa argentea che contiene le sacre reliquie, vengono tolti dalla particolare Cappella del Duomo per condursi sul « Fercolo », che attende innanzi alla principale porta della Chiesa. Al sollevamento su le braccia de' sacri oggetti, i devoti che lo fanno, per primi, e di rimando tutto il popolo stipato nelle navate del Duomo, gridano a voce alta ed agitando in aria una bianca pezzuola: *Cittatini, viva Sant'Àita!* Il grido e l' agitarsi delle pezzuole continua incessante fino all'uscita, ove è accresciuto e centuplicato da tutta la calca di fuori, che come massa compatta imponentissima gremisce la piazza, la balaustrata del tempio, le vie adiacenti, i balconi, le statue di marmo, gli alberi; e tutti, dai più vecchi ai fanciulli e alle donne, agitano di continuo in aria le bianche pezzuole e ripetono: *Cittatini, viva Sant'Àita!* nel tempo stesso che su le facciate dei palazzi e della Chiesa, su' veroni, su appositi apparati di travi, sparano in gran copia i *maschetti* [1].

I devoti, di tutte le età e condizioni, non esclusi i preti (e fino a qualche anno fa anche le donne) vestono un camice bianco, stretto ai fianchi da un cordoncino, il capo coperto da un berrettino di velluto nero, le mani vestite di bianchi guanti a maglia

[1] Specie di castagnuole, che si dispongono in fila su apposite assicelle. Nei secoli scorsi (come del resto il nome stesso indica) queste salve facevansi coi moschetti.

e con la indispensabile bianca pezzuola, la quale agitano in aria al solito grido: *Cittatini, viva Sant'Àita!* Molti di questi devoti vanno a piè scalzi, e si dicono comunemente *Nudi*; molti altri portano in petto una rosa di drappo, con al centro l'immagine della Santa; ma questo è un distintivo moderno, che designa i socj del « Circolo catanese di Sant' Agata ».

L' uso del camice, della pezzuola, de' piedi scalzi e del grido, si lega alla tradizione ed alla devozione antica. Scrive Pietro Carrera nelle sue *Memorie historiche della città di Catania* (vol. II, lib. III, p. 514-515; Catania, 1641): « I condottieri della bara di S. Agata si chiamano gli Ignudi perchè vanno coi piedi scalzi e gambe ignude, havendo su le vesti una camicia, lor livrea speciale. Ciò provenne dal ritorno delle sacre reliquie fatto dal Castel di Jaci in Catania l'a. 1126, imperocchè allora gran parte de' cittadini (intendo dei maschi) andò ignuda a ricevere il Santo corpo, fasciata nel mezzo della persona solamente d'una avvolta tovaglia, al che ciascuno si mosse dall'esempio del vescovo Mauritio, che vi handò a piedi scalzi, e ciò fu fatto per volontaria afflitione e penitenza presa per puro affetto e devotione della Santa. Questo uso da poi si frequentò per ogni festa di febraio, ma per cagion de' freddi con acconcio dell' habito, rimanendo ignudi solo i piedi e le gambe, e 'l resto del corpo delle communi vesti coperti e d'una camicia di sopra come si disse [1]. Le donne bramose ancora di andare all'incontro della Santa, per non esser vedute o conosciute in campagna ritrovarono l'invention degli *occhiali*, così diciamo quel bianco fazzoletto di tela che legato su 'l capo e pendente copre il volto della donna, nel quale ove gli occhi debbono rimirare vi si formano due spiragli a fenestrette. Da quel tempo insino al presente s'è continuato questo uso nelle donne, ma specialmente nelle feste della Santa a febraio e agosto: il che per le donne povere a gran commodità risulta, e per esse, e per tutte l'altre a cautela di honestà, togliendosi l'occasione d' esser vagheggiate da' giovani ».

[1] Anche in Palermo, fin dal sec. XV, nella annuale processione di S. Agata intervenivano « nudi » molti de' devoti.

Lasciamo stare le riflessioni e le deduzioni del Carrera, chè non è il caso di discuterle; e facciamo osservare piuttosto, così per incidente, che l' uso devoto delle donne, di accompagnare anch' esse la processione della Santa coperto il viso dagli *occhiali*, die' principio probabilmente a quell'altro speciale e originale dei famosi *Attuppateddi*, che dava luogo alla libera allegria delle donne catanesi durante la festa di Sant'Agata. Ma degli *Attuppateddi* mi duole di non potere lasciar qui un ricordo, per la semplice ragione che da qualche anno non si sono più veduti, a causa degli inconvenienti cui davan luogo. Chi desidera conoscerne qualche cosa, ricorra al volume: *Spettacoli e Feste popolari siciliane* di G. Pitrè, che ultimo si è occupato dell'argomento (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1881, p. 191 e seg.).

A quale tradizione od antico ricordo si leghi l' uso della candida pezzuola, non m' è riuscito conoscere. Ma quanto al grido sì continuo e sì forte, che tutti fanno: *Cittatini, viva Sant' Àita!* ecco quello che se ne dice. Mi giovo delle parole del Sac. Salvatore Romeo, le quali tolgo al libro: *Vita e culto di Sant' Agata* (lib. II, cap. VI, p. 115-116: Catania, 1888): « Certo è per antichissime cronache tal grido essere stato sempre qui frequentato; e quel che oggi veggiamo e udiamo farsi dal nostro popolo, anzi da ogni ordine di persone, fu parimenti in ogni tempo più antico praticato. Di che volendo cercare la cagione, ad una sì universale e spontanea espressione trovasi verisimilissima l' origine, che se ne assegna dall' ora medesima dal martirio della Santa. Perciocchè così ci si narra la cosa in quelle vecchie scritture, le quali, a dir vero, la riferiscono non quasi uno studio d'interpreti, ma più tosto come una ripetizione di quello che tutti pensavano ed avevano per certo..

« Vuolsi adunque, che mentre la bella giovinetta dopo gli altri cimenti era provata col fuoco delle brage e de' rottami, il popolo catanese tocco a quello strazio indegno rompesse in alti clamori, imponendo a' carnefici di cessare, e gridasse: Viva, viva Agata e non muoia! Dispersi poi i giudici e i manigoldi per le due paure del tremuoto e della sedizione popolare, e riportata la

Martire nel carcere, e nel cospetto di tutti venendosi meno per i tormenti, se ne piangeva d' ogni lato.

« Ma finalmente spirata quell'anima beata e riposto il corpo nel sepolcro, i Catanesi sono certificati dall' Angelo, che Agata per loro non era morta, ma che siccome collo spirito era andata a vivere accanto allo Sposo Divino, così, colla sua protezione, si farebbe viva in mezzo a loro e a' loro discendenti, fino a che Catania restasse in piede. E però, sepolta la giovinetta, la gente se ne andava, ripetendo: E pur vive Agata; e i fedeli ripetevano: Viva la nostra Agata, viva S. Agata! Il qual grido fu poi seguitato per tutte l'età future e si rinnova da noi e si manterrà quanto il tempo lontano ».

Le parole del Romeo ripetono, in sostanza, quel che la tradizione popolare ripete.

E torno ai *Nudi*, o per esser più esatti, agl'*Incamiciati*. Questi, collocata che hanno sul « Ferculo » la immagine della Santa e lo « Scrigno », si accingono alla processione solenne. Una cinquantina de' più robusti e volenterosi sottopongono la spalla alle grosse aste del pesantissimo « Ferculo » ; tutti gli altri, in numero di più centinaja, in due file disposti, afferrano i due lunghissimi *cavi*, o gomene, attaccate al fronte del «Ferculo», e questo cominciano a trascinare lentamente pe' rioni esterni e per gl'interni della città, con due soste dentro alle Chiese di *Sant' Agata la vetere* e del *Carmine*. Lavoro, questo trasporto del « Ferculo », faticoso e disagevole, massime in certe svolte ed in certe salite, poichè tutta la pesante macchina non poggia su ruote, ma striscia sopra quattro lunette solamente. La processione dura fino a tardissima notte, e si ripete ne' due giorni 4 e 5.

*
* *

L'Applauso de' Seminaristi. Partendo dal Duomo, la processione esce da Porta Uzeda e imbocca la via esterna, dirigendosi a levante; il ritorno si effettua per la stessa Porta, ma arrivandovi dal lato di ponente. Il Seminario de' Chierici e il Palazzo Arcivescovile stanno appunto su le mura, immediatamente dopo

la Porta Uzeda, dal lato di levante, e però il primo applauso e le prime offerte alla Santa partono dal Seminario e dal Palazzo Arcivescovile.

Ecco in che consiste l'*Applauso de' Seminaristi*, cui l'intera città si affolla a voler ammirare, in ogni anno. Gli alunni del Seminario, non appena il « Ferculo » spunta da Porta Uzeda, tra un infinito e assordante sparo di *maschetti* e voci di evviva alla Santa, buttano dalle alte finestre e dalle logge una miriade di lunghi nastri e sottili di leggerissima carta colorata, la quale svolgendosi per aria, viene facilmente sollevata anche da lieve aura e trasportata abbondantemente in direzioni varie, sui tetti, sul mare, sugli alberi vicini, e fa una vista dilettevolissima e molto acclamata. Nel tempo stesso, lanciano pure in giù una pioggia di cartellini a colore su cui leggonsi a stampa poesie e inni, che sono diversi per ogni anno, ma sempre sottoscritti: « I Chierici del Seminario ». Li compone qnalcuno di essi, ma il più spesso con la collaborazione de' compagni. L'*Applauso* era una volta, e dovrebb' esser sempre, una esclusiva manifestazione di fede; oggi vi si associa la manifestazione politica, poichè ci si fa entrare, per un verso o per l'altro, il Papa ed il Vaticano. Quest' anno, infatti, oltre alle allusioni od alle esplicite manifestazioni nei versi, videsi svolgere e pendere dal balcone centrale un largo cartellone laudativo pel Papa, di cui si festeggiava il giubileo episcopale.

LE OFFERTE. Oltrepassato il Seminario, eccocci al Palazzo Arcivescovile. Non appena il « Ferculo » v'è innanzi, si ferma, salutato da nuovi evviva e da nuova salva di « moschetteria ». La folla fa un breve valico, ed ecco l'Arcivescovo che si avanza, in mezzo a' suoi Canonici, preceduto da due servitori in livrea che reggono un gran vassojo con sei grosse torce, fregiate di nastri e fiori artificiali. È la *offerta* prima, che la Santa riceve, ed apre la serie delle altre, che cittadini e Confraternite e devoti d'altri paesi presenteranno lungo tutto il percorso della processione. Il « Mastro di Bara », che, pur esso in camice, sta ritto sopra il « Fer-

culo » su la sinistra (su la destra parte vi sta il Canonico-tesoriere in cappa e stola), è quello che riceve le *offerte,* le quali son tutte in torce e candele di cera, più o men grosse, più o men belle ed ornate; ed ei le colloca tutte sul « Ferculo », che al fine della processione se ne trova sopraccarico per la gran catasta. Esse vanno a tutto suo beneficio; egli però ha obbligo di fornire tutti i ceri occorrenti alla festa e al culto della Santa durante l'anno. L'ufficio di « Mastro di Bara » suol essere ereditario e rende abbastanza bene; ma ai dì nostri assai meno di prima.

Eccetto il Canonico che sta sopra « il Ferculo », il Clero non accompagna in corpo la processione della Santa, come si suol praticare nelle altre processioni religiose di Sicilia; però più d'un ecclesiastico, per individuale zelo o devozione, si frammette col camice e la pezzuola bianca agli altri che tirano il *cavo* del « Ferculo »; ma sotto tal veste, com'è naturale, non si riconosce per sacerdote e non rappresenta la sua classe.

LE CANDELORE. Sono specie di Trionfi a forma piramidale, in legno, di architettura e disegno varj, fregiati da ornamenti scolpiti e dorati, da bassorilievi e statuette che rappresentano il martirio e altre scene della vita della Santa. Tutt' intorno, da cima a fondo, hanno bandierine e lampioncini e torce, che la sera vengono accesi; al centro e sporgenti dalla cima, quattro cerei grossissimi anzi colossali, che rappresentano l' annuale *offerta* di una Congregazione o Confratria, di una Classe o Ceto di persone. Queste *Candelore* sono portate a braccia e con stanghe, da otto o dieci robusti uomini della Congregazione o Ceto, i quali, per lo sforzo che han da fare, son costretti a procedere un po' trottando in cadenza, ed a far sosta e riposarsi a brevi tappe, per lo più su le piazze ed alla svolta delle vie. Da questo viene che le *Candelore,* formando la prima parte della processione (la seconda è formata da' *Nudi* che trascinano il « Ferculo ») si staccano spesso e si trovano sole e molto avanti per la via che le sacre Reliquie devono percorrere; e allora fermansi ad attendere, ed i portatori

di esse spargonsi per le vicine taverne a gustare qualche intingoletto, ma sopratutto a bagnare la gola con dei buoni bicchieri di quel poderoso vino etneo che a Catania non fa difetto.

Le *Candelore*, per antica e costante tradizione, procedono a un modo sempre: ciascuna ha il suo posto, che occupa ed occuperà sempre, e per il quale sento che sonosi fatte perfin delle liti; perchè ci sono i diritti di preminenza. La gara, tra le diverse *Candelore*, consiste annualmente nel cercare di offerire i cerei della maggiore grossezza e bellezza possibile, perocchè ogni Ceto, o Congregazione, tiene più che mai all'ammirazione ed all'applauso del popolo, che si affolla allo sfilare delle *Candelore*. Le quali procedono appajate; a solo ed innanzi a tutte va quella del Municipio, che però è fornita da questo come esecutore di un lascito del benemerito Vescovo Ventimiglia. Come ben si capisce, questa *Candelora* è sempre la stessa, non ha adorni, e fa ben meschina figura di fronte a quelle che la seguono. Sul davanti porta la scritta: *Cereo del Vescovo Ventimiglia*.

Le coppie, che a breve ed uguale distanza tra loro vengono dopo, mi si assicura essere state una volta più numerose; io ne ho viste solo cinque, che si succedevano con quest'ordine:

Prima coppia:

Cereo dei Giardinieri, a destra.
Primo Cereo Rinoti, a sinistra.

Seconda coppia:

Cereo Pescivendoli, a destra.
Cereo dei Fruttaioli, a sinistra.

Terza coppia:

Ceto dei Pizzicagnoli, a destra.
Ceto dei Fabbricanti di pasta, a sinistra.

Quarta coppia:

Ceto Macellai, a destra.
Ceto dei Bettolieri, a sinistra.

Quinta coppia:

Cereo dei Fornai, a destra.
Circolo di Sant'Agata, a sinistra.

Quest' ultimo è di creazione modernissima, gli altri vantano la tradizionale antichità, benchè le macchine, o trionfi che dir si vogliano, che recano i cerei, siensi tutti rinnovati o riabbelliti da recente, eccetto quello del Vescovo Ventimiglia, ch' è sciupato e deperisce sempre più per vecchiaia e poca cura. La scritta, che indica a quale Ceto o Congregazione appartenga la *Candelora,* si legge, così come io la ho riferita, sul fronte di ciascuna.

Le *Candelore,* prima della processione, si trasportano entro il Duomo e quivi si collocano lungo i pilastri, ai due lati della navata centrale, con l'ordine stesso che poi tengono per le vie; vi ritornano a processione finita, e vi rimangono sino al fine delle feste.

Il ritorno della processione, a tardissima notte, e l'entrata per porta Uzeda nella piazza del Duomo è uno spettacolo immenso, che dà le vertigini. Tutta la piazza, i veroni, i tetti, l' esterno del Tempio e de' palazzi, è mutato in una gran luminaria; varie bande musicali suonano contemporaneamente a perdifiato; migliaia di *maschetti* scoppiano incessanti da ogni canto; una voce sola, potentissima, continua, che parte da mille e mille bocche, ripete: *Cittatini, viva Sant'Àita!*

Ho segnato, in queste brevi note, (come ho già detto), solo quello che di speciale e caratteristico ho trovato nella festa de' Catanesi a Sant'Agata, e trascuro pertanto tutto il resto, comune a tutte le feste religiose e più o meno ufficiale. Noto, pria di finire, che simile festa si rinnova una seconda volta nell'anno, il 17 d'agosto, giorno in cui vuolsi avvenuto il ritorno a Catania delle reliquie della Vergine Protomartire catanese. E noto per ultimo questo, che s' è osservato e si osserva inalterabilmente ogni anno: « Stante che la festa di S. Agata cade nel tempo che suol farsi Car-

nevale, per antica usanza le allegrie di questo non possono aver principio, se non compiuta quella, e tutta l'ottava; salvochè quando il Carnevale fosse già in sul terminare, allora è permesso di cominciarlo subito dopo il giorno della festa » (ROMEO, op. cit., cap. VIII, p. 130). Questo caso s'è dato precisamente quest'anno, in cui di Carnevale non ha goduto Catania che otto dì appena.

Termino riferendo una canzona popolare inedita (raccolta in Corleone), la quale, inneggiando alla Vergine Catanese, ci conserva un fugace ricordo delle feste di Catania alla sua protettrice:

> Santa Gatuzza trisoru divinu,
> limpiu specchiu di virginitati,
> putenti 'n facci a Diu unu e trinu,
> tuttu lu munnu acclama a Santa Gati.
> Catania cci fa festa di cuntinu
> cu gran pricissioni e sirinati;
> quannu chi spunta ddu vultu divinu,
> sicura e salva resta la citati.

(8 febbrajo 1893)

S. SALOMONE-MARINO.

CONCEITO POPULAR DO CASAMENTO

(CANTIGAS ALEMTEJANAS)

Casada, que nunca o fôra,
Solteira trinta mil annos;
Casada, cheia de fezes,
Solteira, cheia de enganos.
Nãs ha agua sem ter lismos,
Nem quintas sem arvoredo,
Nem casada sem tormentos,
Nem solteira sem enredos.
Casada, quem te casou,
Que tão mal o entendia,
Solteira sempre brilhou,
Casada perde a valia.
No tempo em que era solteira
Usava fitas *ôs* molhos,
Agora, que sou casada,
Uso lagrimas nos olhos.
No tempo em que era solteira
Usava fitas em laços,
Agora, que sou casada,
Uso os filhos nos braços.
Selteirinha, côr de rosa,
Casada, côr de limão,

Que vão fazer as casadas
Onde as solteiras estão?
  Solteirinha, côr de rosa,
Repara para a casada,
Que inda não 'stá recebida
Jà tem a côr demudada.
  Casadinha de tres dias
Ella ahi vem a chorar,
Coitadas de quem as cria
Para marotos zombarem.
  Casadinha de oito dias
Jà te não vale o chorar,
Se quem bem casa se arrepende,
Que fará quem mal casar!
  Sou casada, vivo triste,
Casára eu a meu gosto,
Mais vale pobre e alegre,
Que rica viver sem gosto.
  Casae, ó moças, casae,
Que o casar é muito doce,
Logo que vêem p'ra casa
Isso de amor acabou-se.
  Toda a mulher que se casa
Grande castigo merece,
Que se vai deitar na cama
Com homem que não conhece.
  Ao senhor noivo lhe peço
Que a noiva não trate mal,
Que ella sabe o que perdeu,
Não sabe o que vae buscar.
  Nãs ha vida mais triste
Que esta da mulher casada,
Se o marido lhe dá fezes
Mais lhe dá a filharada.
  Quanto vejo quanto invejo,
A inveja é um defeito,

Por eu ser muito invejosa
E' que não casei com geito.
Quando eu nasci chorava,
Chorava de ter nascido,
Parece que adivinhava
Que havia de casar comtigo.
Cunhada, tanta má vida
Que me dá o vosso irmão,
De dia tanta pancada,
A' noite tanta paixão.
Só tenho dezeseis annos,
Não me quero captivar,
Que para levar pancadas
E' melhor deixar-me estar.
Heide-me casar este anno,
Que esta vida não se atura,
Não tenho quem me *arremende*,
Nem quem me faça a costura.
As mulheres quando se casam
Logo têem nariz torcido,
E têem a lingua comprida
P' ra responder ao marido.
Faço todas as vontades
A' mulher com quem casei,
E não ha dia nenhum
Que não grite: aqui d' elrei!
Não ha coisa que mais custe
Que é soffrer uma mulher,
Sempre de venta torcida,
Ninguem sabe o que etta quer.
Eu cuidava que o casar
Era sò o dar da mão,
Governar mulher e filhos
Acho qua é muita pensão.

(Elvas)

A. THOMAZ PIRES.

DE' GIUOCHI POPOLARI E FANCIULLESCHI

SPECIALMENTE IN BOLOGNA

FINO AL SECOLO XVI.

LIBRI CITATI.

AMALFI. *Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina descritti da* GAETANO AMALFI. Palermo, Libr. Intern. L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1890, in 8.

Vol. VIII delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di* GIUSEPPE PITRÈ.

AMALFI e CORRERA. *Cinquanta canti popolari napolitani raccolti ed annotati da* G. AMALFI e B. CORRERA. Milano, tip. ital. di G. Ambrosoli, 1881, in 16.

Estratto dalla *Rivista Minima* di Milano, anno 1881.

BACCI. *Ninna-nanne, cantilene, canzoni di giuochi e filastrocche che si dicono in Valdelsa pubblicate per cura di* ORAZIO BACCI. Firenze, Loescher e Seeber, 1891, in-8.

BARBIERI. *Nomenclatura italiana figurata corredata di un' appendice di oltre 1200 nomi comuni di esercenti arti e mestieri ad uso della gioventù e delle scuole primarie per* MASSIMILIANO BARBIERI ecc. *Dodicesima edizione*. Torino, Ditta G. B. Paravia e Comp., 1835, in-8 picc. (Cap. X: *Giuochi e divertimenti fanciulleschi*).

BELLI. *I sonetti romaneschi di* G. G. BELLI *pubblicati dal nipote*

Giacomo per cura di Luigi Morandi. Città di Castello, S. Lapi, tip. edit., 1886-89, vol. 6 in-8.

BERNONI. *Giuochi popolari veneziani raccolti e descritti da* DOM. GIUSEPPE BERNONI. Venezia, tipogr. Melchiorre Fontana, 1874, in-16 gr.

BOERIO. *Dizionario del dialetto veneziano di* GIUSEPPE BOERIO. *Sec. ediz.* Venezia, tip. di Giovanni Cecchini, 1856, in-4 (veggasi alla voce *Zuzar*).

BOLZA. *Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie dal dott.* G. B. BOLZA. Vienna, I. R. Tipografia di Corte ecc., 1867, in-8.

BULENGER. *De ludis privatis ac domesticis veterum liber unicus, auctore* JULIO COESARE BULENGER. Lugduni, Sumpt. Ludovici Prost., 1627, in-8 picc.

CARENA. *Vocabolario domestico... di* GIACINTO CARENA. Napoli, Giuseppe Marghieri, 1859, in-8.

CASETTI-IMBRIANI. *Canti popolari delle provincie meridionali raccolti da* ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI. Torino, Ermanno Loescher, 1871-72, vol. II in-8.

Vol. II e III de' *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di* D. COMPARETTI ed A. D'ANCONA.

CHERUBINI. *Vocabolario milanese-italiano di* FRANCESCO CHERUBINI. Milano, dall'Imp. R. stamperia, 1839-56, vol. 5 in-8 (veggasi alla voce *Giugà*).

CORAZZINI. FRANCESCO CORAZZINI. *I Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti o Saggio di letteratura dialettale comparata.* Benevento, stab. tip. di Francesco de Gennaro, 1877, in-8.

DALMEDICO. *Ninne-nanne e Giuochi infantili veneziani raccolti da* ANGELO DALMEDICO *e raffrontati ai toscani e ai francesi.* Venezia, stab. tip. Antonelli, 1871, in-16 picc.

DE NINO. *Costumi e usi abruzzesi descritti da* ANTONIO DE NINO. *Vol. secondo.* Firenze, tipogr. di Gaspare Barbèra, 1881, in-16.

DI GIOVANNI. *Usi, credenze e pregiudizi del Canavese spigolati*

ed ordinati da Gaetano Di Giovanni. Palermo, Libr. Intern. L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889, in-8.

Vol. VI delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di* Giuseppe Pitrè.

Fanfani. *Vocabolario dell'uso toscano compilato da* Pietro Fanfani. Firenze, Barbera, 1863, in-16.

Ferraro. *Canti popolari monferrini raccolti ed annotati dal dottor* Giuseppe Ferraro. Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1870, in-8.

Vol. I de' *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di* D. Comparetti *ed* A. D'Ancona.

Ferraro. *Raccolta di giuochi fanciulleschi monferrini* (a pag. 3): *Giuochi fanciulleschi monferrini e di altre parti d' Italia fra loro comparati, raccolti da* Giuseppe Ferraro. Firenze, tip. dell' Associazione, 1873, in-8.

Estratto dalla *Rivista Europea* di Firenze Anno V, vol. I, fasc. I, 1 Dicembre 1873.

Ferraro. *Canti popolari del basso Monferrato raccolti ed annotati da* Giuseppe Ferraro. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1888, in-8.

Vol. V delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di* Giuseppe Pitrè.

Finamore. *Credenze, usi e costumi abruzzesi raccolti da* Gennaro Finamore. Palermo, Libreria internazionale L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1890, in-8.

Vol. VII delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di* Giuseppe Pitrè.

Fornari. *Giuochi, uccelli e fiori, libro di ricreazione per le fanciulle, compilato da* Pietro Fornari. Milano, Giovanni Gnocchi, 1873, in-16.

Gherardini. *Supplemento a' Vocabolari italiani proposto da* Giovanni Gherardini. Vol. I (solo). Milano, dalla stamperia di Gius. Bernardoni di Gio., 1852, in-4.

Giannini. *Canti popolari della Montagna Lucchese raccolti ed annotati da* Giovanni Giannini. Torino, Ermanno Loescher, 1889, in-8.

Vol. VIII de' *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di* D. Comparetti *ed* A. D'Ancona.

GIANANDREA. *Saggio di Giuochi fanciulleschi delle Marche raccolti e annotati da* ANTONIO GIANANDREA. Roma, tip. Tiberina, 1878, in-8.

Estratto dalla *Rivista di letteratura popolare*, An. I, fasc. II, pp. 137-144; fasc. III, pag. 222-227; fasc. IV pp. 269-287.

Giuoco pratico. Il Giuoco pratico, o sieno capitoli diversi che servono di regola a una raccolta di Giuochi più praticati nelle conversazioni d'Italia. Bologna, per le stampe del Sassi, 1820, in-8.

IVE. *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati da* ANTONIO IVE. Torino, Ermanno Loescher, 1877, in 8.

Vol. V de' *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di* D. COMPARETTI *ed* A. D'ANCONA.

LIPPI. *Il Malmantile riacquistato di* PERLONE ZIPOLI (*anagr. di* LORENZO LIPPI) *colle note di* PUCCIO LAMONI (MINUCCI) e d'altri. In Firenze, nella stamp. Moücke, 1750, in-4.

MALASPINA. *Vocabolario parmigiano-italiano compilato da* CARLO MALASPINA. Parma, tip. Carmignani, 1856-59. Vol. 4 in-8 (veggasi alla voce *Zugar*).

MARCOALDI. *Le usanze e i pregiudizi del popolo fabrianese per la prima volta esposti e dichiarati da* ORESTE MARCOALDI. Fabriano, Tipografia G. Crocetti, 1875. Nella copertina: O. MARCOALDI. *Guida e Statistica della città e comune di Fabriano. Vol. III, contenente le usanze e i pregiudizi, i giuochi dei fanciulli, degli adolescenti e adulti, i vocaboli più genuini del vernacolo, i canti e proverbi del popolo fabrianese per la prima volta esposti, dichiarati e descritti, raccolti, spiegati e illustrati.* Fabriano, tipografia G. Crocetti, 1877), in-8 pp. 240.

MEURSIO. JOANNIS MEURSII *de ludis graecorum liber singularis.*

Nel *Tesaurus graecarum antiquitatum contextus et designatus ab* JACOBO GRONOVIO. Venetiis, typis Io. Baptistae Pasquali, 1737, vol. VII, pp. 940.

MOLINARO. *Canti del popolo napoletano raccolti ed annotati da* LUIGI MOLINARO DEL CHIARO. Napoli, tip. di Gabriele Argenio, 1880, in 8.

PATRIARCHI. *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani composto dall'abate* GASPARE PATRIARCHI. *Terza ediz.* Padova, nella tip. del Seminario, 1891, in-4.

PETROCCHI. *Nòvo Dizionario universale della lingua italiana compilato da* P. PETROCCHI. Milano, fratelli Treves edit. 1887-91. Vol. 2 in 4.

PICO LURI DI VASSANO. *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati da* PICO LURI DI VASSANO (*Anagr. di* LUDOVICO PASSARINI). Roma, tip. Tiberina, 1885, in 8 gr.

PITRÈ. *Spettacoli e Feste popolari siciliane descritte da* GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1881, in-8.

Vol. XII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane per cura di* GIUSEPPE PITRÈ.

PITRÈ. *Giuochi fanciulleschi siciliani raccolti e descritti da* GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1883, in 8.

Vol. XIII della *Biblioteca* suddetta.

PITRÈ. *Credenze e pregiudizi del popolo siciliano raccolti e descritti da* GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Libr. L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889, in-8.

Vol. XIV della *Biblioteca* suddetta.

POLLUCE. JULII POLLUCIS. *Onomasticum graece et latine.* Amstelaedami, ex officina Wetsteniana, 1706, Vol. II in-4.

RABELAIS. *Oeuvres de* F. RABELAIS. A Paris, chez Ledentu Libraire-editeur, 1837, in 4 (veggasi *Gargantue* cap. XXII).

RIGUTINI E FANFANI. *Vocabolario italiano della lingua parlata compilato da* GIUSEPPE RIGUTINI *e da* PIETRO FANFANI. In Firenze, a spese della Tipografia Cenniniana, 1875, in-4.

ROSA. GABRIELE ROSA. *Tradizioni e costumi lombardi.* Bergamo, Fr. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1891, in-8 gr.

SANT'ALBINO. *Gran Dizionario piemontese-italiano compilato dal cavaliere* VITTORIO DI SANT'ALBINO. Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1859, in-4. (Veggasi alla voce *Giughè*),

ZINGERLE. *Das deutsche Kinderspiel in Mittelalter.* IGNAZ V. ZINGERLE.

Ne' *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften Sieben-und fünfzigster Band, Jahrgang* 1867. *Heft I bis III.* Wien, aus der K. K. Hof-und Staatsdruckerei, 1868, in-8, pagg. 119-169.

GIUOCHI POPOLARI E FANCIULLESCHI.

Per contarsi.

Nella maggior parte de' giuochi c'è bisogno di designare *chi va satta*, e si fa in più modi. Fra i ragazzi della prima età si dice una filastrocca toccando ad ogni sillaba accentata colla mano sul petto ciascuno de' giuocatori che sta disposto in giro. Colui che viene toccato per ultimo deve cominciare il giuoco. La filastrocca è la seguente:

Pan on,
Pan du,
Pan tri,
Pan quater,
Pan zenqv,
Pan si,
Pan saet,
Pan òt
E pancòt.

Oppure:

Mio padre è andato a Romma
Con tre sacchi di colomma,
È venuto il ventitrè,
Pan on etc.
Stanga, bitanga,
La porta, la vanga,
Stecca, barlecca,
La porta t'impecca,
Dainter e fora,
E vàt fa in là.

Variante romana:

Gale uno
Gale due
Gale tre
Gale quattro
Gale cinque
Gale sei
Gale sette
Galeotto (*Ined.*);

e si fa in modo che il Galeotto cada sulla persona che si suol far giuocare.

Variante istriana (Ive, pag. 283):

Pere, bel pere,
De duona Marcia;
Che sta su la banca
De cento e cinquanta
Val oùn, val dui,
Val tri, qual quatro,
Val ceinque, val seie,
Val siete, val uoto
Pingnoto.

Oppure:

La neve, la bianca,
Val cento cinquanta.
Val oûn, val dui etc.

Per simili riscontri vedi BERNONI, pag. 23. PITRÈ, *Giuochi fanc.*, pag. 26.

Oppure da noi, quando si giuoca in due si fa a *Paer o èpaer*, pari o dispari, che è pure un giuoco (vedi); e chi perde va sotto.

Agaccia épuntae.

V. VOECIA.

L'Ambasciatore.

Giuoco che si fa tra due schiere di ragazzi, o tutti maschi o tutte femmine o promiscuamente. Il giuoco simbolizza una richiesta di matrimonio all'uso cavalleresco, ed una delle due schiere rappresenta lo sposo, l'altra i parenti della sposa. Postesi pertanto l'uno di fronte all'altra dicono e rispondono:

— È arrivato l'ambasciatore,
Olì, olì, olera;
È arrivato l'ambasciatore,
Olì, olì, olà.
— Che cosa volete? ecc.
— Voglio una vostra figlia.
— Qual figlia volete? ecc.
— Voglio la più bella, ecc.
— La più bella e la più piccola vada in mezzo, ecc.

In Valdelsa (V. BACCI, pag. 82):

Io son / Ecco } L'ambasciatore { Novi novi novera / Col tralle larillalera

(Si ripete sempre il ritornello ad ogni verso della filastrocca).

— Che cosa vuole l'ambasciatore? ecc.
— Vorrei la vostra figlia. ecc.
— Di che ne vorreste fare? ecc.
— La vorrei maritare, ecc.
— A chi la vorreste dare! ecc.
— Al Granduca di Toscana. ecc.
— Che dote vole dare? ecc.
— Ventimila zecchini d'oro, ecc.

— Mi pare troppo poco. ecc.
— Aggiunteremo cinquantamila zecchini, ecc.
— Che mestieri gli fate fare? ecc.
— Mangiare, bere e andare in carrozza, ecc.
— Prendetela che è vostra. ecc.

Nella Montagna lucchese:

— Noi siamo gli ambasciatori
Piro-pirol-nero
— Noi siamo gli ambasciatori
Piro pirol na!
— Che cosa volete? ecc.
— Vogliamo una ragazza bella. ecc.
— Quanto ci date? ecc.
— Vi diamo un quattrinello. ecc.
— Un quattrinello è pogo, ecc.
— Una veste ricamata. ecc.
— Venitela a prende, ecc.
— Ci dolgono le gambe. ecc.
— Prendete una carrozzella.
— Venga N... bella.

V. Giannini, pag. 299. Cfr. De Gubernatis, *Usi nuziali*, pag. 19; Ferraro, *Canti pop. del basso Monferrato*, pag. 69; Pitrè, pag. 324.

Nelle Marche *Il bel castello*. Una schiera più o meno numerosa si dispone in linea orizzontale; dirimpetto ad essa e a una certa distanza si collocano due fanciulli, i quali. partendo dal loro luogo recansi a passi misurati più presso alla schiera e innanzi ad essa, dicendo nell'atto che fanno due inchini:

Faremo un grand' inchino
Profondo e con rispetto *(bis)*;

quindi ritornano al posto. Allora la fila procede tutta verso di essi, colla cerimonia medesima e colle medesime parole, riconducendosi quindi al luogo primiero. I due fanciulli muovonsi di nuovo, ma senza inchinarsi, e dicono:

Il bel castello
Tralle ri, le ri le ra *(bis)*;

e la fila si muove e risponde:

Il vostro l' è più bello
Olì, olì, olella;
Il vostro l' e più bello
Olì, olì, olà.

Dopo di che il dialogo continua e volgendosi a vicenda una parte verso l'altra cantano:

— Ecco l'imperatore
Olì, olì, olella;
Ecco l'imperatore
Olì, olì. olà.
— Che cosa ricercate? ecc.
— La ricerco una fia. ecc.
— E quanto ci date? ecc.
— Un canestro di rose. ecc.
— È troppo poco. ecc.
— Un par di pendenti d'oro ecc.
— Pijatela che è vostra. ecc.

V. Gianandrea, 23. Cfr. il canto *Oh danza bella* de' Bresciani, Gabr. Rosa, l. c.

Anleina.

In Toscana *Ciambellina.* In Romagna *Rudleina.* A Roma *Ciambella.*

È giuoco de' ragazzi, il quale si fa con cinque sassolini o fondelli che si prendono in mano, si lanciano per aria e si fanno cadere sul dorso della mano. Indi si tornano a gettare e si riprendono col cavo della mano. Ciò che costituisce da se il giuoco de' *Zengv sassulen.* Vedi. Poi si tornano a gettare in aria i sassolini e si fanno entrare nella stessa mano per un anellino che si tiene fra il pollice e l' indice stretti insieme; e questo è propriamente il giuoco dell'*Anleina.*

Aerma o Santa.

Anche *A caplatt, A lettra o alian, Taesta o alian, Carachè.*

A Firenze *Palle e Santi*, in Piemonte *A cros e pila*, a Venezia *Zogar a marcomadone*, a Parma *Zogar a caplett* o *a carolis*, in Sardegna *A gruxis o graptos.*

Giuoco de' fanciulli che si fa gettando in aria i danari alla sorte. Si prendono due monete eguali, si mettono insieme facendole combaciare dalla parte dell'effigie, eppoi si lanciano in aria chiedendo: *Aerma o Santa*? L'interrogato rispondendo per esempio: *aerma*, vince se tutte e due le monete cadono dalla parte della effigie; al contrario vince l'altro. Se cadono una per un verso e l'altro per un altro non vince nessuno.

È giuoco antichissimo, e rimonta ai tempi delle prime monete di Roma, che portavano Giano da un lato e dall' altro la nave. I fanciulli perciò chiamavano *Caput aut navis* come è detto da Macrobio: *Pueri danari s in sublime jactantes càpita aut navim exclamant. Saturn.* I, 7; Cfr. PLUT. *Quaest. conv.* XLI. — OVID., Fast. I, 229. — PLIN., XXXIII, III. — BULENGERO, cap. V.

In Germania nel medio evo si chiamava *Gerad und Ungerad*. V. ZINGERLE, pag. 153. È uno de' giuochi di Gargantua, *A Croix ou pile*, cap. XXII. V. i riscontri italiani in PITRÈ, pag. 92-94.

Arpiataròla.

In Toscana *Fare a rimpiattino* o *A capinnascondere* (FANF., 224) ed anche *Nascondarella* o *Buscherella*, a Pistoia *Rimpiattino*, nelle Marche *Niscondicina* (GIANANDREA, 24), a Roma *Nuascunnarel'o* (BELLI, I, 226), a Modena *Fèr la scundrola*, a Parma *Zuger a scundreulo* (MALASPINA), a Milano *Giugà a scondes* (CHERUBINI), in Piemonte *Giughé a chenit* (SANT' ALBINO), a Venezia *Zogar a le scondariole* (BOERIO), nella Penisola Sorrentina *Facimmo a nascondere* (AMALFI, 20), in Sicilia *A Buè* (PITRÈ, pag. 177 e seg.).

Giuoco che fanno i nostri fanciulli. Uno si copre gli occhi con le palme delle mani e si mette in un cantuccio con un altro che lo tiene a bada, perchè non guardi, mentre i compagni cercano un nascondiglio, e trovatolo gridano *cucù*. Allora comincia a cercare, e il primo che trova è quello che deve *andar sotto* e fare lo stesso ufficio.

Si chiama anche *Burda* o *Cucù*, dal grido del cucolo, uccello notturno, il quale dal buco della sua torre, o dall'alto dell'edificio, entro cui s'asconde e vive, pare stia spiando chi passa

per la via e voglia beffarlo con quella sua cantilena *cucù*, onde il nome.

Presso i Greci si chiamava questo giuoco Ἀποδρασκίνδα. V. POLLUCE, IX, 7; BULENGERO, cap. 22. È ricordato dal LIPPI, *Capo a nascondere*, MALM. II, 47, e dal BUONARROTI, *Guarda se Preto intorno fa cucù. Tancia,* Atto III, sc. 11, v. 4.

Arvulten.

In Toscana *Fare a rivoltino*, a Parma *Zugar a sasslet*, a Milano *Giugà ai sassit* o *al sasset* (CHERUBINI), in Sicilia *A la pitrudda* (PITRÈ, 98).

Si mette in terra una moneta di rame, e stabilito il valore in danaro o in fondelli sul quale si giuoca, cominciando da quello cui nel fare a pari o caffo sia toccato in sorte, vi si fa cader sopra dall'altezza del petto un sassolino o un'altra moneta pel taglio. Chi nel colpirla la fa capovolgere, vince.

Baela vilaena.

Vari giuocatori si mettono attorno a un capo, il quale dice questi versi:

La baela vilaena
La pianta la faeva
Quand la la pianta
La pianta così
L' adàqua così
La zâpa così
La tâia così
La vòlta così
La bât così
L'arbât così;

e nel dire questi versi fa man mano l'atto di piantare la fava, adacquarla, zapparla etc. La filastrocca è ripetuta da tutti e l'abilità sta poi nel burlare qualcuno dandogli un calcio nel sedere pronunziando l'ultimo verso *l'arbât così*.

Evvene una variante veneta in BERNONI, n. 42: *La bela vilana*; e un'altra comasca raccolta dal BOLZA, n. 28 nella seguente forma italiana:

Pianta la fava la madre villana,
Quando la pianta, la pianta così
E la pianta a poco a poco,
L'altra poco rimane così:
L'altro poco rimane così etc.

In Sicilia si chiama *A lu viddaneddu chi chianta la fava,* dalla formola:

> Lu viddaneddu chi chianta la fava,
> Quannu la chianta, la chianta accussì etc.

e si fa in altro modo. V. PITRÈ, 345.

Balon (I).

Far i balon.

Uso fiorentino *Fare le bocce di sapone*, a Milano *Giugà a fa i gemm*, a Parma *Zugar ai boci d' savôn*, a Napoli *Mbomme de sapone,* in Sicilia, *Fari li ballunedda.* V. PITRÈ, 369-370.

Mescolano i fanciulli alquanto sapone in un vaso d' acqua, e v'intingono un cannello, soffiando nel quale poi fanno globi più o meno grandi, che lasciano andare per l'aria.

Barleina.

A Firenze *Berlina* (FANFANI, 137), a Roma *A la Bberlina* (BELLI I, 226), a Milano *Giugà a la berlinna.*

Giuoco di pegno. I giuocatori si dispongono in circolo e in mezzo a loro si mette quello che fu condannato alla berlina. Poi il capo giuoco va in giro a chiedere a tutti perchè quel tale sia alla berlina. Ciascuno dà a bassa voce la sua risposta, nella quale si deve mettere in rilievo una qualità o un difetto della persona posta alla berlina. Le risposte poi vengono a memoria ripetute una dopo l'altra ad alta voce al condannato con questa formola: *A sì in barleina perchè...* terminando in ultimo col dire: *Chi vliv ch' veggna in barleina?* E quegli deve rispondere: *A voi ch' veggna in barleina quall oh' l' ha dett...* E così viene rilevato da un altro.

È anche una penitenza che si dà ne' giuochi di pegno.

La Berlina era nel medio evo una sorta di castigo o tormento che si dava ai malfattori esponendoli al pubblico scherno in luogo pure detta Berlina. V. DUCANGE, *Barlina.*

In molti luoghi d' Italia si fa anche una così detta Berlina mutola, e consiste in questo. Postisi tutti a sedere prende il capo-giuoco una chiave, o altro strumento a piacere, e andando a presentarla ad uno dei componenti il giuoco a sua elezione,

gli dice segretamente all' orecchio: *V. S. lo porti a quello* (o *a quella*) *che ella crede essere...* (enunciando un difetto). Allora quello che ha ricevuto tale incarico si alza e va a presentare la chiave a chi egli vuole, senza comunicargli quanto gli è stato detto all' orecchio, e segretamente gli dice che la porti a quello ecc. (enunciando un altro difetto). Quello pure si alza e va a consegnare la chiave; e così di seguito. La persona che porta la chiave deve porsi a sedere nel luogo di quello che la riceve, e deve ciascuno tenere a mente quanto gli è stato detto all' orecchio, dovendolo a fine di giuoco pubblicare. Quando tutti uno dopo l'altro hanno fatto la propria parte e la chiave è tornata al capogiuoco, questi va in mezzo e dice ad alta voce: *Ho ricevuto questa chiave per portarla a chi era il più* etc. e dà la chiave a quello al quale realmente la diede in principio, e così si va sino alla fine.

Ricordato nel *Pentamerone*, Giorn. II, fola prima.

Batèto.

In Toscana *Guancialin d'oro* o *Fico secco* (Fanfani, 464), a Roma *Carozza d'oro*, in Piemonte *A mano caoda*, a Milano *Giugà a sguralalazza* (Cherubini), a Napoli *Ariatella*, in Sicilia *A caca linusa* (Pitrè, 184).

Si adunano molti ragazzi: uno si mette a sedere sopra una sedia, ed un altro gli si pone in ginocchio davanti cogli occhi bendati, e posa il capo in grembo a quel che siede, il quale gli tien ben chiusi gli occhi a ciò non possa vedere colui che gli percote la mano, che tiene aperta dietro le reni. Alla domanda: *Chi t'ha dà?* deve indovinare il percussore, e se indovina ha vinto, se no, deve dare un pegno nelle mani a quello che sta seduto, e lasciar luogo ad un altro che fa il medesimo giuoco.

Presso i Greci si chiamava il *giuoco della mano calda* (κολλαβισμος]; e viene così descritto da Polluce. Un giuocatore si copre gli occhi colla palma della mano, e un altro lo batte e gli domanda da qual mano è uscito il colpo. IX, 129. Cfr. Bulengero, cap. 37. A questo giuoco vuolsi si divertissero i Giudei con

Cristo, quando, dopo averlo accompagnato presso Caifas, per disprezzo percotendolo, gli dicevano: *Profetiza, quis te percussit?*

È ricordato e descritto dal MINUCCI nel *Malmantile*, II, 46, sotto il nome di *Guancialin d'oro*, e sotto lo stesso nome descritto dal FAGIUOLI:

> Siccome allora usava in cinque o sei
> Fare guancial d'oro, giuoco ameno
> Più del beccalaglio anche direi.

Il BOJARDO lo fa entrare nell'episodio di Prasildo e Tisbina (C. XII, str. 8):

> Stava Prasildo a risguardare il giuoco
> Tisbina a le percosse l'ha invitato,
> E in conclusione prese quel loco
> Perchè fu prestamente indovinato.
> Standole in grembo sente sì gran foco
> Nel cor che non l'avrebbe mai pensato:
> Per non indovinar mette ogni cura,
> Chè di levarsi quindi aveva paura.

Nel secolo XVII in Venezia era chiamato *Compagno mio, chi te da drio*. V. CALMO, *Lett. pubbl. da Vitt. Rossi*, app. II, nome che mantiene tuttavia.

Sotto il nome di *Balleto* è pure ricordato nel *Pentamerone*, giorn. II, fola prima.

Oggi in Toscana il *Guancialin d'oro* o *Fico secco* si fa così: Il mastro domanda a chi è sotto: *chi t' ha percosso?* e rispondendo quello: *Fico secco*, soggiunge: *Va menalo quì per un orecchio*. Il penitente deve indovinare fra i compagni chi l'ha percosso, e se sbaglia gli si dice: *Hai errato, a purgar torna il tuo peccato;* e si fa star sotto finchè non indovina.

È perfettamente simile al *Zugar a chi la dà* o *a San Simon* de' Parmigiani, che si fa con questo dialogo:

> — D' in do vgni?
> — Da San Simon.
> — Mettil chi cl' è bel e bon.
> — Portal via ch' el n' è miga bon.

Cfr. *A tirrichi tirrichi siciliano*, in PITRÈ, pagg. 201 e segg.

Bâtmur.

In Toscana *Far meglio al muro*, nelle Marche, nell' Umbria e negli Abruzzi *Battimuro* (De Nino II; Giannandrea, n. 20) a Roma *Bbattimuro* (Belli, I, 226), in Piemonte *A bate* o *A la branca* (Sant'Albino), nel Parmigiano *Zugar a la murajoeula* o *A la spoma* (Malaspina), a Ferrara *A batt-mur*, in Napoli *Azzecca muro*, in Sicilia *A lu spangu* (Pitrè, 101-102).

Due o più ragazzi s' accostano a un muro, a preferenza screpolato, perchè rimbalzi meglio, e pongono a distanza di un metro e mezzo circa un segno chiamato *bosca*. Indi uno alla volta battono una moneta contro il muro, la quale rimbalzando deve avvicinarsi al segno, ma non sorpassarle. Tutte le monete che hanno sorpassato il segno vengono vinte da chi v'è andato più vicino rimanendo dentro.

La perdita è di fondelli e di monete.

Ricordato e descritto nel *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno*, XVIII, 26 e nota.

Biabà.

V. Galavreina.

Biribess.

In quasi tutt'Italia *Biribisso*.

Giuoco di sorte un tempo comunissimo in tutt'Italia, il quale si fa tra un banchiere e quanti giuocatori si vogliono così descritto dal Gherardini. A far questo giuoco si sogliono adoperar certe pallottoline forate per lo lungo, in ciascuna delle quali si introduce un numero dall'uno in su progressivamente. Tali numeri sono più o meno secondo le diverse usanze dei paesi, e corrispondono ad altrettanti segnati sopra un tavogliere in separate caselle, dipinte a figure umane e animalesche. Vincitore è quegli che, avendo messo una moneta sopra un numero, ha la fortuna che il numero medesimo sia cavato dalla borsa o dall'urna ove si pongono e si agitano le pallottoline suddette. La vincita è regolata in questa proporzione, che se per esempio i numeri sono 36, come s' usa da noi, il banchiere paga ai vincitore 32

delle monete da esso giocate. Una tal regola per altro non è costante, variandosi ancor essa a piaciamento. Cfr. *Il giuoco pratica, ossia Raccolta di Giuochi*. In Bologna, 1774, in 8, pp. 128 e segg.

Il biribisso è antico, e si trova ricordato ne' bandi antichi bolognesi per proibirlo.

Vi accenna il NERI nel *Sanmin*. 3, 42:

Consumano il tempo intorno al giuoco
Sempre avendo a rubare il pensier fisso
Con le carte d'alzata e il biribisso.

Bôe.

In ital. *Boccie*.

Giuoco notissimo che si fa con sei palle di legno, e consiste nel tirarle ed accostarle ad una palla più piccola, detta *Bucen*, in Toscana *Grillo*.

Buciaer, bocciare, è il battere con forza che fa il giuocatore la boccia dell'avversario con la sua per allontanarla.

Truccaer, truccare, è il levare bocciando la palla dell' avversario e mettervi la sua.

Buzzigla, verziccla, è quando sono più vicino al segno tutte le tre palle dello stesso partito, e allora contano il doppio, cioè sei.

Burâta, burâta.

In Toscana *Staccia-buratta*.

Trastullo fanciullesco. Si fa da due seduti l'uno incontro all'altro, i quali si pigliano per le mani e si tirano innanzi indietro, come si fa col setaccio abburattando la farina, mentre dicono questa cantilena:

Burâta, burâta
La pessa delle gâta,
La pessa dal gaten (*o* dal minen)
Burta buraten:

È anche una cantilena delle balie per addormentare i bimbi.

Cfr. CORAZZINI, pag. 55. È lo stesso descritto dal MINUCCI nel *Malm.*, II, 40:

Stacciaburatta
Martino della gatta
La gatta andò a mulino
La fece un chiocciolino
Coll'olio e col sale
Col piscio di cane,

a cui i Fiorentini d'oggi aggiungono:

Budella, budella
Batti, batti la bocca in terra.

Cfr. Bacci, pag. 74.

Bûrda.

V. Arpiatarola.

Buscatta.

In Toscana *Buschette* o *Bruschette*; in Venezia *Zogar a la pagieta*, a Milano *Giugà ai buschett* o *a tirà la busca*; nel Canavese *Tirè le busche* (Di Giovanni, pag. 24); in Sicilia *All'Uscidda*, (v. Pitrè, 79 e raff. ivi).

Giuoco che si fa con pigliare tanti fili o fuscelli di paglia quanti sono coloro che hanno a concorrere al giuoco, e quel filo che rappresenta il premio si fa più lungo degli altri. Detti fili s'accomodano fra le dita della mano in modo che non si veda che la punta di essi, per la quale chi giuoca tira fuori il suo, e quello che tira fuori il più lungo vince.

È giuoco antico. Il Minucci nella nota al *Malm.* I, 189 ne dà la descrizione.

Campaena.

Campana.

Si disegna per terra una tabella con cento numeri, e il cento si mette in mezzo. Poi a una certa distanza con monete od altro si fa a chi segna il numero più alto. Chi fa il numero più alto vince il più basso: ma chi fa cento vince tutto il resto.

Caplatt (A)

V. Aerma e Santa.

Capon da vander.

Capponi da vendere.

Fatto un circolo di persone, si comincia da uno che dice al-l'orecchio dell'altro vicino: *A i ho un par d' capon da vander,* passando sempre dall'uno all'altro, finchè si giunge al primo che ha incominciato; e questo rispondendo dice: *Quant vliv?* e così sempre ad orecchio per orecchio, sinchè si ritorna a quel primo che risponderà per esempio *Un scud*, e con risposta ritornando indietro fino al primo, egli dirà: *L' è trop,* si anderà man mano calando il prezzo, col dire sempre *L' è trop,* finchè giunti a un centesimo; dirà quel primo battendo sulla spalla al vicino: *Du-naini; dunaini!*

Carachè.

V. Aerma e Santa.

Castagnâz.

In Toscana e in altri luoghi *Scaldamani*, nel Veneto *A le manatole* (Boerio e Patriarchi), in Brescia *A manatole* o *a Pugnet* (Rosa), a Modena *Far a scota maneni,* in Imola *Fè la man rossa,* in Piemonte *A pan pugnet* (Sant'Albino, 39), a Napoli *Pizze,* in Sicilia *A scarfa-manu* (Pitrè, 62).

Due o più mettono le mani una sopra l'altra, e poi vanno cavando per ordine la mano che è di sotto e la portano di sopra dando un colpettino, che ha per iscopo di riscaldare le mani, perciò detto *scaldamani*; ed è giuoco fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra cavando la mano quando non tocca a lui.

V. Minucci nel *Malm.*, II, 45. Cfr. Pico Luri di Vassano, pag. 291-92.

Castlatt.

In Toscana *Alle caselle* o *capanelle*, a Venezia *A casteleto* (Boerio), nel Piemonte *Giughè a j om* o *al castlet,* a Milano *Giugà a gandolle*, nel Canavese *Al castlet* (Di Giovanni, pag. 24), a Modena *Fèr a scastlein*, in Imola *Zugher a gajett*, nelle Marche *A castelletto* o *a Catastella*, a Napoli *Castelle*, in Sicilia *A tirari a lu munzeddu* (Pitrè; pag. 128).

È un giuoco che fanno i ragazzi colle noci o colle nocciuole di pesca. Mettono sopra un piano tre noci in triangolo, e sopra di esse un' altra, e questa massa dicono *Castlatt*. Fatto ciò allontanatisi fino a una certa distanza concordata, tirano al castelletto un' altra noce, e colui che coglie vince le noci o i nocciuoli che ha fatto cadere.

Nel contado questo giuoco si fa generalmente con parecchi capannelli, e l'abilità consiste nel far cadere soltanto quello più lontano, senza toccare gli altri. Riuscendovi si prendono tutti i nocciuoli degli altri capanelli.

I latini dicevano *Ludere castello nucum*. V. BULENGERO, cap. VIII. Svetonio nella vita d' Augusto racconta che questo imperatore per divagarsi si divertiva a giuocare agli ossetti ed alle noci (*nucibus*) coi fanciulli, LXXXIII; ed Ovidio descrive un tal giuoco con questi due versi:

> Quatuor in nucibus, non amplius, alea tota est;
> Quum sibi suppositis additur una tribus.

Presso il RABELAIS è detto *Chastelet*, ed è descritto nel *Malm.* dal MINUCCI III, 57, sotto il nome di *Capannelle* o *Caselle*.

Caursa int'al sàc.

In molte parti d'Italia, *Palio de' sacchi.*

Corsa che consiste nel mettere un uomo in un sacco, dal quale rimane fuori col capo e un solo braccio, e alle volte anche ne è tutto coperto, e così saltellando corre tutto lo spazio destinato, bene spesso cadendo, e andando tomboloni.

Cavadeina.

È presso a poco ciò che anticamente i Toscani chiamavano *A confortini* o *A le ciambelle*, che erano una sorta di paste fatte con farina, uova e zucchero, le quali venivano portate da alcuni venditori nel contado ne' luoghi di feste e ridotti. E tali venditori avevano seco le carte per giuocare, o altra sorta di giuoco, e giuocando dette paste, se vincevano, ricavavan danaro, se perdevano, davano di quelle.

Oggi da noi la *cavadeina* (quand' è permessa) si fa coi novanta numeri del lotto, che si *cavano*, onde il nome, e dando in premio paste usuali e talora anche paja di pollastri.

Cavâl.

È un giuoco che tutti i ragazzi conoscono, e non ha bisogno di molto studio per essere imparato. Tanto si fa il cavallo con una sedia, quanto con un pezzo di legno o un bastone.

É celebre nell' antichità, perchè esso ricorda un tratto della vita di Agiselao; il quale amava molto i suoi piccoli bambini, e spesso insieme ad essi giuocava inforcando una canna come un cavallo. Essendo stato un giorno sorpreso da uno de' suoi amici, lo pregò di non fare parola di ciò a nessuno, finchè non avesse anch'egli de' figli. PLUT. Apopht. lacon. LXX. Cfr. AELIAM, *Var. Hist.* XII, XV, VALERIO MASSIMO racconta lo stesso aneddoto, attribuendolo a Socrate, che Alcibiade avrebbe sorpreso *arundine cruribus suis.* XVIII.

È pure nominato questo giuoco da ORAZIO, lib. 2, *Sat.* 3:

Ludere par impar, equitare in arundine longa;

e descritto dal BULENGERO, cap. XXVIII.

Faer al cavâl è anche una specie di giuoco che fanno i ragazzi, nel quale uno si sottopone a far da cavallo, e l'altro imbrigriandolo con una funicella lo va stimolando al corso.

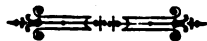
Cavaloz (A)

a Firenze *A cavaluccio, A pentole,* a Roma *A ccavascescio,* nell'Umbria *A cingicollo,* a Milano *Giugà a portass in ispaletta,* a Venezia *A cavaleto.*

Giuoco de' ragazzi, pel quale uno monta sulle spalle dell'altro ed è per lo più una penitenza per chi ha perduto in altro giuoco.

Giuoco degli antichi greci detto ἐνκοτύλη e dai latini *succollare,* e vuolsi da ragazzi derivato dall'uso che gli stessi antichi avevano di portare così i loro re. V. il PITEO, libr. II, *Adversariorum,* cap. 6. SVETONIO nella vita di Claudio: cap. 10, e nella vita di Claudio, cap. 10, e nella vita d'Ottone, cap. 6.

Distingue però il BISCIONI nel *Malm.* 3, 30, il *portare a cavaluccio* da *portare a pentole*, dicendo: *Portare a cavalluccio* non è, come dice il Minucci, mettere il capo fra le gambe di un altro per di dietro, e sollevatolo così da terra portarlo fra le spalle e il collo, perocchè questo dai nostri ragazzi si dice *portare a pentole;* ma bensì è quelle che secondo lo stesso Minucci dai greci era detto εν κοτύλη e da latini *succolare.* I ragazzi greci dicevano εν κοτύλη, perchè facevano porre le ginocchia del portato sopra alle palme delle mani del portatore, rivoltate dietro le reni: ed il portato non accavalciava le gambe al collo, come fanno i nostri, ma con le braccia s'atteneva al collo del portatore... Adesso chi porta a cavalluccio sostiene colle mani il portato sotto le sue ginocchia. Cfr. BARBIERI, pag. 64.

(*Continua*) GASPARE UNGARELLI.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE

SAGGIO CRITICO [1].

A PROPOSITO poi della citata opera: *Le Grand Parangon des nouvelles nouvelles* di Nicolas de Troyes è da notare che la medesima contiene due altre novelle, la 25ª e la 37ª, nelle quali ricorre il patto col diavolo; nella prima un uomo si dà al diavolo per ottenere una grossa fattoria, e nella seconda si dà al diavolo un cardinale per essere papa e il diavolo gli lascia sei anni di tempo per venirlo a prendere in Roma; entrambi però mercè gli scongiuri contro di esso riescono a liberarsene. In Angelo De Gubernatis, *Le novelline di Santo Stefano di Calcinaja*, Torino A. F. Negro, 1869, se ne trova una, la 35ª intitolata: *Le donne ne sanno un punto più del diavolo* [2] che si raggira sullo stesso argomento; eccola in compendio: Un uccella-

---

[1] Continuazione v. vol. XI, p. 305.

[2] Per due varianti di questa novellina popolare vedi E. Rolland, *Faune populaire de la France*, t. V, pag. 202-204, *Capra Hircus*, n.° 35: *L'origine de la chèvre* novellina, del dipartimento della Vienne, comunicata al Rolland da B. Souché, e P. Sébillot, *Contes populaires de la Haute-Bretagne*, Paris, Charpentier, 1880, n.° 41: *Les femmes et le diable*, pag. 284-85.

tore ammogliato assai povero, cui da qualche tempo non riusciva più di prender uccelli, incalzato dallo stretto bisogno, si mostra disposto di vendere persino l'anima al diavolo, se questi lo pone in grado di trovarne. Il diavolo gli compare dinanzi, e gli promette dodici anni di vita, ed uccelli a ufo. L'uccellatore arricchisce, ma non è più gajo, come nel primitivo stato di miseria. La moglie se n'avvede, e si fa dire la causa della sua mestizia, e lo conforta facendogli sperare, che ci si potrebbe ancor trovar un rimedio. Avvicinatosi il tempo stabilito, nel quale avrebbe dovuto l'uccellatore darsi al diavolo, la moglie induce il marito ad alterare alquanto il suo trattato con questo; cioè che convenga stare al fissato, ma che il diavolo debba perdere ogni suo diritto, se l'uccellatore troverà un uccello, che il diavolo non conosca; dice il diavolo: « Sta bene. » L'ultimo giorno l'uccellatore attende a tirare agli uccelli, e tira e tira, ma l'uccello, che egli aspetta, non viene. Il diavolo comincia a ridere, ma per poco, chè sull'imbrunire la moglie dell'uccellatore, trasformatasi con catrame, sego e le piume del letto in orrendo uccellaccio, sbuca fuori d'una grotta e viene giù a intimorire l'uccellatore, ed anche il diavolo, che nel vedersi perduto, se la svigna. Allora l'uccellatore torna a casa per narrare lo strano caso alla moglie che si fa beffe di lui, e alfine lo informa d'ogni cosa. D'allora in poi l'uccellatore non prende più se non pochi o punti uccelli e si riduce alla povertà primiera; ma non molestato più dal pensiero del diavolo, torna pure a vivere giorni tranquilli. In Edward Steere, *Swahili Tales with an english translation*, London, 1870 a pag. 381, si legge una novellina popolare raccolta nell'isola di Zanzibar presso gli Swahili, popolazione formata da una mescolanza di negri ed arabi; anche in essa ricorre sul principio una specie di patto col diavolo, ed ecco in che modo ciò avviene: Un sultano non può aver figli; un bel giorno gli si presenta davanti un demonio sotto forma umana, che gli propone di fargliene avere, a condizione che su due gliene debba dare uno. Il sultano accetta la proposta; sua moglie mangia una certa sostanza portata dal demonio, diviene incinta, e genera tre bambini. Quando

questi figli si sono fatti adulti, il demonio ne prende uno, e lo conduce seco nella propria casa. In I. P. Minayeff, *Indiiska skazki y legendy*, Saint-Petersburg, 1877, n.° 46, si trova una novellina popolare indiana del Kamaon, regione dell'Himalaya, novellina un po' simile alla precedente. Si racconta in essa, che un re, il quale aveva sette mogli, ma fino allora nessun figlio, un giorno andandò per via, incontra un *yogi* (religioso mendicante, spesso stregone) da cui quello interrogato sulla causa della propria tristezza, gliela manifesta. L'*yogî* lo consola, gli dice che ciascuna delle sue mogli, avrà un figlio, purchè uno di questi spetti a lui, e a tal fine gli consegna un frutto. Il re ne fa mangiare a sei delle sue mogli, ch'egli ama, e lascia da parte la settima; costei avendo trovato la buccia del frutto, la mangia, e così le sette principesse hanno ciascuna un figlio. In capo a dodici anni l'*yogî* vassene a trovare il re, e gli ricorda la convenzione stipulata seco di cedergli uno dei figli che sarebbero nati. Però nessuna delle principesse consentendo a cedere il proprio figlio, quella della settima s'offre da sè d'andare coll' *yogî*, e questi se lo conduce seco a casa. Perfettamente simile alla novellina popolare Kamaoniana è un' altra indiana di Calcutta; vedi Maive Stokes, *Indian Fairy Tales*, London, Ellis et White, 1880, pag. 41-50 n.° 10: *The Monkey Prince*. Anche in questa sette mogli di un re non hanno figli sino al giorno, in cui un vecchio fachiro dice al re di dar loro a mangiare il frutto d' un certo albero. Il re porta sette di tali frutti alle sue mogli; sei di esse però li mangiano tutti, e la più giovane altro non trova che un nocciolo, e tuttavia se lo mangia, ma il suo figlio le nasce sotto la forma di una scimmia. In Emanuel Cosquin, *Contes populaires de la Lorraine* n.° 64: *Saint Étienne*, si narra come, allorchè Santo Stefano viene al mondo, un bel signore si ferma dinanzi alla casa, e domanda il permesso di entrare, per vedervi il neonato; dopo qualche difficoltà gli viene consentito. Appena entrato ei si appressa al bambino, e dopo averlo ben guardato, invaghito della sua bellezza, dice alla madre che sarebbe avventurato di comprarlo. Sulle prime la madre non ne vuol sapere, ma, siccome quegli offre per la compera del bam-

bino una cospicua somma di danaro, ella si lascia vincere e consente al mercato. Il bel signore debbe venire a prendere il bambino in capo a sei o sette anni, quando sia forte; in attesa di quel tempo dice che verrà ivi a vederlo di quando in quando. Il garzoncello cresce, e viene mandato a scuola. Ma la madre è sempre molto afflitta: un giorno, dopo la visita del bel signore, le cade nella mente il sospetto che forse costui sia il diavolo, e che gli abbia venduto suo figlio. Questi chiede alla madre la causa della sua mestizia, ed essa gli rivela il tutto. Il figlio la conforta e ricorre ad un' astuzia; prende una pelle di montone, fatta benedire apposta; la riempie di acqua benedetta, e, giunto il tempo stabilito, il garzoncello se ne parte col bel signore, furtivamente avendo preso la pelle di montone. Addentratisi nel più fitto d'una macchia, e, giunti dinanzi ad una casa in fondo di essa, il bel signore si trasforma in diavolo, apre la porta, e caccia il garzoncello dentro la casa, tutta piena di diavoli. Questi senza punto spaventarsi, prende a scuotere la sua pelle di montone, e fa piovere l' acqua benedetta su quei diavoli, che se ne fuggono via con la maggiore prestezza. Dopo essersi liberato da loro, se ne torna tranquillo presso la propria madre.—In una variante lorenese di questa novellina popolare un poveruomo, la cui moglie si è sgravata da poco d' un bambino, si reca nel primo villaggio, fidente di trovarvi un facoltoso compare. Il diavolo, presago dell'avvenire, si fa trovare sulla via, per la quale colui muove, abbigliato da gran signore. Esso accetta di essere padrino, e all'uomo dà un sacco pieno d'oro. Quindi lo costrigne a segnar col suo sangue uno scritto, in cui quell'uomo obbligasi a consegnargli suo figlio tra venti anni. Il diavolo contando il giorno come la notte, in capo a dieci anni soli compare per prendere il fanciullo. Però è messo in fuga da un' immagine rappresentante la croce, e mercè le aspersioni dell'acqua benedetta. In un' altra novellina lorenese della stessa raccolta, n.° 75: *La baguette merveilleuse*, un uomo e una donna, che non posseggono nulla al mondo, partono per un paese lontano, affine di cercarvi fortuna. Ivi giunti, ottiene il marito un pezzo di terreno per costruirvi una casa, nè affatto

curandosi di vedere se abbia poi di che pagare i manovali, egli fa cominciare i lavori per la fabbrica d'una bella casa. Allorchè questa è vicina ad essere compiuta, costui s'accorge della sua imprudenza; i muratori e i falegnami debbono ricevere il loro pagamento fra tre giorni; quegli non sa che fare, e disperato s'aggira attorno. Andando per la campagna, s'imbatte nel diavolo, che gli domanda la causa della sua tristezza; avendogliela svelata, il diavolo gli risponde, che può trarlo d'intrico, purchè gli prometta di dargli tra venti anni quello che porta sua moglie, ed esso a lui darà due milioni. Il povero segna il contratto, e riceve i due milioni. Qualche tempo dopo, sua moglie si sgrava d'un bambino, che viene battezzato con gran cerimonia, e siccome egli ha segnato un B majuscolo sul petto, risolvono di chiamarlo *Benedicitè*. Quando è adulto, giunto all'età, in cui debbe venirlo a prendere il diavolo, il giorno prima egli medesimo s'avvia verso la costui casa con una bacchetta portentosa, ricevuta da un angiolo per via, mentre attraversa una foresta, col mezzo della quale bacchetta egli riuscirà sempre a fare tutto quello che voglia. Giunto il garzone alla casa del diavolo, in grazia della bacchetta magica ne fa tante al diavolo, e a quei di sua casa, che, per levarselo d'attorno, egli consente a rendergli la carta, sulla quale vi è la firma di suo padre, a lacerare il contratto e a lasciarlo andar via libero del tutto. In A. Schott, *Walachische Märchen*, Stuttgart, und Tubingen, 1845, un povero pescatore promette al diavolo, in cambio di grandi ricchezze, ciò ch'egli ama di più in sua casa; però egli s'accorge, ma troppo tardi, che ha promesso di concedere a quello suo figlio. Il fanciullo, fattosi adulto, obbliga il padre a svelargli l'arcano. Allora, secondo il consiglio del suo maestro di scuola, egli ordina abiti sacerdotali, tutti cosparsi di croci, e muove così verso l'inferno. Giunto alla porta, picchia; spaventato dalle sue croci i diavoli vogliono cacciarlo via, ma egli non parte che dopo essersi fatta rendere la carta firmata da suo padre. In due novelline lituane, l'una della collezione Glinski, *Bajarz polski*, Wilna, 1854, vol.[i] quattro, IV, pag. 7: *Il brigante Madey* (A. Chodzko, *Contes des paysans et pâtres slaves*, Pa-

ris, Hachette 1884, pag. 107 e seg.), l'altra della collezione di Augusto Schleicher, *Litauische Märchen, Sprichwörter, Räthsel, und Lieder*, Weimar, Bohlan, 1857, pag. 75, un contadino smarrito in una foresta promette al diavolo di dargli quello che non esisteva in sua casa al momento della partenza, il che poi si trova essere un figlio, che gli è nato durante la propria assenza. Nella novellina della collezione Glinski, il giovane quando parte per andarsene all'inferno a cercare la carta del mercato, provvedesi di acqua benedetta, e d'un pezzo di creta pure benedetta. Con la creta egli si traccia un cerchio attorno, con l'acqua benedetta egli asperge Lucifero e tutti i diavoli, finchè non gli abbiano restituito l'agognata carta del fatale contratto. Cfr. ugualmente una novellina alemanna presso il Pröhle, *Märchen für die Iugend*, nella quale il padre vende il proprio figlio direttamente al diavolo; riscontra pure una variante alemanna di questa medesima collezione Pröhle, pag. 235,236 e inoltre una novellina della collezione Schambach e Müller, *Niedersächsische Sagen und Märchen*, Gottingen, 1855, n.° 32. In tutte queste novelline straniere il garzone contribuisce col suo viaggio all'Inferno alla conversione di un brigante, ormai incallito nel delitto. In una novellina [1] popolare dell'alta Brettagna, presso Paul Sébillot, *Contes populaires de la Haute-Bretagne*, un uomo e una donna hanno venduto il loro garzoncello al diavolo, che debbe venire a prenderlo, quando esso abbia sette anni. Verso questa età il giovane avendo appreso da' suoi parenti la sorte che lo attende, se ne fugge dalla casa. Un giorno esso incontra la vergine, costei gli dà una bacchettina; finchè tenga egli tale bacchettina, il diavolo non avrà alcun potere su di lui e il giovane potrà comandare alla bacchetta di compiere tutto quello ch'egli voglia. Il giovane scende all'inferno ed in grazia della bacchetta, si fa rendere dai diavoli la carta del contratto firmata da suo padre. Nell'*Aytareyabrähmana* Hariçciandra figura come un figlio di Vedas, come un re privo di figli, quantunque

[1] Cfr. per un'avventura consimile F. M. Luzel, *Légendes chrétiennes de la Basse-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881, t. I, 3ª parte, nn. 1, 2, 3; vedi pure il n.° 5 della 2.ª parte.

abbia ben cento mogli. Nella casa di lui abitano i due sapienti rishi divini, messaggeri celesti, Parvata e Nârada. Nârada gli spiega, che, se può egli avere un figlio, questi, dove pur debba morire, sarà di molti beni apportatore al padre. Lo invita pertanto a domandare al re degli Dei Varuna un figlio con la promessa di sacrificarglielo. Hariçciandra non è ancor padre, nè può peranco figurarsi l'intenso amore, ch' ei nutrerà verso il proprio figlio, appena sia nato. Quindi senza curarsi d'altro, chiede a Varuna un figlio, promettendogli di offrirglielo in sacrifizio. Varuna lo appaga senz'altro e al neonato viene imposto il nome di Rohita, il rosso. Varuna tosto appare e gli ricorda la promessa fattagli del sacrifizio del figlio. Ma in Hariçciandra sorge tosto il sentimento della paternità, ond' egli comincia a mendicare pretesti per allontanare il giorno del sacrifizio; prima gli domanda dieci giorni di tempo, perchè il figlio raggiunga in tal modo l'età richiesta per il sacrifizio anche degli animali; poi gli dice di attendere quando abbia i primi denti; quindi implora un'altra dilazione fino all'età, in cui siano caduti i primi denti. Spuntati i secondi denti impetra da Varuna che differisca il giorno del sacrifizio di suo figlio fino al tempo, in cui abbia ottenuto la compiuta armatura. Allorchè però il figlio è del tutto armato, il padre gli fa intendere ch' è destinato al sacrifizio, e spera che il figlio vorrà consentirvi,ma Rohita è d'altro avviso e, armato di tutto punto, si getta nelle selve, dove s'aggira per un anno intiero. Incontra Indra travestito, che lo consiglia di viaggiar sempre, e dopo egli ottiene che un altro giovanetto Sunassepa, terzo figlio del rishi Agigarta sia sacrificato in sua vece, al qual fine offre al rishi cento vacche. Gli Dei però si muovono a pietà del giovinetto, che per impietosirli aveva preso a celebrarne le lodi, e a pregarli, cominciando da Pragiapati, il primo degli Dei, e terminando con l'Aurora, e questa impietosita s'induce a sciogliere il giovinetto dai lacci di Varuna, e il ventre di Hariçciandra, già fattogli gonfiare in pena della violata promessa ritorna allo stato primiero [1]. Qui alla memoria sovvengono altri memorabili sacri-

[1] Cfr. A. De Gubernatis, *Opera e luogi citati* pag. 135-36.

fizi, cioè gli ebraici di Abramo, che si dispone ad immolare il figlio ottenuto dalla moglie vecchia e sterile Sara, di Iefte, che aveva promesso di sacrificare la prima persona che avesse incontrato, ritornando a casa, e trova con dolore di dover sacrificare la propria figlia [1] (cfr. il corrispondente fatto del greco Idomeneo, che reduce da Troja in patria, colto per viaggio sul mare da una violentissima procella, fece voto a Nettuno, che, dove incolume potesse ritornare a casa, avrebbe sacrificato la prima persona che fosse per incontrare, e questo fu appunto il figlio, che per il primo gli si era fatto incontro). Son pure a ricordare i greci Agamennone e Aristodemo, che sacrificano le loro figlie Argia e Ifigenia per rendersi propizi gli Dei e assicurarsi la vittoria. Tutte queste figure eroiche del sacrifizio celeste segnano d'una tragica nota la storia ebraica e l'ellenica. Ma la più alta forma di sacrifizio umano ci è raffigurata nel mito di Prometeo, confitto alla rupe, e straziato da rapaci avvoltoi, per avere con la verghetta magica, col divino *pramantha*, sottratto con violenza il fuoco al cielo, e rivelata, per esso, la luce agli uomini, fra questi poi diffusa. Ritornando ora alla rassegna delle novelline, in cui ricorre la imprudente promessa del neonato, o del nascituro al diavolo o ad un altro essere demoniaco, una ce ne ricorre abbastanza curiosa in Auguste Dozon, *Contes Albanais*, Paris, Ernest Leroux, 1881, vol. III, della sua *Collection des contes et chansons populaires*, pag. 49-55, n.º 7: *La fille promise au soleil*. Si narra in essa che una regina, la quale non ha punti figli, altro non fa che pregare Dio e il sole che gliene concedano uno; poco monta se questo sia una figlia, e promette di consegnarla al sole, appena essa abbia raggiunto l'età di quindici anni. La regina finalmente mette al mondo una figlia, e, siccome la madre

[1] Nella variante tiranese occorre traccia manifesta del racconto di Jefte e d'Idomeneo con la sola differenza, che l'imprudente voto di sacrificare la prima persona che incontrino, viene fatto non già dal padre, ma da un'altra persona, cioè dal diavolo, che impone al contadino arricchito per suo mezzo di cedergli, cioè di sacrificargli la prima persona che incontri, ch'è sventuratamente il figlio; ognuno però vede manifestamente come tale grave condizione imposta dal diavolo al contadino ha perduto ogni carattere di voto.

non ha coraggio di mantenere la fatale promessa fatta, il sole la rapisce e la porta alla propria casa. Presso il sopra citato Glinski occorre la novellina polacca: *Il principe insperato* (per la quale vedi pure Louis Leger, *Recueil des contes populaires slaves*, Paris, Ernest Leroux, 1882 vol. V della collezione testè mentovata, pagine 74-94, n.° 8: *Le prince inespéré*). Eccone il principio che ne interessa: Un re ed una regina non hanno figli e ne sono assai dolenti; il re deve allontanarsi dalla reggia; verso il nono mese d'assenza, nell'attraversare una deserta landa, è tormentato da un'ardente sete; i suoi servi cercano per ogni verso un po' d'acqua e nulla trovano; il re va a cercarne da sè stesso e gli appare un pozzo d'acqua viva, sul quale si muove una tazza d'argento col manico d'oro, quasi per invitarlo a bere. Il re fa per afferrarla, ma gli sfugge sempre la tazza di mano. Egli perde la pazienza e si risolve a bere senza tazza, tantopiù che l'acqua pura e fresca lo alletta; abbassa il capo e beve, immergendo la sua lunga barba nell'acqua. Dissetato fa per alzare il capo, ma si sente pigliar per la barba; il re tenta di liberarsi dalla stretta, ma non vi riesce e più egli si dibatte e più si sente tirar per la barba. Il re sdegnato allora grida: « Chi è? » — « Sono io, risponde una voce, il re sotterraneo, l'immortale Kostei. Non ti lascerò andare, finchè tu non mi abbi dato quello che tu lasciasti in casa, senza sapere di averlo, quello che non speravi di ritrovare al tuo ritorno. » Il re guarda nel pozzo e scorge una gran testa con gli occhi verdi e la bocca spalancata fino agli orecchi; Kostei tiene per la barba il re, quasi con tenaglie e ride malignamente. Il re non sapendo quello che gli promette, perché il mostro lo lasci andare, consente a cedergli quanto gli domanda. Il mostro sogghigna, manda un subito fulgore come di fuoco e scompare insieme col pozzo d'acqua viva, e il re si ritrova solo sdraiato sulla deserta landa, sull'arida sabbia. Si alza, fa il segno della croce, sale a cavallo, e in capo a due settimane ritorna alla reggia, dove il popolo festoso gli muove incontro. Il re comprende allora quanto è avvenuto; il suo cuore ne geme profondamente e versa lagrime amare; è superfluo il dire che, venuto il tempo fissato, il re debbe

cedere il figlio al mostro, dal quale poi si libera col soccorso magico della figlia di questo, che dopo averlo ajutato in varie ardue prove, cui lo sottopone Kostei, fugge seco dalla casa paterna e diviene sua moglie [1]. In una novellina zingaresco-boema della Bukovina, per la quale vedi Franz Miklosich, *Ueber die Mundarten, und die Wanderungen der Zigeuner Europa's*, IV, Idien, 1874, Karl Gerold, pag. 52-55, n.° 15 *Der dem Teufel Verschriebene* un uomo ricco va in una selva, cade in uno stagno col cocchio; il diavolo comparisce e gli domanda che cosa gli darà, dove ne lo estragga fuori; quell'uomo risponde ch'è disposto a dargli ciò che vuole. Allora il diavolo esige da lui quello che tiene a casa e che non ha peranco veduto; sua moglie durante l'assenza di lui ha dato alla luce un bambino, ed esso lo ignora; pertanto consente a quanto richiede il diavolo, e così pure al patto che pretende fare con lui. Il diavolo quindi lo estrae dal pantano e quell'uomo se ne ritorna a casa e si dimentica tosto del patto stipulato col diavolo. Giunto a vent'anni il figlio, dalla madre si fa preparare un pane e avviasi alla casa del diavolo; la conclusione della novella è simile alla precedente. Per altre numerose novelline popolari s'a:e, in cui occorre tale episodio vedi le note di Louis Brueyre al n.° 12 *La fille de la mer* de' suoi *Contes populaires de la Grande-Bretagne*, Paris, Hachette, 1875; quelle del Ralston al n.° 19: *The Water King and Wasilissa the Vise* dei suoi *Russian Folk-Tales*, London, Smith Elder 1873, quelle del Köhler al n.° 4 *Die Seejungfrau* della raccolta di novelline gaeliche del Campbell nella rivista: *Orient und Occident*, II, pag. 103 e seg. al n.° 14: *Der dankbare Königssohn* delle *Ehstnische Märchen aufgezeichnet von Friedrich Kreutzwald, aus dem Ehstnischen übersetzt von F. Löwe* u. s. w. Halle. 1869, e ai nn. 14, 64 e 75: *Von der schönen Nzentola; Von Autumunti, und Paccaredda; Von Feledico und Epomata* delle *Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt von Laura Gonzenbach*, Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1870; aggiungi le note del Cosquin ai nn. 32, 64 e 75: *Chatte blanche*; *Saint Étienne*, e *La*

---

[1] A. De Gubernatis *Opera e luogo citati*, pag. 138 e seg.

baquette merveilleuse della sua raccolta citata, del Dozon al n.° VII della sua collezione sopra citata, e finalmente quelle del Vollner al n.° 22: *Von dem Fischerssohn den ein Teufel davon trug* e pagine 433-38 dell'opera: *Litauische Volkslieder und Märchen aus dem preussischen und dem russischen Litauen gesammelt von A. Leskien und K. Brugman*, Strassburg, Karl I. Trübner. In una novellina popolare comasca inedita di Caccivio intitolata: *Il diavul inganâ da un sant* un uomo e una donna sono tanto disperati di non poter avere figli che pregano giorno e notte il Signore e la Madonna di far loro la grazia di concederne almeno uno, e finalmente invocano in aiuto persino il diavolo. Questi compare, e domanda loro che cosa vogliano. E la donna gli dice che vuole un figlio il diavolo si mostra disposto a compiacerli, purchè facciano poi ciò che avrebbe loro detto. E quell'uomo gli risponde che farà quanto esso gl' imponga, purchè ottenga un figlio. Di lì a nove mesi e un giorno la costui moglie dà infatti alla luce un bambino, e la sera il padre nel recarsi a pagare al curato di quel paese il battesimo, nel ritornare a casa, incontra un ometto che sta in mezzo alla strada ad aspettarlo. Questi si dà a conoscere per il diavolo e gli ricorda la promessa fatta, nove mesi addietro, di soggiacere a qualunque condizione gli avesse imposto purchè ottenesse un figlio. Il padre sovvenendosi del diavolo, diviene smorto dal terrore, e risponde di sì. Allora il diavolo replica che vuole suo figlio in capo a dodici anni; giunto però il fatale momento, il maestro suo gl' insegna un'astuzia, per la quale gabba il diavolo e riesce a sottrarsi a' suoi artigli. In una seconda novellina comasca di Camnago-Volta presso San Martino, intitolata: *L'ajut del Diavol* un contadino abbastanza facoltoso, che ha moglie e figli, una sera è colpito da una grave sciagura; questa è che, scoppiato un furioso temporale, cade un fulmine, e gl'incendia la casa e il granajo con tutto il grano e il granturco che quello contiene. Il contadino desolato non sa più che fare, quando gli viene in mente di avere in un certo luogo a lui noto nascosti dei danari. Con questi si fa ricostruire la casa; ma quando questa è giunta agli abbaini, e al granajo, si trova mancare il danaro, e non

è più in grado di far compiere la casa, nè sa più come porre al coperto il formentone che ancora gli resta. Va dai vicini per farsi imprestare i danari, ma nessuno gli vuole dar nulla. Una sera, tornando a casa dal bosco, mentre pensa a' suoi tristi casi, gli muove incontro un uomo vestito di nero dagli occhi sfolgoreggianti e dai capelli rossi. Costui, vedendo il poveruomo tanto afflitto, gli domanda che cosa abbia, e il contadino gli racconta i casi suoi. Quell' uomo allora gli risponde ch' è un signorone, e a lui promette di fargli finire la casa nella notte stessa, prima che canti il gallo, quando sia disposto a dargli ciò che sua moglie tiene nel ventre. Il contadino tutto smarrito d'animo, per avere incontrato il diavolo, si fa il segno della croce, e non gli risponde nulla; ma poi, giunto il tempo, in cui gli conviene di mettere al secco il formentone, desolato di non sapere dove riporlo, è già in quella di chiamare il diavolo in ajuto, quando una sera assai buja il contadino s'imbatte di nuovo in quel tale incontrato già prima, che gli domanda se alfine sia deciso ad accettare la proposta fattagli. Il poveruomo riflette un poco, e dopo consente a quanto l'altro gli propone, e, sotto una carta che gli presenta il diavolo, appone la sua firma scritta col sangue cavato dal proprio braccio. Quindi recasi a casa e, vedendo sua moglie, a lui vien voglia di piangere, ma occulta però la propria angoscia e vassene a dormire. Verso la mezzanotte, si avverte come un lontano frastuono, e quindi sopra l'abbaino si sente camminare persone e alto vociare. Il poveruomo e i vicini si alzano e veggono sul letto un numeroso branco di diavoli che vomitano fuoco, intenti a finire la casa. Il contadino tutto smarrito corre dal curato, e gli racconta quanto gli è accaduto; il curato frettoloso vassene alla casa di quello, entra nel pollajo e fa cantare il gallo. I diavoli, nell' udire tale canto, fuggono tutti spaventati, e lasciano il tetto finito, salvo però un buco rimastovi. La moglie del contadino dà alla luce una bambina, e, quando questa è adulta, compare il diavolo per prendersela, portarla via; ma con una candela della madonna, candela immersa, nell'acqua benedetta, è fatto fuggire, e la ragazza scampa

come per miracolo dal diavolo [1]. (Quanto al particolare della casa costrutta per opera del diavolo, e rispetto al buco lasciatovi cfr. la novellina popolare lorenese n.° 75: *La baquette mervilleuse*, e le note del Cosquin alla medesima. Nella tradizione popolare di tutti i paesi e segnatamente in quella slava, è diffusa la superstizione che la notte il diavolo eserciti il suo potere nell' operare malefizi fino al canto del gallo e non più; in parecchie novelline popolari russe occorre pure questo particolare).

In una novellina popolare chiavennasca, lontana reminiscenza della nostra: *Le dodici parole della verità*, un poveruomo pieno di figli e di pensieri, non sapendo più come tirare innanzi, fattosi coraggio, mosso dalla disperazione, avviasi sulla mezzanotte verso una caverna, dove si crede abbia sua dimora il diavolo. Ivi recita un orazione in una linguaccia misteriosa, tutta diversa dalla comune, e poi finalmente chiama per tre volte il diavolo. Tutto ad un tratto si sente come un puzzo di zolfo e di pece greca e quegli comparisce, e gli domanda che voglia mai. L'altro gli risponde che vuole dei danari. Il diavolo è disposto a darglieli, a condizione di ricevere in compenso qualcosa di equivalente; il contadino allora gli offre l'anima sua, ma il diavolo a lui risponde: non saperne che fare, poichè già è sua per le tante colpe,

---

[1] In una facezia di Hans Sachs, dal titolo: *Der Teufel nahm ein altes Weib zur Ehe* (Il diavolo toglie in isposa una vecchia) vedine le *Poetische Werke, Spruchgedichte, Schwank*, n.° 46 e in due novelline popolari, una russa: *La trista donna* (per la quale vedi Ralston, *Russian Folk-Tales*, London, Smith Elder, 1873, n.° 7) e una serviana: *La donna cattiva* (per cui cfr. Wuk Stephanowitsch, *Volksmärchen der Serben*, Berlin, Georg Reimer, 1854, n.° 37) il diavolo al sentire l'annunzio della prossima venuta (di sua moglie, da cui si è separato per disperazione nella facezia tedesca, o della donna, con la quale si è trovato insieme nella fossa, finchè ne fu tratto fuori) atterrito esce dal corpo di un canonico (nella facezia tedesca) dal corpo della figlia di un bojardo (nella novellina popolare russa) e dal corpo della figlia di un imperatore (nella novellina serviana).

Su tale argomento cfr. il mio studio critico contenuto nel lavoro francese: *Quelques contes littéraires dans la tradition populaire*, III *Un conte de Hans Sachs*: *Le Diable qui épouse une vieille femme* e le *Notes comparatives* nella *Revue des traditions populaires*, Parigi, t. IV, n.° 3.

onde si è bruttata, ma piuttosto vorrebbe l'anima del più giovane dei suoi figli. Il contadino vi consente, e intanto pretende per maggior sicurezza tosto dal diavolo i denari. Il diavolo batte con una bacchettina sopra un sasso, e incontanente n'esce fuori come una fontana di monete d'oro. Il poveruomo mezzo allocchito dalla consolazione, s'empie le tasche e il cappello di quelle monete, e poi si avvia verso casa. Il diavolo dietro gridando gli ricorda la promessa fatta. Il giorno appresso, mentre il contadino tutto lieto sta contando i marenghi, sente picchiare all'uscio di casa; egli domanda chi è; colui che bussa risponde ch'è quello dei danari, e, interrogato dal primo che cosa voglia, soggiugne che vuole l'anima del suo figlio più giovane. Il contadino per niente ne vuol sapere di compiacerlo, benchè l'altro gli ricordi la promessa fattagliene, allorquando gli chiese i danari. Il primo replica che se ne ricorda bene; allora il diavolo minaccia di portargli via il figlio, se non sa rispondere a tre domande che gli volgerà. Il poveruomo, che ama oltremodo suo figlio, invita il diavolo a fargli le dette domande ed esso cercherà di rispondergli convenientemente. Allora il diavolo dice: « Chi è il mio primo nemico ? » — « È il Signore », gli risponde l'altro. — « Chi sono i due suoi compagni indivisibili ? » — « Sono le altre due persone della Santissima Trinità. » — « Quante sono le stelle in Cielo ? » — « Sono infinite come i tuoi peccati, brutto diavolaccio, che il Signore ti maledica. » Appena il contadino ha finito di pronunciare queste parole, si sente un alto frastuono; è il diavolo che scompare. Allora quell'uomo, di povero ch'egli era, divenuto ricco, è tutto contento di averla potuta accoccare al diavolo; fa dire cento messe in isconto de' suoi peccati. Vediamo adesso come questo episodio del patto col diavolo, dal quale episodio esordiscono le differenti varianti della novellina presa a studiare (tranne la greca, la sassone della Transilvania e la rumana) si esplichi nelle medesime. Anzitutto giova ricordare che alcune di queste varianti, le abruzzesi (in ispecie quella di Gessopalena) difettano del tutto di tale episodio, e dell'altro che ne dipende, cioè delle domande e risposte, nè quindi ivi

è questione chi faccia le une e l'altre [1] e la serie delle dodici parole, che vi ricorre, assume la forma di un'orazione esorcistica simile a quella portoghese dell'Angelo Custode, orazione che recitata per tre volte ha l'efficace virtù di far fuggire il diavolo. Si noti ancora che l'altra variante toscana di San Martino (Chianti), riportata sopra nel testo, è pure mùtila per ciò che concerne la serie delle dodici parole della verità. Per norma dei lettori ecco in breve l'argomento del racconto abruzzese. Nel medesim[illegible] dopo un'avvertenza preliminare, che, secondo la superstizione [illegible]-polo, il diavolo invocato nella vigilia di Natale comparisce [illegible]ito, laddove le altre volte compare eziandio, ma non così all'istante, si racconta che nella vigilia di Natale, essendo andato in campagna il maggiore di due fratelli, il padre prega il minore di voler cedere la cena a quello; il figlio si ricusa dicendo al padre d'essersi accordato col fratello di rimanere in casa, mentre quegli si sarebbe recato in campagna. Il padre però non intende ragione, e gli ordina di andare presso il fratello e, stizzito della ostinazione del figlio a non volergli ubbidire, lancia contro di lui l'imprecazione: « Che lo possa portar via il diavolo! ». Il giovanetto giunto in campagna, presso una quercia, vede farglisi incontro una gatta e girargli attorno. Egli sulle prim[illegible] non ne fa caso; ma la gatta prende a ingrossare, e diventa [illegible] ad un cane; poi cresce come una pecora, e quindi come un asino. Appena il garzone vede questo, comincia ad impaurirsi, e a farsi il segno della croce. Intanto quella bestia ingrossa quanto un cavallo e appresso come una quercia, levando un alto frastuono, mentre vomita fuoco da ogni parte. Il giovanetto di nuovo prende a farsi il segno della croce, e sapendo quanto sia essa valevole contro il potere del diavolo, affrettasi a recitare *l' orazione delle dodici parole della verità;* per tre volte la ripete, e si libera così dal pericolo di essere portato via dal diavolo, come gli aveva

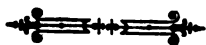
[1] Nella variante di Sant'Eusanio del Sangro invece delle due persone che si scambiano le domande e le risposte, vi è una persona sola (un vecchio, il quale è appunto San Giuseppe) che ogni ora dice ciascuna delle dodici parole della verità.

imprecato il padre, e costringe a repentina fuga lo spirito delle tenebre [1].

(*Continua*) St. Prato.

---

[1] Invece nella variante abruzzese di Sant' Eusanio del Sangro un uomo padre di tre figlie povere, che non trova a maritare, un bel dì s'imbatte in un signore (esso è la tentazione, cioè il diavolo) che gli chiede in isposa una delle tre. Tutto lieto quel meschino se ne torna a casa, dà la buona nuova, e subito si affaccenda per allestir la cena, chè quel signore debbe venire a due ore di notte. All'avemmaria bussa un vecchietto alla porta, cui la gente di casa intesa a preparar la cena dice d'andare con Dio. Il vecchio però, ch'è San Giuseppe, insiste per aver un po' di ricetto, e quelli non sanno negarglielo.

Esso entra e vuole restare presso la porta; a due ore di notte comincia la serie delle *dodici parole della verità*, e il santo ne dice una ogni ora sino al termine. Lo sposo non si fa vedere. La mattina il vecchio spiega l'enimma a quella buona gente; a' suoi ospiti dopo insegna l'orazione recitata nella notte da lui e se ne va in santa pace.

GLI ATTITIDOS NEL RAMAJANA.

L dolore non ha nè patria nè età; è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e quando erompe impetuoso dall'anima, si veste delle stesse forme foniche, tanto presso l'Imalaja, quanto presso il Gennargentu; sia che si risalga con Valmici al dodicesimo secolo prima di Cristo, sia che si sentano i lamenti delle odierne *attitadoras* della Sardegna.

Non dimenticherò mai più la dolorosa scena di un *attitidu* sardo.

Eppure se io voglio dare ai lettori un' idea di esso, posso servirmi delle parole con cui il poeta indiano, fatto italiano nella traduzione del chiarissimo nostro Gorresio, ricorda nel libro VI, capit. 94, del *Ramajana*, la morte di Ravano. « Le mogli di Ravano, cogli occhi pieni di lagrime e sopraffatte dal dolore dello estinto sposo, gementi a guisa di elefantesse, cui fu morto l'elefante duce di schiera, avevano elle perduto ogni loro splendore. E chi, abbracciandolo, per grande rispetto fa quivi dirotto pianto; chi ne stringe colle braccia i piedi; chi gli avvinghia colle braccia il collo. Levando alcuna le braccia in alto, si voltolava su per la terra: alcuna, mirando la faccia dell'estinto, tramortiva. Un'altra

ritirandosi in grembo il volto [1] piangeva forte afflitta, e lavava colle lagrime il volto, si come è asterso dalle brine un fiore di loto. Così cogli occhi intorbidati dalle lagrime, menavano lamenti, afflitte e dolorose le donne del Re ». Ed in modo non diverso piansero i loro morti le donne egiziane, greche, ebree, latine, e piangono tuttora le donne calabresi, fra le quali, sono le *chiangiture* o *reputatrici*, ricordate dal defunto mio amico Vincenzo Dorsa, nel suo scritto: *Usi e costumi calabresi.*

Noi dopo aver cantato il *Miserere* ed il *Deprofundis* intorno alla bara dei nostri morti, smorziamo, le candele, che ricordano gli antichi roghi su cui si bruciavano gli estinti, e ripetiamo il *sit tibi terra levis* dei Romani, confortando l' anima immortale colle parole della Fede: *in paradisum deducant te Angeli* ecc. Il Bramino di quaranta secoli fa, non dava diversamente l'addio ai suoi morti: « Vanne alla terra che è tua madre, all'ampia, lata e fausta terra. Ella ti preservi dalla corruzione. Apriti, o terra; non offenderlo, accoglilo amica con dolce saluto, involgilo nel tuo seno, come fa la madre un figlio nei suoi panni. Vanne, vanne per quelle antiche vie per cui andarono i nostri padri [2]. Torni al sole il tuo occhio, all'aria il tuo spirito vitale, e la parte di te che è eterna. Scaldalo o fuoco (*Agni*, ignis lat.) col tuo calore, involgilo nel tuo fulgore e nella tua vampa, conducilo soavemente alla magione dei pii » (*in paradisum deducant te Angeli*).

Fra gli antichi vòceri indiani ed i moderni *attitidos* della Sardegna la somiglianza è anche nelle parola, tanto la intensità del dolore e la veridicità dell'affetto può produrre omologia fra popoli lontanissimi. Vedasi per esempio il lamento dei genitori del giovane Gianadatta, ucciso per isbaglio dal Re Dasaratha ». Non ti sono io, dice la madre, più cara che la vita? Perchè non mi parli tu che sei in procinto di intraprendere un lungo viaggio?

[1] Gli uomini (in Calabria) nei funerali si cuoprono del loro mantello, velandosene per quanto sia possibile il viso anche nei giorni più caldi dell'estate, sconvenendo ad essi le lagrime. Seneca, (Epistola 63) afferma lo stesso dei Romani (Dorsa).

[2] *Andare ai padri*, era la frase con cui gli Ebrei, significavano il morire.

Or via abbracciami o figlio, perchè, o diletto, sei tu contro di me sdegnato che non mi parli? — Il padre, parlando al figlio come se ancora vivesse: Io son pur tuo babbo, diceva, qui venuto colla tua genitrice, sorgi adunque, o caro, vieni e ci stringi al collo, colle tue braccia. Deh! soprasta un giorno solo ancora, o figlio, a partirtene di qui; domani te ne andrai insieme con me e tua madre [1]. Dacchè, o figlio, tu fosti ucciso innocente, da un uomo iniquo, possa tu ottenere le sedi degli eroi, che più non ritornano sulla terra. Quelle sedi possa tu conseguirle, o figlio; vanne o caro, ai mondi dove stilla il nèttare ».

Veggansi ora le frasi degli *attitidos* sardi, scelte qua e là, e riproducenti quelle del vòcero indiano. — *Pedru, non mi faeddas? Ses andende a camminu. Non nchi torra piùs. Camminu à fattu mannu. Nara' Giuannè Mundanu — S' offesa giùches calu? Nara prite non pèsas? Calu giùches s' offesa? Ite vida penosa. Bènzana a m' interrare. I-ssa matessi losa. Ohi su fizu meu* [2]. *Mortu t' à un dragone. Malèitta sa manu, Chena b' àer rajone. Su barbaru tirannu, Mortu l' à chena neche. Adiòsu, adiòsu. Bàe in bonu riposu.* — Pietro, non mi favelli? Stai facendo cammino. Non torna egli più. Ha fatto grande cammino. Dicci, Giovanni Mundanu. Ancora porti risentimento? Dicci perchè non t' alzi? Ancora tieni l' offesa? Che vita penosa! Vengano a sotterrarci. Nella stessa tomba. Oh figlio mio! Ucciso t' ha un dragone. Maledetta la sua mano; Senza che ci fosse motivo: Il barbaro tiranno. L'ha morto senza colpa. Addio, addio, Va in buon riposo ».

Nel libro IV, cap. 18 e seg., così piange il morto Re, Bali, la di lui vedova: « Oh mio consorte! Oh io oggi son morta o prode, fatta vedova di te! Benchè tu non oda le mie parole, tu

---

[1] Il gentile pensiero del Manzoni nei *Promessi Sposi:* « verrete a prender me, e non me sola ».

[2] Per indicare la massima felicità degli uomini Valmici osserva che « il regno di Rama fu felice, perchè i vecchi mai ebbero da rendere i funebri uffici ai fanciulli, ai figli ». Il che è ripetuto da Erodoto nel libro I delle Storie: « nella pace sono i figli che sotterrano i padri; nella guerra sono i padri che sotterrano i figli. »

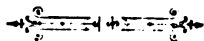
pur senti quello che io ti dico. Il Dio della morte non ha nè amici, nè nemici, egli afferra tutti; ogni uomo è preso dall'angelo della morte. Ma levati su o prode, perchè stai tu giacendo disteso a terra? Non vedi tu che io sono qui col tuo figlio, afflitta e prosternata? Io sono con te diradicata, dacchè fu divelta la tua radice. Or trarrò per la terra la mia vita in preda all'affanno ed al dolore, e ricordando il grazioso tuo sorriso ed il giocondo favellare, m'arderà per certo il cuore per tanta angoscia. Or sono finiti i dolci diporti, non ho più conforto, non ho più speranza, sono immersa in un mare d'affanni, dacchè tu sei tornato nei 5 elementi. Privata di te e misera, non ho più alcun pensiero della vita; m'è duro il vivere essendo da te divisa. Perchè non ti svegli dal tuo sonno, mentre io mi stempro in lamenti!

Ohi chi so chena accunortu! Comente appo a bistare. Chi tue mi ses mortu? Truncada è donzi alligria. Mortu è maridu meu! Sa morte inùe passa, Prus lèa chi non lassa. Sa morte inùe cola, Sa domo lassa sola. Sa morte inùe intra, Forte la dà s' ispinta. Pèsa e nàralu a mie, Chie mi consola, chie? Raichina 'e pinu. Nos mancas 'e continu. Ite dolu, ite pena! Non prus die assulena. Non prus die 'e cossolu. Mèzus mòrrèr cheria. Ca so in angustìa. Bene meu, bene meu. So chena nudda accunortu. Sola mi nd' às lassadu. Su meu coro è mortu. Mi nd' às lassadu sola. I-ssu mundu a penare. A cantu so restada. Cossolu e bene meu! Oh coro si intendìas. Sas tristas penas mias! — Ohi che sono senza conforto! Come starò, Che tu mi sei morto? Troncata è qualunque allegria. Morto è il marito mio! La morte dove passa, Più prende che non lasci. La morte dove scende, La casa lascia sola. La morte dove entra, Dà forte la spinta (al dolore). Sorgi, e dillo a me, Chi mi consola chi? Radice di pino. Ci vieni meno per sempre. Che duolo! che pena! Non più giorno sereno. Non più giorno di consolazione. Vorrei piuttosto morire! Che sono in grande affanno. Bene mio, bene mio. Sono senza alcun conforto. Sola mi hai lasciato. Il mio cuore è morto. Mi hai lasciato sola. Nel mondo a penare. A questo stato son giunta. Mio bene, mia consolazione!

E per terminare colla morte di Ravano (come l'Iliade canta

da ultimo la morte di Ettore) così quell'eroe viene lamentato dal fratello Vibhisana. « È ito a terra il sostegno della nostra progenie. È caduto a terra il sole, è sommersa nella tenebra la luna, è estinta la fiamma del fuoco, è caduto a terra il prode sovrano fra i guerrieri. Il grande albero che aveva per istipite la fierezza, per fiori la progenie, e la sua radice abbarbicata, fu sconquassato in battaglia dalla bufera dei nemici. Col non dar retta agli amici che ti porgevano continuamente avvisi salutari, tu inebbriato dalla possanza della tua potenza, hai rovinato te stesso e noi. » *Tiradu àna a s' isteddu. Bettadu àn su gigante. Già fi bonu e balente. In male forte sempre. Balente che astore. De domo nostra frore. Frore de domo nostra. Leadu t' àn' custa 'olta. Nd' è ruttu su casteddu. Mancadu m' e' su sole. Nd' è ruttu su pinnellu. Iss' àrvure e fruttu mia Prus non potto aumbrare. Oh s' arvure fruttuosa. Deu mi l'ha siccada »*. — Tirato (e colpito) hanno l' astro della nostra casa. Gettarono a terra il gigante. Che era forte e valente. Forte nelle avversità. Valente come falco. Fior della nostra casa. T' hanno raggiunto questa volta. Rovinato è il castello. Mancato m' è il sole. Abbattuta la bandiera. Sotto l'albero mio fruttifero. Pormi all'ombra più non posso. L'albero carco di frutti. Dio l'ha fatto seccare ».

E per mostrare che il dolore più della gioja ravvicina i popoli, ecco Geremia che dice del Re Gioacchino: Tu non hai gli occhi ed il cuore se non alla tua avarizia. Però il Signore ha detto: E non se ne farà cordoglio dicendosi: Ahi fratel mio! Ahi sorella! E non se ne farà cordoglio dicendosi: Ahi Signore! e Ahi Sua Maestà! — E salvo l'avarizia che non c'entra, una triste coincidenza di casi, ci trae a ricordare un altro Re Gioacchino, sul quale nessuna *Reputatrice* di Pizzo di Calabria ha detto: Ahi Signore! Ahi Sua Maestà!

G. FERRARO.

PROVERBI E FRASI

NEL DIALETTO DI MARSICO NUOVO (BASILICATA) [1].

Fatti e parole.

258. Cane c' abbaia nu mozzeca.
259. Ci pote face e ci nu mpote rice.
260. Re crai nerai cumm' a la curnacchia.

Felicità, Infelicità, Bene.

261. Nu nze canosce lu buone ca quanne se perde.

Fiducia, Diffidenza.

262. Cunti spissi, amecizia a luonghe.

Fortuna.

263. Cangia ciele ca cange furtuna.
264. Aonta la cora a lu puorche grasse.
265. L'acqua corre a lu mare.
266. La preta vai a la macera e lu vine corre e lu mbriache [2].

Frode, Rapina.

267. Rrobba re l'aute casa vacanta.

---

[1] Continuazione e fine. Vedi **Archivio**, vol. XI, p. 559.

[2] Dicunsi quando capita qualche grossa fortuna a gente che, per la buona condizione in cui si trovava, non può averne nè caldo nè freddo.

Gioventù e Vecchiezza.

268. Vecchi è ci more [1].

269. Arrevat' a quarant' anne, menate a mare cu tutte li panne [2].

270. L' uosse (lu llarde) vecchi conza la minesta [3].

271. Fa respiette e biecchi e no a criature.

272. Puttane e cavadde re carrozza, bona giuventù, mala vicchiezza.

Governo, Leggi.

273. Ci cumanna nu nzura.

274. Ra la cape puzza lu ppesce [4].

275. Quanne la atta nu nc' è, li surece abbàllane.

Gratitudine, Ingratitudine.

276. Ci rona, care venne.

277. Ci rengrazia esse ra obbleghe.

278. Fa bene a Cate ca la morte l' ha ngannate [5].

279. Ci rona prima lla morte piglia la mazza e ralle forte.

Guadagno, Mercedi.

280. Ogne fatica premiu aspetta.

281. Ci nnante paa roppe è servute.

Ingiurie, Offese.

282. Va cumme t' è fatte ca nu nn' è peccate [6].

---

[1] È un proverbio che chiude la bocca a tutti.

[2] Notevole, perchè le nostre donne, a qualsiasi classe sociale si appartengano, arrivate a quarant'anni, sono sfatte o poco meno.

[3] Dicesi da qualche giovine che si sposa un vecchio.

[4] La corruzione vien dall'alto.

[5] Questo signor Cato dovè consumarsi tutto, prima che la morte fosse venuta, e dovè quindi trovarsi male. Con questo proverbio raccomandasi, in tono scherzoso, la previdenza, il cui abito pare sì difficile a contrarre.

[6] Altro che certe parole del Vangelo, le quali pur trovansi spesso su la bocca di alcuni. Ed il proverbio serve di guida nella pratica della vita.

283. Lu muzzeche llu cane s' adda sanà cu lu pile suu stesse [1],

284. A lu serpe ralle ncape.

285. Setazze, miu setazze, cumme me fai accussì te fazze.

Maldicenza, Malignità, Invidia.

286. Ci risiddera lu male re l' aute, lu suu è dduret' a la porta.

287. Ci semmene spine nu nn' adda scì scauze.

288. La cipodda vruscia l' uocchi [2].

Mestieri, Professioni diverse.

289. Viata quera casa ddo nc' è na chireca rasa [3].

290. L'arte re tata è menza mparata.

291. N' attane ricia na vota re nu figli: si è proprii buone, lu fazze miereche; si è cchiù mirioche lu fazze speziale; se po' è ntutte accussì accussì lu fazze preute [4].

292. Face l'arte re Francallasse, mangia, veve e stai a spasso [5].

293. Alantome cu l' ogna spaccata [6].

---

[1] Qui ha dovuto essere credenza medica che il morso del cane avesse a guarirsi veramente col pelo del cane istesso. Ora tal proverbio usasi in senso figurato: rischiara il precedente, col quale accenna alla vendetta. Similmente s' ha da notare pel proverbio al N. 284.

[2] L'invidia, cioè, non fa veder bene, fa male.

[3] Ov' è un prete, e ciò economicamente. Almeno era così una volta.

[4] Proverbio degno di nota, pel conto che si fa di alcune professioni, intellettualmente parlando.

[5] Avrebbe potuto dire che fa l' arte leggiera dei nostri *galantuomini*, di cui altrove.

[6] *Galantuomo* dicesi da noi chi può vivere senza lavorare, campando di rendita per quanto microscopica: chi, dunque, lavorando, ha le unghia spaccate, non può essere *galantuomo*, nel senso in cui è da noi adoperato. Ora veramente *galantuomo* pur si dà a della gente che ha preso una professione, s'è fatto prete, veste quindi calzoni lunghi, stivalini ecc. e non fa lavoro materiale. Sulla fisiologia del nostro *galantuomo* io rimando, chi vuole averne maggiori notizie, al *Passi Rossi* (*La Basilicata*) al bellissimo opuscolo del mio amico Ett. Ciccotti dallo stesso titolo. Il Ciccotti giustamente fa notare che i degenerati de' nostri galantuomini non sono poi tali solo per loro volontà. Ed io sospiro al tempo in cui vorrà sembrare un insulto l' esser detto *galantuomo di Basilicata* ?!

294. Poleva a mesura e palline a smezzùne [1].

295. Ci a galantome serve, mpagliare more [2].

Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'anno.

296. St' ann' è besieste [3].

297. Arcu re matina acqua nzina fina [4].

298. Roppe la neve s'acconza lu tiempe.

299. A Sant'Antuone ogne addina face l'uove.

300. È Marze [5].

301. Santu Martine, menesta e cucina [6].

302. Aprile stumpagna varrile [7].

303. Quann' è bona la Cannelora, la vernata è assuta fora; quanne chiove la Cannelora, lu pastore se mette lu prezzone [8].

304. Quanne Natale vene re rumeneca, vinne lu voi e accatta la meleca.

305. Aprile chiuove chiuove, Masce n' ora e ciassa, Giugne una e bona.

306. Nu barà a nuvole re stata nè a sincere ne vierne.

307. Tant' annate tanta stagiune.

508. Ciele russe, terra nfossa.

309. Prima Natale nu nfridde nè fama, Natale nnanante tremarranne tutti li nfante.

---

[1] È una regola di caccia.

[2] Accenna alla avarizia de' nostri *galantuomini*.

[3] Anno *besieste* indica anno disgraziato.

[4] S'intende l'arco baleno.

[5] Dicesi comunemente quando il tempo fa il pazzo.

[6] Per la brevità della giornata.

[7] Accenna al freddo che ancora fa in Aprile.

[8] Un proverbio simile trovasi riportato dal Rosa per le province di Bergamo e Brescia. (V. in *Cuore e Critica*, anno III, n. 20, in *Tradizioni e costumi Lombardi*). Ed a proposito di questo comune proverbio su la Purificazione di Maria accennerò ad una scoverta del signor Michele Lacava, il quale commentando, in non so che numero della *Lucania Letteraria*, la parola *prezzone*, fa venire tal vocabolo di περιζώνη, quasi dicesse *intorno alla cintura*. Eppure il *prezzone* è proprio una giacca di pelliccia, ed in alcuni nostri paesi chiamasi proprio *pellicciona*.

310. Quann' è Santa Catarina cala l'uogli nta l'aulive.

311. Ra Santa Lucia a Natale trireci sciurni ncì'à, e pi ci e ssape ben cuntà sempe trirece nce nn' à.

312. Scinnare sicche, massare ricche.

313. Cumm' è la notte re Santa Catarina quaranta sciurni tira.

314. Rrobba p' Auste e leuna pe Masce [1].

315. Tre so li cchiù feroce, Marcu, Leu e Croce [2].

316. Auste cape re vierne [3].

317. Quanne canta lu adde cangia lu tiempe.

318. Parma muttosa, gregna gravosa.

319. Roppe li tre scelate lu tiempi si è cacate.

320. A Sante Laurienze, la noce se spacca pe mmienze.

321. A Santu Biase, lu sole nta li manche trase.

322. Abbunnanza re nuzze, carestia di stozze.

Miserie della Vita, Condizioni dell'Umanità.

323. Capidde e uai nu nfiniscene mai.

324. Ci rire lu Vierneria chiange lu Sapate.

325. Cumm' è lu palazze esse la funesta [4].

326. Ognarune tene la croce sua.

327. Li rissegrazie nu bbane mai sole.

328. Sop'a lu ccuotte l'acqua vudduta.

Nature diverse.

329. Quanne mança la forza, forza re ngiegne.

330. Lu monte scetta la neve ci tene.

331. Li rresceta re la mane nu nso tutte sozze [5].

---

[1] Notevole per sapere del nostro clima.

[2] Credo pel freddo.

[3] *Cape* qua significa principio, cominciamento, inizio; Ncapagre è da noi una contrada ove sorge l'Agri; Caperacqua, è altra contrada ove pur sorge altr' acqua.

[4] Più in alto si va, e maggiori sono le cure di ogni specie.

[5] *Résceta*, al singolare *riscete*, è più vicino al latino *digitu*.

Paesi.

332. Ci tene lenga vai n' Zardegna.

333. Qua murie Criste [1].

334. Ciente vote muorte ra quere bbanne, ca no bive qua [2].

Ostinazione, Ricredersi.

355. Arrore fatte, remerie aspetta.

336. Nnanze ciente rucat' a lu riavule e no tre calle a l'arma llu priatoriu [3].

Ozio, Industria, Lavoro.

337. Ci camina lecca e ci sere secca.

338. Ci vole vai e ci nu bole manna.

339. Nu ntene nè arte nè parte.

340. Nnozii è la mamma lli vizii.

341. Male misse manne e male miss' aspiette.

342. Ci vole tenè la casa netta s' abbusca la catarra o la scuppetta [4].

343. Ci vai a caccia a ppiche, more porre e minniche.

Parsimonia, Prodigalità.

344. Mercante fallute nu bara a nteresse [5].

345. Ddo se facene li lleuna se restane li ttacche.

346. Còppela e staddagge se trova tutt' une cu lu viagge.

347. Li riebete re Carnuvàle li paa Quaresima [6].

---

[1] Notevole questo proverbio, perchè indica la infelicità dei nostri luoghi.

[2] Similmente è degno di ogni nota quest'altro proverbio, che io ho raccolto, benchè fosse di data abbastanza recente. *Ra quere bbanne* indica le Americhe.

[3] *Arma llu priatoriu*, diconsi così, da noi, i pezzenti, perchè chiedono l'elemosina come suffragio alle anime del purgatorio. Il proverbio serve ad indicare la forza del dispetto, del corrivo.

[4] Chi vuole star povero.

[5] Dicesi di chi non pone nulla in serbo pei giorni tristi.

[6] Lo scialacquo fatto in Carnevale pagasi con i digiuni di Quaresima. Usasi questo proverbio pure in senso più largo che non sia quello di Carnevale e Quaresima.

Paura, Coraggio, Ardire, Pochezza d' animo.

348. Ancora àia ra verè li santi e t'ammacche lu piette.

349. Ci pecura se face lu lupe se la mangia.

Pazienza, Rassegnazione.

350. Paciencia, Rusina, nci vuole, ramme un vase e viene mo mo [1].

Perseveranza.

351. Lu cchiù brutt' a scurcià è sempe la cora [2].

Piacere, Dolore.

352. Uai quante l' arena e morte mai.

353. Roppe lu rroce vene l'amare.

354. Uocchi ca nu bere, core ca nu nsente (role).

Povertà, Ricchezza.

355. Li ccorna lli poveriedde so nuce, li ccorna lli ricche so bbammacia [3].

Probità, Onoratezza.

356. La prumessa (la parola) è rebbete.

Prudenza, Accortezza, Senno.

357. Ci nasce quatre nu mpo' murì mai tunne.

358. Luoche stritte, còrcate mmienze.

359. La chiave a cinta e Martine ra inta.

360. Ropp' arrubbata Santa Chiara facèrene li porte re fierre [4].

---

[1] Credo sieno due versi di una qualche canzone popolare, che ci ricorda la parola *pazienza* con cui cominciano quelli, parola che pur è si spesso in bocca a noi.

[2] Dicesi dell' ultimo tempo che uno ha da passare in qualsiasi genere di vita.

[3] Cioè, i guai, le miserie, le vergogne dei poveri entrano nel dominio di tutti, mentre quelle dei ricchi sono segrete: quelle sono *res pubblica*; queste *res privata*.

[4] Santa Chiara era un monastero.

361. Prima re sciascià l'ova ammànate li ffedde [1].

362. Pane e cappa, nu nsai do ncappe.

Regole del giudicare.

363. S' hana sente tutt' e doi li campane sunà.

364. Ra la matina se pare lu bongiorne [2].

365. La mala nova la porta lu viente.

366. Nudda nova, bona nova.

367. Quanu' è mutte, è assai se nu nn' è mutte.

Regole del trattare e conversare.

368. Lu mmasciatore nu bole la cape rotta.

369. Scherze re mane, scherze re villane.

370. Cu zuoppe nu ballà e cu ciucimare nu ncantà [3].

371. Ci addumanna nu nfaci arrore.

Religione.

372. Ci nu resciuna la vuscilia re Natale, reventa turche reventa cane [4].

373. Nu ncare fronna si Ddie nu bole.

374. Nu nc' è Die ci vere.

375. Nunn' è muorte Criste pe me.

376. Pazzeia cu li nfante e lassa sta li sante [5].

---

[1] Secondo Racioppi, *scisciare* e *sciscio*, stracciare e laceratura, sono da σχιζω, lacero. *Sciusciare* da noi vuol dire rompere, e credo sia lo stesso che i vocaboli riportati più sopra dal Racioppi.

[2] Usasi ordinariamente in senso figurato.

[3] *Ciucimare* è da noi il balbuziente: forse da *ciucime*, una specie di orciuolo di terra cotta, con bocca stretta, che serve a contenere acqua. A cagione appunto della bocca stretta l'acqua nel passare dura certa fatica e produce un rumore. Ed il balbutire si è voluto forse paragonarlo appunto al rumore che l'acqua fa nel *ciucime* quando si beve a questo.

[4] I ben pochi proverbi che ho potuto raccogliere intorno alla religione sono qualche cosa che mettono lo sconforto.

[5] A proposito di *pazzià* riporto il Racioppi dal Solimena. *Pazziare* per divertirsi, scherzare, il greco ha παιζω (che potrebbe essere metatesi di un primitivo πζιω, giuocare, scherzare, burlare).

377. Sant'Antonii se nne paa [1].

378. Quiru sante ca te face belle te face brutte.

379. A nome de Santa Cecca o piglia o secca [2].

380. Santa Billonia mia, tèccute la zappa vecchia e ramme la nova [3].

381. Santa Maria re Panare cumme te sape lu roce te sape l'amare.

382. Ci accire na lacerta perde sette messe [4].

383. Adda purtà la centa a Novi [5].

---

[1] È da noi S. Antonio il protettore di chi si crede ingiustamente offeso da un altro. Ed anche adesso vi è chi per avere dalla sua, contro qualcuno, il Santo, crede all'efficacia delle *candele nere* offertegli.

[2] Dicesi quando affidasi alla terra alcuna pianta.

[3] *Santa Bellonia* è S. Apollonia: dicesi in tal modo quando cade alcun dente lattaiolo.

[4] Tal credenza trovasi pur riportata dal Rosa negli *Usi e costumi Lombardi* (*Cuore e Critica*, Anno IV, n. 13). Riporto dal Rosa: « Finni, Germani ed Itali antichi credevano che nei rettili vivessero gli spiriti de' Mani e forse venne da ciò che tuttavia i villici dicono che il ramarro (*liisertu*) è sacro alla Madonna ».

[5] Quando si impetra alcuna cosa da qualche santo e quindi lo si vuole dalla sua; e quando, ottenutala, gli si vuol mostrare di essere grato, si fa voto di un *cinto*, da portarsi al santo. Uno de' santuari più rinomati è per noi quello di Novi. Quanto ai *cinti* accennerò in breve che sono de' castelletti fatti da cera più o meno grossa situata attorno ad uno scheletro di legno, Questi arnesi abbastanza pesanti portansi o appresso i santi, in processione, o a' santuari famosi, e quindi da un paese all'altro. Si portano sul capo—quando la distanza è molta si fa uso di uomini — delle ragazze: tanto che portare il cinto è da noi come un certificato medico-legale, di verginità. Ma spesso tutti sanno che sotto quella bandiera si vuol far passare del gran contrabbando. Quanto al significato de' cinti, a me pare sia chiarissimo, ove si consideri che oltre i cinti, i quali ordinariamente sono fatti dalla gente più possidente, da noi esistono i cosi detti *mezzetti*, *stoppelli*. Sono dette misure di grano, cui intorno s'è messo una fascia od un fazzoletto di colore e che terminano con spighe scelte di grano bellamente intrecciate. E questi sono offerti in dono dalla gente più povera ai santi. A me pertanto sembra che debbansi ritenere e *cinti* e *stoppelli* e *mezzetti* come un residuo delle primizie che le greche vergini offrivano ne' canestri a' loro dei. Nuova prova che, nel mondo morale come nel fisico, tutto si trasforma e nulla mai perisce.

Riflessione, Ponderatezza, Tempo.

384. Ci cu tiempe nu nze pruvere, quann' è ora nu nn' à cci mangià.

385. Ogni tiempe vene.

386. Ogni tiempe passa.

387. Ci tard' arriva mal' alloggia.

388. Penza e po fa.

589. Nunn' è chiappe e scorre.

390. Quanne se mangia nu nze stai a patrone.

391. Ancora lu lline è a tre frunnedde e bai truvenne lu spatulatore [1].

392. Ci nciele sputa nfaccia lle care.

393. Pure lu cècere tene lu nase [2].

394. Agge raccumannate lu ccase a la atta: la pecura a lu lupe.

395. Ti mitt' abballà senza li suoni [3].

Risolutezza, Sollecitudine, Cogliere le occasioni.

396. Vatte lu ffierre quann' è caure.

397. Na vota passa lu ccase pe ntavula.

398. Passate lu sante, passata la festa.

399. Ntramente lu miereche sturia lu malate se nne more.

400. Ci tene la faccia tosta se mmarita, ci no resta zita [4].

401. Megli na faccia tosta ca na massaria re pecure.

Sanità, Malattie, Medici.

402. Vrazze mpiette e amm' a lliette.

403. Ci prieste vole murì, se face la cape e bai a rurmi.

404. Quanne lu malate pizzula nu mmore.

405. L'acqua currente nu mporta male re ventre.

406. Lu male uirate lu uira Ddie.

---

1 *Spàtola*, è la scatola del linaio; secondo il Racioppi è da σπαθη spatola.

2 Aver naso, vale aver creanza.

3 *Suoni* sono gli otri prediletti da' pastori.

4 *Zita* è la sposa: secondo il Racioppi, forse da ζευμιος congiunto?

407. Ddi te libra ra li bbasce carute.

408. Ci piglia tiempe nu mmore.

409. Sta nciluvriedde. Idd' è lu patrone [1].

410. Ci ala, poche vale.

Sapere, Ignoranza.

411. Ci nu nzape è cumm' a .quire ci nu bere.

412. Lu ciucciu si nu l' à mesa la cora a li tre anne nu la ponne cchiù [2].

413. Pe nu nzapè re legge e scrive [3].

Schiettezza, Verità, Bugia.

414. La verità parturisce oriu.

415. Nu nze pò appurà la veretà ra lu nase a la vocca.

416. La bbusçia me nasce nfaccia.

Simulazione, Ipocrisia.

417. Iume citte nu mpassà; passe pericule re te necà [4].

418. Quanne lu riavule t' accarezza, è signe ca vole l'arma.

Sospetto.

419. Lu culu arrobba la pettula [5].

420. Tene la cora re paglia.

421. Quanne mmai lu cule ha biste pettula [6]?

Speranza.

422. Nu mmurì, ciucciu miu, ca vene Massce.

423. Ci aspetta è un gra respiette.

---

[1] Uscendo da visitare qualche malato, gli si dice: *sta nciluvriedde*, sta in cervello. *Ciluvriedde* è il *cerebellum* latino.

[2] Dicesi in senso figurato, di chi non ha fatto nulla di buono sino a certa età.

[3] Per non saper che fare.

[4] Alle volte non si dice altro che *iume citte:* vuolsi accennare alla gente che pare tutta serietà e santità, ma in fondo cela qualche cosa di grosso.

[5] Non so come si possa descrivere meglio un sospettoso che dicendo dubita che il suo... culo non gli rubi la camicia.

[6] Dicesi di chi se ne va in broda di giuggiole per una cosa da nulla.

Tavola, Cucina.

424. Uov' arrustute è mienze perdute.

425. Laane e maccarune arruìnano case re barune.

426. Vine re n'anne e pane re nu iuorne.

427. Ogne carna mangia e ogne funge fusci.

428. Ci more pe funge ciuote ci lu chiangi.

429. Piatte re monache e nzalata re cappuccine ogne buccone nu carrine.

Vesti, Addobbi.

430. Cunzèrvame ncascia, ca t' anore nchiazza [1].

231. Caure re panne nu nfa ddanne.

432. Muntura vecchia, onore re capitane.

Regole per la condotta pratica della vita.

433. Se respetta lu cane pe lu patrone.

434. Fa bene e scordate, fa male e penza.

435. Arura la persona cu li rifiette soi.

436. Nunn' è gintile ci nasce, è gintile ci pasce [2].

437. Pare c' ama esse arere re stu munne.

438. Attacca lu ciucciu addò vole lu patrone.

439. Se cante nu mpuorte la croce.

Sentenze generali.

440. Niente pe senza niente nu nze face niente.

441. Viecchi e criature.

442. Quanne Die nu bole, li Santi nu mpreane.

443. Lu pire mature care senza turciture.

444. Unu cuccu nu nface primavera.

445. Lu triste, l'aiuta Criste; lu buone, lu iacca truone [3].

446. Lu sazi nu ncrere a lu resciune.

---

[1] Sono parole messe in bocca ad un abito.

[2] *Ci pasce*, cioè chi sa comportarsi bene.

[3] Questi e seguenti sono pieni di pessimismo.

447. Pignate rotte nu ncarene ra l' angine [1].
448. Nu nfa male ca è peccate, nu nfa bene ca è perdute.
449. Nu stai bene une se nu mmore n' ate [2].
450. Li turnise re l' acquaiuole so cchiù fridde re la neve [3].
451. Ognarun' a l' arte sua.
452. A piscià semp' a na banna nce fete.
453. Ogne leuna tene lu fumu suu.
454. Ci zappa veve l'acqua e ci fila se veve lu vine.
455. È benuta la fenescetoria llu munne [4].
456. Munn' è state e munne è.
457. Verenne fa, sapenne fa.
458. Se camina pe la panza (*orgia*).
459. Ddo fatiche, mange.
460. Ddi ti libbra ra ricche recarute e ra povre arrevenute.
461. Tira cchiù un pile re f.... ca no na nsarta re muline.

Animali.

462. Om' a cavadde, sibletura aperta.
463. Lu uardapasse ddo te mozzeca dda te lassa [5].
464. Lu ciucciu se porta la paglia e lu ciucciu se la mmaglia [6].
465. Mule re nchianata e ciucciu re scesa.

Cose fisiche.

466. Quire ci tenìa lu ppane murìe e quire ci avìa lu ffuoche campàe [7].

---

[1] I nostri contadini appendono all' uncino le pignatte. Pare che abbiano notato come quelle rotte non cadono, mentre le buone cadono facilmente. Tale proverbio usasi in senso figurato.

[2] È l'antichissimo: *Mors tua, vita mea.*

[3] *Li turnisi re l'acquaiuole*; accennasi a' denari rubati.

[4] Dicesi in vista di cose straordinarie e cattive, sia nel mondo fisico che nel morale.

[5] Il Prof. Costa dell'Università Napolitana mi pare non creda all'esistenza di questa serpe.

[6] *Mmaglia* non s'usa per mangia, qui è una falsa rima o assonanza.

[7] *Nc' erane na vota rui frate; une tinia lu ppane e n' ate avia lu ffuoche. Quanne fu nda bierne, quire ci avia lu ffuoche ricie a l'ate ci tenia lu ppane:*

Scherzi e Motteggi.

467. Vruocculi, zuocculi e priricature, roppe Pasqua nu mmalene cchiù.

468. La malèreva cresce subete [1].

469. Ci à nase à crianza.

470. Uocchi ianchi arrobba farina.

471. Prieute, muonace e cane, statte sempe cu la mazza mmane [2].

472. La mente fina e la cape re leuna.

473. Li aute pe cogli fiche, a li bbasce nu bellu marite [3].

474. Tre so li cchiù putiente, lu papa, lu re e ci nu tene niente.

475. Quann' è l'ora re mienze iuorne, tutte li becchi van' attuorne.

476. Li gent' antiche pisciavane pe lu vuddiche [4].

477. La panza se chiama peddecchia, cchiù nge ne mitte e cchiù se sternecchia.

478. Pe mmancanza re uommene ra bbene facèrene a tatte sinneche [5].

---

frate miu, ramme na nzenga re pane. E quire nu nge nne vulie rà. Ntramente quire ci avia lu ppane murie e quire ci tenia lu ffuoche campae.—Vi erano una volta due fratelli, uno tenea il pane e l'altro avea il fuoco. Quando fu l'inverno, quegli che avea il fuoco disse all'altro che tenea il pane: fratel mio, dámmi un po' di pane. E quegli non gliene volie dare. Frattanto quegli che avea il pane morì, e quegli che avea il fuoco, campò.—Secondo il Racioppi, *nzenca*, un pezzettino, un frammento di checchè; da μισκος, minuzzolo; per metatesi *simcos. Zico*, stesso rignificato; è da φιξ, φιχος, bricciole.

[1] Dicesi ordinariamente scherzando delle figlie, che vengono tosto su.

[2] Proverbio degno di nota per il concetto che si ha di preti e monaci, i quali accoppiansi qua a' cani, contro i quali fa uopo star sempre con la mazza in mano.

[3] In questo detto scherzoso pur rilevasi che è nella coscienza popolare il fatto che le donne basse sono buone pel matrimonio. Ma chi di noi vorrà spregiare le alte, pur le altissime?

[4] Spiritosissima satira contro i tempi andati ed i loro laudatori.

[5] Proverbio significantissimo.

479. Lu gghianche e lu russe trase pe lu musse.

480. Nu bucchiere prima l'ora rai la forza e lu culore.

481. Tassu miu, ci nci vole scì appriess' a li mmascari [1].

482. Lu cumplemente re Vertula a la nora, aprie la cascia e lle ric na noce [2].

483. Bellu Ddiu, ricia Miniedde [3].

484. Lu munne vai a pesature, osce ncape a mine e crai pure.

485. Pe esse vulutu bene, haia ra ra, e nu nn' haia vulè.

486. Maronna mia famme sta buone a mmì, a muglièrema e a lu ciucciu.

• 487. Monache re cummente, marite nne vole ciente.

Liti.

488. Li ciucci se sciarrane e li varrile nce vane pe sotta.

489. Ci sparte àve la peggi parte.

Lasciar correre.

490. Na vota nu nn' è bota.

491. Tante ciente quante ciente e une.

492. Tant' è ricche Criste cu nu patrenostre quant'è ricche cu na vemmaria.

493. Tante ricche lu marenare quante povre lu pescatore.

494. Na vota ci manche se mmòccula la secchia [4].

---

[1] *Tassu miu* è l'italiano *ohimè!* È caratteristico del mio paese. Quasi ognuno de' nostri luoghi ha una speciale espressione al riguardo.

[2] Berta, che si troverà anche un'altra volta in questi proverbi, è, secondo Gabriele Rosa (*Cuore e Critica,* anno IV. n. 2) di origine tedesca.

[3] *Nc'era nu vota n' ommene ca se chiamava Meniedde. Meniedde era nu gra iastumatore. Quanne nu nce venia fatta na cosa cumme vulia idde, se mettia a iastunià tutti li santi; po' s' assucava lu surore e recia: Bellu Diu, sia beneritte Ddie.*—C'era una volta un uomo che si chiamava Miniello. Miniello era un gran bestemmiatore. Quando non gli veniva fatta una cosa come volea lui, si mettea a bestemmiare tutti i santi: poi s'asciugava il sudore e diceva: Bello Dio, sia benedetto Iddio.

[4] *Mmucculà* è da *debucculare.*

Frasi e modi proverbiali.

495. Nu nſacìme: fecate, fecate, un grane re purmone [1].
496. Stame cumm' a n' acqua re pantane.
497. Párene li figli re la quaglia [2].
498. Tiene l' uocchì quante la chiesa e nu bire lu campanare.
499. Fai la via re lu ciucciu [3].
500. Pare lu purciedde re Pietraſesa [4].
501. Pare la cana re Marta [5].
502. Stai cu Rrattule e semmena avezze [6].
503. Pare lu viente re sopa [7].
504. Se auza la casa ncape [8]:
505. Stai cumm' a na zita mmetata [9].
506. S' arrecorda li filici a la chiazza (la repubbreca) [10].
507. Nu nn' è sante ci ſace miracule.
508. Aggi appesa la ſauci a lu chiuppe [11].

---

[1] Dicesi di una tale che, per non dimenticarsi che volea del fegato, andò dicendo fra se stessa per tutta la strada : fegato, ſegato, fino al macello,. e, quivi giunta, chiese un grano (misura antica) di polmone. In alcuni luoghi il polmone lo dicono *pumòne*, proprio come nel greco.

[2] I piccoli della quaglia pigliano tosto ognuno la sua via. Dicesi il proverbio a proposito di numerosa figliuolanza, di cui ogni componente prende il suo verso.

[3] È per chi se ne va largo largo.

[4] Dicesi di uno che non sviluppa mai. Invece che di Pietrafeza, alcuni dicono pure di Tito.

[5] A quanto pare, tale cagna andava sempre in giro.

[6] Dattoli è una famiglia di qui. Pare che questo detto sia da spiegarsi così. Ritornando in paese un lavoratore, disse ad uno, che stava con Dattoli, di venirsene: l'altro, sordo, rispose come di sopra. Ed ora così appunto dicesi di quelli che sono o fanno i sordi.

[7] Dicesi di un Don Tempesta qualsiasi.

[8] Per indicare che uno è forte irritato.

[9] Pare che le spose, invitate, stieno tutte in suggezione grandissima.

[10] Serve per indicare una cosa molto antica.

[11] Finita la mietitura, e resasi quindi inservibile la falce, il contadino l'appendeva ad un pioppo. Tal proverbio ora dicesi ordinariamente da qualche

509. Stai cu dui piere nta na scarpa [1].
510. È cumm' a lu pirete ri lu ciucciu, nu nfete nè addora [2].
511. Manche se mm' avesse tagliata la vigna [3].
512. Ll' aggi levato l'acqua a li meluni [4].
513. Lu latre sècut' a lu sbirre.
514. Si so bbiste nasce li ffave nta li mascise [5].
515. Lu pignatare mette lo maneche addò lu vole [6].
516. È arreddutte a pane re grane [7].
517. Hane fatte nu bullettinu.
518. Sarrà scattate quacche lup' a lu vosche [8].
519. Me pare la mamma re Santu Pietre [9].
520. Ham' a vutà na preta [10].
521. Si nce mange nu rumpe risciune.

---

marito o qualche moglie, per indicare che han fatto le cose loro, o, come si esprimono, che hanno accecato chi doveano accecare.

[1] Serve per indicare uno che si sta quietissimo.

[2] È a proposito di alcuna persona, la quale, come dicono, nè conta, nè accusa.

[3] Tagliare la vigna è un gravissimo dispetto che si può fare a qualcuno e che produce odio nell'offesa. Dire pertanto ad uno: manco se m' avessi tagliata la vigna, è quanto manifestargli che egli riesce sommamente odioso.

[4] Serve per dire che ad alcuno non si è fatto nulla di male.

[5] Dicesi per indicare che si sono viste delle cose straordinarie.

[6] È a proposito di chi ha sempre pronta una qualche scusa.

[7] Serve ad indicare che uno si è ridotto *in estremis*. Ciò prova che pei nostri poveri contadini vedere del pan di grano è cosa ben rara, se lo si dà come una delle ultime soddisfazioni a quelli che sono in fin di vita. Io credo che, in altri tempi, qui ha dovuto prodursi grano ben poco, ed il proverbio suddetto potrebbe autorizzarmi. Al mio fa poi riscontro un significantissimo proverbio di Pietrafesa (or Satriano di Lucania), paesetto di qui poco lontano; proverbio che suona così: « S'è messo a pane di carabinieri », ed ha lo stesso senso dell'altro. Ed i carabinieri sono una istituzione ben recente da noi. Che gli economisti tengano ciò presente quando devono osservare le produzione del nostro suolo.

[8] È per quando avviene qualche cosa di veramente straordinaria.

[9] Dicesi delle donne che sono un po' egoiste.

[10] Dicesi quando alcuno fa qualche cosa di straordinario.

522. Sci pe lu cuntuorne.
523. Nn' a fatte cchiù idde re Pietre Baialarde [1].
524. So li stintina nta lu ventre e pure re rozzulane [2].
525. Nu nze mangia l'uove se nu nte stipa la cocchiula.
526. È parent' a lu spetale [3].

---

[1] *Pietre Baialarde stava mmienz' a li Giurei soi ca facia apparè ca rurmia. Ricie une: E pure Pietre, cu tutte quire c' á fatte, si putera salvà. Pietre vulie sapè cumme havia fa pe se salvà, e quire nce recie: Tu t' haia ra truvà la notte re Natale a sente la messa a tre pizze re munne. Va bene, resse Pietre, e se chiamae tutte l'amice soi. Addumannae a une pe une: Tu cumme vai?—Cu lu viente. — E tu cumme vai ? — Cu li tronate. — E tu cumme vai? — A apre e chiure l' uocchi, resse lu riavule zuoppe. Tu fai pe me, resse Pietre, e la notte re Natale se truvae prima a une pizze llu munne; e se sentie la messa. Po, sopa un bellu cavadde, passae a n' atu pizzu lu munne, e se sentie n' ata messa, e po venie a Roma. Pe passà pe certe muntagne addò nevecava Pietre s'anchie tutte re neve. Arrivae a Roma, addò lu tiempe era magnifiche. Attaccae lu cavadde unanze la porta re la chiesa e se nginucchiae pe se sentì la messa. Nutramente lu cavadde accummenzae a fa assì lu fuoche cu li cciampe, e lu recèrene a Pietre. Pietre Baialarde assìe nu mumente, assugliie lu cavadde, ci sparie nta na menutula. Idde rimanie ddà e nui sime qua.*

Pietro Baialardo stava in mezzo a' Giudei suoi e facea finta che dormiva. Disse uno: E pure Pietro, con tutto quel che ha fatto, si potrebbe salvare. Pietro volle sapere come avea a fare per salvarsi, e l' altro gli disse che ti devi trovare la notte di Natale a sentir la messa a tre punti del mondo. Va bene, disse Pietro, e si chiamò tutti gli amici suoi. Domandò ad uno per uno: Tu come vai?—Col vento. — E tu come vai ?—Coi tuoni.—E tu come vai ? — Ad apro e chiudo gli occhi, disse il diavolo zoppo. Tu fai per me, disse Pietro, e la notte di Natale si trovò prima ad una parte del mondo e si sentì la messa. Poi, sopra un bel cavallo, passò ad un'altra parte del mondo, e si sentì un' altra messa. E poi venne a Roma. Nel passare per certe montagne ove nevicava Pietro si empì tutto di neve. Arrivò a Roma, ove il tempo era magnifico. Attaccò il cavallo innanzi la porta della chiesa e s'inginocchiò per sentire la messa. Frattanto il cavallo cominciò a far uscire il fuoco con le zampe; e ciò dissero a Pietro. Pietro Baiardo uscì un momento, sciolse il cavallo, che sparve in un minuto. Pietro rimase là e noi siamo qua.

[2] Dicesi per indicare che su qualche cosa non si può assolutamente passare oltre.

[3] È povero quindi.

527. Ci nnanze s'auza se cauza [1].

528. Ll' è case cuotte a la pignata [2].

529. È iute pe rà e è rumaste r' avè [3].

530. Botte re cecate (a la cicata).

531. Vive nu lu pote verè e muorte lu vai chiangenne:

532. Me pare nu giannarme ncastighe [4].

533. Ciente rucate re spadd' e presotta e ciente rucate lu quarte re sotta [5].

534. Vai truvanne ova re lupe [6].

535. È bona la zita ma lle manca n' uocchi.

536. La tenene cumm' a la preta dduret' a la pignata [7].

537. Vai metenne pe la paglia [8].

538. Vai nnanze nnurete cumm' a lu ammare (prufete).

539. Mi fazze la croce cu la mane mancina [9].

540. Vai cuntenne pizza pe torta [10].

541. Stame cumm' a cane e gatta.

542. Neh! avessi viste lu ciucciu miu? [11]

543. Stam' a limbe [12].

544. Nu ntene pil' a la lenga.

545. È passate lu tiempe ca Vertula felava [13].

546. Vai truvenne lu pile nta l'uove.

---

[1] In una famiglia era un sol paio di scarpe, chi prima s'alzava se lo calzava.

[2] Per dire che non c'è nessuna parentela con qualche persona.

[3] È l'affare dei pifferi di montagna.

[4] Dicesi di qualche ragazzo soverchiamente impertinente.

[5] Dicesi, scherzando, della dote di qualche povera infelice.

[6] Avventure galanti.

[7] Non ne fanno nessun conto.

[8] Serve ad indicare un estremo bisogno.

[9] Serve ad indicare la meraviglia.

[10] Una cosa per un'altra.

[11] Diceva un tale, ed andava sull'asino.

[12] All'oscuro.

[13] È questa la comunissima Berta della quale già dicemmo, riportando l'opinione del Rosa.

547. Mannaggia lu papa Siste ci rumpie lu cap' a Criste! — Lu papa Siste nu la pirdunae manc' a Criste [1].

548. Vai cimentenne li cani ci rormene.

549. Si è rosa fiuri vole.

550. Ciucce re massaria: se zingari [2].

551. Vai a l'acqua senza varricchie.

552. Rice lu prufeta, parte re sci nnanze vai nnureta.

553. Stame nzin' a Die, nta la panza re la vacca [3].

554. Ra ddonne viene? Porte cipodde.

555. Se mangia li ciluvredda [4].

556. T' abbòttane li linnine [5].

557. S' à terate lu spae [6].

558. È ascure cumm' a na vocca re lupe.

559. Tene panne e fuorfece mmane.

560. Na stizza re acqua santa m'ha spezzata na aramedda [7].

561. O vacca o voi o vuticdde.

---

[1] *Mannaggia*. È la parola che a noi serve, messa innanzi a qualche santo o cosa sacra, per bestemmiarla. È composta di *male abbia*, ed *abbia* qui trovasi mutato in *aggia*, come l'*habeo* del futuro in *aggio*. *Mannaggia* si abbrevia pure in *aggia*.

Na vota li cummentuale penzerene re fa fa nu meracule a Criste, re lu fa chiange. Nta lu mese di Aprile tutte curriane pe berè stu meracule. Ma lu papa Siste, ci la supia chiù longa re li muonaci, cu na mazza rumpie la cape a la statua, e n' ascerene roi solamente ci pisciulavane e paria ca Criste chiangia. — Una volta i monaci pensarono di far fare un miracolo a Cristo, di farlo piangere. Nel mese di Aprile tutti correvano per vedere questo miracolo. Ma il papa Sisto, che la sapea più lunga de' monaci, con una mazza ruppe il capo alla statua, e ne uscirono due tralci di viti, i quali piangendo, parea che Cristo piangesse.

[2] Dicesi di qualcuno che lavora materialmente senza risparmio.

[3] Per indicare che si sta bene, in pace.

[4] Dicesi ordinariamente quando alcuno invano cerca di ricordarsi qualche cosa.

[5] Serve ad indicare che qualche cosa fa venire la rabbia, come dicesi da noi, fa irritare.

[6] È morto.

[7] Scherzosamente si vuol indicare un grande effetto derivante da una minima causa.

562. Stai a mure a mure cu S. Giuvanne lu Spetale [1].
563. Nunn' è zuppa ca è pane nfusse.
564. Citte citte mmienz' a lu mercate.
565. Sane sane cumm' a la vigna re Michele.
566. Ll' è benuta tossa pe caruta.
567. Ascunne la zappa mpiere la ficara! [2]
568. Vacca pasce e campana sona [3].
569. È bella la cuddana, mme la zita no.
570. Se residdora la morte cumm' a nu puorche grasse.
571. O te vieste re ste panne o vai a la nura.
572. Picca e buone cumm' a lu grane re lu vosche.
573. Stae tra la ncurena e lu martiedde.
574. Manche se fosse figli a lu purcare re lu princepe [4].
575. Facia fosse cu li pieri [5].
576. T' è carute lu panariedde ra lu ciele [6].
577. Adda scì a piglià li stigli ra Roma [7].
578. Nu bbae nchiesa pe nu me levà lu cappiedde.
579. Pare na cuneglia.
580. Nu mprova azza tenta [8].
581. È nate vestute [9].
582. Nu bole e prea Ddie.

---

[1] Sta povero.

[2] Dicesi quando alcuno vuol fare l'astuto, ma non vi riesce che infelicissimamente.

[3] Come se non fosse niente.

[4] Un giorno, anche i porcai de' principi contavano qualche cosa.

[5] Con questa frase vuolsi indicare uno che sia irritato. Mi pare sia questa un'espressione piena di forza, che inoltre ricorda le bestie cui, quando ci irritano, più ci assomigliamo.

[6] Dicesi a qualcuno, quando, all'impensata, capitagli qualche buona ventura.

[7] Suolsi per tal modo avvertire qualcuno che non ci vuole poi molto perchè lo batta.

[8] Dicesi di alcuno che stia in fine e che non provi più nulla. Ignoro la etimologia di *azza tenta*.

[9] Vuolsi così indicare che uno è nato fortunato. Pare che ci sia un fondamento anatomico per questo detto.

583. Me pare la sirpittedda ci esce la cape ra nta li mmurecena.

584. Te puzzieme verè vescuve, munzignore miu.

585. Trase appicca appieca cumm' a la pizza llu cane [1].

586. Stai cumm' a lu ciucciu mmienz' a li suone [2].

587. Face lu criate a lu sirvetore [3].

588. Lu cange llu tapone, cangiae l'uocchi pe la cora.

589. Chiov' a ciel' aperte.

590. Ti teng' a cinta cumm' a na iasca re pezzente [4].

591. Tene l' anne llu cuccu.

592. Prova e prova... se nne vai na votte re vine [5].

593. Ausce re chiazza e trivule re casa.

594. Me mmite a maccarune.

595. So cumm' a lu cane re chianga, muorte re fame e chine re sanghe.

596. T' avessa trasì viente mmocca.

597. Cule re femmena e cuzzette re monache su sempe fridde [6].

598. Me pare lu cane re Micca, semp' attuorne.

599. La uerra re Troia dda è [7].

600. L' à mess' a ccavadde nu puorche [8].

601. S' à accattate lu sole r' Auste (ll' à bbennute).

602. Qua te vogli, ciucciu, a sta nchianata [9].

603. Nce facime la faccia cumm' a pizziente.

---

[1] *Pizza* da noi significa la focaccia: nel significato di membro maschile usasi in altri paesi, e questa frase pertanto deve essere stata a noi importata.

[2] Quindi stordito, imbrogliato.

[3] *Criate* è dallo spagnuolo.

[4] Non ti curo affatto.

[5] È una stupenda parodia del provando e riprovando di sì splendida memoria.

[6] Cozzetto: l' occipite, è, secondo il Racioppi, da κοτιδα, accrescitivo di κοτις, l'occipite.

[7] Per indicare che v'è in alcuna parte un gran diavolio.

[8] Dicesi ordinariamente di una donna cui si è fatta una mala fama.

[9] Dicesi in presenza di qualche punto difficile.

604. La atta re Masine [1].
605. Fa lu uante [2].
606. Chiange cumm' a na femmena (a na criatura).
607. Aia scì a la vela sua.
608. Vai facenne mpeca e speca [3].
609. Idde pure se vai mettenne nta li puorce re sei rucate [4].
610. À biste lu panne male tagliate [5].
611. T' ài fatte lu cunte senza llu tavernare.
612. Nu nce face brescia [6].
613. Haggi fatte li ssemente mei [7].
614. Fuoche re paglia.
615. À rurmute scauze stanotte [8].
616. Face verè lu munne quante na meccula [9].
617. Lu ciucci ianche e la cosa neura [10].
618. Ritte pe dditte fecate fritte.
619. Vai a Santu Vitu [11].
620. So catarra e me scorde [12].
621. M' à aiutate ra morte nmmita,
622. Manche poddece nta li panne soi.
623. Curnute e mazziate.

---

[1] È la comunissima storia del gatto che si avea mangiato varii chili di carne, e non ne pesava forse un mezzo.

[2] Combinare a qualcuno un cattivo servizio.

[3] Ignoro l'etimologia di *mpeca e speca*.

[4] Un tempo i porci di sei ducati doveano essere la gran bella cosa. Dicesi scherzando di qualcuno che si crede un pezzo grosso.

[5] La mala narata.

[6] Non ci si spunta.

[7] Dicono i vecchi.

[8] Dicesi quando alcuno si alza di mal umore.

[9] Dicesi quando alcuno conta miserie.

[10] Dicesi quando si vede qualche cosa a vari colori.

[11] Si va a San Vito non solo quando si è morsi da qualche cane che si ritiene idrofobo, ma, dicesi questo scherzando, anche quando alcuno mangia troppo, divora proprio.

[12] Vuolsi così assicurare che non è facile scordarsi.

624. Schetta Annuzza [1].

625. Vai pe la pedda llu lupe [2].

626. Accàttame lana, maritu miu, m' assette nterra, la file nzìne [3].

627. Tiene tiene torta, fine c'arrive nnanze la porta [4].

628. Cumme s'aunìscene, la tigna e la cape pelata.

629. Se vence la causa e se perde la lite.

630. Ricia la mamma re Santu Pietre: Ci vole figli santi si nni fazza.

931. Stozze nce volene a lu cummente, ca muonace nu ne mmancane mai.

632. A casa re pezziente nu mmancane stozze.

633. O more lu ciucciu o more lu re o more lu patrone.

634. Cu la scusa re la figlia la mamma se nne piglia.

635. Lu paece fusce e la casa resta.

636. Face cumm' a lu pezzente re Vuggiane [5].

637. Ramme na nzenga re pane ca mme mange quiru ppicca ri case ca mme rai ssigneria stisse [6].

---

[1] Annuzza era gravida e forse avea già fatto un figlio, e faceva l'ingenua.

[2] Dicesi quando alcuno va cercando qualche cosa, e deriva l' espressione dall'uso di andare con la pelle del lupo pel paese, quando alcuno l'ammazza, e tutti offrono qualche cosa.

[3] Dicono le donne nel sedersi per terra.

[4] Dicea una vecchia, che stava ammalata, pensando alla sua fine prossima.

[5] Narrasi il seguente fatterello di un pezzente di quel paese di fama mondiale che è Viggiano.

Na vota lu pezzente re Vuggiane abbuscae assai pane. Nne mangiae quire ci putie, e lu rieste lu scittae e nce pisciae sopa. Quanne venne lu male tiempe e lu poveriedde nu nn' avia cci mangià, s' arrecurdae re le stozze ci avia scettate, e nu mporte ca nci avia pisciate sopa, si li mittie a mangià, e pe ogne stozza recia: sop' a questa nu nci aggi pisciate, sop' a questa nu ngi aggi pisciate. — Una volta il pezzente di Viggiano procurò molto pane. Ne mangiò quel che poteva, il resto lo gettò e vi pisciò sopra. Quando venne il mal tempo ed il poveretto non avea che mangiare, si ricordò dei pezzi di pane che avea gittato, e non importa che ci avea pisciato sopra, se li mise a mangiare, e per ogni pezzo dicea: su questo non ho pisciato, su questo non ho pisciato.

[6] Serve ad indicare l'insistenza di qualcuno.

638. Cumme s'è aunuta la lima e la raspa.

639. Zuoppe e zanche.

640. Ciucciu zuoppe e zanche assai.

641. Santu Rocche e la Peste.

642. Te canosche cerasa a l'uorte miu.

643. So remaste cumm'a lu cuccu [1].

644. Irsi piglienne li quatte r'auste [2].

645. Fa (scì a) l'urme [3].

646. Ll'è arrevate lu ggrasse nganna [4].

647. Iam'a Roma pe na pettenessa [5].

648. Ci se tene li fusciedde, è signe ca un bole cchiù re cotte.

649. Nce vole la zencara p'addevenà la ventura [6].

650. Fila ca te viesti.

651. Billezza, billezza, lu grane senz'avezze [7].

652. Ci stai a lu pizze, mangia pane re capizze; Ci stai a

---

[1] Solo solo.

[2] Andarsi divertendo. Forse accenna a qualche gran festa che doveasi fare il 4 agosto, giorno di San Domenico.

[3] Volendo italianizzare noi diciamo *olmo*, ma non so se sia *olmo* od *ulimo*, come dicono in alcuni paesi, il dialettale *urme*. Si fa l'olmo quando nel giuoco del vino qualcuno non beve. Ed io starei per *ultimo*, forse ora va all'olmo, non beve affatto, chi prima bevea, ma solo in ultimo di tutti. Mandare all'olmo è uno scherzo che si fa specie a' parenti, i forestieri, a chi parte. Vi sono di quelli che ricordansi di un olmo per anni ed anni, finchè non si porge l'occasione di farne fare uno al loro avversario. Ed un olmo mal digerito è stato ed è non infrequentemente causa di fatti di sangue.—Pel Racioppi: *ulmo*: al gioco del vino dicono *restare ulmo* o fare *ulmo* a quello solo dei giocatori cui si nega il vino, mentre si dà a bere a tutti gli altri forse da ὄλλυμυ, perdere, apportare danno? Il Cedraro, da ἔρημος, privato, isolato.

[4] Dicesi di chi, avendo una buona posizione, ne fa una delle grosse, per cui la perde.

[5] Per una cosa da nulla, dunque.

[6] Serve ad indicare che la cosa è di per sè molto chiara.

[7] Dicono i *massari* nell'aia.

lu late mangia pane re l'abate; Ci stai mmienze, mangia pane re Sante Laurienze.

653. Face lu maneche e lu tiane.

654. Quann' è tiempe re uerra, tutte li ccoppele vanne nterra [1].

655. S' à terate lu vrazze restre re Ddie [2].

656. Carnevale miu chine re nnoglia, stasera maccarune e crai foglia [3].

657. Quann' è fatte notte ponne lu sole [4].

658. Te manne l' àine a Pasqua [5].

659. Vi cumme trova subete la pezz'a culore [6].

660. Lu pignatare mette lu maneche addò lu vole.

661. Cuntent' e abbate.

662. Lu riavule nu ntene pecure e bai vennenne la lana.

663. Cafè a Biggiane [7].

664. Foss' accussì lu uai lla morte.

665. La ssigna, nu mmale e scrigna [8].

---

[1] Dicono i fanciulli quando, scherzando, si strappano scambievolmente i berretti e li menano a terra.

[2] Dicesi quando alcuno ne ha fatto una così grossa che Dio non può assolutamente perdonargliela.

[3] L' ultima sera di Carnevale da noi si usa mangiare i maccheroni e cibarsi per bene; l'indomani poi, primo giorno di quaresima, comincia il periodo della penitenza.

[4] Serve ad indicare che quando è fatto notte quel lavoro che si è fatto, si è fatto. I villici nostri, come i lombardi (V. Gabriele Rosa, *Tradizioni e costumi lombardi*, in *Cuore e Critica*, Anno IV, N. 15) continuano a finire il giorno al tramonto del sole, come prescrivevano le 12 tavole romane. *Solis occasu diei suprema tempestas esto.* Anche gli Ebrei e gli antichi Greci misuravano il giorno, dall'uno all'altro occaso.

[5] Dicesi scherzando quando si riceve qualche servizio da qualcuno. Accenna al vigente uso di regalare agnelli in occasione di Pasqua a qualche persona cui si è in qualche modo obbligati.

[6] La scusa pronta.

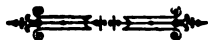
[7] Pare che a Viggiano in altri tempi non se ne vedeva caffè.

[8] Dicesi contro qualche mal fatta, che pur vuole farti le smorfie.

666. — Te se truvate mulu mulu. — Li muli hane furtuna [1].

MICHELE PASQUARELLI.

---

[1] Quando capita qualcuno e ci trova a tavola, ma avendo noi terminato di mangiare, si suol dire che quel tale si è trovato *mulo mulo.* E l' altro di rimando: *i muli hanno fortuna. Muli* diconsi da noi i bastardi, e tutti sanno che i bastardi ordinariamente non hanno parte nell' eredità: arrivano quasi sempre tardi. Notevole è poi la risposta, perchè nella coscienza popolare sta che i muli han fortuna. Ed io ciò mi spiego perchè ordinariamente figli dell' amore più che nol sieno i nati da certi matrimoni. I bastardi inoltre trovansi spesso senza il peso, per quanto dolce, della famiglia; non hanno, che perdere, sicchè si arrischiano. E poi, se oggi è provato che, a pari età, è di gran lunga superiore il numero de' morti ne' fanciulli illegittimi che nei legittimi, ciò dice che i sopravvissuti a quella selezione devono, naturalmente, essere forti, molto forti. Ciò che ci spiega il loro pervenire di poi.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

IN BOLOGNA.

Chiarissimo Sig. D.r Pitrè,

RA le varianti di questa filastrocca la più affine alla nostra bolognese è quella lucchese (*Arch.* VII, 492), epperò suppongo che anche qui da noi un tempo corresse la leggenda del padre povero che ha più figliuoli e ne vende uno al diavolo senza saperlo, e venuto poi il diavolo per dimandargli quali sono le *dodici parole della verità* è salvato da San Martino.

Per ravvicinare queste due tradizioni sarebbe anche curioso riferire la leggenda: « *Le dodexe parole de la Adversità come le so fate* » che principia « *El fo una uolta un gentilomo ch avea du fioli* etc. », e finisce « *e san martin disparve disparve amen* », e si trova in un cod. cart. del sec. XV della Biblioteca Bodleiana a Oxford. V. Catal. dei mss. ital. che si conserv. nella Bibl. Bodl. a Oxford. Oxonii, 1864. Ma riservandomi di fare ciò nel pubblicare la mia piccola raccolta di canti, Le mando intanto, come m'è pervenuta, la variante bolognese delle *dodici parole della verità* :

Le dodici parole della verità.

— Cus' è on?
— Sauvra Dio an i stà incion.
— Cus' è du?
— Du la louna e al saul,
Premma Dio noster superiaur.

— Cus' è trì?
— Trì remâg,
La louna e al saul,
Premma Dio noster superiaur.

— Cus' è quater?
— I quater Evangelesta
Mærc, Matì, Locca e Zvân,
Trì remâg,
La louna e al saul,
Premma Dio noster superiaur.

— Cus' è zenqv?
— Zenqv el piæg ed noster Sgnaur,
I quater Evangelesta, ecc.

— Cus' è sì?
— Al gal cantò in galarì
Zengv el piæg ed noster Sgnaur, ecc.

— Cus' è sæt?
— Sette dolori di Maria,
Al gâl cantò in galarì, ecc.

— Cus' è òt?
— L'ærca di Nuà,
Sette dolori di Maria, ecc.

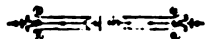
— Cus' è nôv?
— Nove i cori degli Angeli,
L'ærca d' Nuà, ecc.

— Cus' è dis?
— Mater Christi (*o* — Dis el port dal Paradis),
Nove i cori degli Angeli, ecc.

— Cus' è ong?
— Undici mila Vergini (*o* — Ong la Pôrta Santa),
Mater Christi, ecc.

— Cus' è dag?
— I dag Apostol,
Undici mila vergini,
Mater Christi
Nove i cori degli Angeli,
L' ærca d' Nuà,
Sette dolori di Maria,
Al gâl cantò in galarî,
Zenqv el piæg ed noster Sgnaur,
I quater Evangelesta,
Mær, Mati, Locca e Zvân,
Tri remag,
La louna e al saul,
Premma Dio noster superiaur.

Bologna, 30 Marzo 1893.

*Dev.*mo
Gaspare Ungarelli.

LE BEFANATE DEL CONTADO LUCCHESE.

I. La festa dell'Epifania.

OPO il Natale, la Risurrezione e la Pentecoste, la festa più solenne della religione cristiana è senza dubbio l'Epifania [1], colla quale la Chiesa commemora, riunendole sotto uno stesso concetto, le tre più importanti manifestazioni della divinità e dell'umanità di Cristo: — l'Adorazione dei Magi, il primo miracolo dell'Uomo-Dio e il suo battesimo — « *Tribus miraculis ornatum* » canta il sacerdote in quel giorno « *diem sanctum colimus; hodie stella duxit Magos ad praesepium; hodie vinum ex aqua factum est ad nuptias: hodie in Jordane a Joanne Christus baptizari voluit, ut salvaret nos* » [2].

Questa solennità risale ai primi tempi del Cristianesimo [3]; e nel secolo IV aveva già acquistato tanta importanza, che l'imperatore Giuliano, trovandosi in quell'occasione a Vienna, non potè astenersi, per prudenza politica, dall'assistervi; sebbene covasse già nell'animo l'apostasia [4].

---

[1] Dal greco ἐπιφάνεια (*manifestazione*).

[2] Breviarum Romanum, *In epiphania D. Ad Magnificat* antiphona.

[3] Benedicti XIV, *De festis D. N. I. Christi et B. Mariae V.* Bassani, 1766. c. II, § 47.

[4] Ammiani Marcellini, XXI, 2.

Col proceder degli anni la festa dell' Epifania, senza scemar d'importanza, andò meglio determinandosi: e ai nostri giorni, sebbene la Chiesa seguiti a celebrare insieme coll' Adorazione dei Magi il primo miracolo e il battesimo del suo divin fondatore, il popolo ha dimenticato questi due ultimi misteri, per concentrare interamente il suo spirito nella contemplazione del primo. Nè ciò senza ragione. Infatti, come osserva S. Bernardo, se è ammirabile il miracolo che fece Cristo alle nozze di Cana, trasformando l'acqua in vino, se è ammirabile il suo battesimo nel fiume Giordano, quando da Giovanni, dall'Eterno Padre e dallo Spirito Santo fu confermato per vero Figliuolo di Dio, molto più ammirabile di questi due avvenimenti è l' Adorazione dei Magi: perchè Egli, per mezzo di essa, fu riconosciuto dai Gentili, come Dio, come re e come uomo [1]. Il nome di *Gentili* presso gli Ebrei, come quello di *Barbari* presso i Greci e i Romani, comprendeva tutte quelle genti che non facean parte del Popolo Eletto; quindi, i Magi furono le nostre primizie, dai Magi comincia la conversione dei nostri padri al Cristianesimo: e un tal fatto che segna direi quasi, il principio della nuova Chiesa, dovea avere per i fedeli una particolare importanza. Nè dobbiamo inoltre dimenticarci che l'Epifania ricorre undici giorni soltanto dopo il Natale: e il volgo, non avvezzo a fare certe distinzioni cronologiche, mentre trovava naturale che alla festa della Natività seguisse subito dopo quella della visita dei Magi al bambino Gesù, doveva fare uno sforzo non lieve per arrivare a capire come in quel giorno medesimo si potessero festeggiare, unitamente a questa, due fatti della vita di Cristo, che appartengono alla sua virilità. Ecco perchè il nostro popolo ha lasciato da parte il primo miracolo e il battesimo del Redentore e celebra soltanto l' Adorazione dei Magi; sebbene del prodigio operato alle nozze di Cana rimanga memoria nella credenza popolare che la vigilia dell'Epifania, sul punto della mezzanotte, ogni cosa possa trasformarsi in un'altra, come le mura in formaggio, le lenzuola in lasagne,

---

[1] BERNARDI ABBATIS. *In epiphania Domini*. sermo 2.

l'acqua in vino ecc. ecc. [1] Le credenza è antichissima. Fin dai suoi tempi ce lo attesta S. Epifanio, narrandoci che molte fontane e molti fiumi, a quell'ora stessa, in cui i servi attinsero l'acqua e il Salvatore disse: « *Date Architriclinio* », cambiavano in vino le proprie correnti; ed aggiunge che egli stesso ne bevve ad una fonte presso Cibira, nella Caria, e che molti gli avevano affermato di aver veduto tramutarsi ugualmente in vino anche le acque del Nilo [2]. Dalla qual metamorfosi è evidente che vennero poi tutte le altre trasformazioni, attribuite dalla fantasia popolare alla notte dell'Epifania.

II. Le Questue.

È quasi universale il costume di fare in questa circostanza, a imitazione del Magi, qualche regaluccio ai bambini, dando loro a credere che una fata benefica, chiamata *Befana, Marantega*, o *Radolese* - a seconda dei luoghi - venga da qualche paese lontano, col ciuchino carico dei più graziosi gingilli e dei chicchi più ghiotti; e, fermatasi presso le loro case, ne apra l'uscio col dito mignolo, o vi entri per la gola del camino a depositarvi i proprj regali. Perciò i nostri bambini preparano quella sera presso la porta di casa un paniere vuoto e in generale anche la biada per l'asinello; poi vanno a letto, prima del solito; chè se la fata li trovasse alzati e si accorgesse di esser veduta, si sdegnerebbe. Intanto, mentre essi dormono, vagando colla fantasia dietro ai sogni dorati, i genitori, zitti e cheti, empiono di dolciumi e di balocchi i canestri e le calze; mantenendo così i figliuoli nella dolce illusione che tutta quella grazia di Dio sia stata donata loro dalla Befana, perchè sieno buoni e ubbidienti.

Ma la Befana non si ferma a tutte le case: e i poverelli che la mattina, svegliandosi, non trovano nulla nel proprio paniere, corrono dai compaesani più caritatevoli, a vedere se avesse la-

[1] Manni, *Istorica notizia dell'origine e del significato delle Befane*, Lucca 1766, pag. 15.

[2] Benedicti XIV, op. cit., c. II, § 49.

sciato in casa di quelli qualche regaluccio anche per loro; e, raccattando un po' di qui, un po' di là, trovano quasi sempre anche essi da passare allegramente quella giornata.

Altri invece, più previdenti, per il medesimo scopo di ottenere qualche regalo, vanno questuando di porta in porta con suoni e con canti, la sera precedente alla festa [1].

Nel Contado Lucchese, al quale limito le mie ricerche, diverse brigate di ragazzi, od anche di allegri giovinotti, percorrono, sull'imbrunire, ognuno per conto proprio, le vie del villaggio, fermandosi alle case dei più facoltosi. Giunti al primo uscio che trovano, tutti uniti, o divisi in due cori, intuonano un canto d'occasione in istrofette di quattro ottonarj a rime incrociate, intermezzando le varie strofe col suono del violino, dell'organetto, o della chitarra, che uno della comitiva ha recato appositamente. In certi paesi, come per es. a Tereglio, tutta la brigata prende parte al canto e, al finir d'ogni strofa, ne ripete sempre il primo verso, a modo di ritornello: altrove invece, la strofa è cantata da una voce sola e il ritornello da tutto il coro (*Porcari*): oppure i questuanti son divisi in due cori, l' uno dei quali canta due versi per volta, e il secondo li ripete (*Ponte a Moriano*).

Non si aspetta quasi mai che la canzone arrivi sino alla fine: ma, dopo le prime strofe, la padrona di casa, o la serva, o qualche altro della famiglia, apre l' uscio e versa nella bisaccia che uno dei questuanti tiene alle spalle, le offerte preparate per la circostanza, le quali consistono per lo più in frutta, come aranci, pere mele, fichi e castagne secche, pini, noci, nocciuole ecc., od anche,

---

[1] Per il Trentino cfr. NESCIO, (N. BOLOGNINI), *Usi e costumi del Trentino* nel *XIII Annuario degli Alpinisti Tridentini*, Rovereto 1888, p. 325 e segg.: per il Veneto cfr. BERNONI, *Trad. pop. veneziane*, Venezia, 1876, p. 24 e BOZZA, *La « Pasqueta » euganea* nella *Rassegna Padovana*, Padova, 1891, a. I, fascic. 3°: per la Romagna cfr. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*, Palermo 1885, p. 123 per l'Abruzzo cfr. FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzzesi*, Lanciano 1886, vol. II, p. 137: per la Sardegna cfr. LUMBROSO, *Memorie del buon tempo antico*, Torino: 1890, p. 244 e GUARNERIO, *Appunti di poesia pop. sarda* nel *Giornale ligustico*, Genova 1889, a. XV, fasc. 11-12.

ma più raramente, in danari. Qualche volta i cantori son fatti passare in casa; e, oltre ai predetti regali, si dà loro un bicchier di vino, perchè si rinforzino la voce e possano proseguire a cantare gagliardamente. La lieta comitiva ringrazia e passa alla casa vicina: e così via, finchè non ha fatto il giro di tutto il paese. Quando poi la questua è ultimata, si vuota la bisaccia, e le offerte vengono ripartite esattamente fra tutti: tante noci, tante castagne a testa: se ci rimane qualche cosa in dispari, fanno il conto a chi tocca, e buona notte!

III. Befanate profane — liriche.

I canti che si ripetono in quest'occasione sono spesso di antichissima data e han subito quel lento lavorio di trasformazione che li ha fatti divenir popolari. Altri invece son più recenti; altri nuovi affatto e questi più specialmente tradiscono la penna del poeta volgare, che fece i suoi primi studi sull'Ariosto, sul Tasso e sul Metastasio. Meno pochissime eccezioni, i canti, che presentemente accompagnano siffatte questue, han la forma lirica della canzone; e per lo scopo a cui servono, di ottener cioè qualche mancia, rientrano nella serie dei canti di questua, che si ripetono in quasi tutta l'Italia, o per il primo dell'anno, o nel mese d Maggio, o per la festa di S. Martino [1]; dai quali però si distinguono per il loro contenuto, che è strettamente collegato alla festa dell'Epifania. Il nostro popolo li indica col nome di *Befane*, e noi più propriamente li diremo *Befanate*, per evitare la confusione che potrebbe nascere fra i canti, la fata benefica, la festa e i doni

---

[1] Cfr. AMALFI in *Archivio*, II, p. 354; OSTERMANN nella *Cronaca della Società alpina friulana*. a. V-VI, p. 17; BERNONI, op. cit., p. 20; ROSSI in *Canzoni antiche del popolo ital. pubbl. da* M. MENGHINI, Roma 1890, fasc. 4: TIGRI, *Canti pop. toscani*, Firenze 1869. p, IV; GIULIANI, *Delizie del parlar toscano*, Firenze 1884; v. II, p. 398: FERRARI, *Nozze Mazzoni-Chiarini*, Firenze 1881; NIGRA, *Canti pop. del Piemonte*, Torino 1888, p. 499: BARBI in *Archivio*, v. VII, p. 97 e segg.; GIANNINI, *Canti pop. della Montagna Lucchese*, Torino 1889, pag. 264.

raccolti questuando, idee diverse, che nel Lucchese vengono espresse con quel vocabolo stesso.

Le Befanate constano di parti liriche e di parti narrative: queste contengono la sostanza del canto, quelle ne costituiscono, per dir così, la cornice. Le strofe, colle quali si salutano gli uditori, si chiede la mancia e si ringrazia, poco differiscono da canzone a canzone: mentre, per la parte narrativa, alcune traggono argomento dal racconto biblico dell'Adorazione dei Magi, altre dalla tradizione popolare della Fata benefica che reca doni ai fanciulli. Le prime hanno indole schiettamente religiosa, le altre profana.

Cominciamo ad esaminare queste ultime che sono, a quanto mi sembra, la forma più recente che ha preso la Befanata nella sua evoluzione. Esse si riconnettono alle mascherate che si facevano la vigilia dell'Epifania, epoca che segnava e che in qualche luogo segna tuttora il principio del Carnevale. Il soggetto delle Befanate profane è il grottesco ritratto della Befana, a cui la fantasia popolare concesse, è vero, un cuor generoso, ma dette per contrasto i lineamenti deformi di una vecchia decrepita, dalla faccia grinzosa e la persona cadente. Tale ci vien descritta nella canzone; ma, perchè il ritratto riesca anche più evidente, si suole far precedere la brigata da un uomo che la rappresenta, vestito di una rozza sottana, il busto ricamato e uno scialletto alle spalle, che i Lucchesi chiamano *puntina*, colla rocca al fianco e colla calza in mano, in atto di lavorare. Spesso accanto alla Befana sta un altro personaggio, vestito anch'esso comicamente, che rappresenta il suo marito, talora un terzo che figura da sua figlia, nonchè, ma di rado, la maschera popolare del *Dottore* [1].

---

[1] Nella mia raccolta di *Canti pop. della Montagna Lucchese* (pp. 251, 255, 258 e 261) pubblicai quattro befanate tutte liriche, le prime tre d'argomento profano, l'ultima religiosa. Oltre a queste ne posseggo trentatrè inedite, delle quali sedici profane, dodici religiose, due semireligiose tutte di genere lirico; una drammatica d'argomento religioso e due pure drammatiche d'argomento profano. Quattro sono state raccolte a Casabasciana, due a Montefegatesi, una a Palleggio, una a Limano e una a Vico Pancellorum in Val di Lima; due

Generalmente questi personaggi non fanno che una pura comparsa, e le parole della canzone son poste in bocca agli altri questuanti che ce li presentano e li descrivono.

Donne, decco la Befana!
Non è quella degli altri anni,
Ha mutato veste e panni;
L' ha portata la barbantana.
. . . .
E per esser più vezzosa,
Ha il corsetto di velluto:
Vi vogliam fare un saluto,
Dallo sposo e dalla sposa (*Tereglio*) [1].

Così una befanata di Tereglio, alla quale si rassomigliano, nella descrizione della Fata, quasi tutte le altre. Questa del Ponte a Moriano invece ce la descrive tutta in fronzoli e in ghingheri:

Si suol dir ch'è la Befana
Tutta rotta e rattoppata:
Questa qui, tutta imbrigliata,
Va vestita da una dama.
Porta i guanti, lei, di pelle,
Gli smanigli a filigrana;
Finalmente è una Befana
Sopra tutte le più belle.
Di corallo i suoi pendenti,
Messi in ordine agli orecchi,
Come due brillanti specchi
Son sì chiari e rilucenti.
Porta in capo, lei, di tulle
Una pezza ricamata,
Che gran prezzo l' è gostata;
L' ha comprata dalle *Chiurle* [2].

---

a Tereglio, una a Coreglia Antelminelli, una a Tiglio, una al Pian della Rocca, una a Villa a Roggio in Val di Serchio superiore; undici al Ponte a Moriano cinque a Porcari e due a Collodi in Val di Serchio inferiore. Alcune le raccolsi io stesso: altre le debbo alle mie sorelle Felicina e Zaira, al D.r Idelfonso Nieri, a Matteo Pierotti, ad Attilio Del Carlo, a Costantino Biagioni, ai quali tutti porgo pubblicamente i miei vivi ringraziamenti.

[1] Edita. Vedi *C. p. della Montagna Lucchese;* pp. 251 e 253.

[2] Le *Chiurle* son donne per lo più della Spezia, di Sarzana e di Chiavari che vengono nel Lucchese a comprare e rivendere abiti vecchi.

Un famoso ricco scialle,
E tessuto in seta e lana,
Questa nobile Befana
Tien pendente in sulle spalle.
Ha il grembiale e la puntina:
Poi, di più non si può dire
Quanto è ricco il suo vestire,
O sia velo o morzolina [1].

Secondo un altra befanata del medesimo luogo, il marito della Befana sarebbe il Carnevale:

La Befana s'è risolta
Di volè piglià' marito:
Carnevale l' è ammannito,
E la vuole, o viva o morta.

Questa di Porcari invece dice che è fratello di un Maurizio che noi non conosciamo (forse qualche tipo caratteristico di quel paese); e ce ne descrive l'abbigliamento:

Il suo sposo e 'n Portogallo, [2]
È fratello di Maurizio:
Scevro è proprio di ogni vizio,
Era a piedi, ora è a cavallo.
Guarda bene il suo cappello:
È impegiato torno torno:
È di canapa cotta 'n forno;
E l'uguale non c'è a quello.
È guarnito questo sposo,
Adattato alla Befana,
Ha il pastran di mezzalana,
Tutto bui [3], tutto tignoso.
Ha le scarpe tacconate,
Poi di chiedi l' ha guarnite,
Con trapunti colorite
E di giunchi ricamate.
Ed al collo è bene ornato
D' una ciarpa verdeggiante;

[1] Mussolina.
[2] Forse *un Portogallo* per *un Portoghese*.
[3] *Buchi*. Nel Pian di Lucca è costante l'elisione del *c* fra due vocali.

Ci ha una coda d'elefante;
È di chiocciole smaltato.
Chi lo mira e lo comprende,
Resta in vero stupefatto,
Perchè è proprio tutt'adatto
Alla sposa che l'attende.

Eccovi ora la figliuola della Befana e il Dottore:

Ha con sè una bella figlia,
Già congiunta in matrimonio
Con un certo Marc'Antonio,
Di buonissima famiglia.
Vi è un Dottor, molto sapone,
Non ci è simile al mondo;
L'*O* conosce, perchè è tondo:
Ha di molte cognizione.
Sa il latino, sa l'ebreo,
Sa l'autori più antiquarj;
Ma nel far poi dei lunarj,
Ne sa più di *Meremeo* [1] (*Casabasciana*).

In quest'altra le parti sono scambiate; la giovane è la Befana stessa, la quale si conduce dietro la vecchia madre:

La vecchiaccia ed il Dottore
È qui insieme alla Befana:
Non vi sembri cosa strana,
Son venuti a farvi onore (*Casabasciana*).

Di rado, ma pure qualche volta la Befana prende la parola, come in quella di Porcari or ora citata; dove, fatta la descrizione del marito, essa esce dal suo mutismo, per annunziare le prossime nozze:

Presto uniti ora saremo:
Grata udienza, vi stupite!
Le sciagure son finite,
E noi lieti viveremo,

nonchè nel contrasto di Limano e nelle altre befanate dramma-

[1] *Meremeo* s'intitolava un lunario che si stampava a Lucca verso la metà del secolo.

tiche di Villa e Roggio e di Vico Pancellorum; che esamineremo più innanzi.

A questa introduzione segue per lo più il racconto dei viaggi e delle peripezie sostenute dalla Befana, prima di arrivare alle nostre case: ma in alcune canzoni invece il racconto dei viaggi precede il ritratto della Befana, come in questa che comincia:

Tra' rigor dell'atmosfera
Di libeccio e tramontana,
È qui giunta la Befana,
E vi dà la buona sera.
Da paesi assai lontani,
Dopo un anno, a voi ne viene;
Ha sofferto tante pene,
Per sentieri ignoti e strani ecc. (*Casabasciana*).

I luoghi dai quali la Befana si è mossa, accennati qui con molta indeterminatezza, son l'Egitto, il Portogallo, Torino, Firenze, Livorno, Viterbo, Lucca, o qualche villaggio del Lucchese: come ci attestano certe altre befanate.

Presentati così i personaggi e mostratocene il passaporto, comincia la lunga serie dei complimenti e dei saluti ai padroni di casa, alla sua famiglia, e specialmente alle fanciulle:

Il padrone salutiamo,
La famiglia in compagnia:
E poi, prima d'andà via,
Gli faremo un baciamano.
Salutà vogliam le figlie,
Già che a noi tocca la sorte,
Che son belle bianche e rosse,
Come le rose vermiglie (*Ponte a Mariano*).
Salutiamo anco i fratelli,
Giovinotti ed ammogliati;
Se ve n'è d'addormentati,
Salutiamo ancora quelli (*Tereglio*) [1]. .

[1] Edita in *C. pop. della Mont. Lucch.*, p. 523. Per le famiglie più ricche, dove possono sperare una mancia più abbondante, i saluti sono personali. Una befanata di Palleggio comincia: « Del *Martini* la casata Salutiam con allegria »: una di Montefegatesi: « O di casa sor *rettore*, Buona sera signoria ».

Si fanno magari anche degli augurj che posson riuscir graditi a chi ascolta:

> Sotto queste belle porte
> C' èglie [1] un mandolo fiorito:
> Se c' è donne da marito,
> Dio gli dia la buona sorte (*Collodi*).

Guadagnatosi colle cortesie l' animo degl' inquilini, ecco il momento solenne — il momento cioè di rivelare il vero scopo della loro venuta e di appellarsi alla generosità degli uditori. — Il passaggio si fa quasi sempre con disinvoltura e con garbo. O se ne dà già un accenno in mezzo ai saluti che si fanno alla massaja, come in questa strofa comune a molte befanate:

> Salutà voglio la madre
> Che ha allevato sì bel fiore:
> Se si vuole fare onore,
> Lei di tutto tien le chiave (*Tiglio*) [2].

o, rivolgendosi sempre al sesso debole, si ricorre alle lodi e alle lusinghe:

> Alla giovine più accorta
> Gli si chiede per piacere
> Che si arrizzi da sedere
> E ci venga aprir la porta.
> Ragazzina, siete un fiore,
> Come già vermiglia rosa:
> Se ci date qualche cosa,
> Vi faremo un grande onore.

Le nostre contadine sono appassionatissime per il ballo e per la musica. E i quèstuanti di Montefegatesi, che lo sanno, ne stuzzicano furbescamente il desiderio, promettendo di appagarle, purchè offrano qualche regalo:

> Maritate, ovver zitelle,
> Si vuol dar divertimento:
> Ma voi dateci il contento
> Di schiacciar delle nocelle.

[1] *Èglie* — è (da *egli è*).

[2] Cfr. anche *C. p. della Mont. Lucch.*, p. 258.

O ragazze, se portate
Qualche noce, o qualche pero,
La Befana, sì davvero,
Vi farà delle suonate.

Nelle canzoni dove viene annunziato il prossimo matrimonio della Befana o quello della figliuola di lei, la scusa è bella e trovata: la sposa non ha neanche un centesimo di dote; come potrà maritarsi, se voi non le offrite qualche cosuccia?

La Befana è poverina:
Su, porgeteni qualcosa!
Nun ha panni e nun ha dota,
Si marita domattina. (*Tereglio*) [1]

In questa di Porcari è la Befana in persona che si fa ardita di chiedere, ma non mica per sè! Essa — la buona fata che ama i bambini — accatta per i fanciulli della brigata:

Prima, adesso, di partire,
Lasciar voglio un bel regale:
A' i bambini dovete dare
Fichi e noci a mio desire.
Altrimenti, piangeranno,
Se qualcosa non li dono,
Generosa come sono:
E lor grati mi saranno.

Oppure finge di aver portato ella stessa dei preziosi doni agl'inquilini e chiede la mancia in compenso di quelli:

Ha portato alle maritate,
N' ha portato un bel diamante,
Ch' è venuto dal Levante,
Colle pietre inargentate
Ha portato ai maritati
Una borsa di monete:
Or di più se ne volete,
Or di più vi saran dati.
Ha portato ai vecchiarelli:
Un baston di buon legname:
Or di più, se averan fame,
Un bel piatto di tortelli. (*Tereglio*) [2]

---

[1] *C. p. della Mont. Lucch.*, p. 253.
[2] *C. p. della Mont. Lucch.*, p. 253.

Se si tarda un po' ad aprir l'uscio, i cantori ci fanno osservare che a star fuori fa freddo, che il giro ch' essi han da fare è lungo, e perdendo del tempo inutilmente, potrebbe coglierli la guazza del mattino, rovinando i loro strumenti:

Non istate ad indugiare!
Dunque apriteci le porte!
La Befana è nella corte,
Non fa altro che tremare. (*Porcari*)

State su, fate prestino;
Perchè a noi l'ora ci tarda!
Ecco là che spunta l'alba,
Dà la guazza sul violino. (*Tereglio*) [1]

Ma l' uscio è sempre chiuso, e nessuno si muove. Allora i complimenti si convertono in minacce:

E se nulla non ci date,
Ne anderemo via piangendo,
Per la strada discorrendo
Delle azioni che ci fate. (*Casabasciana*)

Dice un vecchio proverbio che *aspettare e non venire e stare alla porta, quand' un non vuol' aprire, sono doglie da morire.* Qualche volta i nostri cantori finiscono col perdere addirittura la pazienza:

Donne belle, 'scite fuora!
Ce la date, o 'un ce la date?
Colle vostre buscarate
S' è cantato più d' un' ora. (*Palleggio*) [2]

Ma finalmente i vetri delle finestre si rischiarano, e si ode un rumore, al di dentro, di passi che si avvicinano:

Vedo il lume e sento gente
Che ci viene apri la porta...;
Se qualcosa a noi ci porta,
Canteremo allegramente. (*Tiglio*)

Quello fra i questuanti, che porta la bisaccia, tende subito

---

[1] *C. p. della Mont. Lucch.*, p. 253.

[2] *Buscherata* = sciocchezza, grulleria. La frase *colle vostre buscherate* qui vuol dire: *per il vostro indugiare ad aprirci l'uscio*.

le mani e insacca ogni cosa. Seguono allora i ringraziamenti e la licenza:

Vi ringrazia la Befana,
Che l'avete favorita
Dio vi dia una lunga vita,
Buona gente, state sana! (*Tereglio*) [1]

E scusateci, o signori,
Se abbiam fatto qualche fallo.
Sonator, sonate a ballo,
Ricoprite i nostri errori. (*Tereglio*) [2]

Colla prima o colla seconda di queste strofe si chiudono la maggior parte delle befanate: le altre si rassomigliano.

Raramente, ma pure si dà anche il caso che i poveri questuanti, dopo essersi sgolati per una buona mezz'ora, tentando di commuovere il buon cuore degl' inquilini cogli elogi e cogli augurj più lusinghieri, son costretti a partirsene colle pive nel sacco. Allora troncano la canzone, sostituendo alla licenza una strofetta ingiuriosa:

Qui ci abbiam leggo la mula;
Non gli han dato punto fieno.
Noi mai più ci torneremo,
Per infin che il mondo dura. (*Casabasciana*)

Quanti sassi in questo muro,
Tanti fignoli nel culo:
Quanti sassi in questo tetto,
Tanti fignoli nel petto;

oppure, invece dei due ultimi versi:

Quanti peli ha la mi' miccia,
Tanti fignoli nella trippa. (*Tereglio*) [3]

---

[1] *C. p. della Mont. Lucch.*, pp. 254, 256, 260.
[2] *C. p. della Mont. Lucch.*, p. 260;
[3] *C. p. della Mont. Lucch.*, p. 254, *nota*.

IV. Befanate profane e satiriche.

Dicemmo che qualche volta la mancia vien chiesta come ricompensa dei regali che la Befana finge di aver portato. La qualità dei doni e l'enumerazione dei paesi da lei percorsi nel suo lungo cammino, i quali le han dato campo di fare molte osservazioni, sono state il punto di partenza, da cui si è svolto l'elemento satirico che si trovava già in germe nelle befanate liriche d'argomento profano.

In una di Casabasciana ne abbiamo già un accenno più determinato:

> Anche a voi donne garbate
> Ha portato con gran pena,
> Perchè voi facciate cena,
> Un bel sacco di patate;

e in questa di Porcari:

> Donne, decco la Befana!
> Se ne viene da Viterbo:
> Ha portato un grosso nerbo,
> Per iscuotervi la lana.

Ma abbiamo anche, sotto la forma di befanate, delle satire vere e proprie. La seguente di Casabasciana, dopo avere enumerato i doni che la Befana ha recato: — noci e confetti ai fanciulli; fogli di banca alle ragazze che non trovan marito; balsami e unguenti alle vecchie per far tornare la giovinezza, e un bastone al cappellano per mantenere la disciplina fra i suoi alunni — prosegue in una satira aperta contro l'amministrazione municipale:

> Porta ancor molti quattrini
> Che donar vuole al paese,
> Per salvarlo dalle spese,
> Nel comprar dei beccastrini [1].

---

[1] Il beccastrino è una specie di zappa che serve a scavare i sassi. Le vie di Casabasciana son mulattiere e lastricate.

Onde tutti voi possiate,
(Già, s'intende!) in caritade,
Riattar tutte le strade
Che son mezzo rovinate:
Se non altro, affè d'Apollo!
Quella almeno che vi mena
A pagar giù da Corsena, [1]
Senza rompere a voi il collo.
Altra strada è rovinata
Della Pieve, qual sapete; [2]
Ma se il collo vi rompete,
C'è la fossa preparata.
Porta a voi molte monete,
Perchè l'organ restauriate;
Ne ha bisogno e la pietate;
Ma voi i mezzi non gli avete.
Con la banda [3], ch'è armoniosa,
Voi volete anco i tromboni:
Son progetti belli e buoni:
Ma ci vuol qualche altra cosa.
Senza andare invano al Bagno,
Ogni spesa risparmiate,
Se dei zuffoli voi fate
Con vernacchi di castagno.
Armonia sì cara e strana
Con tai pifferi voi udrete!
Più, se i corni vi aggiungete.
Che vi porta la Befana.

Quest'altra che da qualche anno è stata importata a Tereglio e vien cantata dalla compagnia più aristocratica dei questuanti,

---

[1] Casabasciana e tutti gli altri villaggi lucchesi della Val di Lima appartengono al Comune dei Bagni di Lucca (chiamato poco più giù il *Bagno* per antonomasia), e debbono recarsi a pagar le tasse a Corsena (uno dei tre paesi che, tutti insieme, formano la borgata dei Bagni di Lucca); dove han luogo gli uffici municipali.

[2] L'antica chiesa della Pieve ora non è più ufficiata e serve da cappella mortuaria al cimitero. *Qual sapete* = come sapete.

[3] I Lucchesi danno il nome di *banda* alla grancassa che da qualche tempo è stata aggiunta anche agli organi di chiesa.

con accompagnamento di chitarra, di violino e di contrabasso, prende il tuono della satira politica. La canzone peraltro ha perduto l'originaria struttura metrica delle befanate, ed ha carattere prettamente letterario [1]. Tant' è vero, che, non essendo sempre intesa da chi la canta, ci presenta qua e là delle scorrezioni e delle oscurità. Eccola:

Finalmente la Befana
In quest'anno a voi ritorna.
Nell'errar da voi lontana;
Quanto pianse e sospirò!
Penere (*sic*) e memore
Dei vostri palpiti,
Dei vostri brindisi,
Ninnoli e ciondoli.
Ragazze, apriteci;
Chè vogliam ridere,
Vogliam discorrere
E cariolar.
Vide fare una gran guerra
Che non è finita ancora;
Vide i grandi andar per terra,
Vide stragi e pianti e duol:
E vide gli uomini
Far capitomboli.
Piffari e timpani
Pimpani (*sic*) e flauti.
Ragazze, apriteci ecc.
Or di pace desiosa,
Procellata dalla bruma (*sic*),
Si raccoglie e si riposa
Qui, fra voi, sul patrio suol.
E vide ciotole,
Trappole e lesine;
E vide ciotole,

[1] Una delle strofe riferite ricorda vagamente il *Brindisi di Girella*: nè è punto da meravigliarsene; chè nella Montagna Lucchese il Giusti è molto conosciuto specialmente dai vecchi, qualcuno dei quali lo sa quasi interamente a memoria. L'accenno « Vide fare una gran guerra ecc. » fa supporre che sia stata scritta durante il Risorgimento Italiano.

Spazzole e scatole.
Ragazze, apriteci ecc.

Lascio da parte le due strofe che rimangono, contenenti i saluti, la domanda della mancia e la licenza.

Ho riportato questi due esempj, per far conoscere tutte le varietà della befanata; benchè essa nel Contado Lucchese abbia per lo più carattere lirico e non abbia fatto sorgere un vero e proprio genere di satira, come per es. in Sardegna [1].

V. Befanate religiose.

Le Befanate religiose traggono, come dicevo poc'anzi, il loro argomento dal racconto evangelico dell'Adorazione dei Magi, che in alcune viene esposto in poche parole, in altre è svolto e trattato ampiamente, con tutti i precedenti e le conseguenze che accompagnarono quell'avvenimento: nelle prime l'elemento lirico predomina sull'elemento narrativo; nelle seconde invece l'esposizione del fatto lascia poco campo all'espressione dei sentimenti.

Cominciano quasi tutte con un breve prologo, salutando i padroni di casa ed esponendo il soggetto della canzone. Eccone due esempj, uno di Casabasciana, l'altro del Ponte a Moriano:

Buona sera! Salutiamo
Tutti quanti in allegria:
Il Signor pace vi dia,
Come noi desideriamo.
Se vi piace, canteremo
Di Gesù l'Epifania:
Dunque ognuno attento stia:
Chè principio noi daremo.
Siam venuti, per cantare,
Com' è usanza, la Befana:
Non vi sembri cosa strana;
Vi preghiamo d'ascoltare.

[1] In Sardegna le canzoni di questua che si ripetono la vigilia dell' Epifania (*gòbbole*) sono tutte satiriche. La maggior parte trattano d'interessi locali.

Canteremo del Bambino
La canzone brevemente:
Porga ognun le orecchie attente
Al mistero alto e divino.

Qualcuno al prologo, che spesso è contenuto anche in una sola strofa, aggiunge quest'altra strofetta, per giustificare l'usanza:

A cantà' la Befania
Non è mica disonore.
La cantònno anche a Maria,
L'accettò nostro Signore.

Chiesto il permesso di cantare e raccomandata l'attenzione degli ascoltanti, comincia la narrazione. Una befanata di Pian della Rocca si rifà addirittura dalla creazione dell'uomo e, accennata appena in due versi la prima colpa e la cacciata di Adamo dal Paradiso terrestre —

Quel giardin vago ed ameno,
Che perdè per il peccato

— passa all' incarnazione del Verbo; si ferma a considerare il tempo che il Redentore stette nel seno

Di Maria, candido giglio,

e descrive con una certa larghezza la nascita di Cristo, in mezzo alla miseria e ai rigori del verno, la visita dei pastori al presepio e il canto degli angeli in cielo; venendo poi, nell'undecima strofa, al viaggio dei Magi, che rimane interrotto al colloquio con Erode:

Poi passarono da Erode;
Del Bambin gli domandòrno.
— Non lo so: — disse — al ritorno,
Mi darete le sue nuove. —

Le tre strofe rimanenti contengono la domanda della mancia e la licenza: ma è probabile che la lacuna si debba alla poca memoria di chi mi trascrisse quella canzone.

Senza rifarsi *ab ovo*, la presente befanata del Ponte a Moriano comincia il racconto dall'Annunziazione dell'arcangelo Gabriele:

Or che sotto è andato il sole,
Befanìa l'è ritornata.
La Madonna fu annunziata
D'esser madre del Signore.
Su, nel ciel, l'Eterno Padre
Li mandò quest' imbasciata:
— Vergin santa immacolata,
Del mio Dio sarai la madre. —
— Benedetto sia quel frutto ! —
Disse l'angelo a Maria
— Nascerà quel gran Messia,
Per salvare il mondo tutto.
Nel tuo ventre lo terrai
Nove mesi rinserrato:
Quel divin Verbo incarnato
Alla luce lo darai. —

Riferite le parole dell'arcangelo si passa subito al viaggio che fecero la Vergine e S. Giuseppe a Gerusalemme, per obbedire all'editto di Augusto che ordinava il censimento dell'Impero:

Per andare in Betelemme,
Si levaron la mattina;
E dai venti ghiaccio e brina
Era bianca la campagna.
Ora, giunti in Galilea,
Principiando a nevicare,
Non avevan da mangiare:
Nè trovar se ne potea.

Quindi ci è descritta la nascita del Redentore:

Quando nacque il Verbo Eterno,
Fu la notte di Natale
(Èglie solito nevicare
Ed è ghiaccio e crudo inverno).
Quel bambino tenerello
'N' una grotta ignudo giace:
Se ne stava in santa pace,
Là, tra 'l bove e l' asinello.

Dopo di che, si accenna alla stella miracolosa; e, toccato in una sola strofa della visita dei *Re Mori*, il canto procede, narrando la Strage degl' Innocenti ordinata da Erode e l' annunzio

celeste di trafugare Gesù Bambino in Egitto; terminando in una strofetta, slegata dalle precedenti, ma che si riferisce probabilmente a qualche leggenda sulla fuga in Egitto:

Quella stella ch'era in quel posto
Si partì da un' altra strada,
Per salvarla dalla squadra
Che ne stava lì nel bosco [1].

Una terza pure del Ponte a Moriano, dopo aver descritto la nascita di Gesù nella miserabile stalla di Bethlehem, i cori degli angeli cantanti *gloria a Dio* e la visita dei Magi, seguita senz' altro:

Per salvarsi dall'editto
Della strage dei bambini,
Preso un asin dai vicini,
Se n' andò lungi in Egitto:

dove

Predicando a quelle genti,
Consumò sua vita intera,
Convertendole alla vera
Religione dei credenti:

finchè, giunto all' età di trentatrè anni, fu condannato ed ucciso dal suo popolo.

Nelle befanate religiose, che abbiam veduto fin qui, il racconto dell'Adorazione dei Magi è soverchiato dall' esposizione dei fatti che lo precedettero e lo seguirono. In altre l'enumerazione delle sofferenze patite dal Redentore e dei nobili esempj di virtù che Egli ci dette lascia anche meno posto a quel fatto, che pure dette origine a queste canzoni. Anzi, in una del Ponte a Moriano non se ne fa nemmeno parola: mentre, al contrario, lo troviamo ampiamente svolto in una befanata di Casabasciana, in altra del Ponte a Moriano e in due di Porcari. Quest'ultime due non hanno al-

[1] Nel giuoco sacro che si fa in Roccamena e in altri paesi della Sicilia il giorno di S. Giuseppe si rappresenta la Sacra Famiglia assalita dai ladri che vengono dispersi da un angelo. (PITRÈ, *Spettacoli e feste pop. sicil.*; Palermo, 1881, pag. 68).

cuno accenno alla Natività, nè agli altri precedenti; ma, terminato il breve prologo, si viene subito al racconto dell'Adorazione dei Magi: che nella seguente vien posto in bocca agli stessi Tre Re, dando ragione di credere che, almeno in origine, la befanata fosse cantata da tre questuanti, i quali con vesti ed ornamenti speciali rappresentassero i santi monarchi. Essi dan principio alla narrazione coll'annunzio che ebbero della nascita di Gesù Cristo:

Da un divino messaggiero
Ci fu tosto comandato
Che prendessimo conmiato (*sic*)
Per scabroso arduo sentiero;
— Il gran Dio (che) s'è umanato.
Giunti là dov' ha il suo trono,
Voi gli offrite il vostro dono,
Con il cuor lieto, umiliato.
Una stella in ciel lucente
Retta strada vi prepara,
Che sarà lucida e chiara,
Che assomiglia il sol nascente.

I Magi raccontano che , senza frapporre indugio, si misero in cammino dietro l'astro miracoloso, il quale li condusse a Gerusalemme, dove essi chiesero udienza ad Erode, per saper da lui la dimora del neonato re dei Giudei , e che il monarca rispose in questo modo:

— Sì, lo so che questo è il regno,
Dov' ha il seggio stabilito:
Ma dov' è non ho capito,
Non ho alcuno contrassegno —

e lasciata a loro la briga di rintracciarlo, li accomiatò coll'ordine che ripassassero da lui al ritorno, a dargli l' indicazione precisa del luogo dove Gesù Bambino giaceva. Udito questo, i Magi — seguitano a narrare — uscirono dalla reggia e si rimisero in cammino :

Dalla reggia fuori usciamo;
Chè la stella rilucente
(Che) ci dice ov'è giacente
Il gran Dio nostro sovrano.

Sulla rustica capanna
Si è fermata... Oh gran mistero!
Una luce immensa vedo
E un odor d'ambrosia e manna:
Quando vedo, oh meraviglia!
Due giumenti col suo fiato,
Che il Figliuol di Dio incarnato
Lo riscaldan, che vacilla.

Essi rimasero colpiti dallo stupore e manifestarono la propria riconoscenza e devozione a Dio, umiliatosi, per amor degli uomini, fino a tal segno; poi presentarono alla Vergine le loro offerte.

Mirra, incenso ed oro fino
Noi v'offriam pel Figlio in dono;
E vi adoro o Dio sì buono...
Vostro servo umil m'inchino.

Finalmente, ringraziato Dio del benefizio ricevuto, si raccomandano alla Vergine e tornano ai proprj paesi:

Madre, voi, del bell'amore,
Pregherete il vostro Figlio
Che ci scampi dal periglio:
Compartiteci il favore.
Alla nostra abitazione
N'anderemo, ben contenti,
A narrare i gran portenti
Della nostra Redenzione.

Tralascio la befanata del Ponte a Moriano, che contiene il solito racconto dei Tre Re, rifacendosi dalla nascita di Gesù e seguitando sino alla fuga in Egitto; e non mi fermo nemmeno sull'altra di Porcari, che non è se non una variante incompleta della seguente di Casabasciana: la quale merita maggior considerazione, poichè qui l'elemento leggendario allarga la brevità della narrazione evangelica, collegando la visita dei Magi e gli avvenimenti che ne conseguono ad un medesimo fine e dando così alla canzone un movimento drammatico che ricorda vagamente quello delle tragedie greche. La visita de' Tre Re, nella nostra befanata, è come la protasi, da cui ha origine la Strage degl'Innocenti ordinata da Erode, la quale costituisce il nodo del dramma:

e a questa tien dietro la catastrofe, rappresentata dall' eccidio della famiglia del monarca giudaico.

Salutati gli uditori e raccomandata al solito l'attenzione, la befanata narra la venuta di G. Cristo, inviato a redimere il genere umano e ne descrive brevemente la nascita, che vien subito annunziata al mondo dall'astro miracoloso:

Ecco intanto dall'Oriente
Una stella luminosa:
Mai fu vista al mondo cosa
Così bella e risplendente.

I Magi riconoscono subito in essa la stella di Giacobbe predetta dai profeti e si mettono in cammino dietro la sua scorta. Arrivati a Gerusalemme, il segno celeste scompare, ed essi allora si rivolgono a Erode, esponendogli la ragione e il motivo del presente viaggio. Erode si turba tutto e si consulta coi sapienti del regno: dopo di che, accomiata gli ospiti con queste parole:

— Non è qui in Gerusalemme
Quell' infante che cercate.
Il viaggio seguitate,
E andate in Bettelemme.
Poi tornate a far sapere
Se l' avete ritrovato,
Quel novello re già nato,
Che pur io bramo vedere.

I Magi partono con premura; e, appena usciti dalla città, vedono nuovamente risplendere la nota stella che li conduce direttamente a Bethlehem:

Quella stella mai non falla,
Li precede nel cammino;
Dove sta Gesù bambino,
Si fermò, sopra la stalla.

Vedendo che essa rimane immobile, entrano nella capanna e vi trovano un *vezzoso bambinello*, nel quale riconoscono tosto il Messia. Allora

Con maniere assai leggiadre
E profondo umile inchino,

Salutòn Gesù bambino
E Maria vergine e madre:
Ed, a terra inginocchiati.
Con affetto e devozione,
A lui fanno donazione
Dei tre doni che han portati.
Offre ognuno il don fatale:
Oro e mirra con incenso,
Come a re, come a Dio immenso;
Mirra poi, come a mortale.

Quindi, adorato profondamente il Messia, *prendono licenza dalla Vergine*, e', *benedetti da lei*, tornano ai loro paesi, sempre dietro la stella che ve li riconduce per un diverso cammino.

Erode intanto, non vedendoli ritornare, arde di rabbia, e pauroso di perdere lo scettro, emana un editto feroce:

Il re Erode, pien di sdegno
Nel vedersi dispregiato,
Teme assai che dal re nato
Li sia tolto scettro e regno:
E, con barbaro furore,
Vuol con legge iniqua e ria
Che ogni figlio ucciso sia,
Per dar morte al Redentore.

I suoi disegni gli riescono peraltro tutti a rovescio. Cristo, trafugato in Egitto, scampa alla strage: mentre invece ci resta ucciso per isbaglio l'unico figliuolo del re:

Ma quel barbaro tiranno
Darsi pace più non puole,
Perchè l'unica sua prole
Restò uccisa, come fanno (*sic*).

La catastrofe non è ancora compiuta. Anche la regina soggiacerà al giudizio di Dio:

E sua sposa, al caso strano,
Non reggendo per dolore,
Un pugnale in mezzo al core
Si piantò, di propria mano.

Sicchè unico superstite rimane Erode, vittima della propria barbarie:

> Perde il tristo nel momento
> La sua sposa e il caro figlio:
> E l'ordito altrui periglio
> Serve a lui per suo tormento.

Qualche volta le befanate, terminata la narrazione, ne tiran fuori l'ammaestramento morale. Nella precedente per es., raccontato l'eccidio della famiglia di Erode, il canto prosegue:

> Così Iddio punisce i tristi
> Che pretendon fanni guerra:
> I malvagi sulla terra
> Mai felici furon visti.
> Terminiamo i nostri detti,
> Questa sia la conclusione:
> — Che suol dirsi di ragione
> *Chi mal fa, mal fine aspetti.*

In quest'altra del Ponte a Moriano, esposti i nobili esempj di virtù e di sacrifizio datici dal Redentore, si conclude:

> Onde noi dcbbiam seguire
> Le sue tracce e il suo Vangelo,
> Se ottener vogliamo il cielo,
> Dove Iddio s'ha da fruire.

Talora invece la narrazione si chiude con un'apostrofe a Gesù bambino:

> Salve Pargolo diletto!
> Perchè sei dei santi il Santo,
> Ti sacriamo il nostro canto
> Con sincero e puro affetto. (*Ponte a Moriano*).

Oppure si procede, senz'altro, alle solite raccomandazioni per ottenere la mancia. Una befanata di Coreglia Antelminelli lascia il racconto al punto in cui i Tre Re presentano le loro offerte, e con felice trapasso, che ricorda quello che usò il Manzoni nella *Risurrezione*, trae argomento dalla solennità della festa per chieder la mancia:

Oggi è giorno di delizia.
Non è giorno di dolore:
Su via, su, fatevi onore,
Date bando all'avarizia.
State su giovani belle,
'Ndate aprir quelle cassette;
Dove son quelle melette
Ch' hanno rosse le mascelle.

A volte la mancia si domanda a titolo di elemosina per amor di Dio:

Terminato il gran mistero
Della santa Epifania,
Qualche cosa in cortesia
Vi chiediam pe' Re del Cielo (*Porcari*)

od anche in forza dell'uso, come nelle befanate profane:

Pria però, secondo l'uso,
Suol bagnarsi il becco e i denti,
Per restà' tutti contenti
E non fa' l'occhiacci e 'l muso (*Pian della Rocca*).

Segue sempre anche in queste la licenza, che si assomiglia molto — quando non sia identica — a quella delle befanate profane. Eccone un esempio:

Compatiteci o signori,
Se abbiam fatto qualche fallo:
Suonator, sonate a ballo,
Ricoprite i nostri errori.
Noi di qui facciam partenza,
Chè abbiam visto bianchi i monti:
Abbiam fatto i nostri conti:
Vi facciamo riverenza! (*Pian della Rocca*).

VI. **Befanate semi-religiose.**

Accanto alle befanate profane e alle religiose ve ne hanno due del Ponte a Moriano che partecipano dell' uno e dell' altro genere. La prima di queste comincia colla solita introduzione, contenuta in tre strofe. Poi, dopo aver dichiarato che in essa non s'intende descrivere la nascita di Gesù —

La canzone del Bambino
Noi vogliamo tralasciare:
Sol venghiamo ad adorare
Il mistero alto e divino.

— ricorda *i bei presenti* che i Magi e i Pastori recarono al celeste Fanciullo e chiede:

Dei pastori a imitazione,
Ancor voi non mancherete
Di donar più che potete
Ai cantanti, in guiderdone.

Quindi passa a descrivere la Befana lacera e stracciata e a domandar la carità per lei e per suo marito che qui vien chiamato *il Befano*, terminando coi consueti saluti. Mi pare che in sostanza essa non sia se non una *contaminazione* dei due generi, *contaminazione* facile a comprendersi, se si rifletta che le strofe delle befanate, fatte poche eccezioni, sono per lo più slegate e alcune di esse si trovan ripetute in diverse canzoni.

Quest'altra invece, opera di una mano men rozza, mescola abbastanza bene i due elementi, col riferirsi all'origine del mito della Befana e all'uso di fare in questa circostanza dei doni:

Se bramate di sapere
Com' è fatta la Befana,
Non vi sembri cosa strana,
S' ella è fuori del dovere.
Solo ha preso qualche nome,
Perchè i Magi ed i pastori
A Gesù fecero onori,
Come or vi dirò, come.

E qui cade in acconcio di riassumere brevemente il racconto evangelico; finito il quale, la canzone ripiglia:

Da quel giorno il nome prese
Di Befana, e pei fanciulli,
Tra i regali ed i trastulli,
Finalmente a noi si estese.

Ed è appunto in nome di quest'uso tradizionale che essi son venuti a cantare e a chieder la buona grazia degl' inquilini:

Già che abbiam tal costumanza
Da gran tempo a questa parte
Mantenuta quasi ad arte,
Delle donne per usanza:
Perciò voi, donnine mie,
Delle antiche a imitazione,
Premierete la canzone
Colle usate regalie.

Seguono i consueti saluti e la licenza.

VII. **Origine delle Befanate.**

A questo punto vien fatto naturalmente di domandare qual sia l'origine di questi canti di questua, che si ripetono ogni anno al ritornare dell'Epifania, come sien nati, a qual costumanza remota si ricongiungano.

L'Epifania, come notammo sin da principio, è una delle feste più antiche della religione cristiana: e gli scrittori ecclesiastici ci confermano che, come il Natale e la Pasqua, essa era preceduta dall' ufficio notturno: il quale, se più tardi fu soppresso nelle chiese soggette al rito latino—in seguito agli scandali che, favoriti dalle tenebre, vi succedevano — rimase però lungamente in quelle che dipendevano dal rito ambrosiano.

Col procedèr degli anni l'ufficio ecclesiastico con cui si celebrava l' Adorazione dei Magi, al pari di quello della Natività, della Passione, della Risurrezione e della Pentecoste, si ampliò: al canto rituale si accoppiò l'azione animata; alla rappresentazione simbolica la rappresentazione storica del fatto che si commemorava: ed anche l'Epifania ebbe il suo dramma liturgico.

Tre chierici riccamente vestiti e seguiti da un lungo corteggio di servi muovevano da tre angoli della chiesa, fingendo di partire da' loro paesi; e, incontratisi ad un certo punto, si baciavano lietamente; quindi, preceduti dalla stella luminosa, muovevano tutti insieme verso l'altar maggiore. Dopo essersi abboccati con Erode, giungevano finalmente al Presepio; e là veniva domandato ad essi che cosa cercassero; poi si aprivano le cortine

e si mostrava loro Gesù, al quale offrivano l'incenso, l'oro e la mirra. Fatta l'offerta, facevan vista di addormentarsi, mentre appariva un angelo ad avvisarli di prendere un cammino diverso, ed essi ritornavano per un'altra parte della chiesa al luogo donde eran partiti [1].

Quest'uffizio « per il ricco corteggio dei Re e per il suo ritorno da altra via » osserva giustamente il D' Ancona « rendeva immagine di una vera processione, che trionfalmente percorresse tutte le parti del tempio sino all'altar maggiore » [2].

Ma vera e propria processione all'aria aperta fu quella che si fece per l'Epifania l'anno 1336 a Milano, nella chiesa di S. Eustorgio, dove, secondo una pia tradizione, si erano conservati i corpi dei Magi dagli ultimi anni del secolo V fino al 1162, nel qual tempo furono trasferiti nella cattedrale di Colonia dal vescovo Rainoldo. Ecco come ce la descrive il cronista Galvano Flamma:

« Tre uomini (probabilmente tre sacerdoti) vestiti da monarchi, col diadema reale in testa, procedevano sopra tre superbi cavalli, serviti da paggi in varie divise, con molti giumenti e con seguito numeroso, preceduti da una stella che si avanzava per aria. Giunti alle Colonne di S. Lorenzo, dov' era raffigurato Erode cogli Scribi e coi Savj, mostravan d' interrogarlo in qual luogo avrebbe dovuto nascere G. Cristo: e quelli, esaminati parecchi libri, rispondevano che doveva nascere in Bethlehem, a cinque miglia da Gerusalemme. Ciò inteso, i Tre Re, incoronati di aurei diademi, recando in mano dei vasi d' oro, pieni d' oro, d'incenso e di mirra, e preceduti dalla stella che si avanzava per aria, dai giumenti, dai servi che suonavan delle trombe e dei corni, da scimmie e da babbuini e da altri diversi animali, con maraviglioso accompagnamento di popolo arrivarono alla chiesa di S. Eustorgio; dove, a fianco dell' altar maggiore, era il presepio, col bove e l'asino; e nel presepio giaceva Gesù bambino,

---

[1] D'Ancona, *Origini del teatro ital.*: Torino, Loescher 1891: v. I, pp. 28, 38.

[2] D'Ancona, op. cit., v. I, p. 39.

in braccio alla Vergine. I Re offrirono a Cristo i loro regali: poi finsero di addormentarsi, e un angelo si presentò ad essi, avvertendoli di non ritornare per la strada di S. Lorenzo, ma per Via Romana; come infatti essi fecero » [1].

« E fu tanto il concorso del popolo » soggiunge il cronista « dei soldati, delle gentildonne e dei chierici, che mai non si era visto uno spettacolo simile. E fu ordinato che la festa si ripetesse per tutti gli anni a venire » [2].

Ma intanto dopo qualche secolo di vita, il dramma liturgico cessava, e sorgeva invece la laude drammatica, da cui venne poi fuori la Sacra Rappresentazione, forma definitiva del dramma sacro: il quale, se nella sua evoluzione estese i suoi argomenti dai principali misteri della fede alla vita della Vergine e dei santi, non trascurò mai tuttavia quello dell' Adorazione dei Magi, che rimase sempre un de' soggetti più cari al nostro popolo, sia sotto la forma di spettacolo pantomimico, sia sotto quella di Rappresentazione Sacra.

Nella prima di queste due forme noi lo troviamo fra i carri e fra gli edifizj che componevano la processione figurata, colla quale si festeggiava in Firenze la nascita di S. Giovanni Battista; e Matteo di Marco Palmieri nella sua *Storia* manoscritta ricorda fra le altre comparse i « tre Magi con cavalleria di più di 100 cavalli ornati molto magnificamente », che « vennero a offerta a Cristo nato » [3].

Una laude drammatica su questo argomento ci è conservata nel celebre laudario della Vallicelliana e un'altra si legge in un codice aquilano del secolo XIV, scoperto dal Monaci [4].

Un esempio di Sacra Rappresentazione intorno a questo argomento ce l'offre la *Divota rappresentatione et festa de' Magi* pubblicata dal De Bartholomeis di su un codice senese [5], identica a

[1] Il testo latino che io ho tradotto letteralmente è riferito dal D'ANCONA, op. cit., v. I, p. 97.

[2] D'ANCONA, op. cit., l. c.

[3] GUASTI, *Le Feste di S. Giovanni in Firenze*, Firenze 1884, p. 22.

[4] *Giornale di Filologia romanza*, a. I, p. 262 e segg.

[5] *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.* v. VI (1 semestre): p. 304 e segg.

quella che il D'Ancona trovò nel codice riccardiano 2893 [1]. Essa è stesa in settenarj e in endecasillabi alternati: vi prendon parte: un angelo che canta il prologo, i Tre Re, Erode, Biancolino e Rufino messi, il Sommo Pontefice degli Ebrei, i Satrapi, la Vergine e S. Giuseppe. Comincia coll'incontrò dei Magi che erano partiti tutt' e tre dai loro paesi, senza saper nulla l'uno dell'altrò, e vanno insieme, dietro la stella, prima a Gerusalemme, dove ha luogo il colloquio con Erode, poi a Bethlehem, dove trovano Cristo e lo adorano: quindi, avvisati da un angelo ripartono per diverso cammino, lasciando la Vergine e S. Giuseppe meravigliati

> Che cotanta famiglia
> Questi tre Re ed altre genti grosse
> Per venir qui sien mosse.

Non si può determinare con precisione il tempo a cui appartiene questa Sacra Rappresentazione: ma per lo schema metrico simile a quello delle laudi umbre e per la dizione piuttosto arcaica, deve ritenersi assai antica [2].

Si sa però con certezza che una Rappresentazione dei Re Magi si fece a Parma il 14 Febbraio del 1414 dai dottori e dagli scolari di quello studio per la laurea di un Andrea di Sicilia. Il Pezzana, che trasse queste notizie dalle antiche cronache parmensi, così ce la descrive: « Convennero i tre Re alla piazza sulle ore 20, muovendo l'uno da S. Sepolcro, l' altro da S. Ulderigo, il terzo da S. Gervasio, regalmente vestiti, accompagnati da assai donzelli, mazzieri e cavalieri e seguiti da molto cariaggio, carico di valigie e d'uccelli e coperto di serici panni, sui quali eran raffigurate le armi di quei re: e con questo solenne apparato recaronsi al duomo, dove si fece la rappresentazione » [3].

Altra consimile ebbe luogo in Napoli, sotto il re Alfonso I nel Gennajo del 1452 [4]: e verso il 1465 ne fu pure eseguita una

---

[1] D'ANCONA, op. cit., v. I, p. 391, nota 4.

[2] D'ANCONA, op. cit., v. I, p. 391.

[3] PEZZANA, *Storia di Parma*, cit. dal D'Ancona. v. I, p, 277.

[4] *Lettera di* NICODEMO DA PONTREMOLI cit. dal D'Ancona, op. cit., v. I p. 283.

sul medesimo tema in Firenze: « la quale » dice il Macchiavelli « era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata la città » [1].

Alle quali possiamo aggiungere le due di Modena e di Ferrara che risalgono ai primi del secolo XVI. L'8 di Giugno—ci narra il Lancellotti — a Modena « in el castellare sotto la finestra della camera bianca feceno uno presepe molto devoto, al quale li andò dentro li tre re Magi ad offerire oro, mirra, incenso: li quali fecero tutto lo Mistere della Pifania; et erano bene addobbati de borchà d'ore et altre belle veste et a cavallo, con ragazze a cavalle e senescalche a pe', tutti adornati, con li pastori » [2].

A Ferrara, in occasione delle nozze d'Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, tra le altre feste che si fecero, fu il 30 Aprile del 1503 rappresentata « l'Adoratione che vennero a far li Magi; quando ge offerseno oro, mirra e incenso, cum la stella che ge aparse, cum un altro bello Paradiso et cielo, et quando giunsero ad Herode in Hierusalem, cum tutte quelle cose pertinenti a tale Rappresentatione: la quale fu bellissima, ma di pianto assai, massime quando Herode fece ammazzare tutti quelli putti che gli erano donne cum gli figliuoli, che cridavano ad alta voce » [3].

A Milano dunque si seguitava a celebrare ogni anno la festa dell'Epifania colla processione spettacolosa, descrittaci dal Flamma, la quale dall'anno 1336 rimase in uso fino al secolo scorso: e al medesimo giorno dell'Epifania è probabilmente da attribuirsi la Rappresentazione fatta a Napoli da re Alfonso nel 1452; perchè sebbene Niccolò da Pontremoli che ce ne serbò ricordo, non ne determini con precisione la data, la lascia supporre dall'ordine con cui egli enumera gli spettacoli. « Lo re in questa festa » egli dice » ha speso Xm ducati in fare la Rapresentatione de la Na-

---

[1] Machiavelli, *Storie fiorent.*, l. VII, c. 12.

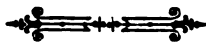
[2] Lancellotti, *Cronica* cit. dal D'Ancona, v. I, 337.

[3] Fra Paolo da Legnago, *Cronaca* ms. cit. dal D'Ancona, op. cit., v. I, p. 339.

tivitate et quella de Sancto Stefano et quella de li Magi » [1]; e si noti che scriveva queste parole l' 8 di Gennaio.

Che se le rappresentazioni di Parma, di Modena e di Ferrara vennero eseguite in giorni diversi e in occasioni speciali, ciò non toglie che esse non si potessero ripetere con minore sfarzo e con apparato più semplice per la festa dell'Epifania. I cronisti, tutti intenti a descriverci la magnificenza delle pompe che si facevano in quelle circostanze straordinarie, non si curarono di ricordare ai posteri ciò che ormai doveva essere una cerimonia consueta, non ignota a nessuno.

(*Continua*) G. GIANNINI.

[1] *Lettera di* NICODEMO DA PONTREMOLI cit.

FATTUCCHIERIA IN FIRENZE.

N contadino abitante nei pressi di Ponte a Ema aveva una figlia affetta da malattia isterica. La ragazza cadeva in frequenti deliquii e durante la notte spaventava sovente la casa con le sue allucinazioni.

Il padre tentò dapprima tutte le vie per guarire la figlia, ma sempre inutilmente. I medici consultati rispondevano evasivamente; il parroco lanciò il sospetto che si trattasse di spiritismo e consigliò il padre a recarsi a Firenze per gli opportuni scongiuri.

Abbandonando i consigli della scienza, che davanti all'isterismo è assolutamente impotente, ma che tuttavia può mitigarne gli effetti, il padre accettò senz'altro il consiglio del parroco e, dopo l'ordinazione di parecchie messe, si prese la figlia e la condusse a Firenze.

Ivi giunti si recarono da una nota fattucchiera, che abita in via Pitti. Il dialogo che ebbe luogo fra questa e il contadino merita di essere riferito succintamente.

— È lei — chiese il padre — che scongiura gli spiriti?

— Sono io — rispose l'altra.

— Ho qui mia figlia, a cui le streghe hanno tolto la salute e la pace. Il curato mi ha detto che loro possono guarirla. Se è vero non domando di meglio.

— Bisogna intenderci, buon uomo, sulla spesa. Uno scongiuro semplice non costa che cinque lire, ma non è di riuscita sicura. C'è lo scongiuro a Belzebù, che costa 25 lire, ma che dà degli effetti immediati. Scegliete fra i due e pagate.

Il contadino, messo nella alternativa, scelse il rimedio di risultato sicuro e sborsò la somma richiesta.

Dopo ciò la fattucchiera si mise all'opera e con imprecazioni, con lamenti, inginocchiandosi, trascinandosi carponi per la camera buia, rischiarata da due candele, fra le quali stava un teschio umano, annunziò che il rimedio era bello e trovato.

Il povero padre spalancò gli occhi raggianti di gioia e si fece tutto orecchi.

La fattucchiera gli disse:

— Lo spirito di Belzebù, che è molto adirato con te per non averlo consultato prima, ti è stato propizio. Esso ti ordina di preparare un forno, di accenderlo in presenza di tua figlia e di aspettare che qualcuno batta all'uscio. Il primo che viene è l'origine dei mali di tua figlia e devi metterlo senz'altro nel forno o lasciarvelo sino alla sua distruzione completa.

Avute queste istruzioni, padre e figlia se ne tornarono a Ponte Ema, che dista da Firenze quattro chilometri circa.

Giunti alla loro abitazione, il padre apprestò subito il forno e, seguendo le istruzioni della fattucchiera, vi diede fuoco in presenza della figlia.

Il fuoco fu alimentato per tutta la notte senza che alcuno venisse a bussare la porta.

Venne l'alba e il contadino incominciava già a dnbitare dall'esito quando si udirono due colpi all'uscio.

— Chi è? — chiese il padre.

La carità per l'amor di Dio — rispose una voce fioca dal di fuori.

La scena che ne successe è impossibile descriversi.

Il contadino si slanciò verso l'uscio, lo aprì e, senza veder altro, afferrò per la vita la vecchierella che si era presentata per chiedere la carità, la cacciò nel forno ardente e ve la rinchiuse.

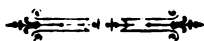
La malacapitata si mise a urlare con quanto fiato aveva e quelle grida furono la sua salvezza. Il vicinato la intese e accorse. Il contadino non voleva nessuno in casa e si rifiutava ad aprire la porta, ma gli accorsi la sfondarono e giunsero in tempo a estrarre la povera vecchia dal forno, più morta che viva.

Ancora pochi minuti e avrebbe fatto la più orribile delle morti!

La città è impressionatissima per questo fatto che ricorda le tragedie medioevali della superstizione e se ne parla dovunque con un senso di raccapriccio.

L'autorità ha proceduto all'arresto dei colpevoli [1].

---

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 62. Palermo, 1-2 Marzo 1893.

MISCELLANEA.

La voce siciliana « Gnesta ».

ER quanto solerte cura si possa mettere alla compilazione di un dizionario, non si potrà riuscire a registrarvi tutte le frasi, nè comprendervi tutti i sensi, moltopiù quando trattisi di dialetti parlati e scritti.

Riandati i vocabolari siciliani, mi son convinto, che molte voci hanno un significato più esteso di quello loro attribuito, e che molte voci non trovansi fra le sue consorelle, cosicchè vi ho cercato invano la frase: *gnesta*, usata in Castrogiovanni, nei paesi circonvicini, e forse in altri alquanto remoti.

Allorchè la specie equina entra in *calore*, dicesi essere *nsantu*—, motto pure con tal senso riportato nei dizionari; però quando e la cagna che trovasi in quella condizione, allora è detta: *gnesta*—. Un tale significato si addossa per biasimo e disprezzo alla donna folleggiante, lasciva, e generosamente pronta alle richieste di amore.

Questa voce cotanto espressiva, mi par vederla nel latino: *in aesto*—da *aestus*, *calore*, *infocamento*, *caldura*, e per traslato, secondo l'Ambrosoli, *cupidità*, *amore*, *libidine;* quindi per l'uso ed abuso che di sovente si è fatto della lettera—g—sostituita questa alla—i—della preposizione—in—e nel pronunziarla, confondendola col suo sostantivo—*aeste*—ne è nata quale figlia legittima la parola—*gnesta*—che reclama la sua pubblicazione.

Castrogiovanni, 30 Maggio 1891.

PAOLO AVV. VETRI.

Stregoneria del Boccaccio.

Narra la tradizione popolare che Messer Giovanni Boccaccio, d'accordo con Satanasso, ideasse una collinetta presso Certaldo e che il diavolo gliela costruisse in una notte con *una sportata* di terra.

Probabilmente quel poggio è un sepolcro di qualche Eroe de' più remoti tempi: ciò lo fa anche supporre il fatto che nel 1812, essendo stato abbassato di circa un metro per ridurlo a coltivazione, vi fu trovato uno strato di grano e legumi carbonizzati, misto a pietre del fiume e a frammenti di terra cotta.

E non devono far meraviglia le dimensioni della collinetta giacchè sappiamo che ne esiston di simili nella Contea di Cornovaglia. Sappiamo che il sepolcro di Nino era, secondo Ctesia, tanto grande che si sarebbe creduto la cittadella di Ninive; la tomba d'Aco era una collinetta di dimensioni superiori a questa; il sepolcro di Alliatte Re di Lidia aveva 1560 piedi di diametro ecc.

Da tutto questo si può dedurre che la collinetta in discorso sia stata fatta con terre asportate; il popolo, intendendo forse a suo modo, ripete che è stata fatta con terra *a sportate:* la differenza, come vedete, è pochissima.

Stando sempre alla solita tradizione il Negromante (Boccaccio), che a quanto pare non era di facile contentatura, avuta la collina richiesta, domanda al suo amico personale (Diavolo) un ponte di cristallo che rendesse agevole il tragitto fra la sua torre e la sorta collina.

L'opera era piuttosto difficile ed anche lo spirito maligno, a quanto sembra, era molto imbarazzato per la difficoltà del lavoro. Ma il diavolo, quantunque, come assicura il proverbio, ne sappia un punto meno delle donne, se la cavò pulita anche quella volta e precisamente se la cavò con lo strozzare il Negromante la notte precedente al giorno stabilito per eseguire la grand' opera.

Quel gaio ingegno che fu Filippo Pananti, alludendo a queste credenze del popolo, ma senza aver ben compresa l' importante faccenda del Ponte, scrisse:

> Fu nel popolo ed è certa opinione
> Che il buon Messer Giovanni di Certaldo
> Fosse un celebre Mago, uno Stregone
> Che ora si trova in un paese caldo,
> Sì, mago fece lo scrittor gentile
> Da magia del racconto e dello stile [1].

La frecciatura di S. Sebastiano in Firenze.

Era, una volta, d'uso comunissimo in Firenze, e ancora oggi accade, una curiosa burletta che seguiva nella vigilia di S. Sebastiano.

[1] Villicus nella *Illustrazione Italiana*, an. IX, n. 15, pp. 266-267. Milano, 9 Aprile 1882.

Un tale incontrava un amico e gli domandava la tal cosa e la tal altra, spesso denaro... Naturalmente l'amico, il conoscente, si affrettava a compiacere e dava l'oggetto e il denaro; ma subito si sentiva rispondere: *Dio gliene renda merito e San Sebastiano.* Troppo tardi allora si rammentava che ricorreva la vigilia della festa del santo e che ormai non c'era più da riavere quello che aveva dato [1].

Rimedio popolare contro la demenza in Saltrio (Lombardia).

Giorni sono, repentinamente cessava di vivere, colpito da grave malore, il signor Cattò Natale di Saltrio, di 55 anni. La moglie, che era a letto con lui, e che dormiva saporitamente, non si accorse punto del decesso, e lascio a voi immaginare la sua angoscia quando al mattino, svegliatasi si trovò un cadavere al fianco. La povera donna ne divenne pazza dal dolore, cosicchè oggi o domani verrà ricoverata nel manicomio di Como.

Ora, sentite a qual punto giunge la superstizione! Alcune donne di Saltrio si ficcarono in testa che per guarire la povera demente, bisognava assolutamente dar retta a una vecchia leggenda di questi paesi, la quale suggerisce a questi facili credenzoni un rimedio efficace ed energico. Due o tre donne, delle più attempate, si recarono nei vicini Viggiù e Clivio, e, come fra Galdino dei *Promessi Sposi,* visitarono 101 famiglia e raccolsero un numero equivalente d'uova.

Sapete a che cosa servono queste 101 uova? Da informazioni che ho potuto attingere da una vecchia, che è la maestra di queste leggende, la povera demente per guarire non ha bisogno delle cure d'Esculapio, ma deve puramente mangiare giornalmente dalle 25 alle 30 uova, e così è sicura, secondo la superstizione, che, scacciati gli spiriti maligni, ricupererà il ben dell'intelletto [2].

Leggenda medioevale del Venerdì Santo.

Nell'ora in cui Cristo spirò un lungo singhiozzo risuonò da un punto all'altro del mondo; nuvole sanguigne oscurarono il sole, la folgore segnò l'orizzonte con serpenti di fuoco, le rocce si spaccarono, tremarono i monti; uomini ed animali, al colmo dello spavento, cercarono un rifugio nelle caverne. Tacque la cicala, si nascose il grillo, la mosca piegò le ali, un silenzio di morte pesò sulla natura intiera; solo gli alberi — narra una leggenda medioevale — i cespugli e i fiori ragionarono fra loro.

---

[1] *Giornale di Erudizione,* vol. IV, n. 13 e 14, p. 197. Firenze, Gennaio 1893.

[2] Da *La Perseveranza,* an. XXXV, n. 11990. Milano, 24 Febbraio 1893.

Il pino di Damasco disse: « Egli è morto, ed in segno di lutto da quest'oggi il mio fogliame resterà scuro, ed io cercherò i luoghi solitari. »

La vite di Sorrento mormorò: « Egli è morto, ed in segno di dolore i miei acini diverranno neri, e dallo strettoio da cui il vendemmiatore schiaccierà i miei grappoli scaturirà il *Lachryma Christi* ».

Il salice di Babilonia, al soffio che venne dal Calvario, sospirò: « Egli è morto, ed in segno di tristezza i miei rami desolati piegheranno oramai verso le acque dell'Eufrate e piangeranno le lagrime dell'aurora ».

Il cedro del Carmelo gemette: « Egli è morto, e in segno d'angoscia ombreggerò le tombe, e nè la colomba nè la capinera annideranno tra i miei rami ».

Il tasso s'offuscò e ansò: « Egli è morto, ed in segno d' orrore farò la guardia ai cimiteri, e sotto pena di morte, nessun'ape succhierà i miei fiori avvelenati, alcun uccello non garrirà sotto i miei rami, e le mie esalazioni letargiche daranno la febbre agli imprudenti che riposeranno sotto il mio tenebroso parasole ».

L'iride di Susa disse: « Egli è morto ed ormai, coprendo d'un velo violaceo il mio calice d'oro, porterò un lutto eterno ».

La bella di giorno susurrò: « Egli è morto, e da quest'oggi tutte le sere io chiuderò la mia corolla odorante e non la riaprirò che al mattino, riempita delle lagrime della notte ».

Così si lagnavano le piante. Le rose anch'esse spampanavano i loro petali, le glicinie lasciavano cadere i loro tirsi, i biancospini coprivano il suolo dei loro fiori, il platano si spogliò della sua scorza; dal cedro del Libano all' issopo delle valli fu un concerto di gemiti e di lagrime che salì fino al cielo.

Solo, orgoglioso e fiero, il pioppo restò impassibile. « Che m'importa, diceva esso, di questo dolore! Egli è morto per i colpevoli, io sono innocente e non mi muovo ».

Allora un angelo che passava sopra la testa altiera dell'albero portando un calice d'oro pieno del sangue divino raccolto sul Calvario, intese l'egoista che chiedeva il dono dell'insensibilità. Il messaggero celeste piegò leggermente il vaso e lasciò cadere sulla radice dello sciagurato qualche goccia del sangue di Cristo, dicendo:

« Il tuo fogliame non ha dunque palpitato in mezzo all'universale dolore che agghiacciava la natura; da questo giorno memorando, durante le tiepide giornate della state, quando il vento lascia tutte le piante immobili, tu, dalla radice alla vetta, tremerai eternamente, e ti chiamerai: *Tremula*! »

Alla stessa ora il bosso dall'alto del Caucaso sentì passare attraverso i suoi rami, come un lugubre vento di tramontana, l'immenso sospiro ch'esalava dal petto di un Dio morente e che saliva dal Golgota al Cielo. L'orrore ghiacciò il succo del suo tronco, le sue foglie divennero più tristi; i suoi bronchi più

nodosi si serrarono gli uni contro gli altri, ed esso pure mormorò: « Il Cristo è morto, ed in segno d' angoscia abiterò le colline incolte e pietrose, ed i miei rami orleranno nelle necropoli i viali funerali. Ma così, come il simbolo stesso delle immortali speranze che alitano sulle tombe, i miei rami sempre verdi, innalzati dai cristiani, evocheranno la trionfale entrata dell' Uomo-Dio nelle vie di Solima.

Questa idilliaca leggenda, foggiata dal misticismo del Medio Evo, ha rischiarata la prima rozza poesia del nostro paese e passò coi misteri della Settimana santa commovendo gli eroi delle Crociate [1].

L'origine delle nozze d'argento.

Molti sono curiosi di conoscere l'origine della cerimonia delle nozze d'argento, che si usa celebrare dopo 25 anni di matrimonio, come si celebra dopo cinquanta anni quella delle nozze d'oro.

Dopo qualche paziente ricerca nei più antichi volumi di storia si è già trovato questo:

Il monaco di Clugny, che scriveva cronache da 1000 al 1040, racconta:

« Ugo Capeto, che fu re di Francia nel 987, visitando i sobborghi di Parigi, dove aveva da liquidare l'eredità di uno zio mercante di bestie, trovò al servizio di costui un villano che erasi incanutito sul lavoro mantenendosi celibe e dimostrando un grande attaccamento al padrone; sicchè per 25 anni non si erano disgustati mai ed era diventato come persona di famiglia.

« Nella stessa fattoria, dalla stessa epoca e con gli stessi meriti, ritrovavasi una donna, che a sua volta non era andata a marito.

« Sentita la storia di costoro, Ugo Capeto, gentile e valorosa persona com'era, se li fece venire davanti, e disse alla donna:

« — Il tuo merito è grande assai più che non quello di costui, che pure è grandissimo, poichè ben più difficile cosa è la costanza della donna nella schiavitù del lavoro e dell'obbedienza, che non quella dell'uomo. Ora io vorrei darti un premio, nè so quale maggiore potrei darti all'età tua, di una dote e di un marito. La dote è pronta; questo fondo da oggi è cosa tua; se costui che lavorò teco per venticinque anni acconsente a impalmarti, è pronto anco il marito.

« — Maestà — mormorò il villano confuso — volete voi che ci sposiamo coi capelli d'argento!

« — E saranno nozze d'argento — rispose il re — e io vi darò fin da questo momento la fede nuziale.

---

[1] Dal *Fanfulla*, an. XXII, n. 83. Roma, 26-27 Marzo 1891.

E toltosi dal dito un annello d'argento tempestato di gemme, lo pose al dito della donna e unì le mani di quei due che lagrimavano dalla emozione

L'avventura si riseppe in tutta la Francia e si propagò con tanto clamore e con tanto entusiamo di popolo, che vuolsi da essa abbia avuto principio la costumanza delle nozze d'argento, delle quali le nozze d'oro non sono che una imitazione alla stessa distanza [1].

Un pasto tradizionale olandese.

Il 3 ottobre, ogni anno, le famiglie di Leyda mangiano una minestra, detta in Olandese *Hutspot*, per celebrare la liberazione di Leyda dall' Assedio Spagnuolo; questa minestra fatta di carote gialle e rosse, con erbetta e patate, fu il primo cibo dato agli abitanti di Leyda liberata, e però è un piatto patriottico [2].

Superstiziosa mutilazione di cadaveri in Ungheria.

Nei dintorni della città di Lugos nell' Ungheria Meridionale, verificaronsi ultimamente molte mutilazioni di cadaveri.

La polizia scoprì che tali mutilazioni erano state commesse dai giovani fidanzati di vedove, le quali, per superstizione, avevano indotto i loro futuri ad esumare ed evirare i cadaveri dei defunti mariti.

Finora vennero constatate ben 14 mutilazioni di cadaveri. I colpevoli furono tutti arrestati [3].

Fantasmi in Copenaghen.

Il corrispondente dell' *Indépendance belge* da Copenaghen narra una leggenda, secondo la quale un sogno avrebbe rivelato al re Carlo IX, morto nel 1611, tutto ciò che sarebbe avvenuto durante il regno di Gustavo III, che visse più di un secolo dopo di lui.

Fu demolito e ricostruito il castello in cui gli spiriti apparivano; e nondimeno i fantasmi continuano le loro geste notturne.

Un mese fa il principe reale di Danimarca e la principessa vi risiedevano. Fino dalla prima notte, seguendo al loro arrivo, un ciambellano fu violentemente tratto dal suo letto.

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 101. Palermo, 9-10 Aprile 1893.

[2] Questa notizia ci viene comunicata dal sig. Alb. Lumbroso.

[3] Dal *Fieramosca*, An. XII, N. 141. Firenze, 21 Maggio 1892.

L'indomani il principe Giovanni gli domandò a bruciapelo se non avesse udito un tumulto spaventevole nella sua camera.

La stessa sera la principessa Luisa scriveva nella sua sala con tutte le lumiere accese, quando un fantasma apparve e la guardò fissamente. La principessa si slanciò contro la larva, ma questa radendo il suolo, sparve in un corridoio.

Il principe Cristiano, figlio primogenito del principe ereditario, volle prendere un oggetto in una stanza non illuminata, tornò tutto tremante e pallido, dichiarando che la stanza era piena di uomini dai quali gli veniva impedito di entrarvi.

Finalmente, il giorno prima della partenza, la famiglia reale di Danimarca giuocava al whist col principe Gustavo di Svezia. Questi tutto ad un tratto impallidì, dicendo che una persona sconosciuta si trovava accanto a lui ed era repentinamente scomparsa.

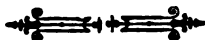
Ciò che vi è di più curioso in questa storia, è che i membri della famiglia reale di Danimarca credono fermamente a queste apparizioni.

Sacrifizi umani in Russia.

Un corrispondente del *Daily Chronicle* narra un fatto che — dice lui — sembrerà inverosimile possa avvenire in uno Stato europeo in sul finire del secolo decimonono, e che pure è vero.

Fra i Tartari del governo di Saratow, in Russia, sebbene convertiti al cristianesimo, si conserva tuttora l'antico uso barbaro di sacrificare vite umane ad un loro idolo. Giorni sono alcuni tartari Votiaki, nel distretto di Malimick, eseguirono un tal sacrifizio.

Preso un contadino di nome Matonnine lo appiccarono per le gambe ad un albero, poi gli tagliarono la gola, ed ancor vivo apertogli il petto gli strapparono il cuore, col quale unsero il loro idolo e poscia si misero a ballarvi intorno.

G. P.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Miscellanea di Letteratura popolare per De Pasquale Luigi. Monteleone, Tip. F. Raho 1892. In-8°.

Il sig. De Pasquale Luigi o Luigi De Pasquale dev' essere molto giovane, molto inesperto e molto male consigliato. Da pochi anni egli scorrazza audacemente pei campi linguistici perpetrando etimologie calabro-greche in opuscoli che egli dovrà, ahimè! deplorar lungamente e che solo con un assoluto silenzio e con una paziente preparazione a studî severi potrà un giorno farsi perdonare. Non è già che gli manchi l'ingegno, chè anzi l'ha acuto ed elastico, nè la volontà, la quale è in lui esuberante: ma gli manca l'età necessaria alle discipline nelle quali si è messo, gli manca la esperienza e l'indirizzo soprattutto.

Questo nostro giudizio, per severo che possa parere, è coscenzioso. Da parecchi anni conosciamo il sig. De P., e spinti dalla sua instancabilità nel mandare mss. per l'*Archivio*, (qualcuno dei quali è stato accolto) abbiamo creduto di dargli, per la parte del Folklore e della grafia, dei suggerimenti. Qual conto ne abbia egli fatto poco premerà ai lettori di sapere. Tant'è: egli prosegue imperturbabile per la sua via, e noi ci permettiamo di fermarlo un istante e di dirgli pubblicamente che lo sdrucciolo nel quale s'è messo è pericolosissimo, anzi addirittura disastroso per lui. La *Spigolatura di etimologie calabro-greche* (Monteleone, Raho 1893), or ora da lui pubblicata, è un nuovo attentato alla scienza.

La *Miscellanea di Letteratura pop. calabrese* ci fa credere il De P. meno infortunato nel Folklore di quello che non sia nella filologia. Se egli studiasse qualcuna delle raccolte fin qui sistematicamente fatte, se procedesse nel rac-

cogliere con la coscienza di chi sa quel che fa, se fosse men corrivo nel classificare la materia, meno insofferente di darsene ragione, più modesto nel presumere di fissare norme grafiche, che egli meno d'ogni altro, all'età sua e nel difetto di maestri, è in grado di dare, forse potrebbe per la Calabria rendere buoni servigi a questi studi. Nella *Miscellanea* difatti si hanno delle cose carine, che egli ha inconsciamente raccolte, e scritte parte in italiano, parte in quel dialetto che egli, per frequenti pentimenti, è ancora molto mà molto lontano dallo scrivere esattamente. Vi hanno tre novelle, una delle quali è variante del noto tema del marito chiuso entro un cestone per sorprendere l'amante, non riamato, della moglie (Cfr. le nostre *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CLXX: Bernoni, *Fiabe pop. ven.*, VII; Straparola, notte I, fav. 5; Basile, *Lo cunto de li cunti*, II, 10; Papanti, *Novelle pop. livornesi*, n. II; Finamore, in *Archivio*, IX, p. 161, n. 5). Vi hanno sette Giuochi, i cui titoli italiani però fanno un certo senso di stranezza. Le formolette e le cantilene di siffatti giuochi sono in dialetto e dal De P. tradotte, o meglio tradite, in questa maniera:

Testo.	Versione Italiana.
Paletta! paletta! Signura cummari, Aju 'na figia Chi ssa giocari!	Cospetto, comare Che dite voi mai? Voi non conoscete Mia figlia, ch'educai!
—	—
Sa giocari Di li ventiquattru, Unu, dui, Tri e cquattru.	Ella sa ben leggere E legge spedita, Come a contar quattro Mett'io con le dita! (p. 15)

Si può andare più in là nello arbitrio della divisione de' versi, e nello inganno di se stesso e degli altri con questa razza di versione?

Nel giuoco *'Nchini 'nchini ncona*, titolo che l'A. traduce, senza comprenderne nulla: *Giuoco a inchina inchina le corna* (?!), egli riconosce, non sappiamo come, una « storiella di sfortunato amore »; e non si accorge di aver da fare col famoso giuoco latino cennato da P. Arbitro, nel § LXV del *Satyricon: « Trimalchio.... basiavit puerum, ac jussit supra dorsum ascendere suum. Non moratur ille, usus equo, manuque plena scapulas ejus subinde verberavit, interque risum proclamavit: Buccae! buccae! quot sunt hic?* (Cfr. i nostri *Giuochi fanciulleschi*, pp. XLIV-XLVII, 172-175 e 435). Giuoco ed interpretazione egli pubblicò nel 1887, « ed ebbi la mellonaggine (son parole sue) di farne vendere le copie L. 0,05 l'una nel paese di Monteleone. Botoli e cagnacci ne fecero grande strazio nel largo la Minerva! » Adesso il De P. lo riproduce « con una correzione, che nessuno di que' tanti miserabili abbaioni ci seppe vedere! »

Confessiamo che di tanta ignoranza dei Monteleonesi partecipiamo anche noi.

Sotto il titolo: *Meteorologia, Medicina* ecc. sono alcune credenze, pratiche e filastrocche, che i nostri lettori potranno riscontrare nell'*Archivio*, v. XI, p. 248.

Tra le *Poesie calabre* è data una variante, non priva d'interesse, della filastrocca che nelle Marche, in Toscana e altrove, ha tra gli altri questi versi:

Uno, due e tre:
Lo papa non è lo re;
Lo re non è lo papa,
S'è cocciola non è lumaca.

(Cfr. Pigorini-Beri, *Costumi e Superst. dell'Appenn. March.*, p. 116). Il barone S. A. Guastella, per la Contea di Modica (Siracusa) ci fa sapere che questo componimento è « il canto della messe » e ne dà una lunga e bella versione in appendice al suo volume di *Ninne nanne del Circondario di Modica* (Ragusa, 1887). Ebbene: il sig. De P. pubblicando ora la sua variante vi fabbrica sopra una storiella, che è addirittura una esorbitanza della fantasia di lui o una stranissima interpretazione di chi gliel' ha dettata; e basta dire che i versi da lui trascritti a suo modo:

No ngje di petra l'omu, Ca la lumea non ngje citrolu
No ngje citrolu la lumea, Ca la notti no ngje ddia

li rende nientemeno così:

Non è della natura della pietra l'uomo, perchè l'amore (*lumèa*) non è punto un cetriuolo ecc.
Perchè la notte non è il giorno;

scambiando *lumia* (limone dolce) per *amore*.

E non andiamo avanti nell'esame del libretto per non perdere la testa in cosiffatte capestrerie. Solo, per amore del prossimo e per evitare processi a qualche povero diavolo che si trovi possessore di qualche esemplare, stampato alla macchia, della *Miscellanea*, ripetiamo l'avvertenza che l'A. fa anche nella prima pagina di essa: « Ritrovata una copia (*di questa pubblicazione*) senza il mio timbro, agirò in conformità della legge sulle produzioni letterarie ». E segue tanto di timbro!

G. Pitrè.

Poesie siciliane edite ed inedite di Carmine Papa zappatore di Cefalù, dettate ai prof. R. Maranto e G. Crisanti, riordinate e annotate da quest'ultimo con breve prefazione di Eliodoro Lombardi. Cefalù, Tip. Salvatore Gussio 1892. In-16°, pp. XXVIII-301. L. 2.

Se il povero contadino cefalutano che, come poeta illetterato, fece stupire i suoi concittadini e quanti altri siciliani l'intesero a poetare, potesse alzare un istante il capo dalla sua modesta sepoltura, esulterebbe alla seconda vita che l'amore dei suoi conterranei ha saputo dargli.

Questo volume fa onore a lui che se l'è meritato ed a quei pietosi che raccolsero, trascrissero ed illustrarono le sue poesie. Meritano particolar lode tra essi i professori R. Maranto e C. Grisauti, i quali, primi, nel 1880 riuni-

rono in un volume, preceduto da una biografia del poeta scritta dal professore Lorenzo Agnelli (Cefalù, S. Gussio), un certo numero di componimenti del Papa, e soprattutto il Grisanti medesimo, che ora con amore intelligente e disinteressato li ha accresciuti con molti altri riordinandoli ed annotandoli, e ne ha formato questo nuovo libro. Diciamo disinteressato, perchè non son poche le spese che egli, insieme al coeditore sig. Michele Palamara, deve avere incontrate; senza altro compenso che non sia la soddisfazione di aver fatto un'opera buona.

Difficile torna il dare un concetto della poesia rusticana del Papa, e però di questa raccolta, alla quale non manca nè una vigorosa prefazione del Lombardi, poeta gagliardamente civile; nè una biografia dell'Agnelli, nè qualche pagina critica sotto il punto di vista demografico, nè note ed illustrazioni del buon Grisanti. Certo egli fu un fenomeno, uno di que' fenomeni che non si ripetono di frequente e che lasciano traccia luminosa di sè nella poesia dialettale e del popolo. Il nome ed i componimenti del Papa non si dimenticheranno presto nel contado cefalutano; anzi crediamo che attorno al nome del poeta zappatore si verrà formando una leggenda che legherà la tal poesia alla tale circostanza, dove l'aneddoto storico diventerà storiella. Ma dei componimenti, facili ad essere dimenticati saranno quelli di carattere vogliam dire ufficiale, e, più fortunati tra tutti, vivranno a lungo, modificandosi, i satirici, quelli che più felicemente cantano la natura e qualcuno degli storici.

Il Papa, che noi conoscemmo personalmente e della cui facilità nel poetare, maravigliammo davvero, fu digiuno di lettere; ma e per la rinomanza ch'egli s'era acquistata e per la malintesa carità di certi suoi ammiratori che gli leggevano fatti ed avvenimenti politici o civili contemporanei, non potè sempre giudicare da sè uomini e cose, sì che talora significò apprezzamenti altrui in versi, del resto facili e disinvolti. La parte religiosa della sua poesia è forse più sincera che qualunque altra, e se vi fan capolino concetti biblici e teologici bisogna ricordarsi che in molti di codesti poeti illetterati il fatto si ripete per l' influsso delle prediche e, in generale, della chiesa sui fedeli; e si sa che il poeta rusticano è sempre credente e pieno di fervore religioso.

G. Pitrè.

Gaspare Ungarelli. **Saggio di una Raccolta di proverbi in dialetto bolognese.** Bologna, Tipografia Fava e Garagnani 1892. In-8° gr., pp.88.

La maggior parte dei proverbi che qui l' A. presenta furono da lui raccolti nel contado bolognese, ed arricchiti di varianti sui mss. della Biblioteca comunale di Bologna o su qualche opera a stampa in quel dialetto. La raccolta è divisa in categorie secondo quella fondamentale che va coi nomi Giusti-Capponi, modificata da vari paremiologi italiani e con modificazioni che l'U.

ha creduto d' introdurvi in ragione de' nuovi soggetti entrati nella raccolta medesima.

Il contenuto della quale—com' egli osserva giustamente— « è assai caratteristico, perocchè il popolo bolognese, che ha vissuto a sè più del toscano, del veneziano e in generale di tutti i popoli dell'Italia meridionale, che si sono dati per tempo al commercio e quindi al viaggiare, ha idee piuttosto ristrette, localizzate e spesso egoiste, ma nel tempo stesso ha conservato più a lungo le tradizioni e i costumi dei popoli che lo hanno preceduto ».

L' U., che sa quello che dice, sarebbe indotto a fornirne le prove se ciò non eccedesse i limiti di una prefazione. Tuttavia qualche cosa rileva per la categoria delle abitudini e delle usanze, e bisogna dargli piena ragione, specie se si guardi a certe ricorrenze annuali, che egli opportunamente ravvicina ad altre analoghe o simili degli antichi Greci e Romani. Dopo questa prima categoria, che è un piccolo quadro di costumi, vogliono leggersi con attenzione quelle dell' *Agricoltura ed Economia rurale*, (pp. 21-24) e della *Meteorologia* ecc. (59-68), più ricche di tutte le altre e, senza dubbio, le più acconce al suo studio delle condizioni telluriche e meteorologiche del Bolognese. Il capitolo *Città* (32-34) va indicato come contribuzione a quello che si dice *Blasone popolare*, e l'altro, nuovo pel suo titolo: *Religioni, credenze, superstizioni*, (75-78) offre un manipolo di motti e di massime, che fanno bel riscontro col primo capitoletto citato.

Chi potesse ad agio fermarsi su tutta la raccolta avrebbe modo di vedere caratteristiche non poche in mezzo a tante identità e somiglianze di proverbi bolognesi e di proverbi dell'Italia continentale ed insulare. Codesto, appunto, costituisce un elemento etnico che potrebbe essere ragion di diletto a chi s occupi di paremiologia, anzi di folklore in generale. La identità non è malagevole a conoscerla chi abbia in mano le pubblicazioni sull'argomento; le diversità invece vanno cercate con pazienza ed acume e, per poche che possano trovarsene, hanno sempre un certo valore.

Il *Saggio* dell'Ungarelli è convenientemente illustrato: e le illustrazioni sono storiche, morali e letterarie. Della grafia da lui adottata dà conto nella introduzione, che è uno studio paremiologico e topografico.

G. Pitrè.

Superstizioni, Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di *Canti e Fiabe Popolari* per Giuseppe Gigli. Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1893. In-16°, pp. 290. L. 3,25.

Questo contributo al Folklore italiano d'una regione non abbastanza nota ai folkloristi, si presenta con le attrattive d'una edizione a garbo e d'un uomo già favorevolmente conosciuto per un Saggio di « Superstizioni, Pregiudizi, Credenze, » ecc. (Lecce, 1889).

In tre parti pressochè eguali l'A. vi raccoglie: I. *Tradizioni, Superstizioni, Pregiudizi e Credenze*; II. *Canti*; III. *Fiabe*.

La I.ª tratta in 18 capitoli: I. Terra d'Otranto; II. Etnografia; III. Superstizione; IV. Il venerdì, l'uccello della morte, i sogni, la preghiera al sole; V. I fuochi, la jettatura; VI. Le pietre; VII. Cattivo tempo; VIII. Pregiudizi della morte; IX. Le prefiche; X. Gli spiriti della casa; XI. Tesori nascosti; XII. Il ballo della tarantola; XIII. La festa degl' innocenti: XIV. I ladri; XV. Superstizioni minori; XVI. Le Fate, l'Orco, le Sirene, il Diavolo; XVII. Feste popolari, il voto di S. Pietro; XVIII. Superstizioni baresi. — E qui sono riferiti molti fatti, che gioverà mettere a riscontro di altri simili d' Italia: pochissimi restandone, — se tant' è che alcuno ne resti, — senza paragone. L'Autore, forse preoccupato del dubbio che agli argomenti da lui scelti non si potesse da una certa classe di lettori attribuire l' importanza che hanno, e desideroso di mostrarne la derivazione dagli antichi della Magna Grecia, premette quasi ad ogni capitolo osservazioni di vaga erudizione, le quali vogliono lumeggiare i fatti cennati, che poi sono lo scopo del lavoro. Chi cerca questi (e l'indirizzo attuale della scienza raccomanda raccolte locali e parsimonia di apprezzamenti) non si occupa di quelle più che di notizie di second' ordine. Pel momento preme raccogliere: e questo, se ben fatto, è merito non inferiore all' altro di che è degno l'erudito ed il critico.

Le tradizioni ed i pregiudizi otrantini del libro del Gigli per la sincerità loro trovano conferma in pubblicazioni precedenti di libri, opuscoli e giornali d'Italia e fuori. Già nel secolo passato Cataldo Carducci avea scritto una cicalata sopra *La Jettatura*.—*Canti, credenze, usi e costumi di Terra d'Otranto* rilevammo noi stessi dall'*Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'a. 1818* di C. G. (Ceva-Grimaldi.—Napoli, 1821); di che vedi *Archivio*, IV, 277-284. *Il Ballo della tarantola* (cap. XII) ha una ricca bibliografia, nella quale primeggiano le memorie del Baglivi e del Büsching; ma, per non uscire dagli scrittori Otrantini, L. G. De Simone basta per tutti con il suo pregiato studio sopra *La Vita della Terra d'Otranto* (*Riv. Eur.*, an. VII, vol. II e III), che pure illustra il vestito, il mangiare, il bere, i giuochi in quella provincia.

Superstizioni baresi abbiamo lette qua e là in viaggiatori antichi e in dilettanti moderni; ma la migliore raccoltina è quella di Antonio Karusio (Firenze, 1887) fatta in Putignano, nella quale il Gigli troverà assai ma assai cose da aggiungere al suo saggio del cap. XVIII. Il suo cap. XIII poi accenna ad una costumanza che potrà essere un punto etnografico rilevante per la ricerca della burla detta: « Pesce d'Aprile ». Questa burla in Terra d'Otranto ha luogo nella festa degli Innocenti (28 Dicembre): proprio come la *Inocentada* spagnuola. Ebbene: perchè questo fatto, quasi unico in Italia? Un punto di partenza sul proposito riuscimmo a scoprire in Sicilia, e l' amico lettore lo troverà nella V.ª edizione del nostro scrittarello sul *Pesce d'Aprile* (Pal. 1891).

Nella p. IIª sommano a 117 i *Canti popolari*, canzoni con le solite rime alterne. Il n. XXI: *Lamentu de nu giuane ci pe la luna nu putia descorrere cu la nnamurata*, è un componimento letterario, così come altri accortamente notati dal raccoglitore, sotto i nn. XLIV, XLV, CVIII, CIX, CX. Il CXIII è scritto così:

Vidi ci' vene mu,
Vidi ci vene:
La centra vecchia
Di lu core mia.

Com' i ti pozz' amà
Quanno no mpozzo,
La mamma tua te tene
Ngelosia.

E ci pare doversi leggere nel modo seguente:

Vidi ci' vene mu, vidi ci vene:
La centra (*chiodo*) vecchia di lu core mia.
Com' i ti pozz' amà quanno no mpozzo,
La mamma tua te tene ngelosia.

Questi canti provengono da Giuliano, Muro Leccese, Manduria, Mecogne, Calimera, Nardò, Monteroni, Carpignano Salentino, S. Donato, Marciano, Martano, Lecce ecc., ed una buona metà sono nei *Canti pop. delle prov. meridionali* di Casetti e Imbriani. Gli studiosi potranno unirli a quelli di Lecce pubblicati dal Molinaro Del Chiaro (*Archivio*, III, 273-286), agli altri di Maglie del Pellizzari (*Lo Studente Magliese*, VI, 148-155); ecc. ed avranno da cavarne profitto per la conoscenza della poesia rustica del mezzogiorno.

Le *Fiabe* della parte IIIª sono 10, di Manduria, Sava, Brindisi, Taranto Grottaglie, Lecce, tutte tradotte in italiano. Il Gigli avrebbe voluto presentarle nella lor forma naturale, cioè in dialetto; « ma riflettendo che il libro può andar probabilmente fra lettori di ogni parte d'Italia, e di fuori, e quindi, per la difficoltà di interpetrare il testo, non avrebbero neppur rivolto uno sguardo a queste pagine », non ne fece altro. Risoluzione discutibile, se si pensi che in siffatte versioni difficilmente possiamo sottrarci a sostituire qualche parola che nè la novellatrice disse, nè è dello spirito del popolo. Se chi legge le nostre Fiabe non le comprende, suo danno; benchè molti degli stranieri studiosi di queste materie le intendano benissimo. La magistrale opera della Cox sopra *Cinderella*, or ora uscita a Londra, dimostra splendidamente come siano studiati e compresi i nostri dialetti all'Estero. Che poi traducendo dal nostro nativo dialetto non sempre sappiamo resistere alla tentazione di rendere non *ipsissimis verbis* delle novellatrici il testo de' racconti, potrebbe sospettarsi anche da questa raccolta. La IV fiaba, p. e., principia così:

« Il potentissimo re Fierarmata aveva una figliuola a nome Ninetta, nel fiore degli anni e della bellezza. Costei abitava insieme con una giovane dama di compagnia, in una parte del paterno castello, decorato con immensa pro-

fusione di marmi preziosi, e di preziosissimi legni odorosi. La sua camera da letto era smagliante di pietre d'alto valore, e il letto ov'ella dormia i suoi placidi sonni di vergine era tutto d'un pezzo ».

La X, che il popolo intitola: *La canzune de lu pueta* e che il G. dà come *La canzone del menestrello*, ha questi periodi:

« Il padre contentavala (*la figliuola malaticcia*) in ogni suo desiderio, perocchè ella alquanto capricciosa e strana si fosse. Ed oggi era improvvisata una gran caccia pe' feudi della real famiglia: domani una festa oltre ogni dire sfarzosa, e poi un torneo, e poi una corsa di cavalli, e simili cose ».

E più in là: « Cominciò questi allora a toccarne le corde, traendone accordi malinconici e pieni di soave melodia; poi, al suono sposando il canto, cominciò a narrar la propria storia, trovando le note più soavi e commoventi, e le parole più tenere e pietose ».

Ci si vede chiaramente la sostituzione dello scrittore al narratore o alla narratrice, e forse c'è a temere che non la sostanza, che è addirittura popolare, ma la forma tutta sia stata rimaneggiata. Ma perchè il racconto è sostanzialmente popolare, le dieci fiabe sono un saggio gradito del patrimonio delle novelline di Terra d'Otranto, dove il Gigli ha già con tanto amore lavorato, e dove, proseguendo le sue ricerche, avrà da scoprire veri tesori anche di leggende locali. La naturale fragranza de' canti sarà da ammirare anche nelle leggende e nelle nuove fiabe se fiabe e leggende egli ci darà come i canti medesimi, che nel libro di lui rispondono pienamente alle esigenze della critica. Il Gigli ha ingegno colto e studi eletti per rispondere ai desideri di quanti lo stimano.

G. Pitrè.

I. Ninni. **Appendice ai Materiali per un Vocabolario della Lingua rusticana del Contado di Treviso** con un' Aggiunta sopra le Superstizioni, le Credenze ed i Proverbi rusticani del Dott. A. P. Ninni. Venezia, Longhi e Montanari 1892. In-16°, p. 114.

— **L'Impiraressa.** Nozze Appoloni-Ninni. Ivi, 1893. In-8°, pp. 19.

Continuando l'opera del benemerito Conte A. P. Ninni, la signorina Irene, di lui figliuola, ha pubblicato un volumetto di Appendice ai materiali dialettali dal compianto uomo pubblicati.

Questo volumetto è composto quasi tutto di notizie e di tradizioni popolari. Notevoli alcune voci colle quali i contadini si fanno intendere dagli animali, ed alcuni diminutivi e storpiature di nomi propri. Cento *villotte*, — nome generico qui preso per significare non solo le villotte propriamente dette, ma anche altre canzoncine di metro e natura diversa—accrescono il patrimonio di questo genere di canti nella Venezia.

Sono, come apparisce dal frontespizio, del contado di Treviso, e racchiudono accenni topografici e storici. Alcune di codeste poesiucce sono di fattura recente, e spirano sensi patriottici. Pregevole il gruppo di *Preghiere, Canzonette, Scherzi*, nel quale si leggono orazioni e leggenduole sacre e devote in verso e in prosa. Da non trascurare la leggenda del *Beato Alessio*, *I mesi dell'anno*, una dozzina di canzoni epico-liriche, parecchie ninne-nanne, giuochi e scherzi infantili.

Lo scarso numero degli indovinelli (n. 6) è compensato in parte da settanta proverbî, in parte da venticinque motti rusticani, e meglio ancora da sessantanove *Superstizioni, usi e credenze* religiose, terapeutiche, meteorologiche, spiritistiche e varie, con le quali il libriccino si chiude.

La seconda delle publicazioni notate a capo di questo annunzio è un opuscolo nuziale, che la signorina Ninni ha messo fuori per le nozze della diletta sorella Maria-Pia.

L'Autrice ha illustrato un mestiere veneziano, noto a non moltissimi del Veneto, ignoto agli altri provinciali d' Italia : *La impiraressa* o *impira-perle*. Questa piccola industria, tanto diffusa tra quelle popolane, di infilare perle delle fabbriche vetrarie dell'Isoletta di Murano, ha pratiche, linguaggio e canti proprî. La Ninni illustra ogni cosa, e riferisce 25 nuove villotte, alcune delle quali o ricordano la vita delle impiraresse, o vengono cantate da queste donne. Non vogliamo lasciar passare inosservata la seguente, che è ben diversa dalla forma comune delle villotte, e che ci pare un frammento di canzonetta:

La senta cara mistra:
I lavori xe cativi,
La sentirà i sospiri,
Co la li tira su.
Lavoro diese aghi.
Zogo la piavoleta,
Sentada in caregheta
Par farme zo un mazzon.

La comparsa della signorina Ninni nel campo dei nostri studî è per noi lieta cosa. Le donne sono in grado di rendere preziosi servigi al Folklore; e la Ninni, vuoi per la sua particolare attitudine a questi studî, vuoi per l'esempio del compianto e dotto suo Genitore, potrà, più di quanto non si supponga, accrescere il patrimonio finora conosciuto delle tradizioni e delle costumanze venete. Se l'autorità ci bastasse, noi vorremmo incoraggiarla a proseguire animosa le sue ricerche, che sono da persona d' eletto ingegno, di buona volontà e di particolari attitudini alla scienza che ha preso a coltivare.

G. Pitrè.

The International Folk-Lore Congress, 1891. Papers and Transactions. Edited by JOSEPH JACOBS and ALFRED NUTT, Chairman and Hon. Secretary of the Literary Committee. Published for the Organising Committee by David Nutt, 1892. In-8°, pp. XXIX-472.

Chi non potè assistere al grande Congresso folklorico tenutosi nell'ottobre del 1891 in Londra per opera di quella « Flok-Lore Society », ne avrà in questo bel volume gli Atti e le Memorie nella loro integrità. Ai nostri lettori, poi, che ricorderanno il particolareggiato ragguaglio che di detto Congresso fu dato nel vol. XI dell'*Archivio* (pp. 102-111), non riuscirà discara la notizia del libro.

I membri iscritti al Congresso furono 192, di varie nazioni d'Europa, ma con notevole prevalenza dell'Inghilterra: il Comitato, tutto inglese e del fior fiore de' mitologi ed etnologi della Gran Brettagna. Le donne, che nelle ricerche di tradizioni popolari possono far tanto, vi erano rappresentate da signorine di fama europea quali la Burne, la Busk, la Cox, la Garnett, la Codden, la Harris, la Owen.... senza dire delle signore, tra le quali la Contessa Martinengo-Cesaresco.

Gli editori del volume, signori Jacobs e A. Nutt, come introduzione, danno la storia del Congresso e dei lavori compiuti nelle varie sedute, delle quali offrono pure i processi verbali.

Le memorie riguardano argomenti d'una importanza eccezionale pel Folk lore: il che non recherà maraviglia a quanti seguono l' indirizzo pratico ed insieme seriamente scientifico preso in Inghilterra da questa disciplina; in Inghilterra dove si è pubblicato il più completo Manuale per la ricerca delle tradizioni e degli usi popolari; dove lo studio sulle origini delle novelle ha diviso in due falangi i sostenitori della teoria antropologica e quelli della teoria storica, e dove l'*Archaeological Review* non ebbe difficoltà di fondersi con il *Folk-Lore Journal*, mostrando come non si possa guardare il presente senza il passato.

Nel suo Discorso d'introduzione il Presidente Lang, con molta elevatezza ma con idee troppo ardite, accenna a' larghi orizzonti nuovi del Folklore, al nuovo concetto che dovrebbe aversi delle leggende e degli usi popolari come sopravvivenze d'uno stato psicologico dell'uomo e d' una antichità molto più remota di quella classica di Ovidio, Apollodoro e Pausania, alla quale si riportano storicamente e leggende ed usi; e combatte con vivacità le teorie solari nella interpretazione de' miti.

Il Presidente della seconda sezione del Congresso, avente l'ufficio di studiare la novellistica, sig. E. Sidney Hartland, meritamente lodato per la sua recente opera: *The Science of Fairy Tales* (cfr. *Archivio*, X, 134), si occupa appunto dei racconti popolari. Questi offrono argomenti di problemi scientifici a' dotti e di grandi attrattive per chi ricordi la prima infanzia; più se ne rac-

coglie e più difficile ne riesce la classificazione. Le teorie storiche ed antropologiche sulle origini loro sono dal sig. H. illustrate e discusse con dottrina ed autorità.

Sopra una fiaba inedita col titolo: *Lady Featherflight*, verte una comunicazione del sig. W. W. Newell, il Direttore dell' *American Folk-Lore Journal* di Cambridge, Mass. Riferendo ed illustrando la quale egli ha occasione di toccare parecchi punti relativi alla origine ed alla diffusione delle novelle; anzi di quella che racconta cenna varianti europee, asiatiche ecc. non prive d'interesse.

Quelques observations sur les incidents communs aux contes européens et aux contes orientaux (in francese) del sig. E. Cosquin ci riporta alle teorie, per noi più accettabili finora, intorno alla questione delle novelline. Egli è un apostolo convinto della teoria che assegna a molti racconti europei una provenienza orientale ed una origine unica: e lo dimostra non solo con le particolarità ma anche con intiere narrazioni popolari. Il C. è senza dubbio il più forte oppositore delle ipotesi del sig. Lang, e solo facendo violenza alla storia, al senso comune ed ai fatti potrà negarglisi ragione. E qui notiamo una osservazione che ci nasce spontanea scorrendo il volume in esame, cioè che laddove il sig. Lang risponde alla comunicazione del sig. Newell, tace su quèsta, abbastanza vigorosa, del sig. Cosquin: il che potrebbe far sospettare che gli argomenti di lui non siano parsi così deboli da cedere agli attacchi dei contrari. Ricordiamo, a proposito del C., la breve monografia di lui sopra *L'origine des contes pop. européens et les théories de M. Lang*, già comunicata al Congresso Internazionale delle Tradizioni popolari del 1889 in Parigi (Paris, 1891).

Nè qui finisce la grave agitazione dei congressisti intorno alle novelle. Un uomo di alta autorità nel genere, il sig. J. Jacobs, ha discorso sopra *The Science of Folk-Tales and the Problem of diffusion*, dichiarandosi apertamente contrario alla teoria delle origini dei racconti indipendentemente l'uno dall'altro, o meglio delle origini multiple d' un medesimo racconto presso le differenti razze e presso popoli diversi. Il segreto della classificazione vuolsi rintracciare nella nomenclatura dei particolari e della tela dei racconti; ed il sig. Jacobs ebbe la pazienza rara di andar ricercando nelle raccolte più importanti di novelle codesti particolari comuni alla novellistica europea e di darne un elenco di poco più che 600 con le debite indicazioni bibliografiche, e, pensiero nuovo fin qui, di disegnare una carta geografica delle novelle, s'intende sempre popolari, pubblicate nelle varie contrade di Europa. Questa carta è un bel quadro, nel quale con una occhiata si ha subito un'idea dei paesi già ricercati e della data delle pubblicazioni. L' Italia, lo diciamo con orgoglio, vi figura per molti nomi, e qua e là manca lo spazio per le raccoltine del Salomone (aneddoti della Sicilia occidentale), del Guastella (storielle della Sicilia orien-

tale), del Guarnerio (fiabe della Sardegna, che egli prima studiò sotto questo profilo). Notiamo, di passaggio, che i due raccoglitori Moroni e Deltzavi per Terra d'Otranto vanno letti Morosi e Pellizzari. Nella discussione sulla comunicazione del Jacobs presero la parola Kirby, A. Nutt, Rhys e Tcheraz, ai quali il J. replicò bene.

Scorrendo il volume rileviamo: *The historical aspect of Folk-Lore* di David Mac Ritchie, e *Problems of Heroic Legend* di A. Nutt. Di quest' altra monografia, che conferma la indiscutibile competenza dell'illustre celtologo e mitologo inglese, possiamo dire col citato Cosquin che l'A. vi studia « ciò che la leggenda eroica relativa alle saghe celtiche e teutoniche deve alla storia, e come essa abbia adattata alle idee dell'ambiente la leggenda eroica medesima, e quale sia la parte veramente mitica. Togliendo ad esempio i Niebelungen, il Nutt dimostra che questa leggenda nient'altro ha preso dalla storia che alcuni nomi. Nella saga celtica il fatto storico, com' è probabile, può trovarsi nel più antico ciclo irlandese, quello di Conchobar e di Cuchullin; ma esso non esercitò influenza di sorta sul secondo ciclo, quello di Finn (Fingal), sia che si accetti l' opinione ordinaria che Finn era un capo del III secolo, sia, secondo altri, che lo si consideri come un viking irlandese del IX secolo. Il fatto storico non si trova nelle leggende arturiane, salvo forse nella saga di Tristano. Tutte queste leggende eroiche hanno elementi comuni, de' quali il Nutt dà qualche esempio ».

Nella sezione mitologica del Congresso, il Presidente prof. Rhys discorre della storia della mitologia respingendo tutte le teorie fin qui emesse, e venendo a conclusioni sconfortanti: che bisogna disimparar l' imparato. E lo sconforto è maggiore quando si consideri che in tanto pessimismo il R. non edifica, e guarda impassibile le rovine della sua distruzione.

Meglio il sig. Ploix, nella sua memoria sopra *Le mythe de l' Odissée* (in francese), rileva l' elemento tradizionale che Omero introdusse nei principali episodi del suo poema, il racconto del quale è per lui assolutamente mitico. Anche certe storie che Omero mette in bocca dei suoi personaggi e nei quali Ulisse non ha parte veruna, potrebbe fornire argomento a paralleli interessanti con altre leggende. Al di là del mito però i folkloristi non avranno nulla da apprender di nuovo nella Odissea, altro che qualche traccia di feticismo; ma ci si sente il poeta d'una civiltà avanzata.

Particolare interesse per l'Italia ha la comunicazione del sig. Ch. G. Leland coi suoi *Etrusco-Roman Remains in Modern Tuscan Tradition*. Il chiarissimo Presidente del *Gipsy-Lore* di Edimburgo, cercando nel popolo toscano trovò alcune formole scongiuratorie nelle quali riconosce tracce di antichissime tradizioni dell'Etruria e di Roma. Queste tracce in più punti ci paiono evidenti e la parentela — non sapremmo affermarla medesimezza — con entità mitiche delle vetuste credenze è tale da far pensare anche i più scettici. Lo scritto

del sig. Leland non è se non un saggio dell'opera insigne con lo stesso titolo or ora venuta alla luce in Inghilterra. Le formole sono tutte inedite e l'A. le dà in italiano ed in inglese.

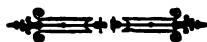
Della seconda sezione fanno anche parte i seguenti lavori, sui quali per bisogno di brevità siamo costretti a sorvolare: *The Holy Names of the Eleusinian Priests* di W. R. Paton; *The Origins of Mythology* di J. S. Stuart-Glennie; *Among the Voodoos* della signorina Mary A. Owen; *The Saliva Superstition* di J. E. Crombie.

Nella sezione finalmente delle « Istituzioni e dei Costumi », dopo un breve discorso del presidente prof. F. Pollock sull'argomento potissimo del Folklore, gli usi e costumi, abbiamo *A Comparative Study of Indo-European Customs*, con particolare riguardo agli usi nuziali, del D.r M. Winternitz; *The influence of the Gypsies on the Superstition of the English Folk* di F. H. Groome; *Indian Institutions and Feudalism* di C. L. Tupper; *The testimony of Folk-Lore to the European, or Asiatic Origin of the Aryans* di F. B. Jevons; *The Non-Aryan Origin of Agricultural Institution* di G. L. Gomme, l'illustre Direttore della « Folk-Lore Society »; *The Origins of Institutions* di J. Stuart-Glennie, ove si parla delle origini 1° della sovranità, 2° del matrimonio, 3° della proprietà, e *The Tiawald* di A. W. Moore.

Nella quarta ed ultima sezione, che va sotto il titolo di *General Theory*, sono raccolte parecchie note attraenti del venerando E.B. Tylor: *Exhibition of Charms and Amulets* (il Tylor, i folkloristi italiani dovrebbero conoscerlo, è il traduttore del *Cunto de li cunti* del Basile; London, 1848 e 1850); *The significance of Folk-Lore* della signora Welby; *Sinhalese Folk-Lore* di H. Nevill e *On the Progress of Folk-Lore Collections in Esthonia*, di W. F. Kirby.

Un Catalogo illustrato dell'Esposizione degli oggetti relativi al Folklore nelle sale della Società degli Antiquari, compilato dalla presidenza del Comitato per le feste del Congresso, ed un indice de' nomi e delle materie chiude questo grosso volume, del cui pregio non sappiamo abbastanza e lodare i benemeriti editori signori Jacobs [1] e Nutt e rallegrarci con la Società inglese, modello di operosità e di sapienza.

G. Pitrè.

[1] Di un recente volume di lui (*Indian Fairy Tales*) diremo nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

G. Ragusa-Moleti. *I Proverbi dei popoli barbari. Studio.* Palermo, Vena 1893. In-16°, pp. 62.

Non sappiamo se altri mai abbia pensato ad una raccolta di questo genere; certo è che essa quando sarà compiuta vorrà riuscire di somma importanza, perchè ci darà delle sicure rivelazioni sulla esperienza, non mai formulata, dei popoli selvaggi.

Il presente Saggio offre un assai bel numero di proverbî di popoli di razze diverse, cercati e rifrugati in libri di difficile acquisto e in giornali e riviste d'Europa, d'Asia, d'Africa e d'America.

Lo studioso scorrendoli si trova in un mondo per una parte nuovo; e diciamo « per una parte », giacchè alcuni di codesti proverbî, sotto forme diverse, corrispondono ai nostri.

E qui non sappiamo nascondere un' idea che ci è sorta scorrendo le geniali pagine del prof. Ragusa, cioè che alcuni di questi proverbî sanno un po' di calamaio, o di lucerna, come direbbe il Gozzi. Se così è, la colpa non è certamente del Ragusa, il quale tutto ha documentato con citazioni; ma degli autori, che è quanto dire dei viaggiatori da lui citati, i quali forse tradussero alla loro maniera massime e detti che avrebbero dovuto essere tradotte in forma più vicina all' originale.

Francesco Musoni. *La Vita degli Sloveni.* Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1893. In-8°, pp. 27.

« È questo uno dei capitoli del mio lavoro di etnografia intitolato « *gli Slòveni* », già da tempo annunziato, e al quale spero farò vedere la luce quanto prima ». Così nella breve prefazione l' A., il quale giustamente rileva quanto poco siano conosciuti in Italia i popoli slavi ed a quante difficoltà debba andare incontro chi tra noi voglia applicarsi a questo genere di studî.

In tutto l' opuscolo il Musoni fornisce notizie affatto nuove per noi intorno alle doti morali ed intellettuali degli Sloveni, alla loro indole, al loro Folklore. Questi popoli hanno storie mirabili intorno alle Vile, vergini benefiche, intorno allo Skrat, specie di nano dal berretto rosso, ed intorno ad altri esseri soprannaturali: e poi a certi spiriti, alle anime dei morti, a un dragone che muove le tempeste, alle feste del calendario: Natale, S. Stefano, gli Innocenti, il Carnevale, la Pasqua, S. Giovanni. Nè vi mancano appunti sopra le nozze; che accrescono il già ricco patrimonio di usanze su questo argomento.

I nostri lettori conoscono bene il prof. Musoni come raccoglitore ed illustratore del Folklore sloveno, e non

hanno bisogno di avere raccomandata la lettura di questo nuovo saggio.

—

Pagina di Psicologia di un paese di Basilicata per MICHELE PASQUARELLI. Napoli, 1892. In-8°, pp. 22.

Sono 380 proverbi basilischi tradotti però in italiano, e l'Autore li ha prelevati dalla raccolta che vede la luce in questo medesimo fascicolo. La versione è parsa all' Autore da preferire all' originale dialettale, perchè la diversità di pronunzia dei varî paesi nei quali i proverbî sono stati raccolti non gli sarebbe stato facile il dare con sicurezza.

—

La Donna e il Matrimonio nei Proverbi piemontesi. Saggio per cura di FILIPPO SEVES. Pinerolo, Zanetti 1893. (Nozze Pittavino-Allard).Edizione di soli 50 esemplari).

È questo un capitolo anticipatamente pubblicato di una raccolta di proverbî piemontesi, che il prof. Seves si propone di dar presto in luce.

In esso sono legati insieme ed illustrati un centinaio e più proverbî intorno alla donna, i quali, come i proverbî di altre regioni d'Italia e di fuori, son tutt'altro che edificanti per ciò che dicono della donna.

Accogliamo con lieto animo questo caro libretto, ch' è pure una gradita promessa.

—

Prof. ANTONIO RESTORI. *Note fonetiche sui parlari dell'alta Valle di Magra.* In Livorno, Vigo 1892. In-8°, pp. 41 e tav.

« La valle della Magra, che dal culmine dell'Appennino apuano scende a sboccar nel Tirreno poco a Levante del profondo golfo di Spezia, tocca i confini di importanti gruppi dialettali. Di una parte di essa studia le caratteristiche fonetiche il valoroso quanto buon prof. Restori nel presente opuscolo. E poichè testi dialettali di quel gruppo non ve ne sono, egli a documento del suo sottile e diligente studio pubblica: *La fola d' Pampotin*, propria di tutti i volghi europei, e *La Mosca e 'l Comisari*, che è tale e quale l' antichissimo aneddoto di Buddha: l'una e l' altra raccolte a Pontremoli.

A pp. 33-40, sotto il titolo di *Brevi Saggi dialettali del contado pontremolese*, sono una trentina di brevissimi raccontini, canzonette e filastrocche infantili, ed un' altra trentina di proverbi.

I glottologi studieranno per conto loro queste *Note*; ma i folkloristi faranno bene a prenderne notizia la loro parte.

—

DELFINO ORSI, Dottore in Lettere. *La Passione di Sordevolo*, *Studio di Drammatica popolare.* Illustrazioni di A. Montalti Milano, G. Ricordi e C. Editori MDCCCXCII. In 8° pp. 98, fr. 2,50.

L'autore di questo volumetto è persona molto addentro nella storia della drammatica subalpina: e devesi alla larga conoscenza che egli ha della storia letteraria del suo paese *Il Teatro in dialetto Piemontese*, del quale si attende il IV volume, e le *Laudi del Piemonte.*

Però si comprende con qual padronanza, nel presente studio letterario e folklorico ad un tempo, egli discorra dal dramma popolare di Sordevolo nel Biellese e, nella introduzione, delle reliquie delle sacre rappresentazioni. Studio ben pensato, dove in 6 capitoli ragiona: I° della rappresentazione sacra in Piemonte; II° della tradizione di Sordevolo; III° della rappresentazione della « Passione »; IV° della esecuzione; V° degli Spettatori; VI° delle risultanze.

Queste risultanze danno all' A. ragione di affermare: « La ingenuità della primitiva fisionomia matenutasi in questa rappresentazione è molto maggiore di quel che avrei osato supporre; dal lato formale, colpisce subito la mirabile rispondenza dell'assetto scenico colle induzioni felici ed acute di P. Paris e di A. D'Ancona: qui è la conferma viva e schietta, tradizionalmente conservata, delle conclusioni a cui quei valentuomini eran giunti. Ed è perciò che esaminando questa *Passione di Sordevolo*, non invidiamo per nulla la ricchezza e la splendidezza a cui oggi è pervenuta la forma drammatica in Aberammergau. Noi credia-

mo, nel teatro, troppo intimamente legata la forma meccanica e scenografica al dramma e allo spirito della recitazione; e dobbiamo quindi rallegrarci che qui a Sordevolo la povertà e l'assurdità e la sconvenienza perfino di taluni mezzi sceuici ne assicurino e garantiscano nel modo più assoluto il perdurare identicamente primitivo delle antiche forme. »

Il volumetto, dedicato al D'Ancona, è illustrato da 34 disegni a fototipia ed a zincotipia, che ritraggono al vivo luoghi, personaggi e scene della sacra rappresentazione, e che rendono il volumetto stesso una curiosità particolare nel suo genere.

—

Nozze Salvioni-Taveggia. Poesie in dialetto Valmaggino (Cavergno) ora primamente pubblicate da GIACOMO BONTEMPI. Bellinzona, Salvioni 1892. In 8°, pp. 25.

Secondo la gentile usanza, la quale agli sposi novelli, nel giorno delle loro nozze, fa offrire da parenti e da amici pubblicazioni di cose inedite o rare, parecchi opuscoli son venuti in luce per la festa nuziale del nostro egr. amico e collaboratore prof. Carlo Salvioni.

« I componimenti accolti nelle seguenti pagine, — avverte l'A. — si tramandano oralmente nelle popolazioni di Cavergno, da ormai più di una generazione. Il I°, *La Nargliüsa*, è un dialogo tra la figlia che vuol marito e la madre; il II°, *una Drapunada*, una specie di satira; il III°, *I Patlicha*, qualche cosa di simile; il IV° la nota cantilena agli sposi:

Evviva i spüs
Barot e nüs,
Da magn da chà
Bui branchà,

con la quale s'invoca lauta la tradizionale distribuzione di castagne secche bollite (*barót*) e noci.

L'Autore dei primi tre componimenti è ignoto; ma, per quanto popolareschi essi siano, egli dovette avere cultura letteraria.

—

Nozze Salvioni-Taveggia. Due fole nel dialetto del Contado Genovese raccolte da P. E. GUARNERIO. Genova, Sordo-Muti MDCCCXCII. In 16° pp. 16 (100 esemplari).

La prima di queste due novelline è intitolata *A bela Bargaglina de tre meje chi canta*: la seconda: *U Belu Giülidn*: ed appartengono, come il Raccoglitore avverte, « a due dei temi più comuni nella novellistica tradizionale, quello delle *Tre melarance* e quello del mito di *Edipo*. » Entrambe « corrispondono abbastanza schiettamente ai due soli temi sopradetti, senza contenere elementi di altri temi diversi, che, come avviene comunemente nella genuina letteratura orale, si sovrappogono e si confondono di continuo insieme. »

« Come rispetto al racconto, così rispetto al vernacolo, io procurai — aggiunge il G. — di trascrivere con la massima diligenza i suoni, quali mi venivano all'orecchio. »

Quando si pensi che poco o quasi nulla si è pubblicato fin qui in ordine a novellistica popolare della Liguria, non si può non esser grati al nostro antico collaboratore del nuovo contributo favoritoci.

—

G. ROMANO, *Nozze Salvioni-Taveggia. L'espressione proverbiale di Vespro Siciliano*. Pavia, Fusi 1883. In 8°, pp. 15.

L'Amari avea ritenuto che l'espressione proverbiale *Vespro Siciliano* fosse stata usata primamente da Pandolfo Collenuccio. Ora il prof. Romano dimostra che il modo preesisteva al Collenuccio, e ne trova documento in una lettera di Bartolomeo Bonatto a L. Gonzaga in data de' 22 luglio 1461, nella quale si dice: « Dubito che un dì non si *faza il vespero de Ciciliani*. Laonde sarebbe da crederlo quasi contemporaneo al famoso eccidio del 31 Marzo 1282. »

Peccatori impenitenti nella teoria che un motto ed un canto storico popolare siano per lo più coevi dell'avvenimento che celebrano, noi condividiamo la conclusione del Romano: e cogliamo anche noi l'occasione per rilevare che già prima del 1461, il rimatore Francesco Malecarni in un suo sonetto avea usata una frase simile, come scrive F. Flamini nella sua *Lirica to-*

scana del Rinascimento, p. 468, e questo sarebbe « il più antico esempio finora conosciuto di tale denominazione. »

—

Nozze Salvioni-Rossi. Lampyris Italica. Saggio intorno ai nomi della « Lucciola » in Italia per CARLO SALVIONI. Coi tipi di C. Rebecchini e C. Milano 1892.

Con una ingegnosa ed arguta lettera il prof. Salvioni dell' Università di Pavia offre alla sposa del proprio fratello, la signorina Iride Rossi, nel giorno delle nozze, questo elenco ragionato e descrittivo de' titoli che il popolo italiano dà alla lucciola: elenco veramente ricco, anzi addirittura sorprendente per le diversità di nomi non che per le varietà loro. Certo, non è completo: tutt'altro, anzi! e lo vede e confessa il Salvioni medesimo, il quale con eccessiva modestia dice « scarna » la presente raccoltina. Noi stessi, per la Sicilia, avemmo l'occasione di chiamare la cortese attenzione dell'A. sopra i sinonimi siciliani della *Lampyris Italica* registrati nella nostra *Zoologia* popolare (*Usi e Costumi*, vol. III) e non notati in questo elenco. Ma così com' è basta a provare due cose: 1°, che nessuna lingua romanza può vantare di qualsivoglia altro animale una collezione di nomi volgari che stia a petto di questa; 2°, che con esso si possono indicare con precisione i limiti geografici dentro i quali è adoperato più d'un vocabolo.

La conoscenza di altri sinonimi, se formanti altri gruppi, non distruggerà le conclusioni del S., ma le confermerà tutte.

Per noi la raccoltina in esame va specialmente menzionata per la nomenclatura popolare, per lo spirito della etimologia che da essa è dato trarre e per la parte che l'A. non lascia occasione di concedere al Folklore fanciullesco.

L'edizione di questa offerta nuziale è elegante.

—

G. SABALICH. *Saggio di Voci, Modi e Proverbi nella parlata zaratina*. Zara, Tip. Woditzka, 1892. In-8°, pp. 54.

L' Autore di questo opuscolo raccoglie ed illustra voci, modi di dire e proverbi inediti ma editi e spiegati sotto significati diversi dai suoi. Il *Vocabolario Veneziano* del Boerio gli serve come punto di partenza, e moltissime cose vien dato al Sabalich di rilevare, le quali non si trovano nel Boerio.

La italianità, e la quasi identità del dialetto zaratino e del veneziano pare la idea più rilevante dell' opuscolo: e questa, senza dubbio, riesce luminosamente dimostrata, se di dimostrazioni fosse bisogno.

Oltre i molti proverbi il Folklore avrà da mettere a profitto un bel numero di voci, la spiegazione delle quali si presta a confronti. Tra essi ve ne sono d'indole meramente storica.

—

Les incidents des contes populaires de la Haute-Bretagne par P. SÉBILLOT Vannes, Lafoly, édit. 1892. In 8° pp. IV-39.

L'utilità di indici minutissimi, i quali in fondo alle raccolte di racconti popolari presentino i particolari più importanti dei racconti medesimi, fu intraveduta in Inghilterra dalla Società del Folkore. Il *Folk-Lore Journal* avea per questo una rubrica col titolo «Tabulation of Folk-Tale.»

Il Sig. Sébillot ne diede un saggio alla fine del suo volume *Gargantua*, con una tavola alfabetica delle geste di questo eroe.

Il suo esempio fu imitato dai sigg. Petitot, Luzel e Andrews in Francia, ed ora egli stesso vi ritorna sopra per fornire gli incidenti dei racconti popolari da lui raccolti nell'Alta Brettagna e pubblicati in più di mezza dozzina di volumi.

Quei racconti rappresentano la collezione più ricca che abbia la Francia e, accanto alla Raccolta del sig. Cosquin, la più degna di una « Tabulation. » Si tratta di quasi 500 racconti.

Il S. a questa tavola analitica ed alfabetica dei fatti attribuiti ai personaggi dei racconti ne fa seguire un' altra, nella quale sono sistematicamente notati per ordine di affinità gli incidenti relativi al mondo fisico, all' uomo, al mondo soprannaturale, oltrechè i nomi

degli eroi e dei luoghi citati dai novellatori.

—

Bilder fran Sicilien af GUSTAF RETZIUS. Stockholm 1892. In 8°, pp. 96.

In questo volumetto di schizzi sulla Sicilia il sig. Retzius descrive un suo viaggio per la parte orientale ed anche un poco occidentale dell'isola partendo da Messina e scendendo giù giù fino a Palermo.

A noi non interessa qui gran fatto il genere delle predilezioni archeologiche e zoologiche dell'Autore; bensì piace rilevare i costumi da lui ritratti e la descrizione della pesca del pesce spada, la quale è pure accompagnata da una tavola in fototipia. Altre tavole di costumi sono intercalate nel testo.

—

University of Pennsylvania. Loan Exhibition: Objects Used in Religious Ceremonies and Charms and Implements for Divination. Edited by STEWRT CULIN. Philadelphia, Printed for the University 1892. In 16 pp. 174.

La base di questa Esposizione è una collezione d'idoli e d'altri oggetti donati al Museo di Pennsylvania dal Consiglio delle Missioni Straniere della Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti; il resto dei materiali è offerto da singole persone.

Gli oggetti formanti siffatta collezione sono 794, divisi così: religioni dell'antico Egitto (animali sacri, offerte funerarie, amuleti); religioni dell'India (Vedismo, Braminismo, Sette braminiche, Buddismo); religioni della China (Confucianismo, culto degli antenati, Taoismo, Buddismo chinese, Buddismo tibetano, cerimonie religiose dei Chinesi negli Stati Uniti); religioni del Giappone (Buddismo giapponese, i sette dii della buona fortuna); Maomettanismo, religioni native dell'America (Stati Uniti, Messico, S. Domingo, Perù); religioni della Polinesia, religione delle tribù Bantù dell'Africa.

Questi differenti gruppi sono preceduti da considerazioni etnografiche e religiose, scritte con molta competenza. Gli oggetti vanno o notati solamente, o notati, descritti e fatti conoscere per l'uso o l'ufficio che essi hanno.

Così lo Stewart Culin, autore di questo importante Catalogo e membro del Comitato della « Loan Exhibition », in un volumetto di meno che 200 pagine ci fa conoscere moltissime e svariate cose per le quali occorrerebbero molti e svariati libri.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AZZOLINI (G.). Shylock e la leggenda della libbra di carne. Reggio nell'Emilia, 1893. In-8°, pp. 57.

BELLORINI (E.). Folklore Sardo. (Note bibliografiche). Cagliari, Tipografia G. Dessi 1893. In-8°, pp. 14.

— Canti popolari Amorosi raccolti a Nuoro. Bergamo, Cattaneo 1893. In-8°, pp. 336. L. 5.

DE ANGELIS (M.). Mirra nel mito e nella poesia: ricerche ed appunti critici. Avellino, 1892.

D'ISENGARD (L.). Reminiscenze africane. 2ª edizione. Milano, Cogliati 1893.

FERRARI (S.). Nozze Menghini-Zannoni [Antiche poesie popolari italiane]. Bologna, Zanichelli, MDCCCXCIII. In-16°, pp. 45.

FERRARO (G.). Una pagina di storia sarda. Torino, 1893. In-16°, pp. 19.

FUMAGALLI (G.). Bartolomeo Bolla da Bergamo e il Thesaurus Proverbiorum Italico-Bergamascorum. Milano, Tipog. Bortolotti 1893. In-8°, pp. 37.

GATTI (G. M.) e GRÜNWALD (V.). Piccola raccolta di Proverbi italiani comparati coi corrispondenti tedeschi. Livorno, Belforte 1892. In-16°.

GIANANDREA (A.). Novelline e Canti popolari delle Marche. Ancona, stab. Tip. del Commercio 1892. In-8°, pp. 21.

GRAF (A.). Miti, Leggende e Superstizioni del medio evo. Vol. II. Torino, Loescher 1893. In-8°. L. 5.

MAZZOLENI (Achille). Rappresentazione sacra siciliana edita per la prima

volta Acireale. Micale 1893. In-8°, pp. 108. L. 1.

MORICI (Pietro). Frammenti di storia recanatese : leggi e costumi sulle nozze e sul lusso. Recanati, 1892.

NINNI (Irene). Nozze Bozzoli-Ninni. Alcune Feste tradizionali nella Trevisana. Venezia, 1893. In-8°, pp. 19.

PAULUCCI DI CALBOLI (R.). I girovaghi Italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti. Appunti storico-critici. Città di Castello, Lapi 1893. In-8°, pp. V-221. L. 3.

PITRÈ (G.). Il Carnevale in Sicilia. Appunti. Edizione illustrata, di soli 50 esemplari. Palermo, Tip. del Giorn. di Sicilia, 1893. In-8°, pp. 56.

RICCHIERI (G.). Costumi inglesi. 2ª edizione. Milano 1893.

RUA (Giuseppe). Antiche Novelle in versi di tradizione popolare riprodotte sulle stampe migliori, con Introduzione. Palermo, Carlo Clausen. MDCCCXCIII. (Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di G. Pitrè, vol. XII). In-16° gr., pp. XLIII-105. L. 3.

TAMASSIA (N.). Le nozze in Omero Note storico-giuridiche. Bologna, Fava e Garagnani 1893. In-8°, pp. 31.

[TOSI (G. P.)]. Rispetti e Stornelli della Montagna pratese. Sesto-Fiorentino 1892. In-16°, pp. 15.

—

PEIXOTO (R.). A Tatuagem em Portugal. Porto, Typ. Occidental 1892. In-8°, pp. 32 e tav.

—

DELINOTTE (L. Paul) et NOTEN (Th.). Dictionnaire des idiotismes, proverbes et expressions proverbiales, figurées et familières, de la langue française et de la langue hollandaise-françaishollandais. Amsterdam. 1892. In-8°.

DE MENSIGNAC (C.). Recherches ethnographiques sur la salive et le crachat. Bordeaux, A. Bellier 1891. In-8°, pp. 115.

DE ZEPELIN (Fritz) et VICOMTE DE COLLEVILLE. Proverbes danois. Paris, E. Lechevalier 1892. In-8°.

D'INDY (V.). Chansons populaires recueillies dans le Vivarais et le Vercors par V. d'Indy, mises en ordre par J. Tiersot Paris, Lechevalier 1893. In-8°, pp. 52. Fr. 2.

FAGOT (P.). Folk-lore du Lauragais. Albi, Lechevalier. Voll, 3 in-12°. Fr. 6.

FERTIAULT (F.). Une noce d'autrefois en Bourgogne. Le Puy, Marchessou. In-8°, pp. 93.

HAMON (A.). Survivances animique et polythéiques en Bretagne. Paris, 1893. In-8°, pp. 10.

PARIS (G.). Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge. Paris, 1892. In-8° gr.

SCHEPERS et COLSON. Un usage fétichiste à Braine-l'Alleud. Liège 1893. In-8°, pp. 8.

TIERSOT (J.). Vedi d'INDY.

TIMMERMANS (Ad.). L'argot parisien. Etude d'étymologie comparée suivie du Vocabulaire. Paris. Klincksieck 1892. In-8°, Fr. 2.

—

HAROU (A.). La Folk-Lore de Godarville (Hainaut). Anvers, J. Vancaneghen. In-18°, pp. XII-149. Fr. 3.

—

ALBRECHT (G.). Vorbereitung auf dem Tod, Totengebräuche und Totenbestattung in der altfranzösischen Dichtung. Hallenser Dissertation. Leipzig. Fock 1892. In-8°.

FREYTAG (E. R.). Historische Volkslieder des sächsichen Heeres. Dresden Glötz 1893. In-8°, pp. VII-175. M. 3.

FRISCHBIER (J.). 100 Ostpreussische Volkslieder in hochdeutscher Sprache. Gesammelt u. mit Anmerkungen versehen. Herausgegeben von J. Sembrzyck. Leipzig, Raisnnar 1892. In-8°, M. 2,40.

HAACK (O.). Zeugnisse zur altenglischen Heldensage. Aus den Geschichtswerken und Urkunden der altenglischen Zeit gesammelt nach dem Vorgang von W. Grimms deutscher Heldensage sowie Müllenhoffs Zeugnissen und Excursen zur deutschen Heldensage. Kieler Dissert. 1892. In-8°, pp. 56.

HAHNER (L.). Kulturhistorisches im englischen Volkslied. 1. Naturgefühl.-Mann. u. Frau, Eltern u. Kinder, Essen u. Trinken in den Robin-Hood-Balladen. Freiburger-Dissertation.

HERLET (Br.). Beiträge zur Geschichte der äsop. Fabel in Mitt. Alt Progr. Bamberg 1892. In-8°, pp. 113.

LANGE (H.). Die Versicherung bei Chaucer. Hallanser. Disser. Leipzig. Fock 1892. In-8°, pp. 55.

LAUCHERT (F.). Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei P.

Abraham a S. Clara. Bonn, Hanstein 1893. In-8° gr., pp. 42.

MARSICK. Liebeszauber. Ein Beitrag zum deutschen Volksglauben. Halle, Kammerer 1893. In-8°, pp. VII-48. M, 0,60.

MARTIN (Joh.). Die Proverbes au Conte de Bretaigne nebst Belegen aus german. und roman. Sprachen. Progr. Stud.-Anst. Erlangen. In-8°, pp. 37.

MENGES (H.). Volksmundart und Volksschule im Elsass. Gebweiler, Boltze 1893. In-8°, pp. X-120. M. 2.

NEUBAUR (L.). Die Sage vom ewigen Juden. Untersucht von L. N. 2, durch neue Mittheilungen vermeherte Ausg. Leipzig J. C. Hinrich's Verlage 1893. In-8°, pp. VI-132 e VII-24. M. 3.

ROSENKRANZ (C.). Anklänge an die deutsche Mythologie in unserem Volksleben. Neuwied, Heuser 1892. In-8°, pp. 45.

STOCKER (F. A.). Das Volkstheater in der Schweiz. 3 Auflage. Aarau, Saverländer 1892. In-8°, pp. 180.

STRAUCH (D.). Vergleichung von Sibote's « Vrouwenzucht » mit den andern mhd. Darstellungen derselben Geschichte sowie dem Fabliau « De la male dame » und dem Märchen des Italianers Straparola. Progr. Breslau 1892. In-8°.

—

NORDLANDER (J.). Svenska Folksagor. Stockholm, Fritze's Buchh. 1893. In-8°.

SANDER (F.). La Mythologie du Nord éclairée par les inscriptions latines en Germanie, en Gaule, et dans la Bretagne. Stockholm 1893. In-8°, pp. 188.

—

TROITZKY (N.). Vestiges de Paganisme dans la Région située entre les cours supérieurs de l'Oka et du Don. Moscou, 1892.

—

BAIN (R. N.). Russian Fairy Tales. London, Laurence a. Bullen 1892. In-8°.

BARING-GOULD (S.). Strange Survivals. Some Chapters in the History of Man. London, Methuen a. Co., 1892. In-8°, pp. 285.

CARMEN SYLVA. Vedi VACARESCO.

CATULLUS. The Attis. Edited a. translated on the Origin of Tree-Worship, a. the Galliambic metre, by Grant Allen. London, D. Nutt 1892. In-8°, pp. XIV-154.

CHAUCER. The Canterbury Tales. From the Text, with the Notes and Glossary of T. TYRWHITT. London, Routledge 1892. In-8°, pp. 620.

CHRISTIAN (J.). Behar Proverbs. London, Kegan Paul, Trübner, a. Co, In-8°.

GIFT (Theo.). Fairy Tales from the Far East, illustrated by O. von Glehn. London, Laurence a. Bullen 1892. In-4°.

COX (Marian Roalfe). Cinderella. Three hundred and forty-five variants of Cinderella, Catskin, and Cap o' Rushes, absracted a. tabulated, with a Discussion of the Mediaeval Analogues, and Notes. With a Introduction by A. Lang. London, Nutt 1893. In-8°, pp. LXXX-536. (Folk-Lore Society Publications, n. XXXI).

LANG (A.). The green Fairy book. London. Longmans Green 1893. In-18°, pp. XI-366.

MEYER (K.). The vision of Mac Conglinne. A Middle-Irish Wonder-tale. Edited, with a translation, Notes, a. Glossary. With an Introduction by W. WOLLNER. London, D. Nutt 1892. In 8°, pp. 212.

NORTHALL (G. F.). English Folk-Rhymes. London, K. Paul 1892. In-8°, pp. VII-565.

O'GRADY (St. H.). Finn a. his Companions. London, Fisher Unwin 1892. In-18°, pp. 164.

OWEN (Mary A.). Old Rabbit the Woodoo and other Sorceres. With an Introduction by C. G. Leland. London, Fisher Unwin 1893. In-8°, pp. XVI-310.

STRETTEL (A.). Vedi VACARESCO.

TYRWHITT (T.). Vedi CHAUCHER.

VACARESCO (A.). The Bard of the Dimbovitza. Roumanian Folk-Songs collected from the Peasantry, by H. V. Translated by CARMEN SYLVA a. ALMA STRETTELL. New Edition. London, Osgrod, Mac-Ilvain a Co. In-8.

WOLLVER (W.) Vedi MEYER.

—

BEAUCHAMP (W. M.). The Iroquois Trail, or Footprints of the Six Nations in Custom, Tradition, ai History. New York 1892. In-8°, pp. 150.

Sommario dei Giornali.

Archivio Giuridico. Pisa, 1892, fasc. VI. N: Tamassia: *Le Nozze in Omero.* L'A. ricerca la forma assunta dal contratto matrimoniale presso il popolo greco secondo i poemi di Omero.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Serie IV, vol. VII, 2 sem. G. Zannoni: *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1478.*

Cenerentola. Roma, an. I, n. 9. 12 Febbraio 1893: Maria Vanni: *Perchè l'acqua del mare è salata (fiaba scandinava).* Questa fiaba, data molto vagamente per scandinava, è norvegiana e fu primamente pubblicata da Asbjörnsen e Moe.

Corriere di Napoli. An. XXII, n. 1. 1-2 Gennaio 1893. B. Croce: *Monsignor Perrelli nella storia.* Con documenti della famiglia Perrelli, oggi Tomacelli, l' A. ricerca chi possa essere stato il leggendario Monsignore: e crede ritrovarlo in un Filippo del secolo passato, prozio di un abate Pietro Paolo, monsignore anche lui. Questi due Perrelli « si compivano a vicenda e concorrevano a formare il tipo reale ».

Corriere di Parma. An. V, n. 10. Parma, 11 Gennaio 1893. *Fioritura invernale.* Ripubblica dall' opuscolo di H. de Moreno: *La festa di Natale in Sicilia* i due capp. *La Ninaredda* e *Il sonatore di cornamusa.*

Folchetto. Roma, an. II, n. 359. 25 Dic. 1892. Alba: *Natale.* — Caramba: *Presepe.*

Gazzetta del Popolo della Domenica. Torino, an. X, n. 52. *Il Numero di Natale.* 25 Dicembre 1892. G. B. Cena: *Il Natale nel Canavese.* — R. Amoretti: *Natale a Napoli.* — L. Loredan: *Natale in Sardegna.* — Massa: *Natale nelle Puglie.* — C. Sobrero: *Natale per le vie.* — N. Nembrot: *La vigilia di Natale nell'Abruzzo.* — P. De Blasi: *'E Zampognare,* macchiette napolitane.

Gazzetta di Parma. An. XXXIV, n. 18-19 Gennaio 1893. C. Pigorini-Beri: *A proposito d' un Proverbio astronomico.*

Giambattista Basile. Napoli, an. VIII, n. 7. 25 Sett. 1892. G. Amalfi: *Ancora della Regina Giovanna.* — X. Y. Z. *Bestie delinquenti.*—M. Capalbo: *Necrologia di E. Rocco.* — *Canti dei campagnuoli toscani*, riprodotti dalla « Raccolta di prose e poesie ined. di autori viventi. Firenze 1846 ».

N. 8. 20 Sett. G. Amalfi: *Conti pop. avellinesi*, n. IV: *A Rana.* — G. Cremonese: *Thomme bella Thamma,* cantata di mietitori e spigolatrici durante la messe nell'agro agnonese.—S. Giannini: *Delle poesie pop.*, ripubblicata dalla *Viola del pensiero.* Livorno MDCCCXXXIX. Continua.

N. 9. 15 Ott. Amalfi: *Canti popol. avellinesi*, n. VI: *Tirisella.*— L. Molinaro Del Chiaro: *Canti storico-politici raccolti in Napoli.* Continua.

N. 9. 30 Ott. P. Thouar: *Canti dei campagnuoli toscani,* ripubblicati da *La Viola del pensiero,* 1839.— G. Amalfi: *Conti pop. avellinesi*, VII: *Fioravante.* —L. Molinaro Del Chiaro: *Canti storico-politici* ecc. Continua al numero seguente.—*R. Kölher.* Necrologia.

N. 11, 15 Nov. P. Thouar: *Canti* ecc. Continuazione e fine.—G. Amalfi: *Conti pop. avellinesi*, VIII: *Fiore 'e Primavera.*—*R. D'Ambra*, necrologia.

An. IX. n. 1. 15 di Gennaio 1893. L. D'Amato: *Pregiudizii e Religione.* — G. Amalfi: *Conti pop. avellinesi,* IX: *'A schiava Sarracina.*—*Ricordi storici per la letteratura popolare.* — L. Molinaro Del Chiaro: *Natura ed origine della misteriosa setta della Camorra.*

Giornale di Erudizione. Firenze,

vol. IV, n. 9 e 10. Luglio 1892. C. Alderighi: *Aloise Cinzio delli Fabrizii*, a proposito d'illustrazione di proverbi.
N. 17 e 18. Marzo 1893. C. Alderighi: *La storia di Prete Oliva*, scarse ed imperfette notizie, nelle quali è perfino ignorato l'articolo capitale di R. Köhler sull'argomento, tradotto nell'*Archivio*, X, 21-27.

Giornale di Sicilia. Palermo. An. XXXII. N. 359, 25-26 Dicem. 1892. *Natale*. S. Salomone-Marino: *Anno che va ed anno che viene.*—Omega (A. Sansone): *Il Natale e la Cronologia.* —Appelius: *L'Albero di Natale.* — G. Beccaria.: *La tombola in famiglia.* — H. de Moreno: *La festa del Natale in Sicilia.* Con 12 disegni illustrativi.
An. XXXIII. N. 28. 27-28 Gennaio 1893. Iobi (I. Bencivenni): *Carnevale.*
N. 44. 12 Febbraio. *Carnevale.* E' un n. unico, tutto per il Carnevale, del quale illustra storicamente il passato ed il presente. Vi sono intercalati nel testo n. 18 disegni.
N. 51. 20-21 Febbraio. *Echi del Carnevale. Il mastro di campo a Mezzoiuso.*
N. 315. 11-12 Novembre. *La camorra e la maffia.* Riassunto d'un articolo inserito nel *Revue Rose* di Parigi.—*La festa di S. Martino.*

Giornale Ligustico. Genova, an. IX-X. G. Ferraro: *Il mito solare di Giove Pistore, a Canossa.* Leggenda reggiana sul castello di Canossa riportata ad un antico mito. L'A. segue le teorie solari nella interpretazione dei miti.
Fasc. XI-XII. Lo stesso: *I colori nelle tradizioni popolari.* L'A. raccoglie sotto i colori principali le credenze, le pratiche, i costumi, le poesie che li illustrano.

Giornale storico della Letteratura italiana. Vol. XXII, fasc. 61. An. XI. R[ua]: *Gorra, studi di critica letteraria.* Rileva la parte tradizionale nelle Novelle del *Pecorone*, studiate dal Gorra.

Il Mattino. Napoli, an. I, n. 284. 24-25 Dicembre 1892. *Api, Mosconi e Vespe.* Nel primo di questo titolo si fa la rassegna di ciò che si mangia in Napoli la vigilia di Natale. — Sobrero: *I Canti dei Goliardi*, a proposito della recente versione fatta e publicata da Corrado Corradino. — C. Schmollis: *Natale a Vienna.*

Il Muratori. Roma. I, 5. F. Ermini: *Il giuoco del « pis e pisello »*, congetture sulla origine di esso.

Il Pensiero Italiano. Milano, an. III, vol. VII, fasc. XXVII. Febbraio 1893. V. Grossi: *La cremazione nell'antichità storica e preistorica.*

Il Secolo. Milano, an. XXVII, n. 9600. 24-25 Dicembre 1892. *Le donne di Betlemme.* Con tre disegni.—G. Pagani: *Il Natale a Milano.*

La Calabria. Monteleone, an. V, n. 4, 15 Dicembre 1892. L. Bruzzano: *Novellina greca.* Testo, riduzione in caratteri greci, versione italiana.— D. A. Fuscà: *Canti sacri di Vazzano.* — G. Santori: *Canti albanesi di Falconara.* —A. De Salvo: *Conti pop. di Palmi.*— Il falegname. *Novell. pop. di Conidoni.*
N. 5. 15 Gennaio 1893. G. Santori: *Conti alb. di Falconara.* Continuaz. e fine. — L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* — G. De Giacomo: *Usi e Costumi di Cetraro.*
N. 6. 15 Febbraro. L. Bruzzano: *La figlia del Mago*, fiaba greca di Calabria, testo e vers. letterale italiana.— A. Julia: *Canti d'inverno*, n. 11 canzoni calabresi raccolte in Acri.
N. 7. 15 Marzo. Luisina De Giacomo: *Canti pop di S. Sosti*, n. 4.—G. De Giacomo: *Usi e Costumi di Cetraro.* — V. De Agostino: *Usi e Costumi di Serra S. Bruno.*— F. Riggio e L. Bruzzano: *Novellina albanese di Falconara.*

La Lira. Palermo, an. I. N. 1. 15 Febbrajo 1893. E. Armaforte: *Chidda di lu grecu minchiuni*, novellina siciliana ripubblicata dall'*Archivio*, senza indicazione.

L'Italia Centrale. Reggio Emilia, an. XXX, n. 223 e seg. G. Azzolini: *Shylock e la leggenda della libbra di carne.*

L'ITALIE. XXXIV année. Rome, 14 febbraio 1893. A. Di Blasi: *La fête de Notre-Dame.* Descrive usanze calabresi per la grande festa che si celebra annualmente a metà di Settembre in onore della Madonna in Reggio di Calabria.

30 Marzo Violette de Nice: *Légende.* Questa leggenda fu raccolta nel sito detto *Il Salto dei Francesi* e si riferisce al castello di Roccasparviera. Essa ricorda una feroce vendetta.

NATURA ED ARTE. Milano, an. I, nn. 19, 20, 21; 1, 15 Settembre, 1 Ottobre 1892. G. Pipitone-Federico: *La Mostra Etnografica all'Esposizione Nazionale di Palermo.* L' A. illustra costumi ed usanze del popolo siciliano descrivendo e presentando in vari disegni i differenti gruppi d' oggetti e molti de' singoli oggetti esposti nella Mostra suddetta, ordinata da G. Pitrè. (Cogliamo questa occasione per ringraziare il P.-F. delle benevoli parole che ha per noi).

An. II, n. 2. 15 Dicembre 1892. A. De Gubernatis: *Natale,* con quattro incisioni. – G. De Castro: *Poeti del Natale.*—Grazia Deledda: *Natale,* macchiette sarde.

NUOVA ANTOLOGIA. Roma, anno XXVII. Fasc. XVIII. 16 Sett. 1892. Fr. D'Ovidio: *Dante e la Magia.*

PAGINE FRIULANE. Udine, an. V, n. 10, 18 Dicembre 1892. V. O[stermann]: *L'origine del detto:* » *Induvinela Grilo* », *fiaba.*—C. S.: *I fuflos di Pierdigoni,* leggenda goriziana.

N. 11, 22 Gennaio 1893. L. Peteani: *Contributo allo studio del dialetto friulano,* voci, modi di dire, proverbi non compresi nel *Vocabolario* dell' ab. Pirona.

N. 12, 12 Febbr. L. Gortani: *Meni Fari,* fiaba carica.

An. VI. N. 1, 26 Marzo 1893. V. O[stermann]: *Fiabe che illustrano proverbi e modi di dire,* n. 4.

PIFF! PAFF! Palermo, an. XVI, n. 19 Marzo, 1893. *Rapsodie siciliane.* Mette in caricatura alcuni giovani siciliani che vogliono far rivivere la canzonetta in dialetto, e porta le prime strofe di una serie di canti popolari anche inediti.

RASSEGNA DELLE SCIENZE SOCIALI E POLITICHE. Firenze, 1 e 15 Gennaio 1893. Z. Zini: *La formazione di una leggenda.*

RIVISTA CALABRESE DI STORIA E GEOGRAFIA. Catanzaro, an. I, fasc. 2. Marzo-Aprile 1893. G. De Rada: *Usi e Costumi Albanesi.* Sono quattro canti popolari nuziali degli Albanesi di Calabria, testo e versione letterale italiana; i quali il D. R. avea già pubblicati sotto il n. XIV del libro II delle sue « Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano. Firenze, 1866 ».

—

ARCHIVES POUR SERVIR À L' ÉTUDE de l'histoire, des langues, de la géographie et de l'ethnographie de l'Asie Orientale. Leyde, Ottobre 1892. A. Gramatzky: *Altjapanische Winterliede, aus dem Kokinvaka shû.* Questi antichi canti d' inverno giapponesi tratti dal Kokinwakashû son da studiarsi per gli usi e lo spirito del popolo dell'antico Giappone. I canti son 29, in caratteri giapponesi, con trascrizione e versione, e solo 5 erano stati tradotti in lingue europee.

JOURNAL DES SAVANTS. Paris, Nov. 1892. G. Paris: *Origines du théatre italien,* recensione del noto libro del D'Ancona.

L'ANTHROPOLOGIE. Paris, t. III, n. 6. Meiners d' Estrey: *Étude ethnogr. sur le lézard chez les peuples malais et polynésiens.* L'A. dimostra che presso quei popoli la lucertola è considerata come una incarnazione della civiltà.

LA TRADITION. 6ᵉ An. Nos. XI-XII. Nov. Dic. 1892. Bérenger-Féraud: *Le soleil à la Sainte-Baume de Provence.* — Fr. Ortoli: *Invocation à la Sainte-Croix,* da foglio volante.—H. Carnoy: *Le Carnaval:* XVII. *Jean Pansard;* XVIII, Martedì grasso in Arles; XIX. Martedì grasso in Borgogna; XX. M. gr. in Turania; XXI. M. gr. nel Perigord; XXII. Carnevale di Venezia, XXIII. Le maschere. — St. Prato:

Contes pour attraper les auditeurs, XI-XIII. — E. Ozenfant: *Les proverbes de Jacob Cats*.—I. Lemoine: *Noël wallon*. — M. A. F.: *Chansons pop. de l'Espagne*. —M. Guignet: *Origine de la Nuit*, leggenda indiana del Brasile.— J. Nicolaïdes: *Un jeu grec à Rodosto* (Turchia). —H. Carnoy: *Devinettes picardes*. — J. Nicolaïdes: *Le Folklore de Constantinople*, fiabe e leggende. —A. Harou: *Sorciers et sorcières*. — C. de W[arloy] (=H. Carnoy): *Mélanges traditionnistes*.—V. de Colleville. *Vieilles Chansons*, XVI-XXI.—*Bibliographie*.

An. 7°. Genn.-Febbr. 1893. R. Basset: *Légendes arabes d' Espagne*. II. — R. Ristelhuber: *Un usage nuptial à Mietosheim*.—A. Millien: *De bien faire le mal vient*. — M. de Zmigradzki: *Folklore polonais*. VII, ij.—B. de Baizieux: *Superstitions et usages des Hindous*. I.—E. Ozenfant: *Les proverbes de Jacob Cats*. II, iij. — L. de la Salle: *Le Carnaval*. XXIV.—A. Harou: *Petit Poucet Duimeke*.—C. De Warloy: *Devinettes picards*. II, ij. — Bérenger-Féraud: *Saint-Pierre et saint-Crépin*. — J. Lemoine: *Les Noëls wallons*. I. —Froment de Beaurepaire: *Chansons du Quercy*. XXIX.—Visconte de Colleville: *Vieilles chansons*. XXII.—Maurice Thiéry: *L'enfant né le vendredi*. — H. Menu: *Les dictons de l' année*. I. — H. Carnoy: *Folklore des Arabes de l'Algérie*; n. 12 leggende. Continua.

Revue archéologique. Paris, Nov.-Dic. 1892. L. De Laigue: *Amulettes de style égyptien trouvées dans la nécropole phénicienne de Cadix*. In questi amuleti si trova un'impronta egiziana, il che conferma l' influenza esercitata dall'Egitto sullo svolgimento dell'arte fenicia, perchè « come in Sicilia in Sardegna e a Malta, ove si son trovati avanzi di necropoli fenicie, così anche in Cadice, il mobiliare funerario fenicio è di origine o imitazione egiziana ».

Revue Celtique. Paris, XIV, I. Genn. 1893. H. D' Arbois de Jubainville: *Un préjugé*.

Revue de Bretagne, de Vendée et d' Anjou. Febbr. e Marzo 1893. P. Sébillot: *Contes de la Haute-Bretagne*.

Revue de Philologie. VI. 4. Combier: *Dictons en patois de Germolles* (Saône-et-Loire).

Revue des études juives. Paris, Luglio-Sett. 1892. I. Levi: *Le répos sabbatique des âmes damnées*. Studio sulla credenza ebraica, passata poi nella liturgia sinagogale, che le anime dannate godano del riposo ogni sabato. Le tracce liturgiche sono molto recenti e risalgono nelle fonti fin qui note, al sec. IX.

Revue des provinces de l'Ouest. IX, 9. F.-M. Luzel: *Histoire de Sofi et de Sans-Souci*, fiaba brettone.

Revue de Traditions populaires. Paris, t. VIII, 1893. N. 1. Gennaio. G. Haurigot: *Littérature orale de la Guyane française*. Continua al fasc. 2, e al 3°-4°.—P.-M. Lavenot: *Traditions et superst. de la Boulangerie*, II. Notiziole di Houat e Morihan.—*Chansons du renouvellement de l' Année — La chanson de bricou*. — R. Basset: *Les Ordalies*, prove col ferro rovente, con l' olio bollente, con i cibi, col fuoco, con l'acqua.—J. Cornelissen: *Prières populaires*, VI. Nel Belgio fiammingo. —Alice Fermé: *Contes recueillis à Tunis*, n. 3.—J. Tiersot: *L'âne au moulin*, I-II, canto raccolto in Borgogna. — D. *Petites Légendes chrétiennes*, V. — A. Certeux: *Les Saints et les pendus*, VIII-XI. — A Gorovei: *Légendes des oiseaux*, raccolte in Rumenia. Continua. — P. Sébillot: *Noms, formes et gestes des lutins* IV-VI. In Normandia, Lorena, Poitu, Piccardia. — Morel-Retz: *Les Charités*, Società per seppellire i morti. II. — R. Basset: *Les rites de la construction*. XIV-XV.—Jules Agostini: *Coutumes et croyances des nouvelles-Hébrides*. n. XVI. — L. Bonnemère: *La fête de l'escalade a Genève*. — *Bibliographie*.—*Periodiques et Journaux*. — *Notes et Enquêtes*..

N. 2. Febbraio. Alexandrine Rammelmeyer: *Imagerie pop. russe*. Con 4 figure riprodotte da immagini popolari. — Mad.me C. Gras: *Le portrait de la maîtresse*, canto dei coscritti in Rochegude. — *Coutumes scolaires* in Brettagna e presso i Musulmani.—A. Desrousseaux: *Le Carnaval* in Dun-

kerque, ripubblicazione dal *Chansonnier lillois*.— A. Fermé: *Contes rec. à Tunis*, n. 2, dal V al VI. — G. de Laulay: *Traditions et superst. de l'Anjou*. — P. Sébillot: *Les traditions pop. et les écrivains français*. XI. Continua al fasc. 3-4.—A. Certeux: *Miettes de Folklore parisien*.—P. S.: *Seconde vue et intersignes*. IV-VI.—J. Tiersot: *Pastiches de chansons pop.*, III.

N. 3-4. Marzo-Aprile. Ch. Ploix: *L'os qui chante*, memoria letta dall'A. alla Società delle trad. pop. di Parigi, seguita da una discussione.—R. Basset: *Une chanson de vignerons* in Borgogna. — P. Sébillot: *Ustensiles et bibelots pop.* in Ille-et-Vilaine, con 7 tavole rappresentanti armi fanciullesche, oggetti in giunco, in mele, conocchie intagliate, figure in argilla, animali e figure umane in legno. — R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*. XIX-XXIII. — D. Bourchenin: *Le sermon du curé de Cucugnan*.—A. Certeux: *Les termes d'église dans l'argot* ecc. — R. Basset: *Contes Arabes et Orientaux*. X. — J. Carlo: *Les Croix légendaires*. III. *Les noms des doigts*. IX-XIV. — F. M. Luzel: *Les trois paroles*, fiaba della Bassa-Brettagna. — *Bibliographie*. Recenti pubblicazioni di G. Casati, Certeux, Harou, Fermé, G. Paris, Pitrè.

ROMANIA. Paris, t. XXI, n. 84. 1892. A. Thomas: *Le théâtre à Paris et aux environs à la fin du XIV siècle*. Rapidi accenni alla confraternita della Passione, anteriore all'atto regio del 1402.

—

BULLETIN DE FOLKLORE. Liége. 3 an. T. II fasc. I. Gennaio-Marzo 1893. A. Harou: *Météorologie populaire*: I. Le tempeste. — E. Polain: *Médecine pop.* II. I mali di denti. — G. Doutrepont: *Contes*. IV. *Les Questions*. Reca due versioni di questo tipo di novella.—E. Polain: V. *Les musiciens de Brême*. Nuova variante.—E. Monseur: *Coutumes*: I. Le nozze. — M. Wilmotte: *Chansons pop.*: *La belle dans la tour*. — G. Doutrepont: *Jesus mediant*.— *Revue des livres*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di Pitrè e Pineau.

La Direzione avverte che il '*Bulletin de Folklore* si pubblicherà a fascicoli trimestrali.

—

REVISTA DE SCIENCIAS NATURAES E SOCIAES. Porto. Vol. II, n. 8. 1893. R. Peixoto: *A tatuagem em Portugal*.

—

CESKY LID. Prag. An. II, n. 4. 1893, C. Zibrt: *Sul costume di portare immagini della Morte a Mezza Quaresima*. — H. Matiegka: *Sugli strumenti d'osso tagliati e sulle armi preistoriche avvelenate* (con due figure). — J. Klvana: *Le uova di Pasqua ornate, in Moravia* (con 38 figure).—L. Janacek: *Seguito di danze nazionali morave*.—J. Mancal: *Sulla cultura del lino ne' dintorni di Humpolec* (con 5 figure). — J. Zitek: *I giuochi di Mezza Quaresima nella Boemia meridionale*.—*Rivista dei libri e de' giornali*. — *Bibliografia*, ecc.

—

KURIER WARSZAWSKI. 7 Dic. 1892. Walerja Warrene: *Wystawy etnograficzne*. Discorre lungamente del volumetto illustrato: *La Mostra Etnografica siciliana* di G. Pitrè.

—

AUSLAND, WOCHENSCHRIFT F. ERD- U. VÖLKERKUND. Stuttgart, 11 e 18 Febbr. 1893. H. von Wlislocky: *Die Quälgeister der Magyaren*. « Dopo il diavolo e le streghe, gli spiriti tormentatori hanno la parte più grande nelle credenze e nelle superstizioni pop. magiare. L'A. studia particolarmente la licantropia e la cinantropia e ne ricerca le fonti storiche e le traccie nell'antica mitologia magiara ». Alcuni degli spiriti tormentatori sono antiche rappresentazioni della mitologia magiara precristiana trasformate. Specialissima è quella del fuoco fatuo, che è l'anima vagante e malefica di qualche gran peccatore.

DEUTSCHNATIONALES JAHRBUCH. III. 1893. L. Neumann: *Ein deutsches Volksfest in Piemont*.

HERMES. ZEITSCHRIFT FÜR KLASSISCHE PHILOLOGIE. Berlin, XXVIII, 4. 1892. M. Mayer: *Mythistorica*. L'A. 1° studia le leggende mitologiche di Megara, ravvicinando i miti tra Megara ed Atene ed affermando una influenza tracia nello svolgimento della mitologia megarica; 2° riconosce in un mito megarese simboleggiato nei vasi e nella ceramica lo sviluppo con-

siderevole della navigazione presso i Cari nell'età pelasgica.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM U. DEUTSCHE LITTERATUR. Berlin. XXXVI. 4. 1892. F. Nieder: *Bemerkungen zu den Eddaliedern*. Osservazioni sopra un certo numero di canti dell'Edda.

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. Halle, XVI. R. Lang: *Tradicões populares açórianas*. Contengono *cantigas* in n. di 214, *parlenda*, orazioni, proverbi, formole, indovinelli, superstizioni.

—

FOLK-LORE. London, vol. IV, no. 1 Marzo 1893. *Annual Address by the President*. Questo discorso è di G. L. Gomme. — J. Abercromby: *Magic Songs of the Finns*. Da XLI a L. — W. H. D. Rouse: *May-Day in Cheltenham*, con una illustrazione.—J. Rhys: *Sacred Wells in Wales*. — E. Sidney Hartland: *Report on Folk-Tale Research, 1892*. Parla, tra le cose italiane, del vol. I de' *Miti*, *Leggende* ecc. del Graf e delle *Tradizioni albonesi* del Luciani. — *Reviews*. Vi si parla con lode del libro del Comparetti sul *Kalevala*, testo italiano e versione tedesca. — *Correspondence*. — *Notes and News*.— *Folk-Lore Society: Fifteenth Annual Report of the Council*. — *Miscellanea*. — *Folk-Lore Bibliography: Books. Journals.*

JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF GREAT BRITAIN A. IRELAND. London, Genn. 1893. E. M. Bowden: *The Upisatha a. Upasampada Ceremonies*.

THE SCOTTISH REVIEW. Ottobre 1892. A. Grant: *The Scottish Origin of the Merlin Myth*.

—

BULLETIN OF THE AMERICAN GEOGRAPHICAL SOCIETY. New-York 1892, 1893. *The Hereford Map a. the Legend of St. Brandan*. L'anonimo A. di questo artic. illustra la topografia della grande visione nell'altro mondo secondo la nota leggenda. Egli si occupa della posizione del paradiso e dell'inferno e dei luoghi accessori.

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Vol. VI. N. 1. Genn. 1893. J. O. Dorsey: *Rising a. Falling of the Sky in Siouan Mythology*.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Boston, vol. VI, nn. XX. Genn.-Marzo 1893. *Fourth Annual Meeting of the American Folk-Lore Society*. — A. F. Chamberlain: *Human Physiognomy a. Physical Characteristics in Folk-Lore a. Folk-Speech*.— H. Carrington Bolton: *A Modern oracle a. its Prototypes*.— F. Boas: *The Doctrine of Souls a. of disease among the Chinook Indians*. — G. B. Grinnell: *A. Blackfoot Sun a. Moon Myth*. —F. O. Dorsey: *Two Biloxi Tales*.—W. G. Chase: *Notes from Alaska*.— W. W. Newell: *Lady Featherflight*, fiaba inglese. — *Folk-Lore Scrap-Book*.—*Notes a. Queries*.—*Local Meetings a. other Notices*. — *Bibliographical Notes*. Vi si parla di volumi di Jacobs e Nutt, Grinnell, Kuno Meyer, Strack.—*Notes on Journals a. pamphlets received*.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

La pubblicazione del presente fascicolo avrà luogo alla vigilia del Congresso internazionale del Folklore di Chicago, e forse giungerà nella grande città americana della Esposizione mondiale il giorno stesso della inaugurazione di esso.

La Direzione dell'*Archivio*, che per mezzo di uno dei suoi Direttori propose al Presidente del Congresso, Luog. Fletcher Bassett, una Bibliografia delle tradizioni popolari delle varie nazioni, manda a tutti ed a ciascuno degli illustri componenti il Congresso i saluti de' Folkloristi d'Italia.

Possa questo dotto Congresso stringere ancora più l'affratellamento degli studiosi, e così venirne il tanto desi-

derato inventario del Folklore finora conosciuto!

— Fra le opere che più meritano di esser segnalate all' attenzione dei folkloristi italiani dobbiamo notare i *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* da Egidio Bellorini: un bel volume in-8° stampato dalla Tipografia dei fratelli Cattaneo in Bergamo, della quale diremo nel prossimo fasc. dell'*Archivio*; e gli *Etruscan Roman Remains in Popular Tradition*, di Charles Godefrey Leland, splendida edizione in-4°, della Casa editrice T. Fischer Unwin di Londra.

Quest' opera insigne rivela ed illustra reliquie di antiche teogonie nelle tradizioni viventi del popolo toscano; ed ha un interesse particolare per l'Italia.

—Un accurato studio sopra *S. Luca Cubeddu nella vita e nell'arte* ha dato in luce il sig. Em. Scano in Cagliari (Tip. G. Dessì). Il Cubeddu, come si sa, nacque e visse in Sardegna (Cagliari, 20 marzo 1749; morì a 12 gennaio 1829 in Oristano), e fu poeta dialettale di grande merito. Non poche delle sue poesie, del genere popolareggiante, furono pubblicate e ripubblicate da G. Spano nelle sue raccolte di *Canzoni pop. sarde in dialetto centrale ossia logudorese*.

— Per le nozze della signorina Matilde, figlia del prof. Alessandro D'Ancona, col sig. Eugenio Cassin, celebrate in Pisa il 21 Gennaio 1893, presso a trenta pubblicazioni sono state fatte da amici e da ammiratori dell'illustre Professore pisano. Alcune di esse hanno stretta relazione col Folklore antico e moderno, e basta per tutte ricordare le seguenti:

Le nozze in Omero. Note storico-giuridiche di NINO TAMASSIA. Bologna, Fava e Garagnani 1893. In-8°, pp. 31.

El Governo de Famiglia e le Malitie delle Donne. Stampato novamente in Firenze l'anno del M.D.CCC.XCIII, a dì xxj di Gennaio. In-8°. pp. 57 (per cura di S. Morpurgo).

Pulzella Gaia. Cantare cavalleresco. Firenze, Tip. Bencini, 1893. In-8°, pp. 44 (per cura di Pio Rajna).

Cortesie da Tavola in latino e in provenzale. Edizione di LXV esemplari. Pisa coi tipi di F. Mariotti MDCCCXCIII. In-4°, pp. 21 (per cura di Leandro Biadene).

MICHELE BARBI. *Antonio Manetti e la novella del Grasso legnaiuolo.* Firenze, pei tipi di Salvadore Landi 1893. In-8° gr., pp. 17.

Costituzioni dei Disciplinati di S. Andrea di Perugia. Forlì, Bordandini. In-4°, pp. 14 (per cura di G. Mazzatinti).

Dubbi e Indovinelli popolari siciliani raccolti da G. P. Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia » 1893. In-4°, pp. 18.

La Direzione dell' *Archivio* prende parte alle gioie del D' Ancona, e fa voti per la felicità degli sposi, così lietamente festeggiati.

—Il prof. Albino Zenatti ha trovato i documenti di una « Inchiesta eseguita dal Governo italico nel 1811 sugli usi e costumi delle popolazioni » dell'alta Italia. Sarebbero in essa « alcune relazioni inviate al governo », tra le quali una di Cesare Arici ed un' altra anonima, che il Z. crede poter attribuire a Michele Placucci.

—Invitata dalla « Società di Letture scientifiche di Genova, la Signora Savi-Lopez, in occasione delle Feste colombiane, tenne una conferenza sui miti e sulle leggende degli indigeni d' America. Siffatta conferenza, che verrà presto pubblicata, è un saggio di lavoro molto più esteso sull'argomento.

Della medesima geniale scrittrice si attende il già promesso volume sulle *Leggende del mare*, mentre la Casa editrice Bong di Berlino mette in vendita la edizione tedesca delle *Leggende delle Alpi*, già da noi annunziata (*Archivio*, VIII, 123).

— È in corso di stampa, e verrà fuori nel prossimo autunno presso la Casa Clausen, Palermo-Torino, un nuovo volume di *Tradizioni popolari abruzzesi* del Finamore.

La coscenziosità delle ricerche e la esattezza di metodo scientifico dell'A. sono bene conosciuti e non occorre dirne dell' altro.

— Il prof. M. Pasquarelli, insieme con un suo amico, viene lavorando sopra una raccolta di proverbi e frasi dialettali illustranti l' Alta Valle dell'Agri.

— Il sig. Luigi d'Amato attende ad

una raccolta di canti, novelline ed altre tradizioni orali molisane.

— La Casa editrice Appelhans & Pfenningstorff di Braunschweig ha messo fuori il programma di una nuova e grande raccolta di proverbi tedeschi col titolo: *Niederdeutsche Sprichwörter und volksthümliche Redensarten* di Rudolf Eckart. L'opera uscirà in un grosso volume, e costerà 5 marchi.

—La « Société du Folklore wallon » di Liegi prosegue con amore e con zelo la pubblicazione del suo *Bulletin*, del cui 1° fasc. pel 1893 abbiam dato conto più innanzi (p. 157). Ora è nata in Liegi stesso un'altra Rivista coi medesimi intendimenti del *Bulletin*. Questa potrà rendere buoni servigi alla scienza che rappresenta, ma smembra forze; le quali, unite, riuscirebbero molto più efficaci: e noi facciamo voti che si tolga di mezzo qualche malinteso che possa aver determinato questo *bis in idem*.

— Abbiamo letto nel *Jahrbuch der Deutschen Shakespeare-Gesellschaft* un cenno biografico del nostro compianto collaboratore ed amico D.r R. Köhler (n. in Weimar 14 giugno 1830, m. il 15 agosto 1892), scritto dal signor F. Kluge. Ma una lunga e minuta biografia dell'illustre Bibliotecario della Palatina di Weimar è quella che ha pubblicata testè il sig. Eric Schmidt nella *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* di Berlino, 1892, pp. 418-437, dove é anche un elenco degli scritti del Köhler.

—L'eco della morte del benemerito P. A. Ninni dura sempre dolorosa nel Veneto, le cui tradizioni egli raccolse ed illustrò amorosamente. Abbiamo sott'occhio: *Commemorazione del M*[embro] *E*[merito] *Conte A. P. Ninni*, letta dal prof. G. Canestrini nell'adunanza 18 dicembre 1892 del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (con ritratto in fotografia), Venezia, 1843, e, *In memoria di uno scienziato veneziano: commemorazione del C. P. A. Ninni*, di D. Levi-Morenos (Venezia, Fontana 1893).

— Vincenzo Padula, poeta e prosatore di merito ed autore del *Bruzio*, nel quale diede larga parte alla vita del popolo calabrese, cessò di vivere in Acri (prov. di Cosenza) il 12 gennaio 1893.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LE BEFANATE DEL CONTADO LUCCHESE [1].

VIII. **La Befanata drammatica di Vico Pancellorum.**

osi nei secoli XIV e XV si festeggiava l' Adorazione dei Magi colle processioni figurate e colle Sacre Rappresentazioni, sia nel giorno dedicato dalla Chiesa Cristiana a commemorare quel fatto, sia in occasioni particolari. Quando poi davanti alla commedia classica—che risorgeva sui nostri teatri, colla riproduzione degli antichi esemplari da prima, poi colle traduzioni e i rifacimenti in volgare — la Rappresentazione Sacra non bastò più a soddisfare il gusto raffinato della società cittadinesca d'allora e decadde, il dramma sacro in una forma più semplice e più popolare rimase ancora per lungo tempo fra il volgo delle nostre campagne, dove vive anche ai nostri giorni, benchè stentatamente, col nome di *Maggio*. In questa nuova forma si conservò anche la Rappresentazione dei Tre Re, la quale prese lo schema metrico e lo stile del *Maggio*, mantenendo però quel carattere di processione che aveva avuto sin dalla sua prima origine e rimanendo strettamente collegata alla festa dell' Epifania. Ne abbiamo un esempio vivente nello spettacolo, con cui gli abitanti di Vico Pancellorum celebrano l'Adorazione dei Magi, il giorno 6 di Gennaio.

[1] Continuazione e fine. Vedi pag. 89.

Esso ha principio verso il tocco, dopo mezzogiorno, e si protrae fino alla sera, perchè vien ripetuto in diversi luoghi del paese. Vi prendon parte i seguenti personaggi: i Tre Re —Gaspare Melchiorre e Baldassarre—, Erode, due Satrapi, l'Epifania, l'Ancella dell'Epifania e un Araldo, tutti in abito analogo al fatto che rappresentano. I Magi, vestiti da re e fregiati del diadema, collo scettro nella destra e nella sinistra l'oro, l'incenso e la mirra, si fanno innanzi su tre cavalli adorni di gualdrappe e di nastri a colori vivaci. Erode, vestito anch'egli da antico monarca e munito delle insegne reali, siede sopra un gran trono che vien portato da quattro uomini, ed è seguito dai Satrapi che indossano una veste da prete. La Befana è coperta di poveri panni, come una semplice contadina, mentre l'Ancella è vestita da gran signora [1].

Il dramma consta di trentatrè strofe ottonarie a rima baciata e comincia con un prologo, o *invito*, come leggesi nel manoscritto, posto in bocca all'Araldo, che saluta il pubblico ed annunzia lo spettacolo:

Del paese ogni casata
Salutiam con allegria:
A veder l'Epifania
L'invitiam qui ritornata.

Vien subito fuori l'Epifania accompagnata dall'Ancella, la quale, rivoltasi alla padrona, le fa umilmente osservare:

Il decoro delle donne
Non comporta, o gran signora,
Che, solette, su quest'ora
Siam vedute per Sionne.

E l'Epifania le risponde:

Ben racchiusa in mio soggiorno
Me ne sto l'intera annata;
Ma la sera a me dicata
Vo spassiarmi fino a giorno.

[1] PELLEGRINI. *Di alcuni paesi della Montagna Lucchese*, note illustrative; Lucca, Tip. del Serchio, 1891, p. 36. Altre notizie in proposito le ho estratte da una lettera del sig. Costantino Biagioni di Vico Pancellorum che, richiesto da me, gentilmente me le comunicava.

L'Ancella che, a quanto pare, doveva esser novizia e non conosceva ancora la propria padrona, le chiede *qual mai diva ella sia*,

Che riscuote in questa sera
Tanti onori fra di noi.

La misteriosa signora la compiace:

A niun altro vo' svelare,
Che a te sola, Ancella mia,
Esser io l'Epifania,
Sempre al mondo singolare.
E se troppo al tuo pensiero
Questo nome sembra strano,
Dèi saper che grande arcano
Ne contiene e gran mistero.

L'Ancella non è rimasta molto soddisfatta della risposta e confessa sinceramente di non aver capito nulla:

Ma, signora, il mio talento
Cose arcane non comprende,
Non capisce e non intende
A chi sia di giovamento.

Finalmente l'Epifania si spiega con più chiarezza:

Il promesso a noi Messia,
Uomo-Dio, Adam secondo,
È già nato in questo mondo,
E nessun sa dove sia.
Verrà poi l'Eterno Iddio:
Sua venuta, eternamente,
Non dimentichi la gente
Appellar col nome mio.

L'Ancella a questo punto prorompe in esclamazioni di stupore, e l'altra prosegue:

Tre monarchi dell'Oriente
Son segreti per viaggio
Deven far di qui passaggio
E guidati da lor gente.

Appena finite queste parole, ecco i Re Magi che, non vedendo più risplender la stella, han deciso di recarsi da Erode.

Non conoscendo però la città, si rivolgono all'Epifania e la pregano con bel garbo di indicar loro la casa reale:

Giovinetta vaga e degna,
Deh! ci addita in cortesia
La contrada quale sia,
Che alla reggia il cor c'insegna (*sic*).

Avutane l'indicazione, partono ringraziando, mentre l'Epifania li addita all'Ancella:

Quelli sono, o Ancella mia,
Dell'Oriente i tre monarchi,
Di regali onusti e carchi,
Che ne vanno al gran Messia.

Intanto i Tre Re si presentano al palazzo e si fanno annunziare dall'Araldo ad Erode, il quale riman sorpreso di ricevere una tal visita, senz'essere stato avvisato prima; ma finalmente si decide ad ammetterli alla sua presenza, in grazia della dignità che rivestono:

Se monarchi loro sono,
Digli pur che gli è permesso,
Senza far dimora, adesso
Presentarsi al regio trono.

I Magi dopo averlo salutato e riverito, gli domandano dove si trovi il neonato Re di Giuda, che essi dietro la guida della stella miracolosa, son venuti ad adorare e a riconoscere colle loro offerte. Erode si meraviglia:

Cosa ascolto da voi mai?....
Di tal fatto ebbi contezza....

e, rivoltosi al servo:

I sapienti con prestezza
A chiamar tu n'anderai.

I sapienti, cioè i Satrapi, si presentano subito davanti al re, chiedendogli rispettosamente che cosa desideri e, udita da Erode la notizia portata dai Magi e il suo desiderio di sapere se Cristo sia nato nel suo regno, *o fra genti più straniere*, rispondono:

Noi sappiam, per veritade,
Che un tal duce d'Israello

Deve nascer bambinello
Di Betlem' nelle contrade;

e ne lo rassicurano:

Non credèr che la Scrittura.
Per la sua grande eccellenza,
Possa far giammai fallenza,
Finchè il vasto mondo dura:

Allora Erode si rivolge ai Magi e li accomiata con queste parole:

Dunque voi là n' anderete
A cercarlo; e, ritrovato
Che l'abbiate ed adorato,
Qui da me ritornerete:
Mentre anch' io andar ne voglio
A vedere in quelle bande
Personaggio così grande,
Che l' è nato per il soglio.

Essi partono, promettendo di farlo:

A Betlemme ce n' andiamo,
Consolati e ben devoti,
A compire i nostri voti,
E tornar qui promettiamo.

Con questa strofa terminata la befanata, lasciando in tronco il rimanente del viaggio. Ma il testo che io ne posseggo è probabilmente incompleto; perchè il sig. L. Pellegrini ci attesta che « la rappresentazione si chiude con una calda e patetica raccomandazione dell'elemosina a benefizio delle Anime del Purgatorio ». Anzi a questo proposito egli ci fa sapere che, finito lo spettacolo, si fanno avanti due personaggi: « il primo, vestito a prete; che con una cassetta gira intorno all'udienza a raccogliere le oblazioni in denaro per suffragar le anime purganti; e l' altro, una specie di pagliaccio che va questuando farina dolce e altri regali a profitto della società » [1].

[1] PELLEGRINI, op. cit., l. c. Potrebbe anch'essere per altro che la raccomandazione dell'elemosina non facesse parte della befanata, ma venisse fatta a rappresentazione finita.

IX. Svolgimento della Befanata.

Fra la popolazione semplice e devota dei nostri contadi il dramma sacro sopravvisse fino a questi ultimi tempi. Ma oggi collo stringersi sempre più delle relazioni fra gli abitanti delle città e quelli delle campagne e col trasformarsi dello spirito, delle idee e del gusto della intera società umana, anche il dramma popolare provò i colpi di piccone della civiltà moderna, che, abbattendo le vecchie tradizioni e le costumanze particolari, tende costantemente ad uguagliare nazioni, ceti, credenze e sentimenti diversi. Il *Maggio* stesso, quantunque perduri tuttora nel Contado Lucchese e nell'Appennino Emiliano, presenta ciononostante tutti i segni della decadenza. Prima di tutto il numero dei villaggi dove si rappresenta si va assottigliando di anno in anno; in secondo luogo il dramma stesso ha cominciato a perdere il suo carattere primitivo, per l'introduzione che si fa da qualche tempo nel canto tradizionale di ariette musicali moderne; finalmente ai teatri improvvisati di frasche e di tavole si sono in varj luoghi sostituiti degli edifizj stabili, dove più spesso della cantilena monotona del *Maggio* echeggiano già le note allegre e vivaci della *Pianella perduta* e del *Don Pasquale*.

E prima di questo dovette risentirsene la Befanata drammatica d'argomento religioso, di cui, dopo lunghe e pazienti ricerche, non ho trovato altro esempio che a Vico, uno dei paesetti più remoti e più appartati della Val di Lima.

L' evoluzione della befanata procedette in modo inverso a quella del *Maggio*, il quale, secondo il D'Ancona, si svolse dalle canzoni maggiaiuole, cantate in principio da tutta la comitiva, poi da due cori alternati [1]: mentre la befanata (parlo della *religiosa*), sorta fra le cerimonie del tempio, dopo avere assunto la

[1] D'ANCONA, *Origini del teatro ital.*, vol. II, pag. 257 e *Il teatro comico dei Rozzi di Siena* in *Fanfulla d. domenica*, a. IV, n. 40. Vedi anche BARBI, *Maggi della Montagna Pistoiese* in *Archivio*, v. VII, pag. 98 e un mio articolo in proposito, pubblicato nell'*Aleco* di Pistoia, anno II, n. 8.

forma di Sacra Rappresentazione e di dramma popolare, finì col restringersi ad un canto lirico-narrativo. Nelle befanate liriche di argomento religioso, che abbiamo qui addietro esaminato, si scorgono ancora le tracce della forma primitiva.

Basta dare un'occhiata alle prime strofe della canzone, dove si espone l'argomento, ed ai versi finali coi quali si chiede congedo, per riconoscervi subito il prologo e la licenza del dramma popolare. Anzi l'affinità è tale, che a volte parrebber tolti senza altro di bocca all'angelo o all'araldo e accomodati alla canzone, come il prologo di una befanata del Ponte a Moriano, che, come vedemmo, termina con questi versi:

> Porga ognun l'orecchie attente
> Al *Mistero* alto e divino

e la seguente licenza di una befanata lirica di Porcari:

> Terminato il gran *Mistero*
> Della santa Epifania ecc.

dove il vocabolo *Mistero,* più che il fatto narrato, sembra indicare il genere drammatico che, oltre quello di *Rappresentazione Sacra,* ebbe anche questo nome. La parte sostanziale della canzone si raggira sempre intorno allo stesso tema — l'Adorazione de' Magi—. Non si è fatto altro che sostituire la narrazione al dialogo, il quale tuttavia in certe befanate non è scomparso del tutto; mentre una di Porcari e una di Casabasciana ci presentano altri indizj considerevoli, poichè nella prima il racconto è posto in bocca agli stessi Magi e nella seconda si scorge lo schema di un vero dramma che comincia colla visita dei Tre Re e si chiude coll'uccisione del figlio e della moglie di Erode.

Questo, quanto alla forma poetica. Rimane a vedersi come, cambiatasi in canzone, la befanata si tramutasse poi di sacra in profana.

Fin da quando le scienze occulte cessaron di essere patrimonio esclusivo di pochi studiosi, noi troviamo una popolazione nomade—gli Zingari—che dalle coste dell'Affrica approda in Sicilia e di là si diffonde per tutte le altre contrade d'Italia, esercitando l'arte della chiromanzia. I viaggi delle Zingare e le loro

peripezie fecero sorgere un nuovo genere di poesia semipopolare che ci si presenta già dai primi del secolo XVI nella forma lirica della profezia e più tardi in quella drammatica del contrasto e della farsa. Le zingaresche liriche venivan recitate da un individuo mascherato da Zingara, il quale cominciava colla narrazione delle penose e continue peregrinazioni di terra in terra, al freddo, al caldo, alla pioggia; quindi accennava alla leggenda che le Zingare fossero condannate da Dio a girare il mondo senza posa, per espiar la colpa commessa dai loro padri, i quali avrebbero negato ricovero alla Sacra Famiglia, quando fuggì in Egitto [1]; finalmente dopo aver decantato le bellezze dell'ascoltatrice, veniva agli accenni della sua vita passata e alle predizioni della vita futura, terminando col chiedere l'elemosina e promettendo qualche volta in compenso di menare un ballo [2].

In sostanza anche questa non è altro che una canzone di questua, come la befanata; sulla quale, per il gran favore che aveva ottenuto fra il popolo, esercitò un'influenza sempre crescente, fino al punto di snaturarne completamente il carattere.

In una befanata religiosa di Lucignana—che, in origine al-

---

[1] In seguito la leggenda si trasformò completamente. Anche oggi si racconta che la Sacra Famiglia, fuggendo in Egitto, s'imbattè in una Zingara, la quale, invece di negarle il ricovero, l'avrebbe invitata ed accolta gentilmente nel suo abituro e, dopo che l'ebbe ristorata di cibo, preso il bambino Gesù fra le braccia e scrutate le linee delle sue mani gli avrebbe predetto la ventura che l'aspettava e si sarebbe nel tempo stesso raccomandata a lui, che aveva riconosciuto per il promesso Messia, perchè le concedesse il perdono dei peccati e l'eterna salvezza. Oltre la leggenda orale, corre fra il popolo anche una canzonetta intitolata *La Zingarella che va incontro alla Madonna nella fuga in Egitto col Bambino Gesù e il suo sposo Giuseppe*; Firenze, Salani, 1889, da confrontarsi colle altre stampe citate dal D'Ancona, *Origini nel teatro ital.*, v. II. p. 202: nota.

[2] V. la nota illustrativa che precede la *Frottola di una cingana di dare la ventura* ecc. pubblicata dal Lovarini nella raccolta di *Canzoni antiche del popolo ital.* edite per cura di M. Menghini; Roma, 1891; fasc. 5: p. 118 e segg. Per il costume di quelli che recitavano la zingaresca v. la nota che va innanzi alla ristampa della *Zingaresca nuova* procurata dal Lovarini nella cit. raccolta fasc. 6: p. 138 e segg.

meno, aveva lo scopo di raccogliere offerte, per celebrar delle messe e delle pubbliche preghiere in suffragio delle Anime Purganti, come i cosiddetti *Maggi del Purgatorio* della Montagna Pistoiese [1] e anche la befanata di Vico—la parte principale è sostenuta da una Zingara.

La canzone si può dividere in due parti: nelle prime quattro strofe si accenna alla Natività e all' Adorazione dei Magi; nelle altre nove si descrivono i tormenti che soffrono le Anime dei trapassati, e si chiedono le offerte. Per dare maggior efficacia a quanto si viene esponendo, la descrizione delle pene è posta in bocca alla Zingarella, la quale vien presentata colle prime quattro strofe dai questuanti:

> Deh, mortali! or su sorgete
> Dal letargo in cui vivete
> Ascoltate la novella
> Che vi dà la Zingarella [2].

— Essa — proseguono — vi racconterà come la Vergine partorisse in una *vil capannella* il Verbo Eterno e come i Re dell'Oriente gli andassero a rendere omaggio.—Veramente, questa strofa non è ben collegata colla precedente e con quelle che seguono e lascia sospettare che vi sia qualche lacuna. Quindi prende la parola la Zingara che si fa interprete dei voleri di Dio:

> Se voletemi ascoltare,
> Io son nata a indovinare:
> Spiegherovvi in due parole
> Quel che vuol l'Eterno Sole.
>
> Prima vuol che il vostro cuore
> Sia mondato da ogni errore,
> Brama poi che soccorriate
> A quell'alme a Dio si grate,
>
> Che fra lacci e fra catene
> Soffren già spietate pene,
> In un carcere di fuoco
> Stan purgando a pogo a pogo [3].

---

[1] *Archivio*, vol. VII, pp. 108, 111 e 113.

[2] Vedila per intero nella mia raccolta di *Canti pop. della Montagna Lucchese*, p. 261.

[3] *Soffren* = soffrono; *pogo* = poco.

E qui, per toccare maggiormente il cuore degli uditori, essa ricorda i parenti e gli amici, che dal mondo di là si raccomandano alle preghiere dei proprj cari:

Grida ancora ad alta voce
Quella madre in quell'atroce
Luogo ver di crude pene:
— Figlia, fammi un po' di bene!
Nove mesi (eppur lo sai!)
Nel mio seno ti portai:
Sai pur ben che ti diedi io
Tanto tempo il latte mio.

Ai lamenti della madre tengon dietro quelli dei fratelli, degli amici e del consorte defunto, che, vedendosi dimenticato, si lagna colla moglie poco premurosa:

— Fede tu che mi giurasti,
Allorquando mi sposasti? —

E la Zingara termina, esortando gli uditori a fare un'abbondante elemosina:

Or via dunque vi ho dett' io
Del Messia il sol desio:
Resta solo che vi dia
Buone Pasque e Befania.
Allargate ben la mano,
E pensate a chi è nel fuoco;
Buon per chi sarà devoto:
Perchè tutti ce n' abbiamo [1].

X. Befanate profane in forma drammatica.

Fatto questo passo, poco ci voleva a lasciar da parte ogni argomento religioso e prendere un carattere assolutamente profano. Il racconto evangelico—che era l'anima delle befanate religiose — riassunto in pochi versi dell'introduzione, è subito ab-

[1] *Ce n'abbiamo* = Tutti abbiamo dei parenti in Purgatorio: perciò felici coloro che saran devoti, che pregheranno, cioè, per essi, perchè ne saranno compensati.

bandonato per la descrizione dei tormenti del Purgatorio, che forma la sostanza del canto: e satirica, nonchè profana, è la figura della Zingara, la quale coll'aspetto e coll'abito strano dovea distrarre le menti degli uditori dai pensieri devoti. Intanto collo scemarsi del sentimento religioso, lo scopo delle questue si cambiò, e perfino la befanata surriferita (sebbene vi si chieda espressamente l'elemosina per le Anime del Purgatorio) oggi si canta a totale benefizio dei questuanti.

Perchè corrispondesse al nuovo intento dovette quindi mutarsi anche il carattere della befanata, che si modellò sulla zingaresca. Infatti non occorre molto studio per vedere l'affinità che vi è fra questa e la befanata profana. Anche la Befana, al pari della Zingara, vien rappresentata da un uomo mascherato, vestito di panni laceri e rozzi, col volto deforme e pauroso: ambedue le canzoni han per punto di partenza la descrizione dei viaggi e dei disagi sofferti dal personaggio intorno a cui si raggirano; come nella prima si solletica l'amor proprio di chi ascolta, enumerandone le bellezze e predicendogli un avvenire color di rosa, così nella seconda si decantano i pregi fisici e morali degl'inquilini e si rivolgono ad essi gli augurj più lusinghieri; dopo di che i domanda la mancia e s' invita generalmente a ballare, tanto nell'una quanto nell'altra.

Che se quest'ultima, oltre la forma della canzone, prese anche quella del contrasto e della farsa, il medesimo avvenne pure della befanata profana, la quale conteneva già dei motivi comici, come fra gli altri il matrimonio della Befana e della figlia di lei, che vi era accennato.

Sebbene prevalga la forma lirica, nonostante, dopo molte ricerche fatte, posso offrire ai lettori due esempj di befanate drammatiche di argomento profano: una di Limano, l' altra di Villa a Roggio.

La prima non è che un contrasto fra la Befana e il marito di lei, che si rimproverano a vicenda i proprj vizj, causa della miseria, in cui presentemente si trovano. Essendo breve, la riferirò per intero.

M. — Donne, decco la Befana!
Non è quella degli altri anni.
Ma guardatela nei panni,
È vestita a Mantovana.

B. —Non guardate che sia sbrenciata;
Perchè avevo un bel corredo:
(Ma) questo brutto vecchio strego
(Che) mę l'ha tutto giocato.

M. — Un cappotto sopraffino,
E di vino sette botti.
Venga il diavolo e ti strozzi!
Mi hai ridotto sì meschino.

B. — Fra madrone e tossicaglia,
Sempre intorno ha gli speziali.
Sette paglia di stivali
E di calze nove paglia.

M. — E di grano cento sacca;
Sette ziri d'olio fino.
Se non smetti, ti ruvino!
Già, ti presi ch' eri matta.

B. — Sette anelli tutti d'oro,
Due rubini e sei pendenti,
Voglio dire a queste genti,
Mi ha venduto questo sposo.

M. — Ti ricordi quand' eri briaca
E [tu] eri a Camaiore?
Ti prendeva il batticuore;
Cascavi giù dalla miccia a braca.

B. — Donne, questo pampalone
Non lo posso mantenire:
Ci vorrebbe un gran barile.
Ci vorrebbe un grand'arcone.

M. e B. Noi di qui si fa partenza,
Per andà' in altri paesi:
A' paesani e a' forestieri
Gli facciamo riverenza [1]:

La seconda è una vera e propria farsa popolare, composta di cinquantanove strofette ottonarie. Vi prendono parte: un paggio che canta il prologo e la licenza, un fattore, Gustavo suo figliuolo, la Befana detta anche Contessa d'Altonore, Adelina sua figlia, Leonildo servo del fattore e Araldo servo della Befana. Il paggio apre la scena, annunziando:

Buona sera, o miei signori!
Vi saluto tutti quanti.
Ascoltate i nostri canti
E scusate i nostri errori.

Vi darò una nuova buona:
Non vi sembri cosa strana,
È qua fuori la Befana,
Chiederebbe la padrona.

Ha portato la sua figlia,
La vorrebbe maritare:

[1] Il marito fa l'inventario delle sue sostanze; la Befana, del suo corredo. *Sbrenciata* = lacera; *strego* in senso dispregiativo; *tossicaglia* = catarro; *paglia* = paia; *ziro* = orcio; *ruvino* = rovino, ti fracasso le ossa: *Camajore*, borgata della provincia di Lucca; *cascare a braca* = cader giù come un cencio: *miccio*, *miccia* = ciuco, ciuca; *pampalone* = stupido; *arcone* = madia.

Si vorrebbe consigliare,
Perchè 'un trova chi la piglia.

L'intreccio è abbastanza semplice. Un ricco fattore di campagna, rimasto vedovo, desidera per appunto di riammogliarsi, ed espone il suo intendimento al paggio, che gli propone subito di sposar la Befana; e poichè egli non la conosce, gliela fa condurre in casa dal servo di lei, Araldo. I due vedovi si trovano subito d'accordo e stabiliscono le nozze. Intanto arriva Gustavo, reduce dalla caccia, al quale la Befana si presenta per sua futura matrigna e, se vuole, anche per futura suocera, essendo desiderosa di dargli in moglie la propria figlia Adelina. Poco dopo comparisce quest'ultima, mandata a chiamar dalla madre, e, appena si presenta, fa rimaner tutti meravigliati per la sua bellezza. Gustavo, vedutala così avvenente, è tutto lieto di sposarla e manifesta la propria soddisfazione al servo Leonildo; quando, ad un tratto, la Befana, che nell' osservare attentamente Gustavo, l' ha trovato molto più bello e simpatico del padre, rovescia la frittata, e alla figlia, che le domanda per qual motivo l'abbia fatta chiamare, risponde:

Se tu prendi il mio consiglio,
Ci vogliamo maritare
(Credi a me ch' è un bell'affare!)
Tu col padre ed io col figlio.

Adelina protesta che il progetto non le piace nè punto nè poco ed osserva che sarebbe un far rider la gente, se la madre si maritasse con un giovane e lei con un vecchio. Nel tempo stesso il fattore, che, anch'egli, preferisce Adelina alla Befana, fa la medesima scena col suo figliuolo, proponendogli di sposare quest'ultima, mentr'egli si sarebbe maritato con Adelina. Gustavo si oppone vivamente, e la quistione vien rimessa al servo Leonildo, il quale alla sua volta ne rilascia la soluzione alle due donne. Padre e figlio si presentano dalla Befana, alla quale Gustavo espone le proprie ragioni: e, poichè questa gli dà torto, mostrandosi d'accordo col padre, egli la richiama all' osservanza dei patti:

La mia suocera diceste
Vi darò la mia figliuola.
Non mancate di parola,
Chè così mi prometteste! [1]

Poi si rivolge a suo padre:

Anche a voi non vi dispiaccia,
Che a me féste la promessa
Di sposare la contessa,
Quando venni dalla caccia:

e cita per testimonio il servo della Befana. Ma i due vecchi si ostinano e finiscono col rinunziare, ciascuno per proprio figliuolo, Gustavo e Adelina. Questi, senza curarsene, si danno allora la mano e s'impegnano di sposarsi, a dispetto dei genitori, i quali montano su tutte le furie e metton mano al bastone: ma i due giovani rispondono gagliardamente, e la scena si chiude con una scarica di legnate da ambe le parti. Caduti che son tutti a terra come in certi drammi da arena, ritorna il paggio a cantar la licenza:

Quanti affanni e quante doglie!
Quest' è stato un bel partito!
Madre e figlia un bel marito
Han trovato, e lor la moglie!
Quella gente via portate: (*Ai servi*)
Compensate i benefizi,
Già che i vostri sposalizi
Son finiti in bastonate.

GIOVANNI GIANNINI.

[1] *La mia suocera diceste* = diceste che sareste stata la mia suocera e non la mia moglie, e *diceste* (sottinteso): « *Vi darò in isposa la mia figliuola* ».

CANTI POPOLARI EMILIANI

UESTI canti furono raccolti nel comune di Gattatico, in quella parte che tocca l'Enza e forma il limite occidentale della provincia di Reggio Emilia; e dettati o cantati a me da donne, le quali, alcune dalla nascita, alcune da poco, altre da molto tempo, abitavano in quel comune, e tutte poi erano native della provincia reggiana.

Parrà forse strano che, contrariamente all' uso, non abbia messo titoli alle mie canzoni, ma non avendo potuto accertare se i contadini stessi ne diano dei determinati, mi è parso inutile metterli di mio.

Per evitare vane ripetizioni ho citato pei raffronti poche raccolte di canti popolari, nelle quali si troveranno indicate molte di cui non ho fatto menzione. Ho segnate le ripetizioni ed i ritornelli del canto quando li conoscevo, ma quando non ne ero sicura ho tralasciato anche di separare le strofe. In quanto all'ortografia poi ho adoperato: ä, laddove l' a italiana si pronuncia e (quasi sempre largo); ö pel suono equivalente all' eu francese e all' ö tedesco; z per s dolce; e della n ho accennata la nasalizzazione, solo dove è molto pronunciata, con un accento circonflesso sulla vocale precedente.

La pronuncia poco chiara e variabile dei contadini può talvolta avermi fatto errare nella trascrizione di questi canti; e di ciò chiedo venia al lettore indulgente.

MARIA CARMI.

I.

El bel Galant in piassa
Al voleva tor mojer,
Voleva tor na figlia
Che non sapeva mestier.
Al Sábet al la spoza
Lundì la pianta lì:
« — Sta lì, sta lì, Fiorênsa
Ben presto ritornerò. — »
E lu sta via set ani
Galant ritorn a ca;
Al va piciär a la porta: [1]
« — Fiorênsa n' è più chi.
L' è stata minäda via
Dal Moro Selesên. — »
Lu 'l gira n' äter set ani,
N' ha mäi trovä nison,
Trova na lavandiera
Ch' laväva di pagn fin.
« — Dezì mo [2], lavandiera,
D' chi è chi pagn si fèn? — »
« Di la Fiorênsa cära,
Dil Moro Salesên. — »

---

[1] Variante:

So mädra a la finestra
Fiorênsa n' è più chi.
L' è städa minäda via
Dal Moro Selesin.

[2] Ovvero: Dezim, o lavandiera?

« — Dezì mo, lavandiera,
Dezím indo' la sta? — »
« — La sta in quel palaset
In quel bel palasso là. — »
« — Dezì mo, lavandiera,
Come si podrè far
Come si podrè fare
Andarla a ritrovar? — »
« — Cavèvi zò quei pagni
Vestiv da pelegrên
Po andä dmandär limozna
In quel bello palasîn. — »
El Moro a la finestra
Luntan la ved a venir:
« — Fiorênsa, bella Fiorênsa
Gh' è un di to paiez. — »
In el färgo [1] limozna
Conès ch' l' è mio marì:
« — Marito, caro marito,
Chi t' ha condotto qui? — »
« — N' al sa nè 'l ciel nè l'aria
Chi m' ha condotto qui,
Altro che la tua Rondanna [2]
Che è in el tuo giardên. — »
« — Cavèvi zò quei pagni

[1] La forma dialettale sarebbe *färegh* = *fargli*.

[2] Secondo la canterina, *Rondanna* è il nome della lavandaia; ma non dobbiamo piuttosto vedervi un ricordo ed una corruzione del particolare degli uccelli che si trova in molte altre versioni? Veggasi, per es. in NIGRA, *Canti popolari del Piemonte* (Torino, Loescher 1888), a p. 214 (*Il Moro Saracino*, lezione A, versi 26 e 27):

J' uzelin ch' a vulo an' ària — pölo pa vnì fin a sì.
S' a n' in füss la rundanina — ch' a gira tüt quant ël dì.

E più là a p. 219 (lezione G, versi 21 e 22):

L' uzelin c' a vura vura — tan luntan, sa pa vnì sì.
Cetüà la rundorinha, — ch' a gira tüt al dì.

Poi mettì questo vestì,
Po' ndäv lavär le mani
E vu sarè mio marì [1].

II.

Gh' era 'l figlio del cunto
Voleva tor mojer,
Voleva tor na figlia, [2]
Figlia d' un cavalier.
Apêna al l' ajì tota [3]
Su via el la menò.
Ingleza fa trenta mija
Ingleza mäi parlò.
El ne fan äter treinta
L' ingleza trè 'n sospir.
— Coza sospirt, ingleza,
Sospirt un po' per mi? — »
« — Sospiro padre e madre
Mäi pu lja vederò. — » [4]
« — Chi te l' han dit, ingleza,
T' han dit la veritä.
To päder e to mädra
Mai pu tia vederä.
Rimira quel castello,
Sappiel ben rimirar!
Gh' è trentasez ragasi

---

[1] Con più giustezza nella metrica un' altra volta:
Cavèvi zò quci pagni,
Mettì questo vestì,
Po' ndä lavär le mani
E vu sri mio marì.
Veggasi NIGRA, p. 213, n. 10. *Il Moro Saracino.*

[2] Var.: Voleva tor n' ingleza.

[3] Var.: Quant el l' avì spozäda.
Quant el l' avì tota.

[4] Var.: Chi non lja veda più.

Là dentr' a g' ho menä;
A g' ho levä l' onore
La testa a g' ho tajä. — »
« — Dammi squadron, sior cunto,
Dammi squadron pr' un po'. — »
Coz in vot fär, ingleza;
Del mè squadron pr' un po' ? — »
« — Voglio tajär na frasca
Fär ombra il mio caval. — »
Apèna che al ji dò
La testa 'l ghi tajò :
« — Fermati, sior cunto, [1]
Ch' al si ripozi un po' ! — »
Ingleza fa tri passi,
Suo fratel e lì ;
« — Coza fät lì, ingleza,
Te 'n g' hä mig to marì ? — »
— « Quater 'sasên di strâda
'Ch' i m' han masä 'l marì. — »
Menm a Roma fratello
Mi voglio cunfesar
Che g' ho 'n pecato grosso
N' al possio più portar [2].

---

[1] Var.: Ch' al si ferma.

[2] Eccone un' altra lezione:

Gh' era 'n fiol d' un conto,
Voleva tor mojer.
Voleva la Manfreda
Figlia d' un cavalier.
Voleva tor Manfreda
Figlia d' un cavalier.
Stasira al la dimanda
Doman la va spozär.
Quando l' avì spozäda
In Francia al diz d' andär. } *bis*
La fe quaranta mija
E mäi la non parlò.

III.

Scriverò na leterina
Diret a la mamà
Che 'l suo figlio Achille
Si trova il campo malà.
Appena ebbi sentito
Il nuovo e 'l tal sucesso
Lè la si met in letto
Pianger e sospirar.
S' in tacca su i cavalli,
La prend anca il fucil,
Po' la si met in via
Come 'n garibaldin.
Quanto fu metà strada
S' incuntra un contadin
Ch' l' era vestito di panno
Di panno del più fin.
« — Dezì, o contadino,
Dezì la verità:
Quel pann [1] che portä indosso

L' in fê äter quaranta) *bis*
Manfreda sospirò.)
— « Coza sospir, Manfreda,
Coza sospir mai pu? — »
— « Sospir padre e padre) *bis*
Che non l' a vedo pu. — »)
Rimira quel castello
Poi torna a rimirär.
La ca dil tuo padre) *bis*
Mai pu t' la vederä. — »)

Veggasi: NIGRA, p. 90, n. 13, *Un'eroina*; GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese* (Torino, Loescher, 1889) p. 143, n. 4: *La liberatrice*; RESTORI ANTONIO, *Note fonetiche sui parlari dell'alta valle di Magra*. (Livorno, Vigo, 1892) p. 38.

[1] Si pronuncia l' a molto luugo come in *wahn* e *hahn* in tedesco.

Indove l' avi comprà ? — »
« Nun voglio dir bugie
Voj dir la verità:
D' un general sul campo
Che noi abiam spoglià. — »
« — Dezì, o contadino,
Sapresti voi insegnar
La tomba del Cantone [1]
In dove la ci sta ? — »
« — Andate un po' più avanti
Vicino a l'alberin,
La tomba del Cantone
La ci sarà vicin. — »
Lè la si met a pianger
Pianger e sospirar:
« — Pover il mio Achille
'Ndove l' avran portà ? — »

IV.

— « I ho na gran sonna a j occhi
La m' è venuta a me,
Se fussa la patrôna
Vorì andär a dormir. — »
— « Andä pur là, spozlêna,
Andä pur a let a dormir;
Quando gnirà voster marito [2]
E mi g' andarò 'prir. — »
Quando la fu in letto
Suo marì rivò.
La sua nonêna cära
Aprire la g' andò.
— « Mamà, di, la mia mama,

[1] Nome proprio o nome comune ?
[2] Var.: Quando gnirà quel figlio.

'Ndov' è 'l mio spozlèn ? — »
— « La tua spozlêna porca
L' è in letto a riposiär,
La tuoi sorelli amanti
In cambra a lavorär. — »
— « Mamà, di, la mia mama,
'N voj pu che m' al dizi.
Dä mo quel cortelino
Che l' andarò ferir. — »
— « Fratelli, miei fratelli,
Tu g' hai d' un gran pecat,
Tu g' hai d' un fanciuletto
Che te tel perderai. — » [1]
— « Andä ciamär el mettegh
Da gnirm a fär guarir;
Io son ferit e morta,
E mort e voj morir.
Andä ciamär i preto
Mi voglio cunfesär,
La mia nonéna cära
Ghi voglio perdonär.
Andä ciamär i preti
E tut i me parént,
Quanto son morta io
E tut saran contént.
Vuvätr el me ragasi,
Che si da maridär,
Inco mo vostra nona
'N ghe stä mo mai andär. — »
— « Mamà, di, la mia mama,
Dä mo dil me camiz,

[1] Var.: — « Fratelli miei fratelli
Bada mo coze fa
D'un fanciulin da cuna
Voi l' andari massiar. — »

Io voglio andär in Francia,
Mäi pu mi vederl.
Sentì sonär li ore,
'L campan a fär don don:
La mia spozleîna è morta
E me son chi 'n perzon.
Sentì sonär li ore,
Campana a baciocär:
La me spozleîna è morta
E me son chi penär.
Sentì sonär li ore,
El campane 'n sonen pu:
La mia spozlêna è morta,
Non si vedrema pu [1].

V.

— « Spozlêna mia, gnivia diznär?
Tävol e teci gia parechiä. — »
— « Mi a n' ho fama, gnanca n' ho sei,
Mi sento male ch' io morirei. — »
— « Madrêna mia, coz' ala dit? — »
— « L'ha dit ch' l'ha sonn e ch' la vol dormir.
Di suva mädra 'l ne s' afidò
E so sorela al ghi mandò.
— « Cugnäda mia, gnivia diznär?
Tävol e tecci gia parechië. — »
Mi a n' ho fama, gnanca n' ho sei,
Mi sento male ch' io morirei. — »
— « Sorlêna mia coz' hala dit? — »
— « L' ha dit ch' l ha sonn e ch' la vol dormir. — »
Di so sorela 'l ne s' afidò,

[1] Veggasi: NIGRA, p. 177, n. 29, *La moglie uccisa*: specialmente p. 182 e 183. e FERRARO, *Canti pop. di Ferrara Cento e Pontelagoscuro* (Ferrara, Taddei. 1877), pag. 102, n. 14, dal verso 25 alla fine.

E lu in persôna al ghi andò.
— « Spozlêna mia, gnivia diznär ?
Tävol e teci già parechiä. — »
— « Mi a n' ho fama, gnanca n' ho sei,
Mi sento male ch' io morirei.
E gvardé 'n po' mo sot al pumâs
A g' ha da jisser il pessi e il fâs
E gvardé 'n pọ mo sott al cusên
A g' ha da jisser un fanciulên — ».

VI.

O mama, la mia mama,
La gvèra g' ho d' andär :
Quel ch' a v' a ricomando) *bis*
Dla mia cära molier.)
Manì 'l cavagn dla stoppa
La rocca da filär,
Po la la mandì di fora) *bis*
Dré i porc a guarigiär.)
Di cò di li set ani
Suo marì rivò.
La n' äva mäi cantato) *bis*
Quel giorno lei cantò.)
— « Di su, o guarigera,
Chi guarigia quei bei porc ? — »
J in di mia nona,) *bis*
Dio g' manda la mort. — »)
El la ciapa per la man bianca,
La tira a la mazon;
— « Quant a sarem a cäza) *bis*
Direma la ragion. — »)
— « O mama, la mia mama,
M' aji fat un gran tort.

A' n gh' äv elmà [1] na nera) *bis*
Mandärla fer' [2] ai porc.)
Gnirà d' un qualche giorno
Che a vi pentirì.
Le la serà patrôna
E vu la servirì — [3].

VII.

Quando Rissiäld a mnäva a ca mojera
Zò per la bassa via eg l'ha menäda.
— « Coz' è quel sango che va zò pri stvaji? — »
— « L' è 'l mio caval ch' i ho fato salassiare. — »
— « Madrêna mia, aprite pur le porti,
L' è chi la spoza e mi son mezzo morto.
Madrêna mia, aprite pur le usci,
L' è chi la spoza e mi son mort dal tutto.
Denter pr' un uss a g' andarà la spoza
Fera per ch' l' ätr a g' andarà la croza. — »
Quande la spoza l' ajì mezzo diznato
La serca cunt del so cäro Rissialdo.
— « Spozlêna mia, tendì pur a diznare,
'L voster Rissiäld l' è in lett a ripossiare. — »
Quando la spoza l' è fornì d' diznare
La serca cunt del so cäro Rissialdo.
— « Spozlêna mia, cavèv zò quei pagni,
Chi v' ha tradì l' è stä i voster compagni;
Spozlêna mia, cavèv pur chi aneli,
Chi v' ha tradì l' è stä i voster fratelli. — »
— « Manì i mè sold e i mè denär,
A caza di mio padre a voj andär. — » [4]

---

[1] *Elmà*, soltanto.

[2] *Fer'*, fera, coll' e stretto, fuori.

[3] Veggasi: Nigra, p. 318, n. 55, *La sposa porcaia*.

[4] Veggasi: Giulio Salvatori, *Rassegna Settimanale* del 28 Giugno 1879, pag. 485 *Luggieri*.

VIII.

Pasì per da Bagnol che mi bagnäva, [1]
Leron
L' acqua del tron tron tron,
Pasì per da Bagnol che mi bagnäva.
Gh' era la me moroza ch' la laväva,
Leron ecc.
Ghi domandì se l' aqua l' era cälda,
Leron ecc.
« — Zmunta zo da caval, po' venla tasta [2] — »
Leron ecc.
Comcînt el l' ha tastäda 'l l' ha bazäda
Leron ecc.
Branchì d' un sacagnon [3] ghi dè inel nazo,
Leron ecc.
L' è andato a caza tutto insanguinato
Leron ecc.
La so patrôna ghi domanda coz l' ha fato [4]
Leron ecc.
« — L' è stä la cavalêna c' m' ha dä un calso [5], — »
Leron ecc.
« — La cavalêna la n' è mig geloza,
Leron ecc.
Srà forsi stä la to moroza [6], — »
Leron [7].

---

[1] Var.: Io vengo da Bagnon.

[2] Var.: Zmunti zo dal caval, alghi da un bacio.

[3] *Sacagnon*, zolla.

[4] Var.: Ghi domande che coza l' äva fato. -Corre meglio il verso ma il senso è mancante. Altra var.: La so mama la mi diz: « coz hät fato? »

[5] Var.: ch' la m' ha trato.

[6] Var.: No no n' è mig stä la cavalena,
L' è stä lato moroza ch' la t' ha dato.

[7] Offrono qualche analogia con questa canzone le due edite dal FERRARO nei suoi *Canti di Ferrara* ecc., *La Lavandaia* (p. 52) e il *Cavaliere della Bella*

IX.

— « Madrèna mia, son matí d' amore
Perchè i non volen där la Caterina.
Falilon, falilon, falilela
Falilon, falilon, falilà.
Madrêna mia, a n' ho pìnsato vuna,
Di far un possi inel mio palasso.
Falilon ecc.
Tutte li donni il veniran per aqua,
A venirà fors ân la Caterina. — »
Falilon ecc.
Tutte li donn' i andävn e s' il venièven,
Ma la Catarina mäi non si vedeva.
Falilon ecc.
— « Madrêna mia, son matì d' amore
Perchè i non volen där la Caterina.
Falilon ecc.
Madrêna mia, a n' ho pinsat un' ätra,
Di fär un forn inel mio palasso.
Falilon ecc.
Tutte li donni il veniran per pan,
A venirà fors ân la Caterina. — »
Falilon ecc.
Tutte le donn' i andävn e s' il venièven,
Ma la Caterina mai non si vedeva.
Falilon ecc.

Spada (p. 107). Ma mentre le canzoni romagnole hanno carattere serio e fine tragica, l'emiliana è tutta di natura burlesca. Veggasi pure in NIGRA, p. 149, n. 22, *il Mal ferito*, che è una variante delle canzoni romagnole, ma non presenta più alcuna analogia colla nostra. — Un rispetto veneto riportato dal BERNONI, (*Canti pop. venez.*, Venezia, Fontana-Ottolini, 1873) tratta in quattro versi lo stesso argomento della canzone emiliana. Eccolo: So stado al Cavalin de l'acqua ciara, — Ghe giera na putela che lavava; — Ghe so andà rente per donarghe un baso, — La tolto un sasso e la m'à roto el naso.

— « Madrêna mia, a n' ho pînsate vuna,
Gettarmi mort inel mio palasso.
Falilon, ecc.
Tutte le donni el veniran al morto,
A venirà fors ân la Caterina. — »
Falilon, ecc.
— « Madrêna mia, voi andär al morto,
Ma s' a nel vedrò vivo al vedrò morto.
Falilon ecc.
Madrêna mia, däm d'un fassoletto,
Mo d' asugärom i occ [1] se mi piangesso.
Falilon, ecc.
Madrêna mia, däm d' una corôna
Da dir del ben, mo s' a gh' in fa bisogna. — »
Falilon ecc.
Tutte li donni el ghi bazävn i pê
La Catarina ji bazì la bocca
Falilon ecc. [2]

---

[1] Si pronuncia c dolce.

[2] Un frammento di canzone pubblicato da G. DALMEDICO *(Canti del popolo veneziano.* Venezia, Antonelli, 1857, p. 109), rammenta la fine della nostra: con questo non intendo asserire che si tratti della stessa canzone. In ogni modo ecco il frammento:

Madona mare, le campane sona,
Xe morto lo mio amor, Dio gh' el perdona!
E se l' è morto ghe vôi 'ndar a corpo
L' ò visto vivo e lo vôi veder morto.
. . . .
O marchia via de qua, dona frascona.
Ingenochite e dighe la corona.
E dighe la corona a quel bel viso! —
Moro contento e vado in Paradiso.
In Paradiso, in Paradiso l'alma,
In te le braccia de quel traditore.

Veggasi poi NIGRA, pag. 257, n. 41, *Il Genovese.*

X.

Brunetina l' è in perzon
Per un bel massiol di fior.
Mandè dir a la so mama
Chi o la vol venir di for.
Sua mama g' ha mandä dir:
« Si o la gh' è, la ghe starà. »
Poverina, poverina, la morirà.
Brunetina l' è in perzon
Per un bel massiol di fior.
Mandé dir al so papà
Chi o la vol venir di for.
So papà g' ha mandä dir:
« Si o la gh' è, la ghe starà. »
Poverina, poverina, la morirà.
Brunetina l' è in perzon
Per un bel massiol di fior.
Mandè dir al so moroz
Chi o la vol venir di for.
So moroz g' ha mandä dir
Cost d' impgnär al suo giubon:
« Voj che la vegna, voj che la vegna fera d' perzon. »
— « Brunetina ven zò d' bal
Chi o l' è mort la tua mama. — »
— « Si o l' è morta fäla suplir.
Tutto di rosso mi voglio vestir,
Tutto di rosso mi voglio fär fär.
Sôna trombetta, sôna trombetta, ch' a voj balär. — »
— « Brunetina ven zò d bal
— Chi o l' è mort al to papà. » —
— « Si o l' è mort färel [1] suplir.

[1] In dialetto sarebbe *fäl*, fatelo: ma si allunga pel canto e pel verso.

Tutto di rosso mi voglio vestir,
Tutto di rosso mi voglio fär fär.
Sòna trombetta, sòna trombetta, ch' a voj balär. — »
— « Brunetina, ven zò 'd bal
Chi o l' è mort el to moroz. — »
— « Si o l' è mort färel [1] suplir.
Tutto di nero mi voglio vestir,
Tutto di nero mi voglio fär fär
Resta trombetta, resta trombetta, ch' a 'n voj pu balär. — » [2]

XI.

— « Suzanna metti 'n vesta
Sul bal te voj menar,
Bella vita bella
Suzanna metti 'n vesta
Sul bal te voj menar,
Bella vita bella inamorar. — »
Quant la fu mez al ballo
Nison la fi balar,
Bella ecc.
G 'riva 'l figlio del cunto,
Tre giri al ghi fè far,
Bella ecc.
Innel far i tre gire
Le roze ghi cascò.
Bella ecc.
Nel prender su le roze
'N bacin d'amor ghi do,
Bella ecc.
S' cardèva d' vesser vista [3],

---

[1] Veggasi la nota precedente.

[2] Veggasi: GIANNINI, pag; 195 e 197. n. 25 e 26. *La Prigioniera* e *Seguito alla Prigioniera;* NIGRA, pag. 469. n. 107. *La Ballerina.*

[3] Ci dovrebbe essere la particella negativa.

L'ha vist al so papà,
Bella ecc.
Al la ciamì per nome;
« — Suzanna, vieni qua, — »
Bella ecc.
Quant la fu su dla scäla
D'un sciaf [1] al ghi piantò,
Bella ecc.
— « Voglio saper ân questa
Per coza lu 'l mi dà, — »
Bella ecc.
— « Che dal figlio del conto
T'è lassäda baciar, — »
Bella ecc.
— « Mo gnanca per un bacio
M' ha miga lozingä, — »
Bella ecc.
— « Mi gnanca per un sciaffo [2]
Mi 'n t'ho miga massiä, — »
Bella etc. [3]

---

[1] La s e la c si pronuncino separatamente.

[2] Vedasi la nota precedente.

[3] Ecco una variante quasi identica che non so se possegga o no il ritornello:

— « Ve via, ve via, Sperànsa,
Ch' andom a far un bal. — »
— « Mi no che 'n voj venire,
Perchè ballar non so. — »
— « Se non sai a ballare
L'amor t'insegnerò. — »
Quando fu mez' al ballo
Le roze ghi cascò.
In al ter su le roze
Un bacin d'amor ghi dò.
Nisson ghi fec'a mente
So päder al ghi badò.
La fe chiamar per nome

XII.

— « Chi è chi piccia a la porta *bis*
Chi è chi piccia là,
E tin e tun e tà,
Chi è chi piccia là? — »
L'è 'l Capitani di Rosso *bis*
Ch'al t'è venu trovar,
E tin ecc.
Inell'aprir la porta *bis*
E lê la l conosì
E tin ecc.
In t' l'andär su per la scä'a *bis*
E l'era so marì
E tin ecc.
Perdon, perdon, marito *bis*
Di quel che io ho fat,
E tin ecc.

— « Sperânsa, vien in cà. — »
Quando la fu in caza
Un schiaffo lu 'l ghi dà.
— « O padre, lo mio padre,
Per coza 'l mi da 'n sciaf?
— « Cara la mia figlia,
Non ti lassiar baciar. — »
Me päder a la finestra,
Me mädra ai balcon,
Veder la sua figlia
Balär coi dragon.

Forse vi è qui confusione con un'altra canzone. Veggasi FERRARO, *Canti di Ferrara* ecc. p. 90, n. 5, *La Sorella*, verso 13-16: So padar a la fnestra,—So madar al balcon, — A rimirar so fijola, — Che la pareva un dragon. — Del resto il contemplar da finestre e da balconi è un luogo comune della poesia popolare.

Veggasi GIANNINI, *Arch. trad. pop.*, vol. XI, p. 159, *La bella al ballo*. G. B. CORSI, *Arch. trad. pop.*, vol. X, p. 255, *Susanna*.

Non voj perdon di dona *bis*
Ch'io ti voglio massiar,
E tin ecc.
G'āva la spada il fianco *bis*
Nel cuor la g'al piantò,
E tin ecc. [1]

XIII.

Spassacamin chi va gridando) *bis*
Va gridand prel suo mestèr.)
Sālta fera na bela donna,
In caza sua al la fi' entrar.
Oi ta la ri la le la
Oi ta la ri la là.

---

[1] Eccone una variante toscana dettami da una cameriera, che la aveva imparata in giovinezza al suo paese (Lucignano in val di Chiana):

— « Chi è che picchia là
Chi è che bussa là ? »
— « E 'l Capitan di Amòri
Che vorrebbe passà. — »
— « So 'n calz 'e 'n camiciola,
Un poco ha da aspettà. — »
— « Bona sera, mia bella signora,
Dov'ha lo suo marito ? — »
— « 'L mio marito è andato in Francia.
Non possa ritornà !
La terra che lo regge
Lo faccia sprefondà !
La nave che lo porta
Lo facesse affogà ! — »
— « Dimmi, mia bella signora,
S'io fussi tuo marito ?
— « Se fusse mio marito
Gni chiederei perdon. — »

Qui la mia dettatrice si confondeva e riappiccicava in qualche modo:

Va di fora, fassia bella.) bis
Intant che mi spassià 'l camin,)
Che la pôra la va inel nazo
Fa bruzär un tantinin. — »
Oi ta ecc.
— « Ven di denter, fassia bella, } bis
Che 'l camin l'è già spassià. — » }
— « Dzl 'n po su coza vi viene,
Son chi pronto per pagar. — »
Oi ta ecc.
— « Mi non voj nè pan nè vino.) bis
Gnân dinär del suo borsin,)
Sol na piccola cortezia.
Da contintär il mio cuorin. — »
Oi ta ecc.

— « Non merita perdoni — »
La testa gni tagliò.

Ovvero:

Presto sfoderò la sciabola,
La testa ni tagliò.

E terminava così:

Abbench'era tagliata
La testa gli parlò:
— « E fammi fa una lapita:
Che c'entri tre perzone
Mio padre e la mia madre
E un braccio del mi' amore.
E sopra quella lapita
Ci nascerà un bel fior,
E la gente che passa
Dirà di quel bel fior:
« E 'l fior della Rosetta
L'è morta pere amor. »

« Un braccio », evidente stroppiatura di « in braccio, » e conseguente omissione del soggetto. È il solito finale della Rosettina.

Veggasi: NIGRA, pag. 183, n. 30, *Il marito giustiziere.*

Suo marito derdè l'uscio,) *bis*
Ch'al sintèva e s'ascoltèva,)
E lu 'l ciapa d'un bon baston,
Al ghi 'n da a lu e lê.
Oi ta ecc.
—« Maledet questo mestiere, } *bis*
Anca quel chi m' l'ha insgnà; }
Prim camin ch'i ho spassiato
Son redutto a l'ospital. — »
Oi ta ecc.

XIV.

Gh'era i tri tambur — ch'i gnevan da la guerra *bis*
Teretetè!
Ch'i gneven da la guerra.
Al più piccin—gh 'ev un massin di roze *bis*
Teretetè ecc.
La figlia dil re—si fece alla finestra *bis*
Teretetè ecc.
— « Dammi, o tambur—dammi cotesti fiori— » *bis*
Teretetè ecc.
— « Si ti le darò — basta che sii mia spoza — » *bis*
Teretetè ecc.
— « Parti o tambur—che ti faccio fugilare — » *bis*
Teretetè ecc.
— « La guerra, i canon—serviran per mia difeza— » *bis*
Teretetè ecc.
—Dimmi, o tambur,—dimmi di chi sei figlio—» *bis*
Teretetè ecc.
— « Io son figlio—dil re dell'Inghinterra. — » *bis*
Teretetè ecc. [1].

---

[1] Veggasi: Nigra, p. 382, n. 73, *Il tamburino.*—Giannini, p. 148, n. 6, *Il tamburo.*

XV.

Diana fì bugäda
Bugäda prel so moroz,
E la l' andì lavare
A l'aqua che non cor'
E la l' andì pigare
A l'ombra d'una noz.
E l'aria tante fresca
Diana si adormentò.
A passia 'l suo amore,
Un bazên d'amor ghi dò.
El ghi tornò passiare
D'un altro lu 'l ghi dò.
Dïana la si sveglia,
La cominciò gridar.
— « O täz, o täz, Diana,
Ch'io ti voglio spozar.
A farem fär na vesta
Di trentasez color;
A la farem taliare
Per man da tri sartor;
Tut i puntin ch'i däven
D'un massiolin di fior. — »
— « Dezì, dezì, Minghin,
'Ndo 'm volì minär ?
— « A ca di lo mio pader,
Ch' a gh'è di bon magnär:
Del pan di melga rossa
E dl'aqua del canäl [1].

[1] Veggasi: GIANNINI, p. 184, n. 20, *La Dea*; e per i versi 17 a 22 veggasi anche MARIO MENGHINI, *Arch. trad. pop.*, vol. X, pag. 187 e 188; MICHELE ANGELINI, *Arch. trad. pop.* vol. X, pag. 381; e NIGRA, pag. 345, n. 65, *I falciatori*.

SFRUÒTTULI,

ANEDDOTI POPOLARI SICILIANI, RACCOLTI IN NOTO.

I.

'ARRICCUNTA ca 'na vota cc' erunu tri suoru, e ciangianu tutti tri. Passau unu e ci rissi : — « Ch aviti tutti tri ca ciangiti ? » — « S' hâ maritari mè suoru », ci rissi una r' iddi « e havi a fari aghiannunieddu [1]. Cc' è 'u murtaru supra 'u puortu [2], quannu camina sulu ci cari 'nt''a testa e mori, 'u figghiu ! » — Rici : — « Ràtimi 'na cusuzza a mia ca iu ci 'u lievu ». — « Gnussì, tuttu chiddu ca vuliti », ci dissuru li suoru. Chiddu pigghiau 'na segghia, cianau e pigghiau 'u murtaru. Rici :— « Unni 'u vuliti esseri misu ? »— « Sutta 'a càscia ». Ci 'u misi sutta a càscia, 'u pajaru e chiddu si nni iju [3].

II.

Cc' era 'na vota 'na picciridda, ch' avia 'nficcatu 'a manu 'nta 'na quartara cina r' aulivi; si jinciu [4] 'u pugnu ri aulivi e nun

---

[1] Bambino. — [2] Soprapporto. — [3] Una versione siciliana di quest'aneddoto è in PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti,* v. III, n. CXLVIII — [4] Riempire.

potti 'sciri 'a manu. Tutti i suoi ciangievunu chi ci avievunu a tagghiari 'a manu. Mentri, passau unu e ci spijau [1]: — « Pirchì ciàngiunu ? » Rici : — « A figghia ci hanu a tagghiari 'a manu, pirchì 'un la pò nèsciri r' 'a quartara ». — « Ora ci 'a fazzu 'sciri iu ». Ci rissi â picciridda : — « Api 'a manu ? » Idda 'a rapìu, ci carieru 'a ulivi e nisciu 'a manu [2].

III.

Cc' era un campagnuolu ch' abbivirava 'u sceccu 'nt'ô ciumi; mentri, 'a luna s' ammucciau, ca cc' era 'na nuvula. Ar iddu ci parsi ca si l' avia agghiuttutu 'u sceccu, e dava lignati ô sceccu e ci ricìa : — « A luna t' agghiuttisti, facci mmarditta ?! [3] ». Passau unu; rici : — « Pirchì rati lignati ô sceccu ? » — « Pirchì s' ammuccau 'a luna ».—« 'Un lu viriti, rici, ca è ammucciata? » Rici : — « A mia mi paria ca s' avia agghiuttutu 'u sceccu » [4].

IV.

Cc' era 'nu zitu ch' avia spusatu. 'A notti ci vinni ri fari acqua [5] e pi 'un si fari viriri r' 'a zita, si susìu e 'sciu 'n cianu [6]. Si misi a caminari e sbagghiau 'a porta. 'A zita vitti ca 'un s' arricugghia, si susìu e si misi 'n cianu. Ci vinni 'ntantu ri fari acqua. Mentri, passau 'u zitu, ca ja circannu 'a porta, e ci spiau : — « Cummari, ca friti [7] ssi pisci, unn' è 'a zita ca spusau assira ?» — « 'Un sugnu iu ? » ci arrispusi idda.

V.

Cc' era un biddanu, ca pajava 'o baroni Purcieddu 'u cienzu. Avia se' anni ca ci lu pajava ogni annu, e 'nta la sò testa rissi: « Havi se' anni ca vagghiu e biegghiu [8]; ch'è possibili ca s'havi

---

[1] Domandò. — [2] È anche in PITRÈ, l. citato. — [3] Maledetta. — [4] È anche in PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, n. LXXX. — [5] Orinare.— [6] Fuori.— [7] Friggete.— [8] Vado e vengo.

a ciamari *Purcieddu?* Sarà puorcu russu ». Comu agghicau [1], dumannau: — « Unni stà 'u baruni *Puorcu?*» — Ci rìssuru chiddi: — « *Purcieddu* si ciama ». — « Chi sempri è *Purcieddu?* Ora 'un è. ranni. 'un s' ha a ciamari *Puorcu?* »

VI.

'Na vota, pi S. Martinu, ci fu unu ca pigghiau una ri li crispeḍḍi ca avia fattu sò matri e ghiu a cciantàrila â Ciumara; e sempri jia a bìriri si nascìa. 'A crispedda 'un nascìa mai, e tutti ci spiavunu: — « Nascìu 'a crispedda? » E iddu ci arrispunnìa: — « Nàsciri havi ».

VII.

Cc' era 'na zita ca s' avia spusatu, e 'o arricugghirisi cu tutta 'a ciurma avia a tràsiri rintra tisa tisa. Siccomu era longa, 'a frunti ci arrivava 'nt' ôn tagghiu [2] r' 'a porta. Tutti cianglanu, pirchì nun sapièvunu runni l' avievunu a sirrari, r' 'a testa o r' ê pieri, pi falla tràsiri. Mentri, passava unu, ca ci appizzau 'n pugnu 'nt' 'ê catinazza r' ô cuoddu [3], e ci rissi: — « Cala ssa testa » e 'a fici tràsiri [4].

VIII.

Cc' era 'na vota un campagnuolu, ca avia vinnutu 'nu sceccu reci unzi. 'U sàppiru 'napuocu r' 'i cumpagni suoi, e r' 'a sira finu a ghiornu 'un ci passau àutru ca a tuppuliàrici 'a porta spiànnucci: — « Quantu 'u vinnìstuvu 'u sceccu? » E chiddu ci arrispunnia: — « Reci unzi ». — A ddu poviru viddanu ci sappi làiru chistu, e 'u 'nnumani assira pinsau ri giustu di jirisinni 'nta 'na criesia e ammucciarisi 'nt' ô campanaru. A menzannotti accuminciau a sunari 'a campana: *nnau, nnau; nnau, nnau!* Tutti li ghienti si susieru e currieru â criesia 'un sapiennu chi era. 'U viddanu, quannu parsi ar iddu, affacciau r' ô campanaru e ci spiau:

[1] Giunse. — [2] Architrave. — [3] Noce del collo. — [4] È anche in PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. III, n. CXLVIII.

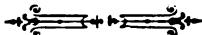
— « Chi siti tutti ? » — « Tutti siemu ». — « Ora, rici, reci unzi accattai 'u sceccu, reci unzi ! ». Nni vulistuvu ri tutti chiddi ca erunu ddà ? Lu vulièvunu tastari buonu [1], ma chiddu arristau ciusu ddà rintra e nun rapìu ca a ghiuornu, e quannu nun c'era nuddu.

IX.

'Na vota s' arriccunta ca 'nta 'na casa avia muortu la matri e tutti ciangièvunu: sulamenti 'un figghiu 'un ciangìa. Arcuni vicini, ca erunu ddà, ci spiaru: — « Pirchì 'un ciangi ca morsi tò matri ? » Iddu ci arrispunnìu : — « Comu ciangiu , ca tiegnu 'a cannila ? » [2]

MATTIA DI MARTINO
raccolse.

[1] Lo volevano battere perbene.

[2] Raccontati da Vincenza Valvo.

IL CULTO DEGLI ALBERI

NELL'ALTO MONFERRATO.

LA forma degli alberi, che a cercare la luce ed il calore si drizzano al cielo, dove l'uomo ha collocato la patria ultima dei suoi morti e, per conseguenza, anche la sede della Divinità, contribuì a fare di essi alberi un simbolo di culto: se ne collocarono i rami, specialmente se fioriti, nei templi intorno alle statue degli Dei e degli eroi divinizzati della antichità, affinchè nel verde fogliame, che indica speranza, nei fiori variolezzanti e variopinti, facessero degno accompagnamento alla armonia dei suoni e dei canti, modi e mezzi sensibili, coi quali l'Umanità, provò, e prova, il suo amore e la sua fede all'Ente Supremo. La Bibbia, il Ramajana, i monumenti più antichi delle civiltà dell'Asia e dell'America, i poemi di Omero, di Esiodo, di Virgilio, per tacere di altri, non disgiungono il ricordo degli uomini da quello degli alberi, che passano anch'essi sulla terra come noi, e nascono fioriscono e muojono continuamente, ripetendo nel muto linguaggio: *Excelsius! Excelsius*! Le lingue abbondano di immagini *vegetali*, per es. *albero* genealogico; *rami* di una famiglia; *ceppo* o *capo stipite* di essa; *germoglio,* ecc. sono espressioni calzanti di tutte le favelle, e specialmente usate dai poeti. I salmi ebraici ricordano la *verga di Iesse*; celebrano il giusto che si

estollerà e si moltiplicherà come cedro del Libano, o *come palma*. Dante nota che

> Rade volte discende per li rami
> L'umana probitate

e ricorre ad ogni passo, a vocaboli che colle piante hanno relazione. Ciò vediamo anche nei canti popolari, ridondanti di frasi relative ai vegetabili e nelle tradizioni che rimangono presso molti popoli a ricordare il culto degli alberi, *Baumcultus* dei Tedeschi.

L'*Arealu*, fico sacro degli Indiani (*ficus indica, sacra*) oggidì come in antico, dedicato a Visnù, viene tinto in rosso e lisciato; gli si fa intorno un muro a secco, per preservarlo dagli animali, e dalle vicende dell'atmosfera, come se fosse una creatura umana. Moltissimo rispetto portavano gli antichi Romani al *Fico Ruminale* o della mammella, perchè sotto di esso erano stati trovati Romolo e Remo a poppare dalla lupa. Forse era quella la pianta originaria dei fichi che si diffusero per il Lazio e per l' Italia, poichè la vite come il fico non sono originarii delle nostre regioni: *ruma* tanto può significare mammella, quanto *origine*. Altro fico ricordato era pure quello di Nevio, (l'augure che tagliò il rasoio colla cote) piantato in memoria di una persona o di un fatto, collo stesso intento con cui fu piantato il tiglio di *Morat*; l'alloro del sepolcro di Virgilio; il sicomoro sotto il quale si fermò la Madonna nella sua fuga in Egitto; il salice piangente della tomba di Napoleone 1° in Sant' Elena. Come il fico nei paesi meridionali, così l'ontano ed il frassino nei paesi settentrionali, ricordano, per così dire, l' origine lacustre dell' umanità, quell'origine che dagli studi intorno ai popoli preistorici venne oggidì molto chiaramente dimostrata.

Il primo indumento dei nostri progenitori, secondo la Bibbia, furono le foglie del fico nostrano [1], o quelle della *Musa paradisiaca*, ambo crescenti nelle dissodate pianure della Mesopotamia, calda ed umida. Invece, secondo l'Edda, Odino creò il primo

[1] Fu sacro a Cerere e ad Osiride: nelle processioni sacre a queste dee, le *Canefore* erano incoronate di foglie di fico.

uomo e la prima donna da un frassino e da un ontano, alberi di clima germanico. La legge Salica prescriveva che se qualcuno volesse rinunziare all'eredità dei suoi parenti, doveva presentarsi all'assemblea del popolo, e rompere sul proprio capo quattro verghe di ontano, l'albero etnico genealogico, dichiarando che non v'era più nulla di comune fra essi e lui. La pianta etnica genealogica latina che accennava alla *dura gens de robore nata* era la quercia, sacra a Giove ed a Saturno, producente quelle ghiande che furono già agli uomini gradito cibo. In una stazione lacustre della Lombardia, il Signor Castelfranco Pompeo trovò in un coccio preistorico avanzi di nera poltiglia, che furono riconosciuti essere ghiande cotte. Gli Elleni chiamavano Tio una offerta di ghiande e di frutta fatta agli Dei, in ricordo dell'antico cibo vegetale preistorico, ma che è ancora in uso ad Urzulei, in provincia di Sassari in Sardegna. Ivi chiamano *ispeli* un pane fatto di ghiande mescolate con argilla edule. È pane saporito che ingrassa chi se ne ciba lungamente.

Per gli antichi Galli la quercia era pure albero sacro: i Druidi che dalla pianta traevano il nome [1] andavano nel Dicembre a raccogliere, sull'albero di Giove, il religioso vischio ricordato ancora in Francia dalle parole: *au gui l'an neuf*, al vischio l'anno nuovo. La palma, albero nazionale dei Fenici e dei Cartaginesi; l'olivo degli Elleni; il tiglio (l'antica filira di Saturno) dei popoli Germanici; la vite degli Indo-Persiani, segnano la marcia di questi popoli, e quella dei Romani che li soppiantarono, tra il 20° ed il 45° grado di latitudine boreale e di latitudine australe. Ai giorni nostri tre piante si dividono il dominio dei popoli civili del mondo: la vite, il luppolo, il the.

---

[1] *Drûs* — quercia. Aulo Volummio, ambasciatore romano, vedendo che il popolo degli Equi aveva rotto i patti disse: « E questa sacra quercia e quanti vi hanno numi in cielo, odano come voi rompeste i trattati » (Tito Livio Storia Romana, libro 3°).—Ogni qualvolta Vespasia, madre di Vespasiano, aveva un figlio, una vecchia quercia metteva dal tronco un germoglio; quando nacque Vespasiano il germoglio crebbe a grossezza del vecchio tronco. Svetonio, Vita dei XII Cesari.—Quando un imperatore stava per morire, l'alloro che egli avea piantato *de ritu* in Campidoglio, dicono che appassisse.

I Greci furono maestri nella personificazione degli alberi; le *Amadriadi* e le *Driadi* sono una loro creazione: anzi non c'è albero od erba che non abbia presso di essi una leggenda; p. e. Pitide, Ciparisso, Filira, Narciso, Ampelo, Cària, Siche, Amàraco ecc., indicano un albero od un fiore personificato. I Turchi hanno creato il loro paradiso pieno di alberi fruttiferi, e credono che in esso, alla destra di Dio, un melo dai grandi rami, ristori colla ombria e coi dolci frutti i credenti in Allah. Quinto Curzio nel libro VIII della Storia di Alessandro Magno dice dei Persiani: *Deos putant quidquid colere coeperunt, arbores maxime, cui violare capitale est.* Nei templi greco-romani molti e diversi rami d'albero ornavano le statue degli Dei, secondo nota Fedro:

> Olim quas vellent essent in tutela sua,
> Divi legerunt arbores: quercus Jovi,
> Et myrtus Veneri placuit, Phoebo laurea,
> Pinus Cybelae, populus celsa Herculi.

Anche oggidì il culto del vero Dio non si scompagna dalle acute punte delle ecclesiastiche guglie e dei campanili; non dai fiori freschi, o secchi, od artificiali, che adornano gli altari; non dal canto degli inni sacri, dei salmi, non dal grave suono dell'organo; non dagli odori dell'incenso, non dal ramo del pacifico ulivo e della palma pasquale. Quindi non è da maravigliarsi che rimanga nei costumi dei varii popoli traccia evidente del culto degli alberi, e che alcune feste popolari e laiche conservino parte dell'atavistico rispetto: ne ricorderò due: la festa del Natale e quella del 1° Maggio.

A Carpeneto d' Acqui (Alto Monferrato) i contadini nelle stalle, la sera di Natale o dell'Epifania usano di fare: *u ròo*, il cerchio, o circolo in legno, intorno ad un alberetto sospeso per la cima al soffitto. Talvolta è un ramo; talora è una canna, ma il circolo c' è sempre e porta attaccati arance colle loro foglie, dolciumi, frutta secche, salami, fazzoletti che si tirano a sorte tra i frequentatori e specialmente tra le frequentatrici e filatrici della stalla. Non mancano mazzetti di ramicelli d'alloro o di salvia o di rosmarino, o di elleboro nero, detto per l'appunto la *rosa di*

Natale. Quest'uso non ha nessuna relazione coll'albero di Natale diffuso dai Tedeschi in tutti i luoghi dove si fermano; ma rimonta alle allegre feste Saturnali dei Latini, ricordando le *bellaria* e le *saturnalicias nuces*; la libertà temporaria degli Schiavi; il loro vitto in comune coi padroni; la *ruota del tempo*; il ritorno del solstizio; il nuovo anno che come filo posto sul girevole guindalo o dipanatojo, comincia a svolgersi, allungando le giornate di lavoro. L'alloro ed il rosmarino sempre verdi sono simboli del sole sempre giovane; le arance nella forma e nel colore e nel dolce loro sugo, accennano al benefico influsso dell'astro diurno; i dolciumi invitano a godere della famigliarità dei nostri simili, mentre la neve nasconde il verde dei campi, e le selve dormono il loro sonno invernale.

Del resto se *u róo*, il cerchio, è usanza locale monferrina, *u sepp d' Diná*, il ceppo del *Dio-nato*, come dicono a Carpeneto, di *Natale*, è proprio di tutta Italia.

Anzi in Toscana la festa di Natale è detta semplicemente: *festa di Ceppo*, dall'uso di mettere sul focolare un grosso ceppo la sera di quel giorno, affinchè all' indomani, il nuovo fuoco, per buon augurio, dal ceppo del vecchio albero venga alimentato. Non c'è adunque l'albero di Cristo, il *Christbaum*, ma c'è il ceppo. Negli usi avviene come nelle mode: *multa renascentur quae iam cecidere*. L'albero di Natale all' usanza tedesca, trae origine dal pino, che nella festa del Solstizio d'inverno, era dagli Scandinavi dedicato al Dio Thor, carico di tutte le loro offerte; l'albero veniva poi abbruciato, mentre oggidì viene ornato di lumi accesi. Gli Americani che conservano le tradizioni antiche, adattandole ai tempi, fanno di ferro il *Christhtree*, e vi accendono, non più candele, ma fanali a gaz. E neanco l'usanza monferrina è senza addentellato, perchè è noto che, come attesta Macrobio, erano dette *Strenae* i rami verdi degli alberi che, a Capo-d'anno, o nelle feste Saturnali, si portavano in mano dai festaioli, toccandosi con essi a vicenda per augurio di felicità; chiamavansi pure, come oggidì, *Strenae* tutti i regali soliti a farsi in simile occasione. Lo alloro ed il rosmarino sono rinnovati nelle case dei contadini di

Carpeneto a Natale ed a Pasqua, e posti nella *Schilera* o scodellaja, od armario aperto e fissato alle pareti, nel quale essi tengono i piatti, le scodelle, i cucchiai e le forchette, infissi fra due regoli. Alcuni chiamano questo mobile *Archera*, *Arcaja*, dove si tennero in antico gli archi; in dialetto provenzale è detta *Archèra coca*, arcaja di cucina. A Delfo, pulivasi il tempio di Apollo con una scopa d'alloro: rami di essa pianta erano e sono tuttora abbruciati sul rogo dei morti indiani.

La festa del 1° maggio, alla quale oggidì fanno paurosa concomitanza i tentativi di ribellione degli anarchici e le misure di sicurezza pubblica prese dai Governi, dall'India si diffuse presso tutti i popoli che di là traggono la loro origine. Anche oggidì in quella antica nostra patria, a Visapur si celebra negli ultimi d'Aprile od ai primi di Maggio, una festa in onore di Maja, madre di tutti gli Dei del secondo ordine e della Natura; *Maia*, epiteto di Cibele, e della Terra, e di Cerere, secondo i Latini.

Viene anche festeggiata in questa occasione *Bhavani*, moglie di *Siva*, la Iside degli Egiziani, la Cerere dej popoli Greco-Romani, col piantare nelle piazze un grosso albero spoglio delle frondi, eccetto in cima, dove pongonsi fiori, e stoffe di varii colori. Le operazioni diverse dello stradicare, del trasportare e del piantar l' albero, che è generalmente una conifera, sono accompagnate da feste, da suoni e canti, coi quali si celebra la vita novella, l'amore della natura animale e vegetale.

Ogni popolo indo-europeo, ereditò qualche cerimonia relativa a questo antichissimo culto degli alberi. I Greci avevano le *Dendroforìe*, ossia le feste in onore di Bacco, di Cibele, di Silvano, consistenti nel portare per la città un pino, spogliato, eccetto la cima, dei suoi rami, e di piantarlo davanti a qualche delubro di quelle divinità. *Rabdonalèpsis*, cioè innalzamento o ricevimento del ramo, dicevasi una festa che si celebrava ogni anno nei primi giorni di Maggio, in Coo, isola dell' Arcipelago greco: i Sacerdoti portavano in processione un cipresso spoglio dei suoi rami poi lo piantavano davanti un tempio di Bacco. Nelle feste *Ambarvali od Amburbali* in onore di Cerere, i Sacerdoti Romani gi-

ravano intorno alla *Urbs* portando solennemente in processione un pino. I giovani Latini uscivano dalle loro città per andare a cogliere nel primo giorno di Maggio frasche e rami d'alberi fioriti, per adornare le porte delle proprie e delle case degli amici. Chi non obbediva all'usanza comune veniva biasimato. La allegria di tali feste dette *Majúma*, o del 1° giorno di Maggio, coll'andare del tempo si cangiò in un vero baccanale; lo stesso Tiberio ne arrossì e le soppresse, ma furono ripristinate più tardi e durarono fino ai nostri giorni, se non a Roma, in Italia, in varie regioni. La Chiesa Cattolica ponendo il mese di Maggio sotto la protezione della Vergine mantenne la vecchia usanza latina, che aveva fatto protettori d'esso mese Apollo e la vergine Diana. L'attributo della luna falcata, e la vittoria della luce sulle tenebre, raffigurata nell'*ipsa conteret caput tuum*, fece conservare alle immagini della Vergine Maria la luna falcata ed il serpente schiacciato dal piede di Diana.

A Carpeneto d'Acqui, fino al 1860 si usò di piantare in piazza, nel 1° giorno di Maggio, un albero spoglio delle sue frondi (salvo in cima) e della sua corteccia, attaccando ai rami lasciati, dolciumi, frutta, fazzoletti di seta, salami ecc. L'albero, generalmente un pioppo, la pianta consacrata ad Ercole, era rubato nottetempo dai giovani più svelti del paese sul territorio dei vicini Comuni, preparato per la circostanza ed innalzato, sicchè al mattino era una sorpresa per tutti, ma specialmente pei ragazzetti che cercavano, non sempre senza disgrazie, d'arrampicarsi fino alla cima, a prendervi l'ambito premio. Finita la festa il Maggio, ossia il *Gonfalone selvaggio* del mese, veniva atterrato e se ne vendeva il legno a profitto della Chiesa, o per le spese di una cena, che facevano i preparatori della festa, oramai andata quasi in disuso.

Mio padre raccontavami che ai suoi tempi usava a Carpeneto d'Acqui, come usa ancora nella provincia di Ferrara, piantare piccoli *maggi* [1] alle porte delle ragazze più belle del paese.

---

[1] I *freschi maj* di Dante.

Gli innamorati facevano la sorpresa alle loro belle e vegliavano affinchè quel testimonio del loro affetto non fosse tolto dagli emuli. Ora tutto è finito nella prosa dei nostri tempi: è rimasto soltanto l'uso di legare nel 1° giorno di maggio un mazzetto di fiori, od un ramo di bosso alla cavezza dei cavalli e degli asini, od al giogo dei buoi: uso mantenuto anche nell'Emilia, come ho visto in varie località. In Sardegna gli innamorati del Comune di Siniscola usano, nella notte dell'ultimo giorno di Carnevale, piantare *su broccu*, il palo, davanti alla porta delle loro belle, palo che (etimologicamente dal latino-barbaro *brocus*) dovette essere primieramente un ramo d'albero. Uno dei canti Monferrini da me pubblicati ricorda il Maggio d'una volta:

> I veno ir festi d' Magg—'sta zventüra ra vóo piantè ir Magg.
> Düa andrumma mai a tajéle? Ant ir bosch dra bela.
> Düa andrumma mai a piantèle? A ra porta di ra bela.
> Chi-j bittrumma par santinela? Jr prim amant dra bela
> Ra santinela a s'è andrumia. I han piantà ir Magg a 'Namaria.
> Chi l'ha fà 'sta roba qui — I zuvo di la Min-nha?
> I na fan sempir cheicadin-nha.
> I n'han fa jn-nha—I n'han fa du-ue
> I han fa jsta pi grossa. I han piantà ir magg a ra porta.

Traduzione. Vengono le feste di Maggio — questa gioventù (collettivo) vuole piantare il Maggio. Dove anderemo mai a tagliarlo? Nel bosco della bella. Dove anderemo mai a piantarlo? Alla porta della bella. Chi ci metteremo per sentinella? Il primo amante della bella. La sentinella s' è addormentata. Hanno piantato il Maggio ad Anna Maria. — Chi ha fatto ciò? — Ah! sono i giovani della Mina. (*Minne* ted? Amore?) — Ne fanno sempre qualcuna. Ne han fatto una — Ne han fatto due [1] — Hanno fatto questa più grossa — Hanno piantato il Maggio alla porta [2].

Mietuto il frumento e tagliato lo strame, usano i contadini

[1] *Dui* per il genere maschile — *du-ue* per il genere femminile.

[2] Nella provincia di Ferrara, i giovanotti piantano presso le porte delle loro belle rami di alberi simbolici — quello dell'olmo è il più temibile perchè esse dicono: *òlam! mai più gh' tòran*—olmo! mai più ci torno, cioè l'amante non tornerà più.

di Carpeneto d' Acqui, piantare nelle stoppie, rami d' albero per indicare che nessuno, senza licenza del padrone, può condurre le sue bestie a pascolare in quel campo. Gli agricoltori Latini nel campo mietuto piantavano rami d'albero in onore di Cerere, siccome attesta Catone nel *De Re rustica;* quindi l'usanza Carpenetese è un rimasuglio dell'antico culto degli alberi. Usano di piantare rami di quercia anche nelle porche o nei tratti di terra seminati, ad avvertire che altri passandovi non calpesti la semente.

Foglie e fiori furono ab antico usati spargere tanto davanti le case degli atleti vincitori [1] o dei trionfatori greci e romani, quanto sulle tombe degli estinti: ultimo pietoso ufficio che le piante rendano all'uomo, detto dagli Elleni *fillobolia,* spargimento di foglie e di fiori, che la Chiesa ha conservato nelle *infiorate* del Corpus Domini, e nei *giardini del Santo Sepolcro* durante la Settimana Santa. Così dalle nozze, ai battesimi ed ai funerali, seguono le piante ed i fiori l'uomo, anzi vanno di pari passo, e quando egli scompare dai vivi, prolungano, essi di vita labile e fugace, la sua memoria ancora per un giorno!

G. Ferraro.

[1] Nell'Università di Pisa usa ancora spargere di foglie di alloro il tratto che va dalla sala dove si conferiscono le lauree, al portone di uscita, nel giorno in cui gli scolari vengono proclamati Dottori.

IL PALIO O LE CORSE DI SIENA

NEL 1893 [1].

E, avevano ragionato tanto per i giorni passati, ma quando fummo a ieri mattina, (29 maggio) l' unica preoccupazione, il grande incubo dei Senesi cominciò ad essere il *Palio*. Figuratevi! Appena uscii di casa, sentii subito a due passi di distanza dall'uscio ronzarmi intorno agli orecchi i nomi dell' *Oca*, del *Drago* e dell' *Onda*:

— Scommetto quel che tu vuoi: oggi vince l' *Onda*.

— Ma che *Onda!* vince il *Drago*, se la vuoi sapere.

Mi voltai: erano bambini di quattro o cinque anni che mi arrivavano a mala pena al ginocchio.

Ora se quei dragoncini così infantili scommettevano calorosamente sulla corsa, immaginatevi quale doveva essere l'appassionamento dei grandi, dalla bocca dei quali uscivano le previsioni della gara e gli apprezzamenti sui corridori.

La storica piazza del Campo verso le sette di ieri sera non poteva contenere meno di quindici o ventimila persone.

Su per i palchi, sotto alle ringhiere, ai balconi dei grandi palazzi, su per i tetti, in alto, da dove occhio umano poteva

[1] Cfr. l'art. di E. S. nel vol. III dell'*Archivio*, p. 193.

guardare, era una fitta, serrata moltitudine; e giù nella piazza si agitava folto ed immenso mare fluttuante di teste, pittoresca visione di colori e di forme.

Il corteo uscì disposto in questo modo:

Procedevano i trombettieri del Comune in numero di dieci, il porta-insegne, la città, le potesterie e i vicariati della repubblica a cavallo, i rotellini di palazzo, le dieci contrade della corsa, precedute ciascuna da un tamburo, da due alfieri, da quattro paggi, da un duce, da un porta-bandiera, da un fantino, dal cavallo della corsa e da un barbaresco. Poi si succedevano le contrade che non correvano, il capitano di giustizia, i suoi berrovieri ed il suo paggio, i bargelli, i capitani militari a cavallo, i musici di palazzo, le guardie del Comune, gli archibusieri e i balestrieri.

Del corteo facevano parte il Carroccio coll'insegna del Comune, il Palio, le bandiere delle Contrade, il banditore del Palio e quattro trombetti, ed il carro allegorico ricordante l'avvenimento principale della festa e però rappresentante e riproducente il monumento di Romanelli ai caduti di Curtatone. Pensate a tutta questa gente vestita di abiti antichi ed artistici, dai forti colori sfavillanti, ricchi d'arabeschi, d'insegne e di motti, leggiadramente pittoreschi per una eleganza ammirabile, ed avrete una idea del colpo d'occhio bellissimo capace di incantare e di sedurre. I tamburi rullano, i trombettieri fanno squillare le lunghe trombe, gli alfieri agitano i vessilli, che velocemente sollevano ed abbassano, e li strisciano fino a terra, rigirandoli, roteandoli vertiginosamente e li lanciano in alto e li riparano con leggiadria disinvolta e sicura, senza fallo e senza paura.

Gli studenti dal loro palco riservato, una specie di montagna bizzarramente colorata, da cui partivano grida di entusiasmo, di incitamento e di saluto, riverivano ed acclamavano il corteo, facendo delle vere ovazioni ai duci delle contrade, che passavano pettoruti e alteri, nelle loro lucenti e marziali armature, brevemente, dignitosamente salutanti la scolaresca plaudente.

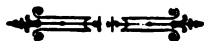
Quando il mortaretto dètte il segno della corsa, si lancia-

rono furiosamente i dieci corridori. Il fantino del Drago cadde a terra, appena arrivato al canapo; il fantino dell' Onda prese subito buon posto, distanzando gli avversarii di sei o sette metri. Vinse così facilmente il palio; per l'aria si alzò un grido formidabile; la gente si agitò nella piazza come mare in tempesta; il fantino vincitore balzò giù a terra abbracciato e baciato dai parteggiatori della contrada; il cavallo fu festeggiato con orgoglio e circondato subito da ammiratori pazzi per la gioia di quella vittoria.

Tutta la gente si diresse nella contrada dell' Onda dove il popolino si abbandonava alla più schietta letizia per il palio conquistato.

Gli studenti vi corsero per acclamare alla contrada vincitrice: i popolani, superbi di quel successo lungamente ambito e desiato, cominciarono ad offrire del vino ed all'offerta risposero rumorosamente gli studenti brindando ed acclamando.

30 Maggio 1893.

MARIO RAZZI.

IL MASTRO DI CAMPO

MASCHERATA CARNEVALESCA DI SICILIA.

NOTA [1].

L Marchese di Villabianca in certi suoi *Giuochi popolareschi in Palermo*, conservati manoscritti nella Biblioteca Comunale, ne ha uno intitolato: *Atto del Castello* o *Mastro di Campo*, specie di rappresentazione mimica, che è forse la più importante, ed è certo la più curiosa nel genere. Le parole con le quali egli lo descrive son queste, alle quali giova qui accompagnare un disegno che renda più evidente la finzione :

« Piantandosi in un largo di strada un ampio palco di tavole fatto a forma di teatro, qui fingesi essere un Castello o Piazza d'armi, che deve battersi e difendere dai nemici. Vi stanno sopra personaggi teatrali vestiti da *Re* e *Regina* del paese carnevalesco con damigelle ed a lui attorno, e molti altri figuranti *schiavi* che

[1] Questo scrittarello è un'aggiunta o appendice all' altro da me recentemente pubblicato coi tipi del *Giornale di Sicilia: Il Carnevale in Sicilia: Appunti.* Con disegni.

Atto del Castello o Mastro di Campo nel sec. XVIII.

ne forman la guarnigione. Qui tutti danzano e trescano allegramente per dar spettacolo di godimento al popolo, prendendosi spasso al tempo istesso d'un altro fantoccio di loro congrega mascherato di *donna vecchia* che imbocca del pane cotto, e che dall'alto se la fa filare. I suoni ordinariamente che si fan sentire dai strumenti per li balli che tengono le suddette maschere diconsi della *Tubiana*, della *Fasola*, della *Capona*, tutti quanti di usi e termini di gente plebea.

« Verso, poscia, la tardi del giorno , ecco sentirsi venire il nemico ad assaltare quel finto forte. E questo è un superbo Mastro di Campo in figura di furioso uffiziale , che marciando alla testa di una piccola armata di guerrieri a tamburi battenti, formata per lo più da schiavi e da altri personaggi , frai quali per lo passato frammezzato vedevasi qualcuno precedente in maschera di furia, si dà il piacere di fare per le strade fastosa mostra del suo valore coi gesti di pantomino *sic*, che sono grati non poco al popolo. Arrivato egli finalmente al castello quasi stracco del suo cammino, vuol conquistarlo. Per via di messi fa chiamare la resa

al re, fortificato in quel luogo, e trovandolo in istato di difesa si prepara al combattimento. Vi fa del fuoco colla sua truppa, e fuoco riceve dagli assediati. Vi tira a breccia pel diroccamento della muraglia, e vedendone la resistenza si risolve all' assalto. Salisce quindi il primo le scale, ma i difensori giunto veggendolo a certo segno a bastante altezza non ve lo fanno arrivare, anzi lo sbalzano di botto a terra, con che egli vi prende alle volte delli buoni stramazzoni, e il giuoco finto poi si fa vero mentre ha bisogno quel folle attore di guarirsi delle ferite. »

Questo nello scorcio del secolo XVIII, in cui lo spettacolo carnevalesco pareva incominciasse a declinare dal suo antico splendore. Il Villabianca stesso rilevava che le troppe spese occorrenti alla costruzione del castello determinarono i dilettanti a modificare il giuoco lasciando da parte il castello e servendosi solo di una scala, sulla quale saliva e manovrava il Mastro di Campo. Il Villabianca dice così:

« Volendosi poi tutti i giuocatori franchigiare di spese, introdussero far atteggiare il Mastro di Campo colla sola sua soldatesca senza pensare al castello, che non ne fanno, la cui macchina invero costava qualche danaro. E perchè nel giuoco guerriero dell'assedio del castello la migliore scena era quella di salir la scala il Mastro di Campo e rotolar dalla medesima al suolo, perciò quest' azione la festeggiano ora i Mastri di Campo senza castello, ma colla sola scala portatile a mano, nella quale facendo il giuoco la salisce in istrada, e gionto all'ultimo gradino fa finta di cadere, e con effetto si stramazza in terra, accogliendolo in una tenda li suoi compagni; cosa questa che fa molto ridere: e il popolo l'ha finora acclamato assaissimo ».

Si è ritenuto fin qui che questo Mastro di Campo sia appunto la sola ed unica forma rimasta del grandioso Atto del Castello. Difatti nelle principali città dell' Isola esso, il Mastro di Campo, corre suppergiù quale ce lo descrive l'erudito Marchese, ed il lettore potrà vederlo in questa medesima Nota nella breve descrizione del modo onde la mascherata si eseguisce nel rione del Borgo in Palermo.

Ma ecco, inattesa, venir fuori in un diario di questa stessa città la notizia che l' Atto del Castello come si faceva nei secoli scorsi, col suo grande castello, coi suoi bravi re e regine, si faccia tuttavia in Mezzoiuso, comune della provincia di Palermo. Nel Carnevale di quest'anno, secondo è costume dei Mezzoiusari, lo spettacolo è stato ripetuto in piena regola, senza nulla derogare all'antica pratica tradizionale.

Lascio la parola all'anonimo corrispondente del *Giornale di Sicilia*:

« Qui (in Mezzoiuso) il Carnevale si chiuse con la mascherata del Mastro di Campo.

« Un castello costrutto con travi e assi e adorno di rami e bandiere tricolori sorge sulla piazza principale del paese. All'ora designata, ore 3 pom., a mezzo di scala a piuoli, vi salgon su, alzandosi le gonne, la regina e varie dame di corte; seguono poi il re e i suoi dignitari, ministri, generali e soldati. Due giannizzeri, colle scimitarre sguainate, stanno a piedi della scala. Il re, per darsi contegno da sovrano, passeggia pettoruto con un grosso *toscano* in bocca e un pezzo di legno in mano ad uso scettro. La regina, rappresentata da un imberbe ragazzo, si pavoneggia nel suo meschino abito rosa imbottito da due chili di bambagia.

« Quando nel castello sono tutti a posto, si presenta in piazza, su un cavallo bianco, il mastro del campo, vestito alla spagnuola con un cappello alla carabiniera, adorno da un'infinità di nastri a differenti colori. Porta al viso una maschera color mattone pesto: una bruttezza mostruosa; egli è circondato e seguito dall'ambasciatore a cavallo una focosa saura, vestito con cappello alla generala, sciasse nero, gilè e calzone bianco e stivali alla scudiera, da generali, ufficiali d'artiglieria a cavallo, ingegneri e soldati di tutte le armi, di tutte le nazioni, di tutte le epoche; dal guerriero vestito di latta con scudo, elmo e lancia, al garibaldino.

« Comincia l'azione. L'ambasciatore, di galoppo, con due *volanti* alle briglie del cavallo e con un biglietto infilzato nella sciabola, arriva appiedi della scala, scende da cavallo; i giannizzeri gli bendano gli occhi e sale sul castello.

« Il re legge il biglietto in cui gli s'intima la resa e lo straccia. L'ambasciatore ritorna e le ostilità si aprono.

« I cannoni tuonano dall'una e dall'altra parte. Il Maestro di campo scende da cavallo e, preceduto da un tamburo e diretto dagl'ingegneri, va avanti a piccoli salti, torna indietro, si slancia a destra, a sinistra e tutto a tempo di tamburo e muovendo sempre la testa in su, in giù, a destra, a manca. Di tanto in tanto poi con le braccia stese orizzontalmente e rivolte a destra e sinistra, scuote le mani aperte e fa un giro sul posto e indi prosegue a salti; gira il castello e la piazza, minacciando il re e inviando baci alla regina. Il re risponde con minacce e la regina lo saluta con le mani, gli fa segni col fazzoletto e gli restituisce i baci...

« E nel frattempo i cacciatori soffiano la crusca dei loro fucili ai semplicioni, i briganti pigliano in ostaggio i più straccioni degli spettatori, i baroni con le baronesse sugli asini girano, girano sempre; i pulcinella, gli *appappamuschi*, gli arlecchini, i diavoletti, i maghi, i monaci, i preti, i mori, i pecorai, gli orsi, i domino, le monache, le fioraie, le ballerine, le *mammacucchiare* saltano, ballano, corrono, e tutti quanti poi a tirar dolci e fiori alle belle ragazze che adornano i balconi.

« Le cannonate si fanno più frequenti, il fracasso è assordante; si corre all'assalto del castello.

« Il Mastro di campo, dopo aver saltato un pecoraio disteso per terra, che trema per tutte le membra, sempre muovendosi tutto e in tutti i versi, si avvicina alla scala del castello, uccide i due giannizzeri, sale i piuoli e arrivato in cima incrocia la sua con la spada del re, seguitando a far dei lazzi alla regina, con immensa soddisfazione del popolino. Il combattimento dura accanito vari minuti; poi l'assalitore riceve un colpo in testa, abbandona la sciabola, distende le braccia, scuote le mani e cade supino dall'altezza di ben quattro metri. Molte braccia lo accolgono e lo trasportano fuori della mischia, ove vien curato amorosamente a furia di boccali di moscato.

« Nel castello intanto il re e la corte gongolano di gioia e la

regina invece piange e si dispera. Fortunatamente la ferita del mastro di campo è leggiera, in modochè guarisce subito e con maggior furia ritorna all' assalto. Dei difensori del castello una buona porzione sono colpiti e il re stesso è costretto a caricare e dar fuoco ai suoi pezzi. A buon punto gli assalitori con scale e poi travi montano sul castello; il re viene disarmato, e la regina, di buon grado, diventa preda del vincitore.

« Qui l'azione finisce; tutti scendono dal castello e in frotta girano il paese. Il re incatenato apre la marcia, segue poi il Mastro di campo con a braccio la regina e poi le altre maschere, le quali con le dita fanno le fusa al povero prigioniero » [1].

Ho cercato di sapere se la rappresentazione di Mezzoiuso sia unica o rara, ovvero solita farsi nelle ricorrenze carnevalesche; e la risposta è stata unanime e precisa: che il Mastro di Campo di quest' anno è, nè più nè meno, il medesimo e solito Mastro di Campo degli altri anni, anzi di tutti gli anni da secoli in qua.

I particolari che lo accompagnano sono molti e strani: ma chi potrebbe affermarli nuovi o recenti solo perchè il Villabianca non ne fece motto? Il Villabianca, quando non si limitava a prender solo degli appunti, descriveva alla meglio quel che vedeva o sentiva raccontare: e però riusciva allo spesso monco ed oscuro. Per questo difetto non può non iscorgersi nel caso nostro una notevole differenza tra la versione sua di cent'anni fa e la versione anonima di oggi: e ritenere un anello intermedio all'una ed all'altra l'attuale Mastro di Campo palermitano.

Ritornando al quale dirò che esso si è ripetuto qualche volta in questi ultimi anni al Borgo ed alla Albergheria, due rioni di Palermo nei quali la cosiddetta progrediente civiltà non è ancora penetrata. Un uomo vestito alla spagnuola, con maschera gialloarancio, avente enormi baffi si arrampica per una scala portatile, sostenuta da altre maschere, sulla quale uno *schiavottino*, ragazzo in costume moresco, brandendo una spada sguainata, gli impedisce di salire.

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 52. Pal. 20 Febbraio 1893.

Il *Pappiribbella* (che così pure si chiama da alcuni il Mastro di Campo), s'arrabbatta in tutti i modi per dar la scalata; ma quando per le minacce del moretto a capo o a piè della scala ne è impedito o ritardato, si morde le mani, si contorce mostruosamente, fa mille smorfie goffe e dinoccolate con indicibile soddisfazione del popolo spettatore. La maschera è tra quelle che si vendono tutti gli anni, ed i fanciulli se la sogliono attaccare al viso contenti di far paura agli altri.

Mastro di Campo nel sec. XIX.

Ed ora una breve considerazione:

Spesso accade che anche i più esperti conoscitori di tradizioni e di usi popolari, cercando una costumanza, una leggenda, un motto già una volta esistito e non riuscendo a trovarlo, siano indotti ad affermare che la tal costumanza, la tale leggenda, il tal motto non esistono più. Non vi è cosa più compromettente di siffatta affermazione; la quale quanto più è precisa, tanto più corre pericolo di essere contraddetta dai fatti. Chi scrive questa breve Nota ha avuto più volte ragione di vedere che certe reliquie del passato, credute scomparse del tutto o non esistite mai in un dato luogo, per casi fortuiti o per ricerche ben dirette, son venute fuori con tutta la semplicità delle sopravvivenze di questo genere. Gli esempi sono infiniti, e questo qui è uno di essi.

L'Atto del castello, dal Villabianca supposto già ridotto alla forma breve e semplicissima che abbiam vista, e dagli scrittori cennato per sentita dire e come mascherata già dismessa, si conserva con un apparato di circostanze e di particolarità affatto singolare.

Bisogna non restringere il campo delle ricerche in questo genere di studi e soprattutto non limitarlo alle grandi città, dove la civiltà invadente urta ed abbatte uomini e cose, seppellendo ed obliterando questi avanzi di storia non mai scritta chiamati tradizioni popolari.

G. Pitrè.

CANTI POPOLARI IN DIALETTO SASSARESE.

I sono due piccoli centri dialettali nel settentrione della Sardegna, ambedue importati, che hanno dei caratteri, tanto glottologici quanto demopsichici, che li distinguono dai dialetti autoctoni, diremo così, dell'Isola. Intendo parlare d'un dialetto spagnuolo, o più propriamente catalano, ristretto alla sola città di Alghero e d'un dialetto d'origine incerta parlato a Sassari e, con qualche piccola variante, nei vicini villaggi di Sorso e di Portotorres. Hanno .caratteri proprii e ben definiti, ma non tali che non diano luogo a necessarie e naturali modificazioni prodotte da influenze regionali: modificazioni che sarebbe utile studiare e notare per chi volesse dare un cenno veramente scientifico su di essi dialetti. Ai filologi lo stabilire l'origine, lo sviluppo ed il modo che il grado delle modificazioni di questi due centri dialettali, ai cultori di letteratura popolare spetta il seguire passo passo ed aiutare le ricerche dei filologi con lo studio delle tradizioni, delle leggende e di tutta insomma la letteratura popolare. In questo senso, per riguardo al centro Algherese, molto fu fatto dal Toda in due pubblicazioni che furono bene accolte dagli studiosi [1], pochissimo per riguardo al centro

[1] EDUARD TODA. *Un poble català d'Italia — L'Alguer — Barcelona 1880. La poesia catalana en Sardegna.*

Sassarese. Io mi limiterò per ora a dare qui un saggio della poesia popolare sassarese nelle sue diverse manifestazioni notando le affinità o le discordanze con la poesia logudorese in genere; delle leggende e delle tradizioni mi occuperò, forse, altra volta se il tempo e l'opportunità me lo permetteranno.

Il dialetto sassarese è d'origine incerta come la città ove si parla. Quel che pare stabilito è che non ha origine autoctona, e una prova di ciò sta nel fatto che i Sassaresi chiamano *sardi* i Logudoresi. Pare sia da attribuirsi ai Pisani l'origine e l'importazione di questo dialetto e varie sono le ragioni storiche che sostengono questa ipotesi. La prima menzione di Sassari o di un *Castrum Sassaris* si ha nel *Condaghe del Monastero di San Pietro di Sirki* e precisamente sotto l'anno 1118. Ora, a quel tempo, e forse anche molto prima, i Pisani avevano già cominciato a stabilire la loro influenza sulla Sardegna, influenza che si esplicò in modo più ampio e vigoroso nel Capo Settentrionale dell'Isola e in ispecial modo a Portotorres ed a Sassari. Tralasciando fatti e date controverse (come per es.: la divisione in Giudicati dell'Isola che, secondo il Tronci, sarebbe stata compita dai Pisani nell'anno 1022), basterà ricordare come nel 1267 il conte Ugolino invadesse il Giudicato Turritano e si spingesse sino a Sassari. È probabile che in quest'anno Sassari si rendesse addirittura vassalla dei Pisani, motivo per cui, quando morì nel 1275 Michele Zanche, regolo di Torres, Sassari non si trovò indipendente [1]. Ma forse la signoria Pisana su di Sassari è di parecchi anni anteriore al 1267, perchè sin dal 1263 Guelfo di Ugolino della Gherardesca si attribuiva il titolo di giudice di Sassari. Tola (*Cod. Diplom.*, sec. XIII, n. 103) e il Gazano, l'Azuni e il Manno parlano di un Vernagallo da Pisa fatto giudice di Sassari dopo la ribellione dei regoli sardi ai Pisani; ribellione terminata nel 1250. Il Tronci [2] riferisce che nel 1272 i Pisani mandarono a Sassari, podestà, Arrigo da Caprona e alcuni storici parlano della

[1] Cfr. Enrico Costa. *Sassari.*

[2] Tronci. *Memorie storiche della città di Pisa.* Livorno MDCLXXXII.

parola « novello » con la quale il Tronci designa il Podestà. Se ciò fosse si potrebbe supporre che altri Podestà precedettero l'Arrigo da Caprona, ma nell'esemplare che ho davanti (v. nota 3) la parola « novello » manca. Ad ogni modo l'influenza dei Pisani continuò validamente e quasi incontrastata per parecchi anni ancora, giacchè nel 1273 Gregorio X scriveva ai Pisani intimando loro che abbandonassero il giudicato Turritano, e specialmente Sassari. I Pisani tennero duro e solo quattro anni dopo la battaglia della Meloria (cioè nel 1288), che abbattè definitivamente la loro potenza, abbandonarono Sassari. Abbandonarono nominalmente, perchè di fatto si può ben credere che fino al 1294, epoca in cui Sassari, costituita a Comune, stringeva patto d' alleanza coi Genovesi e ammetteva nei patti l'espulsione dei Pisani dalla città, si può ben credere, ripeto, che questi fino a quel tempo continuassero a commerciare e a dimorare in Sassari. L'espulsione dei Pisani voluta dai Genovesi non valse certo a distruggere tutte le vestigia da quelli lasciate e in ispecie la lingua che, in una cittadella in formazione qual'era Sassari, doveva esser certo quella dei dominatori [1]. Che se il dialetto logudorese predominò per molto tempo, ciò deve attribuirsi all'affluenza di famiglie ragguardevoli del Logudoro che necessariamente dovevano accorrere a Sassari diventata centro del Capo Settentrionale dell'Isola [2].

Della poesia popolare sassarese pochi furono i saggi pubblicati. Qualche componimento fu qua e là riportato dallo Spano nelle sue Raccolte, e più specialmente nella *Raccolta di canti popolari in dialetto sassarese* [3], ed il Ferraro, il Guarnerio ed il Cian

---

[1] Nel dialetto odierno sassarese rimangono ancora due frasi caratteristiche che ricordano, non certo dal lato migliore, la dominazione pisana. *Ladri di Pisa* chiamansi i ladruncoli svelti ed astuti, e *pisanà* in gergo furbesco significa « rubare ».

[2] In logudorese difatti si pubblicarono i famosi *Statuti della Repubblica Sassarese* nel 1316, ed in logudorese scrissero molti poeti nativi di Sassari, come per es. Gerolamo Araolla, che fiorì nello scorcio del XVII secolo.

[3] Due fascicoletti pubblicati a Cagliari coi tipi di A. Alagna nel 1873, al primo dei quali precede, oltre un' Introduzione dello Spano, uno studio del Principe Luigi Luciano Buonaparte, intitolato: *Brevi cenni sul dialetto Sassarese*.

nelle loro pubblicazioni relative alla poesia popolare sarda ne diedero anch' essi altri pochi saggi. Non sarà inutile che io qui premetta alcuni cenni generali sui caratteri dei componimenti che dò per la prima volta alla luce, e parlerò anzitutto delle ***ninne-nanne***, che prime appaiono nella raccolta.

Ninne-nanne vere e proprie tradizionali non ne esistono, e la ragione, secondo me, sta nella poca estensione del centro dialettale in cui si formano. Necessariamente la letteratura popolare sassarese subisce l'influenza, l'attrazione direi quasi dei più grandi centri logudoresi, ed è frequente il caso di sentir madri cullare i loro bambini, o cantare usando ninne-nanne e canzoni logudoresi. Soffocata in questo modo la diffusione tradizionale della poesia popolare sassarese ne viene di conseguenza che i pochi saggi che posso offrire di ninne-nanne non hanno un'origine collettiva ma individuale e particolare : sono componimenti nati e colti lì per lì che risorgeranno, per l'uniformità del sentimento che li domina, sotto diverse forme e sotto diverse condizioni ma senza uno strascico tradizionale. Non avviene così delle ninne-nanne impropriamente chiamate, in quanto che più che ad addormentare, servono a tenere desto ed allegro il bambino: — intendo parlare di quei bizzarri componimenti comuni a tutte le letterature popolari e che si adattano mirabilmente alla vivace ed immaginosa fantasia infantile. Non succede così, ho detto, perchè queste ninne-nanne hanno per loro natura una continuazione tradizionale, ma il più delle volte cedono anch'esse il posto alle ninne-nanne logudoresi dello stesso genere.

Seguono nella raccolta varie canzonette che si adoperano ne' diversi giuochi infantili. In questo genere avviene un curioso fatto di importazione. Non è raro il caso di udire nelle diverse vicende de' giuochi, o nell'accompagnare col ritmo le azioni coreografiche dei medesimi, delle canzonette di varie regioni d'Italia. Anzi, quasi quasi, quest'ultime superano le tradizionali e le locali.

Ho dato vari esempi delle une e delle altre.

Rare vestigia noi troviamo dei *mutos* così diffusi nel centro del Logudoro, e non solo in Sassari, ma anche nei paesi circon-

vicini di Sorso, Sennori, Osilo, Tissi, Ossi ecc. Sono in vigore qua e là le quartine, le ottave e le canzonette. I pochi esempi che abbiamo di *mutos*, conservando tutti la forma tetrastica che nei *mutos* logudoresi è piuttosto rara, dimostrano appunto come quelle sieno forme isolate. Le quartine appaiono, è vero, come componimenti compiuti, però molte volte non sono che motti d'introduzione di lunghe canzoni, conservatisi per un certo loro carattere sintetico ed epigrammatico che si presta molto alla tradizione. Per lo più queste quartine hanno un carattere satirico come in generale tutta la poesia sassarese. Rari sono i canti di amore; la satira e lo scherno predominano ed assumono certe forme del tutto originali e proprie, come ad esempio le *gobbure*, delle quali parlerò in un prossimo articolo.

Dirò per ultimo alcune parole intorno al metodo da me adottato nella trascrizione dei canti. In massima ho seguito quello finora adoperato dal Guarnerio [1]; salvo alcune leggere modificazioni. Nel dialetto sassarese, come del resto in maggiore o minor grado in tutti i dialetti dell'isola, avviene il noto fenomeno dell'indebolimento di alcune consonanti in determinate posizioni, tanto in principio quanto nel corpo della parola. Queste alterazioni sono o transitorie o permanenti a seconda che avvengono nel principio o nel corpo della parola. Così si dirà: *tidari* (ditale) e *lu didari*, mentre costantemente si pronuncierà: *caballdu* (cavallo), *Nigora* (Nicola) ecc. È naturale che seguendo il metodo fonetico si debbano sempre osservare e trascrivere le alterazioni permanenti; mentre per le transitorie è mestieri seguire con esattezza il suono, la fonetica popolare nelle sue diverse manifestazioni. E in questo consiste appunto la difficoltà d'una trascrizione esatta. Sarebbe illogico segnare metodicamente questi indebolimenti di consonante perchè in alcuni casi questo fenomeno è tanto debole da passar quasi inavvertito e da non giustificare lo scambio della

---

[1] P. E. GUARNERIO: *Primo saggio di novelle popolari sarde*, nell' *Archivio per lo studio delle tradiz. popolari*, vol. II, 1883, pp. 19-38 185-206; 481-502 e vol. III, pp. 233-240.

consonante regolare con quella nella quale si risolve; in altri popoli il fenomeno si manifesta distinto e marcato in modo che sarebbe colpa anche per un non glottologo come me il trascurarlo.

Onde io mi atterrò a questo, di segnare cioè soltanto quelle alterazioni che si manifestano in modo notevole, trascurando que leggerissimi indebolimenti di consonante che possono ricondursi alla legge generale che governa questo fenomeno.

PIETRO NURRA.

Ninne-nanne.

I. A-nninnia, a-nninnia.
L'arenu [1] hai di rosa,
drommidi e riposa.
A-nninna, a-nninna,
5 A-nninnia, a-nninnia.
Ariba [2] bedda e paima,
drommidi, piccinneddu,
no vegghi moltha a mamma.
A-nninna, a-nninna.
10 A-nninnia, a-nninnia.
No venghi in manu anzena [3],
baxa in mari sirena [4].
A-nninna, a-nninna.
A-nninnia, a-nninnia,
15 Molthu no vegghi a babbu,
piccinneddu ilthimadu [5].
A-nninna, a-nninna.

Cfr. la XIV di Pozzomaggiore nel *Mazzetto di Ninne-nanne logudoresi* pubblicato per cura di VITTORIO CIAN (nozze Solerti-Saggini. Torino, Bona, 1889, pag. 35).

---

[1] *Arenu* = alito. — [2] *Ariba* = oliva. — [3] *Anzena* = straniera. — [4] *Sirena* = tranquilla. — [5] *Ilthimadu* = stimato, benamato.

II. Malthru Juanni di r' acchettaredda [1],
ch' ha ru pulthanti [2] di ru marinari,
accannu nonn' incugna di paxari [3],
l' annu chi veni poni cuccusedda,
Oi la me paccioccia paccioccedda,
l' abla affacu a vigna e no vi daba [4],
cumbidada [5] l' abla a magnà faba
e tuccadu l' abla la junnedda [6].
Malthru Juanni di r' acchettaredda.

III. Intesu abedi ri soni
cu l' oxaneddi sunendi;
santu Nigora ixribendi
ch' ani arrubadu a Maria;
iscisi [7] santa Luzia:
« Punidiziri [8] in priscioni ».

IV. E uà, uà,
e Giuanni è cuiubadu
i ra cappella di Santu Dunadu,
i ra cappella di Santu Nigora [9];
Antoni Andria è iscidu di fora [10]
par' arriganni un bandidu liadu [11].
E uà, uà,
E Giuanni è cuiubadu.

V. Dùburu, dùburu, málthru Aulthinu,
candu si pesa si lava ri pedi
e si r' asciutta cu ru rumasinu [12].
Dùburu, dùburu, malthru Aulthinu.

---

[1] *Acchettaredda* = piccola cavalla. — [2] *Pulthanti* = ambio. — [3] Quest'anno non ne raccoglie di *paxari* e di *cuccusedda* (qualità di uva). — [4] *E no vi daba* = e non me ne ero accorto. — [5] *Cumbidada* = invitata. — [6] *Junnedda* = gonnella. [7] *Iscisi* = uscì. — [8] *Punidiziri* = metteteli. — [9] *Santu Dunadu e Santu Nigora* = chiese di Sassari — [10] *Iscidu di fora* = andato fuori di città. — [11] *Arriganni* = condurne, *liadu* = legato. Una variante ne fu pubblicata dallo SPANO nella citata *Raccolta di canti popolari in dialetto sassarese*, fasc. I, n. 72, pag. 172. — [12] *Rumasinu* = rosmarino.

Giuochi e canzonette.

I. Oi lu baboi [1],
drentu a ra chintina,
li corri di Crilthina,
no ri pulthemu noi [2].

II. Eiu minn' andu cantoni cantoni,
attoppa [3] a ra janna di sant' Antoni:
sant' Antoni bè mi disi
chi parua no abisi [4],
chi parua no prubesi,
a tutti l' agniri mi incumandesi [5],
a tutti l' agniri chi so i ru zeru.
Fra' Battiltha e fra' Micheri
chi ri soniani ri campani,
li campani e ru limoni,
e l' aranzu tradidori
e l' aranzu di Bellè [6];
paima e vittoria a ru nolthru Re [7],

III. Cabaddu, ilthammi a affittu
Conca di rià, [8]
canti corri poltha ru me' cani?
— Zincu —
— Setti m' abussi dittu;
Cabaddu ilthammi a affittu ecc.

---

[1] *Baboi* = babào, bau bau.— [2] La cantano i ragazzi variando, per la rima, il 2° verso a seconda del nome collocato nel 3°. Così... *drentu a ra pinnetta* (capanna) — *li corri di Marietta* ecc.— [3] *Attoppa* = viemmi incontro. — [4] Che paura non avessi. — [5] *Incumandesi* = raccomandò. — [6] *Bellè* = Betlemme.— [7] I ragazzi, cantandola, fanno il girotondo. Una variante dei primi due versi:

Eiu minn' andu garesa garesa (?)
attoppa a ra janna di Santa Tiresa ecc.

[8] Testa di reale (moneta antica equivalente a cinquanta centesimi). Cfr. MANGO, *Saggio di studi sulla poesia popolare infantile in Calabria* in *Archivio per le tradiz. pop.*, v. 2, 1883, pag. 178.

Un ragazzo si china posando il capo sulle ginocchia di un altro che rimane seduto. Questi picchia coi pugni chiusi sulla schiena dell'altro e pronuncia i primi tre versi, alla fine dei quali spiega le dita. Se chi sta sotto ne indovina il numero, piglia il posto del primo; altrimenti (supponiamo dicesse *cinque*, e le dita fossero *sette*) il primo rinnova la domanda dicendo:

Setti m'abussi dittu,
Cabaddu ilthammi a affittu ecc.

È un giuoco del resto diffusissimo in tutta Italia. Per la Sardegna ne riportò una versione algherese il Toda nell'*Alguer* (p. 31). Riprodurrò a titolo di curiosità una versione di questo giuoco che trovasi nelle note al « Malmantile riacquistato di Perlone Zipoli, con le note di Puccio Lamoni, dell'abate Antommaria Salvini e del dottor Antommaria Biscioni ». Prato, MDCCCXV, stamperia di Luigi Vannini, pag. XII. Il giuoco è chiamato *Salincerbio :*

Bicci calla calla calla,
Quante corna ha la cavalla !
Biccicù, cuccù,
Quante corna son quassù.

Del resto, per la storia del presente giuoco vedi PITRÈ. *Giuochi fanciulleschi*, pp. XLIV-XLVII, 172-175 e 445.

IV. A ri guanti, a ri guanti!
Tutti ri butrei [1] so pieni d'amanti;
a ru maduru, a ru maduru,
signora Franzixa chi volthia lu curu.

I ragazzi fanno il girotondo ed ogni volta chi viene nominato nella canzonetta eseguisce un dietro fronte. Quando trovansi tutti in questa posizione si danno l'un l'altro delle grandi spallate gridando e schiamazzando.

V. A ru baddu tondu
di Cicciu Mariottu :
z'è faradu a fondu
i ra baddi manna [2]
zixendi [3] a Giuanna.
Giuanna no z'è,
chi z'è in Ruseddu [4]
zixendi furreddi [5]
di bona manera.
Pisadu a bandera

[1] *Butrei* = botteghe. — [2] Nella valle grande. — [3] *Zixendi* = Cercando. — [4] *Ruseddu* = Rosello, la celebre fonte sassarese. — [5] *Furreddi* = fornelli.

lu re d' ixubiri [1],
s' ha fattu un tidiri [2]
di seda furesi [3].
Fuggidi, fuggidi,
ch' accò ri Franzesi [4].
Bozi di jaddu [5] — cuccuruddù.

I ragazzi anche qui fanno il girotondo. All' ultimo verso si accosciano tutti di colpo sulle ginocchia gridando: *Cuccuruddù.*

Riporterò alcuni giuochi nei quali vengono usate delle canzoni italiane:

1. O Maria gioia,
quando se n' è levata
alza gli occhi al cielo,
fate un salto,
fanne un altro,
fa la giravolta,
si torna a rivoltare,
cava il cappelletto,
fa la riverenza,
fa l'impertinenza.
A quella che ti piace dà un bacio.

Si fa il girotondo mettendo una bambina nel mezzo, alla quale si fa fare quello che è detto nei versi che si cantano. Quella che viene baciata, a sua volta, si mette in mezzo. Cfr. PITRÈ, *Canzonette e giuochi infantili di Firenze e Pratovecchio* in *Archiv. per lo studio delle tradiz. pop.*. v. 5, fasc. III, p. 385, n. 5. — G. GIANNINI, *Canti popolari della Montagna Lucchese*, Torino, Loescher, 1889, pag. 302, n. 5.

2. Il pane è cotto?
— Mezzo cotto e mezzo bruciato.
— Chi l'ha bruciato?
— La brutta bestia di Carlo.
Lo legheremo.
lo bruceremo,
lo legheremo;
e Carlo sarà legato

---

[1] *Ixubiri* = spaccaforno. — [2] *Tidiri* = cèrcine. — [3] *Furesi* = albàgio, qualità di panno sardo assai grossolano. — [4] Chè ecco i Francesi. Forse si riferisce ai timori d' invasione quando nel 1793 le navi francesi attaccarono Cagliari. In quell' epoca lo spavento fu generale. — [5] *Jaddu* = gallo.

con cento catene : —
cento di qua,
cento di là
e Carlo si legherà.

I ragazzi son disposti in circolo. Il capo giuoco interroga: quando si risponde:

La brutta bestia di....

I ragazzi alzano le braccia e girando attorno al nominato, l'allacciano cantando. Cfr. G. GIANNINI, *Canti pop. della Montagna Lucchese*, pag. 300, n. 2.

VI. Una, dui, tre e quattru.
La muglieri di Predu Saccu
anda a messa e no si segna,
dugna dì sinn' anda a legna
a cuzissi ru ricattu [1].
Una, dui, tre e quattru.

Si adopera per designare, scandendo i versi, quello cui dovrà toccare, nel giuoco, una parte già prima stabilita.

Allo stesso scopo si adoperano le seguenti:

1. La gallina zoppa zoppa,
quanti piedi porta in groppa?
— E ne porta ventiquattro.
Una, due, tre e quattro.

2. Una scatolina,
piena di bobina,
piena di dolore,
va e cercati il dottore.

VII. Zirriora, zirriora [2],
piglia li libri e vai a ixora;
si no sai la rizioni, [3]
fara a terra ri cazzoni. [4]

Si canta dai ragazzi per beffeggiare gli studentelli.

VIII. Eba e sori,
trigu a muntoni,
sottu a ra cappa di Nolthru Signori,
sottu a ra cappa di Jesu Chilthu,
entra ra manu e piglia ru Crilthu.

[1] *Ricattu* = cibo.—[2] *Zirriora* = pipistrello. — [3] *Rizioni* (*lizioni*) = lezione. — [4] Giù i pantaloni (per darti le sculacciate).

Quando dopo la pioggia compare il sole. Quando piove, a Ploaghe cantano:

Accollu (*ecco*) pioende
a trinta e baranta;
ogni olta chi canta,
mi pare' pianghende.

Cfr. G. GIANNINI, op. cit., pag. 310, n. 12.

IX. L'aria è imbugiada. [1]
lu sori è biaittu; [2]
candu mi r' hani dittu,
mi sogu illiarada. [3]
— E chi hai fattu? —
— Un masciareddoni — [4]
E chi l' hai polthu? — [5]
— Antoni Buvoni —

La cantano i ragazzi quando fa nuvolo.

X. Sona, sona, trubedda,
pa r' amori [6] di r' acchettaredda,
pa r' amori di r' acchetta manna,
sona, sona, trubedda manna.

È uno scongiuro che recitano i ragazzi arrotolando fra le mani la *trubedda*, specie di zampogna fatta con una parte del fusto dell'avena.

XI. Chilthu [7] era un re,
chi magnaba cantu e me,
chi magnaba pani e casciu;
tira, tira chissu nasu.

Si recita ai bambini e pronunciando l' ultimo verso si tira loro leggermente il naso.

XII. Abà digu una fora
e di picca mora,
e di fra' Malthinu.

---

[1] *Imbugiada* = rabbuiata. — [2] *Biaittu* = azzurro, bleu.— [3] *Illiarada* = sgravata.— [4] *Masciareddoni* = un bel maschiotto. — [5] E che nome gli hai messo?
[6] *Par' amori* = per amore. — [7] *Chilthu* = questo.

Azza sobra a ru pinu,
mì a Nonnoi. [1]

Si recita ai bambini quando non si ha talento di favoleggiare.

XIII. Setti iipicitti [2] carrendi canderi
a sei a sei no po abbalthà,
e ru Ritori si ni ridìa,
e ri dizìa: Cammina a turrà. [3]

La sentivo cantare dai ragazzi parecchi anni fa per beffeggiare un sagrestano quasi cieco e d'una lentezza fenomenale.

XIV. A cunniscidi a me' muglieri? [4]
Megliu currudu chi no cabaglieri,
e cabaglieri di r' Itarìa, [5]
megliu currudu chi no iipia,
e iipia municipari,
megliu currudu chi no capurari,
e capurari di ra iipicifica (?),
megliu currudu chi no gualdhiacifica. [6]

Indovinelli.

I. Una cosa tonda che mòndu [7],
e mondu no è;
ruia [8] che fogu,
e fogu no è.
II. Unu vinisi,
e mi ra punisi,
di cantu fesi
mi zi ra intresi [9].

---

[1] Cfr. FERRARO, *Spigolature di canti popolari marchigiani e monferrini* in *Archiv. per le trad. pop.*, v. VIII, fasc. 4, pag. 499. — G. GIANNINI, op. cit., pag. 315-316. — [2] *Setti iipicitti* = sette occhiali. Con questo nomignolo i ragazzi beffano quelli che portano occhiali.— [3] *Carrendi canderi* = trasportando candele.—[4] Conoscete mia moglie? — [5] Cavaliere dell' Italia. — [6] Meglio (essere) cornuto che non guardia civica.—[7] L'anguria.—[8] *Ruia* = rossa.—[9] Uno venne e me la mise, di quanto fece (fece tanto) che me la entrò. Si spiega:

III. Una cosa ch' anda muru muru,
cu ra busciacara in curu.

Una cosa che va per i muri con la saccoccia per di dietro (*la chiocciola*). Cfr. la seguente pubblicata dal Congedo nello scritto sopra citato:

Misericordia! Quistu ce bete?
Pinge li muri e pittore nun bete;
Porta le corna e bove nun ete.
Misericordia! Quistu ce bete?

Mi ricorda una novellina che riguarda i Sorsinci, abitanti di Sorso, grossa borgata a circa tre ore da Sassari. I Sorsinci sono tenuti nello stesso concetto che in Sicilia « li Murrialisi », detti « veri trunza di minchiuna ». V. SALOMONE-MARINO: *Aneddoti, proverbi e motteggi, illustrati da novelline popolari siciliane* in *Archiv. per le tradiz. pop.*, v. 3, fasc. IV, 1884). Ecco intanto la novellina:

Una volta un Sorsinco col suo bravo fucile ad armacollo si recava in campagna. Ad un certo punto scorse per terra una chiocciola che strisciava tranquillamente. Davanti a quell'ostacolo impreveduto il Sorsinco si fermò non osando passare oltre. « Mi lasci passare? « La chiocciola continuava come non fosse fatto suo. « Mi lasci passare? » Impazientito il Sorsinco stava già per far fuoco addosso all'imprudente animale quando guardandolo più attentamente vide cosa che lo fece meravigliare ed atterrire nello stesso tempo. Lasciò cadere il fucile, e toltasi la berretta s' inginocchiò davanti alla chiocciola esclamando: « Hai le corna e non sei un bue, non sei orefice e fabbrichi argento (*no sei prateri e fai prata*, alludendo alla traccia lasciata dalla chiocciola) e allora sei il Redentore del mondo. »

Concluderò riportando alcuni indovinelli logudoresi inediti:

(Tiesi)

1. Padedda (pentola) 'e linna (legna)
tribida (trepiedi) 'e linna,
e buddi' chena fogu.

(La botte posata su trespoli di legno e piena di mosto che fermenta).

2. Intra' batto' pe',
e leada a pe';
l' iscudo tre' pe'
e lassada a pè'.

Un calzolaio mi entrò nel piede una scarpa stretta. Di questi indovinelli a doppio senso se ne trovano molti esempi. Cfr. *Indovinelli leccesi* raccolti dall'avv. GIROLAMO CONGEDO, nel *Basile*, anno I, n. 2. — GIANNINI, op. cit., pag. 321, n. 6.

(Entra un cane « quattro piedi », e ruba un piede, gli tiro addosso il treppiedi e lascia andare il piede).

3. Una puispedda (*polpetta*) intro de un'istanga e no 'pudi (e non si putrefa) mai. (*La lingua*).

4. Unu mortu è' sepustadu
e fattu a ossos biancos,
e li essi' dae fiancos
una criatura ia.

Spiegazione: Un morto (albero vecchio) è sepolto e ridotto in ossa bianche e gli esce dai fianchi una creatura viva (rampollo, pollone).

Scioglilingua.

I. Drentu a ra me' gabbiedda,
v' è randa, culdhoni e culdhedda; [1]
drentu a ru me' gabbioni,
vè randa culdhedda e culdhoni.

II. Faradu sogu a un pozzu tondu,
azzadu n' aggiu tre pedi di cognu,
e di cantu erani bè accurumadi, [2]
tre pedi di cognu n' aggiu azzadi.

III. Ziruria, catuzzu [3] e tunnu,
ziruria e tunnu,
infusu in agrazzu [4].

IV. Drentu a ru me' parazzu
v' è un cani pazzu;
dèdiri un pezzu di pani
a chissu pazzu cani.

Una variante marchigiana dice:

Su pl schel del palazz
C' è un chen pazz,
Dài un bcon d' pén
A chel pazz chèn.

---

[1] V'è merletto, cordone e cordicella. — [2] *Accurumadi* (metatesi per *accumuradi*) = accumulati.—[3] *Catuzzu* = gattuccio, specie di pesce.—[4] *Agrazzu* =

V. O ru malthru intracurimbrucuradori
mi vo intracurimbrucuriddà una mizina ? [1]
— Sì — E cantu mi piglia ? — Zincu soldha —
E pa zincu soldha no mi ra intracu, rimbrucuriddéggiu eiu
comu e chi fussi intracurimbrucuriddada
da ru malthru intracurimbrucuradori [2].

Mutos e Quartine.

I. La me' belthia [3] bianca,
anda fattu [4] a rá niedda.
— A un coipu di fuxedda, [5]
l' hani fattu zoppu all'anca.
II. Andada sogu a Tiesi
a ra feltha a Sant' Erena.
— Pònidi ru to' furesi,
e torra ra tuniga [6] anzena.
III. Fiurida è ra naibuzza [7]
all' ara di Capuzzini [8].
— No t' aggiu vurudu, puzza! [9],
cazzadu t' aggiu, iubiri.
IV. Andada sei a ra feltha
che Maria iipiridada [10]:
andada zi sei sarrada [11],
e giunta ni sei abeltha [12].
V. A bocca a terra è caggiudu ra Frina [13],
ch' era attambainadu [14] di ru caldhu,

---

[1] *Mizina* = bariletto oblungo che si adopera per il trasporto dell' acqua e del vino.—[2] *Canti pop. marchigiani inediti*, raccolti da DRUSO RONDINI, in *Arch. per le tradiz. pop.*, v. 8, fasc. III, pag. 400, n. IX. Una versione lucchese in GIANNINI, Op. cit., pag. 219, n. 4.—[3] *Belthia* = bestia. — [4] *Fattu* = appresso. — [5] *Fuxedda* = forcolo, arnese che portano gli asinai a Sassari.— [6] *Tuniga* = gonnellina. — [7] *Naibuzza* = malva. — [8] Verso là parte di Capuccini (chiesa e convento fuori della città).— [9] Non t' ho più voluto, peuh !— [10] *Iipiridada* = spiritata.—[11] *Sarrada* = chiusa.—[12] *Abeltha* = aperta.—[13] *La Frina* = Soprannome che restò poi nel popolo a tutti quelli di meschina apparenza.— [14] *Attambainadu* = stordito.

si giumpia a magnà foglia di galdhu, [1]
si pianaba ru coipu d' iipina.
VI. Lu cazzuraggiu è ru ghi ha tanta barra, [2]
tuttu pienu di fanfarrunia,
s' è ra bandera di Santa Luzia, [3]
già l' ha iffasciada in mezzu a ra carra.
VII. Lu zappadori è currudu
già vi ru dogu prubadu: [4]
lu fradi in casa cuadu, [5]
lu maridu ciegu e mudu.
VIII. Cagliadi, faccia di macca,
tutti ri mari so toi, [6]
caglia, garroni di boi,
pettu di jorra maifatta. [7]
IX. Si no eri coddi toltha,
ti sarilthi cuiubada,
cara di pinza affumada,
occi di làmpana moltha. [8]
X. A t' addeghi ra mantiglia [9]
comu ra briglia a ru boi,
si zappadori no voi
mailthrari [10] no ti piglia.
XI. Tinittinni [11] poi manna
ch' hai un maridu palthori,
ti n' arrega ru cumoni,
fin' all' oru di ra janna [12].

---

[1] Se arrivasse a mangiare foglia di cardi. — [2] Il calzolaio è quello che fa tanto chiasso. — [3] La bandiera di Santa Lucia (la protettrice dei calzolai) la rovesciarono per terra nel mezzo della carra (una delle piazze di Sassari). — [4] Ve lo do provato. — [5] *Cuadu* = nascosto. — [6] Tutti i difetti sono tuoi (li hai tu). — [7] Taci, garretto di bue, petto di giarra mal fatta. — [8] Se non fossi stata col collo storto ti saresti maritata, faccia di (in colore di) lievito affumicato, occhi di lampada spenta. — [9] Ti sta la mantellina. — [10] *Mailthrari* = artista. — [11] *Tinitinni* = tenertene. — [12] Ti conduce il gregge sino al limitare della porta.

XII. Furana, [1] dassa ru jogu
chi ra carrera è ridendi:
tuni [2] giughendi e basciendi,
e maridu no in logu.

Cfr. la seguente di Sennori:

Comare, narre' mi dezis
comente sezis andada;
na' chi fuzis coiuada
e coiuada no sezis.

Comare, mi dovrete dire come siete andata; dicevate che eravate maritata e maritata non siete.

XIII. Furana, a pogu ra prisinzioni, [3]
chi no è tantu ra paglia chi galthi, [4]
no l' hai nè in gradu e nè in althi,
chi no hai pigliadu a Saramoni.

XIV. Si timm' andi a Terranoba, [5]
labbri di curaddu fini,
si poi, mandami a dini,
comu l' aria ti proba.

XV. Andadu sogu e turradu,
all' ara di r' Ariera: [6]
comu e te, ricca bandera,
althra nonn' aggiu incuntradu.

XVI. Mancari in carrera passi,
fini ri botti indibada, [7]
chissa toia innamurada,
comu ra vedi, ra dassi.

XVII. Aiburu beddu fundadu,
barriadu di nizora, [8]

[1] *Furana*: è l'italiano Tizio. — [2] *Tuni* tu, col *ni* paragogico. — [3] *Prisinzioni* = presunzione. — [4] È un bisticcio intraducibile in italiano, che si basa sui due significati della parola *paglia*, che oltre il significato che ha in italiano ha anche quello di *vanità*, donde *pagliosu* = vanitoso.—[5] *Terranoba* = Terranuova, villaggio della provincia di Sassari, circondario di Ozieri.—[6] Dalla parte di Alghero.—[7] *Indibada* = Invano. — [8] Carico di nocciuole.

no ti dogu a me' figliora,
si fussi d' oru fuimadu [1].

XVIII. La solthi, la solthi è,
ch' è ru puntu prinzipari,
ca nasci be' anda mari,
ca nasci mari anda-be'.

XIX. Car' ha muglieri bedda campa be',
car' ha muglieri bedda ha un ricreu,
s' era siguru d' agattanni un' eiu [2],
mi dia cuiubà, cozzu di me.

XX. Lu pobaru mai ha be';
da inui vinerà ? [3]
Di ri conti chi vo fa,
nisciunu ni ri riresci [4];
nè minimeggia [5] e nè cresci,
cuntinu [6] è pobaramenti:
sarà Deiu onnipotenti
chi l' abarà primmittidu.
Candu pensa azzà un didu,
setti paimi a fondu z' è.

Due varianti di questa, in forma di quartine, furono pubblicate dallo Spano nella citata Raccolta, nn. XIII e XXXVI.

Satire.

I. Rundina di mar' assentu [7]
chi l' hai i ru naturari,
Una rundina nubari,
di pogu cunniscimentu [8],
una rundina nubari,
cumpagna a ra zirriora;

[1] Anche che tu fossi formato d' oro. — [2] Se fossi sicuro di trovarne una io, mi vorrei ammogliare, poveretto di me! — [3] Da dove deriverà. — [4] *Riresci* = riesce. — [5] *Minimeggia* = diminuisce. — [6] *Cuntinu* = continuamente.— [7] *Assentu* = fermezza. — [8] *Cunniscimentu* = giudizio.

li prudezi [1] di ra mammà,
n' ha pigliadu ra figliora
ch' e' ra mamma di ru ventu. [2]

Contro una sventatella.

II. Vagiani, ru zaibeddu assussighedi, [3]
ch' andedi chena funi e ne murrari, [4]
si vididi lu giobanu passani,
a drentu casa vi ni ru ciamedi.
Da ghi è drentu vi ru priguntedi
a vidè s' è vagianu o s' è batiu. [5]
No vi passu più in chissu riu,
paxì i ru ponti v' è caggiudu un predi. [6]

III. Gremiu [7] no vinn' è pa ri traperi
paxi so cabu di cunfusioni;
tutti canti pigliediri a priscioni
si no accudini a ru candareri.
Candareri e bandera hani dagadu,
merè [8] sinn'hani audu di curaggiu!
Comu è traperi dugna muntinaggiu [9]
ch' hani a Nolthra Signora abbandunadu.
Si eiu supiriori [10] fussi ilthadu,
l'abia polthi in bocca di cannoni.
Tutti canti pigliediri a priscioni,
si no accudini a ru candareri.

Si riferisce al fatto che i sarti non presero più parte col loro *candeliere* alla tradizionale festa di mezz'agosto.

IV. Chinn' hai di ru ridi?
No ti poi ammudarà?
Lu ghi eiu t' osseivù abà
chi tuttu cantu è macchini

---

[1] *Prudezi* = prodezze. — [2] *Mamma di ru ventu* = madre dei venti, è il nomignolo che il popolo dà alle donne leggere e sventate. — [3] Giovanette, mettete a posto il cervello. — [4] *Murrari* = cavezza. — [5] *Batiu* = vedovo. — [6] Non passo attraverso questo ruscello perchè dal ponte vi cadde un prete. Chiusa umoristica come si trova sovente nelle fole. — [7] *Gremiu* = corporazione d'operai. — [8] *Merè* = guardate. — [9] *Muntinaggiu* = mondezzaio. — [10] *Supiriori* (s'intende della Confraternita).

S' abitti cun genti unelɫha,
debi ilthani ammuderada,
si no t' ilthai cagliada,
sobra a te fazini feltha;
volthadi a manca e a dreltha
cumprendi chi vogliu dì.
Chinn' hai di ru ridi?
V. Paxì m' hai pizzigadu
chi no t' aggiu fattu nudda?
Iipitturrada, linguda, [1]
lu toiu a me hai dadu.
Lu toiu hai dadu a me,
innanzi ti sei curada; [2]
chissa ringa vo trapada [3]
cun un cultheddu taglienti;
Sei ilthada maldhizenti
tutta canta la to' vida.
Da ru coipu ch' è iscida,
li radizi n' ha tiradu.
Paxi m' hai pizzigadu.
VI. Chi hai cun megu, tu,
ancu ti vegghia lagna? [4]
Cun megu no sei cumpagna
linga iipinosa che rù. [5]
Linga che rù iipinosa
muzzada da fundamentu,
pigliadu n' hai d' assentu
lu chi abìa mamma toia.
Trattada sei d' ixubiri,
zàntara di ra-jnia. [6]
Si agguarà [7] si pudia

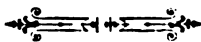
---

[1] Scollacciata, spudorata, linguacciuta. — [2] Ti sei spinta avanti (hai messo le mani avanti). — [3] Questa tua lingua vuol spaccata. — [4] Che ti possano vedere magra; imprecazione frequente nel popolo. — [5] *Rù* = rovo. — [6] Vergogna del parentado. — [7] *Uguarà* = uguagliare, paragonare.

cun megu ru to' pudori,
femina di pogu onori,
curriora [1], pedi-manna.
Chi hai cun megu, tu,
ancu ti vegghia lagna?
VII. Ca pudarìa pinsà
chi a tantu fussi arribada!
Cu ra to' linga iifrinada,
m' hai pigliadu l' anori;
ma è fà d' infamadori,
dugnunu dazi lu ghi ha.
Ca pudarìa pinsà.
VIII. Ca si vo' di ri felthi apprufittà,
li messi entrani a ora firiada [2]:
la prima ch' entra è ra messa cantada.
A ri dezi pa l' òndizi di notti [3]
ixumenzani tutti ri diboti,
unu primu dill' althru vo' intrà.
Unu prima dell' althru s' intipiza [4]
a chidda jescia [5] di dibuzioni:
in dugna Ottava v' è pruzissioni [6]
par' accudivi la maelthrarina [7]
Di messi vi ni dizini-a duzina
a gianna abeltha a ca vi vo' intrà.
Ca si vo' di ri felthi appruffittà.

Sotto ingegnosa metafora sono sferzati gli operai che frequentano troppo certe case di mal'affare.

---

[1] *Curriòra* = vagabonda. — [2] *Ora firiada* = ora tarda. — [3] Dalle diec alle undici di notte. — [4] *S'intipiza* = si ficca. — [5] *Iescia* = chiesa. — [6] Ogni sabato vi è processione. Ricevendo gli operai la paga ogni sabato, è naturale che il giorno si noti maggior affluenza ai... templi di Venere. — [7] Per accorrervi gli operai.

ALCUNI SOPRANNOMI POPOLARI

NEGLI ESERCITI DEL PRIMO IMPERO NAPOLEONICO.

POICHÈ spesso i soprannomi indicano in qual conto si tenga la persona cui si dànno; e giacchè sempre, se riguardano personaggi storicamente importanti, interessano a chi di questi si occupi; parmi non del tutto inutile raccogliere i soprannomi o nomignoli appartenuti a generali, ufficiali e soldati, oppure a corpi d'esercito od a reggimenti della « Grande Armée » napoleonica.

Dò prima i nomignoli di persone, poi i soprannomi de' corpi d'esercito, seguendo (giacchè un ordine qualunque ci vuole), l'ordine alfabetico.

Ma in omaggio al detto « A tout seigneur tout honneur », pongo innanzi a tutti il nome del glorioso capo di codesti eserciti; il quale, più che non si creda, diè luogo alle immaginose creazioni, popolari nell'esercito francese, di *sobriquets*, ed alle maligne invenzioni e storpiature di nome presso i nemici.

NAPOLEONE I. — Di un nome storico così strepitosamente famoso, — scrive l'illustre prof. Pio Rajna —, è troppo naturale che s'abbia una certa curiosità di conoscere l'origine. Una specie di origine, quando Napoleone era tuttavia fanciulletto, l'avevano bell' e trovata a modo loro i suoi compagni della scuola di

Brienne; e sentendo, o immaginandosi di sentire dalla bocca sua ch' egli si chiamasse « Napoglioné », l' avevano ribattezzato *La taille au nez* [1].

In Egitto, Napoleone ebbe altri soprannomi [2]. « Au Caire, on avait appelé Bonaparte le *Sultan Kébir, sultan de feu* », scrive il Thiers [3], che descrive il grande timore che gli abitanti avevano del generale francese [4].

Da carte, poi, dell' Archivio di Stato di Milano, citate dal Conte Paglicci Brozzi [5], risulta che il Generale in capo dell'esercito francese, « per ingraziosirsi quelle popolazioni aveva assunto « il nome profetico di Alì Bonaparte ».

Durante le guerre di Spagna, gli fu dato un nome, che rammenta alla lontana lo scherzo del romano Pasquino, che andava dicendo, a proposito delle opere d' arte trasportate dall' Italia in Francia, che « non *tutti* i francesi rubavano ma *buona parte* ». Leggesi infatti nel *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie:* [6] « Napoléon n' était appelé dans toute l' Espagne que *Napoladron* (Napolarron). »

---

[1] RAJNA, *L' Etimologia e la storia arcaica del nome Napoleone.* Firenze, Estratto dall'Arch. Storico Ital., s. V, t. VII, a. 1891, pag. 1.—Cfr. LAS CASES, *Mémorial* (ediz. 1823) I, p. 153; ARTHUR LÉVY, *Napoléon intime* (Paris, 1893), pag. 8.

[2] Cito la *Spedizione d' Egitto* del Thiers nell' edizione con note tedesche del Prof. KOLDEWEY (Berl. 1886).

[3] Pag. 75.

[4] Pag. 87. Vedi anche ricordato il *sultano di fuoco* a pag. 114.—Cfr. la *Correspondance de Napoléon I*, Par. 1870, t. XXIX, pag. 444. « Les 10,000 Mameluks.... répandirent au Caire mille bruits. Tout ce qu' ils voyaient, tout ce qu' ils avaient ouï raconter ou appris par leur propre expérience, bouleversait tellement leurs idées que cela les portait à croire au sortilège. Le Sultan français était un sorcier qui tenait tous ses soldats liés par une grosse corde blanche, et, selon qu' il la tirait d' un côté ou d'un autre, ils allaient à droite ou à gauche, se remuant tout d'une pièce; ils le nommaient *le Père du feu*, pour exprimer la vivacité du feu de la mitraille et de la fusillade de son infanterie ».

[5] *Il teatro Giacobino ed Anti-giacobino in Italia*, 1796-1805. (Milano, Pirola, 1887, pag, 225).

[6] Paris, Librairie du *Victor Hugo illustré*, s. d., in 4°. pag. 51 (cap. XIX).

Affettuosi erano invece i *sobriquets* creati dai soldati, devoti a Napoleone.

Nel tomo I° dell'*Histoire anecdotique*, *politique et militaire de la Garde Impériale* [1], Emilio Marco di Saint-Hilaire parla della riforma, voluta da Napoleone, nella capigliatura della Guardia Imperiale: l'imperatore volle che si togliessero le incomode trecce, che peraltro formavano l'orgoglio di chi le portava.

— « Est-ce que je porte une queue, moi ? » chiedeva Napoleone al generale Junot. « N' ai-je pas les cheveux coupés ras ? » E Junot : — « Aussi les soldats de la Garde, Sire, n' appellent-ils plus Votre Majesté autrement que *le Petit Tondu* » [2].

Alcune pagine appresso [3], narra il Saint-Hilaire come un granatiere chiedesse al sovrano che fosser messe le grondaje nella Caserma del *Quai d' Orsay*. « Quelques jours après, les gouttières étaient posées partout, et le grenadier qui avait prévenu l' Empereur de cet oubli disait à ses camarades : — Le *petit caporal* a suivi mon conseil... » Questo è certamente il più celebre dei soprannomi dati a Napoleone.

L'autore di un importante e voluminoso lavoro su *Napoléon intime*, Arturo Lévy, ha dato recentemente all' appellazione del

---

[1] Bruxelles, Méline et Cans, 1846, pag. 210.

[2] Cfr. HENRY HOUSSAYE: *1815, la première Restauration, le retour de l'île d'Elbe, les Cent Jours* (Parigi, Febbraio 1893, Perrin éd., pag. 17-18): «Le pis, c' est qu' à cette époque [*la prima restaurazione*] où l' armée avait la vanité, assez naturelle, des beaux uniformes, des plumets et des chamarrures, on renvoyait les soldats en haillons. « Voyez la belle f... récompense après s' être bien battu pour son pays — disait un vieux hussard sur le seuil du quartier de l' *Ave Maria* — jamais avec le Tondu nous n' aurions été traités ainsi. S' il faisait tuer les gens, il savait les récompenser. Mais le J... F... d' à présent [*Luigi XVIII*] n' est bon qu' avec les calotins » (Rapport de police, 20 juill. 1814, Arch. nat. F. 7, 3738). E il medesimo Houssaye, parlando dell'esercito al tempo della prima Restaurazione, sulla base dei « Rapports de police », scrive a pag. 46: « Les troupes sont au service de Louis XVIII, mais elles ont le culte de Napoléon et ne doutent pas de revoir « le Tondu» avec son petit chapeau et sa redingote grise ».

[3] Tomo I, pag. 243 ediz. cit.

Petit Caporal un' origine, che dimostra quanto affetto e quanta venerazione essa contenesse: « Ces deux mots avaient, dans la bouche de ces braves, une portée considérable qu' il convient de déterminer: le caporal, c'est le camarade de chambrée, c' est le gradé dont l' autorité est prèsque fraternelle. Il ne quitte jamais son escouade. Chargé de veiller à tous les besoins de ses inférieurs, il n' est exempt d' aucun de leurs dangers, il fait le métier de simple soldat, tout en ayant une responsabilité. Donc, en adoptant ce sobriquet bizarre, ces modestes soldats affirmaient que leur Empereur était pour eux un camarade investi du grand commandement... »

Si noti che alla parola *petit* non va dato il senso col quale più comunemente la si usa; nel soprannome dato all'imperatore, ha qualcosa di affettuoso: « l' empereur », dice infatti il Lévy [1], « n' avait pas la petite taille qui fait en quelque sorte partie de sa légende. Ses soldats d' Italie l' avaient tien baptisé *le Petit Caporal*, mais c' était plutôt par allusion à son jeune âge et à son apparence chétive » [2].

Napoleone, come ognun sa, era anche chiamato «l' Homme au petit chapeau ». L'amico Matteo Pecco gentilmente m' informava, nel dicembre 1892, dell'esistenza, nella Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova, in Torino [3], di un opuscolo, stampato anonimamente, intitolato appunto « l' homme au petit chapeau » (*Paris*, 1821). Il quale *petit chapeau* non era poi tanto piccolo. Alcuni generali, aspettando un giorno Bonaparte in un salotto, « trouvèrent ses gros gants d' officier et son petit chapeau sur une console » [4]. Curiosamente, ognun di loro provò, successiva-

---

[1] Op. cit., pag. 513 (Parigi 1893).

[2] Vedi, sulla statura di Napoleone (che sul suo letto di morte misurava 1 metro 68 centimetri e 7 millimetri), il LÉVY a pag. 513-514; l'ANTOMMARCHI (*Mém.*, t. II, p. 158), e MALLET DU PAN, *Correspondance*, t. II, p. 141 (cit. dal Lévy).

[3] Posizione: G. 5. 3. 5.

[4] OCTAVE UZANNE, *Les ornaments de la femme*. Paris, Quantin, 1892 p. 229.

mente, un guanto ed il cappello. Ma, dicesi, non vi fu una mano che potesse insinuarsi in quei *grandi* guanti, non una testa che potesse riempire il *piccolo* cappello. « Le petit chapeau, célébré par la légende », scrisse il Maze-Sencier [1] nella voluminosa postuma sua opera, pubblicata di recente, « était en feutre noir, sans bordure ni galons, orné d'une petite cocarde tricolore soutenue par une ganse de soie noire. Pendant tout le temps du Consulat et de l'Empire, Napoléon n' en a pas changé la forme » [2].

Altri nomignoli cita l'illustre Henry Houssaye nella sua ultima opera.

Parlando del ritorno dall' Elba (pag. 217) e del viaggio di Napoleone nelle montagne per arrivare a Grenoble, l' Houssaye scrive: « L' empereur cheminait à pied, un bâton à la main. Il tomba plusieurs fois. Un grenadier dit: — Il ne faut pas que *Jean de l'Epée* (c' était un des sobriquets du Petit Caporal) se donne une entorse; il faut qu' auparavant il soit redevenu *Jean de Paris?*

Ognun sa che le violette servivano in Francia a far dimostrazioni bonapartiste.

Il curioso si è, che uno dei soprannomi di Napoleone rammenta quel fiore. Mentre l'Imperatore si avvicinava a grandi passi

---

[1] *Les fournisseurs de Napoléon et des deux impératrices* (Paris, Laurens, 1893. pag. 30, cap. II: *Le petit chapeau de Napoléon*). Il prezzo di codesto cappello variava fra le 48 e le 60 lire (pag. 31).

[2] Il *petit chapeau* ebbe anche l' onore di speciali pubblicazioni; la *Revue britannique* del 1842 annunciava « une belle gravure au burin de M. Ch. Bouvier, *les chapeaux de Napoléon*, d' après les tableaux de M. Steuben. Le *petit chapeau*, sous divers aspects, est ici le symbole touchant des huit époques les plus mémorables de cette vie héroique ». — Un illustre ed appassionato cultore di cose napoleoniche, il signor Federico Masson, pubblicò in un suo recente scritto sulla « *Journée de Napoléon aux Tuilleries* » (*Revue de Famille, la Vie Contemporaine*, 1.er mars 1893 e seg.) una riproduzione del disegno, dello Steuben, del « Petit chapeau ». Secondo il Masson, questo cappello dovea essere assai scomodo quando pioveva; « néanmoins, Napoléon s'y tenait uniquement: elle était comme son enseigne et le désignait à tous ». Dello scritto del Masson, ch'io ho potuto avere sottocchi grazie alla cortesia dell'autore, fu pubblicato un estratto nell'*Italie* di Roma, 7 marzo 1893: nel quale è appunto anche il brano, che si riferisce al leggendario cappello.

a Parigi (1815), « dans les casernes de Paris, on entend : *Vive le père la Violette* »[1].

Finora abbiam parlato dell'epoca, in cui si cantava:

> Bon ! bon, Napoléon,
> Qui nous donne de la volaille:
> Bon ! bon, Napoléon,
> Qui nous donne du jambon ! [2]

> Y allons boire à la santé
> Du Fanfan, l' espoir d' la France,
> Et chantons a l'unisson:
> Vive Louise et Napoléon [3].

Ma la potenza imperiale si avviava al tramonto, e ben presto al posto del « Petit Tondu », dell' « Homme au petit Chapeau ». del « Petit Caporal », non rimase più se non l'*Ogre de Corse*, sul quale si scagliavano le invettive di tutta l'Europa coalizzata. « Je sais, disait Napoléon, qu' on se plaît, là-bas, à m'appeler l' *Ogre de Corse* et à m' attribuer des infamies » [4].—« L'Antéchrist, oui, la « Bête » prédite par les prophètes, l' « Homme pâle », Bonaparte !... » dicevano i malcontenti (Thierry, *op. cit.*, p. 186-187); e: « la peste du *Nicolas !* » mormoravano i coscritti del 1813 (Thierry, p. 246). — « Quel Nicolas, demandait le bourgeois; est-ce le Tondu, le petit Caporal ? » Et le conscrit, jurant comme un grognard : « Nicolas ! le fils de la mère la Joie : le Bonaparte » [5].

---

[1] HOUSSAYE, op. cit., pag. 348. Cfr. p. 357, p. 362.

[2] *Chanson populaire d. forts de la Halle, aux 2 décembre et 15 août, lors des distributions publiques de victuailles dans les Champs-Elysées,* in G. A. THIERRY, *Le capitaine Sans-façon*, p. 54 dell'ediz. *Collections de romans historiques.*

[3] *Chanson de Jérôme, bachoteur à la Grenouillère,* in *Hommages poétiques sur la naissance du Roi de Rome*, Paris, 1811, t. II, p. 521, cit. dal LÉVY, p. 221.

[4] Baron LARREY, *Madame Mère* (Napoleonis mater). Paris, Dentu, 1892. vol. II, p. 43.

[5] Quando Napoleone si recò all'Elba, le popolazioni della Provenza, irritate contro di lui, gli gridavano « Ogre de Corse ! odieux tyran ! à bas Nicolas (surnom méprisant que l'on donnait alors à Napoléon) ». LÉVY, op. cit.,

Ecco ora alcuni soprannomi, che mi son capitati sotto gli occhi, di ufficiali e soldati napoleonici.

BELLEGARDE. Costui, capitano dei granatieri nel 70° Reggimento di fanteria, antico *tambour-major*, avea il soprannome di *Branche d' or*, ed è ricordato dal Parquin nei suoi ricordi (edizione Aubier, pag. 277).

BOUDON. Un ajutante del 15° Reggimento di fanteria legg., di nome Boudon, nato a Dôle (Jura) e morto in Russia nel 1812, è noto per aver uccisa la moglie e la figlia, e per aver poi ucciso se stesso, pur di non cadere nelle mani dei Cosacchi [1]. Era stato soprannominato dai compagni « *la Faribole* ». Non è detta, nell'articolo del *Journal de l'armée*, la ragione di questo soprannome. Il *Dizionario* dell'Alberti De Villeneuve dice, *sub voce* « faribole » : « Chose frivole, vaine: *chiappola, baja* ».

CAFFARELLI. Il Generale Caffarelli du Falga nacque nel 1756, e morì sotto le mura di S. Giovanni d'Acri il 9 aprile 1799. «Ce fut dans le siège » (dice Nakoula El-Turk nell'*Hist. de l'Exp. en Egypte, p. et trad. par Desgranges ainé*) [2] « que périt le général Cafarelli, commandant en chef du génie, officier célèbre par son savoir, son expérience et sa brillante valeur. Ce redoutable guerrier, dont tout le monde parlait, n'avait qu'une jambe, l'autre était faite de bois; ce qui lui avait valu, de la part des habitants du Caire, le surnom de *Père du Bois* ».

COULOMBON. Tanto inverosimile pareva a' suoi compagni d'arme ch'ei fosse sopravvissuto alle sue avventure, che gli si diè nome d' *Immortel*. Capo di battaglione nella guerra di Vandea,

---

pag. 635. Ed *Ogre de Corse* lo chiamavano anche gli Inglesi. Cfr. documenti cit. dall' HOUSSAYE, « 1815 », pag. 169. Un libello di 7 pag. in 8° s. nome d'a. nè di stamp. fu pubblicato a Parigi col titolo: « *La Constitution de Nicolas, nom d'un diable, en vingt-deux articles* » ed incomincia: « Moi Nicolas, nom d'un diable, par la grâce de Dieu et des Constitutions, Empereur des Lanternois, décrète ce qui suit.... » V. GERMOND DE LAVIGNE: Les pamphlets de la fin de l'Empire, des Centjours et de la Restauration. Par., Dentu, 1879, p. 15).

[1] Cfr. *Journal de l'armée*, Paris, 1883, t. I, p. 230.

[2] Paris, Impr. Royale, 1839, pag. 116.

Coulombon venne infatti preso da' *Chouans* presso Lamballe; e siccome rifiutava di aiutarli a prendere la città, costoro lo fucilarono. Ma fu tosto soccorso, e potè guarire delle sue orribili ferite, tantochè riprese la divisa militare durante l'Impero. E gli fu dato nome: *Coulombon l' Immortel*. Morì assai vecchio, ad 88 anni, a Lille; e fu oggetto di un accurato studio pubblicatosi nella *Revue du Cercle Militaire* [1].

DAUMESNIL. Il barone Pietro Daumesnil, nato a Périgueux nel 1777, morto nel 1832, generale del primo impero, è conosciuto per la sua eroica difesa di Vincennes nel 1814 e nel 1815. Era detto « la jambe de bois » [2]. Dice di lui la *Biographie des Contemporains* [3]: « Nommé major de la garde en 1809, il eut une jambe emportée par un boulet à la bataille de Wagram». E questo ci spiega il datogli soprannome.

DESAIX. Luigi C. A. Desaix di Voygoux, nato nel 1768, morto a Marengo nel 1800, aveva « une probité sévère; ce qui lui avait fait donner le surnom de *Sultan juste* par les habitans de la Haute-Égypte » [4].

DURANTEAU. Il Generale Duranteau, che prese parte alla spedizione francese in Egitto, era stato dagli anni « privé de ses cheveux: aussi les habitants du Caire l'appellaient-ils le *Lion à la tête noire, sans crinière* » [5].

GARDANNE. Il Generale Gaspare Andrea di Gardanne, fatto Conte da Napoleone, (n. 1766, m. 1818) fu un distinto ufficiale di cavalleria, e, verso il 1804, fu aiutante di campo e *gouverneur des pages de l'Empereur*. Tale sua funzione diè luogo ad uno spiritoso cambiamento nel suo nome. « Le Général Gardanne »,

---

[1] N. 12, 1887, Parigi.

[2] Catalogo d'autografi d'E. CHARAVAY, Parigi, 20 Gennajo 1890, N. 34

[3] Paris, 1822, t. V, p. 225.

[4] *Biogr. Cont.*, citata, V, pag. 366.—Cfr. THIERS, ed. cit., pag. 75: « Au Caire, on avait appelé Bonaparte le sultan Kébir, *sultan de feu*; dans la haute Égypte Desaix fut nommé *sultan le juste* ».

[5] NAKOULA EL-TURK, op. cit., p. 201.

dice il Maze Sencier [1], « remplit pendant quelques années les fonctions de gouverneur des pages... Les mauvais plaisants prononçaient *Garde-ânes* ».

JUNOT. Il Duca d' Abrantès, nato a Bussy-les-Forges il 23 Ottobre 1771, morto il 29 Luglio 1813, ebbe un soprannome glorioso. Scrive infatti Mad. Carette, nata Bouvet, nella Prefazione alla sua edizione de' *Mémoires* della duchessa d'Abrantès [2]. « Elle *(la Junot)* nous montre Junot, le jeune sergent du siège de Toulon, *la Tempête* comme l'avaient surnommé ses camarades, devenu le frère d'armes de son général... »

LANNES. Al Duca di Montebello (nato a Lectoure nel 1769, morto il 31 marzo 1809), cui il Marbot ha dedicato pagine così belle, non mancarono i paragoni più lusinghieri: e mentre i letterati lo paragonavano ad Ajace [3], egli riceveva nell' esercito il nome di « Roland de l'armée ».

« Lorsque sa voix exprimait une de ces pensées militaires qui ont produit ces choses par lesquelles il est arrivé à être nommé *le Roland de l'armée*, ses yeux lançaient des éclairs ».

Così scriveva la Duchessa d' Abrantès [4], descrivendo il Generale Lannes allorchè avea ventotto anni.

LA TOUR D'AUVERGNE. Teofilo Malo di Latour d'Auvergne, distinto linguista, nacque nel 1743 e fu ucciso nel 1800. Ognun sa ch'ei venne « *surnommé le premier grenadier de France* » [5]. « Les regrets qu' il inspira », scrive il Capo di squadrone degli Usseri V. Dupuy [6], « furent universels parmi les soldats de la division qui l'admiraient, l'aimaient et l'appelaient *papa Latour !* »

LECLERC. Il generale Leclerc era detto *Milfort* e *Taslanégy*.

---

[1] *Les Fournisseurs de Napoléon*, etc., ediz. cit. 1893, pag. 82.

[2] Paris, Ollendorff, 1892, pag. IX.

[3] *Biogr. des contemp.*, ediz. cit., t. XI, p. 1: « Le maréchal Lannes a été l'*Aiax* moderne ».

[4] *Madame d'Abrantès*, ediz. cit., 1892, pag. 101.

[5] *Cat. d'autogr.* E. CHARAVAY.

[6] *Souvenirs militaires* (1794-1816) *p. p. le Général Thoumas.* Paris, C. Lévy, 1892, p. 22.

La *Revue du Cercle Militaire* [1] pubblicò un « Rapport du général Leclerc, dit *Milfort*, dit *Tastanégy*, au baron Frain, préfet du département des Ardennes ». In questa relazione, il generale racconta in qual modo ricevesse i Cosacchi a Chestres, il 15 febbraio 1814: lui solo, senza tener conto degli altri, mise quindici uomini fuor di combattimento [2].

MARMONT. Il Duca di Ragusa (n. 1774), sulla cui disonorante defezione si vegga il bel capitolo del « 1814 » di Henry Houssaye, era, durante la prima Restaurazione, assai disprezzato nell' esercito. « Les soldats disaient : « Si le *maréchal Judas* ose prendre un commandement en temps de guerre, son affaire sera bientôt faite. Dans les salons comme dans le corps de garde, on contait que beaucoup de personnages déclinaient ses invitations à diner; qu' à Châtillon des ouvriers avaient refusé de travailler pour lui, que la duchesse de Raguse, honteuse de porter un nom déshonoré, demandait le divorce... » [3]

MILORADOWITCH. Lo comprendo in questo elenco, poichè, pur non essendo il Miloradowitch francese, dai francesi gli venne il soprannome. Il Conte Michele Miloradowitch, generale Russo vissuto dal 1770 al 1825, era soprannominato *Le Murat de l' armée Russe* [4].

MOUTON. Il Conte Giorgio Mouton de Lobau, tenente generale, nacque a Phalsbourg nel 1770. « Les soldats avaient surnommé le maréchal de Lobau Mouton, qui fut longtemps aide de camp de l'Empereur, *le Mouton-lion*, à cause sans doute de sa brillante valeur sur le champ de bataille [5].

MURAT. Il Re di Napoli ricevette da Napoleone stesso il suo soprannome, per quel suo « suprême orgueil à se revêtir des costumes les plus éclatants... » « L'Empereur, en souriant, disait de

---

[1] 1887, N. 21.

[2] Cfr. *Revue historique*, tome XXXIV, pag. 389.

[3] HENRY HOUSSAYE, « 1815 » (Par., 1893, t. I, p. 89).

[4] Cfr. *Revue des autographes*, febbraio 1893. Parigi, Charavay.

[5] A Waterloo con 6 mila uomini volle resistere a 30 mila nemici comandati dal Bulow. Cfr. *Biogr. Contemp.*, XIV, 230.

Murat qu' il était le « *Franconi de l'armée* ». Cette épithète n'avait rien d'éxagéré... » [1].

ROBIN, *Maréchal-ferrant*. Costui era chiamato *Robin des Bois* nel suo reggimento, dopochè egli, Robin, avea, coll' ajuto di un suo compagno di nome Tisse, liberato, *in un bosco,* « trois cents fantassins français et fait prisonniers deux compagnies de grenadiers hongrois qui les escortaient ». Narra questo bel fatto d'arme il Comandante Parquin [2].

SAVARY. Il duca di Rovigo era chiamato de *Ravigote:* lo dice la duchessa d'Abrantès ne' suoi *Mémoires* [3].

SANS-GÊNE. Di questo strano tipo di donna, il generale Marbot non dice il nome nei suoi *Mémoires* [4]. Dice di averla conosciuta alla Houssaye, presso la moglie del maresciallo Augerau : « elle portait constamment des habits d' homme et était connue sous le nom de *Sans-gêne*... Elle était fille d' un des chefs qui, en 1793, défendirent Lyon contre la Convention. Elle s'échappa avec son père; ils se déguisèrent tous deux en soldats, et allèrent se réfugier dans les rangs du 9.me régiment de dragons, où ils prirent des surnoms de guerre et firent campagne. Mlle Sans-gêne, qui joignait à la tournure et à la figure d' un homme un courage des plus mâles, reçut plusieurs blessures, dont une à Castiglione, où son régiment faisait partie de la division Augereau. Le général Bonaparte, souvent témoin des prouesses de cette femme intrépide, étant devenu premier Consul, lui accorda une pension et la plaça auprès de sa femme; mais la cour convenait

---

[1] LÉVY, op. cit., 1893, pag. 324; cfr. DUCHESSE D' ABRANTÈS, *Mémoires* (ediz. in 10 volumi), t. VI, pag. 400.

[2] Commandant PARQUIN, *Souvenirs et campagnes d' un vieux soldat de l'Empire* (1803-1814), avec une introduction par le Capitaine A. Aubier, 2me édition, (Librairie militaire Berger-Levrault, Paris et Nancy, 1892, in 8°) pag. 5-6. Del Parquin c'è una splendida edizione illustrata, in 4°, con prefazione di FRÉDÉRIC MASSON (Boussod et Valadon, 1892) ed in cui è stata ristabilita l'ortografia esatta di tutti i nomi di persone e di luogo.

[3] Ediz. Ollendorff citata, pag. 261.

[4] *Mémoires du Général Baron* DE MARBOT, 8a ediz., 1891, t. I, p. 207-208.

peu à Mlle Sans-gêne; elle se sépara donc de Mme Bonaparte qui, d'un commun accord, la céda à Mme Augereau, dont elle devint secrétaire et lectrice [1].

SOUHAM. Il Conte Giuseppe Souham, tenente generale (nato a Lubersac nel 1760), ebbe un curiosissimo nomignolo. Un giorno, ebbe occasione di fare un'allocuzione ad un reggimento, che trovavasi sotto i suoi ordini, e nel quale abbondavano i disertori. « Le général Souham vint passer la revue du régiment, fit une énergique allocution et demanda, entre autres, si nous n' avions pas nos vivres et nos denrées; les chasseurs s'égayèrent beaucoup de ce dernier mot; baptisèrent le général Souham du nom de *général Denrées* et le lendemain, plusieurs hommes manquèrent encore à l' appel... » Così racconta Vittorio Dupuy nei suoi ricordi [2].

SULKOWSKI. Il principe Antonio Sulkowski, di nobile ed antica famiglia polacca, « fut employé en Espagne, comme officier-général, dans les campagnes de 1808 et 1809, et fit des prodiges de valeur si remarquables à la bataille d' Almonacid, qu' il fut surnommé *Le Vaillant* par tous ses compagnons d'armes » [3].

Veniamo ora [4] a' soprannomi di reggimenti o corpi d'esercito, dati dal popolo alle milizie francesi, dai soldati francesi ai loro nemici, e da questi a quelli.

AMOURS. Questo nome fu dato da' francesi a certi soldati

---

[1] Leggevasi nel *Popolo Romano*, giornale di Roma, numero del 7 marzo 1893, questa notizia: « Al Grand Théâtre di Parigi l'andata in scena di *Mlle Sans-gêne*, commedia drammatica dei signori Vittoriano Sardou ed Emilio Moreau, è rimandata alla prossima stagione ». Ignoro se l'eroina del Sardou sia la *Mlle Sans-gêne* di cui parla il Marbot.

[2] Op. cit., pag, 11-12.

[3] *Biographie Étrangère*. Paris, Eymery, 1819, t. II, pag. 191.

[4] Sarebbe anche assai interessante una raccolta di soprannomi e nomi di guerra dei *Chouans*; alcuni, del 1799, si leggono per esempio nella *Revue Rétrospective* diretta dal signor PAOLO COTTIN, Bibliotecario all'Arsenale di Parigi (num. del 1° marzo 1893, pag. 164), altri (*Le Capitaine Sans-façon, Tranquille, Sans-Remission, Orémus*) si leggono a pag. 55, 324-325, 280, 199 del romanzo storico sul 1813 del signor GILBERT AUGUSTIN THIERRY (ediz. cit.).

dell'esercito russo: « Baskirs qui... avaient pour arme principale une flèche, ce qui les fit surnommer par nos soldats les *amours* de l'armée russe... On plaisantait au régiment un chasseur nommé Vandiselberg, qui fut seul atteint par une flèche lancée par un Baskir. Si tu n'avais pas eu le nez si gros et si long, lui disaient les chasseurs, la flèche de ces *amours* serait passée sans y avoir laissé de trace... » [1]

Anciens. Così chiamavansi i soldati della Guardia Imperiale. Un giorno, Napoleone ebbe a dire al Maresciallo Davout: « Mes *anciens* aiment mieux manger un morceau de pain près de moi, qu' un poulet à cent lieues de ma personne » [2].

Brigade infernale. Il Generale Colbert comandava, nel 1809, la brigata di granatieri, « composée des 7e et 20e chasseurs et du 9e hussards. Elle avait le surnom de *brigade infernale* ».

Carniceros. L'anonimo ufficiale francese, autore de' *Souvenirs de la guerre d'Espagne* (1809-1812) pubblicati nella « Revue Rétrospective » [3], descrive un corpo di Catalani al servizio della Francia; era questa « une compagnie de 100 hommes au grand complet, commandés par des officiers et sous-officiers de leur nation ....: toujours d' avant-garde, ou dans les postes périlleux, se battant toujours en guérillas, sans ordre ni rang, avec una intrépidité voisine de la férocité. Les Espagnols les redoutaient et les nommaient *los carniceros de l'esercito francese* (les bouchers de l'armée française) ».

Chanoines de l'armée. Quando, per la loro età, per le ferite o le infermità loro, i soldati della Guardia Imperiale erano tolti dal servizio attivo, potevano entrare nella Compagnia dei veterani della Guardia; era anche questo un servizio attivo, ma assai più sopportabile dell'altro: si limitava « à monter une parade de six heures une fois tous les huit jours dans leur garnison. Ces vétérans de la Garde étaient si bien traités, si choyés, si exempts

[1] Parquin, ediz. in 8°, pag. 118. Vedi sui *Baskirs* il Marbot, *Mém.*, III, p. 301-302.

[2] Saint-Hilaire, *Hist. de la Garde Impériale*, ediz. cit. t. I, pag. 43.

[3] 1er février 1893, pag. 106.

de soucis, que les autres soldats les appelaient *les chanoines de l'armée* » [1].

COUSINS DE L' EMPEREUR. Erano così chiamati come compatriotti di Napoleone: « C' est dans la brigade d' avant-garde du général Çoehorn que se trouvait le bataillon de tirailleurs corses, surnommés dans l'armée les *cousins de l'Empereur* » [2].

DRAGONS DE L'IMPÉRATRICE. In un giorno di amabile galanteria, Napoleone avea posti i dragoni della sua Guardia sotto il patronato di Giuseppina, « et par conséquent ils étaient les *Dragons de l'Impératrice,* ainsi que le peuple se plaisait toujours à les nommer » [3].

ÉCREVISSES. Tale era il nome dato dai «Gavroches» del primo Impero ad un reggimento della guarnigione di Parigi (1805), la quale « ne se composait que d'un régiment d' infanterie, dont l'uniforme était vert, et qu' on appelait gardes de Paris; puis d' un autre régiment habillé en rouge, qui avait la même désignation que le précédent, plus l' épithète d' *écrevisses*, que le gamin de Paris lui avait donnée » [4].

ÉGYPTIENS. I soldati, che aveano preso parte alla Spedizione in Egitto, erano chiamati a questo modo. Marco de Saint-Hilaire dice che l'Imperatore chiamava i militi della sua Guardia che aveano appartenuto all'esercito d'Egitto: *Mes Egyptiens* » [5].

FRANÇAIS DU NORD. I lancieri polacchi, che facevano parte della « Grande Armée » erano stati « justement surnommés les *Français du Nord* » [6].

GILETS DE BASIN. Nei suoi ricordi sulla campagna del 1806, il Comandante Parquin scrive: « Le prince Murat n' arriva que le soir avec les *gilets de basin*: c' est ainsi que l' on appelait à l'armée les cuirassiers » [7].

---

[1] MARCO DE SAINT-HILAIRE, ediz. cit., t. I, p. 280.

[2] PARQUIN, op. cit., p. 228.

[3] MARCO DE SAINT-HILAIRE, op. cit., t. II, p. 236.

[4] PARQUIN, ediz. cit., p. 45.

[5] Op. cit., t. I, p. 12.

[6] MARCO DE SAINT-HILAIRE, op. cit., t. II, p. 238.

[7] Ediz. cit. del PARQUIN, p. 78.

Grognards. Questo nome, divenuto ormai celebre e proverbiale, dei soldati della Guardia, nacque alcun tempo dopo la battaglia d'Austerlitz [1]. E i *grognards* giustificavano il loro nome. Napoleone all'Elba « emploie ses soldats à démolir des murs. Ils ne sont pas contents et divent qu' ils ne veulent pas faire le métier de maçon. Il les appelle *grognards*, et, malgré tout, les fait travailler... Mais ils prenaient leur mal en patience, grâce à leur idolatrie pour le Petit Caporal » [2].

Gros bonnets. Tale è il soprannome che, per il loro copricapo, aveano ricevuto i soldati della Guardia Imperiale. « Les soldats étrangers, qu' ils fussent autrichiens, espagnols, prussiens ou russes, tremblaient autrefois à l'aspect de ces *gros bonnets* redoutés, et fuyaient en voyant apparaitre la Garde; car à la guerre l'effet moral d' un corps est tout » [3].

Hussards à quatre roues. « Les équipages du train, que les soldats, dans leur langage épigrammatique, avaient baptisé du nom de *hussards à quatre roues...* » [4]

Incomparable. Tale soprannome fu dato a Marengo alla «9. légère ». Il Saint-Hilaire scrive infatti, parlando della morte del generale Desaix: « Les soldats l'ont vu tomber et demandent à grands cris à venger leur chef: la 9e légère acquit ce jour-là le titre d' *incomparable* qu' elle porta jusqu' à la fin des guerres de l'Empire [5]. »

Ruches à miel. Tale era il soprannome dei granatieri e cac-

---

[1] La duchessa d'Abrantès (ediz. Ollendorff, p. 198), parlando della vigilia d'Austerlitz, scrive: « Les feux du bivouac étaient entourés de ces braves soldats de la garde, qu' on appela quelque temps après les *grognards* ».

[2] Henry Houssaye, *Napoléon à l'île d'Elbe*, in *Revue historique*, Gennaio 1893, pag. 5. « Toujours tranquilles, toujours polis, ce qu' on est convenu d'appeler *les grognards*, étaient, au milieu de la population turbulente de la capitale, des modèles de mansuetude et de dignité militaire » Marco de Saint-Hilaire, op. cit, t. I p. 43.

[3] Marco de Saint-Hilaire, op. cit., t. I, p. 49.

[4] *Ibid.*, p. 293 del 2° volume.

[5] *Ibid.*, t. I, p. 140.

ciatori della Vecchia Guardia: « *Les ruches à miel*, nom que l'ennemi donnait aux bonnets d'oursin des grenadiers et chasseurs de la Vieille Garde. Ces soldats d'élite répandaient la terreur partout où ils passaient » [1].

COMPAGNIES DE SAINT PIERRE ET DE JUDAS. Tale era il soprannome che, nel 1815, durante la prima Restaurazione, era stato dato alla compagnia di Berthier principe di Neufchatel e di Wagram, ed a quella di Marmont, duca di Ragusa [2].

SERINS. Dopochè la notizia della formazione dell' «armée de Dijon » si fu sparsa in Parigi, « tous les jeunes gens de qualité, les élégants, tout ce qui s'appelait incroyables, voulut faire partie de l' expédition. On en forma un escadron qui ne manquait pas de bonne volonté, mais qui eut le malheur d'être ridicule. L'uniforme était jaune clair. Aussitôt ceux qui composaient ce régiment furent appelés: *Serins*. Cela fut cause de quelques duels, car les *Serins* n'étaient pas faciles à mener » [3].

TAPINS e TURLUTUTUS. E. Marco de Saint-Hilaire, parlando di un bambino adottato da un soldato della Guardia, scrive: « Il est encore bien petit pour faire de lui un *tapin* ou même un simple *turlututu*. (Les vieux soldats ne désignaient jamais autrement les *tambours* et les *fifres* du régiment) » [4].

Roma, Aprile 1893.

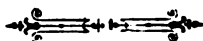
ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] PARQUIN, ediz. in 8°, pag. 347.

[2] « On appelle la compagnie Wagram la compagnie de Saint-Pierre, et la compagnie Raguse la compagnie de Judas », scrive HENRY HOUSSAYE a pag. 59 del suo volume: « 1815 » (1893).

[3] Duchesse d'ABRANTÈS, ediz. Ollendorff, pag. 71.

[4] *Hist. de la Garde Impériale*, ediz. cit., t. I, pag. 48.

ANEDDOTI

E SPIGOLATURE FOLK-LORICHE [1].

IX. **I contadini e le donne di Monte San Giuliano** (1849).

« I contadini di Monte San Giuliano, scrive L. Spada, sono dotati di una durezza poco socievole; sfavilla però nella loro fronte la bontà di cuore e non si noiano delle più straordinarie fatiche; si nutrono di coralli e di erbe, e fanno poco uso di carne e di pesce; ed il vino che bevono è per lo più acido e poco fermentato.

« Non sono le loro vestimenta di rozza lana per tutte le stagioni, come si pratica da alcuni abitanti di paesi meno frigidi di Sicilia; i loro abiti sono di velluto ed anche di panno: però i custodi degli armenti si adattano delle pelli per difendersi dai rigori della stagione invernale.

« Le donne ordinariamente sono amabili, e vengono in fama di non ordinaria bellezza; e sebbene caminano molto chiuse nei loro ammanti, sono trascinate dallo spirito di moda, e portate per il lusso, si vestono molto strette ed attillate, adattansi i busti, i corsetti e la verga di acciajo, donde i disordini digestivi e gli aborti » [2].

---

[1] Continuazione v. vol. XI, p. 401.

[2] *Topografia medica di Monte S. Giuliano abbozzata da* LUCIANO SPADA,

X. **Caratteri ed usi del popolo di Augusta** (1876-1884).

« Augusta, città marittima della Sicilia, in prov. di Siracusa, ha un popolo generalmente sobrio, paziente, laborioso, onesto; che rispetta quindi le leggi, fugge i tribunali, ed abborre i delitti specialmente di sangue. Tiene in gran pregio la pulitezza nella persona e nelle abitazioni; anzi è dessa una delle singolari doti di cui fa gran conto, formando la principale occupazione delle madri di famiglia. È assai intelligente tanto che *tutti* i coscritti che mandano all' esercito i campagnuoli, i pescatori, i facchini ecc. ritornano immancabilmente col distintivo di caporale o di sergente.

« Gli operai si distinguono pel tratto civile, per la garbatezza dei modi e per la eleganza del vestire. I pescatori, numerosissimi, per la prodigalità; se non che non lasciano passare mai un' ora in preda all'ozio; essi avvezzano i loro fanciulli assai per tempo colla pesca dei piccoli molluschi, di cui in paese si è ghiotti.

« I campagnuoli si distinguono per la ruvidezza e per la poco tenerezza alla pace domestica; e mentre gli altri ceti tengono la donna in grande estimazione, essi non ne hanno alcuna stima, e la tengono in conto di schiava e per un valore inferiore a quello di un asino, che forma il loro precipuo pensiero. Ciò non ostante le villanelle sono sempre allegre; esse non saprebbero adempire alcuno domestico bisogno senza cantare una canzone d' amore; di quelle canzoni che rivelano l' animo infuocato dello Augustano » [1].

« Esse e le altre donne di bassa condizione hanno un costume singolarissimo, cioè, coprirsi con un cappotto nero dalla testa ai piedi, e chiudervisi completamente dentro. Quel coppotto è usato in due modi: se è col cappuccio abbassato sulle spalle, significa

---

dottore in medicina e chirurgia. Trapani, stamperia di Giovanni Modica Romano, 1849, in-4°, pp. 26. Vedi alla pp. 16.

[1] *Augusta illustrata ovvero Storia di Augusta per* SEBASTIANO SALOMONE, Catania, presso N. Giannotta libraio-editore, strada Lincoln, N. 225-226, 1876 in 8°, pp. IX-266. Vedi alla pp. 156 e seg.

cha la donna va così alla buona, come suol dirsi, in confidenza; se al contrario il cappuccio è alzato sulla testa e la cuopre, allora è segno di festa o di visita di rispetto, o chi lo porta vuol darsi l'aria di persona a modo ».

A questo cappotto allude il seguente canto augustano:

« — Avanti la porta nun m' à diri nenti,
Ca figghia sugnu di un buonu mircanti.
Li me dinari nun li stimu nenti,
Li fazzu jiri 'ntra vistiti e *manti* »[1].

« Le dichiarazioni di matrimonio, tra i contadini o i pescatori si fanno con le canzoni. È un uso molto antico, ma costantemente mantenuto, ed ecco in qual modo. Il pretendente di una fanciulla fa sapere alla famiglia di lei che alla sera le farà cantare o le canterà una canzone dietro la porta; infatti egli con la sua mamma e qualche parente, si reca verso due ore di notte innanzi a quella casa, che trova chiusa, e quindi con accompagnamento di violino ed un basso, canta la canzone di amore. Se la famiglia della fanciulla accoglie la proposta di matrimonio, appena sente l'ultimo ritornello, spalanca la porta, e riceve con entusiasmo il giovine ed i suoi, offrendo loro dei ceci brustoliti e buon vino; se non trova conveniente la proposta, *lascia cantare* quanto si vuole, e non se ne dà per intesa; sicchè quei poveri diavoli se ne tornano a bocca asciutta ed amara di bile [2].

« Con lo stesso sistema la promessa sposa fa cantare altra canzone di risposta al suo fidanzato, ed in seguito se ne scambiano spesso a vicenda » [3].

---

[1] S. SALOMONE, *Le provincie siciliane*, cit. vol. I, p. 243 e 357.

[2] Proprio come usano fare nel Canavese, di che vedi il mio libro: *Usi credenze e pregiudizi del Canavese, ordinati e spigolati*. Palermo, Libreria internazionale di L. Pedone-Lauriel di Carlo Clausen, 1889: in 8, pp. XII-176. Vedi alle pp. 32-41. Forma il vol. VI delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di* GIUS. PITRÈ. Un *quid simile* si usa nei paesi della Ciociaria. Vedi *Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria per cura del dottor* GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI. Palermo, Clausen, 1891, p. 83 e seg. È il volume X delle *Curiosità* cit.

[3] S. SALOMONE, *Le Provincie siciliane* cit., t. I, pp. 238, 252, 253.

« La caccia e la pesca li allettano non poco; nei mesi di aprile e maggio, gran numero di persone, di ogni ceto, si portano in campagna ad aspettare il passaggio delle quaglie, spesso numerosissime; in tutto l'anno e specie nell'inverno danno la caccia al coniglio ed alla lepre » [1].

« La pesca, come in altre parti della provincia siracusana, così in Augusta, dà lavoro anche alle donne del popolo minuto, per la filatura della canapa destinata alle reti ed alle lenze. Con questo mestiere vivono in Augusta più di 200 donne tra *filandiere* e *rizzuolane* » [2].

« Gli Augustani in generale amano le feste e gli spettacoli, talchè per goderli non guardano a strettezze; vanno in visibilio pel ballo, ch'è il precipuo passatempo generalmente accetto; infatti i signori ne tengono spesso trattenimenti; gli operai concertano i loro *festini*, e i popolani corrono ai balli pubblici, immancabilmenre, ogni giorno di festa » [3].

« In occasione della festa di S. Giuseppe in Augusta, dal 10 al 19 marzo, le famiglie più agiate tengono convito ai poveri di qualunque età e sesso, e distribuiscono un gran numero di *minestre maritate*, un insieme cioè di legumi d'ogni specie, cotti in una sola caldaja, e misti a varie sorti di verdure. Si regalano altresì mutande e vesti a certi fanciulli che visitano tutte le case, rappresentando Gesù Bambino » [4].

XI. Lu « pupu » di S. Giovanni Battista in Augusta (1884).

« Per la festa di S. Giovanni Battista, a 24 giugno, è singolare in Augusta la commemorazione del Battesimo di Gesù.

« Nella settimana precedente alla festa, tutte le botteghe da dolciere son piene di certe maschere di pasta dolce, a ciascuna

[1] S. SALOMONE, *Augusta illustrata* cit., p. 156.
[2] S. SALOMONE, *Le Provincie siciliane* cit., vol. I, p. 238.
[3] S. SALOMONE, *Augusta illustrata* cit., p. 156.
[4] S. SALOMONE, *Le provincie siciliane* cit., vol. I, p. 274.

delle quali è attaccato un pezzetto di canna palustre: ce n'è quindi grandi e piccini, e variano nel prezzo, da un soldo a due lire.

« Non si vede, in quei giorni, una fanciulla che non ne abbia ottenuto, almeno uno, in dono o dal babbo o dai fratelli.

« Quelle maschere sono i *pupi di Sangiovanni*, che vengono vestiti come i bambini da latte, ed adornati con quanti nastri possonsi raccogliere in ciascuna famiglia.

« Il *pupo* si deve battezzare; ogni fanciullo ha scelto già fra i suoi coetanei un *cumpare,* e si è apparecchiato alla solennità.

« S' invitano amici ed amiche delle due famiglie, e quando sono tutti riuniti nella casa della *cummare*, questa si presenta col *pupo* disteso sulle mani: lo passa in giro, lo mostra agl'invitati ed in ultimo al *cumpare*; il quale s'inchina, afferra coi denti il naso della maschera, lo rompe e se lo mangia: così il battesimo è compiuto. Allora si distribuiscono ai presenti, dolci, confetti, gelati ed altro, secondo la condizione economica dei compari e non mancano gl'indispensabili *ciciri caliati*—ceci brustoliti—e il vino.

« Ordinariamente la festa termina col ballo; di cui, come si è detto, gli Augustani sono appassionatissimi [1].

« Il *cumparato* contratto, anche in questo modo poco serio, è ritenuto come vincolo sacro per tutta la vita; e tra i due che portano il titolo di *cumpari*, si evitano le discordie di qualunque natura appunto perchè c'è il San Giovanni nel mezzo » [2].

XII. Pregiudizi, dialetti e proverbi in Augusta (1876).

« Il volgo di Augusta non va esente di pregiudizi, quantunque questi vanno di giorno in giorno estirpandosi. Crede alle maliarde, alle fattucchiere ed altre stranezze. Un barbagianni che gridi sul tetto di una casa, pronunzia la morte di qualche vicino. L' olio che a caso si versa per terra, è foriero di una qualche disgrazia in famiglia; al contrario il vino annunzia fortuna e al-

[1] In altri comuni della provincia di Siracusa il *pupo* è rappresentato da un *cetriolo*, che vien battezzato con lo stesso cerimoniale. Nota del SALOMONE.

[2] S. SALOMONE, *Le provincie siciliane* cit., vol. I, pag. 269, 270.

legrezza. L'arrivo di un gruppo di calderai, prepara la pioggia; e la comparsa di un calabrone in una stanza, precede una buona novella; consolazione grande per la famiglia che è stata visitata. Malaugurate le nozze di maggio perchè

la zita majulina
un 'nzi godi a cutrina

cioè che gli sposi non godranno a lungo la loro unione.

« Pel passato si credeva anche al ritorno delle anime di coloro che morivano per violenza, ed affermasi ch' esse vestivano spoglie di animali, un montone, un gatto, un asino, ma più d'ogni altro fu famoso, in epoca non remota, il cavallo senza testa!!!, i quali dibattevansi sulle tettoje delle case dei loro nemici. Oggi è perfettamente sdradicata tale superstizione.

« È famosa nell'agro augustano la *Grotta del Monaco*. Si racconta dai vecchi Augustanesi, che in fondo a questa grotta, alzavasi la statua d'un monaco, il quale portava scritto, nel piedistallo : *dove io guardo è il tesoro*, e guardava in giù. Dopo che molti tentarono la fortuna, scavando invano tutto il suolo attorno, un contadino, ispirato dalla fuggevole dea, diè un colpo di zappa sul ventre del monaco, e di lì vide cadere ai suoi piedi il cercato tesoro.

« È tradizione popolare, che l'imperatrice S. Elena, ritornando dal sepolcro di Gerusalemme, con una reliquia della croce di Cristo, naufragò nella spiaggia di Augusta, e uscita illesa, volle chiamare quel luogo *Capo Santa Croce*, e in rendimento di grazie, fece edificare una chiesetta, ove lasciò impresse le sue orme. Quella chiesa è oggi dedicata a S. Elena, e vi si solennizza ogni anno una festa campestre ai 18 di agosto.

« Il dialetto augustano è forse singolare in Sicilia per la chiarezza che molto lo avvicina alla lingua comune, e perchè è privo di quella continua cadenza, che rende monotoni tutti gli altri dialetti dell' isola. Ogni vocabolo si scrive come si pronunzia, ad eccezione di quelli che hanno la desinenza in *lle*, la cui espressione fonetica non si può esprimere coi segni grafici attualmente in uso; così: *castello, bello, agnello*, si pronunciano quasi come *ca-*

steddu, beddu, agneddu, ma queste parole, per come stanno scritte, non corrispondono alla fonica detta augustana.

« Si hanno altresì le impressioni delle passate dominazioni; sicchè alcuni vocaboli sentono del francese e dello spagnuolo. Infatti *au* per *o, zileccu, fracchina, buchè* ecc. scendono dal francese; *Don* per *signore,* e pochi altri, derivano dallo spagnuolo.

« Le principali leggi sono: *o* cambia sempre in *u*; *e* in *i*; il dittongo *uo,* trovandosi in mezzo delle parole, perde sempre l'*u*, e così: *libro, libru; chiave, chiavi; nuovo, novu.* I verbi non hanno futuro proprio; ma questo tempo viene formato dalle voci del presente indicativo, precedute dalle parole *domani, poi, altravolta.*

« Ecco un saggio in taluni proverbi:

Cani c' abbaj' assai, muzzica pocu.

Ogni lassatu è pirdutu.

L' occhiu ru patruni 'ngrassa 'u cavaddu.

L' omu ca nun si fa l' affari soi
Cu la lanterna va circannu vai.

Cu nasci tunnu, nun mori quatratu

Cu tardu arriva, malu alloggia.

Senza dinari nun si canta missa,
E mancu senza stola si cunfessa »[1]

XIII. Un proverbio sul Testalonga (1867).

Il sac. Giuseppe Falduzza nel 1867 mandò fuori per le stampe un *Programma di associazione alla storia di Caltanissetta*, il qual Programma è invece un bel prospetto o sommario della storia caltanissettese. In esso, al cap. XXXI, narra così del celebre masnadiere Antonio Di Blasi, inteso Testalonga—m. 7 marzo 1767—:

« Però non cessarono tutti i mali prodotti dalla carestia : tre numerose schiere di ladri erano man mano surte in Sicilia, e sempre più ingrossavano. Di tutte e tre capo era un certo Antonio Di Blasi da Pietraperzia, volgarmente inteso *Testalonga.* Le pubbliche strade e le campagne erano talmente infeste, che languiva

---

[1] S. SALOMONE, *Augusta illustrata* cit.; pp. 127-131, 156 e seg.

il commercio e l'agricoltura. Il Vicerè volse l'animo ad estirpare quella peste, tanto perniciosa allo stato; n'affidò la cura al Principe di Trabia, il quale tanto valorosamente adoperossi nell'ufficio impostogli, che in breve ora quegli scellerati parte furono dispersi, parte presi, e all'ultimo supplizio dannati. Lo stesso Testalonga, tradito da un suo confidente, e preso nella grotta dell'*Inferno* presso Castrogiovanni, col laccio sulla forca pagò il fio di sue nequizie. Teatro delle scorriere di lui fu anche Caltanissetta, come vicina al suo paese. Buon però ch' egli non amava sangue, dippiù era amico dei poveri, spietato coi ricchi e principalmente co' baroni, a' quali imponeva di grosse taglie per il mantenimento di se, delle sue squadre, e pel largo sovvenimento dei poveri. Onde il nome di questo celebre masnadiere restò a cuore della plebe, e il suo fare passò poscia in proverbio: *Arrubbari e fori limuosina cuomu Testalonga:* Rubare e far limosina come Testalonga » [1].

Ho sul tavolo vari libri che parlano del Testalonga: alcuni di essi concordano con il proverbio, e lo dipingono tenero pei poveri e pei derelitti; altri tacciono affatto questa specialità del bandito.

Tra questi ultimi abbiamo per primo il marchese di Villabianca, scrittore sincrono e appartenente alla classe maggiormente perseguitata dal Testalonga: il quale si limita a dire che costui nel rubare non fu tanto avido, nè sanguinario [2]. Siegue il Di

---

[1] Dal *Programma di associazione alla storia documentata della città di Caltanissetta condotta dal sec. VI avanti G. C. sino al presente anno 1867, che pubblicherà il sac.* GIUSEPPE FALDUZZA canonico secondario di questo duomo, e professore di 3ª ginnasiale nel regio liceo « Ruggiero Settimo » 1867. Caltanissetta, stab. tip. dell'Ospizio di Beneficenza: in 4, pp. 47. Vedi a pag. 39.

[2] *Diario palermitano di* FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANO MARCHESE DI VILLABIANCA *dall'anno 1759 all'anno della XV ind. 1766 e 1767* dai manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq D 95-96; forma il vol. XIII (XVIII della *Biblioteca stor. e letteraria di Sicilia*) dei *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* pubblicati sui manoscritti della Bibl. com. per cura di GIOACCHINO DI MARZO, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore 1874, pp. 272-274 e 299-308.

Blasi abate benedettino e contemporaneo del Testalonga, il quale nella *Storia dei Vicere* ce lo mostra come un ladro ordinario [1], mentre nella *Storia Civile* ha la cura di osservare che Testalonga non era avido di sangue [2]. Il Ferrara poi scrive sbadatamente che Testalonga « più che di uccidere era vago d' imporre contribuzioni *alle popolazioni*, di spogliare i ricchi, e di fare generosità *capricciose* dello spoglio [3]. In fine il Maggiore [4], il Lanza [5], il Sanfilippo [6], il Passalacqua [7], il Piola [8], il Mortillaro, e le mie *Notizie storiche su Casteltermini* [9] dipingono inesattamente il Testalonga un ladro ordinario , e così pare che questi scrittori vogliano dar la mentita al proverbio.

Se non che altri elementi abbiamo a conforto del proverbio

---

[1] *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia scritta dal regio storiografo* GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI e GAMBACORTA, abate benedettino. Tomo III, parte II. In Palermo MDCCXCI, dalle stampe di Solli, lib. IV, cap. XX, pag. 36-39.

[2] *Storia del regno di Sicilia dall' epoca oscura e favolosa sino al 1774 di* GIOVANNI E. DI BLASI, seguita da un' Appendice sino al 1860. Vol. 3°, Palermo, tipografia di Pietro Pensante, 1864; lib. X, sez. II, cap. 1, pag. 437-438.

[3] *Storia generale della Sicilia del prof. cav.* A. F. FERRARA. Storia civile. Parte V, tomo V. Palermo, presso Lorenzo Dato, 1832, op. 261-267.

[4] *Compendio della Storia di Sicilia di* PIETRO SANFILIPPO canonico della metropolitana chiesa di Palermo, Ottava edizione corretta ed accresciuta dall'autore. Pal., Fratelli Pedone-Lauriel editori, 1862, capo XXV, pp. 362-363.

Roberto e la sua famiglia ovvero Letture per fanciulli siciliani di PIETRO SANFILIPPO. Vol. secondo. Palermo, presso Giuseppe M. Mira, 1850: decima sera, pp. 257.

[5] *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servire d' aggiunta e di chiosa al Botta di* PIETRO LANZA principe di Scordia. Palermo, stamperia di Antonio Muratori, 1836, lib. V, pp. 429.

[6] *Memorie Patrie* di GIULIANO PASSALACQUA da Salemi, collaboratore corrispondente della Statistica letteraria delle due Sicilie. Palermo, stamperia Marsala, 1846, parte II, pag. 187.

[7] *Griddu o lu sbannutu sicilianu. Canti XII di* CARMELU PIOLA. Palermu stamperia di Carmelu Piola, 1861, p. VIII.

[8] *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo raccontate da* VINCENZO MORTILLARO marchese di Villarena. Seconda edizione. Palermo, stamperia di Pietro Pensante, 1866; Leg. XXII, pag. 168.

[9] *Notizie storiche su Casteltermini* cit., vol. II, cap. V, p. 489.

medesimo; e per primo un canto che ci viene dalla stessa fonte dalla quale provenne il proverbio, cioè dal popolo che, come si sa, è sagacemente osservatore ed imparziale. Questo canto, parlando del Testalonga e dei suoi compagni, dice che una volta

« Gran massa di furmentu
e grana chi pigghiaru!
li dettiru a li poviri
nenti si nni lassaru.
Lu Ninu Testalonga
a ddi poviri dicia:
— Eu levu a chiddi ricchi
ch' hannu la barunia;
a vui ca siti poviri
campati 'ntra lu stentu,
mangiati, stati alleghiri
vi fazzu cumprimentu!
Vidennu chiddi poviri
chist' attu miritoriu:
— Li Santi l' ajutassiru!
L' Armi di prjatoriu! »

E poi narrando l'ultimo assalto, che precesse la cattura del Testalonga, gli fa dire, volto al compagno suo che voleva reagire:

« — lu cchiù sparari è 'nnutili
mi accascanu li vrazza!
Nun su micidiaru;
sti poviri surdati
su genti di cumannu
hannu figghioli e matri! » [1]

Viene in secondo il buon pievano di Cianciana, Vincenzo Sedita [2], contemporaneo ed ammiratore delle virtù del Testalonga,

[1] *Leggende popolari siciliane in poesie raccolte ed ordinate da* SALVATORE SALOMONE-MARINO. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1880; Leggenda XXXIX: Testalonga, pp. 245-260.

[2] Veramente prima del Sedita vi fu GIACOMO URZI da Catania, che nel 1767 mandò alle stampe in Catania, per Bisogni la « *Rilazioni di la Vita, Campagna e Morti di Antuninu Di Brasi, alias Testalonga e Cumpagni: Cumposta in terza rima siciliana;* ma io non ho potuto avere sott' occhio questo libretto, citato dal SALOMONE-MARINO nelle *Leggende* sudette, p. 260.

pel quale nel 1764 volle scrivere un poemetto in quattro canti, che rimasto inedito, è ora da me posseduto in doppio esemplare [1]. Ivi il poeta, fra le molte altre specialità, narra che una volta Testalonga:

« Sappi d' attornu d'iddu ija girannu
Na manu di Larruna indigni e rei,
Chi senza garbu davanu malannu
Pri pocu grana a poveri plebei,
Munt' a cavaddu l'assalta e sbaraglia ecc.
. . . .
. . . . e poi forti suspira
— E quannu stu scuncertu livirassi?
Sempri contra l'afflitti si raggira
Ogni latru, e li ricchi fannu grassi?
D' ora 'nnavanti guardativi avari « (c. I, 8 e 9).

E poi gli fa dire ancora:

« Iu fazzu riccu ad ogni puvirettu
C' un sulu miu cumannu, e cu un vigliettu » (1, 36)

E poi ancora:

« — Giovi mi manna 'ntra stu bassu munnu
Pri rifurmari certa liggi ingiusta
Sempri li latri chi su stati e sunnu
Annu arrubbatu a cui nun avi susta;
E voli ch' arrubbamu nautri invitti
Li ricchi avari, lisinanti e stritti » (I, 39) ecc. [2]

Come il Sedita, così il Linares consacrò al Testalonga un libretto, nel quale la tradizione popolare è pienamente confermata, di che si può vedere in varie parti del racconto, e nel seguente brano che stralcio dalla Prefazione. « Il masnadiere di Sicilia,

---

[1] Del Sedita ho scritto qualche notizietta nelle cit. *Not. stor. di Casteltermini*, tomo II, pp. 566 e 601: *La circoscrizione territoriale di Cianciana* ecc. Girgenti, 1877, pp. 115 e 126: e nell' opuscoletto: *Per le nozze Lippi-Mango*. Palermo, tipografia Corselli, 1888, pp. 6 e 7.

[2] *L'avventuri di lu zu Antuninu di 'Brasi aljas Testalonga latru celebri ni la Sicilia*. In Girgenti MDCCLXXIV. Questo inedito lavoro è in 4 canti e 250 ottave. I due esemplari, l'uno del sec. XVIII, l'altro del sec. XIX trovansi nel vol. 29. della mia *Raccolta di lettere e scritture*.

diremo quello che vi presento, è un essere assai singolare. Coraggioso per indole, feroce per bisogno, aspro per costume, fiero e selvaggio, egli fa guerra aperta a' ricchi avari ed ai potenti. Pronto al bene come alla colpa, voi lo vedrete accorrere in soccorso dell'orfanella e del povero oppresso » [1].

Finalmente il Salomone-Marino, avendo avuto l'agio di consultare e la storia scritta e la orale del popolo, scrive colla consueta sua esattezza, che il Testalonga « taglieggio e rubò i ricchi, e la preda partiva ai suoi ed ai poveri massimamente, per se quasi nulla trattenendo; rifuggiva dal sangue ecc. » [2].

XIV. **La raccolta della neve in Sicilia** (1873).

Il sig. Pietro Cattani da Diaceto pubblicò un libro *Sulla economia agraria praticata in Sicilia, nozioni, costumi, usi della sua grande agricoltura* [3], nel quale sono raccolte le pratiche tradizionali e per dir così i misteri della vita campestre della cultura a latifondo dell'Isola; libro scritto con intendimenti agrari, ma che in fatto riesce un vero ed interessante trattato del Folk-lore agricolo della Sicilia, e sul quale è fotografata la vita di tutte le persone che fra noi si addicono alla grande cultura dei nostri feudi. Difficile per me lo spigolarvi, perchè dovrei riportare qui l'intiero libro, e non è questo l' intendimento di questi miei *Aneddoti e Spigolatare.* Però non posso tralasciare di trascrivere quella parte, che riguarda l' arte antica di raccogliere e conservare la neve nelle alture delle montagne, arte tutta d'indole ciclopesca primitiva, e forse ora per la prima volta descritta.

Il Cattani, dopo avere parlato della neve in genere, e della sua utilità, passa a discorrere della « Disposizione delle neviere» e della « Conservazione della neve » in questo modo:

« La neve, destinata a conservarsi, è quella che invade le

---

[1] *Il masnadiere siciliano, Racconto di* VINCENZO LINARES. Palermo, stamperia di Francesco Lao, 1841.

[2] *Leggende popolari siciliane* sopra citate, p. 259.

[3] Palermo, stabilimento tipografico Lao, 1873, in 8, pp. 280.

nostre più elevate montagne nel mese di marzo. Siccome però potrebbe succedere che in alcuni anni non cadesse neve in quel mese, non si trascura mai in febbraro di farne una discreta provvista, lasciando bensì la maggior neviera pronta a ricevere l'ultima neve di marzo, che l' ultima sarà destinata a smaltirsi alla sua volta.

« Le nostre neviere sono disposte sulle più alte cime dei monti in relazione della maggiore o minore elevazione del territorio che sovrastano: questa elevazione delle neviere decide della loro maggiore o minore durata, e quindi dal loro anticipato o postergato consumo. Quando l'annata è abbondante di neve, anche le neviere basse si trovano colmate, e provvedono le città più approssimanti nei primi mesi di primavera, non potendo conservarsi per la stagione estiva; quando però la neve si riconcentra per cause atmosferiche alle sole montagne elevatissime di Polizzi, Corleone, Piana dei Greci, allora la neve viene molto stentata, e le provincie di Palermo e di Girgenti, prima dell' attivazione delle macchine da ghiaccio, ne sentivano penuria, la provincia di Girgenti massimamente.

« Le neviere di maggiore importanza le abbiamo adunque esaminato, esse sovrabbondano di neve, e suppliscono a tutte le richieste sino all' esaurimento del consumo annuale senza difettarne.

« La disposizione interna delle neviere trovasi nello stato di natura; esse non hanno subito altro lavoro, se non l'escavazione in grande proporzione, secondo l'accidente del suolo sottostante, che deve avere il livello d' evasione della fogna praticatavi al suolo appositamente selciato, e che ne tramanda la liquefazione. Ogni anno le neviere vengono ripulite a tempo opportuno, e vi si trasporta una quantità di paglia di grano, quanto più trita sia, disposta in modo da non potersi bagnare, ove non vi sia un locale per conservarla, dovendo essere pronta al momento di raccattare la neve, come si vedrà.

« Il raccattare e sapere conservare la neve è una specialità di certi individui che vi si addicono; essi hanno la stessa perseve-

ranza nello aspettare la buona neve, che loro conviene, per lo meno uguale a quella che vi mettono i nostri mandriani a pregare S. Pasquale a non farne punto venire, assistenza primitiva e quasi di ghiaccio.

« Fatto in tal guisa il primo suolo, si ripete l'operazione, e si fa il secondo, ed a seconda dell' ora più o meno tarda, si comincia altra fossa, senza però compirne alcuna, lasciando che il freddo della notte rafforzi la coesione, formandone unico masso.

« Venuta l'ora della partenza, esaurita ogni provvista, l'intiera brigata, dopo avere fatto poco più poco meno quattr' ore di lavoro, scende nel paese, salvo a ritornarvi la dimane se il tempo sarà sereno, non nebbioso, e disposto alla neve; sarebbe una gita perduta non solo a disagio del *nevajuolo*, per la corrispondenza della mercede, ma a grave pericolo della ciurma, esponendosi ad una nevata in piena montagna. D' altronde tutti sulle montagne hanno l'istinto della neve, e non si avventurano mai, se non con fiducia.

« Il secondo giorno saranno ripetuti i lavori del primo, e le fosse si potranno chiudere: e siccome la larghezza superiore delle neviere lo permette, così il lavoro delle masse, viene disimpegnato dalle due bestie, che si mettono a fare correre in quel recinto come se si trattasse della trebbia, e dopo avere, per quanto sia stato possibile, fatto pigiare a quelle bestie, quella massa liquefattasi, sara nuovamente colmata con altre pale di neve, e così ripigiata a braccia d' uomini, sino alla totale liquefazione, lasciando all'atmosfera la cura del susseguente congelamento.

« Dopo parecchi giorni il *nevajuolo* si prende la cura di ricuoprire le neviere d'uno strato di paglia, per quel che possa valere tale covertura.

« In questo stato le neviere rimangono intatte sino al punto della richiesta della neve, la quale viene tagliata in masse quadre del peso di Chilogr. 150 per una, che riposte in balle di tela corrispondenti, vengono caricate e schiena di mulo nel peso complessivo di Chil. 300, viaggiando di notte per attuarne meno dove stanno i loro greggi.

« Primo pensiero del *nevajuolo* sarà, venuto il mese di febbraro, appena sveglio, vedere se c'è neve in paese, e non contento va fuori di casa per guardare le montagne. Finalmente il bel giorno arriva, e subito fa bandizzare per in giù e per in su, ravvisando tutti coloro che vogliono andare con lui alla montagna per raccattare neve. Lira una a testa, pane e vino a piacere. — Tutti i lavoranti sono in paese, quindi in un momento vede la sua strada ripiena di gente oziosa, che aspetta la partenza per la montagna.

« Il *nevajuolo* ha già messo in ordine il pane, il vino, le mazze; ha caricato i suoi due muli maschi: si è messo i suoi arnesi di pelle; non ha trascurato di prendere lo schioppo. Prssciegliere una cinquantina di lavoranti fra i più giovani e robusti; fa loro prendere un boccone ed una sionta di vino; affida le bestie a due più capaci, ed eccoti partire l' intiera brigata festosa su per la montagna.

« Giunti colà dopo una marcia sulla neve di più di due ore per la più breve delle scorciatoje, e non senza gli episodii più o meno speciali alla circostanza, ed agli accidenti del suolo, il principale divide la sua ciurma in due brigate: una per l'interno delle neviere, l' altra per la montagna a fare palle di neve di gran mole riducendole colla propria rotazione a furia di braccia all'orificio della fossa.

« Appena stesa al suolo ed alle pareti immediate la paglia destinata a diminuire l'infiltramento della neve, e agevolarne la conservazione, le palle vengono precipitate giù in fondo alla fossa, sino all'altezza di due metri circa, ed allora scendendovi un sufficiente numero di braccianti, cominciano con le mazze di legno a battere a tutta forza quella massa, sino al punto di fondersi, e la si lascia in questo stato.

« La neve non oltrepassa il prezzo di L. 12,75 il carico, qualunque esso sia, posta in montagna » [1].

[1] P. CATTANI, *Su l'economia agraria* cit.. pp. 175-176.

Questo tratto del libro del Cattani è stato pure trascritto negli *Annali di agricoltura siciliana, nuova serie*, di GIUSEPPE INZENGA. Vol. quarto, Palermo, Ufficio tip. di Mich. Amenta, 1872, (fasc. 48 di giugno 1873), pp. 310-313.

XV. **La caccia dei gufi in Ustica** (1869).

« Un gran numero di Gufi palustri [1] arrivano in ottobre e novembre nell'amena isoletta di Ustica, e s' appiattano nei folti mucchioni del bosco o fra i più alti filari di fichi d'india. In cotali stazioni essi sono oltremodo grassi e raggiungono sovente il peso di mezzo chilogramma l' uno. Gli Usticani ne vanno oltremodo ghiotti, e loro fanno un' attivissima caccia, sia per mangiarne le carni, o per trarne il brodo per la zuppa, che a dir vero non è di pessimo sapore.

« Un'altra graziosa specie di gufo, l'Apile [2], giunge in grandissima copia nel mese di ottobre in Ustica, e si rintana di mezzo ai più folti alberi di carrubbe e di fichi d'india. È singolarissima la caccia che ne fanno gli Usticani. Valendosi dell' istinto che hanno questi uccelli di tenersi immobilmente appiattati nel più folto delle piante, essi lor si accostano con precauzione, e scortili, li uccidono con sassi, bastoni appuntati, spiedi o con piccole schioppettate a brucia-pelo, cariche di semplice arena, ripetendo sovente anche il tiro, senza che talvolta questi stupidi uccelli, od i loro compagni rintanati a poca distanza, se ne mostrino impauriti, e tentino di fuggire.

« Abbenchè non torni sempre agevole scoprire questi uccelli nei loro nascondigli, pure tanta ne è la copia in certe giornate in cui spira il levante, che i pratici cacciatori del paese giungono a prenderne da 20 a 30 individui per mattinata ».

E parlando di Ustica ci piace ricordare come ivi « i Passeri [3] mancano del tutto. Pochi anni addietro essi vi vennero completamente distrutti mediante una taglia che quegli isolani imposero su loro, temendo potessero danneggiare i seminati; nulla pensando alla copiosa serie d'insetti che per cotale distruzione dovette necessariamente ingenerarsi e prosperare nell'isola » [4].

---

[1] *Asio brachyotus*, GERBE. *Otus brachyotus*, BOIE. *Cuccazzu* (Ustica).

[2] *Scops Aldrovandi*, WILLUGH. *Ephialtes Scops*, K. BL.

[3] *Passer salicicolus*, BP. EX VIEILL. DODERLEIN.

[4] P. DODERLEIN, *Avifauna* cit., pp. 324, 329.

XVI. **La Caccia dei Rondoni e dei Taffetti nel Modenese** (1865).

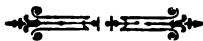
Scrive il Doderlein che « il Rondone [1] è comunissimo in tempo d'estate nel Modenese. I Rondinetti da nido sono ricercatissimi da quei gastronomi, ond'è che in molti paeselli di montagna vi è l'uso di praticare adatti fori nelle pareti esterne delle colombaie e dei campanili, per invitare i Rondoni a nidificarsi, e poscia impossessarsi dei nidiacei, raggiunto che abbiano un conveniente sviluppo.

Pei Tuffetti poi dà questa speciale notizia, cioè che nel 1869 vennero portati sul mercato di Modena una sessantina di tali uccelli di vario sesso ed età, presi colle reti nelle acque del Po » [2].

(Continua) GAETANO DI GIOVANNI.

---

[1] *Cypselus apus*. — *Rundón* (Mod. e Bol.) DODERLEIN.

[2] P. DODERLEIN, *Avifauna* cit., pp. 148 e 273.

« UN UOMO BRUCIATO E POI RIGENERATO ».

LÉGENDE SERBO-CROATE.

'*Archivio per lo Studio delle Tradizioni popolari* a eu déjà l' occasion de parler de la légende d' un saint brulé et puis régénéré. M. R. Koehler *(Leggenda di un sant' uomo bruciato e poi rigenerato*, Archivio, II, 117-120) et M. Finamore (*Una leggenda abruzzese,* ibid., 207-210) avaient donné les variantes de cette légende, trouvées en Lithuanie, en Bretagne et en Italie.

Nous completerons cette collection par l' indication d' une variante *serbo-croate*, que nous trouvons dans le recueil de contes populaires de Varazdine et ses environs *(Narvdne priporjesti u Varazdinu i okolin)* de M. M. Kracmanov Valjavec, dont la nouvelle édition est parue en 1890 (Zagreb-Agram). Il nous parait que dans cette version de la légende la raison de l'auto-carbonisation du héros est mieux motivé, que dans les autres. La variante croate nous permet de rattacher la légende du sainte brulé et puis régénéré au grand cycle des légendes du St. Julien, assassin fatal de ses parents.

Voici la traduction de la légende croate:

« Il y avait autrefois un roi qui longtemps n'avait point de

fils. Enfin le fils lui naquit, dont il était très content. Il ordonne de grands festins et recevait tous ceux qui venaient. Entre autres vinrent deux mendiants; ils eûrent à manger et à boire et une grange à coucher. Vers la fin de la nuit la porte de la grange s' ouvre et trois femmes entrent dédans, vêtues en blanc. C'étaient les *Souyénitzé*, les fées qui donnent le sort aux nouveaux-nés [1].

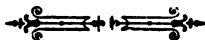
La première de ces Souyénitzé ordonne: « Que deviendra cet enfant? qu' il soit soldat! » — La deuxième ordonne: « Non, qu' il soit général! » La troisième ordonne: « Non, mais quand il aura 22 ans, qu' il tue sa mère et son père! »

Le matin les mendiants se lévèrent, mangèrent et entrèrent dans la maison, où ils dirent: « Ah, ah, si vous saviez ce que signifient tous ces festins, vous auriez pleuré! » Ils demandèrent au roi la permission de lui reconter ce qu' ils savaient, et lui dirent tout. Après celà la mère pleura toujours sur son fils.

Quand ce fils devint grand, il demanda à sa mère; pourquoi elle pleurait? Celle ci lui dit, qu' il doit assassiner ses parents. Alors le fils dit: « Oh, non, je ne les assassinerai pas! »—Depuis cela il ne pensait qu' aux moyens d' éviter cet assassinat des parents; il quitte sa maison, va dans une forêt pour s' y bruler, afin qu' il ne puisse assassiner ses parents. Il allume du bois, prend courage et saute dans le feu et il y fut brulé. Mais son coeur resta intacte et gisait comme respirant. Par ce chemin passa une riche fille, aperçu ce coeur et en aspira l'odeur et de là accoucha un fils. Ce fils devint grand et alla s' établir dans l' endroit, ou vivaient ses premiers parents. Un soir, quand il fut absent de la maison, on lui a dit qu' il y avait des voleurs dans sa maison. Il revient vite, prend un sabre et se met à férir sur le lit, où étaient couchés ses premiers parents, le roi et le reine, et ainsi les tua. Ainsi il a éxécuté ce que lui a été prédit.

M. DRAGOMANOV.

---

[1] Le nom de ces *Suuyénitzé* ou *Soudénitzé* provient du mot slave, *soud*—. jugement.

LA POESIA POPOLARESCA

NELLA STORIA LETTERARIA [1].

ERRÒ conto, in questa storia, d' una divisione che la critica considera ormai come essenziale, cioè di quella duplice corrente poetica, la *letteraria* (cortigiana, dotta, o artistica) e *popolare* o *popolareggiante*, che si svolgono a varia distanza fra loro, attraverso i secoli della nostra letteratura, a volte allontanandosi, fino a perdersi di vista, a volte confondendo insieme le loro acque. Alla seconda di queste correnti volgeremo più specialmente il nostro sguardo e per parecchie ragioni che qui non è il caso di dire, per tutte quelle ragioni che sono inerenti alla natura stessa della poesia popolare e che primo intese ed applicò alla nostra letteratura delle origini Claudio Fauriel, il degno amico di Alessandro Manzoni.

[1] Il nostro egr. collaboratore, prof. Vittorio Cian, che insieme col dottor Pietro Nurra ha dato fuori il 1° vol. di una raccolta di *Canti pop. sardi* (*Curiosità pop. trad.*, vol. XI. Palermo, 1893), come Libero Docente di Letteratura italiana all'Università di Torino ha iniziato colà un « Corso sulla poesia storico-politica italiana sino al rinascimento ». Il dì 13 Dicembre 1892 lesse la *Prolusione* a quel Corso, la quale, ora che è stampata (Torino, Clausen 1893), viene giudicata degna del plauso che ebbe allora. Il Cian consacra belle parole alla poesia popolare, e l'*Archivio* crede di rispondere a un desiderio dei suoi Lettori riportandole nelle sue pagine. (I DIRETTORI).

Per un'altra ragione ancora, cioè pel carattere di maggiore schiettezza, dignità, *italianità* che la nostra Musa popolare rivela in tutti i tempi (ma in alcuni in modo speciale, cioè dal Rinascimento in poi) in confronto alla Musa lisciata, civettante nelle Corti principesche, nelle anticamere pontificie, nelle sale delle Accademie. Spesso la produzione poetica, popolare e popolaresca ci compenserà di molte deficienze, dei vizi e brutture dell'altra; ci mostrerà come certe affermazioni che si ripetono ancor oggi in certe storie letterarie e dal pubblico grosso, circa il servilismo, l'abbiezione scettica, quasi cinica, di tutto il popolo italiano, anche nei periodi più tristi della nostra storia, sieno da respingersi come esagerazioni ingiuste e dannose.

E come ci parrà bello e forse non inutile studiare la storia nella poesia del popolo, osservare le trasfigurazioni, a cui essa è andata soggetta e fra le mani del popolo e fra le mani dei letterati, rilevare quella ch' io direi la diversa estetica della storia negli uni e nell'altro; così sembrerà istruttivo e dimostrativo l'avvertire anche pei tempi più tardi quello che abbiamo avvertito pel periodo medievale. Vedremo cioè che una storia così varia, così colorita, spesso grandiosa delle grandiosità che viene dalla sventura, talora tragicamente agitata, tale altra così bassamente comica e piccina, diede (salvo poche eccezioni e queste in gran parte fra i poeti di popolo) dei prodotti esteticamente meschini, terribilmente vuoti, monotoni, freddi.

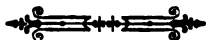
E perciò, allorquando un senso di noia e di disgusto c'incolga e le ragioni della materia ce lo permettano, ritorneremo volentieri alla rozza ma ingenua poesia che un giorno saliva su dalle vie, dalle piazze, dai fondachi agli orecchi degli arguti notai scioperanti tra i gravi protocolli o dei magri stampatori della *letteratura ad un soldo*; e la seguiremo questa poesia sino al punto in cui per essa la storia si trasforma in vera leggenda. E, senza invadere il campo del *folk-lore*, non ci arresteremo talora neppure dinanzi a questi prodotti naturali altamente preziosi.

Ciò sa bene oggi la critica che, come ho già accennato, attribuisce tanta importanza alle leggende del popolo e che della

poesia e della leggenda storica popolari si vale come di documenti storici umani, come di materiali indispensabili a chi voglia tessere la storia psicologica d'una nazione. E ciò mostrava di sapere assai bene Arrigo Heine, l' umorista impareggiabile, il bizzarro ed originale poeta sorto a mirabile altezza di tra le rovine di quel romanticismo, che fra i molti e grandi meriti ebbe quello insigne di nobilitare e pregiare la poesia e le leggende e le letterature tutte del popolo.

Il cesellatore dei *Reisebilder*, parlando della leggenda, aleggiante ancora fra i monti del Tirolo, intorno all'eroica figura di Andrea Hofer, esclamava: « Strani capricci del popolo! Esso domanda la sua storia e non allo storico: esige non la fedele esposizione dei nudi fatti, ma i fatti li vuole scomposti nell'originaria poesia, donde scaturirono ». E aggiungeva: « Ciò sanno i poeti, e non senza una certa secreta compiacenza dannosa, plasmano arbitrariamente le memorie popolari, forse a scherno delle storiografie superbamente aride e delle pergamene d' archivio ». E finiva proprio così: « La storia non è falsata dai poeti ».

Lasciamo pure lo scherno che oggi, mercè la cresciuta coltura e il più diffuso spirito critico, nessun poeta serio oserebbe rivolgere all'ultimo degli storici o dei ricercatori d' archivio — i nostri poveri topi di prima! Ma è certo che neanche il libro informato alla critica storica più severa, ricostruito faticosamente, ingegnosamente coi materiali d' archivio e di biblioteca, ci dà o può dare tutta quanta la storia. Ne rappresenta, tutt' al più (ed è gia molto), i tratti esterni fedeli, lo scheletro; ma le carni e i colori e lo scintillare dello sguardo nelle « cave occhiaie » e i palpiti e i fremiti della vita interiore, tutto questo va attinto ad altre fonti, specialmente alle tradizioni e alla poesia stessa del popolo. Di qui, ripeto, l' importanza che lo studio della poesia storico-politico, nei suoi riflessi popolari, acquista anche come sussidio efficace, indispensabile anzi, alla critica storia e alla storia propriamente detta.

V. Cian

SAN PAOLINO III.

E LA SECOLARE FESTA DEI GIGLI IN NOLA *(Prov. di Caserta)*

Nola, 21 Giugno 1891.

UESTA popolarissima festività di San Paolino, compatrono di Nola, ricorre domani e sarà celebrata con grande pompa nei giorni di sabato, domenica e lunedì prossimi.

Le tradizionali macchine denominate *gigli*, più che mai pomposamente addobbate, resteranno per le due sere di sabato e di domenica innanzi alle abitazioni di coloro che per divozione le costruirono. Presso ciascuno *giglio* si eseguiranno concerti musicali, spettacoli di fuochi pirotecnici, e splendide luminarie. Alle ore 10 i *gigli* si troveranno tutti riuniti in piazza del Duomo, per ricevere la benedizione dal vescovo, e dopo saranno trasportati al seguito della processione per le vie principali della città, al suono di tutte le bande musicali e con getto di fiori e confetti. Alle ore 7 di sera, in chiesa, vesperi solenni a grande orchestra. Lunedì, alle 8 del mattino i *gigli* saranno di nuovo trasportati in piazza del Duomo, ove rimarranno poi fino al mattino di martedì. Alle ore 7 di questo giorno, altro pontificale a grande orchestra, e alle ore 6 di sera vesperi solenni. Poscia la statua del santo sarà trasportata processionalmente. Alla sera spettacolo di fuochi pirotecnici in piazza del Duomo, luminarie e musica.

E ora, dopo il programma, mi piace riferire qualche cosa intorno all'origine della festa.

Molti storici del settecento, e il Remondini in particolar modo, raccontano che nel 431 i Vandali, divenuti già potenti per mare e per terra sotto il re Genserico, fecero una scorreria nelle nostre provincie, e saccheggiarono questa città, dove trassero schiavi fra gli altri cittadini, l'unico figliuolo di una povera vedova. Era allora vescovo di Nola san Paolino III, ed a lui si rivolse l'afflittissima vedova, onde per carità le volesse somministrare il prezzo per redimere dalle mani del re il diletto figliuolo. Nulla più aveva il buon pastore, perchè, osserva il Remondini, *vir Domini Paulinus cuncta, quae ad Episcopi usum habere potuit, captivis indigentibus largitus erat*. Le esibì pietoso allora ciò che solo eragli rimasto, vale a dire la sua propria persona, ed infatti se ne andò schiavo in Africa in luogo del giovane. Colà fu presto riconosciuto per quel vescovo miracoloso che era, e tenuto in grande estimazione.

Un giorno il Re gli chiese che bramava; e sentendo che null'altro eragli a cuore che la libertà degli schiavi della sua città di Nola, li fece subito ricercare per tutta l'Africa, e lo rimandò libero e glorioso con essi sopra navi cariche di frumento.

Si sparse appena per la città di Nola la giocondissima novella, che tutta la popolazione gli mosse incontro festante, ciascuno provveduto di mazzi di fiori innestati a bastoni o a pertiche.

Gli artigiani, con insolita gioia, senza badare ad altro, di lor botteghe frettolosamente uscendo in quell'abito che si trovarono, e con quello strumento del lor mestiere, che in mano avevano, corsero a riverire il loro vescovo, ed abbracciare i parenti ed amici che, liberi, il santo prelato rimenava alle loro proprie case. Ed a perpetua festevolissima rimembranza dell'incomparabile giubilo, che provò la città e la chiesa nolana in sì felice occasione, costumò di poi e l'osserva anche ai dì d'oggi di fare nel 21 di giugno solenne processione, nella quale portano alcuni artefici certi Meaï, o Gigli, come volgarmente son detti, e con certe macchine in forma di globi, di piramidi, di navi, e simili altre

cose, tutte adorne d'innumerabili garofani, tra quali è situata la particolare insegna di ciascheduna di quelle arti, che la fanno.

Nei primi tempi la festa fu celebrata confusamente senza gusto e senz'ordine; ma dopo migliorò di molto, e gli artigiani che si facevano iscrivere per costruire i così detti *Gigli*, ebbero financo uno statuto con regole determinate e diritti di precedenza. In sul principio i capi d'arte portavano dei bastoni infiorati e abbelliti da nastri, ma i bastoni furon poi sostituiti da piccole costruzioni in legno adorne di fiori, che si trasportavano in chiesa. In seguito le costruzioni in legno assunsero forma di obelischi, ed ecco i famosi *gigli* di oggi.

Queste macchine di legno sono alte dai 20 ai 25 metri e larghe alla base 4 metri, e ognuna di esse pesa un 60 quintali all'incirca. Lanciano al cielo la loro punta piramidale, e sono solide così che vi possono salir sopra fino a venti persone senza pericolo alcuno. Poi le macchine si *vestono,* cioè si abbelliscono di banderuole, colonnine, statuette, rilievi, ornati a colori ricchi e smaglianti, tanto da parere e sono di una costruzione architettonica meravigliosa. In alto della piramide si libra una statua, santo o angelo che sia, a grandezza quasi naturale, e sui corpi avanzati salgono dieci o venti persone di musica. Ed allora, nel giorno della festa, al suono di cento musiche, al gridìo di tutto un popolo pazzo di gioia, un gruppo di trenta, di quaranta persone, piene di fede e di entusiasmo, noncuranti del sudore che gronda dalle loro fronti, e del sangue che spesso cola dalle loro spalle, prendono sugli omeri ciascuna di quelle macchine, la fanno ballare per un'ora e forse due ancora, e poi la trasportano per tutte le vie, si soffermano ad ogni bottega, mentre lo sparo dei mortareti vi assorda gli orecchi, e i preti vanno salmodiando per la città. E subito scoppiano uragani di applausi; le donnicciuole piangono, i monelli strepitano, le campane suonano a gloria, e dai balconi, dalle finestre, dalle logge vien giù una pioggia di fiori, di confetti, di cartellini multicolori.

G. De Mattia.

MISCELLANEA.

La vigilia della festa di S. Pietro in Palermo.

RIMA d'ogni altro, S. Pietro è un santo simpatico, giacchè i santi non godono tutti la medesima simpatia. Quella sua qualità di uomo di mare, di povero pescatore, e quindi di persona semplice e buona, lo fa amare di più; specialmente dal popolo, che ogni anno lo festeggia in maniera speciale.

Le *chiavi* sono una caratteristica della festa, e i dolcieri ne vendono per tutto il mese di giugno ai babbi che li regalano ai figliuoli, e ai giovanotti che li offrono in dono alle fidanzate.

Una ragazza che non riceva la «chiave» dal suo promesso sposo non può aver dell'affetto per lui — sarebbe una trascuratezza imperdonabile da parte di un giovane che rispetti la sua fidanzata. .

Gli onori al santo si tributano alla vigilia, di notte, in faccia al mare calmo e fragrante.

Una volta, il golfo, la sera di S. Pietro, offriva uno spettacolo fantastico, con una miriade di barche illuminate alla veneziana e liete di canti e di suoni. Dai balconi e dalle terrazze in riva al mare splendevano gaie luminarie di lampioncini a colori. Lungo la spiaggia che si estende dalla Cala fino a S. Lucia era un allegro frastuono di popolo aggirantesi tra le tavole verdeggianti di alghe e cosparse di frutti di mare.

Ora, come tutte le tradizionali consuetudini popolari, la festa ha perduto il suo carattere allegro e pittoresco: non più barche, non più luminarie, ma resta un solo divertimento, quello che non cangia mai per volgere di tempi — la volgare soddisfazione del ventricelo, i capricciosi allettamenti della gola.

Il 28 Giugno i ricci, le ostriche e tutte le leccornie marine fecero le spese della festa, insieme ai *cacciotti*, alle lumache, ai *moscardini* e ad ogni altra roba mangereccia di circostanza.

Tutto il rione di San Pietro era in festa, da Piedigrotta a porta S. Giorgio, rigurgitante di allegre brigate che cantavano innanzi gli usci di casa.

Ogni buon marinaio mangiò la sua tradizionale *caponatina* e bevve il suo litro di vino in onore del santo patrono.

Fino alle 5 del mattino, quando il sole si levò trionfale sull'orizzonte, avvampando intorno l'immensa distesa di mare e di cielo, i devoti di S. Pietro danzavano e cantavano all'aperto, lungo la spiaggia.

A poco a poco i lumi si erano spenti e la folla erasi diradata.

I primi rumori del giorno si confondevano stranamente con le ultime stanche note della veglia.

Finalmente della vigilia di S. Pietro naufragava ogni ricordo in un sonno turbato dai disturbi di una laboriosa digestione [1].

L'Avemmaria della Befana.

Carissimo Sig. Pitrè,

Il Manni nell'*Istorica notizia dell'origine e significato delle Befane*, che Ella ebbe il buon pensiero di ristampare nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio* (vol. XI, p. 490 e segg.) ricorda al paragrafo VIII queste credenze del tempo suo, relative alla vigilia dell'Epifania: che sul punto della mezzanotte acquistano loquela le bestie; che alla stess'ora ogni cosa possa trasformarsi in un'altra; che la Befana scenda per la gola del camino nelle case a portar regali ai bambini, oppure a forar loro il corpo: « ad evitare il qual male il rimedio è trovato di mangiar fave, lo che si usa tuttora da molte persone in quella sera e siccome il porsi un mortaio sul corpo ed il pregare buon evento per via di un'orazione apposta, detta l' Avemmaria della Befana, compagna del Paternostro di San Giuliano per trovar buono alloggio ».

Lasciando da parte la prima di queste superstizioni, derivata probabilmente dagli spettacoli sacro-profani che si celebravano ai primi dell'anno, nel Medio-Evo, come il *Festum asinorum*, dove il giumento prendeva la parola, e la seconda che ebbe origine dal miracolo di Cristo alle Nozze di Cana (V. le mie *Befanate del Contado Lucchese*, paragr. I) riferirò una canzoncina fanciullesca, che credo si possa identificare coll'Avemmaria della Befana, rammentata dal Manni. Fu pubblicata da A. Straccali e S. Ferrari nella bella raccoltina

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 192. Palermo, 29-30 Giugno 1893.

di *Ninnananne, Cantilene e Giuochi fanciulleschi uditi in Firenze* (Firenze, Tip. Carnesecchi, 1886: num. 11). Eccola:

> « Befana, Befana, non mi bucare,
> ho mangiato pane e fave;
> ho un corpo duro duro
> che mi sona come un t mburo;
> vai sotto al capezzale,
> troverai 'n piattin di fave;
> vai sotto all'armadino,
> troverai 'n fiaschettin di vino,
> vai sotto alla madïella,
> troverai 'na fetta di mortadella ».

Accolga i più affettuosi saluti del

Sassari 11 Maggio 1893.

Suo
G. Giannini.

La industria delle lane in Isnello (*Prov. di Palermo*).

Se tu visiti da Maggio a Settembre il mio paese, Isnello, ti avverrà certo di osservarvi un moto grande ed allegro.

Da ogni lato vedrai giungervi dei pastori, che trasportano delle lane dagli ex-feudi vicini e lontani sovra ben pasciute giumente, cui, nitrendo e saltellando, con le orecchie tese e la coda in aria, corron dietro i teneri figli. E qua gruppi di donne affaccendate in lavare le lane, prima nelle acque bollenti, indi in quelle freschissime del prossimo fiume e là intese a sciorinarle sulle tortuose e verdeggianti sponde di esso, a raccorle e riportarle a casa ben asciutte e pulite. E quali poscia intente a carminarle e cardarle per ottenerne distintamente gli stami e le trame; e qua e là, ritte in piedi, innanzi gli usci delle loro casette, brigate di donnicciuole e di zitelle, che, non lasciando di ciarlare e di recitare sul vespro il santo Rosario con le buone comari e le amiche del vicinato, attendono alla filatura chi degli stami che, rannodati alle sonore, ed ora semplici ed ora ornate conocchie, fanno rigonfiare mano a mano gli agili fusi: chi dalle trame che, come densi nuvolati, ora bianchi ora neri, secondo il colore di esse, minacciano di scappar fuori, ad ogni scossa, dalle gratine delle rocche di oleandro, mentre i fusi rustici e pesanti scendono scendono e girano giù come il vento. Nè qui si arresta il lavoro di quelle donne massaie, perocchè più tardi le vedrai quali applicate all'orditura e alla tessitura degli albagi bianchi per farne coperte da letto e copertine da bambini, quali dei neri per cappotti ed abiti da contadini e da pastori, quali sedute da mane a sera entro i telai preistorici, che schiattiscono da una banda all'altra delle vie come le volpi, e intorno a cui si agirano sempre le buone

madri, le zie affettuose e le rigide suocere per sorvegliare la qualità dei tessuti e correggere, se occorra, il saettar delle spole e i facili errori delle figlie, delle nipoti e delle nuore, che celiando e cantando muovono agilmente i piè e le mani sul pedale e sulla cassetta del telaio, mentre altre sono occupate a mandare o ritirare gli albagi dal parato, a tinger le lane con piante natie a fin di fornire i tessuti per i grembiali, le bisaccie, i sacchi e gl'involti, per le bertole, i basti e le cinghie dai vari colori, ed altre a lavorare le secolari coltri a corallo dalla tinta verde o cerulea, ed altre in fine a pulire tutto per la vendita nell'allegra fiera di Polizzi Generosa od altrove.

Tutto questo è produzione del luogo e oggetto dell'industria comune, che ti richiama alla mente i tempi primitivi del lavoro delle lane presso i Greci ed i Romani tanto ricordati da Omero, da Tibullo, da Ovidio e da altri [1].

La « fattura » in Palma Montechiaro (*Prov. di Girgenti*).

Croce Vinciguerra è una vecchia paralitica, agiata, che invano ha domandato la salute alla scienza medica, ed ha finito col credere la sua malattia cagionata da una fattucchieria. Di questa credenza profittò una comitiva di zingari, sedicenti rivenditori, composta di due uomini, due donne e cinque ragazzi capitati in Palma Montechiaro. E furono precisamente le due donne, certa Misuraca e Indico, che mercoledì 11 Gennaio di quest'anno 1893 si presentarono alla Vinciguerra promettendo lo scongiuro della *fattura* previo il deposito di L. 400 in una cassetta da ritirarle a guarigione completa. Il deposito fu stabilito in L. 330, ma, con un gioco di mano, il denaro andò invece nelle tasche delle due truffatrici, le quali subito con i compagni presero il largo lasciando la cassetta chiusa in potere della Vinciguerra [2].

La festa di S Giovanni Battista in Messina.

San Giovanni è uno di quei santi per cui il popolino di Messina ha un culto, una simpatia speciale. Figuratevi, quando qui uno dei nostri popolani vi giura sulla testa di S. Giovanni potete sul serio contare sul suo giuramento. Oggi 24 Giugno la Messina operaia e industriale si astiene dal lavoro e festeggia il Battista. E per le vie non incontrate altro che fiori e cassate e pasticci portati tanto pomposamente dalle buone donne del popolo alle loro comari [3].

---

[1] Prof. Cristoforo Grisanti, *Le produzioni e le industrie pastorizie ed agrarie d' Isnello*, p. 2. Cefalù, 1893.

[2] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII. n. 17. Palermo, 16-17 Gennaio 1893.

[3] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII, n. 188. Palermo, 25-26 Giugno 1893.

Il suono delle campane contro il nubifragio nel Bolognese.

Nel campanile di Verzuno, comune di Camugnano, si sonava testè per allontanare il nubifragio. Un fulmine penetrò dai finestroni uccidendo 4 campanari e ferendo tre altri, ivi ricoveratisi [1].

La processione dei « Misteri » in Campobasso.

(Cfr. *Archivio*, v. XI, p. 323).

Il *Corpus Domini*, istituito da Urbano IV nel 1264, si è sempre festeggiato, ed ancora, nei piccoli centri, si festeggia con uguale fervore; e dovunque il bel tributo di primavera, una messe di fiori o soltanto di petali di rosa, cade da' balconi sul baldacchino smagliante spiegato sull'ostia sacrata e benedicente.

Tale festa, che fa seguito alla Pasqua ed al giorno dello Spirito Santo, festa gaia di primavera, apportatrice di sole, è la preferita in questo luogo che l'attende ansioso, attraverso parecchi mesi più o meno nevosi.

La maggiore attrattiva di questo giorno è consistita, come di solito, nella processione, degna di nota, perchè in tutto conservata come ne' costumi del Medio-Evo. La processione consiste nel trasporto a spalla di ben 12 *rappresentazioni mute*. Sono dodici macchine d'acciaio, antichissime, fortissime, costrutte in maniera mirabile ed imitabile da artefici campobassani, le quali sostengono ognuna cinque o sei più persone vive e vere, donne, uomini e fanciulli, secondochè si debba rappresentare l' uno o l' altro dei dodici misteri. Uno de' meglio riesciti è il mistero di San Michele: il Santo in alto, che pare librato in aria, nell'atto di scacciare, con la spada sguainata, gli angeli rubelli: e sotto di lui, una cascata di questi angeli già divenuti demonii, i quali si precipitano nelle fiamme dell'inferno, rappresentato da un mostro a bocca spalancata. Il miracolo dell'effetto consiste nelle macchine sottili, celate completamente da' personaggi che vi si appoggiano quel tanto che è necessario per la resistenza e per l' equilibrio. Gli angeletti, fanciulli belli, in vesti velate ed a mille colori, inghirlandati, alati, coperti d' oro, sgretolando i pasticcini che vengono loro offerti da' balconi, poggiati in alto in modo che non par vero, ridendo in piena luce ed in pieno contento, fanno dimenticare che questo avanzo medioevale è pure un avanzo di barbarie. Ciò nonpertanto, meno qualche incidente grottesco, nulla di male si ricorda [2].

---

[1] Telegramma dell'Agenzia Stefani, datato da Bologna, 16 Giugno 1893.

[2] Dal *Mattino*, an. II, n. 155. Napoli 4-5 Giugno 1893.

I serpenti non son velenosi nell'isola di Malta.

L'Isole d'Astipalea e d'Irlanda non producono serpente alcuno, il che succede anche in Malta, dove volendo far prova s'era ciò vero, trovò esser verissimo, e mandato a pigliar le vipere in Sicilia, ed ivi portate perdettero il veleno come fa vedere l'esperienza de' loro morsi. Ma riportate in Sicilia tornaro ad esser velenose, e ciò m'ha riferito *de visu* un dignissimo e qualificato cavaliere per esperimento fatto da un ciarlatano incredulo che in quell' Isola non fossero animali velenosi e, portatevi, la maligna qualità del veleno perdessero [1].

L'apparizione del Vascello-fantasma nei mari di Koenisberg.

La popolazione dei dintorni di Koenigsberg è in grande emozione nientemeno che per l' apparizione del Vascello-fantasma *Olandese volante!* Quattordici pescatori giurano d'aver veduto, improvvisamente, di pieno giorno, emergere dal mare un grande veliero a due alberi, e nessuno vedervisi a bordo. Venti minuti appresso la nave degli spiriti, come la chiamano essi, scomparve dalla vista lasciando esterrefatti i pescatori [2].

Fatalisme britannique.

Le capitaine Richard Tryon, frère de l'amiral qui vient de mourir, a dit à un représentant de l' Association de la presse, qu' il avait des raisons de croire que son frère n'avait jamais beaucoup aimé le *Victoria*.

Non point, a-t-il ajouté, à cause de certaines défectuosités dans la construction du navire, mais parce qu' il est connu de tous que le *Victoria* avait été tout d' abord baptisé *Le Renommé*: or, il est de tradition dans la marine britannique qu' il ne faut attendre aucun succès d' un vaisseau qui a changé de nom.

L'amiral partageait si bien cette manière de voir qu' il s' était promis de transporter son pavillon sur le *Hood* aussitôt que ce cuirassé aurait rejoint l'escadre de la Méditerranée [3].

G. P.

---

[1] FRANCESCO NEGRI: *La Lapponia*. Venezia 1705-8, p. 59.

[2] Telegramma da Berlino, in data del 10 Giugno 1893. Vedi *Giornale di Sicilia*, XXXIII, 176.

[3] Dal giornale *L' Italie*. Rome, Juin 1893.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

R. Paulucci di Calboli. **I Girovaghi Italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti** Appunti storico-critici. Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1893. In-8°, pp. IX-221. L. 3.

L Marchese Paulucci, Segretario all'Ambasciata d'Italia in Londra, tratta la sua tesi con vedute sociali, che non possono non raccogliere le simpatie d'ogni buon italiano, ma che non fanno per l'*Archivio*, in quanto esso guarda al costume più che al principio di incivilire il costume. L'*Archivio* però trova nell'opera del giovane patrizio parecchi capitoli intorno ai sonatori ambulanti nel Regno Unito, e ne nota la utilità per gli studi che lo interessano.

Ecco dunque delle notizie sulle classi nomadi e sul vagabondaggio in Inghilterra, e delle osservazioni sulle loro qualità tipiche non meno che sulla influenza esercitata su quelle classi dai fattori antropologici, fisici e sociali.

Le prime tracce de' girovaghi italiani si hanno nel sec. XVI. Acrobati, *cantabanqui*, burattinai, figurinai, sonatori d'ogni genere sono ricordati da scrittori inglesi del tempo: e marionettisti, ginnasti, funamboli, violinisti e comici da strapazzo, gente tutta dei più bassi fondi della società, figurano nei secoli posteriori nelle pagine di statisti, di oratori, di poeti. Londra è « la mèta agognata, il sospirato paradiso di questi arabi delle strade. » Nel settecento, nell'ultimo quarto di secolo, vi penetra l'organetto poco dopo la sua invenzione. Nel 1805 questo « comincia ad essere riguardato come una delle torture di Londra ». Quind'innanzi organettisti, saltimbanchi, canterini son ragione di rimproveri e di risentimenti, ovvero di pietà e di commiserazione: ed il Paulucci fruga e mette fuori per la prima volta, da giornali per noi irreperibili e da libri a noi poco o punto noti, fatti molti e strani. Storia dolorosa codesta (pp. 30-75), che stringe l'anima, ma che pure si vuol seguire tutta. La effimera simpatia britan-

nica verso i sonatori di strada, cambiata a poco a poco in tolleranza, erompe in aperta ostilità fin nel Parlamento, con una carica a fondo del dep. colonnello Sibthorpe contro la musica di strada. Egli nell'aprile del 1858 presenta un progetto di « legge per la soppressione degli organetti e di altri strumenti musicali nelle strade della metropoli, » progetto che ebbe solo l'onore di « esser preso in considerazione ». Altro « Progetto di legge per migliorare il regolamento relativo alla musica di strada nel distretto della polizia metropolitana » vien presentato più tardi dal dep. Bass nella seduta del 3 Maggio 1864, discusso per varî giorni e divenuto Legge il 25 Luglio, nel « 27° e 28° anno del Regno della Regina Vittoria ». Più tardi ancora un altro progetto vuol limitare le ore di musica di strada degli organetti. Non è superfluo l'avvertire che come con l'abortito disegno del Sibthorpe venne fuori nell'*Harpey's New Monthly Magazine* (vol. 16°, p. 282) sui piccoli sonatori una poesia, così con questo del Bass, — uscita dalla penna di H. S. Whymark e musicata da R. Hugues, — corse popolarissima una canzone, la quale fece il giro trionfale delle bettole e dei teatri d'infimo ordine, e che comincia così :

> Kind friends, upon me, if youn can
> Compassion pray bestow
> I am a done up organ man
> As my remarks will show.

I bei versi del gentile cantore del rosmarino, di Kirke White, che nel 1803 rivestivano del malinconico manto del menestrello i poveri sonatori italiani di Londra (cfr. *Poetical Works*, p. 185), si convertirono in amara ironia!

Un capitolo sulla « Condizione attuale dei girovaghi italiani nel Regno Unito e più particolarmente in Londra » ci dà il risultato di una inchiesta condotta con senso pratico, con aiuti efficaci della polizia inglese e con un amore della verità cui rare volte ispira una causa per la quale non si nutra uno spiccato sentimento umanitario. La miserrima vita di questi sventurati consiglia all'A. rimedi e riforme che non è nostro ufficio il discutere. Noi, ci piace ripeterlo con altre parole, non ci occupiamo di riforme sociali e morali; noi cerchiamo il « documento umano », come oggi si dice, ne accertiamo la esistenza e lo additiamo agli studiosi di demopsicologia, di etica popolare, di novellistica e via discorrendo. Il sociologo, lo statista vedrà lui quel che gli convenga fare per portare rimedî a questa società inferma per pregiudizî vecchi e per aberrazioni nuove.

Frattanto nuova e penosa impressione ci reca la « Statistica » che l'Autore ci dà « dei suonatori ambulanti italiani nella Gran Bretagna ed Irlanda alla fine del 1891 », dalla quale rileviamo che nella sola Londra, alla fine del decorso anno; erano quasi un migliaio di siffatte persone dell'uno e dell'altro sesso, senza contare quelle della Irlanda, che, in proporzione, non son poche.

G. Pitrè.

CH. THURIET. **Traditions populaires de la Haute-Saone et du Jura.** Paris, E. Lechevalier 1892. In-16°, pp. X-652. Fr. 10.

L' Autore di questo grosso volume divide le tradizioni da lui raccolte o spigolate secondo le regioni alle quali appartengono o si riferiscono: Vesoul, Lure, Gray per l'Alta Saona; Lons-le-Saunier, Dôle, S.t Claude, Poligny pel Jura: e poi per l'Alta Saona ed il Jura complessivamente reca le tradizioni comuni all'una ed all'altro.

Potrebbe chiedersi al sig. Thuriet se in codesta classificazione egli intenda riconoscere il luogo di nascita o di circoscrizione etnica delle singole tradizioni, o piuttosto far comprendere di aver egli trovato i documenti nei posti indicati pure ammettendone la esistenza in altri; nel qual caso noi non avremmo nulla da osservare in contrario.

Per una graziosa coincidenza la prima di queste tradizioni ha riscontro con altra siciliana da noi raccolta nel 1881:

La vigne de la Motte (Vesoul)

« La vigne de la Motte est sur la Montagne de ce nom, à Vesoul. C'est une grande et belle vigne que le roi avait promis de donner aux gens qui, après un an de mariage, ne se seraient jamais repentis de s' être mariés. Il y a de ceci bien, bien longtemps et personne n'a encore pu obtenir la vigne. »

(THURIET, *Traditions*, p. 1).

Munti Scuderi (Messina)

« Munti è detto in Messina il Monte Scuderi, ov'è oro e tesori sterminati... Potrà prendere questa trovatura un uomo che dopo un certo tempo che ha preso moglie non si sarà pentito d' averlo fatto: e perciò si dice:

Cu' si marita e nun si penti
Pigghia 'a truvatura ô Munti. »

(*Usi e costumi*, v. IV, p. 426).

La identità delle due tradizioni è perfetta: e tale si ripete per altre del volume del sig. Thuriet; le quali non sono tutte di un genere, ma partecipano ora delle leggende, ora delle favole, ora delle usanze e pratiche ed ora dei proverbi locali. Quel che ci pare prevalente è l'elemento storico e toponomastico: e qui forti dubbi ci nascono che alcune tradizioni del libro non siano creazione puramente letteraria. L' A. attinge a scrittori; questi fanno della erudizione, quando i loro pensamenti sopra un dato fatto o un dato luogo essi non danno come o sentiti dire o accettati dalla tradizione. Le particolarità di cronologia e di geografia sono tali che devono mettere in guardia chi cerca le tradizioni genuinamente popolari, dove quel che meno si trova è il *dettaglio* di date, di luoghi e di nomi personali, cose tutte uscite dalla memoria del popolo.

Scorrendo i trecentottantasette numeri del libro ci avveniamo in racconti straordinari e volgari, storici e immaginari, sacri e profani, localizzati nei monti, nei castelli, nei palazzi della Saona e del Jura. Abbondano quelli riferentisi al sec. XVI e più al XVII, che sembra il punto di partenza per una

fioritura di storielle e di usanze; ma spesso non sono nè storielle, nè usanze, ma semplici spiegazioni di qualificazioni, di motti o di credenze.

I nn. 1-41 della regione di Vesoul non recano nessuna citazione di persone che possano averne ricordato il fondo. I 28 di Lure, per lo più religiosi e devoti, provengono direttamente da libri; i 35 di Gray partecipano de' primi e dei secondi, così come i 67 di Lons-le-Saunier, i 53 di Dôle, i 46 di S.t Claude ed i 50 di Poligny, dove parecchi sono anche in poesia. Poco più di 20 dei 67 dell'ultima parte son pieni di richiami, e si ha motivo di supporli cercati dall'A., forse direttamente dalla tradizione orale.

Tutto sommato, il libro del sig. Thuriet, tra le varie cose che potrebbero escludersi dal numero delle tradizioni popolari propriamente dette, ne racchiude molte che sono documenti di Folklore, nè il distinguerli sarà difficile, grazie alle indicazioni diligentemente apprestate dall'Autore.

G. Pitrè.

Indian Fairy Tales selected and edited by Joseph Jacobs, Editor of « Folk-Lore », illustrated by John D. Batten. London, David Nutt, 270 Strand 1892. In-8°, pp. XV-255.

Dopo le fiabe inglesi *(English Fairy Tales)* e le celtiche (*Celtic Fairy Tales*) il ch. sig. Jacobs ci dà ora questo volume di fiabe indiane, passando così dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa all'Asia, ed in quella regione di essa dove fate, gnomi, orchi, mostri d'ogni genere vivono rigogliosamente nella fantasia de' popoli. Tanta distanza di siti e diversità di climi e di razze potrebbe fare, se non credere, almeno sospettare una diversità di racconti; ma neanche il sospetto ha fondamento, e solo scorrendone qualcuno, le possibili idee in proposito e

Li pensier.... si faran tutti monchi,

per dirla col divino Poeta. Differenza di particolari e di incidenti ve ne ha; di composizione, di tessitura generale, no: ed è pur sempre maraviglioso il sentir raccontare le fiabe di questi affaticati e stanchi popoli europei lì nell'estremo Oriente con parola semplice ed infantile, con tinte vivide e fantasiose, come se fossero nate ieri e quasi nella medesima mente dei figli d'una stessa madre. Gli è che l'India è la culla di codesti e di altri racconti, e la maggior parte di essi sono giunti a noi oralmente per mezzo di Crociati, di missionari, di Zingari, di Ebrei, di mercanti, di viaggiatori; in iscritto per via dei libri che vanno sotto i titoli di *Favole di Bidpai*, *Libro dei Sette Savi*, *Barlaam e Josaphat*, *Gesta Romanorum*, ecc.

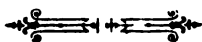
Questo punto delicato della questione intorno alla propagazione dei racconti indiani in Europa è ora brevemente toccato nella prefazione al libro del sig. Jacobs; il quale in ciò sennatamente parteggia per le teorie del Benfey e del Köhler in Germania, del Clouston in Inghilterra, del Cosquin in Francia.

dove le teorie antropologiche sulla origine della novellistica e quelle *naturalistiche* sulla interpretazione dei miti hanno incontrata poca o punta simpatia. Nè in ciò egli è nuovo, perchè da più anni lo vediamo a sostenere solidamente siffatte teorie, ed i nostri lettori possono averlo veduto a proposito della ristampa delle favole di Esopo secondo la edizione inglese di Caxton del 1484 (London, 1889) e nei *Papers and Transactions* del Congresso internazionale di Folk-lore di Londra nel 1891 (cfr. *Archivio*, IX, 139; e XII, 143).

La scelta delle novelline contenute nel libro in esame è ispirata a quelle teorie; se non che, in questo non è da vedere un preconcetto, ma il desiderio dell'A. di rendere ai lettori non pratici della materia meno oscuro di quel che è in se stesso il difficile problema della identità de' racconti. Le fonti alle quali ha egli attinto sono: 1.° *Pantschatantra*, tradotto in tedesco dal Benfey; 2.° *Katha-Sarit-Sagara* di Somadeva, tradotto in inglese da Tawney; 3.° *Jāvasakuna Jātaka*, tradotta in danese da Fausböll (Copenhagen 1861), secolare raccolta indiana che ha riscontro in quella dei Fratelli Grimm in Germania; 4.° *Indian Fairy Tales* della Stokes; 5.° *Wideawake Stories* di Steel-Temple; 6.° *Old Deccan Days* della Frere; 7.° *Santal Folk-Tales* di Campbell; 8.° *Tales of the Sun* di Kingscote; 9.° *Folk-Tales of Kashmir* di Knowels, oltre la tradizione orale inedita (cfr. la XXIII).

I racconti sommano a ventinove, con notevole prevalenza di favole, e vanno seguite da erudite *Notes and References* (pp. 227-253), nelle quali è dato lo elenco ragionato e documentato delle rassomiglianze di essi racconti con i racconti d'Europa, specialmente inglesi. Le prime nove pagine ci sembrano addirittura magistrale. Alcune favole esopiane sono date nella lor forma originale indiana: e tutto cospira a fare intendere il viaggio che ciascuna novella può aver fatto dall'Oriente all'Occidente.

Il libro, condotto con quel senso pratico che hanno gl' Inglesi, è destinato ai fanciulli ed agli adulti. Pei fanciulli sono i racconti; per gli adulti i racconti e gli studi; e sì per gli uni come per gli altri le geniali illustrazioni del sig. Batten, nelle quali è ritratto il bello ed il brutto, il gentile ed il mostruoso che rappresenta tutto un mondo fantasticamente maraviglioso.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Antiche Novelle in versi di tradizione popolare riprodotte sulle stampe migliori con introduzione di GIUSEPPE RUA. Palermo, Carlo Clausen, edit. MDCCCXCIII. In-16° gr., pp. XLIII.-105. L. 5.

Le *Curiosità popolari tradizionali*, che accolgono lavori molto più estesi di quelli che prendono posto nell'*Archivio*, si sono testè arricchite di questo nuovo volume, — XII° della Collezione—dovuto ad uno de' più esperti e bravi cultori della novellistica popolare in Italia, il prof. G. Rua.

Pubblicazione veramente curiosa, questa, che dovrà interessare non solo gli amici del Folklore, ma anche i cultori della storia letteraria: i quali vi troveranno la genesi e la filiazione d'un racconto il cui tema gli spensierati novellieri italiani de' secoli passati presero dalla tradizione e fecero loro.

Editori delle *Curiosità*, noi non abbiamo mai fatto le lodi dei volumi di esse, attendendo il giudizio altrui, il quale, per buona ventura, fu sempre, fin qui, benevolo. E però i lettori ci consentano che dell' operetta del Rua diamo soltanto l'indice:

1.° « Historia di tre giovani disperati e di tre fate », poemetto che al Libri parve stampato verso la metà del sec. XVI; 2.° « Novella di tre donne che trovano un anello », presa dal *Mambriano* del Cieco di Ferrara, canto XXV; 3.° « Rebindemini », dal *Libro della origine delli volgari proverbii* di Aloyse Cinzio dei Fabrizii, prov. XXXVII.

Le tre versioni poetiche svolgono un tema di tradizione popolare assai diffuso e conosciuto e che entrò in quel ricco deposito di leggende medievali che ha per titolo: *Gesta Romanorum*, vogliam dire il racconto del rinvenimento d'un anello e delle stranissime ed esorbitanti burle fatte dalle donne che lo rinvennero ai propri mariti.

Alla riproduzione dei testi va innanzi una larga prefazione, che è non pure una storia bibliografica e letteraria di essi, ma anche uno studio comparativo delle versioni italiane ed estere del racconto in generale e dei *motivi* in particolare.

—

Prof. G. FERRARO. *Quarantacinque Canti amorosi di 'Bitti*. Torino, 1893. — *Una pagina di storia sarda*. Torino, 1893.

— *Feste sarde sacre e profane*: *Usi e Costumi.* Genova, 1893.
—*Rondinella pellegrina...* Genova 1893.

Il primo de' quattro opuscoli contiene dei *mutos*, forma sarda del canto erotico, che nel Continente è sostituita da quella del « fiore », dello « stornello », forme diverse onde si manifesta il medesimo sentimento in Sicilia, in Toscana ecc. Ve ne sono di saluti e di domande, di risposte e di ripulse all' amore, di lontananza, di dolore, di pace, di disprezzo: altri di uomini e di donne, altri di donne soltanto. Tre *solianos*, canti del soleggiare, chiudono la raccoltina, e formano un genere a parte, perchè di metri diversi dai *mutos*, e di natura satirica e scherzevole. Tutti hanno una versione letterale in prosa.

Il secondo opuscolo, opportuno ricordo d'un centenario patriottico, è un lungo canto popolare storico sopra la sconfitta de' Francesi nelle coste della Sardegna l' 11 Febbraio 1793, ultimo dei loro attacchi contro quell'isola, che M. Vuillier celebrava testè tra le dimenticate. Il qual canto diciamo popolare in quanto è rimasto nella tradizione del popolo, ma è certo di provenienza letteraria e forse non inedito.

Le feste sarde, descritte con le medesime parole con le quali furono fatte conoscere all'A., si riferiscono a solennità annuali comuni ai popoli cattolici, o particolari ai Sardi. Per chi non veda la necessità di una descrizione di usanze e pratiche in dialetto logudorese, l' A. ha provveduto con una versione letterale italiana a riscontro. Questa pubblicazione potrà essere un punto di partenza per un lavoro, che vivamente desideriamo, sulla vita ed i costumi del popolo sardo, ben diverso da quello, ben noto e stimato, del P. Bresciani.

La *Rondinella* consacra alcuni usi e credenze primaverili circa alla rondinella o al tempo del ritorno periodico di essa, nell' antichità e nei tempi moderni, in Egitto, in Grecia, in Roma, in Italia e specialmente nel Monferrato e nella Sardegna. Il campo è vastissimo ed il Ferraro ha saputo spigolarvi con parsimonia.

—

[SEVERINO FERRARI]. *Nozze Menghini-Zannoni.* Bologna, 1893.

Nuovi documenti per la storia della antica poesia popolare italiana son questi che il Prof. Severino Ferrari mette fuori di su antiche stampe e manoscritti.

Pellegrino per amore è il titolo di tre strambotti del modenese Panfilo Sasso, i quali in qualche verso ci richiamano a pensieri ed a parole della leggenda siciliana la *Principessa di Carini.*

Sventurato Pellegrino sono tre canzonette, che dovettero essere molto in voga ai loro tempi.

Monaca per forza, tolta da un ms. del 600, ricorda poesie popolari simili, pubblicate già da T. Casini.

Canto di Romei, che pare un canto carnevalesco, è da confrontare con le zingaresche, che cominciarono ad andare attorno, a un dipresso, nel medesimo secolo. Il metro, a nostro avviso, lo fa credere meno popolare degli altri componenti.

Il contrasto col quale si chiude il grazioso opuscolo del Ferrari è per noi di particolare interesse: e lo proveremo in un breve articoletto nel seguente fascicolo dell'*Archivio.*

—

[IRENE NINNI]. *Nozze Bozzoli-Ninni.* Venezia 1893. Tip. Longhi e Montanuri. In-8°, pp. 19.

L' Autrice ha voluto festeggiare le nozze della sorella sua Maria con la pubblicazione di « Alcune feste tradizionali nella Trevisana » e di pochi canti popolari inediti. Le feste sono: Natale, Capo d'anno, Epifania, Carnevale e vi si leggono usanze, ubbie e formole poetiche; i canti abbracciano undici canzonette e quattro villote. Osserviamo che delle prime, cioè delle canzonette, qualcuna dev' essere, anzi è più lunga di quella che apparisce, risultando di strofette anacreontiche di soli quattro versi l' una, qui legate e fuse insieme secondo la memoria di chi le dettò alla Ninni. Probabilmente sarà difficile trovare intiere queste canzonette; perchè non solo delle poesie ma anche delle varie strofe e dei vari versi di una stessa poesia può ripe-

tersi il motto: *Habent quoque sua fata*, potendo una strofa diventar popolare ed un' altra esser dimenticata. Il che, quando si riuscisse a trovare scritti o a raccogliere intieri questi componimenti, potrebbe essere argomento di osservazioni non inutili al demopsicologo ed al letterato, quando e l'uno e l'altro volessero darsi ragione della diversa fortuna de' vari figli d' uno stesso padre.

Tra le villote solo l' ultima ha la forma, vorremmo dire classica, del genere; le altre sono strofette a versi ottonari. Nella Trevigiana si chiamerebbero villote anche queste?

Della nuova raccoltina facciam plauso alla buona e brava signorina Ninni.

—

N. BOLOGNINI. *Usi e Costumi del Trentino*. Rovereto, Tip. Roveratana (Ditta V. Sottochiesa) 1892. In-8°, pp. 99.

È difficile dar conto in un breve annunzio del contenuto di queste lettere (XXVII-XXXII), che proseguono l'illustrazione dei costumi e delle tradizioni popolari del Trentino.

L'A. con la sua naturale intuizione di ciò che meglio risponda alle esigenze della demopsicologia, vi ha raccolto quanto ha potuto in ordine alla famiglia, ai cibi, alle vesti, alle industrie, allo spirito, ai proverbi dei montanari trentini, agli usi nuziali della bassa Valsugana (lett. XXVII); alle superstizioni mediche, diaboliche, meteorologiche, al blasone (XXVIII), che è forse l'argomento più attraente di questo volumetto. Sessanta graziosissime *mattinade*, villote delle valli trentine, tengono dietro a tutte queste notizie (XXIX): ed alle mattinade, con le quali s'intercalano nel lavoro della falciatura del fieno, non poche canzoni, genere favorito delle montanine; dove non è però da cercare il genere epico che caratterizza la tipica Raccolta del Nigra. E poi daccapo superstizioni e pratiche mediche e stregatorie, con qualche appunto sulla religiosità del popolo (XXX), con qualche barzelletta e facezia (XXXI) ecc.

Quanta materia messa insieme in un centinaio di pagine! E pensare che l'A., pur sentendone il valore, non dà all'opera sua importanza alcuna contentandosi di darla ai lettori alla buona, senza pretenzione!

Gran bella cosa il poter vedere un giorno ordinato in un bel volume tutto il Folklore del Trentino venuto fuori nelle pubblicazioni del Bolognini!

Noi lo desideriamo per gli studi.

—

Album Musical de Compositores Mallorquens. [Madrid, Zozaya, editor, 1893]. In fol.

Non per le composizioni di A. Noguera, M. Fortell, M. Marqués, Maria Sabater; nè per quelle di A. Torrens, Rosa Mestre, P. Montanez, V. Llorens, facciamo cenno qui della raccolta musicale sopra notata: ma per i canti popolari maiorchini premessivi dal sig. Bart. Torres, compositore egli stesso. *Copeo*, la *Cançó del batrer*, la *Cançó del trescolà*, la *Cançó del Claurador* rimaneggiata e fatta artistica dal Torres, *La Balauguera*, ballo popolare maiorchino modificato dal signor Noguera, furono raccolti vent'anni fa per incarico di D. Francesco F. de Valdemosa, amico della Regina Isabella, e pubblicati primamente dall' Arciduca Luigi-Salvatore d'Austria nella descrizione dell'isola di Majorca da noi annunziata (nell'*Archivio*, XI, 289).

Agli intendenti il giudizio su queste melodie, che pare non debbano offrire caratteri distintivi sopra le altre della Spagna.

—

A Tatuagem em Portugal par ROCHA PEIXOTO, com 23 figuras em VIII planches. Porto, Typographia Occidental 1892. In-8°, pp. 32.

Lavori congeneri a questo del sig. Rocha Peixoto non mancano nel Portogallo, dove la importanza del tatuaggio fu già rilevata dal nostro amico Leite de Vasconcellos (*Formulas magicas*. Barcellos 1886), dal sig. Castello Branco (*Estudos penitenciarios e criminaes*. Lisboa, 1888) e dal signor Queiroz Velloso (*A tatuagem nos delinquentes*. Porto, 1889); ma, che noi sappiamo, essi non hanno nè la larghezza di notizie, nè la copia di disegni che ora ci fornisce il R. P.

Egli, infatti, discorre: 1. dell'antichità del tattuaggio; 2. dell'anatomia, fisiologia e patologia di esso; 3. della sua classificazione; e qui si ferma specialmente sugli emblemi professionali, amorosi ed erotici, religiosi, delle metafore, delle iscrizioni; 4. della parte antropologica del tattuaggio.

Gli studî del Lombroso sull'argomento occupano un posto onorifico e vorremmo quasi dire basilare in questi del R. P., che sono un pregevole contributo all'argomento, contributo reso più pregevole ancora da curiose figure, distribuite in sette tavole.

A proposito delle quali ci piace di notare due cose: 1° che sulla celebre iscrizione *Sator* ecc. si ha una preziosa monografietta del compianto R. Köhler; 2° che nuovo pregio avrebbe aggiunto al lavoro la conoscenza dei « Tattuaggi sacri e profani della Santa Casa di Loreto » pubblicati dalla Pigorini-Beri in appendice al volume di *Costumi e Superstizioni dell'Appennino marchigiano*; Città di Castello, 1889; (cfr. *Archivio*, IX, 445).

—

Le Folklore Wallon par EUGÈNE MONSEUR. Bruxelles, Rozez 1892. In-16°, pp. XXXVI-144. Fr. 1,25.

Ci piace di vedere questo volume far parte della « Bibliothèque belge des connaissances modernes », perchè crediamo di apporci al vero riconoscendo in questo fatto un trionfo degli studî demopsicologici, i quali entrano nelle discipline del pensiero moderno. Il sig. Monseur non è soltanto un professore dell'Università di Bruxelles, ma anche il presidente della Società del Folklore vallone.

Il volume è composto di due parti: I. *Qu'est-ce que le Folklore?* II. *Spécimens du Folklore wallon*. La prima, quasi del tutto nuova, ed in forma piana e sufficientemente chiara, costituisce una introduzione alla seconda; introduzione che ci dice che cosa è, che ufficio ha, che espediente mette in opera il Folklore; e come esso in pochi anni sia divenuto ausilio potente dell'antropologia e compagno non ispregevole della etnografia e della linguistica.

La seconda parte è tutta formata del *Questionnaire de Folklore* compilato dal medesimo prof. Monseur e pubblicato dalla Società suddetta. L'*Archivio* (X, 289) ne diede una recensione, dalla quale sarà facile rilevare la natura del nuovo libro. Se non che, dove nel *Questionnaire* ad ogni quesito corrisponde una risposta, una delle tante risposte che ad esso potrebbero darsi con usi, credenze, indovinelli, proverbì, fole, novelline; qui i quesiti sono scomparsi, sostituiti soltanto dai fatti, cioè da quegli usi, credenze, indovinelli, ecc. E perchè lo studioso possa giovarsi della prima e della seconda edizione (dato che si tratti di una riproduzione dell'opera primitiva), il M. ha conservato a ciascun *fatto* il numero progressivo del *Questionnaire* aggiungendovi un indice di materie, che si completa coi capitoli sugli animali, sull'agricoltura, sulle piante, sulla medicina popolare, che vanno con ordine alfabetico. I testi sono in vallone di Liegi, con la versione francese. Della ortografia vallone sono apprestate norme sicure nelle pp. XI-XV; la ortografia francese è qui riformata nelle caratteristiche di essa, in quelle, cioè, che hanno chiamato l'attenzione dei partigiani d'una riforma, tra' quali il M. si spiega ardito e con profonde convinzioni. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AMALFI (G.). Tiberio a Capri secondo la tradizione popolare. Trani, 1893. In-8°, pp. 20.

PARGOLESI (C.). Canti popolari trentini per canto e pianoforte. Trento, 1892. In-4°, pp. IV-85. L. 6.

ROSSI (Ad.). Da Napoli ad Amburgo. Roma 1893. In-8°, pp. 239. L. 2.

RUGARLI (V.). Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro. Bologna, MDCCCXCIII. In-4°, pp. 31.

ZANAZZO (G.). Due novelle romanesche. Roma, 1893. In-8°, pp. 40. (Nozze Spinaci-Persichetti).

BAPST (E.). Étude sur les mystères au moyen âge. Paris, Leroux 1893. In-8°, pp. 65.

BIOY (L.). Le salut par les Juifs. Paris 1893. In-8°. Fr. 3,75.

FAGOT (P.). Folk-lore du Lauragais. Voll. 3. Albi, Lechevalier. In-12°. Fr. 6.

MARIÉJOL (J.). L'Espagne sous Ferdinand et Isabelle. Le gouvernement, les institutions et les mœurs. Paris, 1892. In-8° fig.

MASPERO (G.). Études de mythologie et d'archéologie égyptiennes. Tome I. Paris, 1893. In-8°. Fr. 13.25.

SUDRE (L.). Les sources du roman de Renart. Paris, Bouillon 1893. In-8°, pp. VIII-356. Fr. 12.

—

ALBRECHT (G.). Vorbereitung auf den Tod, Totengebräuche und Totenbestattung in der altfranzösischen Dichtung. Dissertation. In-8°, pp. 99.

ERDMANN (H.). Molières Psyches tragédie-ballet, im Vergleich zu den ihr vorangehenden Bearbeitungen d. Psyche-Sage. Ein Versuch, die Quellen des französischen Werkes festzustellen. Königsberger Dissert. Leipzig, Fock. In-8°, pp. 42.

FREYTAG (E. R.). Historische Volkslieder des sächsischen Heeres. Dresden, Glötz. In-8°, pp. VII-175. M. 3.

HASSERT (K.). Reise durch Montenegro, nebst Bemerkungen über Land u. Leute. Wien. 1893. In-8° fig.

HEHN (V.). De moribus Ruthenorum. Zur Charakteristik der russischen Volksseele. Tagebuchblätter aus den J. 1857-1873. Stuttgart, 1893. In-8°.

MARTIN (J.). Die Proverbes au Conte de Bretagne nebst Belegen aus german. u. roman. Sprachen. Progr. Stud. Anst. Erlangen 1893. In-8°, pp. 37.

MEYER (Gustav). Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde. Zweiter Band. Strassburg, Trübner 1893. In-8°, pp. VI-380.

ROSENKRANZ (C.). Anklänge an die deutsche Mythologie in unserem Volksleben. Neuwied, Heuser. In-8°, pp. 45. M. 1.

UHLAND (L.). Alte Volkslieder, hoch- und niederdeutsche. 3 Aufl. Mit Einleitung von H. Fischer. Bd. I u. II. Stuttgart, Cotta, 1893. In-8°, pp. 346.

VARNHAGEN (H.). Ueber e. Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek. Ein Beitrag zur Kenntniss der italien. Litteratur d. 14. u. 15. Jahrh. Erlangen, 1892. In-4° fig.

—

COPLESTON. Buddism, Primitive and Present, in Magadha and in Ceylon. London 1893. In-8.°

LADARYE (E.). Paraguay: The Land and the People. Edited by E. Ravenstein. London, 1892. In-8° fig.

LELAND (C.). Etruscan-Roman Remains in Popular Tradition. London, 1892. In-8°.

NORTHALL'S (G. F.). English Folk-Rhymes. London. In-8°.

—

NORDLANDER (J.). Svenska Folksagor. Stockholm, C. E. Fritze's Buchh. In-8.° 2 kr. 25 ö.

—

ELLINWOOD (F.). The Oriental Religions and Christianity. New York, 1893. In-16°.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CORRIERE DI NAPOLI. An. XXII, n. 171. 22-23 Giugno 1893. G. de Mattia: *San Paolino III. e la secolare festa dei gigli.*

GAZZETTA LETTERARIA. Torino, an. XVII, n. 13. 1 Aprile 1893. M. Angelini: *Il Cristo morto.* Descrive la processione di G. C. morto, la sera del Venerdì Santo, in un paese, che presumiamo debba essere Brindisi.

GIORNALE DI ERUDIZIONE. Firenze, vol. IV, n. 19 e 20. Aprile 1893. *Luigi Capuana svaligiato!* L' A. di quest' articolo solleva una questione gravissima di imitazione e non imitazione di racconti popolari, di plagi che possono aver commessi fiabisti francesi e fiabisti italiani derivando certi

racconti dalla raccolta di *Fiabe*, *Nov. e Racc. pop. sic.* del Pitrè.

N. 21 e 22. Maggio. *Luigi Capuana svaligiato!* Dalle varie risposte al quesito proposto nel n. precedente risulta che un anonimo, che si firma: « Montanarò », nella *Tribuna* di Roma vuol far supporre il Capuana plagiario del Marmier nella sua *Fontana di bellezza*, che corrisponde alla *Fontaine de beauté* dell'Accademico francese; mentre dalla pubblicazione del Marmier risulta avere egli, il Marmier, tradotta la fiaba dall'originale italiano del Capuana. Ciò viene luminosamente provato. (Del resto, — ci si perdoni se prendiamo la parola noi, per ricordare cose nostre — una risposta che al « Montanaro » poteva darsi è l'articolo da noi scritto nell'*Archivio*, v. I, p. 600, a proposito del *C'era una volta* del Capuana. Quell'articolo dice che cosa siano le fiabe del Capuana e ciò che egli possa aver preso ad imprestito dal popolo).

Giornale di Sicilia. Palermo, an. XXXIII, n. 95. 3-4 Aprile 1893. *I proverbi sul mese di Aprile.*

N. 128. 26-27 Aprile. *Il torneo di ieri.* Con due disegni.

N. 132. 30 Aprile, 1 Maggio. *Le feste di Roma.* Descrizione del torneo per le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, con nove disegni di costumi diversi.

N. 180. 17-18 Giugno. Iobi: *Fantasmi del mare.* Spoglio del recente scritto della Savi-Lopez col medesimo titolo. Vedi *La Nuova Rassegna.*

Il Pensiero Italiano. An. III, fascicolo XXVIII. Milano, Aprile 1893. R. Mottola: *Lo Ngiarmo in Montefusco degl'Irpini.* Usò popolare carnevalesco, pel quale si recitano agli sposi novelli dei versi satirici. (L'A. sfoggia tutta la sua erudizione per mostrare che la voce *ngiarmo* derivi dal greco ἴαμβος; ma non si accorge che *ngiarmo=nciarmo =ciarmo* viene in linea retta dal latino *carmen* tanto nella parola quanto nel significato).—V. Grossi: *La cremazione nell'antichità storica e preistorica*, continuazione e fine.

Il Popolo romano. Roma, an. XXI, n. 120. 1 Maggio 1893. Carletta: *Calendimaggio.* Usi antichi relativi al majo.

La Calabria. An. V, n. 8. 15 Aprile, n. 9 e 15 Maggio 1893. G. B. Marzano: *Conti pop. di Laureana di Borrello.* Son 27, con versione letterale italiana e note.—V. De Agostino: *Indovinelli di Serra S. Bruno*, n. 28 ed altri con un dubbio.—E. Capialbi e L. Bruzzano: *Favoletta greca di Roccaforte.*—R. De Leonardis: *Canti pop. di Rossano*, n. 27.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Novellina albanese di Falconara.*

N. 10. 15 Giugno. G. B. Marzano: *Canti pop. di Carìdà*, n. 12, con la versione letterale italiana. Seguono 5 intercalari di *canzuni.* — G. Brinati: *Canti sacri e leggende religiose.* Una lauda di S. Caterina Ionica.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Credenze albanesi di Falconara.* — V. De Agostino: *Faravula di Serra S. Bruno*, leggenda in dialetto con vers. italiana.

La Nuova Rassegna. Roma, an. I, n. 17. 14 Maggio 1893. M. Savi-Lopez: *Fantasmi del mare.* Dal volume di prossima pubblicazione: *Leggende del mare.*

La Risorsa. Ragusa-Inferiore, an. I, n. 23. 11 Giugno 1893. G.: *La mietitura nel nostro circondario.* Descrive le usanze e le pratiche dei contadini ragusani di Sicilia nella messe.

La Tribuna. Roma, an. XI, n. 172. 24 Giugno 1892. Carletta: *S. Giovanni. Le streghe.*

La Tribuna illustrata. Roma, an. I, n. 26. Contessa Lara: *La notte di S. Giovanni*, usi e credenze popolari.

L'Illustrazione popolare. Milano, vol. XXX, n. 18-30 Aprile 1893. *Il minuetto a Roma.* Ripubblicazione di un articolo della *Nazione* sopra i *minuetti*, che nel sec. scorso si ballavano a Roma.

N. 25. G. A. Cesareo: *La Leggenda del Faro.* È la leggenda di Cola Pesce raccontata dall'A. artisticamente.

N. 26. 25 Giugno. C. Dickens: *Superstizioni in Bretagna.* Dalle « Household Words ».

NATURA ED ARTE. Milano, an. II, n. 13. 31 Maggio 1893. G. Checchia: *Usi e Costumi del Subappennino Pugliese.* Descrive la festa di S. Donato a Biccari, nella prov. di Foggia; e la festa, resa solennissima da un grande pellegrinaggio del popolo de' comuni vicini e lontani, ha luogo il dì 7 Agosto di ogni anno.

NELLA TERRA DEI NURAGHES. Sassari, an. II, n. 4. 2 Aprile 1893. P. Nurra: *Per una Raccolta di canti pop. logudoresi.* A proposito della Raccolta del Ferraro. — Nella *Cronaca Bibliografica* sono riferiti parecchi giudizi del vol. di *Canti pop. sardi* del Cian e di Nurra. Il più lungo, anonimo, è uno sproloquio di persona dissennata. Vi si parla pure del *Carnevale in Sicilia* di G. Pitrè.

N. 5. 16 Aprile. P. Nurra: *Per una Raccolta* ecc.

PAGINE FRIULANE. Udine, an. VI, n. 2, 30 Aprile 1893. Caterina Percoto: *Pè bache si sçhalde il fàr.* — S. Luisa: *Vegneimi a viestl!* leggenda.— Angelo Giordano: *Origine dei camosci,* leggenda alpina.

N. 3. 21 Maggio. V. Ostermann: *Psicologia popolare.* Credenze, pregiudizi e superstizioni nel volgo friulano intorno all' anima. — L. Gortani: *Un pais misteriós,* leggenda popolare friulana.

An. VI. N. 4. 18 Giugno. Great: *Chargneladis,* facezia sopra i Cargnelli, raccolte in Orgnan.—V. O[stermann]: *Fiabe o aneddoti che spiegano detti o proverbi,* altri cinque. — (Nella copertina) P. Tedeschi: *Città e regioni che fanno le spese dell' ilarità.* Art. ripubblicato dalla *Provincia* di Capodistria, nel quale l'A. ricorda varie facezie relative a quei di Cuneo, ai Cargnelli ecc. (Egli ignora quel che s'è pensato, raccolto e scritto in proposito).

RIVISTA ETNEA. Catania, an. I, fascicolo 5. 15 Giugno 1893. G. G. Cuccio: *I piati o contrasti religiosi popolari.*

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA. Roma. An. I, fasc. II. Aprile 1893. L. Marson: *Folclore* (sic) *musicale.* A proposito della recente pubblicazione del Pargolesi: « Canti pop. trentini per canto e pianoforte ».

VITA SARDA. Cagliari, an. III, n. 7. 20 Aprile 1893. A. Mocci: *F. Mango e il Folk-lore sardo.* Mette in rilievo quel che ha fatto il Mango per le tradizioni pop. della Sardegna.

XXIII APRILE. Torre Annunziata 21 Maggio 1893. G. Amalfi: *Ha il Lafontaine inventata la materia delle sue favole?* No.

—

ANNALES DE BRETAGNE. VIII. 2. A. Le Braz: *Les saints Bretons d'après la tradition populaire.* — E. Philpot: *Le Roman du Chevalier au Lion.*—F. M. Luzel: *Les trois chiens Brise-tout, Passe-partout et Plus-vite-que-le-vent;* fiaba bretone. — D. Hyde: *Contes irlandais modernes,* traduzione di G. Dottin.

ANNALES DE MIDI. 17. L. Duchesne: *La légende de Beate Marie-Madaleine.*

ARCHIVES POUR SERVIR À L'ÉTUDE DE L'HISTOIRE ecc. Leida, t. III, n. 5. J. J. M. De Groat: *Misericorde envers les animaux dans le Bouddhisme.*

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE ET HIST. DE L'ORLÉANNAIS. T. X. L. Auvray: *Origines et sources du roman de la Rose.*

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ ARCHÉOL. DE TOURAINE. T. VIII. Metais: *Notes sur les mystères représentés à Tours pendant le moyen-âge.*

JOURNAL DES SAVANTS. Paris, Apr. 1893. H. Weil; *La Kalevala et les épopées nationales.*

L'ANTHROPOLOGIE. Paris, Gennaio-Febb. 1893. Th. Reinach: *De quelques faits relatifs à l' histoire de la circoncision chez les peuples de la Syrie.* — S. Reinach: *La chêne dans le médecine pop.*

LA TRADITION. Paris. an. 7, nn. III IV. Marzo-Aprile 1893. Th. Davidson:

Eléments de traditionnisme. IX. La Magie. Continua. — M. de Zmigradzki: *Folk-Lore Polonais.* VII. L' anno tradizionale. Continua. — D.r B. de Baizieux: *Superstitions hindoues,* II. — J. Lemoine: *Noëls wallons.* II.—J. Nicolaïdes: *Le Folk-Lore de Constantinople.* II. Fiabe e leggende. — M. Guignet: *Religion des Indiens du Brésil.* — *Devinettes picardes,* dal n. LI al LXXIV. —F. Bernard: *La Carême*: La quaresima cristiana, la turca, la musulmana in Algeri nel 1580.—E. Ozenfant: *Les proverbes de J. Cats.* IV. Continua. — A. Harou: *Folk-Lore de la Belgique.* XIX. Fiabe. — Froment de Beaurepaire: *Chansons du Quercy.* XXX-XXXII.— H. Carnoy: *Folklore des Arabes de l'Algérie.* Leggenda, dal num. XIII al n. XXIV. Continua. — *Mélanges traditionnistes.*

Le Tour du monde. Paris, 1 Aprile 1893. P. Cupet: *Chez les populations sauvages de sud de l'Annam.*

Revue Britannique. Paris, Marzo 1893. A. Barandon: *La femme dans la société arabe.*

Revue Celtique. Paris, XIII, L. J. Loth: *Des nouvelles théories sur l'origine des romans arthuriens.*

Revue de Gascogne. Febbraio. A. Breuils: *Vieux noëls franç. et patois.*

Revue de l' art chrétien. Lille, n. I. 1891. F. De Mély: *Du rôle des pierres granées au moyen-âge.*

Revue de Philologie française et provençale. VI. 5. A. Macé: *Mots bourguignos.* L. Combier: *Dictons en patois de Germolles* (Saone-et-Loire).

Revue des Religions. Paris, Marzo-Aprile 1893. C.te le Charencey: *Des nombres symboliques chez les Toltèques occidentaux.* Delle due correnti incivilitrici delle razze americane: i Toltechi orientali ed i Toltechi occidentali, il ramo orientale mostra un gusto debolissimo per le combinazioni simboliche dei numeri, le quali invece fioriscono nel ramo occidentale. I numeri favoriti sono il 3, il 5 ed 4.

Revue des Traditions populaires. Paris. T. VIII, n. 5. Maggio 1893. C.te de Charencey: *Djemschid et Quetzalcoatl*, memoria letta alla Società delle Trad. pop. di Parigi.—R Basset: *L'observation du Sabbat.*—M. A. Certeux: *Utensiles et bibelots pop.* nella Loira inferiore, con tavola. — P. Sébillot: *Le tabac dans les traditions* ecc. Ricca raccolta di nomi, credenze, pratiche, proverbi sull' argomento. Continua al n. 6.—A. Fermé: *Contes recueillis à Tunis.* VI-VIII.—L. Douma: *Légendes, croyances et superstitions des populations chrétiennes de la Macedonie.* — G. de Launay: *Tradit. et Superst. de l'Anjou.*—*Bibliographie.* Vi si parla di I. Guidi, Brachmann, Delboulle, Basset, Lang.

N. 6 Giugno. R. Basset: *Les Oiseaux de Psaphon.* — O. Beauregard: *Une caricature égyptienne*, comunicazione fatta alla Società il 29 Aprile, con tavole. — G. Georgeakis e L. Pineau: *Le Folk-Lore de Lesbos.* Fiabe, canti, usi. — A. Certeux: *Les Outils traditionnels.* III.—R. Basset: *Les ordalies.* — H. Wissendorff de Wissukuok: *Notes sur la Mytologie des Letaviens.* IV. Continua.—*Bibliographie,* sopra recenti pubblicazioni di Jacobs-Nutt, Sébillot, de Colleville, Daleau.

—

Alemannia. 20, 3. Fr. Lauchert: *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei P. Abraham und S. Clara.* —O. Heilig: *Aberglaube und Bräuche der Bauern im Taubergrund.* — W. Unseld: *Schwäbische Kinderneckliedar.* —*Der Herrgott in schwäb. Sprichwörtern und Redensarten.* — L. Korth: *Volksthümliches vom Niederrhein.* — Hansjakob: *Unsere Volkstrachten.*

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. N. 23. E. Schauberg: *Zur Entstehung der Pflanzennamen u. Mythen.*

Deutsch nationales Jahrbuch. III. 1893. L. Neumann: *Ein deutsches Volksfest in Piemont.*

Internationales Archiv für Ethnographie. VI. 1. W. Svoboda: *Die Bewohner des Nikobaren-Archipels.*

JAHRBUCH FÜR GESCHICHTE, SPRACHE UND LITERATUR ELSASS-LOTHRINGENS. VIII. J. Rathgeber: *Volksmundartliches aus dem Elsass.* — B. Sthele: *Volksthüm. Feste, Sitten u. Gebräuche im Elsass.*

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR ND. SPRACHFORSCHUNG. XVI, 3. J. Bachmann: *Segen.*

MANSFELDER BLÄTTER. VI. H. Grössler: *Nachlese von Sagen und Gebräuchen der Grafschaft Mansfeld.*

NIEDERLAUSITZER MITTHEILUNGEN. II, 6. C. Gander: *Kinderspiele und Kinderreime.*

VIERTELJAHRSSCHRIFT FÜR MUSIKWISSENSCHAFT. VIII. 4. P. Eickhoff: *Westfäl. mittelälterliche Volkslieder.*

ZEITSCHRIFT DES AACHENER GESCHICHTSVEREINS. XIV. L. Korth: *Volksthümliches aus dem Kreise Jülich* — J. Hansen: *Rauscher*, *Die Legende Karls des Grossen.* Recensione.

ZEITSCHRIFT FÜR DAS GYMNASIALWESEN. Nov. Herrmanowski, Schmidt, e Floss: *Germanische Sagen-und Märchenbuch.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEN DEUTSCHEN UNTERRICHT. VII. 2. O. Glöde: *Ueber Thiernamen im Volksmund u. in der neuen Dichtung.*—K. Ed. Haase: *Zum Zauberspruch in Auerbachs Keller.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM U. DEUTSCHE LITERATUR. 37, 1. Strauch: *Neue Bruchstücke der Trierer Margariten-Legende.*

ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE. XVI, 3. 4. H. R. Lang: *Tradiçoes populares açorionas.* — M. Menghini: *Villanelle alla Napolitana.*

—

AM UR-QUELL. IV. I. A. F. Chamberlain: *Ueber den Zauber* ecc. *bei den Indianern Amerikas.* Continua al n. III ed al IV. — A. Widemann: *Der Tanz im alten Aegypten.* — H. F. Feilberg: *Warum gehen Spukgeister kopflos um?* — B. Munkácsi: *Besprechungsformeln der Wotjaken.*—B. W. Schiffer: *Eliah der Prophet.*—H. von Wlislocki: *Tod und Totenfetische im Volglauben der Siebenbürger Sachsen.* Continua al n. III. — I. Kunos: *Türkische Volkrätsel.* — *Südslawische Volkmedizin.* — L. Kálmany: *Die Sterne im magyarischen Volksglauben.* — *Kleine Mitteilungen.*

II. (Ci manca).

III. C. Rademacher: *Ueber die Bedeutung des Herdes.* Continua nei nn. IV-V.—H. Merkens: *Baskische Sprichwörter.*—B. W. Schiffer: *Alltaglauben u. volkstümliche Heilkunde galizischer Juden.* Continua al n. V. — Krauss: *Geheime Sprachweisen.*—*Kleine Mitteilungen.* — *Vom Büchertische.* Recenti pubblicazioni di Schermann, Jacobs ecc.

IV. A. Treichel: *Biblische Rätsel.* III. — B. Munkásci: *Volkglauben der Wotjaken.* — Continua al n. V. — A. Herrmann: *Dobschauer Gassenhauer.*— *Kleine Mitt.* Vi si parla del vol. della Cox: *Cinderella.*

V. W. Seurat: *Zaubergeld.* — A. Treichel: *Das Rosbock-Jagen.* — E. Haase: *Geister in Katzengestalt.* — B. Benezer: *Jüdische Volkmedizin in Ostgalizien.*

Am Ur-Quell ha inoltre molti brevi articoletti su argomenti diversi, che per brevità qui si tralasciano.

ETHNOLOGISCHE MITTEILUNGEN AUS UNGARN. Budapest. II Band, IX-X. 1891-1892. *Deutsche Volkspoesie in Ungarn.* — S. Kurz: *Hochzeitssprüche der Hienzen.* — H. v. Wlislocki: *Siebenbürgische Kinderspiele.*—Kr. Szongott: *Armenische Volksmärchen aus Siebenbürgen.*—L. Czink e A. Körösi: *Italienische Sprüche und Lieder aus Fiume.* Sono 204 proverbi e modi proverbiali; 6 brindisi; 4 indovinelli; 26 canti popolari; 33 canti fanciulleschi, giuochi, filastrocche e rime infantili. I raccoglitori classificano a modo loro i canti, dove se ne trova di veramente interessanti. Notiamo i sentimenti antitaliani spiranti da alcuni di questi canti veneti di Fiume, la simpatia per la razza magiara e l' avversione ed irriverenza verso Vittorio Em. II°. I canti contro questo re sono due: unico esempio a noi noto in questo genere. — *Sveta Nedeljica* — L. Katona: *Ethnographie. Ethnologie. Folklore.* Distin-

zioni, limiti e divisioni. — Ch. G. Leland: *Die alten Folkloristen.* — B. Munkácsi: *Kosmogonische Sagen der Wogulen.* — *Deutsche Wiegenlieder aus Dobsina.* — A. Handmann: *Der todte Reiterbursche.*

III. 1-2 Giugno 1893. A. Herrmann: *Als-Worwort.* L'antico Direttore di questo periodico riprende per conto suo esclusivo la direzione ed amministrazione di questi *Mitteilungen*, coadiuvato da nuovi collaboratori e sicuro dell'opera de' più intelligenti fra gli antichi. Gli è protettore l'Arciduca Giuseppe d'Austria, il quale comincia fin da ora a darne le prove con l'articolo seguente. — Erzherzog Josef: *Mitteilungen über die in Alcsúth angesiedelten Zelt-Zigeuner.* — H. v. Wlislocki: *Neue Beiträge zur Volkskunde der Siebenbürger Sachsen.* — Fr. S. Krauss: *König Mathias und Peter Gerób.* Canto popolare bulgaro di guzla della Bosnia. — A. H[errmann]: *Dokumente zur Geschichte der Zigeuner*, dello scorcio del sec. XVIII. — *Litteratur.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Ad. Bastian, Leland.

Zeitschirift für d. österr. Gymnasien. 44, 3. W. Meyer-Lübke: *Varnhagen, Zur Geschichte der Legende der Katharina von Alexandrien.* Recensione.

—

Celtic Monthly. Ottobre 1892. *Old Highland Cures.*

Gennaio 1893. *Highland Nursery Rhymes.* Aprile. Mackinnon: *Obituary Notice of Hector Maclean.*

Folk-Lore. London, vol. IV, n. 2. Giugno 1893. A. Nutt: *Cinderella and Britain.* — Miss G. M. Godden: *The False Bride.* — T. Fairman Ordish: *English Folk-Drama*, II. — L. L. Duncan: *Folk-Gleanings from County Leitrim.* — M. Longworth Dames: *Balochi Tales.* — M. Robinson a. M. J. Walhouse: *Obeah Worship in East a. West Indies.* — W. A. Craigie: *The Oldest Icelandic Folk-Lore.* — J. Jacobs: *The Folk.* — *Review.* Vi si parla a lungo dell'opera: *Excavations in Bokerly* di Pitt-Rivers e Garson. — *Folk-Lore Society.* — *Miscellanea.* — *Folk-Lore Bibliography.* — *Journals.*

Highland Monthly. 46. (IV, 1). D. M. *A ceilidh*, II. — Fionn: *Quern Songs.*

The Athenaeum. 3413. *The date of the Canterbury Tales.*

Transactions of the Royal Society of Literature. Sec. Series. Vol. XV. Part I. C. H. E. Carmichael: *The Study of Folk-Lore.*

—

Aarboger for Nordisk Oldkyndighed og Historie. II. 6. Hj. Falk: *Martinus Capella og den nordiske Mytologi.*

Antiqvarisk Tidskrift. XI, 4. A. Erdmann: *Om folk-namnen Götar och Goter.*

Arkiv för Nordisk Filologi. IX, 3. R. C. Boer: *Noch einmal Qrvar-Odds saga und Magus saga.*

Ord och Bild. I, 4-5. R. Geete: *Nagot om folk-etymologi.*

Oversigt over det konegel danske Videnskabs abs Selskabs Forhandlinger. V. J. Steenstrup: *Etudes sur les chansons pop. danoises au moyen âge.*

—

Dania. Kobenhavn. II, 2. H. F. Feilberg: *Hvarledes opstar sagn i vore dage?* — Th. Laub: *Studier over vore Folkemelediers oprindelse og musikaliske Bygning.* Continuazione e fine.

—

American Antiquarian. XV. I. H. W. Haynes: *Earliest Abodes of Man.*

Boston Evening Transcript. Ann. LXIV. nn. 19,172 e 19,178. 15 e 22 Aprile 1893. G. Pitrè: *The Sicilian Opra.* È uno dei capp. dell'A. sopra le tradizioni cavalleresche popolari della Sicilia, ed illustra il teatro delle marionette. La versione è del signor Antonio Meli, ed è condotta con fedeltà ed intelligenza dei costumi.

Seventh Annual Report of the Bureau og Ethnology. J. Mooney: *The Sacred Formulas of the Cherokees.*

G. Pitrè.

NOTIZIE VARIE.

La R. Accademia dei Lincei in Roma ha premiato le pubblicazioni demopsicologiche del prof. G. Ferraro sulla Sardegna.

È questo un buon indizio del terreno che vengono guadagnando tra noi gli studî di tradizioni popolari.

— Il nostro Tommaso Cannizzaro si è finalmente deciso a licenziare per la stampa la raccolta di Canti popolari messinesi da lui fatta in quest' ultimo trentennio.

Quella raccolta contiene un buon numero di canti siciliani inediti e varianti notevoli per la poesia popolare dell'isola.

— Per la storia degli usi esteri crediamo di dover segnalare agli studiosi la recente memoria del dotto egittologo ed erudito italiano prof. Giacomo Lumbroso: *Ritocchi ed Aggiunte ai descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria*, inserita negli Atti della Reale Accademia dei Lincei pel 1892. Da essa traemmo lo scritto di p. 561 del vol. XI dell'*Archivio*.

— Il sig. P. Sébillot prepara pel prossimo 1894 un Annuario della Società delle tradizioni popolari di Parigi, della quale egli è Segretario generale.

Quest' Annuario conterrà copiose notizie del movimento folklorico attuale, dei cultori di esso, della Società nelle quali siffatto movimento è più attivo e proficuo, e fornirà note d' utilità pratica ed un album di più di 100 disegni.

— È sotto i torchi un nuovo libro del sig. J. Jacobs, che verrà pubblicato come dono di Natale *(Christmas)* pei fanciulli curiosi di novelle e per gli adulti intelligenti. Esso contiene: *English Fairy Tales*, e va illustrato dal noto artista J. D. Batten, vera celebrità nel genere.

—È anche in corso di stampa: *The Folklore of County Suffolk*, un volume al quale hanno collaborato il signor Hartland e la signora Camilla Gurdon.

— Sono in via delle trattative per la fusione della « Folk-Lore Society », e dell' « Anthropological Institute », di Londra. L' unione delle forze intellettive ed economiche dei due sodalizî non potrebbe essere più efficace per l' avanzamento degli studî folklorici in Inghilterra.

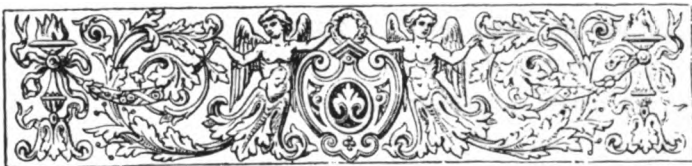
— Il nostro carissimo amico, Antonio Machado y Alvarez, uno dei migliori folkloristi d' Europa ed il più dotto ed operoso folklorista della Spagna, cessava di vivere in Siviglia il dì 4 Febbraio di quest' anno. Era nato in Siviglia ed avea 45 anni soltanto; ma, così giovane ancora, avea avuto l'abilità di creare nel suo paese una corrente di simpatie per gli studî di tradizioni popolari con un numero considerevole di articoli sulle varie forme di letteratura popolare orale, con la fondazione della Società del Folk-lore spagnuolo, che ebbe altre Società regionali in Fregenal, nella Gallizia, in Toledo, ecc., con versioni di opere demografiche inglesi, e soprattutto con la *Biblioteca de las tradiciones populares españolas*, in undici bei volumi, documento di sapienza e di dottrina.

L' *Archivio* degli anni 1882-1886 è pieno di notizie dell'opera intelligente ed attiva del valoroso ed infelice folklorista madrileno, mano mano che essa si svolgeva e si rafforzava in tutta la penisola iberica: e si pregia di articoli ingegnosi e sennati di lui. Dopo il 1866 il movimento scientifico in ordine alla letteratura ed agli usi popolari venne insensibilmente rallentandosi in Ispagna, e cessò quasi del tutto quando il Machado, ammalatosi di quella infermità che dovea travolgerlo nella tomba, ebbe a smettere la sua consueta solerzia.

Noi deploriamo tanta perdita e mandiamo sentite condoglianze alla vedova ed ai figli del caro ed illustre uomo. G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

DE' GIUOCHI POPOLARI E FANCIULLESCHI

SPECIALMENTE IN BOLOGNA

FINO AL SECOLO XVI [1].

Ciôc o cialla.

I mortaretti.

Giuoco de' ragazzi pel quale si fa una specie di mortaio, con creta rammollita e lo si getta per terra dicendo prima: *Ciôc o cialla*? Se lo si getta in modo che l'aria entro compressa faccia sentire un forte colpo si vince; altrimenti si perde.

Cò dal pundghen.

In molti luoghi *Far coda romana*, in Piemonte *A la longa longhera*, a Venezia *Zogar a taca taca*, nel Parmigiano *Zogar a la ciozza e i pulsein.*

Giuoco che fanno i fanciulli e le fanciulle correndo attorno in fila attaccati a vestimenti l'uno dall'altro: due colle mani alzano una porta, perchè vi possa passare la fila a testa china, e l'ultimo che forma la coda dev' essere sollecito a fuggire per non rimanere prigione al chiudersi della porta stessa.

È giuoco che già facevano i fanciulli di Firenze, pigliandosi ugualmente l'un l'altro per la cintura e passando in mezzo a due

[1] Continuazione. Vedi p. 17.

che stavano in piedi; questi, mentre gli altri passavano, cercavano di prendere alcuno per domandargli se era guelfo o ghibellino, e chi era ghibellino ritenevano prigione. Vedi G. VILLANI, 10, 98, 2. — Cfr. *Giuneis Caca peis* (pece) de' Monferrini in FERRARO, 6. — I romani pigliavano la notte dei tedeschi di Lodovico il Bavaro e dicevano: *Chi viva?* Se rispondevano il Bavaro, lo buttavano in Tevere.

Qualche somiglianza ha questo giuoco con quello che i francesi chiamavano: *Enfilé l'aiguille.*

Couna.

In Toscana *Ripiglino*, a Napoli *Matassa*, in Sicilia *La Marredda*. Vedi PITRÈ, pag. 388.

Trastullo fanciullesco che si fa con una gugliata di filo annodata ai due lati, tenendola tra le due mani e intrecciandola in varia guisa nelle dita proprie e passandola in quelle d'altro, che per necessità deve concorrervi. Così ne vengono varie figure: *Couna* (che dà il nome al giuoco), *candlir*, *ragn*, *fus*, *fiaur* etc.

Crusatta (A).

In Toscana *Giuocare a cavalca* o *a te te*, a Imola *Zugher agli agòcci.*

Si fa con due spilli, voltandoli colla punta l'uno verso l'altro, poi spingendoli avanti colle dita per vedere quale cavalchi l'altro.

MINUCCI, *Malm.* VI, 35: *Giuocare a te te.* BUONARROTI, *La fiera* At. II, sc. IV, v. 35: *Fare a te te 'l coltello e la forcina* per dire trattenersi di mangiare.

Somiglia a questo giuoco l'altro che si fa in Sicilia chiamato *A li cannuzzi.* Vedi PITRÈ, pag. 99.

Cuccagna.

In molti luoghi *Albero della cuccagna.*

È giuoco del popolo che si fa piantando in terra una lunga pertica accuratamente spalmata con olio e grasso in cima alla quale sono collocate robe per lo più mangereccie, destinate a chi, sapendo arrampicarsi fino alla cima di quella, se le prende.

Ricordato fra i giuochi del medio evo da DEF. SACCHI, *Antichità romant*. II, 30.

In molti luoghi di Romagna si fa tutti gli anni il giorno di S. Anna, ed è la levatrice che bandisce questo divertimento.

Cucù.

V. ARPIATAROLA.

Curir (I).

In Toscana *I corrieri* (FANFANI, 304.)

Giuoco di pegno. Tutti seduti in circolo eleggono una città. Uno corre attorno e dice: *Parte il corriere di Roma, e si porta a Napoli.* Questi si alza da sedere, ove si pone l'altro, e dice correndo: *Parte il corriere di Napoli, e si porta a Milano,* e via discorrendo; e chi non s'alza quand'è chiamato paga un pegno. In questo modo si fa anche in Toscana.

La maniera nostra è più propriamente la seguente:

Si fa un circolo come sopra; e ognuno sceglie una città. Poi il direttore del *corriere* gira attorno chiamando: *Gira gira, al curir va a Ramma.* Quello si alza, e si attacca dietro all'abito del corriere, il quale continua a dire: *Gira gira, al curir va a Napol.* Questi si alza e si attacca dietro all' abito del primo, e così si continua sino alla fine; poi levata via una sedia, il corriere batte le mani e tutti devono correre a sedere, restando in tal modo fuori uno. Si va replicando il giuoco con gli altri, levando sempre una sedia, finchè va a terminare il numero delle sedie.

Curzola.

In Toscana *Fare alla correggiuola,* a Milano *Giugà a teummel e dammel.*

Giuoco che si fa da' ragazzi con una correggiola, dando a tenere i capi di essa a due persone, e quando l' una dice: *Tira,* bisogna che l'altra lasci, e quando dice *lâsa,* bisogna che l' altra tiri.

Far al zug d' la curzola, on dainter e cl'æter fòra, fare il giuoco della correggiuola, uno dentro e l'altro fuora; si dice quando si vedono due persone agire in senso contrario l'una nell'altra.

È lo stesso giuoco ricordato nella LXIX delle Novelle del Sacchetti col nome di *gherminella*: — « Passera del Gherminella fu quasi barattiere, et sempre andava stracciato ed in cappellina, et le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bacchetta da podestà, et forse due braccia di corda come da trottola; et questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, et mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, et passando uno grossolano dicea: *Ch' ell' è dentro, ch' ell' è di fuori*? avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano veggendo che la detta corda stava, che gli parea da tirarla fuori, dicea di quello ch' ell'è di fuori: et Passera dicea: *E ch' ell' è dentro*; il compagno tirava, et la corda, comecchè si facesse, rimanea fuori e dentro come a lui piacea; et spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente et dar maggior colpo ».

Era usitato anche nel secolo XVI, ricordandolo il CARO nella sua *Apologia* scritta per infamare Castelvetro, e precisamente nel *Risentimento del Predella*:—« Oh venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori »; e il BUONARROTI, nella *Fiera*, giorn. IV, Atto II, scena 7. Cfr. *Propugnatore*, vol. VIII, p. II, pagg. 442 e segg.; *Zeitschr. für romanische Phil.*, 1889, pagg. 307-8.

Dandel.

A Firenze *Altalena*, a Venezia *Zogar a dindolarsi* o *a dindolo*, a Milano *Giugà a la scocca* o *a la scoccà* (CHERUBINI), nelle Marche *Dingola e Dangola* (GIANANDREA, n. 25), a Napoli *Sangoliprevete*. Vedi altri raffronti in PITRÈ, pag. 362.

Accomodano i fanciulli due funi a un palco, oppure a due alberi e le fanno cadere fin presso a terra, e sopra le funi accomodano un' asse, sulla quale si pongono a sedere; e fatto dare il moto a detta asse, oscillano nell'aria.

Era detto Αἰώρα da greci e *oscillatio* da latini. BOULANGER, cap. XI. Le feste dell' oscillazione furono istituite ad Atene, secondo Igino, per imitare il moto del corpo di Erigone, moglie

d'Icaro ucciso dai pastori inebriati, messa in furore da Bacco irato ed appesa ad un laccio. Simbolizza l'oscillazione l'instabilità della vita umana e della fortuna, che dall'alto al basso e dal basso all'alto a vicenda alza e deprime i mortali.

Descritto da MINUCCI nel *Malm.* II, 48 e da GIUS. BERNERI nelle sue Poesie stampate dagli Accademici Infecondi di Roma, 1678-79.

Dai francesi *Escarpolette.*

Dccarga barell.

A Firenze *Scaricabarili* (FANF. 868), a Roma *Iscaricabbarili* (BELLI, I, 226), in Piemonte *A descaria baril* (SANT'ALBINO, pag. 367), nel Monferrato *Pesta riso* (FERRARO, pag. 9), a Milano *A scaricabarì*, *A campanon*, *A stravacconca* (CHERUBINI IV, 128), in Venezia *A le campane* (BERNONI, n. 63), *A scargabaril* (BOERIO), in Padova *A descargabaril*, in Sicilia *A la bozza, A scaricabotti* etc. V. PITRÈ, pag. 214 e raffr. ivi.

Due ragazzi si volgono le spalle l' un l' altro, e intrigate scambievolmente le braccia, s' alzano a vicenda, restando uno sopra e l'altro sotto a vicenda.

Far a dccarga barell, Fare a scarica barili, incolparsi l' un l'altro di qualche mancanza, e più spesso rimandare da uno ad un altro il disbrigo di qualche affare e l' esecuzione di qualche cosa.

Nelle Marche un tal giuoco chiamasi la *Pulce.* Colui che è sollevato è la pulce, a cui l'altro rivolge questa domanda:

— Pulce, quanto sei alta?
— Quanto una canna alta.
— Cala giù, e fanne un' altra.

Vedi GIANANDREA, n. 15.

Didæl (Al).

A Firenze *L'Anello* (FANFANI, pag. 59), a Roma *Il gioco de l'anello*, a Parma *Zugar al didàl.*

Giuoco di pegno. Si dispensa un ditale, tenuto occulto nelle mani in un circolo di persone, consegnandolo segretamente a

una di esse. Poi quello che ha fatto il giro ricomincia dalla prima e chiede: — *A San sært, a so cuser e a so tajær, a i' ho pers al mi didæl, m' al saressi vo insgnær?* L'interrogato risponde d'averlo il tale. Se s'appone, in allora chi ha il ditale in mano si alzerà e sarà quello che andrà in giro a dispensarlo. Se si sbaglia, mette fuori un pegno.

Nelle diverse parti d' Italia questo giuoco prende generalmente, nome dall' oggetto con cui si fa; epperò a Firenze e a Roma si chiama *Il ditale.* A Parma però è detto *Al didal,* ma si fa con un anello. Nelle Marche si fa ora con un anello, ora con una chiave ed è detto *Giuoco dell' anello* e *Giuoco della chiave* (GIANANDREA, n. 14 e 18). Nel *Giuoco della chiave* una fanciulla sta nel centro, mentre un' altra fuori porta in giro una chiave, e postala di soppiatto nelle mani di qualcuno, dice: — La chiave è data, chi l' ha? Colei che sta nel mezzo deve indovinare chi ha la chiave. Se indovina, prende il posto di quella che aveva la chiave; se no, si continua.

In Sicilia si fa indifferentemente con un sassolino, una nocciuola, un anello, un ditale, ma si chiama *A l' aneddu.* Quando si fa con una chiave o qualche cosa che ne prenda il nome si chiama *A la chiavuzza.* Vedi PITRÈ, pag. 97.

Didæl (Al) cum al basaræl.

Variante del *Ditale.*

Dispensato il ditale segretamente come sopra, quello o quella che fa il giuoco va da uno del circolo, e dice, battendo con un cucchiaio sopra una mano dell'interrogato:

— Baciaræl baciaræl, chi ha avò al mi didæl?

L'interrogato risponderà: *il tale.* E l'altro soggiungerà:

— E s' an l' avess avo?

Risponderà:

— Baciarael lò.

E così si prosegue finchè l'avrà indovinato. Quello poi che tiene il ditale in mano farà lo stesso giro.

Dræg.

In Toscana *Aquilone* (FANFANI, pag. 69; RIGUTINI e FANFANI, pag. 116), a Milano *Cometta* (CHERUBINI, I, 314), in Piemonte *Cometa* (SANT'ALBINO, pag. 384), nel Canavese *La cometa* (DI GIOVANNI, pag. 25), negli Abruzzi *Cometa* o *Cumeta* (FINAMORE, pag. 83), in Sicilia *La Stidda*. Vedi PITRÈ, pag. 384.

Quel balocco de' fanciulli, che si fa con carta stesa sopra cannuccie o stecche, il quale viene mandato in aria correndo raccomandato ad uno spago, che si allunga e si accorcia a piacimento.

Dutaur (Al).

In Toscana *Il medico* (FANFANI, 575), a Roma *Er dottore a lo spedale* (BELLI, I, 226).

Giuoco di pegno. Uno de' ragazzi fa da medico e un altro da ammalato. Gli altri prendono ciascuno il nome di diversi medicamenti, e quando il medico fingendo di far la ricetta, chiama questo o quel medicamento, ciascuno dev'esser pronto a rispondere, o paga un pegno.

Fora vaird.

In Toscana *Giuoco del verde*.

Si fa nelle nostre campagne quando arriva la quaresima. Uno prende un ramoscello di bosso o di mirto e lo divide in due parti: una tiene per sà, e l'altra dà a colui che vuol fare il giuoco. E questo consiste nel tener sempre indosso il *verde* sino a Pasqua, pronto a mostrarlo ad ogni richiesta di *fôra vaird*, sotto pena di pagare un premio pattuito, per lo più *un ov par Pâsqua*. Ma il giuoco si fa generalmente fra amanti, ed ha per significato che se uno manca a questo appello, l'amore si guasta e finisce. Solo che, per un sentimento di delicatezza, è sempre l'uomo che cerca di perdere, per prendere occasione di fare un regalo alla fidanzata. Perciò nelle nostre campagne *fære fora vaird* significa di fare all'amore o per lo meno essere in buona speranza.

È giuoco antichissimo e deriva certo dalla maniera di stipu-

lare in diritto romano. Vedi ISIDORUS, lib. 5, *Stipulatio;* continuatasi nel medio evo. E. DUCANGE, *Defestucare* e *Festuca*. Cfr. DE GUBERNATIS, *Mithol. des plantes*, I, 58-59.

Un giuoco simile si fa in Grecia colla foglia di platano, che gli amanti dividono in due parti quando si separano, per riunirle il giorno in cui tornano a incontrarsi. Vedi DE GUBERNATIS, l. c.

Faurcabunæla.

In Toscana *Querciola* (PETROCCHI, II, 655).

Giuoco che fanno i ragazzi stando ritti col capo in terra e le gambe in aria.

Far faurcabunæla, *Far querciole* o *querciolo* (Vedi BARBIERI, pag. 64).

Froll.

Trastullo che si procurano i ragazzi, con un marrone d'India, cui fanno passare attraverso per due buchi un fil di refe, che allacciano ai due capi, e tenendo colle due mani il filo e facendo girare su se stesso il marrone, attortigliano il filo stesso in modo che stiratolo poscia fa girare e rigirare il marrone come un molinello.

Frulan.

Sorta di passatempo che i ragazzi si procurano colla *Libellula*, Damigella, insetto dalle grandi ali trasparenti, cui legano un lungo filo e lo lasciano svolazzare col suo ronzio.

Chiamasi anche lo stesso insetto *Frulan* dal giuoco che ne fanno, e *Prìt cogò* dal movimento della sua bocca, onde argomentano i ragazzi che dica messa; epperò quando lo tengono in mano dicono:

> Prit cogò, prit cogò
> St' an di la massa at pec in cò.

Lo stesso giuoco facevano anticamente i ragazzi cogli scarafacci, ch' essi chiamavano μηλολόνθη. POLLUCE IX, 124: « Si chiama così un piccolo insetto volante. Il suo nome viene da questo ch'esso nasce alla fine o al principio del fiorire de' pomi. Lo si attacca ad un filo ed esso volando tende il filo e descrive

una spirale col suo volo ». EUSTAZIO (pag. 1329, 25) dice che adoperavano un filo lungo tre braccia circa. Nello *Scoliaste* d'Aristofane s'aggiunge questo dettaglio rispetto a tale giuoco, e cioè quando i fanciulli avevano preso e incatenato uno scarafaccio, attaccavano all' estremità del filo un piccolo pezzo di legno abbastanza pesante, perchè l'insetto volando non potesse trarlo seco; e così potevano mettersi alla caccia di altri, cui attendeva la medesima sorte.

Frulæna.

· A Firenze *Girare in tondo*, nel Lucchese *Far bindolo*, a Milano *Fa bicochin*.

Così chiamano i nostri ragazzi un giuoco che si fa in due o più prendendosi per mano l'un l'altro e formando un circolo, intanto che si gira velocemente in tondo.

Frulen.

Dicesi anche *Prilen*.

In Toscana *Frullino* o *Trottolino*, a Milano *Birlo* (CHERUBINI, I, 108), in Piemonte *Totò* (SANT'ALBINO, 1169), in Parma *Pirlen* o *Pirlett* (MALASPINA), in Sicilia *Strummulicchia*, *Turtulicchia* ecc. (PITRÈ, pag. 394).

Balocco formato d'una pallottola o d'un'animella infilata in un'asticciuola che si fa girare coi polpastrelli delle dita.

Galavreina.

In Toscana *Scacciapensieri*, nel Canavese *La bebola* (DI GIOVANNI, pag. 25). Vedi PITRÈ, pag. 405.

Sorta d' istrumento piccolo di ferro in forma d' antica lira che si suona appoggiandosi leggermente tra le labbra coi denti mezzo aperti.

Gerla.

V. ZACCAGN.

Giro tondo.

In Toscana *Giro tondo*.

Canzone che cantano le bimbe tenendosi per mano e girando in tondo:

Giro tondo la ciambelletta
Dimmélo a me chi te l'ha detto,
Me l'ha detto la bella zitella.
Capperi, capperi la più bella,
La più bella si faccia avanti,
La più bella che ci sia,
Che la sappia ben ballar,
Eccoti qui che l'ho trovata
Bianca e rossa e ben tarchiata,
Falla ballar, falla saltar,
Dalle un bacio e lasciala andar.

In Valdera (BACCI, pag. 81):

Giro tondo dell'amore
Schiaccia le noci e fa il { sapore / colore }
Con un mazzo di viole,
Bianche, rosse, e chi le vole;
Le voleva una bambina,
Caschi in terra la più piccina.

Nel Monferrato (FERRARO, 1) parecchie fanciulle in un circolo e avvinte per le mani vanno roteando ed esclamando in cadenza:

El cordò di San Francesco
Dimmelo a me chi te l'ha detto,
Me l'ha detto una bella zitella
Tic e tac è la più bella.
La più bella e la più galante
(Il nome) si faccia avante;

e la fanciulla nominata entra nel circolo, mentre le altre continuano:

(Il nome) sta in giardino,
Che passeggia un momentino,
Che passeggia a poco a poco,
(*Il nome*) torna al suo loco.

Anche a Venezia la canzone comincia *El cordon di San Fran-*

cesco. Vedi BERNONI, *Canti pop. venez*. Venezia, 1872, pag. 14. Vedi pure *Rota Rutedda* in PITRÈ, pag. 58, e le molte varianti ivi.

Gnåcher.

Nacchere (RIGUTINI e FANFANI, CARENA etc.).

Balocco notissimo in tutt' Italia, d' origine spagnuolo, fatto con due stecche di legno duro larghe circa due dita, lunghe quanto la mano, le quali si tengono strette l' una fra il pollice e l'indice e l'altra fra l'indice e il medio, in modo che scuotendole, urtano fra loro e producono un certo rumore, che può avere anche una cadenza musicale.

Vedi PITRÈ, pag. 418.

Gnaren.

In Toscana *Merenducce*, nelle Marche *Il pranzetto* (GIANANDREA, 31). Vedi altri raffronti in PITRÈ, pag. 70.

Giuoco de' bambini che si divertono a stendere la pezzuola, facendo vista di preparare la merenda.

È giuoco ricordato dal LIPPI ed illustrato dal MINUCCI nel *Malm*. II, 48.

It cævra?

Passatempo che procurano le nonne ai bambini presso il focolare, facendo colle molle od altro tanti segni sulla cenere, quante sono le seguenti proposizioni:

It cævra?
Sa San cævra?
Se ch' a san.
Aet el coren?
S' a i ho el coren?
Sè ch' alj ho.
Duv elj æt?
Duv elj ho?
In maz al zoc,
Quant in æt?
Quant ai n' ho?
Fai i cont,
Trag in pont;

e si fanno contare al bambino i segni; i quali debbono essere tredici.

Cfr. i giuochi veneziani *Punti, punti quindese* e *Cavra, xestu 'na cavra?* BERNONI, n. 21 e 22; e i siciliani *A quinnici quinnici vogghiu fari* e *A cancara e bella*, PITRÈ, pagg. 82 e 169.

Lettra o Alian.

V. Aerma o Santa.

Livapan.

In Toscana *Fare a bilancia*, a Venezia *Zogar a biscolo*.

Giuoco che fanno i ragazzi bilicando una trave o simile sopra d'un'altra ad una cert'altezza da terra; eppoi montando in due di essi a cavallo delle due estremità si vanno per la gravità rispettiva spingendo in su, bilicandosi l'un l'altro.

Franc. *La planche-balançoire*. Vedi Pitrè, pag. 361.

Madôna Qvsi Qvsi.

Giuoco che si può annoverare tra i fanciulleschi. Si pongono tutti in fila, e quello a cui si vuole far la burla si mette in ultimo. Comincia quello da capo:

— Cgnusiv Madôna Qvsi Qvsi ?
Che Madôna Qvsi Qvsi ?
Qualla ch' sta acsì !

risponde il primo, e si pone in vari atteggiamenti che tutti imitano, e per ultimo con un ginocchio a terra, ciò che tutti fanno. Allora dando un urto al primo si fanno cader tutti l'uno sopra l'altro e l'ultimo par terra.

Man morta.

In Toscana *Mano morta*.

Si prende il polso al braccino del bimbo in modo che la mano rimanga sciolta e penzoli, e leggermente dimenandola si dice :

Man morta, man morta,
Bât la porta
Bât al purtan
Punſ un scupazan:

e si dà un colpetto sul visino al bimbo.

Il Corazzini a pagg. 62-63 reca una variante toscana, che dice :

Mano rotta, mano ròtta,
Batti batti nella bocca;

una di Venezia:

Pie de oca,
Pie de agnelo,
Daghe una sciaffa;

ed altre di Benevento e Cefalù. Una variante lucchese si trova in GIANNINI, pag. 296, ed è la seguente:

Mano mano morta,
Iddio ti conforta
Di pane e di vino,
Di cacio marzolino;
Uno schaffo nel bocchino.

Cfr. pure *Manu modda* in PITRÈ, pag. 46.

Maria Giulia.

Filastrocca che cantano le nostre fanciulle tenendosi per mano in tondo:

Maria Giulia,
Di dove se' venuta?
Alza gli occhi al cielo,
Fa un salto,
Fa una riverenza,
Tornala a rifare
Levati il cappelletto,
Suona le campane,
Da' un bacio a chi ti piace.
Mi piace Giovanni,
Che pista le castagne,
Le pista troppo forte,
Che fa tremar le porte.
Le porte son d'argento
Costano cinquecento,
Centocinquanta
E la gallina canta,
Lascia pur che canta.
Domani farà l'ovo,
L'ovo è nel pozzo,
Che è un galletto rosso
L' ovo è lassù,
Che c' è un galletto blù.

In Valdera:

Maria Giulia,
Di dove sei passata?
Alza gli occhi al cielo,
Fai un salto,
Fanne un altro;
Levati il cappelletto,
Da' un bacio a chi l' ha messo.

BACCI, l. c. pag. 67.

Master.

Vedi MSTÌR (I).

Menegheina.

In Toscana *A ripiglino*, a Venezia *A maneta*, a Milano *Ai ciappej*, a Napoli *A mmana 'n cielo*, nelle Marche *A breccetta*, in Sicilia *A li pisoli*. Vedi PITRÈ, pag. 110 e raffr. ivi.

È un giuoco di destrezza che fanno i ragazzi con nove sassolini o nocciuole che gettano in aria a pochi per volta e riprendono alternativamente, senza mai lasciarli cadere; da ciò forse n'è derivato *Avair d' la menegheina*, per esser destro.

Vedi ANLEINA e ZENQV SASSULEN.

Menegheina (La).

Ognuno si dà la mano in circolo, e correndo attorno ripete ad alta voce gli avvisi dati dal direttore e li eseguisce secondo gli atti indicativi ch'egli accompagnerà ai medesimi:

Qui si semina la meneghina

tre volte, eppoi *e ch' la gira*, indi :

Qui s' inaffia la meneghina,
Qui si taglia la meneghina,
Qui si coglie la meneghina,
Qui si batte la meneghina.

A quest' ultimo avviso, se il direttore batterà col piede nel sedere del giocato, tutti faranno altrettanto.

Vedi BAELA VILAENA.

Mentida.

FAR LA MENTIDA. Vedi TROTA.

Môra.

Morra.

Notissimo giuoco in tutt'Italia, che si fa in due, alzando le dita, e cercando d' apporsi quali numeri siano per alzare tutti e due; onde fare alla morra, in latino *micare digitis*.

Vedi CANCELLIERI, *Sette cose fatali di Roma*, pagg. 68 e 93.

—Jo. Pacichelli, *Ludus paris aut imparis morrae*, in *Chirolitur-giae*, cap. XII, pag. 197. Zingerle, pag. 154 e segg.

Mranda.

Vedi Gnaren.

Mstir (I).

In Toscana e in molte parti d'Italia *I mestieri*.

Giuoco di pegno che si fa in questo modo: assegna a ciascuno il capogiuoco un arte o mestiere che esprimere si possa col gesto e con gli accenni senza parlare. Seggono tutti in cerchio e osservano il Maestro che, stando ritto nel mezzo, colla sola pantomima e a forza di accenni, esprime uno di mestieri già assegnati. Devesi tosto alzare quello, il cui mestiere è espresso dal capogiuoco, rappresentarlo prontamente come fa il Maestro, e quindi tornare al suo posto. Il capogiuoco seguita quanto vuole, e vedendo che taluno non è pronto ad alzarsi, quando rappresenta il di lui giuoco, lo condanna a depositare un pegno per la penitenza da farsi (Fanfani, 583).

Oca (L).

In quasi tutta Italia *Giuoco dell'oca*, a Venezia *Zogar a l'oca*.

Noto giuoco che si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro spirale, in alcune delle quali sono dipinte, come *un ponte, un pozzo, un' oca* etc.; e vince chi a forza di punti arriva al 63, ove trovasi dipinta un'oca più grande delle altre.

Ne parla il Biscioni nella *Chiave* e note alle rime di Gio. Battista Fagiuoli, Lucca, 1734, vol. VI in fine della parte VI, pag. 60; e Gius. Berneri lo descrive in versi nelle sue poesie stampate dagli Accad. Infocati di Roma, 1878-79.

Oca (L').

Si fa nel circolo l'interrogazione al vicino, che deve ripetere a poco a poco e terminando coll'intera filastrocca da dirsi agli ultimi versi con tutta fretta e senza sbagliarsi, sotto pena di pagare un pegno:

D. In st'oca.
R. Faidla
La faidla la fa, la cova, e s' bæca in t' l' as,
As càs e tamaràz,
Un lezz, un lozz, un làz,
Un chezz, un cozz, un càr e una Perpunzla:
La bæla dòna dal Palàz
Da dal pan a can pâz
Pâzz can, can pâzz, bæla dôna dal Palàz.

I romani per ingenerare equivoco hanno questra strofa:

Dietro quel Palazzo
C' è un povero cane pazzo:
Dategli del pane
A quel povero pazzo cane (*Ined.*).

E dicono pure:

— Il principe di Catazzo
Manda a Nnapoli per tazze
— Cche! non ci son tazze in Catazzo
Chè il principe di Catazzo
Manda a Nnapoli per tazze? (*Ined.*).

Vedi inoltre Pitrè, *Usi e Costumi*, I, 88.

Ort (L).

Si fa dire in giro poco per volta:

In t' l' ort d' Dan Siman
A i è un carp ed gran cutan
E in qual mainter ch' al carseva
Dan Siman cutan cujèva.

Pà.

In Toscana *Soffino* (Rigutini e Fanfani, pag. 1458), in Sicilia *A ciusciuni* (Vedi Pitrè, pag. 99).

Voce onomatopeica esprimente il giuoco che fanno i ragazzi mettendo un bottone od una moneta per terra o sopra un piano e cercando di farla rivoltare col soffio. Soffia prima chi vince a pari o dispari.

Padran e servitaur.

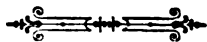
Padrone e servitore.

Si fa un circolo a due giri in modo che uno stia avanti l'altro, poi due vanno fuori facendo uno da padrone e l'altro da servitore. Il padrone gira attorno entro il circolo fermandosi davanti uno, e in questo mentre il servitore deve cercare di toccare quello di dietro, che sarà pronto a fuggire. Se il servitore è primo a toccare diventa padrone, se no chi fugge lo è per lui, che rimane servitore, finchè non gli è riuscito di toccare un altro.

Padran e servitur.

Padrone e servitori.

Uno prende in mano quanti oggetti di vestiario od altro può avendoli assegnati a tanti servitori, e poi correndo in su e in giù butterà man mano qualche oggetto, chiamando il rispettivo servitore: *Servitaur dal mi capel;—Servitaur dal mi bastan;—* ed ognuno dev' esser pronto a dare l' oggetto al suo padrone, altrimenti avrà una pena.

(*Continua*) G. UNGARELLI.

IL FUOCO.

I.

L' fuoco è il primo fattore dell'umana civiltà; è l' elemento con cui si riproducono molti degli effetti del sole, che è per noi la prima sorgente della luce e del calore; è una forza che fu e resterà per sempre a servizio dell'uomo, dalle più remote età fino alla fine del mondo. Senza sole si potrebbe vivere anche al Polo Nord, se ci si potesse arrivare: senza fuoco; no. Sia stata fatta casualmente percotendo una selce contro un'altra, o per opera del fulmine che incendiò qualche foresta, o di un vulcano che nelle ardenti lave mostrò come il fuoco fonde anche le pietre; la scoperta di quest'elemento apparve subito così importante, che, non credendola opera dell'uomo, si attribuì alla Divinità, anzi a due o tre, secondo i diversi usi del fuoco.

La luce, questa parte incorporea del fuoco, simboleggiò Dio in generale, e poichè è natura della fiamma di tendere al cielo dove brilla il sole, fu considerata quale rappresentazione sensibile della credenza in una vita futura, che si deve svolgere lassù nel seno di Dio.

Quindi Orazio a ragione cantava: *Coelo tonantem credidimus*

Iovem ed i Greci chiamavano *Ortesio,* dirizzante a bene, il sole: *che mena dritto altrui per ogni calle.*

Sulla terra il fuoco fissò la famiglia, primo fondamento di ogni consorzio umano; cucinò le ferine carni, tenne lontano i nemici e le belve; quindi riunì gli uomini, fece loro compagnia colla luce e col calore, come diciamo anche oggidì. Benchè la mitologia greca faccia Prometeo posteriore a Vulcano; è certo che l'arte di cuocere l' argilla e di foggiarla in vasi, è anteriore a quella di fondere i metalli. In molte *terre-mare* numerosi cocci preistorici si trovano uniti a selci rozze ed a selci lavorate, senza che si rinvengano traccie di metalli fusi od altramente adoperati. Le ultime notizie delle *Terre polari,* riferiscono che si trovarono in quelle inospite regioni miserabili tribù che conoscono il fuoco ma ignorano l'uso del ferro, ed hanno ancora lance e coltelli di selce.

In Prometeo che fa una statua d' argilla e la cuoce in una fornace; nella Dea Fornaca che insegna ai Romani a cuocere le tegole e le anfore, noi troviamo simboleggiato il progresso dell'umana civiltà, vediamo il primo uso artistico del fuoco, le prime ceramiche.

I vasi di terracotta di quell'epoca antichissima, servivano a molteplici usi, pei quali, più tardi, lavorandolo col bronzo e col ferro, s'è adoperato il legno. Nelle anfore gli antichi tenevano il vino, l'olio, il grano, il miele, i grassi, le ceneri dei morti. *Panis testuaticum* dicevano i Latini un pane tondo cotto in vasi di ceramica (testa) come una torta. I *Lares* od immagini dei padri, foggiate a forma del fedele e domestico cane, si collocarono allato al fuoco della famiglia (*ad-lares* alari) e furono la prima figulina animata dall'affetto. I mattoni per gli abitanti di Ninive e di Babilonia furono indistruttibili fogli dei volumi delle loro storie, scritte in caratteri cuneiformi, che la scienza giunse ai giorni nostri a decifrare. Senza queste figuline noi non avremmo oggidì la testimonianza irrefragabile dei fatti narrati nella Bibbia.

A buon diritto gli Ateniesi diffonditori dell' arte della ceramica furono chiamati *Prometei;* in quel nome sta un'intera civiltà.

Se l'Umanità fosse giusta, chiamerebbe l'età Napoleonica, più propriamente *Voltaica* o *Galvanica*.

L' arte di edificare ha le sue vicende come la civiltà, della quale mostra uno dei molteplici aspetti. Saper fare e cuocere tegole e mattoni vuol dire abbandonare le avite grotte, le terremare; significa coltivare meglio la terra, sciamare dalla patria per fondare nuove nazioni. Come nella moderna America gli Europei rinnovellarono perfin nel nome, le città dell' Antico Continente, e dalle isole o dal lido del mare, di stazione in stazione, irretirono fino alle Ande ed alle Montagne Rocciose i popoli del Nuovo Mondo; così fecero i Greci nell'antica Ellade, gli Italiani antichi nella nostra Penisola, i Romani dal Reno e dal Danubio verso le terre germaniche, tenute soggette mediante i campi fortificati (*Castra* lat. *chester* ingl.). Anche oggidì la superiorità dei popoli civili sui barbari si mostra nel maggiore e più sapiente uso del fuoco. L'uomo civile è per il barbaro un Prometeo ed un Vulcano.

Dalle vette del Caucaso dove Prometeo fu punito della sua umanitaria scoperta (sotto il nome di *Prometèus Desmòtes* — Prometeo legato) erano partiti gli Elleni del Continente. Dalle pianure dell'Asia Minore, d'isola in isola, eran venuti altri Elleni più civili dei primi, perchè conoscevano l' arte di fondere i metalli. Vulcano aveva le sue fucine nell'isola di Lenno, nell' omonima sua isola delle Eolie, nelle caverne dell'Etna.

Il berretto frigio con cui copriva il capo lo indicava connazionale di quei Fenici, che dai vasi ceramici eran passati alla fusione dei metalli, ai vasi di vetro, alla lavorazione e tintura delle lane. Gli Inglesi, i Fenici odierni, innondano il mondo dei loro tessuti, dei loro vasi, dei loro prodotti in ferro [1]. La civiltà nuova come un'immensa onda di mare da quelle isole irradiava a tutta la Grecia. I Macedoni furono gli ultimi e più settentrionali popoli che ad essa si convertissero; e giovandosi della robusta loro

[1] I Pisani per qualche tempo si arricchirono vendendo vasi che dall'isola di Majorca ad essi soggetta, furon detti di maiolica.

tempra, ultimi di tempo, furono primi nel merito di diffondere la greca civiltà.

L'isola di Delo, nella quale secondo la mitologia nacquero dall'Aria e dalla terra, ossia da Giove e da Latona, il sole e la luna, cioè Apollo e Diana, chiamossi dai Greci, *Pirpola*, datrice di fuoco e di civiltà. Lo stesso nome avevano Apollo e Diana in Delfo. E furono effettivamente datori di fuoco, quando cacciati i Persiani, dal fuoco di Delfo si accesero tutti gli altri. *Pirpola* fu Roma durante l'Impero di Trajano; *Pirpola* durante il Medio Evo in mezzo all'Europa barbara. Dato che Massaua sia una stazione certa della civiltà italiana nell'Abissinia, potrà nel 1950 essere chiamata Pirpola.

La Bibbia nel racconto della costruzione della torre di Babele accenna alle prime colonie staccatesi dalla madre patria nell'immensa pianura del Sennaar. « Or tutta la terra (quella dagl Ebrei conosciuta) era di una favella e di un linguaggio. Ed avvenne che partendosi gli uomini d'Oriente, trovarono una pianura nel paese di Sinear e quivi si posarono. E dissero l'un l'altro: Orsù facciamo de' mattoni e cuociamoli col fuoco. I mattoni furono loro invece di pietre, ed il bitume invece di malta. Poi dissero; orsù edifichiamoci una città ed una torre, la cui sommità giunga fino al cielo, che talora non siamo dispersi sulla faccia della terra ». Avvenuta la confusione delle lingue, il Signore li disperse effettivamente sulla faccia della terra, ma essi a quella torre rivolsero costantemente lo sguardo, e si riannodarono, come i Cristiani sono allegoricamente riuniti dalla *Turris Davidica*, ed i Rumeni dalla colonna di Trajano. I Nuraghi sardi (siano dessi templi, o torri) sono sempre in linea retta; fortezze e fari nelle pianure, dal mare risalgono verso i monti dell'isola e mostrano che il popolo il quale li edificò, con questi forti staccati dominava gl'indigeni, d'altra razza.

Le tradizioni folk-loriche moderne relative al fuoco, conservano qualche traccia della venerazione in cui fu tenuto nella antichità. *Chi spi-ua ant ir fôo, ir smùj-je i-j sàuto ant j ogg* — chi sputa nel fuoco, (chi molesta un parente) le scintille gli sal-

tano negli occhi [1], dicono a Carpeneto d'Acqui. Il fuoco costituisce la patria, il luogo dove si ferma il padre *(patria a patre)*, dove mostra di pensare al mantenimento dei figli. Nel Tonchino i Lares, o nonni, o poveri morti, o dei della casa, sono chiamati prosaicamente, ma con tutta verità, *Dei della cucina.*

Dal focolare del padre la mente si volge a lui quando egli è morto, ed infatti a Dio padre nostro celeste, domandiamo ogni giorno il *nostro pane.* Le chiese nostre (come i templi delle religioni pagane) sono uffiziate con cerimonie e frasario che tengono della cucina.

La pietra del *sacrificio della Messa* o dell'altare, sulla quale si spezza l'*ostia incruenta* e si beve il sangue dell'agnello immacolato, è posta davanti il *tabernacolo* o *ciborio* dove si conservano le ostie, consumate sulla *mensa* del *pane eucaristico.* Il tempo può dare significato diverso ad un atto comune della vita, ma non lo può cambiare. Quindi il luogo dove intorno al paterno fuoco si mangiò, fu *patria* e *chiesa*: il fuoco è fondamento di ogni credenza e di ogni storia. Quando moriva antichissimamente un capo-tribù si seppelliva nella sua tenda stessa, facendo un pasto funebre *presente cadavere*, gli si ammucchiavano intorno cibi, lo si circondava delle rozze suppellettili ed alle rossastre fiamme del rogo si cantavano le sue virtù, invocandogli luce perpetua ed unione a Dio, al sole, supremo datore di fuoco, di luce, di calore. Tutti i popoli nel seppellire i loro morti, colle torcie funebri, coi canti di morte, non fanno che ripetere le veridiche espressioni degli antichissimi Indo-Ariani, i quali volgendosi ad Agni, Dio del fuoco (*ignis* lat.) dicevano: *Scaldalo o fuoco col tuo calore, involgilo nel tuo fulgore e nella tua vampa, conducilo soavemente alla magione dei pii.*

L'unione dell'idea della luce, del calore del fuoco, a quella della Divinità è propria dell'umanità intera. Parmenide, filosofo greco, ammetteva soltanto due elementi il sole-fuoco, e la terra. Erodoto narra che gli Sciti adorano tre Dei principali: Giove,

[1] Si suol dire che la biancheria sporca bisogna lavarla in famiglia.

Vesta, Latona, cioè il sole, il fuoco, la terra: gli antichi Daci al pari degli Sciti [1] e dei Sarmati non avevano altre Divinità. I Latini chiamavano *ignes,* fuochi, le stelle, (*Micat inter ignes luna minores — Igni Diespiter nubila dividens,* dice Orazio) i Persiani antichi chiamavano *Pirei* i templi del fuoco o del Sole (Mitra): i Parsi, o Ghebri, od adoratori del fuoco dei nostri giorni, chiamano *Iez,* il fulmine, il fuoco celeste e Iezdan od *Adescdan* il tempio dove sotto la forma del fuoco adorano l'antico Mitra. I Babilonesi chiamavano *Nergol* il sole, e *Nego* il fuoco. I Greci chiamavano *Hestia* il fuoco della casa: *Zèus Efistios* il Dio della casa, il Dio Celeste; *Efestio* indicava il fuoco metallurgico. Dalla sola idea del fuoco della famiglia sono pertanto originate tutte le altre che si riferiscono alla patria ed alla religione. Anche nella Bibbia Dio parla a Mosè da un roveto ardente: si manifesta agli Ebrei in una colonna di fumo nel giorno; di fuoco nella notte. Nella Trasfigurazione di G. Cristo i suoi Apostoli compagni rimasero abbarbagliati dalla luce di Dio: lo Spirito Santo discese sugli Apostoli sotto forma di lingue di fuoco.

Tutti i popoli sono *piroduli* od *ignicoli*; tutte le Divinità pagane *ignigene.*

La frase: *pro aris et focis,* in sostanza non ha quindi origine che dal rispetto al *focus* della famiglia. *Chie non á cussenzia in focu, non l'àt in locu,* dicono i Sardi Logudoresi; chi non ha coscienza in casa, non l'ha in nessun luogo. A Carpeneto d'Acqui con qualche variante ripetono l'idea dicendo: che chi non sta bene nel cantone del fuoco, non sta bene in nessun luogo: *Chi a n' sta ben ant ir cantun dir fòo, u n' sta ben an'nsin lòo.* E soggiungono che val più il fumo del proprio camino che il fuoco del camino altrui: *U var pi ra fim an ca sua, che ir fòo an ca d' jatr:* e che chi ha bisogno del fuoco allunghi il dito: *Chi ha bsogn dir fòo ch' u slunga u dì.* I Sardi-logudoresi ripetono alla loro volta che: *Sa bezza cando enit' a su focu s'offèrit,* cioè quando una donna (od

---

[1] Chiamavano *Iessa* o *Iess* il fulmine. Gli Ateniesi dicevano *Iezio* o *Uezio* Giove, perchè dopo il tuono, fa piovere.

un uomo) diventa vecchia al fuoco si offre, si appresenta, si accosta, cioè la necessità stringe a fare ciò che non si vorrebbe. I due dialetti monferrino e logudorese concordano in un ultimo proverbio che ricorda *pro aris et jocis: Chi m' dà pan, al ciam pare e Signur*, diciamo noi: chi mi dà pane, lo chiamo padre e Signore. E i Sardi: *Chie non à bistu a cresia sos furros adorat*, chi non ha visto chiese adora i forni: nelle chiese si prepara il pane dell'anima; nei forni quello del corpo.

Altre provincie o regioni d' Italia serbano traccie del culto della antica Vesta, e della relazione che intercorre tra questo fuoco particolare ed il generale.

A Parma il volgo dice che se si leva la cenere dal focolare nel giorno di Venerdì, si augurano sventure alla famiglia o muore il padrone di casa. In Sicilia, nota il mio amico Pitrè (cito a memoria) le strenne ai ragazzi non sono portate dalla Befana, nel giorno della Epifania, ma dai poveri morti, dai Lari della famiglia, che nel giorno della Commemorazione dei Defunti, tornano alle loro case, nascondono i loro doni sotto la cenere del focolare. Del resto anche nell'Alta Italia la Befana scende dal camino, ed ai bimbi cattivi porta una calza piena di cenere. Il Ceppo di Natale che si pone sul fuoco, nella sera commemorante la nascita di G. Cristo, e si benedice dal Capoccia o capo di casa, non è forse un ricordo di antico sacrifizio che il padre faceva pel bene della famiglia? In Sardegna, nel Circondario di Nuorò, le partorienti cercano di preferenza, se possono; di dare alla luce i figli davanti il focolare. Giovanni Spano, l'insigne Folk-lorista della Sardegna, narra che sua madre, con felicissimo augurio, lo partorì davanti il paterno focolare.

A Carpeneto d'Acqui le donnicciuole dicono che a fare sì che un cane od un gatto si affezioni alla famiglia, bisogna ungergli ben bene le zampe di grasso e poi farlo girare 3 volte intorno alla catena del focolare. Benchè sembri, e sia senza dubbio una sciocchezza, questa cerimonia ricorda la *anfidromìa* dei Greci. Quando nasceva un bambino, toltolo il padre in braccio, girava per 3 volte, alla corsa, intorno al focolare ed al fuoco della fa-

miglia, e con questo atto legittimava il neonato. Nelle cerimonie del battesimo cristiano la torcia che si accende rappresenta il nuovo membro della famiglia cristiana, che il Sacerdote rigenera col mistico lavacro, nella chiesa *Pirpola* della Fede. I Parsi che adorano il fuoco come immagine di Dio, danno ai neonati un battesimo igneo. Il *Mobedo* o sacerdote pone l' infante in una specie di conca di legno, lo tiene per qualche minuto sopra l'*Atesgah* dove brilla il sacro fuoco, poi pronunciando la formola battesimale, lo bagna con acqua.

Tre differenze progressive nel culto del fuoco, mostrano come per tutti i popoli dal fuoco della famiglia, dal fuoco metallurgico, si arriva alla luce, simbolo della divinità.

II.

La Bibbia dal focolare dei primissimi nostri progenitori, dai quali salì al cielo la fiamma religiosa dei sacrifizi, che si trovano ricordati nelle vicende di Caino e di Abele, alle rozze figulina della Torre di Babele, ci conduce a Tubalcain « *che ha ammaestrato ogni fabbro di rame e di ferro*; ed a Noè il primo navigatore; che uscito dall'Arca fece un sacrificio a Dio » *ed il Signore odorò un odore soave.* In presenza di quel fuoco Dio disse: *Ecco, quanto a me, io fermo il mio patto con voi e colla vostra progenie dopo di voi.* Il procedimento ideologico dal primo fuoco, fondatore della famiglia, alla credenza, in Dio ed in una vita futura, resta così nettamente delineato. La religione che fissa i modi esteriori di tale credenza, può variare secondo i tempi ed i popoli, ma in sostanza fu ed è unica ed eterna, perchè scritta nel cuore di ogni uomo. I patti coi quali Dio diede ad Abramo la Terra Promessa furono i seguenti. *Abramo partì per lo mezzo una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un montone di tre anni, ma non partì una tortora ed un piccione. Poi venne un forno fumante un torchio acceso, il quale passò per lo mezzo di questi animali. Ed in quel giorno il Signore fece patto con Abramo dicendo: Io ho dato alla tua progenie questo paese.* E quando i discendenti del Patriarca

vi tornarono uscendo dall'Egitto, Dio che « *spartì il mar rosso in due e fece passare Israele per lo mezzo di esso*, proibì agli Ebrei la idolatria ed il culto di Moloch che ordinava l'abbruciamento dei bambini (forse degli schiavi) dicendo: *Non trovisi chi faccia passare il suo figliuolo per lo fuoco.* Proibì quella pratica dannosa alla umanità, ma non la letizia, la purificazione che porta seco la fiamma. Alla luce di essa, posta in templi elevati, (gli *excelsa*, gli alti luoghi, degli Ebrei) ogni popolo accompagnò le serate dei suoi giorni di festa.

In Monferrato i fanciulli tenendosi per mano usano saltare attraverso i falò, o fuochi di gioja che si accendono alla vigilia delle feste ecclesiastiche, sempre più numerose nell'estate che non nelle altre stagioni.

In Sardegna, nel mese di Giugno, chiamato *Làmpadas* dai numerosi falò o fuochi che si soglion fare nelle campagne, (o per divozione, o per tradizione delle feste romane atavistiche, chiamate da Pale, dea della paglia, Palilie) davanti al sacro fuoco si suole contrarre il vincolo religioso del comparatico di S. Giovanni [1].

Il fuoco attraverso il quale era stato fatto passare Achille, gli aveva tolto la impurità, la scorìa umana, e ne aveva fatto un eroe, salvato dall'oblio per mezzo del fuoco, *Pirisoo:* come Bacco dall' incendio in cui era stata involta sua madre Semele; come Servio Tullio, figlio di schiava a cui il fuoco predisse il trono di Romolo; come Vittorio Emanuele II a cui il fuoco, appiccatosi alla sua cuna, e dal quale egli miracolosamente fu salvato, augurò i felici eventi della unione e della risurrezione d' Italia.

---

[1] Cerimonia del Matrimonio presso i Messicani: Pigliata con una mano l'estremità del velo della donna e con l' altra quella del manto dell' uomo il sacerdote le annodava insieme, alludendo con tale mistico legame all' interno annodamento della loro volontà. Quindi giravano sette volte intorno al loro fuoco domestico. Solis, *Storia della conquista del Messico.* Come si contragga il comparatico vincolo in Sardegna vedi: *Canti popolari sardi in dialetto logudorese*, Torino, Loescher, 1891, pag. 67-68. I contraenti annodano insieme una delle cocche dei loro fazzoletti, poi tenendoli per l' altra cocca saltano uniti al di là del falò di S. Giovanni.

Nel vestibolo della casa indiana anche oggidì si celebra l'*Aditipùgia*, sacrificio antichissimo col quale gli Ariani stringono i legami di parentela e di ospitalità, in presenza del fuoco domestico, *Anumati*, la Indica Vesta. Il Bramino ogni giorno è obbligato ad accendere il fuoco ed a fare l'offerta dei cibi, *Dibaradane*, ai Penati, ai quali offre ogni luna nuova un apposito banchetto *s' radda*. Fra le maledizioni date dal Re Dasaratha, contro il figlio, al quale la perfida Cayceji aveva procurato il trono, è questa: *Non giungano a me le offerte funebri fatte da lui a me estinto.* — *Agni* (ignis), Dio del fuoco in generale, e *Aghnay* sua moglie, rappresentavano, non il quieto fuoco famigliare, ma il classico, assunto per figliazione a dignità maggiore. È questo « *il fuoco che vede tutto ciò che è occulto e ciò che è palese*, come è detto nel Ramajana. Valmici lo ricorda spesso, e trattando dell'alleanza tra i due Re, Bali e Sugriva, dice: *Giurarono alleanza in cospetto del sacro fuoco, onorandolo, mentre fiammeggiava, con fiori e girandogli a mano destra. Son lieto, disse Sugriva a Bali, dacchè ho fermato con te la mia amicizia in cospetto del sacro fuoco.* Nella festa del Plutone Indiano detta *Nerpu terunal*, i devoti camminano in suo onore sopra i carboni accesi, come gli Irpini antichi facevano in Italia in onore del sole.

Alla mobile fantasia del popolo greco non bastando, quanto al fuoco, la triplice creazione di Hestia— fuoco privato; Efesto, o Vulcano — fuoco metallurgico; — Giove Efestio, fuoco sopra fuoco, o fiamma purissima; furono creati il mito di Prometeo e quello di Pirode, figlio della musa Clio, che trasse il fuoco da una pietra.

La stessa selce piromaca, nell'uso di lancia preistorica, può quindi aver fornito armi e fuoco. Anzi quando Ares, Dio della guerra, figlio di Giove e di Giunone, simboleggiò l'uso del ferro succeduto al bronzo, il fuoco privato continuò ad essere dato dalla stessa qualità di selce. E finì col darlo anche ai fucili, che solo da poco tempo, relativamente, sostituirono altri mezzi di far scoppiare la polvere, alla vecchia pietra focaia. Le lancie preistoriche trovate dai contadini in Monferrato son dette *prêje du*

trun, pietre del fulmine, come in Sardegna, *pedras de tronu.* Ecco l'atavistica tradizione che il fuoco terrestre sia generato dal celeste, ecc. Prometeo e Pirode. Gli Ateniesi, i Lucà della Robbia, ed i Palissy di quell'epoca, raccontando che Prometeo fece una statua di loto e l'animò col fuoco rapito al sole e, in una ferula trasportato in terra, non fecero che celebrare le scoperte della ceramica. Due luoghi, uno dei quali era come il Pantheon della città di Pallade [1], e l'altro il pubblico passeggio, furono chiamati dagli Ateniesi: Ceramicòs. I vasi greci, pregiati anche oggidì, erano oggetti di commercio estesissimo. L'isola di Samo, come ricorda un noto proverbio, non commerciava che in vasi. La pittura, la scoltura, la chimica, la meccanica, le arti decorative, contribuivano al progresso della ceramica. Wedgwood e Ginori colle loro fabbriche di vasi diedero da lavorare ad un esercito di artisti. Nessuna arte è mai sola.

Anche i Greci rispetto al fuoco seguirono il processo tenuto dagli altri popoli. Le feste *Estiee* e le *Efestie* lo provano. Nelle prime che erano come un convito dei soli parenti, si doveva mangiare tutte le vivande messe in tavola, nè se ne poteva portare alle proprie case. Nelle seconde usavasi fare le corse con una fiaccola accesa in mano, e vinceva chi, fissato un punto, che era generalmente il tempio di Efesto, giungeva primo; come si usa a Roma ed altrove nella festa carnevalesca *dei moccoletti.* Questo giuoco, attualmente ricorda e nell'epoca in cui viene celebrato, e negli ignei simboli, quella *Artemide Ilithia,* o veniente, (la romana *Lucina*) che pur essendo Vergine come la nostra Madonna, al pari di essa è protettrice dei parti [2]. *Madonna Cereola; dell' inverno siamo fora,* dice il popolo; siamo fuori dalle tenebre,

---

[1] Il sepolcreto del Ceramicòs ad Atene era antichissimo: i cadaveri si cremavano e poi si mettevano nelle urne funebri le loro ceneri.

[2] Cacciaguida, avolo di Dante, ricorda: *Maria mi diè chiamata in alte grida.* Anche a S. Anna, Madre di Maria Vergine, le partorienti accendono una candela: anzi la santa viene raffigurata con una candela in mano. Diana Ortesia o dal parto diritto, e Latona di lei madre, erano pure dipinte dai pittori antichi con una face accesa in mano.

dalla incertezza, dalle nebbie, dal pericolo; l' aria si *purifica*, la dantesca *lucerna* del sole brilla più a lungo nel nostro cielo. Altra festa del fuoco era la Lampadoforia, in onore di Persèfone o Proserpina (figlia di Cerere, rapita da Plutone) celebrata nel solstizio d' estate, quando noi festeggiamo nelle veglie della notte di S. Giovanni, l'antica festa del sole, nel mese di Giugno, detto dai Sardologudoresi: *Làmpadas*.

Le purificazioni del fuoco erano presso i Greci comunissime. I semidei, gli eroi ad indicare la ignea venerazione, si dipingevano coll' aureola torno torno il capo, come facciamo noi dei nostri santi. Trittolemo era *Pirisoo* al pari di Achille; Bacco al pari di Enea. La *càusimomanzia*, od arte di predire il futuro dal guizzo della fiamma (*ignispicium* dei Latini) propria di molti popoli, ebbe dai Greci sistema e diffusione. Le foglie di lauro erano *causimògrafe*, cioè parlavano bruciando: scoppiettando era buon augurio; bruciando in silenzio, era cattivo [1]. Se le vittime poste sugli altari bruciavano interamente *(olo-causto)*; se la fiamma saliva in alto, si credeva il sacrifizio grato: il contrario se la fiamma divergeva; come accadde nella pira sulla quale abbruciaronsi i cadaveri di Eteocle e di Polinice; fratelli e pur morti l'uno per la mano dell'altro. Un rimasuglio della càusimomanzia antica è la superstizione viva in molte regioni in Italia e fuori d'Italia, intorno al crepitare delle legna sul fuoco, che accennano o forestieri, o disgrazie od altro.

I Caldei, i Fenici, antichi adoratori del fuoco, ad invocare quello della famiglia avevano gli Dei Pataici, sotto la figura di Pigmei [2] (noi abbiamo gli abitini e le medaglie benedette). Adoravano poi il fuoco in generale (i Moloch) in templi alti, scoperti superiormente, come i Nuraghi della Sardegna ed i Taletoni della Laconia e gli edifici gallici dedicati a *Tarane*, a *Teutate*, ad *Eso*.

---

[1] Vedi *Appendice* alle Feste Sarde. Giornale Ligustico.

[2] I Tartari Mongoli ed i Kamsciadali non si mettono a tavola, se prima non hanno dato da mangiare ai *Natigai* o *Slogai*, loro antenati, raffigurati da statuette di pietra o di terra cotta, alle quali fregano di grasso e di burro la bocca e la faccia.

I Sarmati che chiamavano *Iess* o *Iessa* il fulmine, il fuoco in generale, davano il nome di *Sibi* o *Sivi* al fuoco privato, che veniva raffigurato da una statua di metallo vuota nella base, nella quale si metteva il fuoco. Il fumo usciva dal naso, dagli occhi, dalla bocca del Dio. I Romani tale Dio lo chiamavano *Laterculo* o *Laterago* cioè il Dio *Camino*, al quale i contadini stanchi dal lavoro della giornata volgonsi con affetto quando come dice Virgilio:

> Et iam procul villarum culmina fumant
> Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Questo Dio piccolo del fuoco, pei Persiani era Diorfo, nato da Mitra e da un sasso senza opera di donna, cioè da una selce piromaca, oppure fatto nascere dal Re *Cajumars*, che nell'uccidere con un sasso un terribile serpente, fece scattare una scintilla da cui fu ucciso il serpe e bruciata la selva che lo nascondeva. Un nero serpente, nemico dell'uomo lo troviamo nelle tradizioni bibliche, nelle scandinave, nelle greche (il serpente Pitone) nelle indiane. Temistocle invocando il diritto vestale, del Dio Diorfo, ottenne di passare felicemente, presso il Re suo nemico, gli ultimi anni della vita travagliata. Il giuramento per il foco famigliare (nel quale i Persiani non ardivano di sputare) avvinceva tanto il barbaro, quanto il popolo civile: *interdicere aqua et igni*, come dicevano a Roma, era come mettere il reo al bando dell'Umanità.

Serse, stupidamente crudele, punì il greco-asiatico Masistio (che, dedicando al partito persiano, sè, le sue ricchezze, i suoi figli, aveva chiesto al Monarca di lasciargli lontano dalla guerra il primogenito) col far passare l' esercito fra le due metà sacrificate di quel giovane sventuratissimo. Alla luce sinistra di due roghi che bruciavano l'innocente figlio del traditore della nazione greca, l'impresa persiana cominciava male e finiva peggio.

La più terribile magia degli Islandesi facevasi per mezzo del fuoco, ed era detta *Seidar*. I Kamsciadali credono di espiare le proprie colpe col gettare il *Pom*, o fantoccio che li rappresenta, nel fuoco della casa; e di conquidere i loro nemici bruciandoli in effigie. I fattucchieri di ogni paese facevano altrettanto delle

persone indicate da chi le pagava: composta una statua di cera di quelle persone, la facevano struggere lentamente nel fuoco.

Gli Egiziani davano il titolo di *Kamefi* ossia *custode* o *guardiano della casa,* a tre Divinità: cioè al sole, *Fra* o *Farà*; al fuoco, *Fta;* alla Dea della casa, o Minerva, *Aneith*. Gli Asiatici, dicevano *Anatti* (Principi, Difensori), i Lari delle case. Questo titolo di guardiano della casa varia secondo i popoli, ma accenna dappertutto alla stessa idea. Gli Etruschi chiamavano *Larunda* madre dei Lari, o Principi od Anziani, la dea della casa. I Lari vennero chiamati: *B enni* dai Galli, *Starosti* dagli Slavi, *Statolderi* dagli Olandesi, *Seniores* dai Latini. *Uaja a culla ca, che d' vegg a n' sa*, guai a quella casa che non sa, che non è guidata, da un vecchio, dicono in Monferrato.

La guardiana della casa pei Latini era Vesta, la dea del *focus* o focolare, la *Hestia* dei Greci, che ricorda *Hesthio*, io mangio. Anticamente non ebbe statue; il fuoco stesso la rappresentava. Più tardi fu raffigurata da una donna avente ai piedi un *follis,* tamburo, o cilindro chiuso alle due estremità, simile a quello che gli Zingari, come è noto, di origine indiana, portan seco nelle loro peregrinazioni, e col quale facilmente improvvisano mantici per accendere il fuoco.

Un minore Dio del fuoco era Cecolo, figlio di Vulcano e di Preneste, concepito, come Diorfo da Mitra, mediante una scintilla del Dio padre, che saltò in seno alla madre. Altro Dio minore sarebbe Laterago, Dio del camino, già ricordato. Nel davanti delle case romane, dove sotto il portico, accendevasi il fornello [1] del fuoco famigliare, nel *vestibolo* insomma, si accoglievano gli ospiti, come anche oggidì, si dà il bacio ed il saluto dell'entrata e dell'uscita, accompagnandoli fino alla porta di casa. A questo altare del fuoco domestico ricorrevano i supplicanti, e toccandolo, come fece Temistocle, si credevano in un asilo inviolabile.

E questo culto si radicò talmente nell'animo dei popoli Latini, che anche col sopraggiungere del Cristianesimo non si spense:

[1] Il Dio *Sibi*, o *Sivi* degli antichi Sarmati.

durò in Roma fino al tempo di Teodosio. Nel vestibolo della casa noi mettiamo il biglietto o la placca di metallo, che indica il nome del padrone di casa o dell' inquilino. Oppure come facevano gli antichi romani teniamo il busto di un antenato, o la vecchia Madonna di famiglia in un quadro fumoso, per una lampada continuamente accesa, che gli arde davanti: lampada che si vede anche nelle botteghe. Ivi gli Etruschi scrivevano: *ARSE VERSE* [1]; o Lar, tieni lontani gli incendii. A questo Dio offeso da Muzio Scevola, quando sbagliò il colpo, egli ricorse dopo il delitto, e propiziandolo col sacrificargli la mano rea, ottenne dal Re Etrusco salva la vita. Le *Alrune*, o statuette dei Penati, sono ancora oggidì tenute in considerazione nella Bassa Germania, nella Svezia, nella Danimarca. Esse son poste presso il focolare, dove i contadini italiani sono soliti (nella stanza che lor serve di camera da letto e di sala da pranzo e da visita) tenere le immagini della Madonna e dei Santi venerati in famiglia, specialmente S. Antonio Abbate.

Il tempio di Vesta dell' antica Roma finì col diventare il tempio di tutti gli Dei, il Pantheon. Anzi si dovrebbe dire: come il fuoco famigliare in embrione contiene il culto della famiglia, della *gens*, della patria, della credenza in una vita futura, così il focolare della Roma preistorica, mostrò svolto dentro le sue pareti l'origine ed il fine del concetto della Divinità.

Il *templum* latino fu primamente la radura in mezzo alla selva di dove si *contemplava* il cielo, nello spazio permesso dai rami degli alberi, che diede adito al fumo dei primi fuochi. La religione, che è conservatrice per eccellenza, chiamò più tardi *templum* il giro che segnò in aria il *lituo* o bastone dell'augure.

Trasformata la selva in casa circolare, in tenda o *jurta* bisognò chiuderla all'intorno, e lasciare superiormente un'apertura per la luce e per il fumo. Questa è tuttora la forma del Pan-

[1] Nelle case degli Israeliti è generalmente scolpita sopra un pezzo di pergamena la parola *Iehova*, Dio, coperta da un vetro quasi come in una nicchia d'altare.

theon, che riceve la luce dall'alto, od almeno questa fu la forma antichissima. Il tempio dell'Antica Vesta, come fu quello di Santa Maria del Fiore in Firenze, era tale, che non c'era altro tempio nè più grande nè più bello, perchè rappresentava l'unione dei cuori dei cittadini: tutti gli altri erano chiese figliali di questa chiesa Matrice, Basilica, Lararia, Larundale, Imperiale, Papale, e finalmente Reale.

Vittorio Emanuele, nell'essere sepolto nel Pantheon, ha rinnovato nella famiglia di tutto quanto il popolo italico, l'antico concetto preistorico: che le ceneri del padre stringono i figli a difendere il luogo dove morì, come il più sacro; li incitano al culto delle memorie del glorioso passato; li tengono uniti nella speranza, nella carità, nella fede. *A Roma ci siamo e ci resteremo*, egli ha detto.—Sì, o Re, o Padre della Patria, perchè tu hai acceso il fuoco della nostra nazionalità e da Torino, dove s'era rifuggiata, hai condotto a Roma, nella sua santa Chiesa, la *Vesta italica!* Che le Vestali conservino perennemente il fuoco!

In Atene le inservienti al culto del fuoco, potevano essere anche vedove. Ma in Roma, pena la vita, dovevano conservare verginità e buon nome, ed essere native del luogo, *romane de Roma*. Le Basiliche nelle loro cupole riproducono il *templum* antichissimo: *tabernaculum capere* significava consultare la Divinità, sentire il parere del padre della *gens*.

Le *Novelline popolari* in Sardegna chiamansi: *contos de foghile* racconti, novelle del focolare. Le cronache, le storie nascono dalla famiglia, come nota Dante delle donne dell'antica Firenze

> L'una traeva alla rocca la chioma,
> Favoleggiando colla sua famiglia
> Dei Trojani, di Fiesole, di Roma.

Per mia esperienza so, che le vecchie, le donne, sono le più tenaci conservatrici delle tradizioni popolari e dei dialetti. Sono esse che si occupano del focolare. Uno dei giuochi popolari fanciulleschi monferrini è quello delle *Pignatte* o dei *Fornai*, noto anche in Sicilia, ed in Toscana, fatto generalmente da donne. Le antiche feste Romane dette *Fornacalia*, e chiamate dai Greci: *Pro-*

metee, rammemoranti la cottura del pane e delle ceramiche, sono oggidì ridotte ad un giuoco di bambini: *(a che vil fine convien che tu caschi!)* Ma pure è così.

E che diremo di Prometeo, cangiato in S. Antonio Abbate, o del porco? In Sardegna questo Sant'Antonio, per distinguerlo da quello da Padova, lo chiamano *de su tithone*, del tizzone, come se fosse Meleagro. Egli è invocato contro il fuoco vero, come Prometeo veniva dai greci fornaciai invocato contro il fuoco divampante, ed anche contro l'erpete, chiamato *fuoco di S. Antonio.* Nel « Giornale Ligustico » già mi sono occupato di S. Antonio. Qui dirò in breve che egli andò non in cielo, ma nell'inferno, dove il fuoco non scarseggia, a pigliare un carbone acceso, lo mise in una ferula, e venendo sulla terra esclamò: *focu, focu, pèri su locu; linna, linna, pèri sa Sardigna*: fuoco, fuoco, per ogni loco: legna, legna, per la Sardegna. Ivi, nel Logudoro, i pastori lo invocano per le pecore e vacche puerpere, per ottenere molto cacio, per la conservazione dei loro animali, dalle malattie e delle abitazioni, dal fuoco. I divoti offrono in dono al santo carrate di legna. Il Sacerdote benedice il carro, la legna ed i buoi. E poscia fatta una piccola catasta di legna la incendia e benedice il fuoco. Chi porta a casa un carbone di quel fuoco benedetto, ne avrà rimedii per molti mali. *Cando s' àndat' a pedire fogu a domo 'e sol palthores ch' àna robba pressima, non si nghi tèved bogare fumu; ca si no, aùlthit' a sa robba.* Quando si va a domandare fuoco in casa dei pastori che hanno pecore pregne, bisogna che non si levi, (non levare) dal fuoco, fumo; perchè se no, le bestie abortiscono, dice il volgo a Tiesi in Sardegna.

A Carpeneto d' Acqui le donnicciuole aggiungono che fra cognate non si deve andare a domandar fuoco colla paletta, ma con un pezzo di coccio (*ĭn ciapp*); se no, sorge inimicizia fra le due donne.

In Monferrato ed in Alessandria: *Sant' Antone l' è ir prutitur dìr matrimone*, Sant' Antonio è il protettore del matrimonio, è colui che santifica le unioni di due esseri che fondano una nuova famiglia, accendono un fuoco novello. Sant' Antonio protettore

dal fuoco, è uno *de sol santos fritturosos,* dei Santi freddolosi, dicono i Sardi.

Gli altri due sono San Sebastiano e S. Paolo: *Culthòs santos,* dicono i pastori di Tiesi, questi santi, *'âttini fiocca,* portano neve, e *morte de èlveghes*, morte di pecore. E invocano Sant' Antonio e lo festeggiano dicendo:

Antoni, che sol caiveddos
Ti lùghene che alvada
Prega po sol moittedos
E po sal baccas anzadas. [1]

Anche nell'Emilia S. Antonio è protettore del fuoco e degli animali.

Contro il fulmine, il fuoco celeste, per tutta Italia corre il proverbio monferrino:

Santa Bàrbura e San Smun
Dlibarène dàu lamp e dàu trun. [2]

III.

L' amore, la vita, sono del resto simboleggiati da accese fiaccole, volte verso il cielo; la morte, il dolore, con fiaccole arrovesciate, o spente. Presso gli Algonchini, popolo antico del Canadà, quando un garzone voleva chiedere in isposa una ragazza, accendeva alla sera una face e la piantava presso la casa della sua bella. Se questa usciva ed accendeva la sua alla fiaccola dell'amante, lo accettava per marito: se invece la fiaccola di costui si consumava sola, era rifiutato.

Nelle paci, nelle alleanze, invece di sacrifizi cruenti, gli Algonchini accendevano pipe sacre, piene di tabacco, dette *Calumet*, e al cospetto del fuoco e del fumo che sale al cielo, invocavano

---

[1] Antonio tu che hai il cranio, (il cervello) calvo, — che ti luccica come un vomero — Prega pei vasi da latte (che vengano pieni) — E per le vacche che hanno partorito.

[2] Santa Barbara e San Simone, — Liberateci dal fulmine e dal tuono.

gli Dei, testimoni del loro giuramento. Dalla fiaccola del battesimo alla simbolica dell'imeneo, e del funerale, la fiamma accompagna tutta la vita dell'uomo.

La fiamma è la più splendida manifestazione del fuoco, (e (per l'origine Vestale d'ogni culto) della Divinità. E bene osserva Ovidio :

> Nec tu aliud Vestam quam vivam intellige flammam
> Nataque de flamma corpora nulla vides,
> Iure igitur virgo est, quae semina nulla remittit,
> Nec capit et comites virginitatis habet.

La virginità della fiamma purifica. I Romani *lustrabant*, purificavano l'esercito, facendolo passare davanti un'ara, sulla quale il fuoco consumava un toro, un majale, una pecora, *suovetaurilia*; i Lacedemoni fra due metà di un cane (l'amico dell'uomo e della casa) sacrificato. Il grasso degli animali che alimenta la fiamma (e che, sia detto di passaggio, piace poco all'uomo) fu creduto caro agli Dei, ed opera meritoria l'alimentarne i fuochi. Di quel tiepido grasso, quasi olio, si ungevano a rinfrancarsi le membra, a lenire dolori reumatici e traumatici, traevano strutti per la cucina, ed olii o grassi per le religiose cerimonie. I figli dei Capipolo, dei Re, erano unti e consacrati del grasso che colava dalle vittime bruciate in onore del padre, del nonno, del Dio, ed ecco gli *Unti del Signore*, che nella Bibbia cominciano da Samuele e nella Storia giungono (per citare esempi classici) a Napoleone I.

In oggi, come dice il Giusti, il popolo *unge da se* i suoi Sovrani.

I Sardi ed i Rumeni chiamano *unto* qualunque olio. In dialetto logudorese dicono *ozu de bacca* il grasso bovino, *ozu de porcu* lo strutto, *ozu ermanu* l'olio d'ulivo, o di legno. I Rumeni dicono *unt* il burro, e *unt de lemn*, unto di legno, l'olio d'ulivo. La *Sacra Unzione* dei Principi, dei Re, dei Sacerdoti, dei privati, avrebbe un' origine molto antica, perchè farebbe parte del culto del fuoco.

Giacobbe unse di grasso, forse, la pietra di Betel, su cui riposando la notte ebbe la visita di un angelo. I Greci allorchè

avevano da combattere si ungevano la chioma: i nostri contadini se la ungono la Domenica quando devono andare in chiesa. Iddio (*Levitico*, cap. XXI) stabilì, che niun uomo in cui sia alcun difetto, s'appressi per offerire i *sacrifici fatti per fuoco* al Signore; vi è difetto in lui; perciò, non si appressi per offrire le vivande dell'Iddio suo. L'unto purifica perchè essudato dal fuoco: la cenere, rifiuto d'esso fuoco, mortifica, addolora.

Iddio è luce purissima, è sole, è forza, è compagnia, è salute [1]. *Bene la luce è dolce cosa*, dice l'Ecclesiaste, *e il vedere il sole cosa piacevole agli occhi*. Tanto i sacrifizi ed i funebri roghi Ariani quanto quelli degli Ebrei, dei Greci, dei Romani, dei popoli d'America, e delle altre parti del mondo, mostrano che la luce è simbolo di fede in una vita futura, e di Dio. E ciò provano del pari: la *teda accesa* delle Vestali antiche, ed il *cuore trapassato da una spada e traboccante di fiamme* delle nostre monache Sacramentine; le lampade accese davanti ai Penati Greco-Romani, e quelle che noi accendiamo alla Madonna, nelle Chiese [2], nelle case, nelle botteghe, o le candele che doniamo da accendersi sugli altari.

La Bibbia ed il Vangelo mostrano come la luce accresce di un tono i significati religiosi del fuoco. Giobbe dice: *Io era bo-*

---

[1] Dante chiama Dio: *Luce intellettual piena d'amore*. Nel *Paradiso* la luce, il fulgore, le *rose*, le *margherite*, formate di vivide fiammelle, ec. mostrano che il poeta è giunto *Nel ciel che più della sua luce prende* (di Dio).

[2] A sos assolocados lis ponent' ozu 'e Santu Filizi e los ichungiòlana. Cando unu timei' e li bessint' il-fiàzzulos de fogu i-ssa pessone. Li pònini *meighina 'e àera*, cumpolthu de sìriu pachale candelas beneittas e lumen Crilthi, e ozu 'e lampana 'e sa Missenora Nolthra. A-ssu fogu e timidura li nàrrana missa a soddu pedidu a deghe pessonas. (Nota del signor G. A. Flores).

Agli spaventati pongono oglio di San Felice e li scongiurano (iscungiòlana). Quando uno ebbe paura gli escono pel corpo bottoncini (gonfiaturine) di fuoco, di calore, gli pongono sopra medicina d'aria composta di cereo pasquale (pascale) candele benedette, e (olio) di lumen Cristi e olio della lampada della Madonna. Per il rossore della paura fanno dire una messa con soldi chiesti a 10 persone diverse. (Dialetto di Tiesi).

rioso, quando Dio faceva rilucere la sua lampana sopra il mio capo e quando io camminavo al suo lume per mezzo le tenebre. Il Salmista canta: *Il Signore è la mia luce; di chi temerò?* (27) *Egli è quello che fa risplendere la mia lampada, il Signore Iddio illumina le mie tenebre* (18). Nel Vangelo di S. Luca è detto che Gesù Cristo, *battezzerà i fedeli collo Spirito Santo e col fuoco. Ei raccoglierà il grano nel suo granajo, ma arderà la paglia nel fuoco inestinguibile.* S. Giovanni dice che G. Cristo *è la luce vera la quale allumina ogni uomo che viene nel mondo.* Ed il Salvatore disse di se stesso: *Io sono la luce del mondo; chi mi seguita non camminerà fra le tenebre, anzi avrà la luce della vita.* Nella luce è dunque il premio, la gioia, epperciò noi la auguriamo ai nostri morti. A ricordo della figlia di Micerino si faceva, narra Erodoto, una Lampadoforia, colla quale le ragazze egiziane si propiziavano l'anima della morta.

I fuochi d'artifizio, senza dei quali sembra che nessuna festa pubblica sia compiuta, le luminarie, i falò sulle alture, rappresentano nella luce il grado massimo a cui giunge la letizia, e l'affetto [1]. E per consacrarlo quest' affetto, al mite chiarore delle stelle raccomandarono la memoria dei loro morti, i popoli di tutto quanto il mondo. Dalla luce che pioveva da quelle si credettero protetti e aiutati.

Carlo Alberto attendeva il suo astro e Dante si faceva dire da Brunetto:

> Se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto.

I Siciliani, come nota il nostro amico dott. Pitrè, credono che le stelle cadenti (fenomeno che si scorge il 10 Agosto ed

[1] Gli antichi avevano la *lampadomanzia* e la *licnomanzia;* la superstizione cioè di credere che le lampade dei templi e le lucerne delle case, col guizzo dei lumi, indicassero con buono o con cattivo augurio il futuro. L' olio delle lampade delle nostre chiese è pure dal volgo di molte regioni creduto miracoloso: il lucignolo delle private lucerne col crepitare, col fare il così detto *fungo* indica per le nostre donnicciuole, avvenimenti lieti o tristi. *Sas fuscheddas*, i piccoli foruncoli, dicono nel Logudoro, si guariscono ungenduli coll'olio del lume di casa.

il 10 Novembre) sieno anime purganti che vadano a raggiungere in quel momento la sede dei beati. Anche noi Monferrini abbiamo la stessa pia credenza in proposito, e diciamo ad ogni stella che si muove: *Che n Siguur ù t' lógia,* che Dio ti metta a posto. Maometto vedeva in tali stelle le devote sentinelle del cielo, che impediscono ai diavoli di avvicinarsi al trono di Dio, per conoscerne i segreti. Anime purganti e girovaghe fino a tanto che alle preci dei loro cari non abbiamo ottenuto la beatitudine celeste, sono pel volgo di molti paesi, i fuochi fatui dei cimiteri, i così detti fuochi di *S. Elmo*, che si vedono anche in terra, in seguito al passaggio di nuvole temporalesche. Sui campi dove fu Troja, vedevansi, dicevan gli antichi, sotto forma di fiammelle, errare le anime degli insepolti eroi. Il navigante

> Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
> Vedea per l'ampia oscurità scintille.
> Balenar d'elmi, e di cozzanti brandi:
> Fumar le pire igneo vapor, corrusche
> D'armi ferree, vedea larve guerriere
> Cercar la pugna [1], e all'orror de' notturni
> Silenzi, si spandea lungo pe' campi
> Di falangi un tumulto, un suon di tube,
> E un incalzar di cavalli accorrenti,
> Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
> E pianti, ed inni, e delle Parche il canto. (FOSCOLO, *Sepolcri*).

Sono queste le anime che stanno in pena, che si adirano, dicono le donnicciuole a Carpeneto d'Acqui, se smoccolato il lume, si lascia fumigare la smoccolatura. Ad esse accendono, uno per camera, un lumicino nella notte dei Morti, quando vengono a riposarsi per poche ore, nel letto che le pie donne hanno avuto cura di rifare, mentre suonano i funebri rintocchi, alla mattina, per tempo.

Nel Logudoro, credono anime dei morti le lucciole, *culilùghes*, che si aggirano intorno alle case, domandando ai parenti carità di preghiere, e le *mariposas* o farfalle notturne aggirantisi intorno al lume.

---

[1] Le aurore boreali son chiamate dai Tongusi: *combattimenti di spiriti.*

Nelle *Necisie*, o feste dei Morti dei Greci, la abbondanza dei lumi accennava al caldo affetto dei viventi. Manfredi non ebbe questa testimonianza di carità dal Pastore di Cosenza, che fece togliere le ossa del disgraziato Principe di sotto la *grave mora* sotto cui riposavano, *in co del Ponte presso Benevento*, per trasmutarle *a lume spento* e disperderle lungo il fiume Verde [1]. La scomunica *latae sententiae* o si dava coi lumi spenti, o con torcie accese, ma di nera e scura cera. Nell'inferno di tutte le religioni il fuoco brucia, ma senza fiamma che illumini e quindi rallegri il doloroso e tenebroso carcere, dove *sempiternus horror inhabitat*. Nel Purgatorio di Dante è luce moderata e tranquilla, è dolce color d'oriental zaffiro: le anime cantano l'inno:

> Te lucis ante terminum,

oppure

> Amor che nella mente mi ragiona.

Ma nell'inferno è la

> profonda notte
> Che sempre nera fa la valle inferna,

benchè ivi sia la *città del fuoco*. L'odio non ha l'allegra face dell'amore, ma l'ardente e fumigosa vampa della lava [2]. Non è più Brama o Visnù, ma Siva e *Rudranni*, sua moglie, che si interpreta: colei che fa piangere.

Il fumo [3], ombra e precursore del fuoco, sale al cielo molto più in alto della fiamma, quindi fece parte delle cerimonie del culto anche pel fatto che col fumo si sprigionano per l'aria odori più o meno grati. Del sacrificio fatto da Noè, uscito fuori del-

---

[1] Nei Canti popolari monferrini ricordansi spesso i funerali degli amanti e sempre coll' onore fatto al morto: *di cinquanta torcie accese, ed altrettanti sonatori.*

[2] La Bibbia di Iehova adirato dice: Un fumo gli saliva per le nari ed un fuoco consumante per la bocca; da lui procedevano brace accese (Salmo 18). Nuvole e caligine vanno d'intorno a lui (Salmo 97).

[3] La *Capnomanzia* era l'arte di interpretare il volere degli Dei dalle volute che faceva il fumo nell'innalzarsi al cielo: la possedevano anche gli indigeni d'America prima della scoperta di Colombo.

l'Arca, Dio odorò *con odore soave.* Gli Indiani venerano il fuoco con fiori e con frondi di piante resinose, che ab antico fecero scoprire agli uomini l'odore dell'incenso, che Plinio dice essersi adoperato dopo la guerra di Troja, nei funerali e nelle cerimonie del culto. Gli unguenti, gli olii odorosi ed aromatici, furono conosciuti per mezzo della consumazione di certe sostanze sul fuoco; essa contribuì a farle considerare quali indispensabili alla religione, che dal fuoco della famiglia trasse i suoi simboli.

I Romani, mentre immolavansi le vittime, con un flauto detto *Turario* davan segno di mettere sui bracieri gli incensi, e di formulare i voti che si facevano alla Divinità. Il fumo che empiva il tempio di un'odorosa nuvola si accompagnava alle note gravi del Turario; *pascite linguam,* dicevano allora i sacerdoti e, *sursum corda.*

La Chiesa Cattolica che conservò molte esteriorità del culto o dei culti anteriori ad essa; nella cerimonia della *Benedizione* mantenne la sacra cerimonia antica, volgendola dalle false Divinità ad onore del vero Dio. Noi infatti cantiamo: *O salutaris hostia* — e l'organo col suo grave suono accompagna i cantori; — poi mettiamo incenso nel turibolo, ed esponiamo all' adorazione dei fedeli il Santo Sacramento, perchè alzino a Dio gli occhi ed il cuore. Poichè nulla più giova al morto, poichè la sua anima è andata *ad Patres*, a quelli che ci hanno preceduto, gli si offre una sostanza aeriforme, che è il fumo, e suoni, e canti, e luce. In cielo i morti devono stare secondo che si crede bene in terra. Il Paradiso è diverso per ogni popolo. Gli Arabi che braman l'ombra lo riempiono d' alberi, dalle larghe foglie, larghe tanto che vi stanno all'ombra 70 fedeli. Gli Scandinavi invece credevano il Paradiso formato da ben chiuse e riscaldate sale, ingombre di tavole cariche di ricolme tazze di birra. Se si interroga un bambino intorno al suo paradiso, egli risponde, che è pieno di giocattoli, con tavole imbandite di dolciumi, di miele, di latte. Anche gli usi funebri latini ricordano l'incenso delle *Acerrae,* le tibie funebri (*cantabat moestis tibia funeribus),* i vasi di rame battuti per cacciare gli Spiriti, ai quali fanno genealogica corrispondenza

l'incenso che si dà ai morti, *presente cadavere,* i suoni ed i canti funerarii, il suono delle campane.

A Monteleone di Calabria pei morti di ricche famiglie si usa anche oggidì farli accompagnare da 4 ragazze, che portano in capo un vaso di rame, pieno di accesi carboni, sui quali bruciasi continuamente incenso.

Dopo le Necisie, i Greci, e le Funebria, i Romani, usavano fare il pasto funebre in casa del morto: uscendone si abbracciavano e si baciavano come se non dovessero più rivedersi. E così fu fatto in antico quando il pasto del morto, che usano ancora fare in molte regioni d'Italia, chiamava per l'ultima volta i parenti, che poscia dividevansi i poteri e la signoria dal morto tenuta. Nel tornare dalla cerimonia si purificavano attraverso il fuoco di un sacrificio, il che dicevasi *supfilio.*

Nei cimiteri di molti paesi del Monferrato si suole, la vigilia del giorno di Ognissanti, falciare ed abbruciare la secca ed abbondante erba dei Cimiteri, a ricordo forse di un rogo comune ed anniversario. Dice Erodoto che gli Augili, popoli Affricani, non conoscevano altri Dei che i loro morti, ai quali offrivano fiori e profumi.

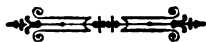
Negli eserciti dell' antichità i Sacerdoti che dovevano consultare ad ogni momento la volontà degli Dei, erano anche lampadofori o pirofori, e di notte coll' alzare ed abbassare in certi modi le *tede*; di giorno col fumo, davano comandi. Il fuoco di cui erano i Ministri li faceva sacri ad amici ed a nemici, come sono oggidì le suore, i medici, i militi della Croce Rossa pei popoli civili.

La cenere è l'ultima e negativa manifestazione del fuoco, la prova di un'esistenza finita, di una morte certa. Ma partecipando della nobiltà dell' elemento, diede al pari di esso origine a non poche superstizioni, raggruppate sotto i titoli di *Tefromanzia* e di *Spodomanzia*, cioè della cenere calda e della fredda. Scrivevano nella cenere delle are le loro domande, poi aperta la porta del tempio osservavano le alterazioni che il vento faceva in quello strano scritto. È per questo motivo che Sofocle chiama *indovina*

la cenere dell' ara di Apollo *Ismenio* o Sapiente. Festo la ricorda come benefica, notando che i Lacedemoni, cercavano che la cenere di un cavallo sacrificato sul Monte Taigeto *quam latissime differetur.*

Il dolore, la sventura, l'umiliazione, la penitenza, il disprezzo, sono rappresentate dalla cenere, che è il *fuoco venuto a corruzione* dice Dante, abbandonato dal calore e dalla fiamma, come corpo senza vita. Nella mattina del Mercoledì delle Ceneri, che viene dopo le allegre serate del Carnevale, noi sentiamo dirci: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Potrebbe benissimo la Chiesa adoperare polvere, e ciò sarebbe più secondo il vero, perchè noi siamo e torniamo terra. Ma la cenere significa umiliazione, abbandono, assenza di fuoco, di luce, di vita, e ci ritorna a quel focolare d'onde ogni esteriorità di culto è originata. A Carpeneto d'Acqui le contadine non puliscono troppo il pane che esce sporco di cenere dal forno, perchè dicono che ognuno di noi, prima di morire ne deve mangiare sette staja; al che forse allude il Salmista quando dice: *Ho mangiato la mia cenere come pane.*

Ricordando però la infelicità umana, della quale la cenere è il simbolo, da quel fuoco famigliare che accendono in casa nuova due sposi fino a quello che accende le torcie del loro funerale, la misura di sette staja di cenere credo che sia più abbondante e traboccante, che scarsa. Ed è perciò che sulla porta del cimitero del mio paese sta scritto: *Homo, humus; fama, fumus; finis, cinis.*

G. Ferraro.

LA BEFANA IN ITALIA.

(Vedi *Archivio*, XI, 490).

La Befana in Sicilia.

I regali ai fanciulli in Sicilia li fanno i morti delle famiglie di costoro nella notte che precede la Commemorazione dei defunti (1-2 Novembre). Il come ed il perchè sarebbe superfluo il dire dopo quello che ne è stato detto altrove dal raccoglitore de' seguenti appunti [1].

« Giova però osservare che quel che fanno per la Sicilia in generale i Morti, fa per alcuni paesi particolari una vecchia, quanto brutta, altrettanto buona e cara ai bambini, vo' dire la *Vecchia* di Alimena, la *Vecchia Strina* di Cefalù, di Vicari, di Roccapalumba, la *Vecchia di Natali* di Ciminna, la *Vecchia di Capudannu* di Resuttano, la *Carcavecchia* di Corleone, la *Befana* di altri luoghi.

« Questo strano essere, grinzoso, sdentato, lacero, la notte di Natale o l' ultimo dell' anno secondo i paesi dove gli si crede, esce in giro portando quel che portano i Morti: balocchi, vestitini

[1] *Il giorno dei morti e le strenne dei fanciulli in Sicilia. Seconda Edizione.* Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1875. — *Spettacoli e feste*, p. 393. Palermo, L. Pedone Lauriel 1881.

nuovi, dolci e quattrini da regalare a' bambini. Dove è un antico castello, questa Vecchia vi rimane chiusa e nascosta l'intero anno e ne esce a piedi tirandosi dietro una funata di muli carichi di tutto quel ben di Dio. In Corleone scende dalle rocche e in forma di uccello penetra nelle case, come altrove penetra in figura di formica. Quivi trova le scarpe; in Roccapalumba fazzoletti preparatile dai fanciulli. Invisibile per sua natura e per sua volontà espressa, in Resuttano va, avvolta in un lenzuolo, al suono d' una campana da vacche ed esige che nessun fanciullo mai ardisca, per curiosità, metter fuori la testa ed aprire gli occhi per cercar di vederla e conoscerla [1].

La Befana in Sardegna.

Is tres Reis. In Sardegna, e particolarmente nel Campidanese, la sera della vigilia della Epifania, a mezzanotte in punto, i Re Magi vengono, non so da qual luogo, a cavallo, carichi di giocattoli, balocchi, gingilli, dolci per i bambini buoni, riserbando pei cattivi roba vecchia e brutta. Gli uni e gli altri perciò la sera, prima di andare a letto, mettono fuori, all'aperto, cestini ed altri recipienti per accoglervi ciò che saranno per lasciare i desiderati Tre Re [2].

La Befana in Benevento.

« A Benevento mettono i fanciulli fuori della finestra un canestrino e gli dicono che la Madonna nella notte viene a riempirlo di dolci, di aranci, e d'altro, e cantano :

Pasqua pufania,
Piri pissi e ppio,
Mitti caccosa
Int' u panariello mio ». [3]

---

[1] Pitrè, *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi*, vol. IV, p. 63. Palermo, Clausen, 1889.

[2] Comunicazione orale della signora Emilia Lippi-Mango da Cagliari.

[3] F. Corazzini, *I Componimenti minori della Letteratura pop. italiana*, p. 73. Benevento, de Gennaro 1877.

La Befana in Roma.

« Nelle vecchie famiglie le costumanze perdurano; sicchè i bambini lasciano volentieri parte della loro cena alla Befana, che dovrà scendere dalla cappa del camino coi suoi befanini, per portare dal lontano paese di Befania i dolci e i giuocattoli da tanto tempo desiderati, come premio della diligenza nello studio, dello amore e del rispetto ai genitori.

« Ogni bambino ha già scritto alla Befana una letterina commoventissima, nella quale domanda quei ninnoli che vide, passeggiando colla mamma, nella tale vetrina di un chincagliere, e che più colpirono la sua fantasia.

« Ma la Befana è inesorabile, poichè tiene il registro di tutte le mancanze di ogni fanciullo, e, a chi non lo merita, invece di dolci e giuocattoli, lascia una calza piena di cenere e carbone. Ed allora quel fanciullo che non fu buono in famiglia e studioso in iscuola, rimpiange inutilmente la sua disubbidienza e la sua pigrizia; e si promette, pel venturo anno, di meritare tutti i favori della severa Befana.

« Quel fanciullo, pertanto, che trovò sul camino i balocchi che domandava, si diverte allegramente, e gode il premio della sua esemplare condotta » [1].

La Befana in Toscana.

I. « Befana è una trasformazione di epifania, onde suol dirsi anche befania. Il vocabolario la definisce un fantoccio di cenci, che si portava intorno quella vigilia, mentre, nel giorno della festa, i fanciulli e le donne soleano porlo per ischerzo alla finestra. Ma non è tutto. Le balie danno ad intendere a' bimbi, che essa abiti nelle gole di camini; che, in quella notte, vada gironzolando di casa in casa, ed a chi la prega lasci dei rega-

[1] F. SABATINI, *Il Natale. Costumi popolari*, pp. 5-6. Roma, 1890.

lucci nelle calze; chè può trasformar tutto, le lenzuola in lasagna, le mura in cacio, e simili. Nondimeno, è capace di storpiare chi le è in uggia.

« Per premunirsi bisogna mangiar delle fave, o porsi un mortaio sul corpo, o recitar l'Avemaria della Befania, una specie del Paternostro di San Giuliano [1].

II. « La Befana è raffigurata, presso il popolo toscano, in una vecchiaccia lurida, col viso fuligginoso, gli occhi di bragia, i denti felini e affilatissimi, la lingua è tagliente come una daga. Quest'essere misterioso, strano, invisibile, vive da un anno ad un altro su per le cappe dei camini, feroce e mite ad un tempo. Feroce coi bambini cattivi, amorosa, tutta cure per i buoni.

« Nella notte del 6 Gennaio, ai primi tocchi delle dodici, la Befana, si trova in tutte le case della Toscana, in cui sieno fanciulli. Nelle case di quelli buoni ed obbedienti essa si accontenta di lasciare delle lunghe calze piene a ribocco di mille galanterie, in quelle dei cattivi, penetra invece nelle camere, adagino adagino, di soppiatto, si accosta al letticciuolo di cotesti bambinacci, brandendo uno schidione lungo lungo, con cui bucar loro il coricino! Mio Dio!

« E quando viene la notte del 6 Gennaio, tutti i nostri fan-

---

[1] G. AMALFI, *Tradizioni ed Usi nella Penisola sorrentina*, p. 158. Palermo, Clausen MDCCCXC.

Quest'Avemmaria, alla quale allude l'Amalfi ed il Manni, fu pubblicata da A. Straccali e S. Ferrari (*Ninna-nanne o Giuochi fanciulleschi uditi in Firenze*. Firenze, Carnesecchi, 1886, n. 11, ed è la seguente:

« Befana, Befana, non mi bucare,
ho mangiato pane e fave;
Ho un corpo duro duro
che mi sona come un tamburo;
Vai sotto al capezzale,
troverai 'n piattin di fave;
Vai sotto all'armadino,
troverai 'n fiaschettin di vino,
Vai sotto alla madiella,
troverai 'na fetta di mortadella ».

Vedi *Archivio delle tradiz. pop.*, v. XII, pp. 284-85: art. di G. Giannini.

ciulli si coricano con una gran paura o con una grande speranza, secondo lo stato della loro piccola coscienza; ma poi, alla mattina del 7, ciascuno bene o male che si sia portato si sveglia e trova le calzette piene a ribocco di mille galanterie. E qui si rinnova la gioia e la festa della vigilia di Natale » [1].

III. « Nell'Italia centrale, e particolarmente in Toscana si fanno regali ai bimbi il giorno dell'Epifania e di Natale.

« Il giorno dell'Epifania è la così detta Befana con la quale pazzamente si spaventano i bimbi tutto l' anno dandogli ad intendere che la Befana di nottetempo scende per la cappa del camino. E la sera dell' Epifania si mettono le calze dei bambini e la mattina essi corrono a vedere che portò la brutta, secca e lunga vecchia vestita di nero; i buoni ci trovano dolci e ninnoli; i cattivi cenere e carboni; i mediocri qualche regalo nell' una calza e nell'altra quello che trovano i cattivi.

« In alcuni luoghi, come a Siena, fanno dire ai bimbi ad occhi bassi l'Avemaria della Befana, e in questo i genitori gittano in alto un cartoccio di confetti che danno loro a credere l'abbia gittato la Befana.

« Nel Milanese, dice il Rosa, ed in altre province occidentali, doni eguali ai fanciulli si fanno nella notte dell' Epifania, a ricordare quelli dei re Magi » [2].

La Befana in Arezzo.

« In occasione della festa della Befana (Epifania) si usa fare le così dette *scampanate*; nelle quali è preso di mira il gentil sesso. Sono vere turbe di monelli armati di trombe, di corni, di campanacci, di tamburelli, di lastre metalliche e di mille altri indefinibili ma rumorosi strumenti; formanti insieme una musica veramente d' inferno, colla quale accompagnano le disgraziate

[1] Ilio Susini, ne *L'Illustrazione popolare*, v. XXVI, n. 1, p. 11. Milano, 6 Gennaio 1889.

[2] F. Corazzini, *I Componimenti* ecc., p. 74.

donne che in quelle sere pericolose s'avventurano a uscir di casa o a traversare la via » [1].

La Befana in Firenze.

« Epifania, chi per avventura nol sapesse, è voce greca, e significa Apparizione, manifestazione di cosa superiore, di un Dio ecc. A noi vale giorno festivo, la cui solennità si celebra a' 6 di gennaio; e dicesi anche per vocabolo corrotto Befania, e presso gli antichi Pifania. Questa solennità rammenta la visita dei Magi d' Oriente a Gesù in fasce; quindi la manifestazione del Messia ai Gentili. Il volgo chiama Befane i fantocci che si portano attorno con faci accese la sera della vigilia dell' Epifania, e pare abbiano origine dalle antiche rappresentazioni di avvenimenti sacri, cioè dai così detti Misteri, dei quali si trovano esempi intorno il duodecimo secolo.

« Vuolsi ancora che i deformi fantocci significhino i Magi, che i regali della Befana ai bambini rappresentino le offerte de' Magi al Signore; e che l'accompagnare le Befane con urli e fiaccole e il dare ad intendere ai fanciullini che la Befana verrà a forare la loro pancia ecc., voglia rammentare la strage degl' innocenti.

« L'antica famiglia Fiorentina degli Epifani o Befani alzava per arme una testa de' Magi. Nel giorno dell' Epifania si fanno comparire le figure dei Magi nelle Capannuccie, che sono un'immagine degli antichi Misteri non del tutto disusati, massime in certi luoghi di provincia; nel tempo stesso le donnaccole di Camaldoli pongono le Befane alla finestra. Altri hanno dedotto la origine di questo baccano dai Saturnali o da altra solennità dei Gentili » [2].

---

[1] *Le Cento Città d'Italia*, *Supplemento mensile illustrato* del « Secolo ». Suppl. al n. 9449. Serie VI, Disp. 67, pp. 55. Milano, 25 Luglio 1892.

[2] P. Thouar, *Racconti popolari*. Una passeggiata pei Borghi di Firenze, III.

La Befana nel Modenese.

« Dalla fantasia popolare la Befana è concepita come una brutta e lurida vecchia, che nella notte della Epifania (notte di Pasquetta) scende a portare regali ai bambini e ai fanciulli buoni; per i cattivi e imbizziti la Befana è imboccata come uno spauracchio, una strega ecc. La Befana porta dolci e bomboni entro calze nuove, e li ripone sotto la capanna del camino, destinati a bambini e fanciulli che si son lasciati levare denti cariati, senza piangere ecc., che hanno preso la cattiva medicina ecc.

« S'usa dire nel dì della Befana dalle donne del popolo:

Se-n s' fila la sgartàza
A-n vin la barbàsa,

e cioè, se non si fila una matassa, non arriva la barbasa; dispregiativo di vecchia, che va dato alla Befana. Una variante:

A Pasquàtta
Bisàgna filér la sgravàtta

e cioè in Pasquetta bisogna filare una matassa onde arrivino i regali della Befana » [1].

La Befana nel Polesine.

« Non mi intratterò a parlare dei generosi presenti, che in tal mattina i genitori sogliono fare ai loro figlioletti: cosa d'uso generale; parlerò, invece, di ciò che fanno i ragazzi, nella ricorrenza di tal giorno.

« La sera della vigilia, ma più ancora la sera della festa, quei monelli si raccolgono in torme più o meno numerose, e scorazzano allegramente le strade, mettendo fischi, suonando campanelli e battendo talvolta su piatti di metallo, su barilotti e su cassette di latta. È un frastuono, uno schiamazzo indiavolato, che

[1] P. RICCARDI, *Pregiudizi e Superstizioni del Popolo Modenese*, p. 19. In Firenze, Landi 1891.

vi rompe i timpani. Vanno e vengono, e molto spesso si associano ad altri monelli che, dopo aver faticato a raccogliere fuscelli, paglia od altre materie combustibili, quand'è già buio, ne fanno qua e là monticelli, e vi mettono fuoco, tra i soliti fischi e suoni, battendo le mani e gridando a squarciagola: — *Brucia la vecia!* (Brucia la Befana). È proprio un gusto, vedere quei ragazzi pieni di vita e d'allegria, far corona a quei falò disseminati per le tenebre; vedere quei loro visetti illuminati, quelle personcine snelle saltellare spensieratamente, o rincorrersi a vicenda. Questo stuzzica il fuoco con un bastone; quell'altro vi aggiunge materie talvolta portate inaspettatamente da un sopravvenuto; chi fugge, chi fa le viste d'inseguirvi con un tizzo ardente; chi arriva e chi sparisce! E si dà il caso, che due falò, alimentati da due diverse compagnie, sien posti a breve distanza l'uno in vista dell'altro..; allora si desta la gara: si fa di tutto, perchè le fiamme dell'uno sieno maggiori delle fiamme di quello degli avversari: e si applaude e si fischia, a secondo dei casi. Innocenti trastulli che, anche le persone attempate vedono sempre con gioia, e che vorrebbero vedere nell'anno successivo ». [1]

La Befana in Venezia.

I. « *La Marantega.* La sera de la vigilia de la Pefania i putei e le putele i taca 'na calzeta a la caena del fogher, parchè la Marantega ghe porta qualcossa. Sta Marantega la xe 'na vecia che la stà sempre su la napa del camin, e la xe seca e longa de figura, e no la vien zoso che 'na volta l' ano la note de la Pefania, che la xe la so note. I putei, dopo che i ga tacà la calzeta a la caena, i parecia sul fogher 'na tola co de le robe da magnar, e quando che i xe per andar in leto, i va soto 'l camin e i dise:

Marantega barola,
T' ò parecià la tola;

[1] Pio Mazzucchi, ne *L'Illustrazione popolare*, v. XXVI, n. 1, p. 11. Milano, 6 Gennaio 1889.

Adesso vago in leto,
Xe un ano che te speto:
Go messo qua la calzeta mia,
Impenissimila de bone cose e po scampa via.

« E sta Marantega al punto de la meza note la vien zo, e ai putei che xe boni la ghe porta dei bomboni e tante bele robe; e a quei che xe cativi la ghe porta dela cenare, dei carboni e un legno ». [1]

II. « *La Redosega*, o *Redodesa bellunese.* A Venezia più comunemente si dà alla Befana il nome di Marantega *(Mater antiqua = Mare antigua).*

« Pei bimbi veneziani, ignari di finitezze filologiche, la *Marantega o Redodesa* è sempre quella cara vecchietta vispa e compiacente che nella notte della Epifania ha per essi un gentile pensiero, una tenera sollecitudine, e dimenticando il bisogno di riposo proprio alla sua età, moltiplica sè stessa, per apprestare a tutti i bimbi una pesante calza piena di frutta e bomboni. Essa la lega con un bel nastro e l'appende nottetempo alla catena del focolare che, per la circostanza, luccica più dell'usato. Previdente, burlona, educatrice, prepara ad essi ora un oggetto necessario, ora una celia che li fa ridere, ora una sorpresa che li mortifica e li corregge » [2].

La Befana a Pieve.

« La sera prima della Epifania le donnicciuole puliscono la catena del focolare, perchè essa è sempre aspettata giù per la cappa del camino ed i fanciulli del paese in quella sera prendono catene, treppiedi, zampogne e vanno per le strade a frotte, bat-

---

[1] D. G. Bernoni, *Tradizioni pop. veneziane.* Puntata prima, p. 24. Venezia, Antonelli 1875.

[2] A. Nardo-Cibele, *Superstizioni bellunesi e codorine*, nell' *Archivio delle trad. pop.*, v. IV, p. 588. Palermo, 1885.

tendo questi strumenti e schiamazzando, ciò che essi dicono *andar a sfidar la Redodesa* » [1].

La Befana nelle Marche.

« La notte della vigilia della Epifania (apparizione o manifestazione) di Gesù Cristo (6 Gennaio) si suole nelle nostre famiglie appendere dai genitori sotto alla capanna (volg. cappa) del camino panieri o calzetti ripieni di fichi secchi, marroni, mele, noci, mele granate, uva secca, ciambelle, salsicce, vestiari e danaro; canestri che nella susseguente mattina vengono spiccati dagli allegri fanciulli, a' quali si dà a credere che tre Re Magi Gaspare, Baldassare e Melchiorre nel loro viaggio aereo si soffermano alquanto ne' fumaioli delle case nelle quali sono obbedienti e buoni figliuoli e vi depongono que' regali. È facile ravvisare in tutto ciò adombrato il fatto scritturale all'adorazione e de' misteriosi doni, oro, incenso e mirra, de' tre Magi o Savi d'Oriente a Gesù Bambino in Betlem di Giudea » [2].

La Befana negli Abruzzi.

« *Pasquetta* o *Bbufauije*. Con maggiore sicurezza di avere i favori della loro buona fata, la Befana, i fanciulli, dopo avere appesa una calza al camino, vanno a dormire e a sognare la felicità di trovarla, nella mattina, piena zeppa delle chicche più svariate e gustose. Infatti, i buoni fanciulli la trovano piena più e meglio che non pensassero: e i cattivi—ma questo è solamente un caso possibile—piena di robaccia » [3].

---

[1] A. NARDO-CIBELE, *Superstizioni* ecc., *Archivio*, v. V, p. 33. Pal. 1886.

[2] O. MARCOALDI, *Le Usanze e i Pregiudizi del popolo fabrianese*, pp. 28-29. Fabriano, Crocetti, 1875.

L'Autore ha questo detto popolare fabrianese:

> Santi re magini poveretti,
> Babbo e mamma riempe i calzetti.

[3] G. FINAMORE, *Credenze, Usi e Costumi abruzzesi*, p. 91. Pal.. Clausen, MDCCCXC.

La Befana in Italia ed all'Estero.

« A dir vero Befana altro non è che il termine corrotto di Befania, derivato da Epifania, che è quanto dire, giorno della Manifestazione, ma il capriccio della gente appellò Befana quel fantoccio di cenci, che in alcuni luoghi d'Italia, a Roma principalmente, ed in alcune città della Toscana, si porta attorno la notte precedente alla suddetta festa, da una processione di monelli che fanno un chiasso infernale. Il dì poi della Epifania, i fanciulli e le femmine pongono per ischerzo quel fantoccio alla finestra. Certe donnicciuole fantasticando col cervello stravolto, hanno creduto fare la bella scoperta, ideando che la Befana fosse una larva stravecchia, brutta, soprannaturale, indefinibile, che viene giù pel camino a riempire di alcun che di buono, o cattivo calze, scarpette, canestri od altro che ivi sia stato appeso nella notte prima della Epifania. Però anche in Germania come in Italia si festeggia con strani modi questa solennità. Di vero, in detto giorno, assecondando le antiche usanze, una processione di fanciulli e di adulti percorre le vie da un luogo ad un altro cantarellando pastorali leggende, e facendo auguri alle persone. Fanno coda a simile processione goffi personaggi bizzarramente vestiti, e rappresentanti, a loro credere, i tre Re-Magi; e tutto questo al solo intento di riscuotere, da pressochè tutte le case, l'obolo della carità ed aver una certa frugale refezione.

« Nella Stiria poi vige un uso anche più originale:

« Tre vecchie in istrano vestito da uomo, col capo in sacco nero, al quale per gli occhi e per la bocca sono fatti dei buchi, rappresentano i tre personaggi dell'Africa, e con le torcie accese vanno ad incutere timore ai bambini. Vi figurano pure gli uomini mascherati bizzarramente con la testa di legno o di uccello o di orco, o del dragone di S. Giorgio a cavallo. Nel medio evo si rappresentava la storia dei magi nelle corti di Spagna e d'Inghilterra dagli stessi re. Si dava pure in quella età, alla vigilia dell'Epifania, una caccia spettacolosa, fantastica e sorprendente al

cignale che doveva mangiarsi nel dì della festa. In detta caccia altra arma non adoperavasi che la sola lancia, talchè la lotta fra il cavaliere e l'animale era lunga ed assai tremenda. In Francia era costumanza, e forse vige ancora, di scegliere in quel giorno un re fra i preti, portando una grossa focaccia con entro una fava, e quello a cui era toccata la fetta contenente quel legume era proclamato il re delle fave ». [1]

G. P.

[1] C. Rossi, *Superstizioni e Pregiudizi*. pp. 26-27. Milano, Agnelli 1874.

DUE LEGGENDE

INTORNO A BEATRICE CENCI ED A CASA BORGHESE.

EL vol. VII della *Revue des traditions populaires* (fascicolo I, p. 56) il signor Girard de Rialle l'anno scorso riferì come ripetuta « communément à Rome » una leggenda popolare intorno a Beatrice Cenci ed alla rovina finanziaria della famiglia Borghese, la quale, come termine di confronto, mi permetto di ricordar di nuovo qui, notando tuttavia che, per quanto mi pare, il signor di Rialle non mostrò ben separati gli elementi della leggenda schietta da quelli propriamente istorici, forse da lui aggiunti a spiegazione di questa.

Allorchè dopo lo spaventoso dramma, che è ben noto, la famiglia Cenci nel 1599 quasi scomparve, le ricchezze di essa, ch'erano state sequestrate da papa Clemente VIII, furono da papa Paolo V Borghese regalate ai suoi nipoti. Ma il popolo, impietosito della bella Cenci, fattasi parricida per vendicar il proprio onore, raccontò che Dio non aveva già cacciato nell'Inferno la giovinetta, ma l'aveva condannata al Purgatorio, e che i beni di lei, dati alla famiglia Borghese, non sarebbero rimasti in potere di questa che per il tempo, in cui Beatrice Cenci sarebbe stata trattenuta in Purgatorio. Ora, che questi beni si vedono perduti

dalla casa Borghese, si ripete, che i tempi sono compiti e che l'anima dell'infelice giovinetta ha espiato la sua colpa.

Un contadino di Frascati, il quale l'aprile scorso mi accompagnò attraverso la grandiosa villa Borghese sopra Frascati, mi narrò invece la leggenda citata sopra in forma assai diversa; perchè la versione da lui esposta non fa ricordo del perdono concesso da Dio a Beatrice, anzi, cosa tanto più notevole sulla bocca d'un contadino, non contiene alcun elemento religioso. Tutta questa bella sostanza, incominciò la mia guida, mentre percorrevamo il maestoso viale della villa, fu perduta dalla famiglia Borghese, perchè essa ne aveva avuto il possesso ingiustamente; chiesi quale fosse l'ingiustizia, a cui aveva accennato, ed il villano con una licenza di espressioni, che tralascio, continuò: « la bella Cengia», di cui avrete udito parlare, « era una dea di bellezza »; suo padre la disonorò, ed essa per vendicarsi lo uccise, pungendolo in una orecchia con una spilla d'argento. Papa Borghese allora fece ammazzar lei e sterminar tutto il suo casato, risparmiando solo un fratello della « Cengia », del quale, castratolo, fece un musico; poi, impossessatosi di tutti i loro beni, li regalò alla sua famiglia. Ora il principe Borghese, essendosi rovinato nella costruzione delle ferrovie, ha perduto l'avere male acquistato.

La leggenda raccontata dal contadino di Frascati, come si vede, è assai meno favorevole a Beatrice Cenci che non quella raccolta a Roma dal signor de Rialle. La sciagurata giovane, come prova il coraggioso libro del compianto Antonio Bertolotti [1], allorchè dalla tortura fu costretta a confessare il suo delitto, aveva solo accennato al pericolo, indicatole dalla matrigna, che il padre volesse vituperarla: questa difesa fu accettata anche

[1] *Francesco Cenci e la sua famiglia. Studi storici.* Firenze, 1879, p. 250. Il libro fu coraggioso, perchè dissipò l'aureola di gloria creata poco opportunamente intorno a Beatrice Cenci; ma, come opera ispirata ad un sentimento di reazione, talvolta esagera nel lumeggiare alcuni particolari piuttosto che altri e nel trascurare il sentimento di compassione provato dai contemporanei per la famiglia suppliziata.

dalla nostra leggenda; ma bisogna riflettere, che il padre assassinato era stato uomo fiero e libidinoso e che Beatrice era salita sul patibolo giovane di ventun anno, nobile; bella e ricca; onde il popolo, come il libro del Bertolotti stesso ci prova, dimenticando, che quella figlia aveva condotto essa stessa i sicarî nella camera paterna ed aveva aperto la finestra di questa, affinchè potessero meglio colpire, nel giorno del supplizio ne sentì compassione e fin d'allora accettò la difesa di lei, non so se calunniosa. Ma la leggenda Frascatana non impugna il giudizio, nè assolve la colpevole; ma rivolge le sue frecce piuttosto contro il successore di Clemente VIII, a cui rimprovera i beni ingiustamente regalati ai nepoti. Essa dunque segue men da lontano la verità storica; inoltre riflette questa anche in alcuni particolari: infatti essa narra, come un fratello della Cenci abbia avuto salva la vita; e consta infatti, che il fratello Bernardo, perchè quindicenne, fu risparmiato; se non che, i documenti ci provano, che il giovanetto ebbe per pena ad assistere al supplizio di tutti i suoi, mentre a questo castigo la leggenda ne sostituisce un altro non meno fiero, ma insieme lubrico. La leggenda racconta ancora, che la « Cengia » stessa uccise suo padre ferendolo in un'orecchia con una spilla d'argento; invece sappiamo, che l'uccisore fu l'amante di lei; ma Beatrice al truce assassinio ebbe tanta parte, che ben si può spiegare l'inesattezza della tradizione, la quale non è neppur senza giustificazione nei particolari dell'assassinio, perchè un'importante relazione contemporanea narra con poca diversità, che i sicarî uccisero Francesco Cenci conficcandogli in un occhio e nel collo un ferro, che ribatterono con un martello [1].

---

[1] Accenno alla relazione divulgatissima, la quale incomincia: « La nefandissima vita, che ha sempre tenuto Francesco Cenci Romano sin che ha vissuto » ecc. Di questa ho esaminato due esemplari, sfuggiti al Bertolotti, nella Biblioteca Angelica, fondo moderno, codd. 21. 6. c e 1587: la relazione contenuta in essi, e più correttamente nel primo, è così ricca di particolari ed in tanti punti questi rispondono ai documenti più degni di fede, che è impossibile negare, che sia stata scritta a quei tempi, anzi pochi giorni dopo il supplizio della famiglia Cenci, come essa stessa dice. Il Bertolotti affermò

In conclusione, mi pare che i caratteri studiati possano dar argomento a giudicare, che la leggenda Frascatana, come quella che riproduce con relativa fedeltà i particolari storici, sia assai antica. Essa poi forma un interessante riscontro alla leggenda romana raccolta dal de Rialle: questa ci si mostra già piegata a servire

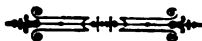
---

(Op, cit., p. 299) che fu composta verso la metà o sul finire del secolo XVII e che è un romanzo; ma egli non entrò in un esame tale, quale la gravità dell'asserzione voleva. Da questa relazione tolgo un passo, il quale, mentre potrà far fede della precisione dei particolari, a cui essa discende, prova come la condanna dei Cenci mettesse nel popolo la maggior commozione: la relazione, narrato il supplizio, dice (cod. 21. 6. c. fondo mod. dell' Angelica, cc. 155-56): « A questa Tragedia si puol dire intervenisse tutta Roma, poi che la « Gente a piedi stava per un miglio, e li Cocchi, e Carrozze si stendevano a « Tor di Nona (dove erano prigioni i fratelli Cenci), al Palazzo di D. Virgilio « Orsini, alla Zecca di S. Gio. de Fiorentini sino a Castel S. Angelo (presso « al quale fu eseguita la sentenza).... Per quanto si poteva girar l' occhio, e- « rano tutti li Tavolati pieni, finestre, e poggioli di Vomini e donne..., e nel « partire, che fece ognuno per la gran folla, si trovarono molte Persone sof- « fogate, e calpestate in terra, et acciaccate da Cocchi »; la relazione poi, d'accordo coi documenti del Bertolotti, racconta ancora, che la bara, nella quale fu riposto il cadavere di Beatrice Cenci, venne coperta di fiori ed accompagnata alla sua tomba da gran folla e da clero numeroso. Questi precedenti ci spiegano come la leggenda popolare potesse nascere e diventar così tenace e compassionevole. Beatrice Cenci non aveva proprio detto a sua difesa che il padre l'avesse vituperata; ma è possibile ch'essa per un sentimento di fierezza cercasse nascondere la propria onta; se anche non fece questo, il popolo potè supporlo (tanto è vero che la nostra relazione dà la colpa del padre per certa e la racconta con particolari stomachevoli). Ora il popolo, il quale spesso si offende più perchè sia tocco l'onore che perchè sia versato il sangue, provò pietà della giovane donna; la nobiltà a questo sentimento ne congiunse un secondo di sdegno per aver visto una delle sue principali famiglie fatta ludibrio di strada; tutti ancora ebbero un fremito per l' ingordigia del fisco, il quale solo godette di quella strage; così la gravità del fatto ed i diversi sentimenti, che questo eccitò, apersero la via alle leggende. E accenna alla pluralità di queste, perchè forse alle due, che ebbi l'occasione di citar qui, altre versioni si potrebbero aggiungere: la Busk (*The Folk-lore of Rome.* London, Longmans, Green, 1874, p. 284) in un passo fattomi cortesemente notare dal dottor Pitrè, rilevò appunto, che quella della « bella Cenci » è una delle leggende preferite dal popolo romano.

di argomento alle fantasie dello Shelley e del Guerrazzi; la nostra conserva ancora il fondo storico e rispecchia senza simulazione l'efferatezza dei costumi di quei tempi.

Ancora un' osservazione : è noto, che le costruzioni ferroviarie non furono la cagione della sciagura del principe Borghese: nella causa, o per dir meglio nell'occasione attribuita a questa dal contadino, è forse da intravedere un altro motivo popolare, derivante dal sospetto, con cui i villani guardano le ferrovie, che, dicono, apportano loro le malattie e traggono via i viveri [1].

CARLO MERKEL.

[1] La leggenda nostra si mostra ispirata ad un sentimento di rancore, che si direbbe tuttora sussistente contro la casa Borghese; ma questo sentimento non pare generale: veggasi in prova la leggenda: *The munificence of prince Borghese* pubblicata dalla BUSK, op. cit., p. 291 sgg.

LEGGENDE SICILIANE SUL DIAVOLO.

(CUNTI DI LU VIRSERIU).

I.

'era un maritu cu 'na mugghieri, e 'a mugghieri era amicata [1] cu un monicu. Pi 'un sapiri stu monicu comu fari pi alluntanari stu maritu, la fa fingiri malata e ci ammenta [2], pirchì lu maritu la vulia beni, ca pi putiri stari bona ci vulia l'èriva [3] magna; s'avia a cùgghiri nè birdi, nè sicca. Sò maritu ci spijau unni si truvava sti [4] èriva; ci rissinu ca era a Spagna, e partiu pi Spagna. Agghicau [5] a Spagna e spijau. Rici: — « Ch'è ccà l'èriva magna? » — Rici: — « Ccà è ». — Rici: — « L'haju a cògghiri, pi fari prufittu, nè birdi, nè sicca ». Rici: — « Stàtivi duocu [6], e aspittati ».

Lu monicu cu la mugghieri sunàvunu e cantàvunu: idda cantava:

> « Mè maritu è ghiutu [7] a Spagna
> A cugghiri [8] l'èriva magna,
> L'èriva magna è birdicogna [9]
> Mè maritu mai nun turna ».

---

[1] Innamorata. — [2] Le inventa la notizia. — [3] Erba. — [4] Questa. — [5] Arrivò. — [6] Lì. — [7] Andato. — [8] Cogliere. — [9] Verde.

'U monicu cantava:

« Iu sugnu 'nta stu bancu,
Mangiu, vivu e staju francu,
Inta lu puddaru [1] c'è belli jaddini,
Macci [2] a lu munnu mi n'haju a ghiri ».

'U riavulu rissi: — « Taliati stu monicu ca arristau 'nti sta casa! Iu ora l' haju a ghiri a scugghiari [3] ». Rifatti, si partiu, e si ni jiu a Spagna. — « Chi fai, rici, ccà? » — « Hagghiu a cògghiri l' èriva magna ». — Rici: — « Camina, camina [4] ». Si lu carrica supra li corna e lu porta a la casa.— « 'U viri, rici, ca stanu cantannu? » Si vutau 'u riavulu e cci rissi:

« Haju passatu 'i Regalbutu,
Haju purtatu 'a stu c......
Nun è surdu, e mancu è mutu:
Iddu è ccà ca v'ha sintutu » [5].

Rici:—« Niesci e biri ca c'è 'u monicu chi sta cantannu ». Chiddu sciu e addubbau 'u monicu ri lignati [6]. (*Noto*).

II.

C' era un figghiu ri porta-'ncuoddu [7] e bicinu avia a 'nu baruni, ch'avia 'na figghia tanta bedda chi stu picciuttu si n'avia 'nnamuratu. Nun sapia comu fari ca si truvava na 'na pusizioni bassa, e un ghiornu sfirrau pi li campagni ciamannu a lu riavulu. 'U riavulu ci sciu e ci rissi: — « Chi hai? » —Rici: — « Chi haju? Sugnu 'nnamuratu ri la figghia ri lu baruni e aviri 'un la puozzu, cà sugnu poviru ». — « Si tu la vuoi, ti fazzu riccu », ci rissi 'u riavulu, « ma cu lu pattu chi si tu agghichi [8] a spusariti, 'a sira ca ti spusi, m' hai a dari l'arma [9] tua ». Eccu ca lu giuvini addivintau riccu cu carrozzi e fea [10]. Infatti: manna 'nt'ô baruni e chistu ci resi [11] a sò figghia. Spusaru la sira, mentri ca si ni stàvinu jennu a liettu, tucculiau [12] 'u riavulu. 'A sirvitù ci sciu, rici: —

[1] Pollajo. — [2] Mai. — [3] Mandarlo via. — [4] Vieni meco. — [5] Vi ha uditi. — [6] Cfr. in PITRÈ, *Fiabe, Novelle, Racconti*, vol. III, pag. 280, *Li dui cumpari*. — [7] Facchino. — [8] Giungi. — [9] Anima. — [10] Feudi. — [11] Diede. — [12] Bussò.

« Chi cosa vuliti ? » — « Haju a parrari c' 'u baruni ». — « 'U baruni è curcatu cu 'a zita ». — « Rapitimi », rici. Ci rapieru e ciamaru ô baruni; rici: — « C' è unu ca 'u voli ». — Affàcciau. Rici 'u riavulu:—« 'Ammi [1] l' arma ».—« Prima ca ti la rugghiu [2], vuogghiu rui cavalli 'ngrisi [3] ».—Ri buottu [4] ci li purtau. Rici: — « Ora vuoju rui carrozzi »: e ci li purtau. 'A zita ci addumanna: — « Cchi hai, ca 'un ti curchi? » — Iddu, custrittu, ci cuntau la passata. Idda si scippa 'un capiddu ricciu ri la testa e ci rissi: — « Ricci [5] ca stira chistu e puoi ti ciama ». — Agghiurnau e lu riavulu 'un putia stirari ddu pilu. Scieru 'i ziti pi fari culazioni, e la zita truva stu signuri 'nti la sala e ci dimanna: — « Chi cosa faciti? » Rici: — « Staju stirannu stu pilu ». Rici: — « Duoppu ca stirati chissu, hàti a stirari tutti chisti » e ci ammustrau li capiddi ri la sò testa. 'U riavulu si spavintau, ci jetta 'na farata [6] ri fuocu, e si ni jiu. (*Noto*).

III.

C'era 'na signura jucatura e sempri jucava e sempri pirdia. 'Na jurnata ciamau lu riavulu cu tuttu lu cori. Eccu ca ci cumpari lu riavulu. Rici: — « O signura, sugnu ccà, chi buliti? »— « Ch' haju a buliri! sempri juocu e sempri pierdu ». — « Nun vi ni 'ncarricati: ratimi l'arma vostra, ca iu vi fazzu vinciri. Pi 40 anni sempri jucati e binciti ». Rici, ci rissi la signura: — « Ma se anziertu [7] comu vi ciamati chi vi l' hât' a pigghiari l' arma mia? » Rici: — « No ». 'A signura s' assitta a tavulinu cu li so' cumpagni jucannu e binciennu. Passàru i 40 anni, s' arricoghi [8] 'u riavulu. — « Signura, rici, la ura passau, circamu ri anzirtari lu mè nomu ». — Rici: — « Mi hât'a dari un misi ri tiempu ». Jèrinu junti a li vinti jorna, la signura era rispirata; lu siervu la priava:—« Signura, manciati », e idda 'un vulia manciari. Lu servu jiu a mari pi pigghiari un pisci e biriri se putia man-

[1] Dammi. — [2] Dò. — [3] Inglesi. — [4] Subito. — [5] Digli. — [6] Fiammata. — [7] Indovino. — [8] Si ritira.

ciari sta signura. 'U servu viri 'na 'rutta, si 'nfila 'na da 'rutta e biri 'n' àutra 'rutta ciù anintra [1], trasiu e ni truva 'n' àutra; trasi e truva 'nu bagghiu [2] e truva 'na porta, rapi e trasi. Trova tri cammiri, 'nta l'urtima truva a tri biecci [3] assittati ca filàvunu cu 'na caurara [4] assittati e lu riavulu ci ricia, mentri ca arriminava:

« Filati, me' vicciuni [5],
Ca arriminu [6] lu simuluni [7],
Si lu sa 'a mè patruna,
Mi ciamu : *Manicu-ri-scupa* » [8].

Lu sèrivu 'sciu, ci accattau 'nu bellu pisci, ci apparicciau [9], ci cunzau 'a tavula e ci rissi : — « Signura , manciati ». — Rici : — « 'Un buoju manciari ». — « Signura , manciati ca v' haju a cuntari 'un fattu. Ddu signuri ca veni ccà si ciama *Manicu-ri-scupa* ». E ci cuntau lu fattu. La signura manciau; duoppu s' arricugghiu ddu signuri. Si ni jeru 'n cammira di riciviri e attuppau [10] a dirici comu si ciamava: — « Chi vi ciamati? *Ghiòmmiru ?* Chi vi ciamati *Ciascu ?* [11] Chi vi ciamati *Manicu-ri-ciascu ?* Chi vi ciamati *Canna ?* Chi vi ciamati *Circu ?* Chi vi ciamati *Scupa ?* Chi vi ciamati *Manicu-ri-scupa ?* ». Rici : — « Sì » e si ni jiu [12].

---

[1] Addentro. — [2] Cortile. — [3] Vecchie. — [4] Caldaja. — [5] Vecchione. — [6] Mescolo. — [7] Crusca. — [8] Manico di scopa. — [9] Apparecchiò. — [10] Cominciò. — [11] Fiasco. [12] Cfr. in GONZENBACH , *Sicilianische Märchen,* vol. II , pag. 159, *Die Geschichte vom Lignu di Scupa.*

DURU DURU.

CANTI BAMBINESCHI SARDI.

I. (*Dialetto gallurese*).

Duru duru durutai,
La mamma abbenta li steddi.
Sonajoli e campaneddi
Vendini li marinai.
Li marinai so morti
In dentru di lu bastimentu.
Di la forza di lu 'entu
Si l' ha portatu la nai.
Duru duru durutai. *(Tempio).*

II. (*Dialetti logudoresi*).

Duru duru a ti ballare,
Ruche giughe su dinari.
Su dinari giughe ruche,
E chiu giughe sa nuche,
E sa nuche giughe chiu,
Su puzone nara *piu*,

Piu nara su puzone,
E *meu meu* s' anzone,
E s'anzone *meu meu*,
Su porcheddu *eu eu*.
Eu eu su porcheddu,
Bau bau su cazzeddu;
Su cazzeddu *bau bau*,
E sa gattu *mau mau*,
Su puddu *cuccuruddù* (*Nuoro*).

III.

Duru duru durundana,
Imbologiada es sa vuntana,
Pesadu ndana su ludu.
Dogni omine corrudu
Lea muzere galana.
Duru duru durundana. (*Macomer*).

IV.

E durundana e durusia.
Su re turcu de Grandia
Enza pro leare a tie.
Coro, appas bonas dies,
Coro, appas bonos annos,
Chi andes bestida a pannos
Si no a oro, a prata,
De tomascu sa tramata,
De tomascu e de trabiu.
Sende babbu tou biu,
Totu ti cherzan bene,
A Madride ti che lene
Sos fizos de sa Reina.
De pedra diamantina

Nd' appas a miliones,
De cristallos sos balcones
Ti selvan pro ti accerare,
Coro, pro t' istimare,
Coro, de mela piberi,
Cun doighi camareris
Prontos pro los cumandare.
Duru duru a ti ballare (*Macomer*).

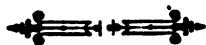
V.

Durundana duruseddu,
Frailarzu e marteddu,
Frailarzu e campana.
Amminettadu t' ana
Chi ti tian bocchire.
A ue has a fuire?
A Santa Caterina
A bier sa Reina,
A bier corpus santu,
Mela subra su rampu,
Mela subra sa foza
In manos tuas morza
In manos de Frearzu,
Frearzu fura fura,
A de notte e a sa luna
A de notte e a s'istella.
E ite giovana bella
Ch' ha bennidu a mamma mia.
E durundana e durusia! (*Macomer*).

VI.

Durundana duruseddu,
Mortu nos es s' aineddu.

Como sa mola r[illegible]posa,
Su corzu ch' amos in Bosa
Pro nos fagher sas iscarpas.
Artas la cheres o bassas
Ona punta de calcanzeddu?
Mortu nos es s' aineddu.
Durundana duruseddu. (*Macomer*).

Antonio Mocci
raccolse.

LA «FATTURA» IN UN PROCEDIMENTO PENALE
IN PALERMO.

N importantissimo e drammaticissimo processo terminava dopo quattro giorni di caloroso dibattimento alla Corte ordinaria d'Assise in Palermo.

Gl'imputati erano due agiati pecorai di Altavilla, i cüi reati furono commessi molti anni fa, ed il processo si è trascinato finora per varie ragioni.

Un assassinio, dovuto a prepotenza mafiosa, rimonta al 1886; l'altro, dovuto alla più volgare e feroce superstizione rimonta al 1887.

Nel giugno 1888 comparivano innanzi la Corte d'Assise di Termine Imerese, per rispondere di entrambi i reati, i nominati: Fricano Alfio fu Giuseppe di anni 38; Fricano Giovanni di anni 22, di lui fratello; Fricano Salvatore di anni 25, loro cugino, tutti da Altavilla.

Il 9 giugno i giurati emettevano un verdetto di colpabilità pei due fratelli ed assolvevano il cugino. Alfio e Giovanni Fricano venivano condannati ai lavori forzati a vita, secondo il codice di allora. I loro difensori avv. Tumminelli e Spina ricorsero alla Cassazione penale di Palermo, e la Cassazione, con sentenza del 3 dicembre 1888, annullava il dibattimento svoltosi alla Corte

d'Assise di Termini, per vizio sostanziale nelle questioni sotto poste ai giurati.

Alcuni mesi dopo, nel 1889, alla Corte d'Assise di Palermo comparivano i due fratelli Fricano per essere nuovamente giudicati. Il dibattimento fu più vivace della prima volta. A un certo punto, due testimoni furono incriminati ed arrestati perchè la loro deposizione appariva reticente in parte e in parte falsa. Il dibattimento fu quindi rinviato in attesa dell'espletamento del processo contro i due testimoni.

Quest'intermezzo durò quattro anni, perchè trascorse del tempo innanzi che fosse stata istruita la causa contro i due testimoni, i quali, comparsi finalmente innanzi il Tribunale penale, vennero assolti per insufficienza di prove della loro reità.

Ma il Pubblico Ministero si appellava, e la Corte di Appello condannava i due testimoni riconoscendo palese la loro falsità. Ed ecco come, liquidata la partita dei falsi testimoni, si riprese il processo contro i due assassini Fricano innanzi alla nostra Corte di Assise, nella prima quindicina del mese di giugno 1893.

Dall'atto d'accusa si rilevava subito la gravità della causa.

Il primo aprile 1886 Mariano Lo Cascio, di anni 36, veniva trovato cadavere in un suo fondo.

Era stato ucciso da due colpi di fucile mentre stava per ritornarsene a casa, verso l'ora del desinare. Il suo cappotto mancava. Un ragazzo disse di aver veduto da quella parte uno dei fratelli Fricano, il quale fu arrestato. Ma al momento di precisare i fatti, davanti al giudice istruttore, il ragazzo si smentì completamente, sostenendo di avere errato. Anche un altro individuo, che prima avea detto di aver visto il Fricano allontanarsi con un fucile a bandoliera, dopo l'esplosione, si ritrattò quando fu messo al confronto dell'accusato, dicendo di non conoscerlo. Così il Fricano e qualche altro arrestato con lui vennero prosciolti.

Intanto, Giovanni Fricano, il più giovane dei fratelli, fidanzato con Antonietta Teresi di anni 18, una bella e ridente contadina, era stato a un bel tratto piantato da lei. Vane riuscirono

le sue preghiere. Ella non volle più saperne di lui. Le persone accorte compresero che l'onesta ragazza, convinta in cuor suo che gli assassini del povero Mariano Lo Cascio erano stati i fratelli Fricano, aveva voluto rompere con loro qualunque relazione. Invece Giovanni Fricano, malvagio quanto ignorante, si pose in capo una brutta pazzia. Qualcuno doveva aver fatto la *fattura* alla bella Antonietta perchè questa gli dèsse la *coffa* [1]. Discutendone col fratello, entrambi si convinsero che l'autore della *malìa* era Leonardo Muscia, un buon diavolo, agiato proprietario contadino della contrada Canalotto in quel d' Altavilla. Per qual ragione sospettarono di lui? Non si è potuto precisare nulla sul proposito.

Sembra che il Muscia avesse detto talvolta che quello era un matrimonio male assortito, perchè la ragazza era buona quanto bella, mentre il Fricano era tutt'altro che uno stinco di santo. Era un semplice parere, ma nulla aveva fatto il Muscia per indurre la fanciulla a rompere le sue relazioni col fidanzato. Intanto, qualcuno avea fatto sentire ai Fricano che il Muscia non pronosticava bene di quelle future nozze, d'onde la supposizione che quegli avesse fatto la *fattura* alla Nina. E tale supposizione divenne certezza per loro quando il Muscia, invitato dai due fratelli a ritirar la *fattura*, disse di non saperne nulla. Come! ai fratelli Fricano, che non si lasciavan passare la mosca pel naso, egli si rifiutava d'obbedire?! Era dunque un mago dalle ossa dure! Bisognava rompergliele queste ossa!

E andarono a trovarlo nel suo fondo, mentre lavoravano ai sommacchi, per fargli l'ultima imposizione:

— O ritirate la *fattura*, o vi ammazziamo!

— Ma che *fattura*! Io bado a' fatti miei e non mi occupo degli altri. Non so nemmeno che cosa sia la *fattura*....

— A chi volete darla intendere? alla corte, fra una settimana se la Nina non tornerà fidanzata a Giovanni Fricano, avrete nostre notizie!

[1] *Dari la coffa*, in gergo siciliano significa: licenziare, mandar via, talora con poco garbo.

Allora fu una processione di amici a casa del disgraziato Muscia onde persuaderlo, *pel suo bene*, a ritirar la *fattura*.

Il povero diavolo andò anche dalla Nina, e cercò indurla colle buone maniere a ritornare fidanzata di Vanni Fricano. E anche la moglie vi andò a scongiurarla:— Fatemi questa grazia, che se no, a mio marito l'ammazzano.

Ma la Nina tenne duro e non ne volle sapere.

Passarono dei giorni. La notte del 6 agosto 1887, nel fondo della contrada Canalotto, Leonardo Muscia, cacciato dal caldo e dalle zanzare, uscì fuori e si pose a dormire all'aperto.

La moglie Marianna Scaletta, che era a letto dentro, si svegliò a un tratto, udendo una detonazione proprio vicino la casa, balzò dal giaciglio e corse fuori. Suo marito si lamentava.

—Che fu?

— Zitto!... Vanni e Alfio Fricano mi spararono... Scappa dentro, perchè certo tireranno il secondo colpo. Impaurita, la donna si nascose contro la porta, e subito rintronò nel silenzio della notte un secondo colpo. La moglie passò il resto della nottata a strapparsi i capelli vicino al povero Leonardo, moribondo. All'alba sopraggiunsero dei contadini e la guardia rurale Giuseppe Delia; a tutti il Muscia, nell'agonia, ripetè che i due Fricano si erano avvicinati a lui e gli aveano sparato quasi a bruciapelo il primo colpo, e il secondo a qualche distanza. Morì giurando che gli assassini eran loro.

— M'hanno ammazzato per la *fattura* che non ho fatto.

Con tutto ciò, nè i contadini nè la guardia rurale avrebbero parlato, se la vedova non avesse fatto la sua deposizione in piena regola, dando all'autorità i nomi delle persone che avevano raccolto le ultime e sacrosante parole del moribondo. Messi alle strette, non poteron negare, e quando i Fricano furono in potere della giustizia e si capì che non se la sarebbero cavata, si sciolse lo scilinguagnolo dei testimoni anche del primo assassinio. La guardia campestre Delia raccontò che i Fricano aveano ucciso Mariano Lo Cascio nel suo fondo, per mafia. Essi usavano far pascolare abusivamente i loro armenti nelle terre degli altri. Lo-

cascio un giorno li mandò via e lanciò una pietra sul branco delle pecore e delle capre. Una pecora fu colpita a una gamba. Uno dei Fricano, nell'allontanarsi per la montagna, stese il braccio minaccioso verso di lui:

— *Comu aggangasti l' armalu, hê 'ggangari a tia!* [1].

Da quello stesso punto della montagna, da cui si dominava il fondo di Mariano Locascio, i fratelli Fricano e loro cugino— diceva la guardia — tirarono le schioppettate che uccisero quel disgraziato. Vari ragazzi dissero di averli veduti sparare. Uno dei Fricano si avvicinò anche al morto e gli tolse il mantello chê poi gli assassini andarono a bruciare, come per onta, in una piega della montagna. Prima, nè la guardia nè gli altri avevano osato parlare, per timore di fare una brutta fine. Dopo, la luce si fece completa pel primo come pel secondo reato.

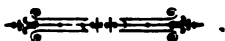
I giurati di Tèrmini, come abbiamo detto incominciando, assolsero il cugino dei Fricano. I due fratelli soltanto comparvero quindi innanzi le Assise di Palermo.

Il dibattimento fu lungo, intricato, vivace.

Il sostituto Procuratore Generale pronunziò una splendida ed efficace requisitoria, sostenendo vigorosamente la colpabilità degli accusati e negando loro perfino le attenuanti.

E, malgrado la splendida, valorosissima difesa, i giurati ritennero i fratelli Fricano colpevoli dei due omicidi premeditati, senza accordar loro le attenuanti. La Corte condannò Giovanni ed Alfio Fricano all'ergastolo la massima pena del nostro codice.

La sentenza fece sul numeroso pubblico la più profonda impressione.

[1] Come tu colpisti l'animale, (così io) devo colpire te!

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

IN UNA LEGGENDA SARDA DI NUORO [1].

S. Martino e il diavolo.

Le dodici parole della verità hanno trovato il loro posto in una graziosa leggenda di San Martino di Tours.

È noto, che si crede generalmente dal popolo, come il demonio apparisse spesso sotto mentite spoglie d' uomo al povero santo, e tentasse così di ingannarlo. Che la credenza di sì fatte apparizioni fosse per lo passato e sia tuttora molto divulgata si può provare col fatto che lo stesso Breviario Romano non dubitò di accennarla nell' ultima lezione del secondo notturno, la quale si recita nella festa di questo Santo. Ivi adunque leggesi come S. Martino trovandosi in fin di vita ebbe la poco gradita visita del

[1] La raccolsi in Nuoro (circ. della provincia di Sassari) dalla bocca di un tal Alberto Saluzzino, di professione calzolajo. Debbo avvertire, che sebbene il Saluzzino sia nativo di Nuoro, pure ebbe per padre un piemontese; mi venne pertanto il sospetto, che la leggenda potesse essere di origine piemontese: il mio dubbio però dileguossi, quando seppi dalla signora Grazia Veracchi di Nuoro e figlia di Nuoresi, che anche essa l'aveva già udito raccontare altra volta da altri nell'istesso modo.

demonio [1] e che egli ne lo scacciò con parole, le quali indicavano che nulla di comune con lui aveva la bestia infernale.

Or questa credenza degli incontri del demonio col santo vescovo di Tours ha dato origine alla seguente leggenda, che potè accogliere nel suo seno anche le famose dodici parole della verità.

Volendola trascrivere stetti lungamente in forse, se convenisse dare il solo testo genuino, quale venne recitato a me, oppure se fosse miglior consiglio darne una versione letterale italiana, od infine se fosse meglio accompagnare al testo dialettale una versione fedele e, per quanto fosse possibile, non inelegante. Dopo lungo nicchiare mi attenni a questo terzo partito, come quello, che può riuscire gradito ai cultori delle filologiche discipline, e accontentare anche coloro, che non curano queste, ma solo ricercano la sostanza della narrazione.

Sarebbe ancora abbisognato un' appendice con riscontri e varianti, e l' avrei fatto qualora non me lo avesse impedito il luogo della mia residenza, che non presenta comodità di grandi biblioteche nè pubbliche nè private [2].

---

[1] Ecco le testuali parole « *Instante iam morte, viso humani generis hoste: quid, inquit, adstas, cruenta bestia? Nihil in me funesti reperies* ». Queste sono le parole che leggonsi nel Breviario Romano: però la città di Tours ed altre forse avranno lezioni speciali, in cui sarà fatta menzione di altri incontri del demonio con San Martino. È inutile ch'io avverta, che le lezioni dei Breviari possono anche contenere siffatti accenni, non pretendendo esse di esprimere sempre fatti di cui non si possa dubitare.

[2] Ora poche parole intorno alla trascrizione del testo dialettale. Il dialetto di Nuoro appartiene al logodurese: è vario, ricco, pieno di forza; ed ha suoni speciali per i quali occorrerebbero caratteri speciali. Non potendo ricorrere a questo espediente mi valsi in parte del corsivo: il *b* ha un suono debolissimo che tende al v: il z è dolce, th=th inglese; il d in mezzo a vocale o dopo r ha il suono interdentale sonoro; il d dopo *n* ha un suono specialissimo palatale, e non dissimile del suono sardo-siculo, che suolsi trascrivere con dd; l'*s* semplice tale ha due vocali sia della stessa parola sia di parole vicine è sempre dolce; in tutti gli altri casi è aspro: l' e e l' o tonici, a cui segue un *u* od un *i*, sono stretti, larghi in ogni altro caso.

TESTO NUORESE.

Su contu de ssu diaulu kin Santu Martine.

Una *b*orta b' aiat unu pride, nomináu pride Martine chi fi ssantu e grande limusineri. B' andat unu poveru a ssa janna e li dimanda ssa limosina. Fiti custu pòveru nudu iscurthu, ma santu Martine li nata: « Si dimanda ssa limosina dimanda pro ssa more e Deus ». Issu a custa paragula s' isparit e si nd' est andau, e non l' a bidu prus. Santu Martine nara: « Custa *b*orta no m' as collunáu ».

Atteruna *b*orta avanzat a ffachere una passizzada a ca*b*addu e incontrat unu poveru totu cantu istrazzau e li nota: « Pro caridade fakiemi sa caridade de cuzzicare custas carres chi juco sar *b*estes istrazzades ». S.Martine si picca su capu e ssa gappa pro li a dare e li nata: « Pro chie la dimandas? Dimandala pro ss' a more e Deu, si no la dimandas pro ss' amor' e Deu, deo non ti la do ».

A ssu narrer de custu, su d'àulu nata: «Non t' appo pothiu collunare mancu comio»; ed ecco chi si nd' àndata.

VERSIONE IN ITALIANO.

Leggenda dei diavolo e di San Martino.

Una volta c' era un prete, detto prete Martino, ed era santo e molto caritatevole. Va un povero alla sua porta, e gli domanda la elemosina. Questo era nudo, scalzo; San Martino gli dice: Se chiedi l'elemosina, chiedila per l' amor di Dio. Il povero a quest' (ultima) parola scompare e se ne va, e (S. Martino) non lo vide più. (Allora) S. Martino dice: Per questa volta non m' ài corbellato.

Un altro giorno esce a fare una passeggiata a cavallo ed incontra un povero, lacero e cencioso, il quale gli dice: Per carità fatemi la carità di coprire queste carni, giacchè io porto gli abiti laceri. S. Martino stringe (colla mano) il lembo del suo mantello per consegnarglielo e dice: Per chi domandi la carità? Domandala per amore di Dio, se non la domandi per l'amore di Dio io non te la faccio.

A queste parole il diavolo dice: Non t'ho potuto corbellare neppure questa volta, ed ecco che se ne va.

Intènde santu Martine ch' in d' unu locu *b*i fakíana unu isposaliziu. Issu s' er *b*estiu de poveru pellegrinu, ed essende iscuricau dimanda de li dare allozu in cudda domo che b' isposa*b*ana. Issor fini tottus affazzendaos c' anda*b*a s' isposu, e chie no*b*at a lu cullire e chie na*b*at a no; a ssa fine bínkene sor de lu cullire. Cando l' ana cullíu fini ispettande ch'esséret andau s' isposu. Santu Martine li nata : « Bazes e corcaebonche, chi appena chi *b*eni s'isposu deo bos abbisu e totu ». Sa gente fi sonnìa; chie dormia e chie no, ma si sunu corcaos.

Viene a sapere S. Martino che in un paese facevano uno sposalizio. Si veste da povero pellegrino, e sul far della notte domanda alloggio in quella stessa casa, ove si dovevan far le nozze. Quei di casa erano tutti affaccendati per l' arrivo (prossimo) dello sposo: e perciò chi diceva che si doveva dare ospitalità al pellegrino e chi no: al fine prevale il partito, che voleva si accogliesse. Appena entrò stettero ad aspettare che venisse lo sposo, S. Martito dice loro: Andate e coricatevi chè appena giungerà lo sposo io vi avviserò subito subito. Quei di casa erano pieni di sonno: però eravi chi dormiva e chi non, ad ogni modo tutti erano coricati.

Issu appenas ch'er *b*eniu s'isposu a ca*b*addu chin tottu s'imperiu infernale e tocca ssa janna e narat « apperíe » risponde : « Nno, chie ses ? » « Amicu. »— « Amicu no ».—« E proite naras chi no?»—«Proite ca nch'er Martine. » (Sor de domo intendene « *no ca nch' er Martine* »; narana: « Ite det éssere, chi custu poveru pellegrinu non lassat entrare s' isposu?)—Apperi ca so s'isposu.»

—« Isposu no, ca nch' er Martine. »

Egli, appena venne lo sposo con tutta la corte infernale e che ebbe bussato, alla porta dicendo « aprite » risponde: No, chi sei ? — Un amico — Non sei un amico — E perchè dici che no ? — Perche c' è Martino. (Quei di casa odono « no, perchè c'è Martino »; dicono: Chi sa perchè questo povero pellegrino non lascia entrare lo sposo ?) Apri chè son lo sposo.

— Non sei lo sposo , chè c' è Martino.

— Da ja chi b' er Martine, m' as a ischire nárrere de sos doichi parágulas adornadas una.

— Ti nd'appo a narrer una, risponde Ssantu Martine, ck' es prur mannu su sole chi non sa luna.

— Mi nd' as a nnarrer duas.

— Duas sun sas taulas de Mosè, ki Zesu Cristu na*b*at in Zerusalé, Deur babbu, Deur fizu, Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Mi nd' as a nnarrer tres.

— Tres sun sas tres Marias; duas sun sas taulares de Mosè chi Zesu Cristus na*b*at in Zerusalé, Deur babbu, deur fizu, Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Mi nd' as a nnarrer báttoro.

— Battos sun sor battor Evanzelios, tres sun sas trer Marias, duas sun sas taular de Mosé chi na*b*a Zesu Cristu in Zerusalé Deur babbu, Deur fizu; Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Mi nd' as a nnarres chimbe.

— Chimbe sun sas chimbe pragas, battos sun sor battos Evanzelios, tres sun sas trer Marias, duos sun sas taular de Mosé, chi na*b*a Zesu Cristu in Zerusalé: Deur babbu, Deur fizu, Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Poichè c'è Martino mi devi dire una delle dodici parole adorne.

— Te ne debbo dire una, risponde San Martino, che è più grande il sole che non la luna.

— No ne devi dire due.

— Due sono le tavole di Mosè, che Gesù Cristo diceva in Gerusalemme, Dio Padre, Dio figlio, Dio lo Spirito Santo. Amen.

— Me ne devi dire tre.

— Tre sono le tre Marie: due sono le tavole di Mosè che Gesù Cristo diceva in Gerusalemme. Dio Padre, Dio Figlio, Dio lo Spirito Santo. Amen.

— Me ne devi dire quattro.

— Quattro sono i quattro Evangeli, tre sono le tre Marie, due sono le tavole di Mosè, che diceva Gesù Cristo in Gerusalemme, Dio Padre, Dio figlio, Dio lo Spirito Santo. Amen.

— Me ne devi dire cinque.

— Cinque sono le cinque piaghe, quattro i quattro Evangelisti, tre sono le tre Marie, due sono le tavole di Mosè, che diceva Gesù Cristo in Gerusalemme. Dio Padre, Dio figlio, Dio lo Spirito Santo. Amen.

— Mi nd' as a nnarres sese.

— Ses sun sos ses candelas, chimbe sun sas chimbe progas, battos sun sor battos Evanzelios, tres sun sas trer Marias, duas sun sas taular de Mosé, chi naba Zesu Cristù in Zerusalé Deur babbu, Deur fizu, Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Me ne devi dire sei.

— Sei sono le sei lucerne, cinque sono le cinque piaghe, quattro sono i quattro Evangeli, tre sono le tre Marie, due sono le tre Marie, due sono le tavole di Mosè, che diceva Gesù Cristo in Gerusalemme. Dio Padre, Dio Figlio, Dio lo Spirito Santo. Amen.

— Mi nd' as a nnarres sette.

— Sette sun sos sette donos, ses sun sas ses candelas, chimbe sun sas chimbe pragas, battos sun sor battos Evanzelios, trer sun sas trer Marias, duas sun sas taular de Mosé, chi na*b*a Zesu Cristu in Zerusalé Deur babbu, Deur fizu, Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Me ne devi dire sette.

— Sette sono i sette doni, sei sono le sei lucerne, cinque ecc.

— Mi nd' as a nnarrer otto.

— Otto sun sos otto coros [1] sette sun sas sette donos, ses sun sas ses candelas, chimbe sun sàs chimbe pragas, battos sun sor battos Evanzelios; tres sun sas trer Marias, duas sun sas taular de Mosè, chi na*b*a Zesu Cristu in Zerusalé, Deur babbu, Deur fizu, Deus s' Ispiridu Santu. Amé.

— Me ne devi dire otto.

— Otto sono gli otto cori, sette sono i sette doni, sei sono ecc.

[1] Pare che si voglia accennare ai cori degli Angeli: propriamente questi sono nove. Feci osservare al narratore questa inesattezza: mi rispose stringendosi nelle spalle, e dicendo che in quel modo aveva imparato la leggenda.

— Mi nd' as a nnarrer no*b*e.

— No*b*e sun son no*b*e ordinamentos; otto sun ecc.

— Mi nd' as a narrer deche.

— Deche sun sor deche cumandamentos, no*b*e sun son no*b*e ordinamentos, otto ecc.

— Mi nd' as a nnarrer ùndichi.

— Undichi sun sas ùndichi miza e virzines, deche sun sor deche cumandamentos, no*b*e ecc.

— Mi nd'as a nnarrer doichi.

— Doichi sun sor doichi apostolos, ùndichi sas ùndichi miza e Virzines, deche ecc.

— Mi nd' as a nnarrer treichi.

— Treichi no è llè.

Kentu passos a llargu dae mè, e li fache ssa ruche, e issa iscudet unu carche e nche ghettat una cantonada de ssu palathu.

Appenas ch' ana intesu, chi nche ghetta sa cantonada de ssu palathu, sor de domo nárana: « Ite mai chi custu pellegrinu no a cherfiu lassare intrare s'isposu, e custu nch' a gghettau sa cantonada e ssu palathu? »

Fálana a lu chircare e a lu dimandare proite fiti. Cantu l'an dimandau rispondet: « Ca non depiat isposare; so *b*enin a posta. A l' ischíes chie fi ss' isposu *b*ostru? Fi ssu diaulu, chi juchia tottu ss' imperju infernale iffattu. »

— Me ne devi dire nove.

— Nove sono i nove ordinamenti, otto sono ecc.

— Me ne devi dire dieci.

— Dieci sono i dieci comandamenti, nove sono i nove ordinamenti, otto ecc.

— Me ne devi dire undici.

— Undici sono le undici mila vergini, dieci sono i dieci comandamenti, nove ecc.

— Me ne devi dire dodici.

— Dodici sono i dodici apostoli, undici le undici mila vergini, dieci ecc.

— Me ne devi dire tredici.

— Tredici non è le(gge).

Cento passi lontano da me — e gli fa (contro) il segno della croce, ed egli sferra un calcio, e abbatte per terra uno spigolo della casa.

Appena intesero che aveva buttato a terra uno spigolo della casa, quei di casa dicono: Perchè mai questo pellegrino non volle lasciare entrare lo sposo, e questo ha buttato per terra uno spigolo della casa?

Scendono a cercarlo, e gli dimandano il perchè. Egli risponde loro: Perchè non si dovevan fare queste nozze: son venuto a bella posta. Sapete voi chi era il vostro sposo? Era il diavolo, che traeva dopo di sè tutta la corte infernale.

A ssu narrer de custas paragulas su poveru s' isparit e no l' ana *b*idu prus; e narana sor de domo: « Ah! ite errore chi nos aia costau s' a*b*amur dau custa pizzocca in isposa e ssu diaulu! Benedittu sia su poveru ch' er *b*eniu a nos sarvare! »

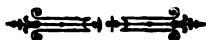
Dopo queste parole il povero disparve; nè poterono più vederlo: e dicevano quei di casa: Oh! che disgrazia ci sarebbe capitata se avessimo dato questa (nostra) ragazza per isposa al diavolo! Benedetto sia il povero, che venne a salvarci!

NOTA.

Quanto alla particolarità, che il diavolo si presenta sotto la figura di un povero lacero ed ignudo non sarà inutile notare, come si legge di un altro santo di cui ora non mi sovviene il nome, come gli apparve Gesù Cristo sotto le sembianze di un povero lacero. La fonte di queste apparizioni, non v' ha dubbio, sono gli Evangeli, ove si narra spesso, come Cristo appariva dopo la sua Risurrezione ora sotto forma di viandante, ora di ortolano ecc.

Ignoro a che si voglia indicare colle sei candele. Se fossero sette potrebbe alludersi al famoso e mistico candelliere del tempio di Gerusalemme. Neppure mi riuscì di sapere quali fossero i nove ordinamenti. Quanto alle undici mila vergini evidentemente si accenna alle vergini di S. Orsola.

Rispetto al fatto, che il diavolo vinto, partendo, rovina uno spigolo della casa si confronti la leggenda svedese, (cfr. *Archivio*, III, 64) ove il diavolo rovina il tetto. Mi piace qui anche ricordare come udii nella mia infanzia una graziosa leggenda intorno a S. Martino, di cui ora mi ricordo, come attraverso un sogno, solo questa piccola parte. Sfidatisi a combattimento il diavolo e S. Martino scelsero per armi due bastoni: ora uno di questi era molto lungo e sottile, l'altro corto e nocchieruto. Fortuna volle che a S. Martino toccasse il corto, al diavolo il lungo: ora il santo potè bastonare ben bene il suo avversario, perchè il luogo del combattimento fu un forno ove il demonio non poteva maneggiare la sua arma, perchè troppo lunga, mentre il santo menava colpi da orbo. Avverto, che questo brano di leggenda, or ora raccontato, appartiene al mio paese nativo, Saliceto (circondario di Mondovì).

FILIPPO VALLA.

CONTES POPULAIRES TONKINOIS.

Une cendrillon annamite.

U temps du dernier roi Hung vivait un homme appelé Dao-chi-Pham, originaire du village de Lamson, de la sous-préfecture de Quê-duong, dans la province de Bac-ninh.

Cet homme un jour perdit sa femme. Elle lui laissait une fille en bas âge qui s'appellait Cai-Tâm, *Pellicule de Riz*. Pour soigner cette enfant notre Dao-chi-Pham prit une autre femme nommée Thi-cao, et en eut une deuxième fille qui reçut le nom de Cai-Câm, *Balle de Paddy*. Les deux enfants grandirent côte à côte partageant les mêmes plaisirs et en apparence l'affection de leurs parents.

Balle de Paddy était jolie et mignonne, mais *Pellicule de Riz* ne tarda pas à la surpasser en sagesse et en beauté; la mère de *Balle de Paddy* en éprouva beaucoup de dépit. Tant que le père vit, elle fut forcée de dissimuler ses mauvais sentiments, mais bientôt Dao-chi-Phâm vient à mourir et la méchante Thi-cao put témoigner toute son aversion à *Pellicule de Riz*. Dès ce jour la pauvre enfant fut chargée des travaux les plus pénibles et les plus rebutants, si elle avait le malheur de montrer quelque ré-

pugnance ou quelque fatigue sa marâtre la rudoyait, et même la battait.

Or chaque année dans le village comme dans tout le royaume, était célébrée une fête en l'honneur de Génie local. Pour réunir le poisson des offrandes religieuses, le chef du village faisait mettre à sec des mares communales. Après la pêche, ce qui restait dans les trous et dans la vase était abandonné aux habitants qui envoyaient leurs enfants chercher le poisson. Un jour *Pellicule de Riz* reçoit, de sa marâtre, l'ordre d'aller à la mare communale, mais elle, a beau chercher, elle ne peut rapporter qu'un mauvais petit poisson Bông et à la maison, quand elle rentre, Thi-cao furieuse lui donne le rotin.

Pour pleurer à son aise la fillette s'enfuit au bout du jardin en emportant le poisson dont on n'a pas voulu.

La petite *Pellicule de Riz* se lamentait de toutes ses forces quand un Génie lui apparaît :

— Cesse de pleurer, mon enfant, et va porter ce poisson Bông dans la pièce d'eau qui est au milieu du jardin, et tu auras soin de lui donner à manger tous les jours ; plus tard tu seras récompensée.

La fillette obéit, elle porte le poisson dans la petite pièce d'eau au milieu du jardin, et chaque jour en sortant de la cai-nha pour laver les bols et les bâtonnets du repas, elle ne manque pas de venir apporter sa nourriture au poisson Bông. Elle frappait ses mains l'une contre l'autre et appelait :

— Bông ! Bông ! vient manger le riz d'or et d'argent de notre maison, et garde toi de toucher au mal-propres débris de la cuisine des autres.

Aussitôt le poisson qui reconnaissait la voix de la gentille *Pellicule de Riz*, accourait en frétillant, elle lui donnait de bon riz préparé en cachette pour lui, et le poisson Bông ainsi nourri devenait magnifique.

Un jour *Balle de Paddy* accompagnait sa sœur. Elle la voit jeter du riz dans la pièce d'eau et comme elle est déjà très jalouse de *Pellicule de Riz* elle va tout raconter à sa mère. Deux

jours après Thi-cao se cache derrière un arbre du jardin, et elle voit le poisson Bông se précipiter au devant de la petite fille et recevoir sa nourriture quotidienne, et elle est très irritée, ca elle est très avare. Le lendemain elle envoie la petite *Pellicule de Riz* à un grand marché, bien loin, bien loin, à dix journées de marche, sous prétexte d' y acheter un cochon, comme si elle ne pouvait pas en trouver au marché voisin : mais elle voulait éloigner sa belle fille. Pendant son absence, elle fait prendre le poisson et avec *Balle de Paddy* elle le mange. Elles se moquaient toutes deux de *Pellicule de Riz* qui serait très malheureuse de ne plus retrouver son ami le poisson Bông.

Dès son retour *Pellicule de Riz* court à la pièce d'eau et appelle le poisson Bông, mais le poisson n'accourt plus à sa voix, et la pauvre fille se met à pleurer. Alors le Génie lui apparaît de nouveau et lui dit :

— Va ramasser près de la porte les débris du poisson; place les dans quatre vases que tu enterreras sous les quatre pieds de ton lit le poisson te récompensera plus tard.

Pellicule de Riz obéit; elle enfouit les arêtes du poisson sous les pieds de son lit. Mais elle ne pouvait se consoler de la perte de ce poisson qui était son seul ami.

Trois ans après un village voisin donnait une grande fête, et tout le monde y allait de fort loin. *Balle de Paddy*, qui était devenue une très belle fille, prépare ses plus beaux habits pour s'y rendre avec sa mère et sa sœur. Mais toujours *Thi-cao* jalouse de la grâce et de la gentillesse de *Balle de Paddy* veut lui jouer un mauvais tour et la priver d'assister a cette fête. Elle mélange sur une natte les haricots blancs, noirs, rouges, des espèces différents, récoltés dans un jardin puis elle dit à sa belle fille :

— Je te permets de venir à la fête, mais seulement quand tu auras séparé les uns des autres les haricots de différents couleurs.

Une fois seule *Pellicule de Riz* voit bien quel a été le dessein de sa marâtre. Elle ne pourra pas assister à la fête. Elle se jette dans un coin et elle sanglotte amèrement. Soudain, en levant les yeux, elle voit le Génie, son protecteur, qui lui sourit:

— Eh quoi ! Pleureras-tu toujours ?

— Hélas ! répond la pauvre fille, ma mère et ma sœur sont allées à la fête du village, et moi je ne pourrai les rejondre que quand j'aurai séparé les uns des autres ces haricots de différents couleurs... je vois bien que je n' y arriverai jamais.

— Verse ces haricots, reprend le bon Génies, dans deux grands chapeaux que tu placeras dans la cour et je ferai venir des gens pour t'aider.

Elle obéit. Soudain une volée de moineaux s' abat sur les chapeaux, et ces oiseaux, du bec et de pattes, se mettent à trier les haricots, si vite, si vite; qu' en une minute toute la besogne est terminée.

Mais *Pellicule de Riz* au lieu de se réjouir, continue à pleurer et à se lamenter; et le bon Génie lui demande:

— Pourquoi pleures-tu toujours ?

— C'est, dit-elle, que je songe à mes compagnes qui vont paraître à la fête vêtues de beaux habits, tandisque moi, je n'aurai que de misérables vêtements.

— N'est-ce que cela, répond le Génie, va chercher dans la chambre sous les pieds de ton lit, les quatre vases que tu a enfouis, et tu y trouveras tout se que tu désires.

Pellicule de Riz rentre dans sa chambre, creuse la terre sous les pieds de son lit. Dans le premier vase qu contenait jes les arêtes du poisson Bông elle découvre de riches vêtements à sa taille, dans le deuxième des bijoux d'or; du troisième sort une jolie fille qui se met à la servir, et du quatrième un cheval superbement harnaché.

La joie de *Pellicule de Riz* est sans bornes. Avec l' aide de la jeune servante elle s'empresse de revêtir les habits somptueux, de se parer de bagues, de bracelets et de colliers, puis voyant le soleil baisser à l'horizon, et craignant d'arriver trop tard à la fête elle monte sur le cheval qui l' emporte rapide comme une flèche.

En route une de ses petites chaussures brodées d'or se détache de son pied et tombe sans que *Pellicule de Riz* s' en a-

perçoive. Le fils du roi qui se rendait lui-même à la fête, suivi de tous ses courtisans, est émerveillé de la petitesse de la mignonne chaussure; il jure d' épouser la jolie fille à qui elle appartient. Au village il la fait rechercher partout, et bientôt on lui amène *Pellicule de Riz*. Sa fraîcheur, sa grâce virginale et sa distinction achèvent de le séduire. Il lui dit le serment qu'il vient de faire, et la jeune fille rougissante de plaisir lui répond en enfant bien élevée: Je ne puis ainsi disposer de moi, il convient que vous me demandiez à ma mère.

Le lendemain le prince dépêcha un de ses officier présenter la demande à Thi-cao. Alors la méchante femme, voyant tout le parti qu'elle peut tirer de la situation pour *Balle de Paddy,* sa fille chérie, entreprend de tromper le prince amoureux. Elle répond qu' elle consent avec reconnaissance à donner sa fille au fils du roi, puis comme *Pellicule de Riz* ne sait rien de ce qui se passe, elle l'éloigne pour quelques jours sous un prétexte quelconque, et le jour des noces elle présente au prince *Balle de Paddy.* Trompé par les riches vêtements et les bijoux qu'il reconnait, le prince croit épouser la jolie fille de la fête, et Thi-cao est toute joyeuse du succés de sa méchante invention.

Quand après dix jours d' absence la pauvre *Pellicule de Riz* revient au village et apprend ce qui s' est passé, elle est prise de désespoir et se jette dans un puits. Son esprit est transporté dans le séjour des génies, où il obtient la faculté de reprendre sur la terre telle forme qu'il lui plaira, d'apparaitre et de disparaitre à son gré. Mais le conte ne finit pas avec la mort tragique de *Pellicule de Riz*. Un jour que *Balle de Paddy*, l'heureuse femme du fils du roi, après avoir lavé dans l'eau de l'étang le cai-ao du prince son mari, le plaçait sur une haie pour le faire sêcher, l'esprit de sa sœur prit la forme d'un loriot et se mit à chanter, perché sur le toit d'une maison voisine :

— Loriot, Loriot, tu laves le cai-ao de ton mari, du mari que tu as volé à ta sœur, mets au moins le cai-ao à sècher sur la perche, et non pas sur une haie où il peut se déchirer.

Le prince qui entend, a comme une révélation qu' il a été

trompé par la mère de sa femme, et qu'il a épousé une femme pour une autre, et il se met à chanter de son côté :

— Loriot, Loriot, si tu es vraiment ma bien-ai mée, la jeune fille à la pantoufle, viens te réfugier dans la manche de mon ćai-ao.

L' oiseau quitte aussitôt le bord du toit et vient se cacher dans la manche du prince.

Balle de Paddy qui assiste à la scène découvre alors la supercherie de sa mère qu' elle ignorait. Elle voit combien elle a fait du tort à sa sœur, elle est honteuse du rôle qu' elle a joué à son insu et se précipite aussi dans un puits où elle meurt.

Dans le séjour de génies elle devient également un esprit très puissant, dont l'action est bienfaisante.

Depuis les habitants du pays ont réuni les deux sœurs dans un culte commun, et en leur honneur ont élevé une pagode au pied de la montagne de Lamso dans la province de Bac-ninh.

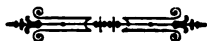
Une année que la sécheresse était très grande le village fit des sacrifices au temple des deux sœurs et la pluie tomba en abondance arrosant seulement ce village.

Et voici comment finit l'histoire de la Cendrillon annamite. Plus heureuse qu'elle, celle de Perrault épousa le prince qui l'aimait et en eut beaucoup d'enfants [1].

Hanoï (Tonkin), Juin 1893.

G. DUMOUTIER.

---

[1] Il est plus vieux que notre ère le fabliau annamite! L'histoire des deux sœurs Cai-Tâm et Cai-Càm se passe sous le dernier roi Hung, au IV[e] siècle avant Jésus-Christ. Alors le territoire tonkinois se nommait le royaume de Van-Lang et comprenait non seulement le Tonkin actuel mais encore une partie de la Chine méridionale jusqu'au lac Tông-Ting dans le Hò-nam. Bac-hac, sur la rivière Claire, au Tonkin, était la capitale du royaume de Van-lang.

CANTI POPOLARI MOLISANI

DI CAMPOCHIARO [1].

I.

Sprecchie d'amore, arble de mandà, [2]
Faccia de 'na rosa quann' è tonna,
Amame bella e nun te scunfedà':
I' soffre pe bboj' e me ne scunforte.
Fegliola c' avite ventun anne
Scennette da ru ciele, 'mbraccia me venne;
Fegliola che sta fatta ke la penna,
Sta mesurata ke la mezacanna.

II.

Ile sole esce all'arbe [3] la matina,
E questa donna esce a lo giardine d'Adame,
Chia te rreverisce e chia te 'nclina, [4]

---

[1] Quanto alla pronunzia del dialetto campochiarese, devo avvertire che il nostro popolo ha una spiccata tendenza a sopprimere le vocali su cui non cada l'accento tonico o ritmico: così la *e* priva d'accento la si pronunzia nè più nè meno che come la *e* semimuta francese.

[2] *Mandà*, forse mandorlo; ma non è del nostro dialetto.

[3] *Arbe*, alba. — [4] *'Nclina*, inchina. Non è del dialetto.

Chia te lu dona lu palje rumane;
Lu done che te fece la regina,
Te lu dunatte lu state rumane.

III.

Bucchiere fenale [1] 'norgentate [2] d'ore,
Penza ca t'ha crejate nu Djj' d' amore!
Quanta chiù vôte pe sta strada passe,
Tu sola me l'affligge lu miè core.
Me ne vajj' pe' nu sciume fore,
Trove nennella mi' a llavà' panne.
Quella conc' addove re lavava
Rotta nn' ev' e l'acqua ze ne sciva;
La frattarella addove re spanneva
Subetamente la fece fiorì'.

IV.

La lun' è bianch' e voj' brunetta siete;
Quella l' orgente e voi l' ore purtate;
La lun' ammanch' e voj' sempe crescete;
Quella z'agglissa [3] e voj' novv' [4] agglissate.
Or dunque, se la luna voj' venceste,
Sole nen già luna ve chiamate [5].

---

[1] *Fenale*, fine. Questa voce però non è dialettale.— [2] *'Norgentate*, argentato, come *orgente* per argento.

[3] *Z'agglissa*, si ecclissa. La voce però non è popolare.— [4] *Novv'*, non vi.

[5] Questo è uno dei canti più diffusi in Italia. Riporto qui la lezione di Borgetto, quale si trova nella Raccolta di *C. pop. sic. in agg. a quelli del Vigo* fatta da S. SALOMONE-MARINO (pag. 29):

La luna è bianca e vui brunetta siti:
Iddra è d'argentu e vu' l'oru purtati;
La luna non ha ciammi e vu' l'aviti;
Idda la luci spanni e vu' la dati,
La luna manca e vu' sempri crisciti;
Idda s'aggrissa e vu' nun v'aggrissati:
Adunca ca la luna vu' vinciti,
Bedda, suli e no luna vi chiamati.

V.

Sej' bell' e sej' nob'le e sej' galante,
Puorte le bellizze 'mbra [1] ru dente.
Tra nu bosche e tra muntagne alefine [2]
Vidde la bella mia naturale [3].
Tu vascia [4] l' occhi' a terra quante vuo',
Ca sempe lu mij' rretratte vedarraje [5].
Lu pette lu tenete fatt' a rose bianche,
E dente ce stanne duj' funtane d' orgente.

VI.

Ggiorne de dumèneca ce sej' 'na fata,
Ru gliunerì 'na dea de Paravise,
Ru martedì 'n' angela 'ncarnata,
Ru mercolerì d' orgente lu tue bel vise,
Ru giuvedì ce luce chiù de 'na spada,
Ru venardì ce punne la bocc' al rise,
Ru sabate ze chiavame quatte bace,
Dumeneca ze ne jame 'mparavise [6].

---

[1] *'Mbra*, cfr. *infra*.

[2] *Alefine*, alfine.

[3] Ricordano quest' altri versi di un c. di Saponara (IMBRIANI e CASETTI, *C. pop. delle prov. mer.*, vol. I, pag. 266):

Tra vuoschi e muonti, tra muonti e colline
Iera la donna mia chi amoreggiava ecc.

[4] *Vascia*, abbassa.

[5] Cfr. con questi versi di un c. di Gessopalena (IMBRIANI, Op. cit. I. p. 62):

Gira chess' occhi tu dovunqu' vaj
Ca sempr' lu mi' ritratt' vi truverai.

[6] È uno dei canti più diffusi in Italia. La lezione che più s' accosta alla nostra è però la beneventana riportata da F. CORAZZINI, *Saggio di letteratura pop. compar.*, pag, 342:

Donna, la domeneca si na fata,
Lu lunedì si dea de paradiso,
Lu martedì si 'n' angela 'ncarnata
Lu miercuri ti lavi ssu bello viso,
Lu gioverj stranisce chiù che mai,
Lu vernerì le fai la bocc' ai riso,
Sabato ce chiavamo quatto vasi,
Dumeneca ce ne jamo 'mparaviso.

VII.

– Faccia de luna me' faccia benegna,
Addò' l'ha' tôte sse bellizze magge? [1]
— L'ajje pegliat' a ru bosche d'Agnelle,
Addò' la neve nen ze squaglia [2] mai,
Addove ce sponta la luna e lu sole,
Che ze leva e ce ze mett'a la to' canna. [3]
Luce ru mantazine che puorte 'nnante,
Luce chiù de la luna lu sole sblannente [4].

VIII.

Tu arbletta [5] càreca de fiore,
Tu pampanella càreca d'orgiglie;
Purtate le matasselle de felella d'ore,
State sturianne a glibre de cusiglie. [6]
Lu vostre patre c'eva nu gran pettore;
Bella ze la pettava la sua figlia; [7]
Ze la pettava bell' e càreca de unore.
Bell' è ru nnammurate che ze la piglia.

---

[1] *Magge*, maggiori, forse: il vocabolo non è del nostro dialetto.

Questi 2 versi si leggono anche in una serenata campochiarese, che suona così:

'Ngopp' a 'na preta me vogli' assettà',
Me voglio fa' 'na ditta de canzune,
E allora me voglie sazejà
Quanne t'affacce tu, faccia de luna.
— Faccia de luna me', faccia benegna,
Addò' l'ha' tôte sse bellizze magge?
De ru Ranturche ne puorte la 'nzegna,
Ru baldacchine de ru Rre de Frangia.

[2] *Squaglia*, fonde. — [3] *Canna*, collo; ma non è del dialetto, se non nella voce *'n canna*, in gola. — [4] *Sblannente*, corruzione di splendente.

[5] *Arbletta*, quasi *arboretto*, alberello. In qualche altro canto trovo *arble*. Fanno parte del linguaggio poetico del popolo. — [6] *Glible*, libro; *cusiglie*, consiglio.

[7] Ci rammentano questi altri versi di un c. di Spinoso, riportato dall'Imbriani a pag. 211 del vol. I dei *C. pop. mer.*

Si vostru patru jera nu pittore
A te nun ti facia accusì bella.

IX.

— Diglicatella me', diglicatella, [1]
Addò' [2] l' ha' tôta ssa diglicatura ?
— L' agge pegliata sop' a ssa cappella,
Addò' ce stanne re sante 'nfegura. [3]
Chiame nennella mia a gàuta voce:
Mèname nu cuscine e 'na tuuaglia.
Me ce rresponne ke nu dòlege sone:
Nen tenghe nnè cuscine e nnè tuwaglie.

X.

Bella de le belle tu bella seje,
E bella com' a boje nn' ho bist' [4] ancora. [5]
Auze l' occhi 'a lu ciele e bidde 'na tazza,
Dente ce shteva 'na 'ndurata treccia;
Che bella treccia, che bella treccia!
Eva la treccia de la mia ragazza. [6]
Figlia ca te voglie benerice,
Da re capiglie voglie cumencià'.

---

[1] *Diglicatella*, delicatella. Il popolo di Campochiaro ha una grande predilezione per il gruppo *gli*. — [2] *Addò'*, dove.

[3] Cfr. questi versi di un c. di Sturno (IMBRIANI, I, p. 211):

— Delicatella mmia, delicatella,
Addò l' aje truata sta delicatura ?
— L' aggio troata abbascio alla cappella,
Addò nce stanno li santi nfigura.

[4] *Nn' ho biste*, non ne ho viste.

[5] Trovano riscontro in questi altri di un c. marchigiano (GIANANDREA, *C. pop mar.*, pag. 67):

Bella te puo' chiamà che bella sei,
Belletta come te 'n s' è vista mai!

[6] Questi 3 ultimi versi formano anche un c. separato. Cfr. il 19° stornello toscano della raccolta di *Canti pop. toscani* curata dall' ANDREOLI, stornello che suona così:

Alzando gli occhi al ciel vidi una tazza,
E dentro c' era un' indorata treccia:
Era la treccia de la mia ragazza.

Da re capiglie ze ne va a re giglie:
Pare nu giardenetta de mmaraviglie.
Da re giglie ze ne van' all' occhie:
Pare nu giardenetta de fenocchie.
Dall' occhie ze ne van' a lu nase:
Pare 'na lamba d' ore trafelate.
Da lu nase ze ne va a la bocca:
Quanne parle che boj' lu core me tocca.
Da la bocca ze ne van' a la centura:
Pare 'na giuvenetta de giusta mesura. [1]

XI.

Quanne ve auzate la matina
La bianca cammescella ve mettite;
Pegliate ru bacile e ve lavate:
Lu bianche pusate e lu rusce punitei
Pegliate la tuuaglia e ve stujate:
De sciure e de carofane la crupite.
Pegliate lu sprecchie e ve merate:
Non serve a rremeràreve ca bella site. [2]

---

[1] Fanno parte, presso altre contrade, di canti che stanno a sè. Anche il Bronzino ha (D'ANCONA, *La poesia pop. ital.*, 168):

E vommi cominciare alli capelli.

Cfr. questa lezione marchigiana (GIANANDREA, p. 48):

Te vojo principiare a benedire,
Sulli capelli vojo principiare:
Dalli capelli me ne vo alla fronte,
Pare 'na bianca neve in cima al monte:
E dalla fronte me ne vo alle cijja:
Chi te l' ha profilate o bella fija?
E dalle cijja me ne vo alli occhi,
Pare garofoletti in terra colti:
E dalli occhi me ne vo alle guance,
Vedi che bel giardin de melarance.
E dalle guance me ne vo allo naso
È uno scannello d' oro profilato:
E dalle guance me ne vo alla bocca,
Pare na rosa spampanata doppia...
E dalla bocca me ne vo alla gola,
Beato chi de voi se n' innamora!
E dalla gola me ne vo allo petto:
Stella dïana e Paradiso aperto!

[2] Questi 2 ultimi versi si trovano anche nel c. 21 di questa raccoltina. Cfr.

XII.

Tu che tiè' re ricce 'mpronte, [1]
La voccuccia a cerasella,
'Mpiette tiè', nennella mija, duje stelle:
Chia de te ze ne vo' scurdà'. [2]
Affàcciate a la fenestra,
Menamiglie [3] nu ramaglietta:
Pe queste rose, nennella mija, che tiè' 'mpiette
Chia de te ze ne vo' scurdà'.

XIII.

Rosa roseia culurita e bella, [4]
Lu fai menì' lu 'mbasciatore da Roma.
La Regina ce te pone pe surella;
Lu Rre te la vo' pone la sua curona,
Te vo' dunà' seimilia castelle,
Nàpuglie bell' e la cetà de Roma; [5]
Poj' te vo' dunà' 'n' âta cosa cchiù bella:
L' occhie nerille de la sua perzona.

---

poi tutto lo strambotto con questo c. di Bagnoli Irpino (IMBRIANI, I, p. 90):

La luna è bianca e vui brunetta siete,
La luna perd' o lustro e vui lo rate.
Quann' è la matina e voi susate,
Con la lagrima agli occhi vi vestite,
Pegliate lo bacile e vi lavate:
Levate ro bianco e ro russo mettite
Pegliate lo sprecchio e vi mirate:
Non serv' a rimirarvi che bella site.

[1] *'Mpronte*, sulla fronte: letteralmente: in fronte. Nel nostro dialetto la preposizione *in* viene a perder sempre il suo *i*, e la *n* che rimane, a seconda dei casi, o resta tale e quale o si raddoppia o si muta in *m*. Si raddoppia ordinariamente quando è preceduta da una parola ossitona: es.: *va 'nnamore* (va in amore). — [2] *Scurdà'*, dimenticare. — [3] *Menamiglie*, buttamelo.

[4] Così comincia anche un c. di Bagnoli Irpino (IMBRIANI, I, pag. 119):

Tu rosa roscia, colorita e bella.

Un c. di Noto (AVOLIO, n. 265, pag. 202) dice.:

Si' rosa russa colurita e bella.

[5] Per questi versi vedi il c. 16 di questa raccolta.

XIV.

Màmmeta partoriva e j' pregava,
Crede che figlia femmena faceva.
Auzave l' occhi 'a lu ciel' e la faciste,
Mmiez' a tanta stelle ce la capaste;
Vir' a che belle nome che re punniste,
Regina dell'amante ce la chiamaste. [1]
Fegliola che sej' nata ke re ciance,
Sta' bbattezzat' a nu vaciglie d' ore;
Chija te chiama sprecchie e chija ddiamante,
Chija te chiama cateniglia d' ore. [2]

XV.

Fegliola che si' nata 'nsante Marche; [3]
Quannu ze sumentavane re sciure, [4]
La Vérgene Maria te tenne 'mbraccia,
Gli angele te dunà' [5] le soj' chelure,
La Matalena te dunà la treccia,
Santa Lucia re begli uocchie suoje,
Ru pepe te dunà le soje furtezze
E la cannella lu dòlege [6] sapore; [7]

---

[1] Cfr. i primi versi di un rispetto toscano (TIGRI, n. 91):

Bella non eri nata, ch' io t' amavo:
Ora sarebbe il tempo ch' io t' avesse,
Tua madre partoriva ed io pregavo
Acciò una bella femmena facesse.

[2] Anche un c. siculo ha (SALOMONE-MARINO, Op. cit. Lodi ecc., n. 55):

'Nta nu fonti d' oru fusti vattiata.

Questi ultimi 4 versi si leggono anche in una ninna-nanna campochiarese.

[3] *'Nsante Marche*, cioè quando si celebra la festa di S. Marco che ricorre il 25 aprile. — [4] *Sciure*, fiori. — [5] *Dunà*, cfr. *donavit*, che apparisce anche meglio in *dunatte*, un' altra forma di 3ª persona di passato remoto del nostro dialetto. — [6] *Dòlege*, dolce. — [7] Cfr. lo stesso c. di Montella:

La luna te donò la sua bianchezza.
Il sole ti donò lo suo splendore.

Questo canto è uno dei più diffusi in Italia.

La luna te dunà le soje chiarezze,
La sole te dunà le soje sbrandore.[1]

XVI.

Fegliola che si' nata 'nsante Marche
Quanne ze semenavane re sciure;
Ru nome che t' hanne puoste ze chiama Anna:
Semp' a te Anna voglie chiamà'.
Chia t' abbattezzà' fo la Regina,
Ru patenieglie[2] tu' fo sacra crona.
Te re dunare treutaseje castelle,
Napuglie bell' e la cetà de Roma.

---

[1] Cfr. i seguenti versi di un c. di Caballino (IMBRIANI I, p. 68):

La stella te donau li so' coluri,
De lu zuccaru tieni la dulcezza
De la cannella lu duci sapuri.

Vedi un c. di Montella (IMBRIANI, I, p. 146):

S. Lucia te ronavo l' uocchi
La Maddalena re ronavo le treccie.

Vedi pure un c. siciliano che si legge nella *Racc. ampliss.*, ecc. n. 101:

Ti maritasti, sciuri di biddizzi,
Tò mamma t' addutau li 'nfasciaturi
La Mantalena ti desi li trizzi,
Lu suli ti l'ha datu lu sblennuri;
La nivi ti l' ha datu li janchizzi,
La rosa ti lu desi lu culuri,
Lu zuccaru t' ha datu li ducizzi
E la cannedda lu bonu sapuri.

Cfr. aucora il PITRÈ, *C. pop. sic.*, Bell. della donna. n. 42.

[2] *Patenieglie*, diminutivo di *patine*, padrino. In questo strambotto possiamo riconoscere 3 frammenti di altri canti: il primo comprende i versi 1-2, il secondo i 3-4, il terzo i 5-8. Qui però, contro il solito, i frammenti sono armonicamente fusi, e questa distinzione non ci sarebbe lecito farla, se non ce lo imponessero i confronti coi canti di altre provincie. Per i primi 2 versi abbiamo già visto che sono di un'altra canzone anche campochiarese; il secondo distico poi lo si può confrontare con questi versi di uno strambotto siciliano (SALOMONE-MARINO, op. cit., n. 363):

Bedda lu nomu tò chiamatu è Anna,
Oh quantu è duci su nnomu d' amuri!

E se in tutte le altre lezioni riportate dal D'ANCONA, a pag. 225 e 226 dei suoi *Studi sulla poesia pop. ital.*, questi versi si trovano costantemente seguiti

XVII.

Bella fegliola ke 'na stella 'mpronte, [1]
Le fate pazzejà' tutte gli amante;
Fa' pazzejà' lu sole qnanne sponta,
Le stelle de ru ciele tutte quante. [2]

XVIII.

Quanne nascite tu ze fece gloria,
Ze fece festa 'nciele, 'nterra e 'n aria; [3]
Quanne camine puorte la vettoria,
De le bellizze la palma purtate. [4]

---

da altri che nel nostro c. non si trovano, è più logico ammettere che il canto nostro non sia stato esso l'originale. Il terzo frammento, un tetrastico, trova riscontro in questa sestina di Gessopalena (IMBRIANI, I, p. 16):

Bella fijjola, si te vo' fa' bell'
Vattenn' a lu Rusarii de Rom';
Ca la Rigina ti ten' pe' sorell';
Lu Rre ie l' ha dunat' la su' coron':
Te l' ha dunat' srentasè castell':
La Pujja pians' e la cetà de Rom'.

Vedi anche il c. 13 di questa raccolta. In generale è uno dei canti più diffusi nel mezzogiorno. V. le molte varianti riportate dall'IMBRIANI nel vol. II (pagg. 141-45) della sua raccolta di canti delle prov. mer.

[1] *'Mpronte*, in sulla fronte.

[2] Questo canto ce ne rammenta un altro siciliano, che si legge a pag. 194 (n. 241) della raccolta dell'AVOLIO, *C. pop. di Noto*:

O tu ca porti ssi biddizzi mpronti,
Si' picciridda e pari na galanti.
Tu fa' pazziari Principi cu Conti,
E fa' pazziari a mia, to' affrittu amanti.

[3] Cfr. questi versi di un c. toscano (TIGRI, n. 88):

Quando nasceste voi superna luce
In cielo e in terra gran festa si fece.

In Sicilia si dice:

Quannu nascisti tu sanguzzu ruci,
Chi fistilizzi ca 'ncielu si fici!

Cfr. pure i primi 4 c. del cap. I della raccolta del PITRÈ, *C. pop. sic.*

[4] Cfr. con questo un c. siciliano (SALOMONE-MARINO, pag. 31):

Ca di li beddi la palma purtati.

XIX.

La matina quanne ve levate [1]
Le núvele da ru ciere fate sparine;
Quanne ve alezat' e ve vestite,
Gli angele ve venghene a servine;
Quanne sona la messa e voje ce jate, [2]
Tutta la gente la fate menine:
Quann' a le porte de cchiéseja voj' entrate,
La lamba co glie occhie l' accendite; [3]
Quanne l'acquasanta ve pegliate,
In testa [4] bianca fronte la spargete;
Facete 'nchin' e poj' ve 'nghenucchiate.
Bella, che la bel'tà ile ciele te dona,
Bella, che la bel'tà ile ciele te manda,
Bella che la bel'tà puorte la palma. [5]

---

[1] *Levate* nel senso che ha qui non è del popolo: nel nostro dialetto *levare* significa *togliere, portar via*. Così la frase: « mo ze leva lu sole » ha, p. es., un significato del tutto opposto a quello che ha in italiano; perchè infatti significa: adesso tramonta il sole. — [2] Cfr. i vv. 4-5 con questi di un c. tosc. (TIGRI, n. 81):

Ill' angioli vi viengono a servire,
Quando che suona a messa, voi ci andate.

Fanno parte dello stesso stornello i seguenti versi:

Quando l'uscio di chiesa voi entrate
Le lampane coll' occhi l' accendete.

[3] Cfr. i seg. versi di un c. di S. Donato (IMBRIANI, I, p. 153):

Quandu sse nd' ae alla missa allu monte
Gulli bedd' occh' ssoi dduma le lampe.

[4] *In testa*. È evidentemente la corruzione di qualche altra parola, perchè qui non ha senso.

[5] Cfr. l'ultimo verso del c. 28 di SALOMONE-MARINO (Lodi ecc.):

Ca di li beddi la palma purtati.

Il canterino che mi recitò questo canto mi confessò che l'aveva composto proprio lui coll'aiuto di un libretto.

XX.

Rosa de se' culure tutta 'na pianta,
Fa' murì' chia te port' a mente [1].
Luce lu sol' e manche luce tante:
Lùcene chiù sse stelle 'nauliente; [2]
Luce lu mantazine [3] che purtat' avane
Chiù dell' acquara [4] sop' all' erba,
Pe fa 'n' auta donna 'ccusì arbe, [5]
Ce vuonne cenquantamila cape d'erba. [6]

XXI.

Sse capegliuccie tuje ricc' e ndurate
Avant' a la tua fronte ce re tenite.
Sia benedette Dij' che t' ha crejate.
La vostra matra che t'ha parturite. [7]
T' ha fatta accusì bell' e aggraziata,
Kell' occhie me te tir' a calamita.
Quann' a la fenestrella v' affacciate,

---

[1] Nel nostro c. non ha senso: lo ha invece così come si legge in un c. di Spinoso (IMBRIANI, I, p. 154):

Tu fai murire a chi te tene mente.

Cfr. con un c. di Lecce e Caballino (IMBRIANI, I, p. 36):

Luce la luna ma nun luce tanto,
Quannu luce lu sole nu gran tiempo,
Lucene l' uocchi tuoi nu veru lampu.

[2] *'Nauliente*. È un vocabolo non conosciuto dal nostro popolino. Forse nella lezione originale c'era un « *aulenti* ».

[3] *Mantazine*, grembiale. — [4] *Acquara*, rugiada. — [5] *Arbe*. Non so che voglia dire.

[6] Anche l'IMBRIANI ha trovato in un c. di Lanciano questi versi:

Chi nce ha ra piglià 'na ronna d' erbe (?)
Nce vuonne cento milia sorte d' erbe.

[7] Cfr. questi di un c. siciliano (SALOMONE-MARINO, op. cit., pag. 18):

Biniditu lu Diu chi ti criau.
E la mammuzza chi ti parturiu.

Lu ragge de lu sole 'mpette l'avite. [1]
Quanno a lo sprecchietiello ve mirate,
Non serve a remerareve ca bella site,
La prima seje e la lútema saraje;
Manche la vostra matra ce ne fa chiù: [2]
E se pe sorta ne turnasse a faje,
Nemmene tante bella quant' a boje.
Non ce ne stanne e nce ne nasciarranne
Se Criste nne ru creja 'n ate monde.

XXII.

Tenghe 'na nnammurata pecculina,
Djj' de lu ciele quant' è bella!
Quanne camina pare 'na vennelella [3]
Nen ce re tocca re peducce 'nterra.
Quanne vir' a me te scappa la resella,
Tutta te ne scappe 'mburiatella.
Occhie de ghellocchie [4] meje ben serene,
Sempre le porte meje sta' guardanne.
Trove le port' aperte e me ne trase.
Piglia la seggelella e 'ssettate nu poche.

---

[1] Cfr. questi altri di un c. napolitano (IMBRIANI, I, pag. 20):

Quanno a la fenestra v' affacciate,
Li ragge de lu sole intrattenite:

versi che si trovano anche in lezioni sicule riportate nella *Racc. ampl.*

[2] Trovano riscontro in questi versi del c. 50 delle Lodi ecc. della raccolta dell' AVOLIO:

NSicilia nun ci su' li pari tuoi,
Mè mancu voscia mamma nni fa ciùi.

Analoghi ai primi 2 versi sono questi altri di un c. siculo (PITRÈ, *C. pop. sic.* Bellezza ecc., c. 25):

Signura, ssi capiddi 'naniddati,
Ca 'nta ssa testa scioti li tiniti ecc.

[3] *Vennelella*, vezzeggiativo di *vinnele*, l'arcolajo. È una comparazione tutta popolare; e si dice delle persone molto svelte. — [4] *ghellocchie*. Che cos'è mai? Non son potuto arrivare a saper che cosa voglia dire questa parola, la quale, come si capisce, non è del nostro dialetto.

— Mo c' esce la patrona de la casa:
Tu, giglie, 'ntorn' a ssa rosa che baj' facenne?
— Ce so' menute pe parlàrete chiare:
Me la vuo' rà' figlieta, che dice?
So' arrevat' a stu palazze sante,
Ru beneriche da le peramenta.
Dente ce stanne duj' moneche sante,
Giorne pe giorne grazie despenza.
Vejat' [1] a chija ce canta che crejanza
Gliangele [2] ce la rè la reverenzia.

LUIGI D'AMATO.

---

[1] *Vejate*, beato. — [2] *Gliangele*, gli angeli. Scritto in una parola per conservare la pronunzia popolare.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI ROMAGNOLI

RACCOLTI NELL'AGRO CERVESE.

UANTUNQUE la Romagna abbia un dialetto, che in sentirlo a pronunciare possa parere strano e sgarbato (del resto, di tutti i dialetti del mondo penso che su per giù forse sarà la stessa cosa) pure, se ben si consideri, vedrassi che i suoi vocaboli e modi (salvo le debite eccezioni) sono della lingua comune italiana. Chè il più delle volte noi non facciamo altro che accorciare, stroppiare, corrompere insomma le parole, alle quali per essere di buon conio, altro non manca che la desinenza, o un più conveniente modo per essere accomodate con garbo. E che ciò sia vero, questi Canti ne forniscono la prova, mentre si vedrà che quasi colle identiche parole romagnole, senza smoverle quasi mai dal loro posto, può formarsi un identico verso italiano. Alcuni altri Canti io raccolsi, ma non potei ridurli in altrettanti versi italiani, stantechè i nostri vocaboli essendo, come dissi, tronchi in grandissima parte, non sempre delle medesime parole (e senza spostarle a capriccio) di che si compone un verso romagnolo, se ne può formare un identico in italiano, perchè perderebbe la debita misura.

Ma qui mi si potrà dire: e perchè allora non ridurre i Canti

in prosa? Ma, rispondo io, e allora come si faceva a dar d'intendere che anche il nostro dialetto è capace di cantare in versi, stretto al paragone coll' italiano comune, che insomma non la cede in cantare quasi con le identiche parole, e senza che nell'italiano siano spostate di sorte alcuna, o almeno leggermente ben rarissime volte? Questo fu l'unico mio intento; e dove non potei far ciò, per la ragione detta di sopra, lasciai l'impresa. Del resto, in questa seconda edizione presento al lettore i Canti tal, quali sono, nel nativo loro linguaggio, e vi metto sotto l'italiano, il quale nella prima del 1863 vi compariva solo. Così potrà vedersi ch'ogni vernacolo del mondo è capace dar veste poetica ad ogni guisa di concetti; e che ne dà poi al vivo il carattere, l' indole, l' impronta di ciascuna nazione, meglio in ciò forse delle lingue che si parlano comunemente, e si scrivono.

Cervia, maggio 1893.

GIUSEPPE BELLUCCI.

---

1. Se uss fa sera, uss fa e mi dulor:
I' etar i va a zena, e me pianz e mi mor;
I' etar i va a zena, che i n' ha ancora znè,
E me pianz e mi mor chu m' ha lassè.

Se si fa sera, si sa il mio dolore: — Van gli altri a cena, ed io piango il mio amore; — Van gli altri a cena, che non han [1] cenato, — Ed io piango il mio amor che m'ha lasciato.

2. Bell' e mi bèn u m' ha mandè a dì,
In tla gardela che lo um vo arustì;
Me a j ho mandè a dì (su ne savess)
Che in tla gardela uss arustess e pess.

Bello il mio bene m' ha mandato a dire, — In la gratella ch' ei vuolmi arrostire; — I' gli ho mandato a dir (se nol sapesse)—Che in la gratella s'arrostisce il pesce.

---

[1] Qui si è costretti a lasciare da parte l' *ancora*, altrimenti il verso non torna.

3. E lo mi bên u m' ha mandè a dì,
Se trôva cumpagnia, che lo e vo vnì;
Me a j ho mandè a dì la su risposta,
Che e bon amor un spetta la caroza.

E lo mio bene m' ha mandato a dire, — Se trova compagnia ch' ei vuol venire; — I' gli ho mandato a dir la sua risposta, — Che il buon' amor non spetta [1] la carrozza.

4. Se me a foss in tla dama de bifolch,
La su bacchetta me a gl' avrìa indurè;
A gl' avrìa indurè da chev e vetta,
A l' avrìa fê ciamê bella bacchetta.

Se io fossi nella dama del bifolco, — La sua bacchetta gli vorria indorare; — Glie la vorria indorar da capo e vetta, — La vorria far chiamar bella bacchetta.

5. Bell e mi bên u m' ha mandè un mazzol,
Lighê cun ona vena de su cor;
Me a j ho mandè e su mazzol indrì,
Lighê cun ona vena de cor mi.

Bello il mio bene m' ha mandà [2] un mazzuolo, — Legato con 'na vena del suo core; — I' gli ho mandato il suo mazzuolo indrì. — Legato con 'na vena del cor mi [3].

6. Sta sera e padrunzên l'avrà da fê,
L' avrà tott agl' ovri da pagê;
Ma un niè ona che non vol cuvell, [4]
La vol e padrunzên parchè l' è bell;

---

[1] Ho dovuto ritenere il romagnolo *spetta* invece di *aspetta*, per poter fare il verso.

[2] *Mandà* per *mandato* dicesi dal popolo in Toscana.

[3] *Indrì* e *mi* lasciati così per forza della rima; altrimenti in italiano *Indietro* e *mio* non avrebbero neppure una lontana assonanza, la quale è permessa nei Rispetti anche in Toscana.

[4] Noi Cervesi diremmo *l'an vo gnint*; pure il Rispetto così si canta, ed è anche strapazzato l'italiano *covelle*, per la ragione, che benissimo spiega Vittorio Imbriani con queste parole: « Si avverta però che nei canti popolari il dialetto è sempre idealizzato e ravvicinato alla lingua letteraria più o meno». (Vedi *Giambattista Basile*, anno III (1885) Num. 6).

Ma un niè ona che la non vol nient, [1]
La vol e padrunzên par pagament.

Sta sera il padroncino avrà da fare, — Avrà tutte le opre da pagare; — Ma ce n' è una che non vuol covelle, — La vuole il padroncin perch' egli è bello; — Ma ce n' è una che non vuol niente, — La vuole il padroncin per pagamento.

7. L' amor me al voi fê con e garzon,
Sa m' ho da maridê, a voi e padron;
L' amor con e garzon me al voi fê,
A voi e padron, sa m' ho da maridê.

L'amore i' 'l voglio far con il garzone, — Se m'ho da maritar, voglio il padrone; — L' amor con il garzone i' 'l voglio fare, — Voglio il padron, se m' ho da maritare.

8. E me am voi maridê, cha so cuntenta,
S' avrò di guai, a purtarò pazienza;
E me am voi maridê, cuntenta so,
S' avro di guai, pazienza purtarò.

Mi voglio maritar, chè son contenta, — Se avrò de' guai, i' porterò pazienza; — Mi voglio maritar, contenta so', [2] — S'avrò de' guai, pazienza porterò.

9. E a voi andê all' ombra de mi bên,
L' è grand e su cappell, l'umbrìa u la tên;
E a voi andê all'ombra de mi mor,
L' è grand e su cappell, che tên e Sol.

E voglio andar' all'ombra del mio bene, — E grande il suo cappel, l'ombrìa la tiene; — E voglio andar all'ombra del mio amore, — È grande il suo cappel, che tiene il Sole.

10. E te tve dsend, amor, che t' ho lassê,
E me an m arcord, mai d' avert' amê;

---

[1] Qui si canta *nient* invece del nostro *gnint* per la rima; ma però *nient* si dice anche in qualche parte della Romagna. perchè c'è varietà di pronuncia, come di parole.

[2] *So'* per *sono* ha qualche antico esempio anche in Toscana; e quindi, trattandosi di canti popolari, ho creduto non mi fosse rinfacciata questa piccola licenza. (Vedi a pag. 71 dei *Canti popolari toscani* raccolti da GIUSEPPE TIGRI, Firenze, Barbèra 1856).

E te tve dsend, amor, che so la tu,
E me an m' arcord mai d' avert avù.

Tu vai dicendo; amor, che t'ho lasciato, — E i' non ricordo mai d'averti amato; — Tu vai dicendo, amor, che son la tu, — E i' non ricordo mai d' averti avù [1].

11. Tat pens che me am voi disperè [2]
D' avê pardù l'amor d' un sciagurè?
Tat pens che me am voi tor de mond
D' avê pardù l'amòr d' un vagabond?
Tat pens che me am la voia mettr e cor
D' avê pardù l'amor d' un bursarol?

Ti pensi che mi voglia disperè — D'aver perso l'amor d'un sciagurè? — Ti pensi che mi voglia tor del mond — D'aver perso l'amor d'un vagabond? — Tat pens che me am la voia mettr e cor — D' aver perso l' amor d' un bursarol? [3]

12. Sotto la tu finestra ui è di sass,
Sotta la mi ui è di bei ragazz;
Sotto la tu finestra ui è di spên,
Sotta la mi ui è di zuvinên. [4]

Sotto la tua fenestra c'è de' sassi, — Sotto la mia c' è di bei ragazzi; — Sotto la tua fenestra c' è de' spini, — Sotto la mia c'è de' giovinini.

13. O zuvinên da la berba canuda,
Ta ta surmei a la paja batuda.

O giovinin da la barba canuta, — Ti rassomigli a la paglia battuta.

---

1 Ho lasciato le parole romagnole, perchè *tua* e *avuta* mi è parso non abbiano la minima assonanza. In mancanza di cavallo, non è meglio poter cavalcar l'asino, che andar a piedi?

2 Veramente noi diciamo *dsprè*: ma valga la ragione dell'Imbriani.

3 Nella versione ho creduto ritenere le parole tronche, come nel romagnolo, altrimenti il suono, l'onda, la veemenza di questo bellissimo canto, che ti dà vivo e vero il carattere, il dire, il fare de' romagnoli, andrebbe a spasso. Come pure dò tal' e quale il verso quinto; primo punto, perchè con quelle parole non si può fare un endecasillabo, e poi l' energia d' esso verso, veramente stupendo e tutto romagnolo, sarebbe da balordo volerla guastare (*).

4 Noi diciamo *zuvnêu*, ma valga la ragione di sopra.

(*) Dichiariamo di non condividere questa maniera di vedere. Se i canti romagnoli si prestano alla forma italiana, e allora perchè le parole ed i versi dialettali, indocili a questa forma? (I DIRETTORI).

14. Bel zuvinên, a te saveva dì,
Che tott ste bên l'aveva da finì;
A te vuleva [1] dì andend a messa: —
Non fè l'amor cum me, ca so prumessa;
A te vuleva dì; ma a so tal sê: —
Non fè l'amor cum me, che t' an m' avrê.

Bel giovinino, tel sapeva dire, — Che tutto questo ben avea a finire; — Te lo voleva dire andando a messa; — Non far l'amor con me, che son promessa; — Te lo voleva dir: ma so che il sai: — Non far l'amor con me che non mi avrai.

15. A so amaleda, che um dol un did,
Che boja de mì mor e lo uss la rid;
A so amaleda, che um dol la testa,
Che boja de mi mor lo e fa la festa.

Sono ammalata, che mi duole un did, [2] — Quel boia del mio amor ei se la rid; — Sono ammalata, che mi duol la testa, — Quel boia del mio amor ei fa la festa.

16. La Lôna di ziner [3] l' ha fatt e tond,
La roba di cujon mantên e mond.

La Luna di gennaro ha fatto il tondo, — La roba dei coglion mantiene il mondo.

17. Quand te at sent e muliner [4] che cânta,
L' è allora che lo e roba la farena;
Quand te at sent che lo un cânta piò,
Allora la farena e porta sò;
Quand te al sent e muliner cantè,
Allora la farena e và a rubè.

Quando tu senti il mulinar che canta, — È allora ch' egli ruba la farina; — Quando tu senti ch' ei non canta più, — Allora la farina ei porta su: — Quando tu senti il mulinar cantare, — Allora la farina va a rubare.

---

[1] Noi Cervesi diciamo *vleva*; ma nel riminese, ad esempio, dicesi *vuleva*: quindi in questa parola il riminese si accosta più garbatamente all'italiano.

[2] Siccome facendo *dito* e *ride*, non evvi, nonchè rima, nè una lontana assonanza; così ho lasciato piuttosto le parole romagnole, che fanno almeno rima.

[3] Noi diciamo *d' zner*; ma valga la ragione già detta.

[4] Noi diciamo *mulnèr*; ma valga la ragione più volte detta.

18. La bella côsa cl' ha mai fatt Iddì,
L' ha fatto gl' occi neri all'amor mi:
La bel!a côsa, cl' ha fatt e Signor,
L' ha fatto gl' occi neri allo mi mor. [1]

La bella cosa c' ha mai fatto Iddio, — Ha fatto gli occhi neri all' amor mio; — La bella cosa c'ha fatto il Signore, — Ha fatto gli occhi neri allo mio amore.

19. Se pò a vnì e tempo della fêva [2]
Voi femm un bustarên da fê la brêva;
Se pò a vni e tempo della vezza,
Voi femm un bustarên d' ander a messa;
E tempo della vezza l' è vignù [3]
Di bustaren a min so fatta du.

Se può venire il tempo della fava, — Voglio farmi un bustin da far la brava: — Se può venire il tempo della vezza, — Voglio farmi un bustin d'andare a messa; — Il tempo della vezza l' è venù, [4] — De' bustini me ne son fatti du.

20. O ballarena, che balli lizira,
Tat ballaress un fond d'una bichira;
O ballarena, che balli ritond,
Tat ballaress una pala di piomb; [5]
O ballarena, che balli riel;
Tat ballaress un fondo d'un buchel.

O ballerina, che balli leggiera, — Ti balleresti un fondo di bicchiere, — O ballerina, che balli ritondo, — Ti balleresti una palla di piombo; — O ballerina, che balli reale, [6] — Ti balleresti un fondo di boccale.

---

[1] Noi diciamo *L' ha fatt j òcc nigar a e mi mor;* ma siccome anche il popolo ha i suoi orecchi, e il verso non gli suonava bene, così italianizzò alla meglio le parole, meno il *mi* per la rima.

[2] Noi diciamo *e temp dla* fêva, e *e temp dla* vezza; ma pure si canta cosi per la ragione dell'Imbriani.

[3] Noi diciamo *vnù;* pure si canta così.

[4] *Venù* e *du'* si dice anche in Toscana.

[5] Noi diciamo *d' piomb*. Quel *di* è tolto dall' italiano per la ragione che dice l'Imbriani, e così *fondo* invece di *fond*. Il popolo insomma anch'egli sente i versi zoppi, e, per evitarli, ricorre alla lingua comune. senza neppure addarsene.

[6] Cioè *alla reale, alla grande.*

21. E me l'amor al voi fê cun tott,
Al voi fê cun i bêl e cun i brott;
Ma cun i brott al voi lasse andè,
E cun i bêl al voi seguitè.

Ed io l'amore lo vo' far con tutti, — Vo' farlo con i belli e con i brutti; — Ma con i brutti il vo' lasciar'andare, — E con i belli lo vo' seguitare.

22. E lassa pu che tôna e che balena,
Che me an voi lassè l'amor ad prema:
E lassa pu tunè e balinè,
L'amor ad prema me a ne voi lassè.

E lascia pur che tuoni e che balena [1] — Ch'io non voglio lasciar l'amor di prema; — E lascia pur tonare e balenare. — L'amor di prima non lo vo' lasciare.

23. Così si fa, così la si governa,
Chi va di notte porta la lanterna;
Così si fa, così la si conforta,
Chi va di notte la lanterna porta [2].

24. Bella Minghetta, e vên e tu Mingon;
U t'ha purtê la piva e e calisson;
Bella Minghetta, e vên e tu Minghett,
U t'ha purtê la piva e e clarinett.

Bella Menghetta, viene il tuo Menghone, — T'ha portato la piva e il colascione; — Bella Menghetta, viene il tuo Menghetto, — T'ha portato la piva e il clarinetto.

25. Sa foss una galena paduana,
A vrìa vulè in l'ort a l'urtulana; [3]
A vrìa vulê in l'ort a tor un fior,
Cun l'urtulana a vrìa fê l'amor;
A vrìa vulê in l'ort a to 'na rama,
A vrìa fê l'amor cun l'urtulana.

Se fossi una gallina padovana, — Vorrei volar nell'orto a l'ortolana: — Vorrei volar nell'orto a torre un fiore, — Con l'ortolana vorrei far l'amore: — Vorrei volar nell'orto a tor 'na rama, — Vorrei fare l'amor con l'ortolana.

---

[1] Mi sono presa la libertà di lasciare *balena* e *prema*, perchè così c'è più assonanza, che *baleni* e *prima*.

[2] Questo rispetto si canta tale e quale.

[3] Veramente noi diciamo *urtlana*; pure si canta così per la ragione (lo ripeterò anche per l'ultima volta) dell'Imbriani, che i dialetti, al bisogno, si ravvicinano alla lingua comune.

DEL CONTRASTO POPOLARE SICILIANO

« LI MULTI VUCI »

IN UNA STAMPA NAPOLETANA DEL SEC. XVII.

PER le nozze di un suo amico il prof. Severino Ferrari ha pubblicato testè alcune antiche poesie popolari italiane [1]. L' ultima di esse è un *Contrasto*, che egli trae da una stampa del secolo XVII, ed il cui titolo è questo: « Le molte voci opera dilettevole dove si comprende un bellissimo discorso, che fa un Giovine innamorato et una bellissima Canzone con la sua risposta. In Napoli. Con licenza de' Superiori. 1621 ». (In-8°, car. 4 n. n., con segn. A 2). La stampa si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna, *Misc. Tab.* I, N. III 268.

Questo componimento è congenere al *Tuppi-tuppi* siciliano e richiama, senza dubbio, al *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo. Infatti vi prende parte un uomo e una donna, entrambi poeti: l'uno che cerca, per forza di poesia, di vincere l' altra e di farsi amare, l'altra che resiste quanto sa e può, e quando non può più si arrende agli assalti ingegnosi e gagliardi del giovine amante.

[1] *Nozze Menghini-Zannoni.* (Bologna, Tipografia della ditta Nicola Zanichelli, il dì 20 maggio MDCCCXCIII). In-16° picc., pp. 45.

Il componimento comincia così:

> *Uomo.* Le molte voci e la mia passïone
> rimollerían le pietre e li diamanti;
> mi vedo vivo in comparazïone,
> brusciato in foco da tutti li canti:
> e tu vedendo tanta afflizïone
> ti pigli gloria assai de li miei chianti,
> che certo movería a compassïone
> Turchi Mori e cori dïamanti. [1]

Non occorrono conoscenze di dialetti e di poesia popolare per comprendere subito che questi versi sono una versione, in vero molto ma molto cattiva, di una poesia siciliana, poesia la quale per buona ventura corre popolarissima e gode il più grande favore del volgo siciliano.

Una versione etnea di questa fu pubblicata nel 1857 dell'autore della raccolta di *Canti popolari siciliani* [2] e ripubblicata in quella che egli intitolò *Raccolta amplissima* [3].

Come nella stampa napoletana così anche nella bocca del popolo di Sicilia il Contrasto ha per titolo: *Li multi Vuci*, e comincia con la ottava sopra riferita:

> *Uomo.* Li multi vuci e li cumpassioni
> Rimòddanu lu cori di l'amanti,
> Riccu mi viju in dispirazioni,
> Focu chi addumi pri tutti sti canti;
> Ni viditi di mia l'afflizioni,
> E vi lodati assai di li me' chianti;
> Smuvirutu s'avria a cumpassioni
> Un turcu mutu (?), un grecu di livanti.

Indi la versione italiana prosegue testualmente come nell'originale siciliano; il che meglio che con le parole parmi conveniente dimostrare mettendo a due colonne i due documenti, l'uno a riscontro dell'altro.

---

[1] Dovrebbe dire, come nell'originale che il traduttore potè avere sott'occhio: *Cuore di diamante;* altrimenti non avrebbe senso.

[2] Catania, Tip. dell'Accademia Gioenia di C. Galatola, 1857, pp. 313-315.

[3] Catania, Stab. Tipogr. di C. Galatola 1870 (1874), pp. 653-655.

STAMPA DEL SEC. XVII.

Donna.

Giovani, che per amore ite erranti,
nanti le porte mie non ci veniti,
ch'io non son donna vacua e vacanti
che consentissi a simili partiti,
a mia n'accasca cantarmi dinanti [1]
da donde vui venisti u ind' iti; [2]
io vi prometto e giuro da qui nanti
che qualche giorno ve ne pentiriti.

TESTO POPOLARE SICILIANO.

Donna.

Giuvini, ca ppi amuri veni erranti,
Arretu li me' porti non viniti;
Iu non su' donna vacula e vacanti,
Ca cunsintissi a simili partiti;
Ammatula [3] mi canti pri davanti,
Cà a mia nudda nicheja [4] mi faciti;
E chiaru vi lu dicu d'ora 'nnanti:
Di la via ca vinistivu vi ni jiti.

Qui è da notare la imperizia del traduttore, il quale, prendendo il vocativo sic. *Giuvini* (giovane) per vocativo plurale: *Giovani,* ed il *voi* (= tu) singolare per plurale, fa andare innanzi all'uscio della amata non si sa quanti corteggiatori o pretendenti, quando essa parla e tenzona con un giovane soltanto. I versi 3-8 del testo non sono contemplati nella stampa, il che fa supporre a bella prima aver avuto il traduttore sott'occhi un testo stampato, od anche orale, con notevoli varianti del testo, come pur troppo suole avvenire in componimenti simili, sia presi dalla tradizione e stampati, sia dalla stampa passati nella tradizione. Questa supposizione si tenga presente e valga come detta per tutto il componimento.

Uomo.

Misericordia, come vi faciti
superbia rabbïosa e violenti!
Stante la mïa voglia vi sponiti
un core crudo ingrato e sconoscenti;
or quello che vi piace mi faciti,
acciò sia ucciso dalli tuoi parenti;
da poi morto sarò, sazio sarite,
ed io in servizio tuo moro contenti.

Uomo.

O Gesù, donna, comu vi faciti
Auta, supirbiusa, e viulenti!
Contra di li me' vogghi dispuniti
Cc' un cori 'ngratu e n' autru scanu- [scenti;
Facitini di mia zzoccu vuliti,
Mi fa' ammazzari di li to' parenti;
Ca ddoppu mortu iu, sazzia sarriti,
Figghia, pri amari a vui moru cuntenti.

---

[1] Significa: Non accade (= non occorre) che voi veniate a cantarmi innanzi (la porta).

[2] Dovrebbe leggersi: *Vi nd' iti,* ve ne andate (= potete andarvene, andate).

[3] Invano.

[4] *Nicheja*, offesa, onta, dispetto.

Donna.

Ti dissi che tu presto te ne penti
si tu nun muti un' altra fantasia;
e conoscendo che li miei parenti
son di gran sangue e di buona genía
io mi lamenteraggio a le mie genti
come mi venne insulti in casa mia;
e ti prometto, lo tenirai a menti,
se tu non te ne vai per la tua via.

Donna.

Iu chistu ti lu dicu e teni a menti
Giuvini, si nun vai ppi la tò via:
Cci lu fazzu sapiri a li me' genti
Ca mi veni a 'nzulenti 'n casa mia;
Tu non lu sai cui su' li me' parenti,
Su' di bon sangu e di bona jnia:
Ma chistu ti lu dicu e ti ni penti;
Giuvini, si non vai ppi la tò via.

Uomo.

Con tutta la tua rabbia e tirannia
con l'odio che mi mostri e che mi porti
mi pare unguento a la persona mia
che quando parli par che mi conforti;
se ti contenti della morte mia
qualche giorno te ne saprà a sorti, [1]
ed io morendo in servizio di tia,
cor mio, non faccio stima della morte.

Uomo.

Tutta chissa tò rabbia e tirannia,
Tuttu ssu sdegnu ca dimustri e porti,
Tutti su 'nguentu a la pirsuna mia,
Figghia, ca quannu parri mi cunorti:
Pocu stima ni fai di vita mia,
Veni tò gnuri [2] e ti ni pari forti:
Iu, figghia, ppi lu tantu amari a tia,
No, non mi fazzu stima di la morti. [3]

Il lettore a cui non sia del tutto nuova la metrica del popolo siciliano si sarà potuto accorgere del legame che esiste tra una ottava o *canzuna* e l' altra. Questo legame è costituito da quella specie di *rima 'ntruccata*, che è il grande segreto onde i canterini, i cantastorie e quanti recitano un lungo componimento possono recitare centinaia di ottave senza interruzione o lacune. Qui la rima è tra l'ultimo verso d'una ottava ed il primo dell'ottava seguente: onde abbiamo nel testo siciliano: 1-2, *livanti, erranti;* 2-3, *jiti, faciti*; 3-4, *cuntenti, menti;* 4-5, *via, tirannia,* e nella traduzione: 1-2, *diamanti, erranti*; 2-3, *pentiriti, faciti;* 3-4, *contenti, penti*; 4-5, *via, tirannia.*

Ora questo legame, non noto a tutti coloro che si occupano di metrica letteraria, ci fa accorgere d' una lacuna nella stampa napoletana; perchè, finendo la ottava con la voce *morti*, dovremmo

---

[1] Qui il Ferrari mette un (?). Il testo siciliano antico doveva dire, come usa nel dialetto: *ti nni sapirrà*, o *saprà forti;* il testo popolare pubblicato: *ti ni pari forti,* te ne pare forte.

[2] *Tò gnuri*, o *tò gnuri pà'*, tuo padre.

[3] Così nel dialetto popolare, e significa: non curo, non temo la morte.

avere la rima di essa. Infatti nel testo dialettale, la rima *'ntruccata* ci dà:

Donna.

Giuvini, ca mi vai 'rreri li *porti* [1],
La donna ca tu cerchi non sugn' iu,
Iu 'ntra la casa mia mi tegnu forti,
Tu veni e mi 'nsulenti ccu lu rriù; [2]
Ma chistu ti lu dicu, e ti n'accorti
Ca pagari mi fazzu, e voli Diu:
Non su' donna di patiri ssi torti,
La donna ca circati non sugn' *iu.*

E la rima *iu* è subito ripresa dalla ottava che tien dietro, ed alla quale mancano i versi 3-4:

Uomo.

Chi cori duru, [*di*]spietatu e *rriu*!
Comu non t' hai pututu arrimuddari?....
Si avissi arrimuddata lu judiu [3]
A ghirisi a la fonti a battiari.
Ora sa' chi ti dicu beni miu
Fa' in serviziu tò comu vo' fari.

Invece la stampa del sec. XVII salta queste due ottave, e ci dà la versione non già della VI^a^, nè tampoco della VII^a^ ottava siciliana, ma della VIII^a^; onde dice la

Donna.	*Donna.*
Sai che ti dico? Che mi lasci stare:	Ti l'haiu dittu mi(=*chi*) mi lassi stari
ti prego, non mi dare più molesta,	Giuvini, non mi dari cchiù muncesta:
ch' io non son donna no di tali affari	Iu non su' donna di li tali e quali
che consentissi a simili richiesta.	Accunsintiri a simili riquesta.
Io ti prometto fariti appostare	E ti prumettu fàriti ammazzari,
e farti quattro parti de la testa,	Fàrini quattru quarti di ssa testa;
a tal che un altro ci abbia a pensari	Accussì ogni unu ci veni a pinsari
ire alle porti d'una donna onesta.	Di jiri 'n casa di 'na donna onestà.

Le citazioni potrebbero andare sino alla fine del contrasto; ma le prove superano qualunque affermazione, e queste sole ottave bastano. Tuttavia un punto merita particolare rilievo, ed è l'assoluta diversità delle ultime tre ottave nel testo attuale e nella

[1] Dietro le porte.
[2] Per forza, violentemente.
[3] Si sarebbe rammollito (= piegato) il giudeo.

versione. La terz'ultima ottava italiana ha due soli versi, i primi, tradotti da quelli della quart' ultima siciliana:

Signori, avete inteso infino al fine
come sta donna fu un vero leoni,
e l'uomo con suoi tratti fiorentini [1]
la reducío domestica e communi.
questo lo dico a voi, amanti meschini,
non v' appartati da queste raggioni,
perchè li cori ingrati saracini
vonno uomini solleciti e importuni.

Giuvini, l'hati 'ntisu a fini a fini,
Comu sta donna fu veru liuni.
. . . .
. . . .
Diu mi l'ha datu a mia tantu putiri
Di purtari afficaci sti canzuni;
Unni viditi sti donni crudili,
Ci volinu di st' omini 'mpurtuni.

Il testo manca di due versi, che si trovano nella stampa, con la variante di altri due, il terzo ed il quarto.

La penultima ottava italiana è eguale, (s'intende, con le debite eccezioni) a quella del testo popolare:

Quanto sa fare lo parlare umano!
Quanto fa l'uomo quando si assottiglia!
Un core crudo rustico e villano
come si riducío per meraviglia!
Così chi ama lo core poco sano,
è di bisogno esperimenta e viglia:
e poi lo mutto dice chiano chiano:
-- Chi cerca trova, e chi séguita piglia.

Oh quant'è bruttu lu campari amaru
Massima quannu l'omu si assuttigghia:
Sugnu vinutu di 'na via luntanu
Pri viniri a pigghiari sta cunigghia: [2]
Lu cacciaturi cu l'armi a li manu
Tantu assicuta 'nfina ca la pigghia:
Carru di Napuli, Fulippa Gagghianu,
'Ntra la bella cità di Francavigghia.

Se non che, mentre i versi 3-6 della stampa non appariscono nel siciliano, qui a chiusura dell'ottava stanno i nomi dei due amanti poeti: Carlo di Napoli e Filippa Gagliano di Francavilla di Sicilia, se a questa paternità o battesimo è da aggiustar fede; al che potrebbe non consentirsi. Certo, il traduttore, il quale molte cose fraintese della redazione siciliana che ebbe dinnanzi, non poteva non capire quei nomi, e se non li scrisse, è a credere che nel testo mancassero. Se mancavano al seicento, noi abbiamo ragione di ritenere intrusione o adattamento posteriore quei nomi, appunto perchè essi poterono o far comodo a qualche cantatore, o soddisfare la vanità di qualche sedicente poeta, o ri-

[1] I *tratti fiorentini* sono ora dimenticati nel dialetto siciliano; ma un antico proverbio li celebrava tra le cose più caratteristiche: *Tratti firintini, tiri napulitani, gesti rumani* e *mutti siciliani*.

[2] Coniglia qui, come altrove, è detta l'amata, alla quale si vuol dar la caccia.

spondere ad alcune circostanze locali che ora sfuggono a noi. Quel nome di *Francavilla* poi dovrebbe metterci in parata. Sia esso scritto com'è, sia esso diviso in *Franca vigghia*, il nome ricorre più volte nel Folklore siciliano. Nella leggenda *La bella Angiolina*, stata raccolta in Castiglione-Etneo, la graziosa figliuola dell'ammiraglio Ruggiero di Loria ha una fante a nome Franca, e, prossima ad esser rapita dal Delfino di Francia, col quale si era intesa, le raccomanda di vegliare pel convenuto segno di tre fuochi che sarebbero stati accesi sulla torre di Monterotondo presso Francavilla, e glielo raccomanda con queste parole: *Franca, vigghia, si s'addumanu li tri fochi supra la turri di Munti Rutunnu* [1]. La leggenda è molto antica, e fu anche raccontata, con leggerissime varianti, nel 1557, dall'Omodei nella sua *Descrizione di Sicilia* [2]. Per giuoco di parola, uno che tenga a non aver peli in bocca si vanta di esser di *Francavilla*; e *francavigghiatu* è appunto chi voglia far sapere di non tener barbazzale a nessuno.

Ma diamo fine al nostro confronto.

Le ultime due ottave nei due documenti di paragone sono diverse l'una dall'altra. Eccole:

Chi cerca troppo, e voli pratticare	Disiddiru manciari jancu pani
con genti sbarattati e discortesi,	E non ni manciu pri tanti janchizzi,
si viene de lo tutto a screditare	Acqua disiu di ssi frischi funtani,
d'onor e fama per tutti i paesi.	E non ni vivu pri tanti frischizzi,
Questo vi dico, vogliatevi arraffare [3]	Disiddiru li munti fari chiani,
da genti sviate e che han poco attesi;	E di li chiani poi farini autizzi:
ma fòrzati sempre mai di pratticare	Mi secuta cui voli sicutari
con li meglio di te, e farci le spesi.	La donna è vana e non teni firmizzi.

E così si compie: il testo attuale con 22 ottave o frammenti di ottave, la versione con 21, alle quali mancano le due ottave sopra dette, due versi nella 11ª, che possono essere questi:

Qual'è figghia l'amuri ca m'aviti
Comu cu l'occhi nun lu dimustrati?

---

[1] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, n. CCXIV.

[2] G. Filoteo degli Omodei, *Descrizione della Sicilia nel sec XVI*, lib. I. In *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. XXIV, pp. 55-57.

[3] Deve leggersi: *arrassare*, discostare, allontanare.

ed uno nella 17ª, che pure manca nella versione popolare. Qui la rima *'ntruccata* ci avverte subito di tre lacune nella stampa napoletana quante sono le ottave non legate o non *'ntruccate*, e di una nel testo siciliano. Ma nè le une nè le altre son di grave danno, perchè i testi si completano a vicenda.

La versione ripubblicata dal prof. Severino Ferrari ci mette a conoscenza di un testo letteralmente tradotto, che conta per lo meno tre secoli, e però da considerarsi come uno de' documenti più antichi della nostra poesia popolare, non potendo ammettersi che le *Multi Vuci* fossero state composte il giorno innanzi alla versione medesima, in tempi nei quali lo stampare non era così facile e pronto come adesso, e le comunicazioni della Sicilia con Napoli erano abbastanza difficili. Prima che il contrasto siciliano passasse nel Continente e si facesse strada fino ad un traduttore e ad un tipografo foss'anche da strapazzo dovette passare del tempo.

Le *Multi Vuci* offrono varianti, anzi diversità notevolissime con l'attuale testo popolare. Molti versi di quelle sono inediti, altri giovano a completare il testo medesimo e ne riempiono le lacune. Il fatto poi di una versione italiana antica di un canto siciliano non è nuovo. In un mio scrittarello *Delle poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne* (*Studi*, pp. 248-255), io ebbi agio di dimostrare che certi contrasti e storie popolari dell'isola vennero o tradotti o dati come originalmente italiani da nomi che non ne furono mai autori o che furono presi come etichetta per raccomandazione della merce. Napoli è la città di queste appropriazioni indebite; il sei ed il settecento i secoli di maggior lavoro di questo genere; un certo Pico Foriano fiorentino, il Cireneo che porta la croce del plagio di autorelli da piazza e di stampatori da dozzina, e che tutto copre con la sua ditta.

Nel nostro componimento Napoli è notata appena; manca lo stampatore; Pico tace affatto. O egli non era nato ancora, se un Pico Foriano esistette, o la ditta delle poesie popolari, delle attribuzioni, non era stata fin'allora (1621) aperta al pubblico. Ma il plagio ci fu, e stavolta utile per la storia della poesia popolare; la quale con le *Multi Vuci* ha un documento nuovo da aggiungere ad altri indubbiamente antichi. G. Pitrè.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE

SAGGIO CRITICO [1].

Si è notato che nelle differenti versioni della nostra novellina il diavolo in ricambio di un servizio prestato al protagonista di essa domanda che questi entro un certo tempo si obblighi a dirgli *le dodici parole della verità*, altrimenti si porterà via o il protagonista medesimo, o il costui figlio in mal punto involontariamente promessogli da quello, non sospettando che la moglie sia incinta. Nelle varianti umbra, toscana di San Martino Chianti, e nella *Cantafavola di San Martino*, novella popolare dell'Engadina sopra citata in nota, il servigio che presta il diavolo al protagonista si riduce a traghettare lui e sua moglie, (andati in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto) un fosso molto cresciuto di acqua, che non avrebbero essi potuto varcare. Nella variante lucchese di Ghivizzano e nella tiranese il servigio prestato invece consiste in una copiosa pesca, che il diavolo procaccia ad un povero pescatore ammogliato con figli, che da qualche tempo non riesce più a pescare un solo pesce.

[1] Continuazione. Vedi **Archivio**, p. 38.

Nella variante chiavennasca il servigio è d'insegnare la via ad un poveruomo smarritosi entro una folta macchia, per poter ritornare a casa; nella milanese di Cesano-Maderno il servigio che il diavolo fa ad un altro poveruomo si è di farlo divenire ricco.

La variante lucchese del Giannini ha un cominciamento un po' diverso; eccolo: Un padre che ha molti figli, per riuscire a sostentarli, risolve di condurre uno di essi al mercato per venderlo; sulle prime la madre si oppone; poi vi consente; il padre mena suo figlio al mercato, niuno però gli profferisce neppure un soldo, non credendo ch'esso lo voglia vendere; mentre ritornano a casa e il ragazzo tormenta il padre addolorato, lagnandosi d'aver fame, dopo circa un miglio di cammino, sente dietro di sè lo schiocco della frusta d'un cavallo; di lì a poco passa un signore in carrozza, e, dopo un breve tratto di cammino, si volta e gli propone di comprare il figlio, promettendogli in cambio di dargli un palazzo e ricchezze straordinarie; quell'uomo gli cede il figlio e glielo lega alla stanga della vettura, secondo l'ordine avutone dal signore; ma dopo, dolente dell'atto compiuto, impietosito dalle querule grida del figlio, corre dietro alla vettura, e se lo fa restituire, però il signore gl' impone il patto che di lì ad otto giorni egli debba sapergli spiegare le *dodici parole della verità,* quando nel dì fissato venga nella sua casa verso la mezzanotte, e se non riuscirà il padre a spiegare queste *dodici parole* arcane, se lo porterà via con la famiglia; nel dir ciò il signore gli si dà a conoscere per il diavolo.

Nella versione messinese invece ad un povero ma onesto tesoriere della chiesa di San Nicola afflitto, perchè all'avvicinarsi del suo giorno anniversario non ha danari per celebrare convenientemente la festa, il diavolo presentatosi in aspetto di cavaliere si esibisce di dargli i danari occorrenti a tale uopo, purchè egli sappia di lì a qualche tempo dirgli *le dodici parole della verità.* Nella variante rumana il pitocco che colle sue smargiasse millanterie è riuscito a infinocchiare l'imperatore, a sposarne la figlia, e a dimorare alla Corte, col trascorrere del tempo, non apparendo ancora indizio alcuno de' suoi piselli e delle sue ricchezze, s'av-

vede con mortificazione somma che l' imperatore si è pentito dell'avergli conceduto in isposa la figlia, benchè l' atto della sua imprudente concessione ormai non si possa revocare; egli scopre del pari colla maggiore vergogna il contegno freddo, riservato, anzi sprezzante che usano verso di lui così i gentiluomini, come persino i famigli della Corte, quasichè lo considerino come un uomo abietto. L' onta, onde gli s' imporporano e gli ardono le guancie, e la disperata baldanza inesorabile in certi momenti nefasti gli suggeriscono i più audaci disegni, e vi si travaglia attorno per vedere, come possa uscire da quelle angustie, sicchè insonni trascorre il più delle notti. Una mattina ancora bujo esce furtivamente dal palazzo reale, senzachè persona se ne accorga. Vassene attorno a caso, non sapendo neppur dov' egli tenda, e tutto sopraffatto dai pensieri più cupi giunge in un prato. Mentre tutto astratto e meditabondo ivi cammina, gli compare dinanzi un uomo dalle guancie rosse e gli domanda la causa della profonda sua tristezza. Quegli a lui rivela il misero stato in cui si trova, e gli dice pure che cosa gli abbisogni; l' uomo rosso mostrasi disposto a liberarlo dall'angustie, in cui l'altro si trova, ma in compenso pretende che sappia spiegare a suo tempo nove enimmi, il cui segreto è posseduto da lui e da' suoi otto fratelli, altrimenti loro dovrà spettare il primo bambino che quello sciagurato venga poi ad avere. Il povero genero dell'imperatore, stretto affatto dall'incalzante sua condizione, che gli minaccia le maggiori calamità, acconsente di piegarsi alla proposta dell'uomo rosso, colla speranza di poter poi trovare qualcuno, che gli sappia dire quanto debba fare. Intanto questi e l' uomo rosso mettonsi in cammino, perchè costui ha da indicare al medesimo gli armenti che pascolano non lungi di lì, e i palazzi di lui che sorgono non molto lontani da quel luogo. Dopo avergli mostrati gli uni e gli altri, a lui presenta i suoi bifolchi, mandriani e pastori: il genero dell'imperatore se ne ritorna quindi alla Corte, e promette al suocero di condurre la moglie, e lui stesso il dì seguente al proprio palazzo.

Nella versione greca (secondo l'estesa lezione che ne porge

Jean Pio nelle sue Νεοελληνικὰ Παραμύθια, pag. 193) Penteklima uscito dalla reggia per esimersi dallo sposare la figlia del re, propostagli da questo, incontra un drago, che a lui domanda, ove sia diretto; quegli risponde che muove in traccia della sua fortuna; il drago allora gli replica, poter egli colà trovare la sua fortuna, dove gli riesca in qualche guisa di sciogliere di lì a quaranta giorni dieci enimmi che gli proporrà; e in caso contrario sarà spacciato; quando Penteklima venga poi a capo di sciogliere tali dieci enimmi, il drago a lui promette la piena proprietà ed il libero possesso del suo palazzo che gli segna a dito e che fin da quel momento gli dona con tutte le terre, ond'è ricinto, quali i campi e i giardini che si estendono attorno a quello. Dipartitosi dal drago Penteklima ritorna alla Corte e il re gli rinnova l'esibizione della mano di sua figlia, fattagli avanti; sulle prime Penteklima sciocсamente lì per lì rifiuta; allora il re con la sua parola d'onore si obbliga di concedergli le chiestegli navi; in seguito a tali assicurazioni e insistenze del re Penteklima consente a sposarne la figlia.

Nella variante sassone della Transilvania la mattina seguente del giorno, in cui è celebrato il matrimonio della principessa col giovane pitocco, il re fa attaccare i cavalli alla carrozza e dice a suo genero che vuole con sua figlia e con lui recarsi a visitare il palazzo di esso. Il giovane, benchè a malincuore, non osando svelare la verità per timore d'una severa pena meritata, sale in carrozza colla moglie e col suocero, e dovendo indicare al cocchiere verso dove gli convenga guidare i cavalli, gl'indica però casualmente una direzione qualunque, senzachè sappia neppur Penteklima dove poi vadasi a riuscire; ed essendo questo inganno un atto biasimevole, è naturale che la coscienza ne lo rimorda, nè gli lasci un istante di quiete. Appena giunta la carrozza presso il limitare di un bosco, il giovane senz'altro ne scende, simulando scaltramente di aver ad appartarsi un momento per le sue occorrenze; ma in realtà intende fuggire ed è pieno d'ansietà, che il re lo abbia a cercare e ritrovarlo. Mentre ha egli l'animo tanto sconvolto, gli si presenta il diavolo e gli chiede della pazzia ragione colla quale ha lasciato sul più bello così la sposa, come

il suocero. Il giovane gli dice aver ciò fatto, perchè il re pretendeva che lo conducesse al suo palazzo, nè ciò gli era possibile, non possedendone alcuno. Allora il diavolo gli fa balenare la speranza che ne avrà uno insieme a quanto gli spetta e otterrà inoltre nove porci nella stalla, però a condizione che di lì a sette anni sappia rispondere a nove sue domande, e di ciò verso di lui contragga debito formale, altrimenti gli dovrà appartenere. Il giovane un poco riflette alla proposta del diavolo e poi vi consente; questi dopo lo conduce in un luogo luminoso e aperto della macchia, gli mostra un palazzo in lontananza, e gli promette che quello sarà suo. Il giovane quindi corre di nuovo alla carrozza; della repentina partenza di lui, la moglie e il suocero si stupiscono assài, e della lunga assenza del medesimo già s'impazientiscono; ritornato poi quello ad essi li fa procedere ancora innanzi di nuovo, finchè tutti giungono al sospirato palazzo del diavolo, palazzo che molto piace al re, essendo bello quanto si possa desiderare; dopo alcuni giorni il vecchio re se ne ritorna alla Corte, e lascia la giovane coppia libera e arbitra di sè e oltremodo lieta e contenta.

Nella prima versione tedesca del Müllenhoff un povero campagnuolo riceve dal diavolo dell'oro e quattro cavalli, purchè in capo a 25 anni gli sappia dire che cosa indicano i numeri dall'uno al sette.

Nella seconda variante il diavolo è sostituito da un uomo del monte; in questa pure il contadino debbe indovinare i sette primi numeri, altrimenti dovrà perdere il primogenito dei suoi figli.

Nella versione svedese di Hälland il diavolo arricchisce un contadino a condizione che di lì a sette anni riesca a sciogliergli sette enimmi; nell'altra variante svedese di Smäland un contadino, avendo giurato di vendersi corpo ed anima al diavolo, questi lo tormenta senza posa di continuo; onde il contadino prega il diavolo volta per volta di lasciarlo stare. Finalmente il diavolo a lui propone questo patto, che dove il contadino fra sette anni possa rispondere a sette sue domande, resti libero, ma quando nol

possa, divenga il porco del diavolo, sia ch' esso rida, sia ch' esso gridi.

Come ognuno vede questa versione differisce dalle altre finora esaminate, e da quelle che osserveremo, nell'assenza del particolare esplicito del servigio che in quelle il diavolo presta al protagonista o coll'arricchirlo o col concedergli un figlio, se non ne ha, o in altro modo; sicchè mentre nelle altre versioni la risposta conveniente alle domande che gli volgerà il diavolo frutterà per legittima conseguenza la mercede del libero e sicuro ulteriore possesso della cosa ottenuta dal diavolo a chi ne ricevette l'anticipata promessa, nella versione svedese di Smäland testè citata invece lo scioglimento degli enimmi del diavolo altro non procaccerà al protagonista che la liberazione dal diavolo, ond' è da tanti anni tormentato senza posa.

Nella versione della Bucovina manca l'episodio del patto col diavolo, e questi è rappresentato come errante per il mondo in quella di proporre enimmi agli uomini, anzichè ad un uomo solo, e la mercede della soluzione loro consiste soltanto nel poter poi entrare nel regno dei Cieli; laddove l'incapacità di un uomo a scioglierli per legittima conseguenza lo sottopone alla pena di schiavo e vittima del diavolo. Ecco adesso in compendio il principio di tale variante della Bucovina: Quando Domeneddio e San Pietro se n'andavano insieme per il mondo, il diavolo s'avvenne in loro e interrogato dal Signore dove muovesse, gli rispose che girava per il mondo recandosi alle varie case degli uomini, de' quali chiunque fosse riuscito a dichiarare i suoi enimmi sarebbe salito in Paradiso, e chiunque non ne fosse venuto a capo, sarebbe divenuto preda di esso diavolo. Nel dir ciò il diavolo scomparve per l'aria.

Nella versione piccola-russa un uomo povero andandosene al mercato in città per comprare del pane per i propri figli, incontra il diavolo, e questi gli domanda ove sia diretto; quegli risponde che va al mercato per comprarvi del pane alla sua prole. Il diavolo gli propone di vendersi a lui, e in cambio gli darà sei porci, e lo farà ricco, a patto però che di lì a tre anni venga poi a

trovarlo. Il povero consente e fin da quella sera il diavolo gli dà i sei porci promessi. Quell'uomo scanna un porco, vende gli altri cinque e in tal modo si arricchisce.

Nella lezione portoghese di Alemtejo un giuocatore, perduto avendo tutto quanto possiede, giuoca per ultimo col diavolo l'anima sua e la perde pure ugualmente, ma colla condizione però di doverla consegnare in capo a dieci anni, ed un giorno, quando non sappia esporgli *le dodici parole dette e retrogradate* che il giuocatore ignora persino quali siano. Per questo particolare della perdita al giuoco cfr. una novellina popolare del Tirolo italiano presso Christian Schneller (*Märchen, und Sagen aus Wälschtirol,* u. s. w. Innsbruck, Wagner, 1867) n. 27: *Die drei Tauben* (Le tre colombe), una novellina popolare catalana presso Francisco Maspons y Labrós, *Lo Rondallayre*, *Cuentos populars catalans,* Barcelona, Alvar Verdaguer, Serie 1ª, pag. 41, n.° 9: *Lo castell del sol*, e finalmente la novellina popolare milanese presso Vittorio Imbriani, *La Novellaja fiorentina* ecc. *novella ristampa accresciuta di note, nelle quali è accolta integralmente la Novellaja milanese.* Livorno, Francesco Vigo, 1877, pag. 411: *El Re del sol.*

Nella variante basca un poveruomo carico di famiglia che ha undici figli, mancando di ciò che occorre a nutrire sè medesimo e quelli, nè potendo più vivere, va per il mondo in traccia di fortuna; cammin facendo scorge uno splendido castello, appartenente al Signor Rosso [1]. Vi entra; e il padrone gli muove in-

[1] A proposito dell'uomo rosso leggesi in *Albericus Trium-Fontium Chronicon*, Leibniz, Lipsiæ 1698, t. II, pag. 556: « Eodem anno (in Transilvania ediz. rispetto all'anno 1235) extra sylvas juxta Kerte apparuit quædam, ut dicitur, dæmonum ludificatio, apparuerunt rubei homines, qui de montana quadam exierunt in rubeis equis, minoris tamen staturæ quam sint nostri, homines fere ducenti, qui discursos varios spectante populo faciebant, illis de oppido contra illos irruentibus, caveam suam intraverunt, nec postea comparuerunt, unus tamen aliquantum ab uno de oppido retentus fecit ejus manum omnius esse rubeam et sic effugit, qui quamdiu vixit, rubra permansit. Fere omnes illi, qui eos viderunt, aliquod infortunium eodem anno incurrerunt. » Il fondo di questa narrazione, qui osserva il prof. Hasdeu (nello studio sulla *Povestea numerelor*, in fine), da cui ho riportato questo passo latino, è che il drago esce

contro per riceverlo. Prendono a conversare insieme e il povero descrive al Signor Rosso tutto lo squallore della sua miseria e gli dice d'aver abbandonato i suoi figli, e d'esser partito da casa per far fortuna. Il Signor Rosso gli risponde che se di lì ad un anno egli avrà indovinato i dodici misteri, gli regalerà tutto l'oro, onde ha bisogno, ma, dove non faccia questo, egli apparterrà poi a lui. Il povero gli promette volentieri di compiacerlo per la data prefissa, e tosto intanto il Signor Rosso gli dà un moggio d' oro, un pajo di buoi e un pungolo. Il povero ritornasene a casa, e con questo danaro assesta le sue cose molto bene.

Nella versione spagnuola un uomo ridottosi nel grado infimo di miseria vende la sua anima al diavolo in cambio d' innumerevoli ricchezze, peraltro sotto la convenzione di consegnargliela in un certo giorno stabilito, dove non riesca egli a dire al diavolo *le dodici parole rivoltate*, che quell' uomo non sa raccapezzarsi nemmeno che cosa possano mai essere.

Le due varianti orientali poi, quella pelvi di Gôsht-i Fryânô e la Kirghizia del Radloff, differiscono più notevolmente delle altre dal tema della novellina, e il cenno compendioso di esse perspicuo ci mostrerà siffatto divario.

Nella versione pelvi il mago Akht propostasi la distruzione della città degl' indovinatori di enimmi e l' uccisione de' costei abitanti a Gôsht-i Fryânô pio abitatore di questa città invia il seguente messaggio: « Vieni da me, affinchè io ti proponga trentatrè indovinelli, e se tu non risponderai o dirai di non saper

---

sotto forma d'uomo rosso assai piccolo, abita in un monte, a' cristiani tende i suoi agguati col mezzo di parole « discursus varii », i quali nel caso nostro sono enimmi oscuri e inesplicabili. Giganti dalla barba rossa dal carattere demoniaco occorrono nella tradizione popolare piccarda e per essa vedi Carnoy, *Littér. orale de la Picardie,* Maisonneuve 1883, pag. 267. Afferma il Sébillot, *Tradit. et superst. de la Haute Bretagne* I, pag. 179, che il diavolo nella superstizione volgare talvolta è rappresentato tutto vestito di rosso in arcione d'un cavallo dalla bardatura nera. Secondo il Leite de Vasconcellos nella superstizione portoghese il diavolo è rappresentato con un cappuccio vermiglio, e infatti vien chiamato: *Quello dal cappuccio vermiglio*; vedi le *Tradições populares de Portugal.* Porto Clavel, 1882, pag. 314.

niente, subito allora io ti ucciderò ». Gôsht-i Fryânô accetta la sfida e spiega subito tutti gl'indovinelli. Inoltre a sua volta propone al mago tre indovinelli, e siccome questo non li sa sciogliere, così lo uccide ricorrendo ad una certa formula sacra.

Nella variante Kirghizia il profeta Aesrät Alì che ha promesso di pagare il debito d'un povero credente e perciò è uscito dalla città in cerca del danaro, da un'allodola vien condotto in una città d'infedeli. Ivi fattosi conoscere come uno dei profeti, corre pericolo di essere ucciso, quando egli non risponda a dieci domande del Mulla degl'infedeli. Egli risponde però a quelle felicemente e a sua volta dirige tre domande al Mulla. Costui risponde con pari esattezza e per questo si converte all'islamismo e con lui tutti gli abitanti della città. Aesrät Ali, ricolmato largamente da quei cittadini d'oro e d'argento, viene ricondotto dall'allodola al suo paese, e così riesce a pagare, secondo la promessa fattagli, il debito del povero.

Nella variante greca e nella rumana occorre pure un episodio che manca nelle altre versioni della nostra novellina popolare; eccolo: allorquando il giovane pitocco, sua moglie e il re suo suocero, partiti dalla Reggia, vanno al palazzo del drago (variante greca) o dei nove diavoli (variante rumana) le genti che incontrano come bifolchi, mandriani, pastori avvisati prima dal giovane, quando la costei moglie (versione greca) o l'imperatore (variante rumana) domanda loro a chi appartengano i terreni, per cui passano, rispondono spettare questi a Penteklima (variante greca) o al Principe Pisello (versione rumana). Questo episodio si trova pure nelle differenti versioni del tema: *Il gatto stivalato, che procaccia fortuna al suo padrone.* Per esso vedi le note del Köhler alla novellina popolare avara n.° 6: *Bukutschi Chan* degli *Awarische Texte herausgegeben von* A. Schiefner (estratto dal n.° 6, tomo XIX delle *Mémoires de l'Académie imperiale des sciences de St. Pétersbourg*) 1873, al n.° 65: *Vom Conte Piro* della raccolta Gonzenbach, al n.° 12: *Schatarbegs Paläste* della raccolta: *Aus dem südslavischen Märchenschatz* (*Archiv für slavische Philologie* I, pag. 286); cfr. pure le raccolte del Pitrè, n.° 88: *Don Giuseppe*

Piru; dell'Imbriani, n.° 10: *Re Messèmi-gli-becca-'l fumo* (*Novellaja fiorentina*); vedi pure le note di Charles Deulin al conto del Perrault: *Chat-bottè*, pag. 191-212 del volume: *Les contes de Mère l'Oye avant Perrault*, Paris, E. Dentu, 1879 quelle di E. Cosquin alla traduzione francese da lui fatta della novellina avara: *Bukutschi Chan*, inserita nell'appendice del n.° 177 della 9ª Annata (Giovedì 29 Giugno 1876) del giornale: *Le Français*, *journal de soir*, e finalmente quelle di Wilh. Val. Schmidt al n°. 1 della XI delle *Piacevoli Notti di G. F. Straparola* (n.° 10: *Die Katze* della serie delle diciotte da lui tradotte sotto il titolo: *Die Märchen des Straparola*, Berlin, 1817, volume che fa parte della collezione: *Märchen-Saal*, *Sammlung alter Märchen mit Anmerkungen herausgegeben von Dr. Fried. Wilh. Val. Schmidt.* Posseggo nella mia collezione inedita due varianti umbre di tale novellina popolare, una di Assisi intitolata: *Il Signor Geremia della Gatta*, e l'altra di Nocera: *El principe Sor Bellonghe*, ed una versione livornese dal titolo: *Giovanni della Gatta.*

Osservando poi le differenti lezioni della novellina impresa a studiare, si trova nelle medesime che in luogo del protagonista un essere soprannaturale (riconoscente a lui per averne ricevuto caritatevolmente ospitalità sotto sembianza di un povero) occultato dietro all'uscio risponde alle varie domande del diavolo, e così libera quello dal pericolo che lo minaccia.

Nelle due varianti lucchesi, nella toscana (del Chianti), nella engadinese e nella umbra, è San Martino, nella messinese San Nicola, nella tiranese la Madonna, (alloggiata dal pescatore come una mendica), nella variante della Bucovina, nella rumana e nella prima tedesca del Müllenhoff Cristo, (nella 2ª un *uomo del monte*, cioè un essere demoniaco) nella basca San Pietro, e nella portoghese di Alemtejo l' Angelo Custode. Nella spagnuola dell' Andalusia l'uomo, arricchito dal diavolo, che per lungo tratto di tempo si è dato ad ogni maniera di vizi, dimentico della funesta convenzione fatta col diavolo stesso, all'appressarsi del giorno tremendo, in cui dovrà esporre le dodici verità, richiestegli dal diavolo, se n'impensierisce non poco, ignaro affatto di esse, e quando finalmente

compare il diavolo accompagnato da una legione de' suoi satelliti, quegli sarebbe spacciato, se un'immagine del bambino Gesù, comprata poco tempo prima, non rispondesse per lui, imitandone la voce a segno tale da ingannare il diavolo e salvare l'anima di quell'infelice, benchè devoto dell'ultima ora, dagli artigli di satanasso.

Nella variante chiavennasca invece, alle domande enigmatiche del diavolo risponde un prete, chiamato appositamente per questo in casa dal povero, arricchito coll'ajuto di esso diavolo; nell'altra novellina chiavennasca: *El diavolo inganaa*, il contadino stesso risponde al diavolo.

Nella versione sassone della Transilvania, invece al giovane protagonista di essa, un vecchio apparsogli qualche tempo prima, suggerisce le convenienti risposte da farsi alle domande del diavolo, e nelle due versioni svedesi di Hälland e di Smäland un mercante andato ad alloggiare in casa del protagonista delle due novelline gli comunica nell'una, fa direttamenta in persona nell'altra le risposte alle interrogazioni del diavolo; in quella greca risponde felicemente al drago un'astuta vecchia vicina (mossa a compassione di Penteklima e di sua moglie che vede oltremodo costernati per il timore del prossimo pericolo che li minaccia) nascosta col giovine dietro la porta del castello, accortamente chiusa da lei, avanti al drago e imitante con singolare maestria la voce di quello.

Nella versione rumana risponde a ciascuno degli enimmi dei nove diavoli un vecchio, incontrato poco prima dal Principe Pisello e seco tolto come famiglio.

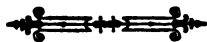
Nella variante piccola-russa, e in quella caucasica chi risponde convenientemente alle domande del diavolo è un mendico, accolto caritatevolmente in casa del contadino, testè arricchito per opera di quello. Invece nella variante milanese di Cesano-Maderno assai contraffatta la moglie stessa del contadino arricchito dal diavolo, una notte si veste di nero, vassene nella valle di Giosafatte (*sic*), sale sopra un albero di quella e prende a imitare il suono d'un uccellaccio notturno. Il diavolo che passa in

quell'istante, diretto alla casa del contadino, per andarvi a prendere il figlio, dallo stupore è indotto a indicare parlando fra sè quanti anni ha, e quanti sentieri sono in quella valle, e così la donna da queste sue parole prende norma per rispondere alle tre domande del diavolo, quando vada questi alla costei casa [1]. Ognuno qui ricorda il medesimo spediente, cui ricorre la donna indolente per indovinare il nome di quell' essere demoniaco subitosi per costei a filare in tempo brevissimo un'infinita quantità di canapa ricevuta dal marito per filare; cfr. per le numerose varianti di questa novellina le mie note comparative al nº. 5 dei *Contes plaisants* in Jean Fleury, *Littérature orale de la Basse Normandie*, Paris, Maisonneuve 1883, nella parte bibliografica del fascicolo di Gennajo 1884 della *Romania*.

Nelle due versioni orientali pelvi e kirghizia non interviene nessun estraneo in ajuto di Gôsht-i Fryânô, e del profeta Aesrät Alì, per rispondere convenientemente, com' essi fanno, l' uno al mago Akht, e l'altro al Mulla degl'infedeli. E qui di passaggio si noti la differenza fra queste due versioni, cioè che mentre nella

[1] In Wuk Stephanowitsch, *Volksmärchen der Serben* u. s. w. Berlin, Georg Reimer, 1854, n.º 22: *Das Schatzgraben*, un drago, che stassene accovacciato alla custodia d' un tesoro, non consente a partire, e a lasciarlo prendere ad un uomo, che dopo avere scavato la terra, ha scoperto siffatto tesoro, se non a condizione che vada a contare tutte le sorgenti che scaturiscono dal monte, in cui sta il tesoro, e poi ritorni dal drago, e gliene sappia indicare il numero esatto. Quell'uomo, dopo vani tentativi, sta quasi per deporre il pensiero di riuscire nell'ardua impresa, allorchè adagiatosi sotto un albero per riposarsi dalla stanchezza del lungo cammino, sente sopra di sè un bisbiglio; alza gli occhi e scorge una *Wila* (specie di fata presso gli Slavi) e un *Wilenik* (così dicesi un uomo amico d'una *Wila*, o protetto da lei) che vanno volando insieme di conserva; il *Wilenik* col potere della *Wila* vuole saper da lei qualcosa. La *Wila* spaventata peraltro lo prega di non volernela più oltre molestare, e intanto gli dice: « Com'è vero che settantasette sorgenti scaturiscono da questo monte, io non so nulla; indi scompare via sola. » Quell'uomo così, avendo appreso il numero esatto delle sorgenti, confortato anche dal Wilenik, ritorna là dov'è il tesoro, e non trovatovi colà più il drago, riesce in tal modo a rendersene padrone.

pelvi Gôsht-i Fryânô invitato, anzi provocato dal mago Akht coll' indicato messaggio si reca presso lo stregone a sciogliere gli enimmi, che da esso a lui saranno diretti, nella Kirghizia al contrario il profeta Áesrät capita casualmente in una città d' infedeli, condottovi, senzachè il sappia, dall' allodola sopraddetta. Nella lezione abruzzese poi, la più trasformata di tutte, come addietro si è notato, non occorre il particolare nè delle domande, nè delle risposte, e se quindi non si tratta in essa di chi muova le prime, tampoco può ricorrervi alcuna menzione di chi faccia le seconde, ma vi è pronunciata come un' orazione la cantilena religiosa, efficace scongiuro contro la potestà dello spirito delle tenebre, e atta a farlo allontanare, tanto più se tre volte di seguito viene replicata.

(*Continua*) St. Prato.

MISCELLANEA.

Pugni.

Caro amico D.r Pitrè,

oPo tanto tempo c tanto silenzio, provo il bisogno di darle dei pugni. E spero che li gradirà, giustificati, come sono, ad uno ad uno, da ragioni folkloriche: 1°) Massimo D' Azeglio, in lettere del 10 luglio 1858, nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1890, p. 59, dice: « Sono andato a Siena, dove volevo vedere la corsa del 2 luglio intorno alla famosa piazza. La contrada vincitrice festeggia la vittoria con una vera frenesia. Mi mescolai alla folla, e riuscii a schivare i pugni che è uso dare in quella felice circostanza », ossia « le grosse spalmate che quella gente v' assesta sulle spalle, per farvi capire che è allegra e che vi vuol bene »; 2°) Michele Placucci, *Usi e costumi dei contadini di Romagna*, Tit. X. Paragr. 15, ed. Pitrè, pag. 172: « Graziosissimo poi si è il complimento che si fanno due amici, allorchè s'incontrano dopo essere stati qualche tempo senza vedersi: cominciano ridendo a darsi dei pugni, e quanto più sono sonori, intendono addimostrarsi vie maggiormente la vicendevole loro affezione »; 3°) Taine, *Voyage aux Pyrénées*, 1858, pag. 202: « Au XVI° siècle, les seigneurs vivaient un peu en hommes du peuple... Quand Henri VIII d'Angleterre eut salué François I, au camp du Drap d' Or, il l' empoigna à bras-le-corps, et voulut par gaieté le jeter par terre »; 4°) De Amicis, *Il romanzo d' un maestro*, pag. 135: « E per dimostrazione di gioia gli piantò le sue due mestole sulle spalle, e gli diede una scrollata che lo fece tremare da capo a piedi »; 5°) Madame la duchesse d' Abrantès, *Mémoires*, Paris, Garnier, t. IV, p. 244: « M.me Leclerc poursuivit: — Nous donnerons des bals, nous ferons des

parties dans ces belles montagnes — et tout en parlant ainsi, elle me donnait d'assez fortes tapes sur mon ventre... »; 6°) Un mio amico mi raccontò di recente che in una sua visita ad un augusto personaggio, questi, fattolo sedere accanto a sè, tratto tratto, mentre andava parlando, gli applicava energicamente la mano sulla coscia, con tanta benevolenza, che l'amico mio era lì lì per contraccambiarlo.

Non per dimostrazione di *gioia* o *d'allegria*, ma per farle ben capire che Le *voglio bene* e che anelo a ricever pugni da Lei.

Roma, 30 Luglio '93.

Tutto suo
G. LUMBROSO.

Il giuoco dell' oca in Piemonte.

Gentilissimo sig. Dottore,

A proposito del suo *Mastro di Campo* in Sicilia, mi permetto una nota. Ella riferisce la narrazione del Villabianca intorno al giuoco dell'oca fatto in carnevale: ora ricordo, che questo medesimo giuoco vidi io stesso da bambino, cioè verso il 70, nel villaggio di Mirafiori presso Torino. Non so se il lunedì od il martedì grasso, i giovani del paese, indossati certi abiti strani, un cappellaccio piumato, e cinto uno sciabolone, si recarono in pompa sullo stradale maggiore, dove tra due alberi ai lati opposti della via era stata tesa in alto una corda e dalla metà di questa, a mo' di ciondolo, pendeva un'oca viva; i giovanotti allora, schieratisi in parata, dopo aver fatto dei grandi mulinelli, presero a lanciar lo sciabolone contro il collo dell'oca, finchè ad uno in tal modo riuscì di reciderlo ed egli fu il vittorioso.

Questo giuoco, che nè più tardi, nè altrove non vidi più ripetuto, doveva però essere di uso antico, perchè m' immagino, che si colleghi cogli esercizi militari fatti per solennizzare S. Giorgio, dei quali parlò il Regaldi nel suo bel libro: *La Dora.*

Roma, 15 Luglio 1893.

Dev.mo
CARLO MERKEL.

La ripresa di una canzone di Ronsard.

Paul de Musset, nella *Biographie* di suo fratello [1], dà l' ortografia esatta della celebre ripresa: « *Le bonne aventure au gué, la bonne aventure* ».

Egli narra che « Antoine de Bourbon ne menait pas une vie fort édifiante. Pour se distraire... il se rendait souvent à la *Bonne-Aventure* [2].

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXIII. n. 220, Palermo, 27-28 Luglio 1893.

[2] La *Bonne-Aventure* era una delle due terre patrimoniali dei De Musset. Essa fece parte dell' opere di Alfredo.

« Le secret de ces parties de plaisir fut mal gardé; le bruit en vint aux oreilles du poète Ronsard, qui se trouvait à la Poissonnière, non loin de Vendôme. Ronsard fit sur les fredaines du Roi de Navarre une chanson, dont le refrain était:

La bonne aventure au gué, le bonne aventure! »

« Cette chanson satirique parcourut toute la France, et l'air en a été conservé par les nourrices. Dans les recueils de chansons populaires on écrit de différentes manières [1] ce refrain si connu.

J'aime mieux ma mie, ô gué! j'aime mieux ma mie! »

« Pour en avoir l'ortographie exacte, il faut remonter aux couplets de Ronsard et savoir que la *Bonne-Aventure* est située au Gué-du-Loir. La chanson citée par Alceste dans le premier acte du *Misanthrope* dérive évidemment de celle de Ronsard; mais le refrain: « *J'aime mieux ma mie au gué!* » etc. est un non-sens complet ».

Una ortografia assai diversa (*au Gué—augué—ô gai*) la trovo in un *couplet public* sugli amori di Bouillon e della signorina *Laguerre*. Esso è citato dal Capefigue, a pag. 81 della *Duchesse de Polignac* [2].

ALBERTO LUMBROSO.

Usi e costumi dei Siamesi.

In seguito agli ultimi avvenimenti del Siam, dai quali derivò il noto conflitto Franco-Siamese, non crediamo del tutto fuor di luogo pubblicare alcuni ragguagli sulla vita e sui costumi degli abitanti di questo paese.

Il regno di Siam trovasi sulla estrema costa occidentale dell'Indo-Cina. Il clima vi è caldo ed assai salubre, ad eccezione di alcuni punti del basso Laos La stagione delle piogge vi dura per lo più da maggio fino a dicembre ed i prodotti principali consistono nel riso, legnami preziosi, tamarindi, banano e tanti altri frutti squisiti. Oltre a ciò la canna da zucchero ed il pepe vi vengono coltivati su vasta scala.

---

[1] L'ortografia più comunemente usata è: « ô *gué!* » Cfr. FEUILLET, *La* [illegible], Paris, 1884, p. [illegible].

[2] *Les derniers jours de Trianon*, Paris, Amyot éditeur, 1866.

« Bouillon est preux et vaillant,
Il aime *la guerre*
A tout autre amusement
Son coeur la préfère.
Ma foi, vive un chambellan
Qui s'en va toujours devant
Moi j'aime *la guerre*, ô gai!
Moi j'aime *la guerre* » etc.

I Siamesi sono generalmente piccoli di statura, ma robusti; hanno gli zigomi sporgenti, gli occhi tagliati obliqui e la carnagione olivastra. Essi hanno per abitudine di annerirsi i denti per mezzo di una tinta speciale e molto consistente, ed i più ricchi giungono persino ad indorarseli.

Complimentosi, ma simulatori, ossequiosi ed avari, i Siamesi, come i Cinesi, sono soprattutto giuocatori sfrenati. Si afferma infatti che quando si sono giuocati persino l'ultimo oggetto di vestiario mettono in giuoco persino le loro donne ed i loro figli!

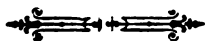
Ignoranti quanto superstiziosi, accordano ben di sovente la massima loro fiducia ed anche i loro averi a certi individui furbi e scrocconi, conosciuti col nome di *modus*, i quali col pretesto di apportar loro la fortuna e l'immortalità (!) vendono loro a carissimo prezzo certi amuleti e talismani che gl'ingenui acquistano con avidità, convinti di acquistare un oggetto che oltre a tante altre virtù abbia anche quella di prevenire e guarire qualunque male.

La loro religione è il Buddhismo; essi adorano dei grossi Buddha dal ventre mostruoso, ma l'oggetto della loro venerazione speciale è l'elefante bianco.

Questo elefante bianco è tutto coperto d'oro e di pietre preziose e porta una specie di gualdrappa magnifica, della quale i fedeli sono ammessi a baciare le frange dorate mediante l'offerta di una rupia.

Il sacro animale dal canto suo non manca mai di venire ogni mattina, sulla soglia del tempio, accompagnato, da certi altri animali dalle corna enormi i quali sono venerati al Siam per lo meno come i devoti venerano i nostri prelati in Italia. Giunto che è sulla soglia del tempio, l'elefante leva in alto la sua proboscide, tutta tempestata di diamanti, e questo è il segno della preghiera. Tutti i presenti s'inginocchiano ed i ragazzi del coro cominciano a cantare.

Contemporaneamente comincia anche la raccolta dell'obolo, il quale viene ricevuto dai *preti* cornuti ed anche dall'elefante stesso, il quale in questa sua attribuzione fa volteggiare la proboscide in modo veramente meraviglioso ed inghiottisce tutto ciò che è commestibile.

Il nutrimento dei Siamesi è simile a quello dei Cinesi, vale a dire riso, uova, pesci, volatili, thè e vino di Persia. Il popolo è diviso in cinque diverse categorie, cioè soldati, uomini di penna, tributari; i sudditi dei mandarini e dei principi e gli schiavi costituiscono un terzo della popolazione.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Egidio Bellorini. **Canti popolari amorosi** raccolti a Nuoro. Bergamo Stab. frat. Cattaneo succ. a Gaffuri e Gatti, 1893. In-4°, pp. 336.

OME notammo in questo *Archivio delle tradizioni popolari* facendo una rassegna bibliografica de' *Canti popolari in dialetto logudorese* raccolti per cura del Ferraro, dopo le raccolte dello Spano, è nato un lodevole risveglio per gli studi di poesia sarda veramente popolare. Dopo la importante raccolta del Ferraro, fu messo in luce il primo volume de' *Canti popolari sardi* illustrati dal Cian e dal Nurra, la cui raccolta copiosa, come scrive il Pitrè, (*Archivio* cit., XI, 3-4, p. 575) quando sarà completa, « resterà documento di quella poesia sarda logudorese che fino a qualche anno dopo la morte del benemerito G. Spano non si era ancora compresa e scoperta per quanto fosse stata sospettata ed affermata ». Qui non vuolsi indicare la bibliografia folklorica sarda, che, a mio avviso, comprende non pure quello che si è pubblicato dallo Spano fino a noi circa la poesia popolare sarda, sì ancora tutto ciò che concerne il folklore sardo, il quale, pur dopo la *Bibliografia folkloristica sarda* del Nurra, (*Vita sarda*, II, 24, pp. 4-5) il *Folklore sardo* del Mocci (ivi, III, 7, pp. 7-8) e le *Note bibliografiche* del Bellorini, (ivi, III, 8, estratto, pp. 1-14) si avrà completo ed esatto nella *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia* che verrà tra non guari pubblicato dal Pitrè. Se non che dopo i vari canti sardi raccolti dallo Spano, dal Pitrè, dal Vivanet, dal Randacio, da me, dal Cian, dal Guarnerio, dal Ferraro, dal Bellorini e dal Valla, in ordine di tempo la più recente pubblicazione è la raccolta de' *Canti popolari amorosi*.

Il volume nitido ed elegante del Bellorini è dedicato « Alla terra ospitale

di Sardegna » qual « pegno di memore affetto », perchè il raccoglitore ivi dimora da quattro anni. Alla dedica segue una « indicazione bibliografica delle raccolte e di altre opere citate nel corso del lavoro », nella quale è diligentemente citato quanto si è pubblicato intorno alla poesia popolare sarda, salvo alcune *Canzonette e filastrocche fanciullesche sarde* edite da me in questo *Archivio*, e le *Novelline popolari sarde* da me raccolte e illustrate, ch' egli cita a p. 61, n. 3, a proposito delle *gianas*, delle quali toccai anche nel mio scritto: *Le barbaricine nella Divina Commedia*. Questa indicazione sarebbe più utile, se fosse compilata in ordine cronologico, perchè si vedrebbe meglio il progressivo studio della poesia sarda.

I canti nuoresi son preceduti da una prefazione di pagine trentadue, divisa in tre paragrafi, nel primo de' quali il Bellorini discorre della origine e della cronologia de' canti, nel secondo considera le forme e la contenenza di essi, e nel terzo espone il « modo col quale fu fatta la presente raccolta e il sistema seguito nella trascrizione ».

Il Bellorini innanzi tutto si propone di « stabilire qualcuno de' caratteri principali della poesia popolare sarda, e specialmente della amorosa, di cui sono meno scarsi i documenti », e, pur riconoscendo di trovarsi ancora nello stato delle ipotesi più o meno probabili, egli accenna a due questioni, le quali sarebbero la provenienza de' canti e la loro antichità o modernità. Quanto alla prima, qualche cosa già fu detta; e per vero il ch. Eduardo Toda y Güell nel suo lavoro *Un poble catalán en Italia y la poesia catalana en Çerdeña* e nelle sue conferenze fatte in Barcellona (MANGO, *Della poesia sarda dialettale*, nell'*Archivio* cit., VII, 3-4) fece de' confronti tra i canti popolari di Alghero e quelli della Catalogna. Ma dalle affinità catalane de' canti di Alghero è lecito dedurre un' origine comune con tutti i canti popolari della Sardegna? Il Pitrè nello scritto *Per la poesia popolare sarda* (*Archivio* citato, VIII, 2, pp. 289-93) scoprì i rapporti metrici tra i *mutos* o *mutetus* e le *villotte* friulane, e forse da questo giusto confronto possiamo inferire una comune provvenienza? Or bene, se l'origine de' canti sardi fosse spagnuola, tale sarebbe anche quella de' canti friulani; ma chi osa affermare questa importazione nel Friuli, se per lontana ipotesi si volesse ammettere in Sardegna? Se, dunque, l'origine de' canti d'Alghero è catalana, con pari sicurezza non si può dire spagnuola quella di tutti gli altri canti sardi. Mi è piaciuto di porre tale questione, perchè non è disputata dal Bellorini, il quale si contenta soltanto di asserire che nella poesia popolare sarda si trovano degli elementi non tanto numerosi di origine « fors'anche non sarda ». In fine osserviamo che, secondo risulta dal pregevole libro *Bibliographia española en Çerdeña* del Toda y Güell, fin quasi al secolo decimosesto la poesia sarda letteraria fu scritta in spagnuolo, anzi si può dire poesia sardo-spagnuola; ma siffatta poesia non ha verun rapporto con la poesia sarda schiettamente popolare. L'illustre Wolfango

Foerster mi scriveva che della mia raccolta i canti popolari campidanesi (*Archivio* cit., VI, 4, pp. 485-96) mostrano qualche rapporto coi canti popolari siciliani, ma io non ce ne so trovare nessuno. Onde ancor si domanda: la poesia del popolo sardo è autoctona o assimilata?

L' altra questione dell' antichità o no de' canti segue dalla precedente, perchè, dato, se non concesso, che l'origine de' canti sardi non sia indigena, si potrebbe determinarne la relativa antichità risalendo al tempo approssimativo della importazione; ma questa non è accertata, e nemmeno l'antichità de' canti si può stabilire. Nè utile è il mezzo glottologico, perchè, dato che un canto sia antico, non ci arriva tradizionalmente nella forma dialettale del tempo cui appartiene; i dialetti non sono fossili e si trasformano; onde anche un canto di origine antica perviene fino a noi nella forma dialettale moderna, e può sembrare anzi, contemporaneo. Il criterio, poi, degli accenni a nomi storici non è sicuro, e lo stesso Bellorini nol nega, perchè accanto al nome relativamente antico si ricorda un altro di persona vivente; il che si osserva non pure nei canti popolari della Sardegna, ma eziandio di altri luoghi dell'Italia. Giustamente, adunque, il Bellorini conclude che de' canti sardi alcuni sono antichi e la maggior parte sono moderni, anche per la ragione, mi si consenta aggiungere, che nella tradizione popolare una parte de' canti va perdendosi nella memoria del popolo per volger di tempo.

Il Bellorini in una nota tocca della poesia sarda semidotta, e dice: « questo genere di poesia non deve essere trascurato dagli studiosi di cose popolari sarde ». Vero, ma bisogna fare due osservazioni. In primo luogo non s'ha a confondere la poesia sarda dialettale appartenente a poeti còlti, già passati nella storia della letteratura sarda; con quella de' poeti còlti ma anonimi che imitarono metrica, concetti ed espressione dialettale dalla poesia essenzialmente popolare, e improvvisarono componimenti diventati patrimonio del popolo; poichè l'una è poesia letteraria che del popolo ha soltanto il dialetto, talora alterato, e l' altra è poesia popolareggiante, ma non « un nuovo genere di poesia schiettamente popolare », come vuole il Bellorini. Onde, a schivare confusione, la poesia sarda dialettale si potrebbe distiuguere in letteraria, popolareggiante e schiettamente popolare. Per certo tutte e tre queste specie non debbono essere neglette, ma la prima è materia dello storico della letteratura, la seconda dello storico e del folklorista, e la terza è la sola poesia schiettamente popolare.

Nel secondo paragrafo il Bellorini discorre soltanto la contenenza dei canti sardi, che a un dipresso è quella di altri canti popolari italiani, e la metrica de' *mutos* e delle *battorinas*; ma egli, che in principio della prefazione si propose di « stabilire qualcuno de' caratteri principali della poesia popolare sarda », avrebbe potuto e dovuto almeno accennare alle principali forme di essa poesia, poichè i *mutos* e le *battorinas* sono i due generi preferiti dal po-

polo nuorese, ma non le sole forme della poesia popolare sarda, alla quale appartengono anche *canzonis*, *canzoneddas*, *goccius*, *anninnias*, *attitidus*, *indovinellus*, per dirla in campidanese, filastrocche fanciullesche, leggende e qualcos'altro. Pertanto procurai di raccogliere le varie manifestazioni della poesia popolare campidanese e non solamente i canti amorosi di quel territorio; e il mio criterio fu seguito dal Ferraro nella sua raccolta fatta pel territorio logudorese; e a ragione i signori Cian e Nurra confessarono che senza raccogliere tutte le manifestazioni della poesia sarda, uno studio sincuro e compiuto di essa non è possibile.

Per intanto fermiamoci sul *mutu* o *mutetu*, che credo sia la forma più semplice, più popolare, più estesa della poesia sarda. Secondo il Canepa il primo a parlar di *mutos* fu il Madao nelle *Armonie dei Sardi;* secondo il Bellorini lo Spano accennò ad essi, ma li confuse con le *tajas*; ma io credo che forse un concetto chiaro ed esatto di questo genere si abbia dopo il Madao e lo Spano, e noto che la mia raccolta di *mutetus* campidanesi precede quelle del Ferraro, del Cian, del Nurra, del Valla e del Bellorini.

Nel terzo paragrafo il Bellorini espone il metodo di trascrizione seguito nella sua raccolta, e accenna ad alcuni fenomeni fonetici della parlata nuorese. Egli s'ingegna di riprodurre con segni speciali la fonetica popolare, ed è degno di lode; ma, come dissi altrove, qualsia pubblicazione dialettale può avere uno scopo demologico o fonologico e insieme glottologico. Non tutti i folkloristi essendo cultori di glottologia, preferiscono il sistema di una trascrizione che stia fra la comune e tradizionale grafia e quella rigorosamente scientifica; invece in un lavoro, fatto con intendimento esclusivamente linguistico, è bene riproduce suoni e nessi con le lettere e i segni grafici della dialettologia scientifica.

Tra *mutos*, *battorinas* e altre *canzoneddas*, i canti raccolti dal Bellorini sono settecentotrentanove. Giova notare che i canti nuoresi seguiti da una letterale traduzione, ed è lodevole; in proposito delle mie *Novelline popolari sarde*, nella *Nuova Antologia* qualcuno espresse il desiderio di un glossario in vece della traduzione, ma l'intelligenza di alcuni dialetti, per i non sardi, non è agevole senza una fedele traduzione.

Le moltissime e ricche note dichiarative del Bellorini sono pregevoli per ciò che si riferisce a confronti coi vari canti sardi finora pubblicati e ad appunti fonetici e glottologici; ma le varianti nella lezione di ciascun canto sembrano troppo minuziose, nè utili, perchè non s'illustra le rime letterarie di qualche codice antichissimo, bensì un canto popolare conservato tradizionalmente nel libro non infallibile della memoria del popolo analfabeta, e perciò spesso la lezione varia secondo le persone, i luoghi e i subdialetti.

Per certo la raccolta del Bellorini è un utile e paziente contributo allo studio della demopsicologia sarda, ma ei farà meglio « a pubblicare i canti po-

polari sardi non amorosi, e le molte notizie sui costumi, le superstizioni, i giuochi dell'isola e specialmente di Nuoro », ch'egli dice di andar raccogliendo, poichè, dopo la mia raccolta, la sua, quelle del Ferraro, del Cian e del Nurra ed altre minori, avremo una collezione di tante migliaia di *mutos* che oramai questo genere si può dire ben conosciuto, e bisognerebbe rivolgere gli studi ad altre forme della poesia sarda e a tutto ciò che concerne il folklore.

Ora facciamo pochissime osservazioni ad alcune lievi sviste sol per mostrare quanta attenzione meriti il volume del Bellorini.

P. 3. Non soddisfa la intitolazione di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, perchè, oltre a non essere tutti amorosi, ma alcuni satirici, alcuni burleschi e altri varî, sarebbe stata forse più esatta quella di *Canti popolari logudoresi raccolti a Nuoro*.

P. 9, n. 2. Il Bellorini, che cortesemente giudica la mia « la più ampia ed importante » delle raccolte campidanesi, avrebbe voluto che si fosse detto in che parte della Sardegna si raccolsero i canti; ma essendo stampati in campidanese, s' intende agevolmente che furono raccolti nella parte meridionale della Sardegna, e nemmeno parve opportuno dire che furon raccolti in Cagliari, perchè il canto ivi raccolto non si può dire sicuramente che sia di questa, spesso trovandosi il medesimo in parecchi luoghi del Campidano, e talvolta anche in paesi di un'altra zona linguistica. Ad esempio, il medesimo *mutu* raccolto a Nuoro (BELLORINI, *Canti popol. amor.*, 43), con poche varianti fu raccolto in Bessude (CIAN e NURRA, I, 27), fu anche raccolto dal VALLA (10-11, XXII), e si ripete in Cagliari così:

San Filippu Neri
De Roma est portau,
Sa crai de su coro
A tui happu intregau.

E i *mutos* editi nella raccolta del Bellorini a' numeri 142, 144, 186 si conoscono anche in Cagliari variati in *mutetus* campidanesi da lui sconosciuti.

P. 9, n. 2. Il Bellorini nota che dodici *mutetus* amorosi sono inseriti nella mia raccolta quali *anninnias;* ma è noto agli studiosi di materia popolare sarda che in Cagliari (e chi sa anche altrove?) le donne cantano a' bimbi le *anninnias* propriamente dette, e si servono anche de' *mutetus* amorosi per ninne-nanne; il che è confermato dallo stesso Bellorini, il quale, contradicendosi, osserva che questa semplice forma metrica è « anche usata spessissimo nelle ninne-nanne ». (BELLORINI, *Note* cit., p. 10).

P. 16, n. 6, e p. 17, n. 1. Il Bellorini afferma che i *mutetus* « corrisponderebbero in tutto ai *mutos* logudoresi »; ma ciò non par vero per più ragioni. Il *mutetu*, almeno il cagliaritano, si compone costantemente di quattro versi, dove il *mutu* ne ha fino a dieci; nel *mutetu* i versi sono al più settenari, e invece nel *mutu* qualcuno è ottonario come il primo verso al num. 45 della

raccolta de' *Canti amorosi*; nel *mutetu* la rima o assonanza è tra il primo e il terzo verso e tra il secondo e il quarto (schema: *a b a b*), mentre nel *mutu* la rima o assonanza del primo corrisponde a quella del quarto e l'altra del secondo con quella del terzo (schema: *a b b a*). Dunque non è in tutto uguale la costituzione metrica del *mutu* e del *mutetu*, che forse hanno soltanto comune il modo di cantarsi, ripetendosi il primo verso a metà dell'uno e dell'altro.

P. 110, n. 12. Il Bellorini talvolta cita, senza nome, la persona che gli dettò qualche canto, e non se ne intende il perchè. Cfr., p. e., a pag. 115, num. 12.

In somma, tutti i folkloristi, e in ispecie i Sardi, saranno gratissimi al prof. Bellorini dell'accurata raccolta, che son certo sarà seguita da altri suoi non meno importanti lavori sulla demopsicologia sarda ancor degna di essere esplorata in tutto e per tutto.

F. Mango.

Poesia sagra sigilijana seu **Notti santa** nla quali si descrivi la Nascita di Gesù Bamminu e 'nna Ninna Nanna. Composizioni di l' Abati Fucusu Sac. Pasquali Sciacca Jacitanu, pubblicata per la prima volta con prefazione e note dal Prof. Achille Mazzoleni. Acireale, Tip. edit. V. Micale. 1893. In-8°, pp. 103.

Questo componimento fu composto nel 1818 da un Pasquale Sciacca di Acireale, nato nel 1763 e morto nel 1822. Il prof. Mazzoleni, che con amore disinteressato si occupa di cose siciliane nella prov. di Catania, dice *rozzo* l'autore; ma l'affermazione è discutibile se si guardi alla mediocre coltura dello Sciacca, che fu un ecclesiastico, ed alle fonti bibliche riportate dallo Sciacca medesimo (pp. 16-17) a documento dell'opera sua, la quale però è d'indole schiettamente popolare, ed offre, come a ragione osserva l'editore, vivezza di sentimento, naturalezza di espressione e semplicità d'intreccio.

Divisa in tre parti, principiando dall'apparizione dell'arcangelo Gabriele ai pastori per narrar loro la nascita del Bambino Gesù, e finendo alla adorazione del divino Infante alla grotta di Betlem, essa ha qualche cosa che richiama agli antichi componimenti italiani congeneri scarsi di arte, ed a quelli rusticali del popolo siciliano.

Un influsso indiretto sul componimento il M. inclina a vedere in questo: « che per lunga e quasi non interrotta tradizione in Acireale, città nativa dello Sciacca, ed in altri luoghi vicini dell'isola, sino cioè dalla seconda metà del sec. XVII, solevansi dare in pubblico di simili spettacoli sacri, che cantavansi sin'anco dalle dame e dai cavalieri e che erano musicati da valenti compositori, quali il Platania, Pietro Raimondi ed il Coppola ».

Codesto non è improbabile; ma giova notare che l'uso di siffatti spettacoli sacri in musica non fu solo di Acireale e di altri luoghi vicini, ma anche di tutta l'isola, dove del resto non era — e non è — confinato; nè della seconda metà del sec. XVI soltanto, ma probabilmente di parecchi secoli prima e certo dal sec. XVI. Storicamente potremmo provare l'esecuzione di *oratori*, spettacoli sacri in musica, in onore di Santi in varie città dell'isola. Che l'uso poi sia vigente, è superfluo il dimostrare quando, mentre scriviamo, ci giunge da Licata, dono gentile dell'Autore: *Il 4 Maggio 1626. Oratorio di* LUIGI VITALI *per la solenne festività del Protettore S. Angelo nel 5 Maggio 1893* (Licata 1893. Tip. de Pasquali), dove la prima pagina principia così: « Seguendo l'antico costume di desumere dalla vita e dai miracoli del S. Protettore l'argomento dell'Oratorio, che si canta quasi in ogni anno nella solenne festività del 5 Maggio, ho creduto dar forma di dialogo all'avvenimento, subbietto di questo picciolo lavoro, che si svolse in Palermo il dì 4 Maggio 1626, circa un anno dopo che quella città fu invasa dalla peste che vi menò tanta strage, e con essa desolazione e spavento ». La musica, sia detto di passaggio, è del Maestro Vincenzo Nicosia.

La *Poesia sagra* dello Sciacca si svolge in « istrofette di ottonari, alternati i piani e i tronchi », e ricorda il metro popolare così comune ne' canti religiosi dell'isola nativa, specialmente nelle *ninne nanne*. Frammiste a queste strofette, variate a volte da serie di ottonari rimati a coppie, trovansi la sesta rima, ed anche la terza rima... mantenute in serie abbastanza lunghe sopra due sole rime ad uso delle cantilene ». Questa lunghezza di metro stanca e rende il componimento monotono per quanto facile ne sia la verseggiatura.

Il M. vi ha speso molta cura annotandolo filologicamente e letterariamente. Le note dialettali sono quasi sempre indovinate, e solo in alcune v'è da osservare qualche malinteso. P. e. a p. 33, n. 5, *filatu*, che all'A. pare derivi forse da *filari*, è la voce *flato*; p. 35, 1. *'ngaghia* (= *'ngagghia*), è incerto nel significato. Importante sarebbe la illustrazione della voce *mi* nelle parlate catanesi, messinesi ecc. come ne' versi:

> La cantata *mi* si fa (= *che si faccia la cantata* p. 62)
> Si (= *si*, se) ce' arrivu *mi* vi viju (*se arrivo, se giungo a vedervi*, 69),

che al M. pare « solecismo proprio del dialetto ».

Le note letterarie vertono sopra raffronti di versi dello Sciacca con versi di autori e di canti popolari siciliani. Per questi ultimi le osservazioni sorgono spontanee, benchè non sempre calzanti. P. e. noi non sapremmo vedere che relazione esista tra i versi dello Sciacca:

> A mia pari avissi 'ntisu
> 'N' armunia di paradisu (p. 75)

ed i versi d'un canto popolare, che il M. cita in nota:

> Quannu durmiti vui, figghiu amurusu,
> L'ancili fannu festa 'n paradisu.

Riscontri più diretti e indiscutibili sono accennati qua e là con ninne-nanne; pure difficilmente si potrebbe provare le possibili relazioni tra il testo dello Sciacca e quello dei canti, parendo a noi indipendente l'uno dall'altro; il che vogliamo anche ritenere pei raffronti letterari, che, secondo noi, non rivelano imitazione alcuna, ma semplici coincidenze o analogie di pensieri.

Certe parole avrebbero dovuto scriversi altrimenti: *nn' à* o *nn' ha* = ne ha, invece di *nnà* (pp. 36, 44 ecc.); *cci arrivu* per *cc'arrivu* (51); *da veru* o *daveru* per *d'averu* (ivi); *iu* = io per *iù* (53); *e* per *è* nei versi:

> Cci rigalu sta frazzata
> Ed è nova *é* no 'ncignata *(ivi);*

sarremu = saremo, per *sarremo* (54), *a ss' amabili* = a codesto amabile, per *a s' amabili* (54); *agnuni* = angolo, cantuccio, per *angniuni* (55); *hè* = *haju*, ho, per *è* (57); *ch'è 'nfucatu* = com'è infocato, per *ch'enfocatu* (69).

Non manca qualche verso falso:

> Speru d'*essiri* pirdunatu
> Siddu arrivu a lu so' statu (p. 52);

ma pare semplice distrazione.

In conclusione la pubblicazione se non è un documento spiccatamente folklorico, giova alla materia delle sacre rappresentazioni popolari, ed è pregevole come testo dialettale del gruppo catanese e messinese.

G. Pitrè.

Les Cris de Londres au XVIII siècle, illustrés de 62 gravures avec epigrammes en vers traduites par M.lle X... Préface, Notes et Bibliographie des principaux ouvrages sur les *Cris des Paris* par A. Certeux. Description en vers de la Ville de Londres suivie de Le Pont-Neuf, poème héroïque et badin. 2.me édition. Paris, Chamuel, éditeur 1893. In-16°, pp. 183. Fr. 3.

L'autore di questa operetta, che il sig. Certeux ha avuto la buona ventura di scoprire in un suo viaggio in Isvizzera e di ridarci ora in una nuova edizione conforme alla originale, è un inglese del secolo scorso: un inglese che saremmo per dire un precursore del Folklore. Egli pensava che « la vera scienza s'impari nei luoghi pubblici e non già nei chiostri sonnolenti; più con l'osservazione precisa dello spirito e del carattere degli uomini (grande fonte di qualunque umana azione) che non con le sottigliezze d'una vana filosofia. Per questo, appunto, (aggiungeva) ho fatto la presente collezione dei personaggi attuali della strada, e mi lusingo che essi non mancheranno di utilità e d'interesse. Il popolo inglese offre una varietà di tipi maggiore di qualunque altra nazione della terra. I Francesi, al contrario, hanno poche particolarità; le loro maniere sono quasi sempre simili, dal marchese al valletto di camera,

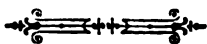
dalla dama di corte alla modista. In Inghilterra si trova più d'un eroe, più d'un onest'uomo, e più d'un filosofo sagace (tenendo conto dei gradi di educazione) tra i più umili ed i più sconosciuti, mentre si scopre tra i grandi più di un ignorante di tutti gli autori, salvo Hoyle, più d'un infingardo e più d'un briccone. Donde ne segue che le persone più basse della umana società, come generalmente si dicono, son tutt'altro che indegne della nostra attenzione ».

Certo non vanno più in là dell'anonimo inglese i democratici dei giorni nostri, nè la pensano diversamente i folkloristi moderni!

Le gridate sono 62: testo inglese e versione francese a riscontro, e ciascuna gridata ha una vignetta rappresentante il venditore o il mestierante di cui è trascritta la gridata. Queste vignette sono, a parer nostro, la cosa più attraenate del volumetto, perchè riproducono i primitivi disegni e con essi i costumi genuini dei venditori di piazza in Inghilterra un secolo fa. Che varietà di tipi! Che diversità di fogge! Aguzza-coltelli, facchini, calderai, rigattieri, carbonai, fiorale, venditori di lepri e conigli, di zolfanelli, di trappole, di bastoni, di avellane, e mendicanti, uccellatori, pollaiuoli, pescatori, vendistorie, panettieri ed altra gente siffatta passano dinnanzi come in una lanterna magica, talvolta con una leggerezza di movimenti ed una civetteria di parola che piace ed attira.

A piè di ciascuna gridata è un epigramma in versi ad esse relativo; la versione francese è, come si dice nel frontespizio del libro, di una signorina del secolo XVIII.

Lasciando stare le descrizioni di Londra ed altre poesie analoghe, ed il poema francese *Le pont-neuf*, dov'è la vita parigina d'altri tempi, passiamo addirittura alle note del sig. Certeux. Queste sono comprese nelle pp. 165-180, e l'egregio sig. Certeux vi si occupa dell'affermazione dell'Anonimo contro Parigi, del Folklore in Francia, della parte concessa finora alle gridate dai folkloristi e dai musicisti. A proposito egli dà le note del venditore di pere cotte nel rione di Montrouge in Parigi, come alcuni anni fa, in questo medesimo *Archivio*, il compianto Machado y Alvarez diede quelle del fioraio di Siviglia. La lista delle principali opere sopra le gridate di Parigi principia dal sec. XIII e finisce al nostro: una vera ghiottoneria pei bibliografi del Folklore.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro da VITTORIO RUGARLI. Bologna, Zanichelli MDCCCXCIII. In-4°, pp. 31.

Sono dieci questi canti, raccolti a Fornovo, nella prov. di Parma, « là dove il Taro minaccioso accoglie le acque del Ceno, dove l'aspro Appennino manda verso le fertili pianure del Po le digradanti e non sempre verdeggianti colline. »

Hanno per titoli: *La Monglesa.* — *La Bioudinina.* — *Il bel Bernardo.* — *Diana.* — *Donna Lombarda.* — *Il cavaliere.* — *Rosina morta per amore.* — *Il pellegrino.* — *La Molinara.* — *Martino:* titoli oramai tipici dopo la Raccolta del Nigra, alla quale il Rugarli si riporta pei raffronti.

A ciascun canto è premesso il nome e l'età della persona che lo dettò e la data della trascrizione; e seguono parche ed opportune note.

Di tre canti si leggono a p. 31 le melodie, saggio, come i dieci canti medesimi, di raccolta più copiosa, che abbiamo ragione di ritenere bene ispirata e fatta.

—

G. AMALFI. *Tiberio a Capri secondo la tradizione popolare.* Trani, V. Vecchi 1893. In-8°, pp. 20.

« È impossibile visitare l'isola di Capri senza che l'imagine di Tiberio non ricorra alla nostra mente ». Pei Capresi, difatti, Tiberio « rappresenta un tipo misto di libidine e di crudeltà ». Quasi in ogni cosa si vede la sua mano, e se ne parla con passione. Leggende, per lo più toponomastiche, si sentono a raccontare intorno a lui, le quali l'Amalfi con quel senso scientifico e pratico che ha pei nostri studi, ha potuto raccogliere ed ordinare nel presente opuscolo.

Trattandosi di un nome antichissimo, del quale non poco si è scritto e non pochi si sono occupati, la tradizione intorno a lui vuolsi accortamente distinguere nell' elemento proveniente dal popolo, e in quello proveniente dai libri: l'uno non indipendente nè estraneo all'altro, perchè amendue si sono scambievolmente aiutati e mistificati per via d' imprestiti e di scambi, che solo la critica può riconoscere e rilevare.

L'Amalfi si ferma su questo lavorio di spensierati eruditi che attingono al popolo e di popolani che raffazzonano inconsciamente quanto han potuto prendere o riprendere dagli eruditi: e ci dà una memorietta che fa riscontro all'altra testè uscita in luce sopra *La Regina Giovanna nella trad. pop.* (Napoli, Priore, 1892).

—

A. THOMAZ PIRES. *Calendario rural. Dictados relativos aos meses* ecc. Elvas, Typografia Progresso 1893. In-16° picc., pp. 90.

Non tutti inediti sono i proverbi portoghesi di questo Calendario, ma tutti non si trovano messi insieme come qui, e molti sono qui pubblicati con notevoli varianti; sicchè il volumetto del nostro egregio amico e collaboratore è per varî aspetti nuovo.

I proverbi, divisi pei 12 mesi dell'anno, sommano a 301, oltre alle molte varianti notate a luogo opportuno e nell'appendice. Il mese che nella tradizione iberica ne ha di più è Gennaio con 41; quello che ne ha di meno, 9, è Luglio, che, se non c'inganniamo, è trascurato anche nella paremiografia di altri popoli neolatini.

Il valente demografo di Elvas ha aggiunto un bel numero di riscontri spagnuoli, francesi ed italiani ai testi portoghesi; i quali riscontri possono aggiungere, molti dati alla meteorologia comparata dei popoli di razza latina.

Chiude la pubblicazione un Calendario degli zingari dell'Alemtejo, raccolto da un membro della tribù locale.

—

G. HAURIGOT. *Littérature orale de la Guyane française. Contes, Devinettes, Proverbes.* Paris, E. Lechevalier 1893. In-8°, pp. 37.

Vuoi per la difficoltà del raccogliere, vuoi per quella del ridurre ad una lingua neolatina il linguaggio fonico de' negri, poco, assai poco è stato pubblicato del Folklore della Guiana francese.

Il sig. Haurigot, che, come capo del Segretariato del Governo francese in quella colonia, ha potuto darsi ragione e sbarazzarsi di molte di quelle difficoltà, ci dà questo saggio della letteratura popolare, che contiene 6 favole, 7 indovinelli, 84 proverbi. Delle prime due favole riporta il testo e la traduzione letterale rigo per rigo; delle altre, come degl'indovinelli, la sola versione francese.

Notiamo la identità di redazioni del dubbio sulla *carta*, nella Guiana: *Quel est l'objet qui, si vous le jetez par terre, ne se casse pas, et si vous le jetez dans l'eau, se casse?* e in Sicilia: *Qual'è la cosa ca si si jetta 'n terra* (o *di la muntagna*) *nun si rumpi, e si si jetta nt' all'acqua si rumpi?* Identità che spieghiamo con una importazione, relativamente recente.

I proverbi sono, oltre che testuali e tradotti, illustrati abbastanza chiaramente, e ci sembrano degni di studio per i caratteri che offrono del popolo a cui appartengono. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BACCI (O.) Usanze nuziali del Contado della Valdelsa. Castelfiorentino, 1893. In-4°, pp. 15.

BENCIVENNI (I.) Cento proverbi del nonno, illustrati con favolette, dialoghi e racconti morali offerti ai fanciulli. Firenze, Salani 1893. In-16°, pp. 111.

CANNIZZARO (F. A.) Genesi ed evoluzione del mito. Messina, Tip. extra Moenia 1893. In-8°, pp. 44. L. 1.

CHABOD (O.). Les Proverbes français les plus usités et leurs formes italiennes correspondantes. Rieti, 1893. In-16°, pp. 196. L. 1,75.

DE PASQUALE (L.) Raccolta di favole calabresi, novelle, superstizioni e proverbi. Monteleone, 1893. In-8°, pp. 29.

GABOTTO (F.). L'Epopea del buffone. Studio. Pisa, 1893. In-8°, pp. 75.

SALOMONE-MARINO (S.). Di una singolare costumanza del sec. XVI in Sicilia nella occasione di feste ufficiali e di pubbliche letizie. Nota. In Palermo, coi tipi del «Giornale di Sicilia». MDCCCXCIII. In-16°, pp. 16.

—

BÉDIER (I.). Les fabliaux: études de Littérature pop. et d'histoire littéraire du moyen âge. Paris 1893. In-8° gr. pp. XXVII-485.

DE MORTILLET (A.). Rapport sur

les Monuments mégalthiques de la Corse. Paris, Leroux 1893. In-8°, pp. 38, con 32 tav.

GEORGEAKIS (G.). et PINEAU (L.). Le Folk-Lore de Lesbos. Paris, Lechevalier 1893. In-8°, pp. 12.

HAROU (A.). Mélanges de Traditionnisme de la Belgique. Paris, aux Bureaux de la Tradition M.D. CCC. XC. III. In-24°, pp. VIII-151. Fr. 3, 50. (*Collection Internationale de la Tradition*).

LE BRAZ (A.). La Légende de la Mort en Basse-Bretagne. Croyances, traditions et usages des Bretons armoricains, avec introduction de L. Marillier. Paris, Champion 1893. In-18°, pp. LXX-495. Fr. 5.

LESPY (V.). Dictons et Proverbes du Béarn. Paræmiologie comparée, 2e édition, revue, corrigée et augmentée. Pau. 1893. In-8°, pp. XVI-289.

—

GITTÉE (A.) et LEMOINE (I.). Contes pop. du pays Wallon. Illustration de J. Heilemans. Gand, Vanderpoorten 1893. In-8°, pp. 176. Fr. 1, 50.

—

BRENNER (O.) u. HARTMANN (A.). Bayerns Mundarten. Beiträge zur deutschen Sprach-und Volkskunde. Band II. Heft I. München, Kaiser 1893. In-8°, pp. 160.

DE FRITZE (T.). De Libatione veterum Graecorum. Berolini 1893. In-8° gr.

DRESSLER (F. R.). Triton und die Tritonen in der Litteratur und Kunst der Griechen und Römer. I. und II. Theil. Leipzig 1893. In-4°.

ECKART (R.). Niederdeutsche Sprichwörter u. Volksthümliche Redensarten. Braunschweig, Appelhaus u. Pfenningsdorf.

HENNE AM RHYN (D.). Eine Reise durch das Reich d. Aberglaubens. Leipzig 1893. In-8° gr.

MÜLLER (Willibald). Beiträge zur Volkskunde der Deutschen in Mähren. Wien und Olmütz. Gräser 1893. In-8°, pp. 443.

PEST (A. H.). Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz. I. Theil. Oldenburg, Schulze 1894. In-8°, pp. XII-473.

STUMME (H.). Tunisische Märchen und Gedichte. Eine Sammlung pros. u. poet. Stücke im arab. Dialekte der Stadt Tunis, nebst Einleitung und Uebersetzung. 2 Bände. Leipzig 1893. In-8° gr.

VON WLISLOCKI (H.). Aus dem Volksleben der Magyaren. Ethnologische Mitteilungen. München, Fischer 1893. In-8°, pp. 173.

WEINHOLD (K.). Ueber das Märchen vom Eselmenschen. (Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie di Wissenschaft zu Berlin. XXIX. 1898).

KRAUSS (F. S.). Böhmische Korallen aus der Götterwelt. Folkloristische Börsenberichte vom Götter-und Mythenmarkte. Wien, Rubinstein 1893. In-8°, pp. 147.

—

BICKERSTETH (M.). Japan as we saw it. With a Preface by the Bishop of Exeter. London, Roy 1893. In-8°.

MACDONALD (J.). Religion and myth. London, David Nutt 1893. In-8° gr., pp. XIII 240.

NORTALL (G, F.). English Folkrhymes. London, Paul 1893. In-8°, pp. 546.

TODD (G. E.) Scottish Ballad Poetry, edited by G. E. T. London, Glasgow, Hodge a. Co. 1893.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Firenze, serie 5a. X, 1. 1893. G. Livi: *Carnevale e Quaresima condannati il Martedì grasso del 1468.* Sentenza pronunziata in Canneto (Mantova).

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Nuova serie, an. XVIII. Palermo, 1893. M. La Via-Bonelli: *G. Amalfi, La Regina Giovanna*, recensione.

ATTI DELLA ACCADEMIA OLIMPICA DI VICENZA. Vol. XXV e XXVI. 1893. A. Brunialti: *I Giocattoli.* — C. Beltrame: *La rosa nella storia e nella poesia.*

ATTI E MEMORIE DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E ARTI DEI ZELANTI DI ACIREALE. Nuova Serie, volume IV. A Mazzoleni: *Ricerche sopra*

la genesi ed il teatro della leggenda di Aci e Galatea.

CORRIERE DI NAPOLI. An. XXII, N. 200, 21-22 Luglio 1893. Carlo Massa: *Tradizioni, canti e fiabe pop. di Terra d' Otranto.* Giudizio sul libro del sig. Gigli, conforme a quello dato dall'*Archivio.*

Nn. 245 e 247, 4 e 6 Settembre. B. Croce: *Vedi Napoli e poi.... Il tipo del napolitano dell'antica commedia italiana.* L' A. crea felicemente questo tipo servendosi di lavori spesso poco o mal noti.

GAZZETTA LETTERARIA. Torino, an. XVII, n. 25. 24 Giugno 1893. V. Cian: *Precursori di Succi.* « Nelle leggende propriamente popolari sono rarissimi, incidentali, sporadici i casi di celebri digiuni. »

GIORNALE DI SICILIA. Palermo, an. XXXIII, nn. 207, 212, 214. 14, 19, 21 Luglio 1893. D.r Ox [Fr. Lo Forte]: *Iettatura.* È un racconto fondato tutto sopra le sventure, le disgrazie e gli accidenti che càpitano a chi sia l'oggetto della iettatura; la cui natura è rilevata nel n. 267 descrivendosene i sinistri effetti.

LA CALABRIA. An. V, n. 11. Luglio 1895. G. Brinati: *Le parole della verità,* Leggenda di Brognaturo in Calabria. — F. Riggio e L. Bruzzano: *Credenze albanesi di Falconara.* — G. B. Marzano: *Canti pop. di Serrata.* — F. M. M.: *Usanza nicoterese.* — F. Agapito: *Canti pop. di Lambiase.*

N. 12. Agosto. G. Brinati: *La festa di S. Antonio,* protettore di Nicastro. — F. Riggio e L. Bruzzano: *Novellina albanese di Falconara.* — R. de Leonardis: *Canti pop. di Rossano.*—G. De Giacomo: *Canti pop. di S. Sosti.*

LA CICALA. An. I, nn. 1, 2, 3, 4. Ragusa, 20 e 27 Agosto, 3, 10 Settembre 1893. *Lu zi Ciccu.* Usi e costumi del contadino modicano (Sicilia).

LA NUOVA RASSEGNA. Roma, an. I, n. 7. 5 marzo 1893. Gandolin: *La Roma che non c' è più.* La Settimana santa come si celebrava prima del 1870.

LA RISORSA. Ragusa, an. I, n. 31. 13 Agosto 1893. T.: *La trebbiatura nel nostro circondario,* cioè in Ragusa.

L'ATENEO VENETO. Venezia, Aprile-Giugno 1893. Serie XVII. Vol. II, fasc. 4-6. C. Musatti: *Proverbi Veneziani.* L'A. scrive: « Credo buona cosa mettere in luce queste poche centinaia di proverbi puramente nostri, da me raccolti, e che non si trovano nelle collezioni degli altri scrittori, o vi si trovano con dizione dialettale che non è vera o non è la nostra. De' quali proverbi, molti vengono pubblicati per la prima volta; gli altri per la seconda. Continua. — C. Spellanzon: *Della Leggenda carolingia nella poesia medievale e in alcuni poeti moderni.* Continua.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Milano, an. XX, n. 28. 6 Luglio 1893. *L'acquacetosa a Roma.* È un costume disegnato da D. Paolocci, ed illustrato da un anonimo, nel quale è la fontana, i bevitori, il passaggio del carro per le vie di Roma.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Milano, vol. XXX, n. 28. 9 Luglio 1893. *Arturo Graf,* biografia con ritratto del noto mitologo e poeta ateniese (nato nel 1849), professore nell' Università di Torino.— S. Ambrosoli: *P. C. Asbjörnsen,* biografia e ritratto del celebre fiabista e naturalista norvegiano, m. in Cristiania nel 1885.

NAPOLI NOBILISSIMA. Vol. II, fasc. VII. B. Croce: *I Ricordi della Regina Giovanna a Napoli.* A proposito dello studio recente dell' Amalfi (cfr. *Archivio,* XI, 577) il Croce dimostra lo arbitrio della leggenda sui palazzi che si vogliono abitati dalla famigerata regina, e tocca dei monumenti autentici che ancora ricordano a Napoli quella donna.

NATURA ED ARTE. Roma-Milano, an. II, n. 16. 15 Luglio 1893. O. Ciro: *L'Italia nella costa del Benadir.* Vi si fa larga parte ai costumi, i quali son pure disegnati nelle tavole intitolate: Il giuoco del Tassò; La festa del Lab a Mogadiscio; Acconciatura di una donna di Mogadiscio; Guerriero Abzal;

Una beduina che reca prodotti al mercato; Un tessitore della Somalia; Guerriero ogadino in tenuta da viaggio; Una carovana al passaggio dell' Uebi Scebeli. — V. Giachi: *Prodighi e mendicanti in Roma antica.*

NUOVA ANTOLOGIA. 1 Aprile 1893. *V. Cian e P. Nurra, Canti pop. sardi,* recensione.

PAGINE FRIULANE. Udine, an. VI, n, 5. 9 Luglio 1893. *Poesia popolare. Dies irae* che un certo Piletti di Codroipo nel 1848 insegnava ai compatrioti in Marghera. — L. Gortani: *S. Pieri e la code da vache,* leggenda della Carnia.—(Nella copertina) G. Doudo: *La gnott di San Zuan Battiste*, lunga poesia in dialetto friulano sulle pratiche e credenze nella notte di S. Giovanni nel Friuli.

N. 6. 6 Agosto. G. G. *Lis istoriis di Palladio*, tre aneddoti relativi al medico friulano Enrico Palladio degli Olivi, che visse tra il 1580 ed il 1629. — *Nel canale d' Incarojo*, leggende, tradizioni e superstizioni friulane.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. Pisa, an. I, n. 7. 31 Luglio 1893. B. Cotronei: *Gorra, Studi di critica letteraria*, recensione.

RASSEGNA SICILIANA. Palermo, an. I, fasc. II. 16 Luglio 1893. Lucio Lanza di Scalea: *Un libro sulla Sicilia di René Bazin.* Si occupa particolarmente delle pitture delle carrette siciliane: pitture rappresentanti scene cavalleresche.

VITA SARDA. Cagliari, an. III, n. 3. 5 Marzo 1893. L. Pompejano: *L' avvenire della musa dialettale* (frenesie di una mente inferma). — Sem: *Duru duru,* tre canzoni popolari sarde.

—

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ NEUCHATELOISE DE GÉOGRAPHIE. T. VII, 1892-1893. Ch. Piton: *Une visite au pays dee Hakka* (Canton). Conferenza, ricca di notizie sulle leggende, gli usi e le pratiche degli Akka. — Lo stesso: *Les ensevelissements de personnes vivantes et le lœss dans le nord de la Chine.*—Elie Reclus: *Racontars mythologiques des Sauvages australiens.*

—

ACADÉMIE DE SAINTE-CROIX D'ORLÉANS. Maggio 1883. Blanchet: *Le mythe de Psyché.*

JOURNAL DES SAVANTS. Paris, Maggio e Giugno 1893. G. Paris: *La Légende de Saladin* a proposito d' un libro di A. Fioravanti.

LA TRADITION. Paris, an. 7, n. V. Maggio 1893. J. Karlowicz: *Le lavement des pieds.*—M. Dragomanov: *Une légende universaliste de l'Ukraine.*—St. Prato: *A propos du petit chaperon rouge.* — A. Ledeu: *Les Rébus de Picardie.* — Fr. Ortoli: *Sur la taille de Roland.* — H. C[arnoy]: *Coutumes et croyances des Esquimaux.* — A. Harou: *Le Vendredi Saint à Bruxelles.* — T. Cannizzaro: *Chansons pop. de la Sicile.* — Fr. de Beaurepaire: *Chansons du Quercy,* XXXII-XX-XIII. — E. Ozenfant: *Les Proverbes de Jacob Cats*: V. *De l'éducation des Enfants.* — J. Nicolaïdes: *Le Folklore de Constantinople,* II. Racconti e Leggende, VIII. — L. Pineau: *Le chateau suspendu.*—A. Millien: *Le Jardin du Diable*, leggenda nivernese.

REVUE ARCHÉOLOGIQUE. Paris, Marzo-Aprile 1893. E. Male: *La légende de la mort de Caïn à propos d'un chapiteau di Tarbes.* Illustrazione di un bassorilievo dei primi del medio evo, il quale rappresenta il Signore con nimbo crocifero nell' atto di rimproverare a Caino il fratricidio. L'A. parla di leggenda; ma il racconto, quale risulta dal suo art., è appunto quello che dà la Bibbia. — S. Reinach: *Les monuments de pierre brute dans le langage et les croyances populaires.* È la toponomastica leggendaria dell'Europa occidentale, relativa ai monumenti in pietra delle antiche età. I maggiori elementi sono forniti dalla mitologia germanica e celtica.

REVUE CELTIQUE. Paris, T. XIV, n. 2. Aprile 1893. M. Nettlau: *On the Irish Text of Togail Briudne da Derga. a. connected Stories.* Conclusione. — H. d'Arbois de Jubainville: *Le dieu*

Maponus près de Lyon. — K. Meyer: *Anecdotes of St. Moling.*

REVUE DE GASCOGNE. Maggio 1893. A. Breuils: *Vieux noëls français et patois.*

REVUE DE L'HISTOIRE DES RÉLIGIONS. Paris, t. XXVII, n. 1. Genn.-Febbr. 1893. C. Piepenbring: *La réligion des Hebreux à l'époque des Juges.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, an. 8, n. 7. Luglio 1893. A. Dido: *Littérature orale des Estoniens*, Bibliografia delle principali pubblicazioni della Estonia ed in particolare quella del D.r Fed. R. Kreutzwald, 1804-1882. — A. Certeux: *Les pourquoi*, LXXX. — Fr. Duynes: *Traditions, Légendes et Superst. du pays de Dol* (Ille-et-Vilaine). — R. Basset: *Les Ongles.* — P. S. *Le petit homme rouge et Napoléon*, III. — T. Volkov: *La Légende napoléonienne.* — Vic. de Colleville et Fr. de Zepelin: *Légendes danoises*, XXXIII-XLV. — O. Colson: *Coutumes de mariage.* — G. Haurigot: *Littérature orale de la Guyane Franç.* — *Bibliographie.* — *Notes et Enquêtes.*

—

AM UR-QUELL. VI. 1893. A. J. Chamberlain: *Sagen vom Ursprung der Fliegen u. Moskiten.* — Frankel: *Der Tadel des Zuvielredens in Sprichwort u. Volkanschauung.* — K. Knauthe: *Seemannglaube.* — W. Seurat: *Zaubergeld.* — B. W. Schiffer: *Alltaglabuen u. volkthümliche Heilkunde galizischer Juden.* Continua al n. VII. — B. Munkacsi: *Volkglauben der Wotjaken.* Continua al n. VII. — L. Schermann: *Volklieder aus dem Spessart.* — A. Brunk: *Volkrätsel in Pommern.* — *Kleine Mitteilungen.* — *Vom Büchertische.*

—

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN U. LITERATUREN, XC. 3. J. Zupitza: *The Proverbs of Wysdom.* — J. Bolte: *Nachträgliches zum Märchen vom Tanze des Mönches im Dornbusch.*

BEILAGE ZUR ALLGEM. ZEITUNG. N. 148. H. Usener: *Ueber vergleich. Sitten und Rechtsgeschichte.*

539. O. L. Jiriczek: *J. Lie's Trold und das norweg. Volksmärchen.*

BLÄTTER FÜR LIT. UNTERHALTUNG. 26. L. Fränkel: *Faust im Volks-und Dichtermunde.*

CENTRALBLATT FÜR BIBLIOTHEKSWESEN. X. 6. L. Neubaur: *Bibliographie der Sage vom ewigen Juden.*

DAS AUSLAND, ecc. Stuttgart, 22, 29 Febbr. 6, 13 Marzo 1893. Nn. 16-19. *Volksstudien von der Küste Malabar.* Indovinelli, favole, canti ecc.

DEUTSCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTSWISSENSCHAFT. IX, 1. E. Heydenreich: *Constantin der Grosse in den Sagen des Mittelalters.*

GÖTTINGISCHE GELEHRTE ANZEIGEN. Göttingen, 13 Maggio 1893. n. 10. R. Pischel: *Regnaud, Le Rigvéda et les origines de la mythologie indoeuropéenne*, recensione.

VIERTLJAHRSCHRIFT FÜR LITERATURGESCHICHTE. VI. 2. R. M. Werner: *Zur Volksliteratur.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHE PHILOLOGIE. 26. 2. J. Seeber: *Zingerle, Sagen aus Tirol.* Recensione della 2ª edizione.

ZEITSCHRIFT FÜR D. DEUTSCHEN UNTERRICHT. 7. 3[6. A. Englert: *Zu der Redensart* « So ful kumpelmenten sitten as de ko ful muskaten ». — O. Glöde: *Zur Sage vom Blaumäntelchen.* — *Ein hochdeutsches Volkslied aus Meklenburg.*

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM UND DEUTSCHE LITERATUR. XXXVII, 2. Bolte: *Ein Breslauer historisches Volkslied vom J. 1490.*

ZEITSCHRIFT FÜR ETHNOLOGIE. 1893. F. Blumenill: *Superstitions u. Customs d. Tagalens.*

—

ANTIQUARIAN. Aprile 1893. B. C. Hope: *Holy Wells of Scotland.* — J. L. André: *Some Norfolk Tombs.*

GENTELMEN MAGAZINE. Giugno 1893. Laura A. Smith: *Lullabies.*

JOURNAL OF THE ANTHROPOLOGICAL

Institute of Great Britain and Ireland. London, vol. XXII, n. 3. Febbr. 1892. B. K. Douglas: *The Social and Religious Ideas of the Chinese, as illustrated in the Ideographic Characters of the Language.* — E. F. im Thurn: *Anthropological Uses of the Camera.*—H. Ling Roth: *On the Signification of Couvade.* — S. E. Peal: *On the Morong, as a Relic of pre-Marriage Communism.*

Notes and Queries. London, 3 Giugno 1893: *Cockayne a. Other Similar Places.*
17 Giugno 1893. *Drowning Superstition.*

Scottish Review. Aprile 1893. Marquis of Bute: *Brendan's Famous Voyage.* — J. Beddol: *Anthropological History of Europe.*—A. H. Miller: *Origin of the Medieval Belief in Witchraft.*

The Antiquary. London, 1893. N. 37. Gennaio. C. N. Barham: *Ragged Relics.*
N. 39-41. Marzo-Maggio. R. C. Hope: *Holy Wells: their Legends a. Superstitions.*
N. 41. Maggio. E. E. Thoyte: *Old Berkshire School-Games.*

The Babilonian a. Oriental Record. London, vol. VI, nn. 7-8. 1893. Terrien de Lacouperie: *Origin of the Early Chinese Civilization and its Western Sources.*

—

American Antiquarian. Aprile 1893. W. Hough: *Time-Keeping by Light a. Fire.*

American Journal of Philology. Aprile 1893. Fred. Hannson: *Chilian Popular Songs.*

Archaeological Journal. 197. St. *John the Baptist in Art, Legende a. Picture.*

Chatauquan. Maggio 1893. Byron C. Halsted: *The Folk-Lore a. Superstition concerning Plants.*

Cosmopolitan. Aprile 1893. R. G. Denning: *Historic Figure Heads.*

Giugno. C. F. Lummis: *The Chase of the Congo.*—H. H. Goven: *Rise and Decline of the Vampire Monster.*

Leisure Hour. Aprile 1893. *The Burial of the Dead in Paris.*

Modern Language Notes. Baltimore, v. VIII, n. 4. Aprile 1893. A. Gerber: *Uncle Remus.*
N. 5. Maggio. G. C. Keidel: *The St. Alexis Legend.* — G. M. Harper: *The Legend of the Holy Grail.*

Music. Aprile 1893. J. J. Krue: *Bohemian Popular Music.*

Outing. Giugno 1893. N. Lupon: *An Apache Dance.*

Overland. Aprile 1893. *A. Phantom of the High Sierras.*

Popular Science Monthly. New-York. Vol. XLIII. N. 2. Giugno 1893. *The Ceremonial Use of Tobacco.*— T. M. d' Andria: *Ethnology of the Yuruks.*

The American Anthropologist. Washington, v. VI, n. 2. Aprile 1893. R. Fletcher: *The Poet is he born, not made?* — W. Hough: *Time-Keeping by Light a. Fire.*

The Journal of American Folk-Lore. Boston, vol. VI, n. XXI. Aprile-Giugno 1893. J. G. Bourke: *The Miracle Play of the Rio Grande.*—*The Diffusion of Song-Games.*—Alice Morse Earle: *Old-Time Marriage Customs in New England.*— Pamela Mc A. Cole: *New England Weddings.*— A. S. Gatschet: *Report of a Visit te Jack Wilson, the Payute Messiah.* — Lo Stesso: *Medicine Arrows of the Oregon Indians.* — G. B. Grinnell: *Pawnee Mythology.* —Lila W. Edmands: *Songs from the Mountains of North Carolina.*—Fanny D. Bergen: *Popular American Plant-Names.* — *Waste-Basket of Words.*— *Folk-Lore Scrap-Book.*—*Notes a. Queries.*—*Local Meetings and Other Notices.* — *Bibliographical Notes.*

The Home Journal. New-York, 20 Giugno 1893. El. Lander Petrie:

From Jaffa to the Dead Sea.—Esoteric Buddhism.

—

FETTER'S SOUTHERN MAGAZINE. Louisville. C. C. Penick: *The Devil Bush of West Africa.*

—

THE CALCUTTA REVIEW. Calcutta. Genn. 1893. N. CXCI. P. Nolan: *Legend of Buddha.*

N. CXCII. Aprile. M. Macmillan: *Anglo-Indian Words and Phrases.*

—

AMERICAN ANTIQUARIAN A. ORIENTAL JOURNAL. Good Hope, III. Vol. XV. Maggio. *Folk-Lore of Hawaii.—Black Foot Star Myths.*

Marzo 1893. H. Hale: *Man a. Language.*—S. D. Peet: *The Tribal Record in the Effigies.* G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

A proposta del Dott. G. Pitrè, il Municipio di Palermo ha iniziato, sin dall'anno 1892, un *Museo Etnografico siciliano*, la cui Direzione ed il cui organamento sono stati affidati al medesimo proponente. Il Museo ha la sua sede provvisoria in una sala a pianterreno di S. Gregorio a Porta Carini, e sarà aperto al pubblico tra non molto.

—Un melodramma in tre atti, tolto dalla *Malia* del Capuana, e *Malia* pur esso intitolato, venne ultimamente musicato dal maestro catanese Fr. P. Frontini. L'argomento è siciliano, e siciliani i costumi, il carattere, la vita che vi alita dentro.

L'opera, rappresentata negli ultimi di maggio e nei primi d giugno in Bologna, fu applaudita.

—« La galleria de' costumi sardi, dovuta all'iniziativa del sig. Francesco Pitzalis, ebbe tale fortuna che in breve tempo ne fu esaurita l'edizione. Son trascorsi alquanti anni e se ne continuano le ricerche. Per soddisfarle, l'editore cagliaritano Giuseppe Pala ha deciso di riprodurla aggiungendo a' noti 43 costumi altri 17, per compiere la cifra di 60. L'esecuzione è stata affidata allo stabilimento cromo-litografico dei fratelli Tensi in Milano. La pubblicazione sarà settimanale ».

Così l'*Avvenire di Sardegna*, 6 Luglio 1893 (an. XXIII, n. 159).

—Le *Pagine Friulane* del 9 Luglio 1893 annunziano che «nell'anno in corso, coi tipi Del Bianco, uscirà un volume interessantissimo: *Usi, costumi, pregiudizi e superstizioni del Friuli*, del prof. V. Ostermann. Il volume costerà di oltre 400 pagine ».

—Nella *Camber's Encyclopaedia* di Edimburgo, vol. VI, pp. 792-793, abbiamo letto un curioso articolo, sulla *Magia*. Altro sulla *Witchraft* ne abbiamo anche letto a pp. 694-701, veramente interessante. Se le nostre informazioni non fallano, autore de' due art. sarebbe il noto folklorista inglese sig. Thomas Davidson.

— Un articolo nella *Weimarische Zeitung*, n. 185, 9 Agosto 1893, rileva l'opera benemerita del compianto R. Köhler per la Biblioteca palatina di Weimar-Sachsen. Esso articolo è intitolato: *Von der Grossherzoglichen Bibliothek.*

— Nel Congresso internazionale di Tradizioni pop. di Chicago, tenuto nel Luglio u. s., il Dott. Stanislao Prato mandò a leggere una sua memoria col titolo: *Symbolism of the Vase in Mythology, Langage, Hagiography, Literature and Folk-Lore.*

—Il 20 Aprile di quest'anno moriva in Roma John-Addington Symonds, nato in Bristol nel 1840. Si hanno di lui: *Sketches in Italy and Greece* (London, 1874 e 1879); *New Italian Sketches* (1884).

—È stato ucciso in Firenze, verso la metà di Luglio, Vittorio Caravelli calabrese, autore di vari scritti sul Presepe in Calabria, sopra il leggendario P. Fontanarosa, e raccoglitore di fiabe e tradizioni drammatiche calabresi.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

Ai LETTORI DELL'*ARCHIVIO*.

Persone desiderose di collaborare all'*Archivio* ci chiedono allo spesso indicazioni sugli argomenti da trattare e sulla materia da raccogliere.

A rendere agevoli le loro ricerche e praticamente fruttuoso il risultato di esse, richiamiamo l' attenzione di questi volenterosi sopra i *Questionarii* e le *Inchieste* altre volte pubblicati nel presente periodico; e frattanto facciamo seguire un sommario di temi, intorno ai quali potrebbe utilmente applicarsi l'attività di qualunque amatore delle tradizioni popolari.

Usi, Costumi. Usi per nozze, gravidanza, nascita, battesimo, morte.

Calendario popolare: feste dell'anno, tanto comuni ad ogni paese (Natale e Capodanno, Epifania, Carnevale, Quaresima, Pasqua, Pentecoste, Ascensione, S. Giovanni, Ognissanti ecc.), quanto speciali ad un dato paese. E qui giova tener conto non solo di certe feste di santi che portano con sè usanze particolari, ma anche delle grandi feste annuali che si celebrano in onore del santo patrono del Comune con processioni, carri trionfali, misteri, rappresentazioni sacre, spettacoli d'ogni maniera. Quali cerimonie, quali riti singolari si praticano in siffatte ricorrenze? — Giuochi fanciulleschi.

Credenze, Pregiudizi, Pratiche superstiziose. Alberi e piante. Nomi popolari degli uni e delle altre; leggende, proverbî, motti, canzonette, indovinelli che hanno con essi relazione.

Malattie. Nome speciali di esse e cause che possono produrle. Vi sono storielle che spiegano la origine di qualche malattia? Quali sono i rimedî che le curano? Ricettario popolare e formole scongiuratorie di certi dolori, del singhiozzo, della risipola, dei morsi velenosi, del chiodo solare, della febbre di malaria. Notamento e descrizione degli amuleti che si portano addosso per preservarsi da alcune infermità credute soprannaturali, misteriose e incurabili.

Animali. Nomi volgari, leggende relative alla loro origine, vita, natura, abitudini. Canzonette, proverbi, motti che si riferiscono ad essi. Animali velenosi e pericolosi; maniere di premunirsi da essi; formole onde scongiurare il lupo, la volpe, il cane arrabbiato, il cane che ulula, la donnola, il pipistrello, l'upupa, il corvo. il gallo che fa il verso della gallina.

Esseri soprannaturali e maravigliosi, e loro apparizioni, arti, opere. Spiriti e spiritati, fantasmi, ombre, morti risuscitati. Credenze sull'anima umana, sulle anime dei giustiziati; sui Defunti; sul Diavolo (nomi ed uffici de' vari diavoli; leggende) e sulle degradazioni di esso (folletto, monacello ecc.); sulle streghe e sulle stregherie (noce di Benevento, malia, fascino, filtri amatori, scongiuri per far amare e per far disamare, per rendere inabili; mezzi e modi di sfatturare; Jettatura, mal d'occhio); sulla Befana, sulle Fate, sulle lavandaie notturne, sui geni delle fontane, sulle messe celebrate di notte; sopra i Nani, i Giganti, i Mercanti, la Sirena, la Sorte, il Lupo mannaro, i Tesori incantati, e maniere diverse, tutte impossibili, di disincantarli.

Letteratura orale. Novelline, leggende, favole, facezie, aneddoti.

Canti, storie, canzonette, filastrocche, ninne-nanne, indovinelli.

Proverbi, modi proverbiali, motti diversi. Tra' proverbi sono specialmente da raccomandare quelli che lodano o biasimano un paese o un altro, con qualificazioni spesso tutt'altro che benevole ma pur caratteristiche. Nè son da trascurare gli altri relativi alla agricoltura, alla meteorologia, alla economia domestica, alle ingiurie ed offese, alla vendetta, alla giustizia, alla libertà e servitù, alle industrie, manifatture, mestieri speciali e quei motti proverbiali che hanno vita e significazione locale.

Formole di giuramenti, imprecazioni, saluti. Gridate di venditori; voci nelle quali si crede di tradurre i versi degli animali, i suoni delle campane, dei tamburi, delle trombe ecc.

G. Pitrè.

DE' GIUOCHI POPOLARI E FANCIULLESCHI

IN BOLOGNA [1].

Panireina.

A Firenze *A mano chiusa.*

È un giuoco che fanno i bimbi col tenere nascosto in una delle due mani chiuse un oggetto e dare a indovinare in qual mano si trovi, dicendo:

> Panireina, panireina
> Quael è vuda, qual è peina?

Nel Lucchese e in altri luoghi della Toscana si dice:

> Gira gira ruota
> Qual è piena e qual è vuota?
> — Pero melo, dimmi il vero!
> Non mi dire la bugia
> Dimmi tu qual è la mia.

V. GIANNINI, 306; cfr. BARBIERI, 72. A Modena il giuoco si chiama: *Fèr a voda voda campagnoia, qual è pina qual è voda.* Nelle Marche *Galota*:

> Gaiota, Galota;
> Qual è piena e qual è vuota.

[1] Continuazione e fine. Vedi pag. 307.

GIANANDREA, 20. E i romani dicono:

Biri biri bozzo
Scarica barozzo
Scarica barili
Dove sta? qui o qua? (Ined.).

V. altri raffronti in PITRÈ, pag. 89 e DI GIOVANNI, pag. 24.

In Germania nel medio evo era detto *Steinverbergen*, poichè si faceva con una pietra. V. ZINGERLE, pag. 154. Gli spagnuoli la dicono *Rabia, rabiña*, e lo fanno cantando:

Rabia, rabiña
Tengo una piña
Tiene piñones,
Y tu no los comes.

Vedi A. MACHADO Y ALVAREZ, *Juegos infant. españoles* in *Giorn. di fil. rom.* III, 61.

Pær e cpær.

A Firenze *Pari* o *caffo*, a Roma *'Ppari o ddispari.*

Piccolo giuoco d'azzardo che si fa colle dita, come la morra, solo che invece di chiamare i punti si chiama pari o dispari. Si fa per lo più per istabilire chi deve entrare prima in un altro giuoco. Vedi PITRÈ, p. 20, n. 2.

Pær o cpær.

Altro *pær o cpær* si fa pure in due giuocatori, uno de' quali prende da un piatto o dalla tasca o altrove un pugno di fagiuoli, di lupini o di ceci e mostrando il pugno chiuso al compagno, domanda: *Pær* o *cpær?* Alla risposta di questo, per esempio di *pær,* l'altro apre la mano e conta. Se il compagno s'appose, vince e perde l'altro; e viceversa.

Il giuoco è antichissimo. I greci lo chiamavano ἀρτιασμός e i latini *Par impar ludere.* BULENGERO, cap. VI. Si faceva anche allora come oggi, con danari, mandorle o altra cosa atta a chiudersi nella mano. V. POLLUCE, VII, 9.

Somiglia allo *Sbricchi quanti* de' fiorentini (V. MIN., *Malm.* III, 57), che oggi dicono *Brilli quanti*, pel quale i fanciulli occultano dentro il pugno o dentro le mani quella quantità di

nocciuole che vogliono; poi domandano ad altri che indovini il numero di nocciuoli occultati, ed indovinandolo vince tutto, se no deve dare quel numero che ha detto di più o di meno. Vedi altri raffronti in PITRÈ, pag. 85.

Parchè (Al).

In Toscana *Giuoco del perchè* (FANF., pag. 699).

Giuoco di pegno che abbiamo comune coi toscani. Fingendosi il capogiuoco un padre di famiglia, che ha una figlia da maritare, va in giro a domandare a ciascuno che cosa farà per il corredo della sposa, e tutti gli promettono qualche cosa. Terminato il giro si presenterà ad uno della conversazione, per esempio, a quello che ha promesso il vestito, e dirà: — *A san vgnò a tor ch' al vstiaeri.* Quello risponderà: — *An v' al pos daer*: ripiglierà il primo: — *Parchè,* e l'altro darà qualche ragione, ma avvertendo di non usare la voce *parchè*, e quando l'userà darà il pegno. E così di seguito.

Pasa l'anzel.

Uno fa da angelo, un altro fa da diavolo. Il capo-giuoco chiama l'angelo così:

Angelo bell'angelo
Vola qui da me.

Risponde:

Non posso volare,
Chè il diavolo è lì.

L'altro:

Apri le tue ali
E vola qui da me.

L'angelo va verso l'altro. Quello che fa da diavolo gli tira il fazzoletto, e se lo coglie lo fa rimanere diavolo.

È una specie di rappresentazione simbolica, che ha per argomento l'eterna lotta del bene e del male.

Pass (Al).

Giuoco de' nostri ragazzi per far chiasso. Tutti in circolo ritti in piedi ognuno sceglie un pesce, ed uno interroga:

— Cusa fa al sgner lozz?
— Al sta bain, al sta bain,

risponde l'altro saltarellando; e quello di nuovo interroga:

— Cusa fa la sgnerra tainca?
La sta bain, la sta bain;

e via di seguito.

Pessapisæla.

In Toscana *Pisa pisella*; nelle Marche *Piede piedella* (GIANANDREA n. 8), a Roma *Piseppisella* (BELLI, VI, 80), negli Abruzzi *Fare a pitta pitella* (DE NINO, II, n. XXIX).

Più bambini si mettono a sedere in fila con le gambe stese e a piè pari, mentre uno di loro, il capogiuoco, resta diritto con una bacchetta in mano, e recita la seguente filastrocca toccando successivamente a ogni accento del verso un piede de' suoi compagni, e nell'ultimo verso un piede ogni sillaba:

Pessa pissaela
Colora si baela
Colora si fina,
Par Santa Martina,
La baela Pulinaela
Va so par la scaela,
Scaela, scalon,
La penna di pavon.
La scatla del mar,
La bella città,
Re, re, figlia d'un re,
Metti dentro questa pè,
Che ti tocca a te.

Il bambino toccato nel piede all'ultima sillaba deve ritirarlo, e così man mano, finchè resta ultimo uno con un piede solo, il quale si alza, applaudito o fischiato, per dare il suo posto al maestro, e ricomincia la filastrocca.

Il nome di Pulinnela, motivo di questa filastrocca, si vuol riferire a Polissena, figlia del Capitano Erasmo di Gattamelata di Ragnacavallo, giovane sì leggiadra e pudica, che del suo nome riempì al suo tempo tutta la Romagna, tanto che si coniò persino in suo onore una medaglia, come prova una lettera inserita da Fèrrucci nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, anno III, fasc. III. In questa lettera lo stesso Ferrucci cita inoltre alcuni versi in dialetto romagnolo, dei quali può essere derivato il nostro giuoco, e sono questi:

Pis pisel da l'oci bel
De l'oci ſen contra Martin
La bela Pulisena
· La bala in s' la sela
Sel salò la scatola de mer
Vat a rincunccer.

Cfr. PITRÈ, p. XXVI e 38-39; BAGLI, *Saggio di Studi dei proverbi, pregiudizi* etc. in *Atti della Dep. di Stor. patria per le prov. di Romagna.* Serie III, Vol. III, pag. 441. Vedi varianti di Ferrara, Verona, Cefalù in CORAZZINI, pag. 79-81.

Pgnatâza.

In Toscana *La pentola*, a Firenze *Fare alla pentolaccia*, in Piemonte *A la pignata.*

Si pone in terra una pentola colla bocca rivolta all' ingiù. Dipoi destinato a sorte chi dev' essere il primo a romperla, si benda costui, e dal punto in cui è situata la pentola si conduce all'altra estremità, e postolo in dirittura gli si consegna un bastone col quale deve dare il colpo alla pentola e romperla. Se oltrepassa la pentola e tocca la parete col bastone o con qualunque parte del corpo ha perduto, e se dà il colpo in fallo ha parimenti perduto. Gli si leva la benda e deve dare il pegno, lasciando il posto ad un altro; e così di seguito. Vedi PITRÈ, p. 194.

Ricordato e descritto nel *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno,* VIII, 44 e nota.

Piastrelle (Alle).

In Toscana *Alle murielle,* a Modena *Fèr a la piastra*, a Parma *Zugar ai piastrì* (MALASPINA), in Piemonte *Ai palet,* a Napoli *Pastore,* in Sardegna *Giogu de piastras*, in Sicilia *A li ciampeddi* o *A li bocci* (v. PITRÈ, pag. 134).

Si giuoca in due o più, come alle boccie. Colui al quale è toccato in sorte d'esser primo lancia il *pallino,* una piastrella più piccola delle altre, indi la sua *piastrella,* cercando di accostarsi al pallino il più che sia possibile. Poi tirano gli altri giuocatori l'uno dopo l'altro, e chi più s'avvicina vince.

Delle piastrelle che si rompono è il pezzo più grosso che conta.

Ha molta analogia col gioco *A Zaccagn*, col quale spesso si confonde. Presso il MINUCCI, *Malm.* VI, 34, è chiamato *Murelle*, *Piastrelle*. *Al Piastrell* è ricordato nel *Bertoldo*, *Bertoldino* e *Cacasenno*, XVIII, 26.

Piva.

Piva.

Strumento musicale campestre e da fiato, che si fa da noi colla scorza di castagno vuotata e dentro, il quale si suona come la cornamusa, se non che nelle sue note flautali è più duro e più rauco di quella.

Si dice anche *Fiaeba*, dal latino *flare*, soffiare.

Questo istrumento si fa in vari modi in Sicilia, e prende vari nomi *Sampugna, Ciaramedda*, *Trumma*, *Tuturutù*, *Sirpenti*, *Frautu*. Quello che per antonomasia chiamasi *Sampugna* è formato da un bocciolo del fusto d' orzo prossimo a fiorire, a cui s'intacca l' estremità sotto il nodo e si fende per lo lungo un tratto verso l' altra estremità, in guisa che la linguetta tagliata vibri soffiandovi sopra.

Prima di metterla in bocca per sonare questa *Sampugna*, i siciliani se la stroppicciano fra le mani e cantano filastrocche come queste:

Sona sona, zammariedda
Chi ti fazzu 'a cammisiedda.

V. PITRÈ, pag. 412.

Ponta e cul.

È giuoco che fanno le ragazze cogli aghi. Si nascondono entro un pugno della mano *un' agaccia da mazzola*, e danno a indovinare da qual parte sia la punta *(la ponta)*, e da qual parte la capocchia *(al cul)*: e chi indovina guadagna la spilla.

Si fa anche in Piemonte, dove è detto *A j' agucc* o *al piciocù (picio*, punta; *cu*, culo, cioè capocchia). V. SANT' ALBINO, pp. 291, 891.

Prella.

V. TROTA.

Prilen.

V. FRULEN.

Pruverbi (I).

In Toscana *Il giuoco de' proverbi* (FANFANI, pag. 777).

Giuoco di pegno che abbiamo comune coi toscani. Ciascuno sceglie il nome di un albero o fiore; eppoi uno comincia: *L' è bain vaira che l'uslen volò volò, ma sauvra al mi persg* (per esempio) *un si fermò, al s' fermò sauvra al biricoquel* (nominando uno degli alberi assegnati) *e dess...* Qui tira il fazzoletto sulle ginocchia della persona nominata, la quale deve dire con tutta fretta un proverbio. Se non lo dice, o sbaglia, paga il pegno. E così l'albero nominato piglia la parola.

È però conosciuta da noi anche fra il popolo la formola toscana:

> L'uccellin volò volò
> Sul mio bell' alber non si posò:
> Ma si posò sul fico...
> E nel posarsi disse.

In molti luoghi il giuoco prende ij nome dalla formola che si dice. In Milano si chiamà *Giogà a vola vola on oselin*; in Piemonte *Ginghè a vola vola*; in Sicilia *A l'acidduzzu vulau vulau* da:

> L'acidduzzu vulau vulau
> E supra di .... pusau
> Lassau pi muttu e dissi...

V. PITRÈ, pag. 343.

Pù.

Pupattolo.

Quel fantoccino di legno, stucco, cenci od altro con cui si trastullano le bambine.

I greci dicevano νύμφα e i latini *pupa*, che vale piccola bimba, e pare appunto inventata per richiamare l'attenzione delle donne al suo destino, che è quello di prodigar carezze ai figli.

Quast l'è al bael ucen.

Si toccano successivamente gli occhi, le orecchie, la bocca e il naso del bambino dicendo:

> Quast l' è al bael ucen,
> Quast l' è so fradlin;
> Quast' è la bael' urceina,
> Quasta è so surleina;
> Quasta è la porta di frae,
> Quast è al campanlen
> Da far den den den.

Vedi varianti di Benevento, Verona e Toscana in CORAZZINI, pagg. 67-70; lucchese in GIANNINI, pag. 295, ed è la seguente:

Questa è la montagna,
Questa è la castagna,
Quest' è l'occhio bello
Quest' è suo fratello,
Quest' è la chiesina
Questi sono i fratini
Quest' è il campanellino
Dindilin, dindilin.

In Sicilia chiamasi il giuoco *Varvarutedda.* V. PITRÈ, pagg. 45-46, dove trovansi altri raffronti.

Quast l' ha fâm.

Si prendono un dopo l' altro i ditini del bambino, cominciando dal pollice e si dice:

Quast l' ha fam,
Quast dis: a magnarain,
Quast dis: cum faraggna,
Quast dis: a rubarain,
Quast: Megga megga,
Chi roba s' impecca;

e nel dire queste parole si dondola la manina del bambino.

Questo trastullo si ripete con quasi le stesse parole per tutt'Italia. Nella Penisola Sorrentina:

Quisto volu panu
Quist' auto dici: nun ce n' hava!
Quisti dici: va l'accatta.
Quist' auto dici: crepa e scatta!
Quisti po' dici: Periperillu, periperillu,
Vole panu lo pèccerillo!

ovvero

Lu ppanu mio, ia 'nta lu furnillo!

V. AMALFI, pag. 14. In Sicilia si chiama pure *Chistu havi fami.* V. PITRÈ, pag. 55, e cit. ivi.

Quater (I) canton.

In molti luoghi *A toccaferro*, *A toccapoma*, a Parma *Zugar ai quater cantòn* (MALASPINA), a Modena *Fèr dam a dam la me pulpâtta*, nelle Marche *A' quattro spigoli.*

Giuoco molto affine agli altri *A la strejja* e *Ai sberr e laeder.*

Si mettono i fanciulli in numero di quattro in altrettanti posti fissati, ed uno di essi sta in mezzo. Mentre quelli ruzzando si barattano il posto, quello che sta in mezzo cerca di cacciarsi nel posto d'uno di essi, e se vi riesce, quello che rimane fuori va a compiere il suo stesso ufficio. Vedi PITRÈ, p. 272.

Raid (La).

A Ferrara *La Rete* (FERRARO, 140).

È una complicazione della *Cò dal pundghen*. Si danno i ragazzi in circolo la mano, e quello che è a capo tiene coll'ultimo questo dialogo:

— Tira la raid.
— A l'ho tirae.
— Fai un grap.
— Ai l'ho fât.
— Faien un æter.
— A i' al farò.
Tira la raid ch' a passarò;

e l'interrogante, conducendo dietro se la fila curva sotto il braccio alzato dell' interrogato, va finchè è finita la fila, e poi interroga successivamente nello stesso modo quello che in fine della fila rimane piegato.

Quasi identico al *destirè le vele* de' veneziani. Tra i due corre questo dialogo:

— Destirè le vele.
— Le gò destirae.
— Feghe un gropo.
— Lo gò fato.
— Feghene un altro.
— Lo farò.
— Passè per sto buso che go;

e i compagni cantano in coro:

El sior Besù incadenato
Olà, olà, olà (*bis*).

V. BERNONI, n. 48, ed altri raffronti di questo giuoco in PITRÈ. pag. 245 e segg.

Ranaelà.

Giocattolo che i fanciulli fanno, prendendo la metà d' un guscio di noce, coperto di carta pecora o altra carta forte, attraverso la quale fanno passare un doppio filo di crino, che, preso dalla parte opposta a quella dov' è formato, e messo in moto circolare, ne ricavano un suono simile al gracidare della rana. Vedi PITRÈ, p. 419.

Remlatt (Zugar a).

In Toscana *Fare a cruscherella* (Fanf., pag, 316), nelle Marche *Semmolella* (Gianandrea, 27), ma in Fabriano *Semolello* (Marcoaldi, n. 79), in Parma *Romlett* o *Romlenn* (Malaspina), a Milano *Cruschell*, a Venezia *Zogar a la semola*. V. Pitrè, p. LXVII, n. 3.

Giuoco de' funciulli consistente in ricercare i denari nascosti in alcuni monticelli di crusca eletti a sorte.

Ne parla il Lippi e lo illustra il Minucci nel *Malm*. III, 5 sotto il nome di *Cruscherella*.

Ruzzlen.

Giuoco de' fanciulli i quali scelgono un piano inclinato, o apposta se lo procurano, per ruzzolarvi sopra una moneta sino al punto dove ne viene posta un'altra, vincendo chi più vi si avvicina.

Questo giuoco i romani facevano sopra una panchetta inclinata (*per tabulæ clivum labi*, Ovid.); ma con piccole palle o noci. *A la sciddicalora* de' Siciliani si fa pure colle noci. V. Pitrè, pag. 181.

Saiga-Sisaiga.

In Toscana *Stiaccia buratta*, nel Canavese *A siassa buratta* (Di Giovanni, pag. 23), a Roma *Seta-Moneta* e a Perugia *Sega-Moneta* (v. Belli, pagg. 24-25).

Giuoco che fanno le mamme per trastullare i bambini. Si pongono il bambino sulle ginocchia voltato di faccia e presolo per le manine lo tirano avanti e indietro a modo de' segatori cantando:

Saiga-sisaiga
La mama la va in butaiga,
Al pae al va in caròza
A tirar la so bambòza.
Bambòza, bambuzein,
Cic ciac e tamburin.

In Valdelsa (Bacci, pag. 74):

Stiaccia-buratta
Martino della gatta,
La gatta andette a colle,
Tornò tutta molle;
Fece un ciaccino
Coll' olio e co' issale,
Col piscio di cane.

A Roma il Morandi raccolse la seguente filastrocca:

Seta-moneta
Le donne de Gaeta,
Che filano la seta;
La seta e la bambasce,
Giuvanni me piasce,
Mi piasce Giuvanni.
Che fa cantar li galli,
Li galli e le galline
Con tutti li purcini,
Guarda ner pozzo,
Che c' è un gallo rosso;
Guarda in quell' antro,
Che c' è un gallo bianco,
Guarda lassù,
Che c' è un curucucù;

la quale ha molta somiglianza colla nostra *Maria Giulia*. Vedi.

La seguente variante perugina fu pure raccolta dal Morandi (V. Belli, l. c.):

Sega-moneta
Le donne di Gaeta,
Che filano la seta
La seta e la bambace
La filano tanto forte,
Che fan tremar le porte,
Le porte son d'argento
E costano cinquecento:
Cento cinquanta,
La gallina canta;
Canta gallina,
La sposa Serafina
S' affaccia alla finestra
Con tre coralli in testa;
Passan tre fanti
Con tre coralli bianchi:
Bianca la sella
Fior di mortella;
Bianca la briglia
Fior di vaniglia;
Bianca ogni cosa
Fior della rosa;

e anche questa è da raffrontarsi colla nostra *Maria Giulia*. Vedi Pitrè, pp. 28-31.

Saelta Marten.

In tutt'Italia *Saltamartino* (V. Fanfani, pag. 848 e Rigutini e Fanfani, pag. 1369). Pitrè, p. 383.

Giocattolo da ragazzi in forma di ranocchio avente sotto una piccola molla a scatto che lo fa saltare.

Salto mi salto.

Divertimento de' fanciulli, i quali fanno a chi salta più gradini in una volta dopo aver cantato questa filastrocca:

Salto mi salto,
Mi rompo la testa,
Mi rompo il viso,
Salto in paradiso,

Nella Montagna lucchese quando spiccano un salto i fanciulli cantano:

Saltellino saltellaccio
La Madonna mi pigli in braccio!
Saltellaccio saltellino
Come fu a Gesù bambino.

V. GIANNINI, pag. 314. A Roma si chiama *A Zzombare*, saltare reale, cioè a chi salta più gradini in una volta. V. BELLI, I, 226.

Sâs saelta.

In Firenze *Fare a rimbalzello*, a Siena *Fare agli schizzetti*, a Venezia *Zugar a caorio* o *Zugar a le piastrele*, in Piemonte *Fa i pesch*, a Milano *Giugà a squelloeu*, a Parma *Zugar ai piapess.*

È un giuoco che fanno i ragazzi lanciando a tutta forza dei sassolini o piastrelle sopra la superficie dell'acqua corrente, perchè saltino a rimbalzi sulla superficie medesima. Se il sasso toccando l'acqua salta una volta, si segna un punto, se due, due punti ecc. In fine colui che ha fatto saltare i sassolini un maggior numero di volte vince. Vedi PITRÈ, p. 371.

I francesi dicono *Faire ricochet*, e dicono pure *Il fait de recochet de son argent*, per intendere che lo sciupa.

Sassae.

In Toscana *La sassajuola.*

È giuoco che tutti i ragazzi d'Italia fanno. Si formano due partiti, ciascuno de' quali ha un capo, e si mettono per lo più in luogo aperto in mezzo a cui sia un punto da conquistare, oppure una parte in luogo alto e un' altra in luogo basso. In quest' ultimo caso quelli che stanno in basso hanno lo scopo di conquistare il luogo alto. Il giuoco dura finchè uno de' due partiti non si dichiara vinto o gettando a terra le armi o fuggendo.

Inutile dire che il giuoco è pericoloso, e può portare degli inconvenienti serî tanto per chi vi prende parte, quanto per ch ha la disgrazia di capitarvi in mezzo.

Ne porta esempio il PITRÈ per la Sicilia, dove è chiamato *A la pitruliata,* pag. 341.

Sbalae.

Giuocare alla neve, a Modena *Fèr al balled*, a Parma *Zugar al balotàdi* (Malaspina), a Venezia *Zogar a le balocae*, in Piemonte *Giughè a bala fiôca*.

Sorta di guerra che i ragazzi intraprendono per lo più da una mucchia di neve ad un'altra, servendo la mucchia stessa di luogo di riparo, e considerandosi vinti quelli che dalla maggior furia degli avversari ne sono cacciati.

Una provisione dell' anno 1294 vietava in Bologna che — *Nullus proiciat nivem, nec ludat ad nivem poena et banno X lib. pro quolibet et plus et minus ad voluntatem Dom. Potestatis et pater pro filio teneatur.* Ottavio Mazzoni Toselli, *Della lingua bol.* in *Alm. stab. bol. per l'anno 1839*, pag. 2.

È assai in uso oggi questo giuoco in Francia e in Inghilterra, dove è chiamato la *statua di neve*, perchè alla fine colla neve ammonticchiata fanno una grossolana statua.

Sberr e laeder.

In Toscana *Sbirri e ladri*, a Roma *Li sbirri e 'r barigello* (Belli, I, 226), a Venezia *Zogar a chio* e *I sbirri e i lader*, a Parma *Ai sbirri e ai lader*, a Ferrara *Carabinieri e lader*, in Sicilia *A ladri e sbirri* (Pitrè, pag. 312).

È un giuoco che fanno i nostri ragazzi per lo più in luoghi aperti. I ladri scappano e gli sbirri li inseguono, e li cercano dappertutto dove l'astuzia di quelli li conduce a nascondersi. Un luogo antecedentemente fissato serve di prigione per i ladri che vengono man mano arrestati. Il giuoco dura finchè non siano arrestati tutti.

Hostes et miles si chiamava questo giuoco presso i latini. Oggi a Roma *Li sbirri e 'r barigello* sono un' imitazione negli sbirri papali, quando camminavano guardinghi di notte colla lanterna.

Sberr e laeder è ricordato nel *Pentamerone*, Giorn. II, fola prima.

Sbleronega.

Sdrucciolo.

Si fa un piccolo solco nel ghiaccio cercando di renderlo

sdruccevole più che si può. Indi il ragazzo, entratovi a piè pari, deve scorrere fino in fondo al solco. Chi cade o si ferma è colmato di beffe dagli altri.

Schira.

In Toscana *Fiietto* o *Smerelli*.

Giuoco molto simile alla dama, le cui pedini sono sassolini a due diversi colori, in numero di sei per ciascuna parte, i quali si muovono sopra un quadrato a varie linee, abbisognando per vincere mettere tre pezzi d'un colore sulla medesima linea.

I latini conoscevano pure questo giuoco, di cui parla Ovidio con parole identiche tanto ne' *Tristi* II, 181, che nell'*Arte di amare*, III, 365. Buleng., cap. IV lo descrive sotto il nome di *Ludus materum seu Capillorum*.

Scranen.

A Firenze *Andare a predelluccia*, a Venezia *A San Pietro in caregheta* (Boerio), a Roma *Ssedia papale* (Belli, I, 226), in Piemonte *A portesse au papa carea*, a Milano *Giugà a porta-porta scagnellin*, a Parma *Al scranèn d'or*, in Sicilia *A cavu-cavuseddu*, *a cazzicaredda*, *a siggitedda* ecc. (Vedi Pitrè, pag. 358).

Due si pigliano pei polsi d'ambedue le mani, l'una coll'altra in croce, e formano come una sedia, e un altro vi si siede.

A Venezia è anche chiamato *La Madona in caregheta* (Bernoni, 52) e lo fanno le fanciulle cantando:

La Madona in caregheta,
La Madona in caregon,
La polenta sul balcon.

Scuzzatt.

In Toscana *A scoccetta* o *A scoccino* (Barbieri, 70), a Roma *A scoccetta* (Belli, II, 71), in Piemonte *Giughè a j' euv*, a Venezia *Zogar ai vovi* o *A cuca* o *A far cuca*, a Milano *Zugàr ai aeuv* o *Al tecch*. a Parma *Zugâr a j'oeuv* o *A scozzet* (Malaspina), in Sicilia *A lu truzzu* (Pitrè, pagg. 158-59).

Giuoco che si usa fra i ragazzi e anche fra le persone attempate nell'epoca pasquale. Si fa con due ova sode, la cui con-

sistenza viene prima provata scambievolmente battendoli sui denti. Indi uno di essi stringe in pugno l'ovo tenendo scoperta la parte più acuta, e l'altro vi batte sopra il suo. Colui il cui ovo si rompe, perde.

Si ha da noi ricordo di questo giuoco fino dal secolo XIV. In data del 26 Marzo 1306 (probabilmente in prossimità della Pasqua), avendo uopo il Podestà di ordinare la mostra de' soldati armati sulla pubblica piazza, emana il seguente bando: — *Quod nulla persona parva vel magna audeat ludere ad ludum de ovis nec etiam accozzare insimul aliqua ova in platea Com. Bon. nec in alia parte civit. Bon. poena 100 soldi et pater tenebitur pro filio in cujus potestates esset.* V. Toselli, *Spogli* mss. cit. part. I, pag. 980. Cfr. Toselli, *Della lingua bol.*, l. cit. pag. 2.

È il cozzare delle ova uno de' giuochi che simbolizza la generazione o rigenerazione, epperò, come il *Giuoco del verde,* si fa in primavera, al rinascere delle piante, ciò che nella tradizione cristiana è rappresentato dal periodo pasquale, come nella pagana dalle feste di Aprile e Maggio o *floralia.*

È questo giuoco comune ai popoli latini, germani e slavi. Nel Veneto il giorno di Pasqua i due commensali vicini si porgono l' un l' altro un uovo da urtare per la punta: l' uno delle due ova dovendo rompersi, quegli il cui ovo si rompe cede il proprio posto all'altro. Lo stess'uso vive in Germania, dove per di più la rottura delle ova accade sulla pubblica via.

In Russia il giuoco è fatto dagli adulti non meno che dai fanciulli: le uova si fanno scorrere per un lungo piano inclinato di legno, perchè vadano a urtarsi sul suolo e sull'impiantito. V. De Gubernatis, *La Pasqua d'uova* in *Riv. Europ.* An. II, vol. I, pag. 261.

Sento mi sento.

Giuocare a seggio.

Si bendano gli occhi a una persona, alla quale così bendata si fa fare il giro della conversazione costringendola a sedere man mano sulle ginocchia di questo e di quello. Al suo assidersi deve dire: *Sento mi sento,* e colui che lo accompagna: *In braccio a chi?*

E risponde: *In braccio al tale.* Se si appone vince e cede il posto alla persona di cui ha indovinato il nome; altrimenti segue il suo giro.

I parmigiani facevano anticamente un consimile giuoco, che essi chiamavano *A ciorbsèn,* nel quale dicevano: *Seggo bene? sopra chi?*

È ricordato nel *Pentamerone,* Giorn. II, fola prima.

Sprambla.

Frombola, Fionda.

Ordegno antichissimo fatto di lino a tre trefoli, di cui si servono i ragazzi specialmente in campagna per gettar sassi o pietre ritondo, rotolandolo sul capo.

Ma è giuoco pericoloso, e già proibito da nostri statuti antichi (V. Frati, *Stat. bol.*, III, 360).

Un'altra specie di frombola fanno i nostri ragazzi. Mettono in terra un'anima di pesca, poi ne legano un'altra ad un filo e la frullano in modo da colpire quella che sta per terra e gettarla via senza toccare il terreno. Vedi Pitrè, p. 404.

Sproposit (I).

In Toscana *Far gli spropositi.*

Giuoco degli spropositi è quando si dice una parola, motto nell'orecchio a colui che ci è allato; ed egli un altro all'orecchio della persona che gli siede appresso ne dice a proposito rispondendo, e così seguitando, finchè il cerchio sia finito; eppoi ricominciando ad alta voce si dice quello che ciascuno aveva parlato piano, mostrando chi aveva parlato a proposito o no.

Proposito presso Girolamo Bargagli, *Dialoghi de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano fare,* in Siena 1572, pag. 22; e *Spropositi* presso il Minucci nel *Malm.*, I, 199. Vedi Pitrè, 342.

Stiupatt.

In Toscana *Schioppetto, Scoppietto* e *Schizzetto*, in Piemonte *S'ciòpet* (Sant' Albino, pag. 1025; Di Giovanni, pag. 23), nel Parmigiano *Samboeug* o *S'cioppet d' Sambòeug* (Malaspina, IV, 27 e 68).

Balocco fanciullesco fatto con un pezzo di sambuco vuotato del midollo, entro cui con un cavicchio s' introduce a forza da una parte una pallottola di stoppa per farnela uscire dall'altra con un piccolo colpo. Vedi PITRÈ, p. 399.

Strejja.

In Toscana *Ad acchiapparsi*, nelle Marche a *Toccaferro* (GIANNANDREA 2), a Parma *A la stria*, a Brescia *A la strea*, a Milano *Giugà a foresetta* o *A foresetta baretta* ed anche *Ai quatter canton*, in Sicilia *a Tocca-muro* (PITRÈ, pag. 270).

Si fa a contarsi, ed il sorteggiato esce in mezzo pronto ad afferrare i suoi compagni che non tocchino il muro, questo tentando ogni volta che due o più si scambiano di corsa il posto, chiamato *saeluv*. Colui che rimane preso va in mezzo invece dell'altro.

I nostri giuochi dell'*Agaccia dcpuntae*, *Quâter canton*, *Sberr e laeder*, *Strejja* derivano tutti dall'antico giuoco della *Fuga* descrittoci dal POLLUCE IX, 117 (ἀποδιδράσκινδα) : « Uno de' giuocatori si pone in mezzo de' suoi camerata e chiude gli occhi da se stesso, a meno che qualcuno non s' incarichi di chiuderglieli. I giuocatori prendono la fuga e si disperdono. Allora quello che sta nel mezzo, riaprendo gli occhi, si pone alla ricerca di essi, mentre cercano di fuggirgli ». Come ne' nostri giuochi, anche in questo, colui che era toccato doveva prendere il posto dell'altro.

È ricordata e descritta la *strija* in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, VIII, 14.

Presso i francesi si chiama *Tuche-fer* e *Touche-bois*. V. altri raffronti in PITRÈ, pagg. 312 e 272.

Suldae (1).

I soldati.

Tutti stanno in due fila alla lunga, e davanti ai due primi il comandante dà i seguenti ordini :

Es cun es, cioè spalle a spalle,

Os cun os, cioè bocca a bocca,

As cun as, cioè schiena a schiena,

Scapullo, cioè si cambi figura.

Procedamus, si fa una riverenza: e così di seguito senza mai sbagliare.

È simile questo giuoco all'altro *Pancia e culo*, che si fa in molte parti d'Italia, nel quale i giuocatori si mettono egualmente in due fila alla lunga, e quando il comandante dice *Pancia*, devono mettere pancia con pancia; quando dice *Culo* deve mettere spalle con spalle. I comandi si seguono colla massima fretta, e c'è una pena per chi sbaglia.

I romani hanno *Li sordati e 'r caporale*, che è un'imitazione delle manovre militari.

Tæsta o alian.

V. Aerma o Santa.

Tiraer al col a l'oca.

A Roma *Strappacolli alli paperi* (Cancellieri, *Il Mercato*, 74, 276).

Divertimento del volgo, che si fa però oggi raramente, il quale consiste nel tendere attraverso una via o piazza o fra due antenne una corda, alla quale viene attaccata un' oca viva, che ognuno cerca di pigliare per il collo spiccando un salto nel passarvi sotto di corsa. Ne è vincitore colui che riesce a decollarla.

In molti luoghi si appende un gallo invece di un' oca, e si chiama perciò *giuoco del gallo*. V. Prefazione. V. inoltre *Alcuni usi e costumi sammarinesi descritti dal cav. col.* Oreste Brizi. Arezzo, 1856, pagg. 25-16; e Pitrè, *Spettacoli* ecc., pagg. 220-263.

Tran.

Tuono.

Trastullo che i ragazzi si procurano legando ad una cordicella un pezzo di legno e facendolo roteare nell'aria. Vedi Pitrè, p. 415.

Trôta.

Trotta trotta.

Trastullo fanciullesco. Si prende a cavalcione delle proprie gambe il bambino e agitandolo a mo' da imitare il trotto del cavallo si viene ripetendo la filastrocca :

Trota trota Pir Balôta
Tri furmaj e una ricôta,
Tri furmaj e un furmajen,
Trota trota cavalen.

Oppure:

Trota trota Pir Balòta
Tri furmaj e una ricòta,
Un parol ed tajadæl
Da rimpir al mî budæl.

Oppure:

Trota trota al mi cavàl
Fen ch' a tauren de la vāl,
Fen ch' a tauren dal mulin,
Trota trota cavalin.

Il Corazzini (pag. 61) dà come canzone di questo giuoco la seguente:

Coco coco malandrein
Dà la volta al mi mulein,
Dà la volta al mî canêl
Ai ô trêi fiôli da maridar.
Ouna cus e qlatra taja,
Qlatra fa i caplein di paja.
Salta fora al bêl Minghein
Cun la rosa in t' al caplein,
Cun la rosa ah! che bêl fiôur,
Viti là chi fan l'amôur.
Viti là in mèz a quel prà
Viti là qui inamurà.
Din don din don
Din don din don;

la quale non è che un frammento della ninna-nanna:

Din don din don
La campaena d' frae Simon
Tott i dè i la sunaeven
Pan e ven i guadagnaeven
Guadagnaeven un par d' capon
Da purtaer ai su padron.
I su padron in eren a ca
A i' era a ca un Sevra màta
Ch' ai caurs dri cun una zavàta
Parchè ai era Puliglôt,
Puliglot l' è dap a l'oss
Ch' al cusèva al brag al coc.
Cocco cocco malandren,
Dà la volta al to mulen,
Dà la volta al to canael
Ch' ai ho trai fioli da maridaer.
Onna cus e po la tàia
Cl' aetra fa i caplen di pàja,
Cl' aetra fa i caplen di spen,
Da purtar a Sabaden.
Sabaden l' è tante bael
L' ha una rosa in t' al capael,
L'ha una rosa oh! che bel fiäur,
Vitel là ch' al fa l'amaur.
Fa l'amaur. Al satta una guerza,
Vitla là cla brotta lerza.
Al fa l' amaur satta un quarzan,
Vitel là ch' al smurgajan;

di cui è notevole quest'altra variante:

Coc coc malandrin,
Fa balaer i buratin,
I buratin i saelten in zil,
Fa balaer al cavalir.
Al cavalir saelta in taera,
La dunzaela scapuzò,
Tràntasi as n' amazò.
N' i avanzò che Puliglòt,
Ch' al cantaeva di e nòt,
Ma lassainel pur cantar,
L' ha trai fioli da maridaer:
Oana cus e po la tàja,
Cl' aetra fa i caplen di pàja,
Cl' aetra fa i caplen di spin,
I lavauren cun i su bden.
I calzten i fa la māma,
I scarpen i fa al papà
Oh che māma furtunæ!

In Valdelsa il trastullo fanciullesco del *Trotta trotta* si fa cantando:

Arri arri, cavallino,
Porta l'asino al mulino;
Il mulino è rovinato,
Il mugnajo s' è impiccato;
Impiccato a la catena,
La su moglie gli fece cena
Dopo cena un bel bambino,
Che si chiama Picchirillino;
Picchirillino andette in Francia
Con la spada e con la lancia;
Con tre pistole in mano,
Per ammazzare il capitano;
Il capitano delle coregge;
Prese moglie e non lo vedde.

V. BACCI, p. 43. È la stessa che. con poche varianti, si dice in Pratovecchio nel Casentino, riferita dal PITRÈ, pag. 53.

A Roma:

Trucci trucci cavallino
Anderemo a Santo Bello
A comprare un somarello
Per (*si dice il nome*) bello (*Ined.*);

oppure:

Trucci trucci cavalluccio,
Chi è che va a cavallo?
È lo re di Portogallo,
Trucci cocchiere, trucci cavallo (*Ined.*)

La seguente filastrocca si dice in Toscana facendo trottare il fanciullo sulle ginocchia, salvo che all'ultimo verso si fa l'atto della *Stiaccia-buratta*:

Cavalin, cio cio cio cio,
Prendi la biada che ti do,
Prendi i ferri ch' i' ti metto
Per andare a San Francesco.

San Francesco è bouavia
Per andare a casamia.
A casa mia c'è una vecchietta,
Che si chiama... Santa Barbara benedetta! (*Ined.*).

E così pure è di quest'altra che si dice a Roma:

Seta setòla
Gli uomini son di sola,
Le donne son di stoppa
(*Il nome*) una ricotta in bocca!

Trotla.

A Firenze *Trottola*, a Roma *Ar picchio* (Belli, 226), a Milano *Zottòla*, 'nella Penisola Sorrentina *Strummolo* (Amalfi, pag. 17), in Sicilia *A la strummula* (V. Pitrè, pag. 168 e notato ivi).

Strumento di legno di figura simile al cono con un ferruzzo piramidale in cima, col quale strumento i fanciulli giuocano facendolo girare collo sfilare d'una cordicella avvoltagli intorno, oppure a frustate.

Con due o più trottole si fa *A la mentida*. Colui a cui tocca la sorte tira prima la sua e gli altri, mentre questa ruota, vi tirano sopra la loro per ispaccarla. Secondo i colpi che una trottola ha ricevuto, resistendo, si dice che ha, per esempio, *trei o quater mentid*.

La gara colle trottole si fa anche in Sicilia, e si dice: *Tiramu tutti e sutta lu mastro. Mastro* è la trottola che è sotto: ciascuno tira la sua, e l'arte consiste nel fare in modo da metterlo fuori di giuoco. V. Pitrè, pag. 174. Questo stesso giuoco è conosciuto nella Penisola Sorrentina col nome di *Spaccastrommolo* (Amalfi, pag. 17), e sotto questo nome è ricordato anche nel *Candellajo* di Giordano Bruno (ediz. Marghieri, 1886, pag. 75).

In Inghilterra questo giuoco si fa disegnando un cerchio del diametro di un metro circa, entro il quale si gettano le trottola una dopo l'altra. Gettandovela, ciascun giuocatore cerca di colpire quella del compagno e riuscendovi conserva i frantumi della trottola rotta come trofeo di vittoria.

La trottola era chiamata *Trochus* dai latini, e *Tupie* è detta oggi dai francesi. Nel cinquecento si chiamava *Trottola*, o *Paleo* o *Fattore*, secondo che si faceva girare con lo sfilare d'una cordicella o a frustate. Troviamo però *Trottola* presso il MIN. nel *Malm.* VI, 22 e l'Annotatore alla *Fiera* del BONARROTI, Giorn. I, *Introd. alla Fiera.*

I contadini odierni della Montagna Lucchese definiscono la trottola con quest'indovinello, che però è da riferire al gomitolo di filo:

Trottolin che trottolava
Senza gambe pur andava
Senza culo pur sedeva
Come domine faceva?

GIANNINI, pag. 327.

Vaecia.

In Toscana *Moscaceca* (FANF. 605), a Roma *Gattasceca* (BELLI, I, 129), in Piemonte *Giughè a catorba*, a Venezia *Zogar a Mariaorba*, a *Mariaorbola* (BOERIO, 818 e DALMEDICO, 46) a Parma *Zugàr a la gatorba*, a Modena *Fèr a l'urbein*, nelle Marche *Mosca cieca* (GIANANDREA, 13), in Sicilia *all' orvu-cimineddu* (PITRÈ, pag. 193).

Si fa a contarsi, e quello su cui cade la sorte di star sotto (*staer satta)* viene bendato, ed è accompagnato in mezzo con questa filastrocca:

A cumpagn la mi vceina al marcae,
Bain pulida e bain strazae:
A i' ho pers un' agaccia dcpuntae,
Andala a truvaer.

Poi abbandonatolo a sè, coloro che gli stanno d'attorno lo percuotono da tutte le parti. Quello cerca di schermirsi, e di pigliare qualcuno, se vi riesce; colui che rimane preso si mette la benda invece dell'altro.

I greci chiamavano questo giuoco *Mosca di rame* (χαλκῆ μυῖα) e i latini *Musca aenea*. Lo descrive POLLUCE IX, 123: «Con una benda si coprono gli occhi a un ragazzo. Questo gira attorno dicendo; Vado alla caccia dalla mosca di rame. Gli altri rispon-

dono: Tu andrai alla caccia, ma non la prenderai; e lo colpiscono con una frusta di scorza di papiro ». Cfr. BULENGERO, capitolo XIX.

I greci chiamavano anche questo giuoco *Pentola*, perchè invece di bendargli gli occhi, mettevano o fingevano mettere a colui che stava in mezzo una pentola sul capo; e i latini per la stessa ragione *Ludus ollarius*. V. POLLUCE IX, 7; BULENGERO, cap. 17.

Nel cinquecento in Italia si diceva questo giuoco *Beccalaglio*, e anche adesso in Toscana, nel farlo, si dice:

— Che sei venuto a far in piazza?
— A beccar l'aglio.
— Beccati cotesto.

dandogli un colpo sulla spalla. A Roma quello che dà il colpo dice: *Gattasceca, vatt' a ccerca chi tt' ha dato!* A Venezia invece:

— Mariorba cos' ástu perso?
— Un anelo d'oro
— In dove?
— In rio terà.
— Vien da me che l' ho catà.

Ricordato nel *Pentamerone*, Giorn. II, fola prima sotto il nome di *Agoccia dcpuntà*.

Veggna l' ôst.

A Lucca *Al paga l'oste*, a Milano *A fornera* e *A cascia l'asen*.

Si fa colle boccie prendendo ognuno una boccia sola e tirando al pallino più vicino che si può, non dimenticando l' ultimo di chiamare *veggna l' ôst*, perchè chi non dà questo avviso perde quello che si è convenuto.

Vulanten.

Volante, Volano, a Milano *Volin*, a Parma *Al pnèl.*

Piccolo pezzetto di sughero tutto fasciato di pelle con più buchi intorno, dove si mettono delle penne, e che giuocando si manda e rimanda in aria colla racchetta. È giuoco comunissimo in tutt'Italia.

Presso Rabelais, *Cocquantin*, perchè formato di penne di gallo, *coq*.

Zaccagn.

In Toscana e particolarmente a Firenze *Alle murelle* o *murielle* (Rigut. e Fanf„ pag. 979), *Al sussi* (Fanf., pag. 965); *Al Mattarello* (Barbieri, pag. 70), a Parma *Al Matt*, a Milano *Al tangen*, in Piemonte *Al ticio* o *Al munet*, a Venezia *Zogar al madì*, nelle Marche *La Checca* (Gianandrea, n. 173), a Roma *Alle Ppiastrelle* o *alle murielle* (Belli, I, 60), in Sicilia *A lu canneddu* (v. Pitrè, pagg. 131-132 e raffr, ivi).

Giuoco che fanno i ragazzi ponendo in terra ritta una pietra che si chiama *zaccagn* (*sussi* da' tosc.), sopra la quale mettono il danaro convenuto, e poscia, allontanandosi a una certa distanza, ordinatamente tirano un per uno un'altra pietra chiamata *gerla* o *piastraela* (*piastrella* o *muriella* da' tosc.) contro quella detta *zaccagn*, e chi vi coglie e fa cadere il denaro, guadagna quel denaro che rimane più vicino alla *gerla*; quello che rimane più vicino al *zoccagn* vi si ripone sopra.

Zairc.

Cerchio.

Fanno i ragazzi un cerchio con una bacchetta pieghevole e in due o più lanciano ciascuno il suo sulla via sospingendolo colla mano, e chi per più lungo tempo lo fa correre senza che cada vince la gara.

Sostituisce l'antico *trochus*.

Zairc.

Circolo.

Si disegna un circolo per terra e si fa a chi vi getta dentro una moneta o fondello. Quegli che va dentro vince tutte le monete che sono fuori. Non essendovi entrato, si cerca di porvelo dando tre colpetti alla moneta dicendo:

Taena, taena
Va dainter in tla campaena.

In Mirandola si fa sotto il nome di *Pidinna* un giuoco che consiste nel procurare di metter dentro certe buche o circoli,

apposta preparati, una moneta o animella spingendola coll'indice un certo numero di volte convenuto, dicendo:

> Pidinna, pidanna
> Dentr' in tanna.

A Lucca dicono:

> Bedina, bedana
> Va in la tana.

A Milano fanno un giuoco detto *A gina gianna va in la tanna,* nel quale presa una moneta e messala sopra una scalinata, dove siano almeno tre gradini, da questi in tante volte convenute si spinge coll'indice la moneta fino all'ultimo gradino, e vince chi più si avvicina all'altra moneta dell'avversario, che è già in fondo. V. altri raffronti in PITRÈ, pag. 104.

Zenqv (Ai) Sassulen.

In Toscana *Ripiglino*, nelle Marche *A breccetta* (GIANANDREA, 28).

Il giuoco si fa generalmente con sassolini, nocciuole, anime di pesca e simili. Se ne mettono cinque nel cavo della mano e si gettano in aria, poi si raccolgono colla mano capovolta. Poi si tornano a gettare per aria e si prendono col cavo della mano. La valentia sta nel farne cadere il meno che sia possibile.

I greci chiamavano questo giuoco Πεντάλιθα e i latini *Pentalita,* anch'essi dal numero dei sassolini o aliossi adoperati, che era in numero di cinque. Lo descrive POLLUCE, IX, 125: « Si servono di piccole pietre, di cubi o di ossetti in numero di cinque. Si gettano per aria e si cerca di riprenderli tutti nel dorso della mano. Se non vi si riesce, bisogna riprendere gli ossetti caduti colle dita. Era specialmente giuoco delle donne ». Cfr. BULENGERO, cap. XLVIII (*De Pentalithis*). Vedi PITRÈ, pp. 110-115.

Vedesi questo giuoco rappresentato in monumenti antichi. V. Tav. I. Tom. I della *Pitt. Ercol.*, se pure non è ivi rappresentato il giuoco degli *Astragali* o degli *Aliossi.*

Zop galatt.

Giuocare a correre a piè zoppo.

Giuoco che si fa col camminare o meglio avanzarsi saltellando con un piede solo, tenendo l'altro sospeso come se fosse zoppo.

Le contadine brianzole chiamano questo giuoco *Galett* e nel farlo s'accoccolano in due, l'una dicendo all'altra:

— Hai trovato il mio galletto?

e quella risponde:

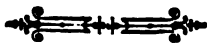
— Come l'era faa?

E l'altra risponde a piacere, poi soggiunge la cercatrice:

— Sì che l'è quell, sì che l'è quell;

e così accoccolate saltellano l'una dietro l'altra fino a che reggon loro le forze, e quale di esse perde prima l'equilibrio, quella è perdente. V. CHERUBINI, IV, 553.

In Sicilia si chiama *A li zoppi*, ed è una corsa che i ragazzi fanno inseguendosi a *zoppo galletto*, e cercando di colpirsi con un fazzoletto ravvolto a palla. Chi colpisce torna indietro, e il colpito deve per penitenza portarlo a cavalluccio fino al punto di partenza. V. PITRÈ, pag. 148.

G. UNGARELLI.

L' ALTALENA SARDA

ED IL BALLO: *LA MONFERRINA.*

I GIUOCHI fanciulleschi, parte non piccola del patrimonio demopsicologico, trasmessa da un secolo e da un popolo all'altro colle *riduzioni* richieste dall' età e della regione, mostrano spesso l' impronta di una grande antichità, al pari degli spettacoli pubblici, di cui sono talora il *substratum*, talora la parodia. E come quelli sono scomparsi, anche questi tendono a scomparire ai nostri tempi, occupati in grosse e serie quistioni politiche e sociali, ed offrenti ai fanciulli un divertimento, se non più lieto, certo più igienico, di quello che non fossero i giuochi d'una volta.

L'attenzione rivolta all'educazione fisica e morale della gioventù e dall' istruzione di essa, comincia oggidì prestissimo. I fanciulli greci a 14 anni sacrificavano a Bacco Lesipegmone — *che fa dimenticare i giuochi infantili:* perchè quando si comincia a bere vino, s'abbandonano i giuochi della prima età, tutti riferentesi al moto (che è nei fanciulli vivacissimo) per i giuochi riferenti al suono (canti e balli); per arrivare finalmente a quelli compenetrati, di moto, di suono, di colori, che sono propri dell'uomo nel fiore della vita.

Oggidì Bacco Lesipegmone non potrebbe più essere invocato seriamente, se non dai marmocchi che frequentano l'Asilo Infantile. Le bambole che parlano, le trottole multicolori, i carretti a vaporiera, ed altri trastulli dell' infanzia, son troppo scientificamente suggestivi; chi li maneggia per qualche tempo, se ne stucca, e desidera altri ordigni più complicati o li abbandona, prematumente impancandosi a uomo, spinto o dal desiderio di finire il corso degli studi prima della leva, se maschio; o di pigliar marito, se femmina.

I giuochi detti di *società*, non son più giuochi. Tutto ciò sia detto in generale e pei bambini delle città.

Nelle campagne, nei piccoli paesi, si giuoca ancora, alle *noci*, agli *astragali* od *aliossi*, al *fornajo* o *pignattajo*, a *indovina-quanti*, che sono di origine latina [1]; ai *Quattro cantoni*, ai *Carabinieri-ladri*, a *Lippa-sippa*, a *rimpiattarello*, a *Toccalegno* o *Toccamuro*, al *giuoco dell'anello*, a quello della *torre* o della *sposa*, e ad altri che ricordano il Medio Evo, e ad alcuni pochi di origine moderna.

Il giuoco è una rappresentazione in piccolo, colla quale la storia serba la memoria di un fatto, non meno sicura ed ingegnosamente, che se fosse raccomandato per mezzo del pennello o dello scalpello, alla tela od alla pietra. La potestà assoluta che esercitavano i Re ed i Principi dell' antichità, faceva scegliere di preferenza da Ciro e da Romolo fanciulli, il giuoco del Re o del Giudice che condanna, perchè fin dalla puerizia già avevan essi l'animo all' impero.

Alessandro Severo, dice Ammiano Marcellino: *nullum alium inter pueros ludum nisi ad Judices exercuit, cum ipse praelatis fascibus ac securibus ordine puerorum circumstante, sederet ac judicaret.*

Nel Maggio uscivano col gonfalone le *cavalcate* dei Comuni italici contro i loro avversarii; la più bella pianta che si toglieva ad essi, carica di dolciumi e di ghiottornie prese sui nemici pompeggiava sulla piazza maggiore del Comune. Ora la festa del primo giorno di Maggio non ci presenta che pochi e sbiaditi ri-

[1] È anche giuoco romano quello di gettare in aria i soldi per indovinare da che parte cadranno, giuoco detto in latino: *Capita aut navim.*

cordi delle azioni rappresentative, dei tornei, e delle cavalcate di una volta.

Tornando al primiero assunto, noi vediamo che i Greci dotati di fervidissima fantasia, scelsero i giuochi quale mezzo efficacissimo per ricordare fatti umani facilmente per lor natura dimenticabili: al giuoco dell'Altalena per es. diedero un origine molto pietosa.

Icaro diffonditore del culto di Bacco, fu ucciso a tradimento da alcuni pastori ateniesi. Ma il Dio del vino vendicò il suo fedele con una pestilenza mandata in Atene, che cessò soltanto quando nel mese di Settembre, colle uve novelle, quei popoli poterono offrire a Bacco, grappoli e vin nuovo. Erigone figlia di Icaro, dolente della morte del genitore, si era impiccata ad un olmo, al quale il padre aveva sposata la prima vite.

A scongiurare i Mani della figlia amorosa, le ragazze, dondolandosi per mezzo dei pieghevoli rami degli olmi, cantavano una canzone che ricordava la *alètis còra*, cioè la vagabonda ragazza, Erigone, vittima dell'eccessivo suo dolor figliale.

Il giuoco è chiamato a Carpeneto d'Acqui, *sbalòusia;* a Casale Monferrato, *sbiàuta*; in Piemonte, *sbalànsa*; a Reggio Emilia, *sberlànsa*. In Sardegna è detta: *Banzigaiòla* in Gallura; *Sanzanedda* nel Campidano di Cagliari; *Banzigalella*, *Banziganenna* nel Logudoro.

Ivi, a Siniscola, nel dondolarsi le ragazze dicono:

> Chilli-chillia
> Chilli-chillotta
> Balanza sa lotta
> Chilli-chillotta
> Pamparotta.

(Vedi *Giuochi fanciulleschi sicil.*, n. 214 e la canzonetta, il giuoco e 50 sinonimi italiani). Che cosa vorranno dire le parole della *Banziganenna* logudorese? L'ho cercato di sapere, ma invano, pure chissà che in *chilli-chillotta* non ci sia una traccia dell'*alètis còra?*

Il ballo nato ad un parto colla musica, non meno dei giuochi, si sposa al canto. Le ragazze d'Atene facevano un ballo (in onore

di Teseo vincitore del Minotauro) detto *Ghèranos* — la gru, col quale ricordavano cantando, le giravolte del Labirinto e la uccisione del mostro per mano dell'eroe. In un altro ballo cantavano Apollo Delio, il sole chiarissimo. Il carme dei Salii era cantato con movimenti rituali e speciali del corpo [1], era una danza sacra. Il ballo moderno detto *dei Lancieri* originò senza dubbio da qualche avvenimento guerresco, del quale si tenne memoria colla musica e col moto piuttosto che coi canti.

Al monferrino ballo *del mestolo (dir cassì)* le donnicciuole di Carpeneto d'Acqui dànno un'origine satirica ed è questa. Essendo andati una comitiva di giovanotti e di ragazze a ballare sopra un'aja, dove una ragazza stava per scodellare la minestra, ed avendola invitata a ballare, ella se ne scusò dicendo, che le ragazze non venivano ad essere in numero pari coi giovanotti, ed uno di questi avrebbe dovuto, per la durata di una *curenta*, di una *Monferrina*, stare fuori del ballo, e col mestolo in mano. Uno dei giovanotti, non sapendo che quella ragazza nella comitiva ci aveva il damo, si esibì di tenere (credeva egli) il mestolo per un momento. Ma i due innamorati e gli altri della comitiva essendo d'accordo; lasciarono in asso il povero ballerino, il quale stanco d'aspettare, gettò via il mestolo e se ne andò scornato.

Dò la versione del ballo del *mestolo* come me la contarono. È certo però, ed è provato, che il nostro allegro ballo regionale, la *Monferrina*, si sposa a queste significanti parole che accennano alla tradizione del ballo del *mestolo*:

O Gigin, bela Gigin — Ancura 'na vota
  Sutta ra porta;
O Gigin, bela Gigin — Ancura 'na vota
  E poi pi nin.
Ancura 'na vira — Sutta ra riva,
Ancura 'na vota — Sutta ra porta,
O Gigin, bela Gigin — Ancura 'na vota
  E poi pi nin [2].

---

[1] Il capo de' Salii, ballava, *amptruabat*, gli altri lo imitavano cantando, *redamptruabant*.

[2] O Luigina (o Rosina) bella Luigina — (Balliamo) ancora una volta sotto

Nel Veneto quando un giovanotto è rifiutato da una ragazza, dicesi che gli hanno fatto fare il ballo *dell' impianton*, lo hanno lasciato in asso. Nella Monferrina Mantova è ancora ricordato il ballo *dal mescol*, del mestolo.

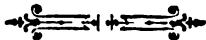
La *Furlana*, allegro ballo del Friuli, è pure sposata alle parole: *Me agne Iàcume*, la mia zia Giacoma, come molte *canzoni a ballo* sono ancora nella *Montagna Lucchese* (vedi G. GIANNINI, *Canti della Montagna Lucchese*. Torino, Loescher, 1889).

In tal modo si può fare a meno degli istrumenti di musica; le gambe obbediscono non alle battute musicali, ma alle vocali, non meno importanti e sentite.

Gli Spartani (come i Greci in generale) avevano, essi popolo guerresco, più *balli a canto*, di qualunque altro popolo greco: Marte non lo adoravano che ballando, e perciò lo chiamavano *Orcheste*, ballerino. Fu appunto giovandosi di questa disposizione etnica degli Spartani, che Tirteo con carmi infiammatorii ridestando il coraggio di quella belligera popolazione, sposò il verso ed il canto a quella marcia guerriera che la condusse alla vittoria.

G. FERRARO.

---

il portone (nell'andito)—Ancora una volta—E poi niun'altra. — Facciamo ancora un giro, sotto la ripa, lunghesso la ripa — Una giravolta sotto la porta E poi niun'altra giravolta.

SVINTURA E MORTI DI 'NA VECCHIA.

CANTO SATIRICO DI CALTANISSETTA [1].

Cc' era 'na vecchia e avia un purcidduzzu [2]
Si l' avia a mangiari pri Natali,
Stu purcidduzzu ci cadíu ni lu puzzu [3],
L'amara vecchia si misi a pilari [4].
L'amaru vecchiu si tingíu 'u cappidduzzu,
L'amara vecchia lu biancu falari [5].

Ma chista vecchia avia disíu di 'nzalata,
Trentasei mazzi si ni fici fari,
'Na vutti d'ogghiu e 'na vutti d'acitu,
Un tùmminu [6] di sali ci ha mittutu.
E chista vecchia avia ancora pitittu
E si mangiau un pullu e un sumaru.

Ma chista vecchia po' cadíu malata;
Tutti li vecchi la ieru a visitari:
— Amici mei, si mi vuliti beni,
M' aviti a fari un tabutu [7] di ricotta,

---

[1] La pubblico quale corre dappertutto, scorretta e frammentaria.

[2] Porcellino. — [3] Le cadde nel pozzo. — [4] Si mise a piangere disperatamente. — [5] Grembiale. — [6] Tumolo, misura di capacità. — [7] Cassa mortuaria.

Atturniatu tuttu d' ova fritti,
E 'ncatramatu beni di furmaggiu.

Poi pri chiumazzu du capuna cotti [1]
E pri curuna cordi di sosizza [2],
Pri acqua biniditta vinu forti,
E mi cantati lu 'fiziu di li morti [3].
Trentasei palmi fu la sipurtura
Li pedi ci niscevanu di fora [4].

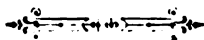
F. Pulci
raccolse.

---

[1] Poi per guanciali due capponi cotti. — [2] Corde di salsiccia. — [3] Ufficio di morti.

[4] Nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, Luglio-Dicembre 1892, fasc. III-IV, p. 335, in un canto molisano di Campochiaro, leggo questa variante del canto siciliano:

Quannu me mora, te lu lassu ditte,
Fammiglie nu tauta (tabutu) de rrecotta,
La cupertella la voglie d'ova fritte,
Re cusciniglie re gagline cotta,
Pe cannele ce voglie le sansicce,
E p' acqua santa lu vinu più scicche.

Se sembra nel canto molisano più adatto e naturale: « La cupertella la voglie d' ova fritta » che non nel canto popolare nisseno: « Atturniatu tuttu d' ova fritti », in questo di converso pare più esatto e proprio « E ppi *curuna* corda di sosizza », che non nella musa molisana: « Pe *cannele* ce veglie la sausicce ». Infatti la salsiccia si dispone meglio a corona che non a *cannele*.

USI, CREDENZE, SUPERSTIZIONI SARDE

DI NUORO.

La Festa di S. Giovanni.

IGILIA DI S. GIOVANNI. — La sera del 23 giugno, vigilia di S. Giovanni Battista, le ragazze di Nuoro sogliono recarsi nelle campagne circostanti a cercarvi una pianta di *trovodda* (tasso barbassò, *verbascum phlomoides*) [1], oppure di *arculentu* (canfora selvatica), o di *erba e santu Jubanne* [2] (erba di S. Giovanni) o di *frore e santa Maria* (scacciadiavoli) per segnarla con un filo o con un nastrino, che avvolgono al gambo e stringono con un nodo.

La mattina seguente prima del levar del sole vanno ansiose a visitare la pianta *sinzalada,* per vedere se tra le foglie o lungo il gambo trovasi nascosto qualche insetto per trarre un presagio dalla diversità della bestiolina, che cercò asilo per quella notte nella pianta segnata.

---

[1] Non occorre, che sia proprio il *verbascum phlomoides*; può essere scelta anche tra qualche altra specie; bisogna però che appartenga al genere *verbascum*.

[2] È un erba che appartiene alle composte; ha un odore penetrante e gradevole.

Se non trovano nessun inquilino, è certo, che quella disgraziata per quell' anno non contrarrà matrimonio; se poi ve n' è qualcuno, o è una laboriosa formica, e indicherà, che la ragazza avrà per marito un contadino (*unu massaju*), o sarà una oziosa mosca e la ragazza sposerà un ricco, che vive di rendita, o un'ape, e allora il marito sarà *unu mojaresu*, (chi attende all'apicoltura), o un bruco, e lo sposo sarà un ortolano, o una coccinella, ed il futuro sposo sarà un pastore: uno scarabeo presagirà un magnano, un ragno un flebotomo ecc. È da avvertire, che non tutte le ragazze sono d' accordo nel dare il significato a ciascun animale; ciò si capisce facilmente: ognuna cerca di dare quell' interpretazione, che più le torna comoda a seconda della bestiolina trovata nell'erba, che si è contrassegnata.

Fatta la visita, strappano alcune foglioline della pianta segnata e le fanno seccare; poscia si cuciscono una specie di borsettina di panno, o tela, e vi ripongono dentro le foglioline disseccate. Appendono il tutto al collo, credendo, che questo giovi contro la jettatura, il mal di ventre, il mal di testa ecc.

Si noti, che quando ad una ragazza si domanda: che insetto vi fu nella pianta da te segnalata? questa non dice mai recisamente: vi era un' ape (ad esempio); ma, perchè l' interlocutore non sappia nulla di certo, risponde, vi era una mosca, un bruco, una coccinella ecc.; ciò fanno perchè credono, che, se qualcuno venisse a sapere certamente qual era l'insetto trovato, possa venire a conoscenza di incipienti relazioni amorose, e frapporre qualche ostacolo [1].

La *rezetta* (così chiamasi la borsettina coll' erbe) la portano per tutto l'anno appesa al collo insieme coll'abitino del Carmine, con medaglie ecc. Se entro l'anno non trovano marito, al nuovo S. Giovanni ritentano la prova e rifanno la *rezetta* [2].

[1] Vedi *Saggio di canti popolari nuoresi per cura di* EGIDIO BELLORINI. Bergamo, tip. Cattaneo 1892 (per nozze Luzzani-Bellorini) pag. 39-40. Vedi anche: *Alcuni canti popolari nuoresi raccolti ed annotati da* FILIPPO VALLA. Bergamo, stab. tip. Cattaneo 1892 (per nozze Corsini-Corsini) pag. 24.

[2] La *rezetta* sarda si può paragonare per la forma alla *vurza* dei Cala-

Notte di S. Giovanni in Nuoro. — Anzitutto parlerò del comparatico di S. Giovanni, che suole contrarsi specialmente in questa notte, senza però che sia proibito contrarlo cogli stessi vincoli e colle stesse obbligazioni anche in altre notti e altri giorni dell'anno.

Ecco ora la curiosa cerimonia:

Due femmine, o due maschi, od un maschio ed una femina prendono un fazzoletto ordinario per due punte opposte l'uno da una parte e l'altro dall'altra in modo che le due persone sieno come in comunicazione e legame fra di loro: poscia ciascuna di esse dalla sua parte fa un piccolo nodo; fatto il nodo, se lo scambiano, e ciascuna deve sciogliere quello che l'altra ha fatto. Ciò si ripete per ben tre volte. Dopo sovrappongono le mani, (distese orizzontalmente colla palma rivolta verso terra) in modo, che restino alternate le mani dei due futuri compari o delle due future comari ecc. Stando in questo modo recitano la seguente formola:

Comare, comare
Im bene e im male
Im male e im bene
Comar' er de piachère
Comar' er de allegría
Sorre e comare mia
Comare mia e ssorre
Im pare a nnor morre!
A nnor morrer im pare
Comare o comare!

Infine sciogliendo le mani dicono in tuono scherzevole:

A chie isconza custa comaria
Sa cara nighedda chei sa cuculia.

Ecco la traduzione letterale della formola:

Comare, comare — In male e in bene — In bene e in male

---

bresi che è un sacchettino di forma quadrata, che porta un'immagine o reliquia sacra, o un coricino di salgemma benedetto, ed è appiccato alla parte inferiore della fascia dei bambini per servire contro la forza del fascino (Vedi *Arch.*, vol. II, pag. 52).

— Comare è di piacere — Comare è di allegria — Sorella e comare mia — Comare mia e sorella — Insieme moriamo! — Moriamo insieme — Comare e comare — Chi sciogliesse questa *comaria* (vincolo) — Abbia la faccia nera come il pentolino [1].

Appena è stata recitata questa formola i due compari e le due comari o il compare e la comare, a seconda delle persone che ha contratto il vincolo del comparatico, si baciano fraternamente. Da quel momento in poi hanno assunto l'obbligo di un vicendevole soccorso in caso di bisogno di qualunque sorta, si trattan sempre col *voi* e incontrandosi si salutano col nome di *compari e comari.*

Da questo comparatico son ben distinti gli altri di battesimo e di cresima: il popolo crede che con quello di San Giovanni (detto anche *de juramentu* dalla formola rituale, a cui danno forza di giuramento) si contragga un vincolo molto più stretto che col comparatico di battesimo e di cresima: il popolo anzi crede di compiere nella cerimonia, che fa da sè senza l'intervento del prete, una cerimonia religiosa in piena forma. Avverto in fine che un' ingiuria, un affronto fatto da un compare o da una comare ha una gravità maggiore che se venisse fatto da una persona, con cui non si è uniti in comparatico [2].

Passiamo ora alla enumerazione di alcune pratiche superstizione, che si fanno in Nuoro nella notte di S. Giovanni. È da supporsi, che queste od altre consimili, ugualmente curiose e strane, si trovino nei paesi del circondario che a me non riescì di raccogliere se non in parte. Vogliano supplire altri!

1°. Coloro che sono affetti da gran tempo da ernie, tu-

---

[1] È questa una delle tante imprecazioni, che si odono a Nuoro, e di cui darò anche un saggio fra breve insieme con altre notizie di costumi e usi.

[2] Vedi *Saggio di canti popolari nuoresi per cura di* EGIDIO BELLORINI. Bergamo stab. frat. Cattaneo 1892, pag. 40. Nota al *mutu* XLVI. Vedi anche FERRARO, *Canti popolari in dialetto logudorese*, pag. 67-69.

Due altri curiosi modi di stringere il comparatico, usati in Sardegna, vedili in *Arch.*, VII, pag. 469, sotto l'articolo: *Usi dei contadini di Sardegna* di Serafino Gabriele.

mori ecc., pei quali sono tornati vani tutti gli altri rimedi, se vogliono guarire debbono far ricorso al Battista, ed aspettare che venga la sua notte. Si recheranno allora in campagna accompagnati dalla viva speranza dl guarire e da grande confidenza nel potere del santo, e quivi aspetteranno che scocchi la mezzanotte. In quel punto gireranno tre volte attorno ad una pianta di fico o di caprifico e poi ne staccheranno un frutto non ancora maturo *(unu pupu)* [1] e la mangeranno [2].

2°. Per la malattia degli occhi e per altre ancora usano di fare le seguenti cure: incominciano due persone amici e conoscenti dell'ammalato o dell'ammalata ad andare in un orto, in una vigna qualunque e segnarvi una pianta di pesco; poscia ritornano in città a prendere con loro anche il malato e tutti tre s'avviano verso il pesco segnato. Giunti colà bendano con un fazzoletto il sofferente, poi gli fanno addentare una pesca tante volte quanti sono gli acciacchi, ond'è tormentato. Poscia gli assistenti raccolgono la pesca, che deve essere staccata dai denti stessi dell' ammalato, la ripongono in un fazzoletto per buttarla poi con loro agio in un burrone, in un luogo scosceso, dove non sia da supporsi, che possa mai passare piede d' uomo, e quindi neppure quelli dell' ammalato che ha fatto la cura.

In questa stessa notta prima della levata del sole si coglie gran quantità di asfodelo, che si ripone in casa disposto a forma di tante croci a simiglianza di quelle che si fanno coll'ulivo benedetto il dì delle palme. Servirà per curare il dolore di ventre dei bovi, cavalli, asini, cani ecc.

La mattina dei giorno 24 giugno le ragazze che hanno buttato un garofano per la strada la sera antecedente, s'affacciano

---

[1] In quel tempo è impossibile che ve ne sieno già dei maturi, essendo noto che i primi si mangiano ordinariamente verso il principio del luglio, raramente sul finire di giugno.

[2] Quanto alla scelta della pianta (fico) credo opportuno rimandare il lettore a quanto V. DORSA dice a questo riguardo in *Archivio*, II, pag. 531. Quanto al caso nostro non sarà inutile osservare, come si usa anche a scopo medicinale il frutto non ancora maturo del pesco.

per tempissimo curiose alla finestra, e stanno a guardare chi è quell' uomo che raccoglierà il fiore buttato da loro: il nome di questa persona sarà il nome del marito che toccherà loro in sorte.

Altre la stessa mattina s' affacciano per vedere chi passerà prima sopra un bicchiere d'acqua da loro buttato per la via nella sera antecedente: il primo uomo che passerà sopra di quella eserciterà la professione, che esercita il futuro marito della ragazza, la quale ha buttato l'acqua.

Altre sono più spiccie: la stessa mattina aprono la finestra della loro cameretta e stanno ad aspettare pochi minuti: il primo uomo, che vedranno, porterà il nome del futuro marito [1].

Vi sono ancora altre pratiche consimili a fine di indovinare il nome, la professione, la qualità del marito a venire; ma siccome su per giù non variano gran che dalle tre ultimamente riferite, così io mi permetto di passarle sotto silenzio: basterà dire, che tutte si fondano sul caso, sul vedere cioè prima una persona od un'altra. Sarebbe davvero un bel gusto quello, che si può pigliare un giovinotto, col gironzolare quella mattina per tempissimo, per tutte le vie della città: in quell' anno il parroco di Nuoro annunzierebbe matrimoni numerosi, i futuri sposi porterebbero un solo nome ed eserciterebbero tutti la medesima professione [2].

Nella notte, che precede S. Giovanni, a mezzanotte in punto, od anche, ma più di rado, dopo la mezzanotte prima dello spuntar

---

[1] A Smirne il giorno di S. Giovanni verso il mezzodì lo scapolo o la donna nubile tenendo in bocca una sorsata di un' acqua preparata convenientemente e commista a rugiada della notte antecedente « si fa alla finestra o alla porta per udire quale sia il nome di persona, che sarà primo pronunziato, poichè con qualche persona di tal nome dovrà in seguito succedere il matrimonio.

« Se passsa poi lungo tempo senza udire alcun nome, vuol dire che per quell'anno non prenderanno marito e moglie. » (*Arch.*, VII, pag. 129).

Questo confronto con Smirne e quell' altro citato più sotto provano che queste credenze superstiziose vivono da parecchi secoli.

[2] Vedi a questo proposito: VALLA, *Alcuni canti popolari* ecc., pag. 24.

del sole gli infermi, i tormentati da una malattia cronica vanno al non vicino fiume per domandare al santo con un bagno la sospirata guarigione.

Vi sono pure alcuni, che senza essere colpiti da alcun malanno, vanno al bagno o per divertirvisi od anche per pulizia.

Evidentemente il popolo accorre all'acqua colla persuasione di guarire, come già un dì i cronici accorrevano alla *probatica piscina* ad aspettarvi che l' Angelo scendesse dal cielo e muovesse le acque misteriose. Non è dubbio, che l'uso popolare sardo ha le sue antiche radici nella narrazione biblica; esso però ha sostituito all' Angelo biblico il miracoloso ed invisibile S. Giovanni, il quale nella sua notte (appena spirata la parte che appartiene al santo antecedente) spande entro le acque, sulla terra, sui fiori, dappertutto insomma una misteriosa virtù benefica. Del resto dovette concorrere a creare questo uso anche la qualità del Battista di battezzatore di Gesù Cristo stesso e dei Giudei penitenti.

In alcuni paesi però o per la mancanza di un ruscello o torrente o fiume od anche perchè sotto il pretesto del bagno non è rado, che accadano cose men che oneste, va in disuso questa antica abitudine. A Gavoi, per es. una donna, che in questa notte andasse a fare la mistica abluzione perderebbe sempre alcun poco della sua fama. Anzi, a dir vero, anche a Nuoro non sono tenute in concetto di veramente serie ed oneste quelle femmine, che senza ragionevole e noto motivo di salute o senza essere accompagnate da persone d' ogni eccezione maggiori osassero scendere al Cedrino, e farvi il bagno.

Col bagno che si suole fare la notte di S. Giovanni per preservarsi od anche per guarire da una malattia già esistente, ha grande analogia quella che si fa nei villaggi di Vaccarizzo, San Giorgio, Spezzano Albanese (Calabria Citeriore), ove nella notte, che precede la festa, i devoti scendono al vicino mare della Schiavonia, sulla spiaggia del quale sorge un santuario dedicato, sotto questo titolo, alla Vergine. Si fermano sul lido ed aspettano che spunti l'alba, poi si spogliano e buttano in mare per recarsi poi alle sacre funzioni. Anche quei di Cervicato vanno a compiere

un simile rito nelle acque termali di Guardia Piemontese sul versante del Tirreno, poichè credono, che in quel giorno le acque siano dotate di una miracolosa virtù medicinale (cfr. *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. II, pag. 40).

Ad Oliena (grosso villaggio e circa dieci chilometri di distanza da Nuoro) usano *sinzolare* una settimana prima di S. Giovanni *sa troodda*, *su neuldche* (leandro, pianta che cresce abbondante lungo il fiume di Oliena e in siti paludosi) *su frore de santa Maria, su urmu.*

Anch'essi la raccolgono la mattina di S. Giovanni prima che sorga il sole, anch'essi ne fanno una *rezetta,* ma vi metton dentro anche un granello di sale. Credono poi che se un cavallo ha dolori di ventre, battendolo colla *troodda*, raccolta la notte di San Giovanni nel modo solito, si guarisce. Il leandro raccolto in detta notte ha la potenza di uccidere le cimici.

È anche da notarsi, che nella notte di S. Giovanni in un certo campo il diavolo suole ballarvi una ridda infernale insieme coi suoi dipendenti, il che è provato del fatto, che si tentò parecchie volte di piantare in quella località una croce, ma non potè mai esservi conservata. In un'altra regione, ove cresce ogni sorta di erbe medicinali nella notte di S. Giovanni ogni anno suol fiorire una rosa, che rimane sbocciata solo dal tramonto del sole sino all' alba. Questa è apportatrice dei più ricchi beni di fortuna; nulla abbisognerebbe mai a chi avesse la grande ventura di raccoglierla; ma non è facile impresa, giacchè la rosa vien custodita gelosamente dai demoni, i quali vi fanno attorno i loro salti infernali; guai a chi osasse accostarsi per strappare il fiore portentoso! Lo scorso anno 1892 vi fu uno, che ebbe l' ardire di fare il tentativo di rapire la rosa della ricchezza: ma il poveraccio scontò la sua audacia con un buon mesetto di malattia, causatagli dallo spavento. In quest' ultima particolarità troviamo le solite lotte fra gli spiriti, custodi di tesori, e gli uomini, che cercano di impadronirsene: vi è però questa differenza, che mentre gli altri tesori sono nascosti nelle viscere della terra, questo invece è all'aria aperta; non manca però la gelosa custodia degli

spiriti. A che e come servano questi tesori agli spiriti non si sa capire; e se voi interrogate il popolo, questo si stringe nelle spalle: forse qualcuno può soggiungervi, che i demoni, come nemici dell'uomo, godono di vederlo stentare e soffrire ed impediscono perciò, ch' egli venga in possesso di ricchezze, le quali danno benessere e tranquillità. Probabilmente questi ultimi non s'allontanano gran che dal vero, rispetto all'origine della credenze della custodia dei tesori, fatta dagli spiriti [1].

Vigilia e Notte di S. Giovanni a Bolòtana [2]. — La sera del 23 giugno alcuni soglionsi recare in campagna e segnano una foglia soltanto di detta pianta di *trovodda*. Ne traggono la mattina seguente i soliti presagi in questo modo: una mosca indicherà futura ricchezza di pecore, un'ape grande quantità di danari, una vespa gran numero di vacche: la massima delle disgrazie è il trovare in quella benedetta foglia una *cimice dei cavoli* (*sa chimighe areste*) perchè questa porta sfortuna e miseria [3].

Altra usanza singolare di Bolòtana è la seguente: la sera del 23 giugno ciascuna famiglia suole andare in campagna a coglier vi tante foglie di fico quante sono le persone, ond'essa è composta, per modo che ciascuno abbia la propria. Vi si fa sopra qualche segno particolare, o vi si fa uno strappo in diverso senso per distinguerle e poi si mette sulla finestra insieme con un grano di sale.

La mattina seguente corrono a rivederla; quella che sarà più disseccata delle altre indicherà, che dovrà capitare entro l' anno qualche disgrazia al suo possessore.

Nella stessa sera del 23 giugno i contadini sogliono portare dalle campagne in paese manipoli di paglia d'orzo e di frumento, che accendono sul tramonto del sole, poco dopo pigliano un altro

[1] Le notizie su Oliena mi vennero favorite dal sig. Sebastiano Respano Olianese, quelle di Mamojada dal sig. Antonio Padden.

[2] Queste notizie e quelle che seguono su usi, costumi, credenze di Bolotana mi vennero favorite dal sig. Giovanni Antonio Delitala di Bolotana.

[3] I presagi risentono della qualità della maggior parte degli abitanti di quelle regioni, ove fiorisce specialmente la pastorizia.

manipolo, l'accendono e mentre arde lo sfregano contro i muri delle case colla persuasione, che dopo una simile operazione i topi, le lucertole, i ragni ecc. che per avventura si trovassero in casa, muojono asfissiati.

VIGILIA E NOTTE DI S. GIOVANNI IN BÒTTIDA.—Hanno un'usanza simile a questa i Bottidesi: davanti alla porta di casa bruciano erbe e arbusti verdi come: *erba e santu Jubanne*, *chessa*, *martigùsa*, *attentu*: il fumo, che penetra in casa, metterà in fuga topi, formiche, martore, insomma qualsivoglia animale nocivo possa essere in casa. Dopo questa purificazione della casa i ragazzi e le ragazze vanno a segnalare *sa travodda*. È da notarsi che a Bòttida vanno a fare questa operazione non solo le femmine ma anche i giovanotti. La mattina del 24 giuguo, prima dello spuntar del sole, ritornano a rivedere la pianta *signalada* e se trovano tra le foglie di questo un insetto dai colori vivaci e belli traggono l'augurio che il marito o la sposa (a seconda del genere del consulente) possederà ricchezza e bellezza; trovando invece un insetto dai colori poco vivaci, ovvero di forme brutte, presagiscono un matrimonio con persona, che non è nè bella e nè ricca.

La stessa sera del 23 giugno coloro che hanno qualche grande grazia da dimandare a San Giovanni si pongono in ginocchio [1], e in questa posizione percorrono ben circa trecento metri fino alla cappella del Santo. Arrivati alla porta della chiesa dicono a chiara e forte voce: *Santu Jubanne pro cuddu so beniu.* (S. Giovanni son venuto per quella grazia che tu sai). Poscia s'alzano, scendono al fiumicello sempre in devoto silenzio, e quivi si immergono nel fiume. Dopo la mistica abluzione se ne vanno

[1] Non deve far meraviglia che si percorra una così grande lunghezza in quella posizione incommoda. La viva fede onde sono animati questi devoti è capace di ben altre dolorose invenzioni. In una delle domeniche dell' agosto scorso (1893) nella chiesa di S. Agostino in Roma lo scrivente ha visto un popolano mettersi bocconi per terra e colla lingua segnare una striscia sul pavimento lunga ben più di dieci metri, finchè non arrivò ai piedi della celebre statua della Madonna, opera insigne di Giacomo Tatti, detto il Sansovino. A questa penitenza si era assoggettato non per sè, ma per un suo figlio, che ha un occhio guasto.

a casa loro. La condizione del silenzio è così rigorosa, che non rispondono neppure a chi per via augurasse loro la buona sera o la buona notte.

Notte di S. Giovanni a Mamojada e altrove. — Non vi è nulla affatto di particolare: anche qui sogliono raccogliere mazzi di fiori, fasci d'erbe prima dello spuntar del sole e se ne serviranno secondo le occasioni nelle malattie degli uomini e delle bestie.

A Gavoi vi è una chiesuola dedicata al precursore di Cristo: anche là come a Bottida i fedeli, per ottenere qualche grazia speciale, vanno di notte tempo senza parlare con alcuno, recitano però delle preghiere a bassa voce.

A Silanus la notte di S. Giovanni, e fors'anche in altri tempi, usano pigliare tre grani di fave, di cui l'uno conservano intatto, l'altro spogliano a metà della pellicola esterna, il terzo completamente, e porli sul guanciale. Il mattino seguente la ragazza quando si desta senza aprire gli occhi, se è già fatto giorno, o all'oscuro e senza scegliere, piglia la prima fava che le vien sotto mano. Piglierà la vestita? avrà un marito ricco: la mezzo vestita? un marito di mezzana condizione; la spoglia? Misera la ragazza! le toccherà esser compagna ad un pitocco [1].

Riassumendo possiamo stabilire dai pochi appunti i quali io ho avuto agio di spigolare, che sparse più o meno per la Barbagia nella vigilia di S. Giovanni vi sono le seguenti pratiche, che si presentano talora con qualche modificazione di forma nei diversi paesi, ma in fondo provengono tutte da una medesima usanza [2]:

[1] Simigliante pratica hanno gli Smirnesi « andando a letto la notte di S. Giovanni « le ragazze mettono tre fili, bianco, nero, ed azzurro, sotto il capezzale, e durante la notte al primo svegliarsi prendono a caso l'uno dei fili. Se viene il bianco si mariteranno felicemente con persona dello stesso paese, se il filo è azzurro, lo sposo sarà straniero, se poi è nero, sposeranno un vedovo.

« Si fa ancora la medesima prova con tre fave, una intera, una dimezzata e l'altra sbucciata. Se viene la prima avranno lo sposo ricco, se la seconda uno di mediocre fortuna e finalmente se la sbucciata un disperato senza camicia. » *Arch.*, VII, pag. 129.

[2] Si può quasi con assoluta certezza affermare che i detti usi si trovano presso che in tutti i paesi della Barbagia: è un'induzione che si può fare con tutta

1.° L' atto di segnare alcune specie di piante per trarre augurî dagli animaletti, insettucci, che nella gran notte, che precede la festa di S. Giovanni, andranno a cercare un rifugio entro di quelle.

2.° Credenza nella virtù medicinale, che è unita alle erbe, che si raccolgono verso l'alba del giorno di S. Giovanni, ma prima che i raggi solari sieno apparsi sull'orizzonte ed abbiano essiccato la rugiada, che in quella stagione cade abbondante su tutte le piante [1].

3.° Questa condizione, come pure l'uso, di fare un bagno verso la mezzanotte pare che non debba andar disgiunta dall' idea del battesimo [2] che S. Giovanni diede a Gesù Cristo, servendosi dell'acqua del Giordano. Il silenzio poi, che è imposto per alcune pratiche, pare che ricordi la vita del Santo nella solitudine e nel deserto, dove stette parecchio tempo cibandosi di locuste e bevendo solamente acqua: solo più tardi prese a predicare il Cristo venturo.

3.° In alcuni luoghi determinati vi è uno spaventoso ballo di spiriti, che stanno a custodia di tesori.

3.° Nella sera di S. Giovanni si fa la purificazione della casa, liberandole da topi, martore, ragni ecc.

---

sicurezza. Vi sarà differenza tra paese e paese rispetto alla frequenza, con cui si fanno le dette pratiche superstiziose; vi saranno, come ripeto, anche differenze di forma; ma la sostanza non varia. Ad ogni modo è da sperarsi, che qualche sardo cultore di folklore pigli a raccogliere altrove con più agio e con maggior fortuna le pratiche or ora descritte.

[1] Anche nel Parmigiano un tempo attribuivano virtù medicinali alla rugiada che cade sui fiori nella gran notte di S. Giovanni.

Di questi fiori valevansi specialmente per fare filtri amorosi. Ancora oggi il popolo in quella notte esce per la campagna e nei pubblici passeggi per essere confortato dalla medicinale rugiada. (*Arch.*, V, pag. 298).

Vedi pure il RENIER: *'L' erba prodigiosa di S. Giovanni*, in *Arch.*, vol. X, pag. 81.

[2] Si sa che il battesimo di S. Giovanni mondava l'animo da ogni peccato; non è quindi strano l'ammettere, che per analogia queste piante irrorate nella notte dello stesso santo abbiano, secondo la credenza popolare, la virtù di mondare il corpo da alcune malattie.

5.° In alcuni luoghi si osserva che le pratiche debbono andare congiunte con una certa aria di mistero, di segretezza, di serietà religiosa. Sembra, che il popolo sia così compenetrato dalla santità di quella notte, delle grandi operazioni celesti che avvengono durante le tenebre, che non vuole distrarsi, ovvero turbare l'interna convinzione, che lo muove ad operare.

Quest'ultima particolarità non deve far meraviglia; non è per nulla che si è formata la credenza, che tutte queste miracolose operazioni avvengono di notte prima che l'alba rompa le tenebre notturne. Si è scelto la notte, perchè in questo tempo si possono fare occultamente le pratiche senza che vi sia lo sguardo scrutatore del curioso e del malevolo; pertanto la condizione della secretezza è spiegabilissima.

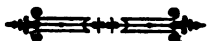
6.° Per le ragazze poi S. Giovanni è il santo che annunzia il matrimonio tanto desiderato, dà alcuni segni per conoscere il nome, la professione, la qualità dello sposo futuro: è pertanto un santo, che fa del bene a tutti: agli ammalati ridona la salute, alle ragazze fa intravedere di lontano lo sposo: non trascura nemmeno le bestie utili all'uomo, che guarisce colle sue erbe; è invece grandemente nemico di quelle, che arrecano danno, giacchè le fuga col fumo la vigilia della sua festa.

Qui a modo di chiusa mi piace ricordare, che a Saliceto (nelle Langhe al confine del Piemonte verso la Liguria) non si ha alcun comparatico di S. Giovanni, che questo santo è considerato come un altro santo qualunque. Però un accenno alle miracolose guarigioni del Battista mi pare di riscontrarlo in questa denominazione di *ŏli d' San Zuan* data ad un liquido viscoso, che raccogliesi in fondo ad irregolari borsettine le quali crescono sopra certe piante verso la fine di giugno. Sono opera di piccoli gorgoglioni non poco dissimili da quelli, che guastano i roseti: quelli però si creano quelle borsettine (grandi quanto una noce ed anche più) ove abitano. In fondo raccogliesi l' olio, di cui dissi sopra.

I ragazzi, quando si tagliano un dito, si scalfiscano la mano lo adoperano per fare menzioni: nessun conto ne tengono i mag-

giori di età. Altra pianta che insieme all'*òli d' San Zuane* serve nelle ferite nelle scalfiture è una sorta di erba grassa, che cresce su pei muri, ed appartiene al genere dei *sedum*: in dialetto lo chiamiamo: *erba scacarèla*.

A Viterbo, Civitacastellana ed altri paesi di quei contorni il comparatico di S. Giovanni si fa semplicissimamente: uno presenta nel dì del santo un mazzo di fiori alla persona con cui intende di unirsi in comparatico; questa ne offre un altro il giorno di S. Pietro.

FILIPPO VALLA.

LEGGENDA POPOLARE DI NOTO.

Pirchì l' uommini 'ranni nun s' ammazzunu ciù.

tiempi antichi, ogni cinquant'anni, s'ammazzavanu tutti l'uommini 'ranni. Ora s'arriccunta ca c'èrunu quattru figgi ch' avievunu 'n patri, e scantànnusi ca l'avievunu a 'mmazzari, pinsaru d' ijrisinni 'nta n' àutru paisi. Arrivati 'nta stu paisi, pigghiaru lu viecciu, lu misiru 'nta 'na 'rutta sularina e ci purtavunu lu mangiari ammucciuni. A tutti ca ci spijavunu, ci ricievunu ca lu patri ci avia muortu. Ora successi 'na 'ranni mal'annata; frummientu nun ci n' era: er iddi nun sapiennu comu fari pi siminari li tirrina jeru a cunsigghiarisi cu sò patri. Sò patri ci rissi: — « Sintiti, figghi miei, ch' aviti a fari. Scupati tuttu lu pruvulazzu ri li pagghialori e lu siminati. Iddi accussì ficiru ». A sò tiempu nasciu 'n lavuri spavintusu e tutti li ghienti nun sàpievunu comu avievunu fattu a truvari stu frummientu ca nun ci n' era propria.

Sta cosa jiu a l'auriccia di lu re. Stu re si li mannau a ciamari pi sapiri lu tuttu. Sti poviri figghi accuminciaru a trimari tutti suppuniennu ca lu re avissi saputu la facenna ri sò patri. Ma era cumannu ri re e ci àppunu a ghiri. Ci iju lu figghiu ciù 'ranni, si ci apprisintau e rissi: — « Cosa cumanna, Sò rial Maistà ? »

Rici:—« Comu âtu fattu pi aviri tantu frumentu ca mancu l' haju pututu aviri iu ?.» Rici: — « Sò rial Maistà, mi rassi tuttu rumani ri tiempu ca ci lu ricu ». — « Ti sia cuncessu; ma si nun mi rici la virità, ti tagghiu la testa ».

Lu figghiu nun appi àutru pinsieru ca jiri 'nti sò patri. Rici: — « Gnu pà, lu re voli sapiri unni pigghiammu la simenza pi siminari ». — « Figghiu miu, ricci lu tuttu, ma ti hai a fari prumettiri pi la sò crûna ca nun tuccassi a mia ».

Lu figghiu jiu 'nta lu re : — « Rial Maistà, sugnu pruntu a dirici lu tuttu; ma m' havi a prumettiri, supra la Sò crûna, ca iu ci lu ricu cu m' ha datu stu cunsigghiu ». Lu re ci lu prumisi e iddu ci dissi ca ci l'avia cunsigghiatu lu viecciu ri sò patri e cci avia rittu di scupari lu pruvulazzu di li pagghialori e siminallu. Dici : — « Stu vuostru patri havi a essiri un uomu di 'ran cunsigghiu. Purtatimillu ccà, cà lu vuoju canusciri ». A lu 'numani, lu figghiu, pigghiau a sò patri, ca era vicciuni, uòruvu e zuoppu e lu purtau 'nta lu re. Lu re, comu lu vitti, ci rissi :

— Addiu, uomu di terra !

Lu viecciu cci arrispusi :

— Addiu, uomu di guerra.

E lu re :

— Chi dìciunu li luonghi ? [1]

Lu viecciu :

— Su' addivintati curti [2].

Lu re :

— Chi diciunu li dui ? [3]

Lu viecciu :

— Su' addivintati tri. [4]

Lu re :

— Nivi c' è 'nt' 'â muntagna. [5]

Lu viecciu :

— Tiempu n' è.

—« Oh ! rici lu re, chistu è un uomu di gran cunsigghiu. Va, vattinni, buon viecciu, ca si' pirdunatu ».

---

[1] Gli occhi. — [2] Cioè: era cieco per la vecchiaja. — [3] Le gambe. — [4] Avea il bastone. — [5] Aveva i capelli bianchi.

A lu 'numani, resi stu bannu: *Ca l'uomini 'ranni nun s'bannu a 'mmazzari ciù* [1].

MATTIA DI MARTINO
raccolse.

[1] Raccontata da Vincenza Valvo.

Quest'ultima parte della leggenda, cioè il dialogo del vecchio col re, è proverbiale in Sicilia, e forma il principio della VIII delle *Fiabe, Novelle e Racconti* del PITRÈ: *La panza chi parra*, alla fine della quale è notata una variante. Vedi anche i *Canti pop. sicil.* raccolti dallo stesso autore, n. 841.

USI E COSTUMI DELLA VALLE DI PRAGELATO.

Fra le numerose Valli che solcano il territorio montuoso pinerolese, havvi quella pittoresca di Pragelato. Vi si accede per la strada nazionale di Fenestrelle, da cui dista undici chilometri. A sinistra di chi entra nel bacino di Pragelato si erge la montagna dispiegante lungo la falda, come erta chioma, una bella pineta ai cui piedi scorre limpido il fiume Chisone; a destra la montagna si solleva gradatamente ed è accessibile fino ad un certo punto alla coltivazione.

Il paese è frazionato in vari gruppi di casolari designati con diversi nomi: sulla strada nazionale incontrasi per primo la *Ruá*, frazione principale, in alto a destra il gruppo di case detto *Gran Puy*, a nord della Ruá le *Sockères Hautes* circondate all' intorno da ubertosi prati. Procedendo vedonsi le casucce di *Rivet*; oltrepassate queste abitazioni la strada sollevasi sul piano destro del villagio di *Traverses* (1596 m.), e quindi si biforca: un ramo secondario s'interna nella parte superiore della valle del Chisone, detta valle della *Troncea* al cui capo apresi il colle di *Clapis*, e l'altro, che è il seguito della grande strada nazionale di Francia, sale con lunghe giravolte sulla pendice nord del rio di Sestriéres o Chisonetto. Per questa strada scorgonsi in basso i casolari di *Plan* e più lontano il villaggio di *Pattemouche*.

Lasciate le case di *Duc* e in alto sulla destra quelle di *Chezal*.

si giunge infine per una sinuosa e arida pendice sull'altipiano del colle di *Sestrières*.

Questo importante valico mette in diretta comunicazione l'alta valle della Dora Riparia colla parte superiore della valle del Chisone aprendo una facile via sussidiaria al transito della Francia nella pianura del Piemonte pel colle del Monginevro [1].

Sino dal 1064 è fatto cenno di Pragelato nel celebre atto di donazione che Adelaide di Susa fece al monastero costituito nel borgo di San verano, ora Abbadia Alpina. Ma l'alta valle del Chisone rimase sotto lo scettro dei Delfini di Vienna fino allo anno 1343 quando Amedeo VI detto il Conte Verde, l'ottenne guerreggiando. Pragelato venne per atto delli 5 maggio 1344 ceduto al Piemonte, ma continuò a pagare i diritti signorili ai Delfini dei quali era l'appannaggio. Nel 1342. Umberto II Delfino fa donazione dei suoi stati viennesi, brianzonesi e del marchesato di Cesana a Filippo di Valois re di Francia. Sotto Carlo III di Savoia (1504-1553) francesi, svizzeri e spagnuoli mandano tutto sossopra e da quel tempo la valle del Chisone segui quasi sempre le sorti di Francia sino al trattato d'Utrecht (1713) per il quale ella venne ritornata a Vittorio Amedeo II.

Circa il 1230 la valle del Chisone, lasciando l'antico rito, si separava dalla Chiesa Romana e si riempiva di eretici che avevano comune la fede con quelli delle valli di Luserna e di San Martino, e in difesa di essa presero parecchie volte le armi onde soccorrersi a vicenda contro il nemico che voleva violare la libertà di credenza e di coscienza. Troppo lungo sarebbe narrare tutti gli orrori delle guerre sorte specialmente nel secolo XVII; esse non sono che una continua cronaca di saccheggi, spogliazioni, prigionie e ricatti. Dopo interdetta la celebrazione del culto protestante, nell'anno 1710 in data 20 giugno, viene emanato un decreto che condanna a morte i relapsi prima del 1686 e a quelli dopo tale data si concede la vita a patto d'abiurare o d'emigrare.

---

[1] MARTELLI E VACCARONE, *Guida delle Alpi occidentali del Piemonte*, pagg. 229-230. Torino, 1880.

Considerevole fu il numero degli espatriati. Ma poichè gli emigranti erano in numero grandissimo e minacciavano di lasciar deserto il paese, si vietarono le emigrazioni e chi non si partì dalle rive del Chisone fu considerato cattolico.

I dissidenti, malgrado in segreto mantenessero le antiche pratiche religiose per moltissimi anni, sparvero a poco a poco colle conversioni e coll'esilio a guisa delle nevi de' loro monti che si abbassano gradatamente sul terreno e svaniscono infine senza che l'occhio ne abbia potuto seguire i successivi dissolvimenti. [1]

I villaggi sparsi su per i monti, in numero di ventidue, formano il comune di Pragelato che conta circa 2500 abitanti e il cui centro è la borgata di *Rud*. Questa borgata giace nel piano di un punto dove la valle si allarga in guisa d'anfiteatro in faccia a monti alti e dirupati sui quali non cresce neppure il lichene; alle spalle s'innalza una montagna il cui fianco è uniformemente coltivato a campi di segale, orzo, patate fino ad un certo limite dove cessa la coltivazione ed incomincia un folto bosco di larici, pini ed abeti. Le case dei villaggi sono addossate le une alle altre quasi vogliano con reciproca pietà difendersi a vicenda dalle bufere dell'inverno che si scatenano non di rado terribili su queste montagne. Quasi tutte le case sono basse ed assai ampie, i tetti sono formati da lastre di pietra o di legno o di zinco e di fianco ad esse scorgesi qua e là un palmo d'orto e ad ogni tratto alveari da cui si ricava il tanto rinomato miele di Pragelato.

I terreni sono relativamente fertili e produttivi, grazie allo indefesso e razionale lavoro dei contadini; vi si raccoglie segale, frumento, orzo, avena, patate, fieno.

Il burro e il miele formano una specialità della valle e sono quindi prodotti molto ricercati.

Quasi tutti gli abitanti sono possidenti: quelli cui mancano

---

[1] Queste notizie le debbo alla cortesia del mio amico Alberto Pittavino, il quale da vari anni attende con grande amore ad illustrare una Storia di Pinerolo e del suo circondario che verrà pubblicata a giorni.

le terre da coltivare fanno i mezzadri degli abbienti; però ognuno vive del proprio sudore, nè trovi un mendicante. Gli uomini e non di rado anco le donne e le fanciulle, nell'agosto e nel settembre, quando sono pressochè ultimati i lavori campestri, emigrano in Francia recandosi a Lione o a Nizza e perchè laboriosi e onesti, trovano facile collocamento; rimpatriano quindi in giugno dell'anno successivo portando seco un bel gruzzolo con cui comperano un campicello, fanno riattar la casa e provvedono ai bisogni della famiglia.

I Pragelesi possedendo prati estesissimi, allevano molte pecore e vacche che vanno a pascolare a mandre su per i pendii delle montagne. Per maggior comodità i borghigiani stipulano una specie di contratto con un guardiano ed un pecorajo, i quali tutti i giorni, dal principio del mese di luglio sino alla fine di agosto, non appena spunta il sole, muniti di una tromba o di un corno, danno il segnale ai proprietari di lasciar uscire il bestiame.

Questo viene quindi condotto sulle montagne dove rimane a pascolare fino al tramonto e al ritorno servonsi dello stesso segnale per il ritiro delle pecore e delle vacche.

Pochi contadini sono come i Pragelesi laboriosi, economi e, per conseguenza, anche relativamente comodi: nessuno difetta di pane e di latticini e non v'ha quasi famiglia che non abbia il suo lardo, i suoi salami del porco che ammazza nell'inverno. Il cibo in generale consiste in farinacei; mangiano sovente minestra di paste e patate e una poltiglia composta di farina d'orzo o meliga, riso e patate. Spesso la minestra è sostituita da un impasto di farina d'orzo, che si lascia fermentare un'ora, poi viene collocato in un'apposita padella a due coperchi di cui l'uno è internamente formato di punte che lasciano scolpita l'impronta nell'impasto, detto *turtao* e lo si mangia col latte. Un altro cibo pure comune è la così detta *cailetta,* ossia farina d'orzo o di frumento impastata con latte, uova e cacio; un cucchiajo messo a cuocere in una pentola d'acqua produce una minestra, buona naturalmente a chi piace. Ma il cibo più gradito è la *bouridda*, una poltiglia di latte o burro e farina di meliga.

Il pane lassù si fa generalmente con farina di segale, a cui mescolasi qualche volta la farina di frumento ed è di un colore scuro olivastro. Ogni borgata ha due forni costrutti in comune e a spese de' singoli proprietari. Verso i primi di novembre uno di questi .proprietari, d' accordo con gli altri, riscalda il forno più grande onde far cuocere lo *chalendal*, che dovrà servire durante l'inverno sino alla fine di maggio. Nei mesi d'estate ogni famiglia cuoce il suo pane che naturalmente è meno duro e non ha bisogno di bollire nella minestra, come si usa per quello cotto nel novembre, per essere mangiato.

L'aria purissima, la semplicità dei costumi, il lavoro, l'agiatezza relativa, fanno sì che questi alpigiani sono di una fibra forte e di bell' aspetto. Nutrono amore per l' istruzione, e le frazioni principali di *Rua* e *Traverses* sono provvedute di scuole regolari: non v'è borgo o casale anche piccolo che non abbia la sua scuola invernale: tanto che raramente trovi un analfabeta. I vecchi sono stati istruiti nella lingua francese, i giovani nella lingua nazionale, però molti sanno le due lingue e le scrivono correttamente. Il dialetto parlato da questi alpigiani è il *patois*, che, salvo alcune peculiarità del luogo, non è dissimile a quello parlato dai Valdesi.

Non si hanno fra questi montanari frequenti esempi di slancio ed entusiasmo, ma neppure di viltà e di male azioni: sono semplici, riflessivi, molto servizievoli ed ospitali.

Non è ancora penetrata tra di essi l'ambizione dei vestiti attillati e alla moda. Gli uomini indossano abiti di panno grossolano fatto colla lana tosata alle loro pecore, filata dalle loro donne e tessuta in paese. La foggia di vestire delle femmine è originale: indossano gonnelle cortissime distaccate dal corpo e a questo assicurate per mezzo di una cintura di stoffa che ha la figura di un salame ed è cucito al basso del corsetto nella parte posteriore. Questo sostegno va però scomparendo giacchè le giovani usano ora cucire e assicurare la gonnella al corsetto. Un largo fazzoletto di cotone o di lana o di seta, di quest'ultima qualità si porta nei giorni di festa, piegato a triangolo e puntato presso

il sostegno della vesta, quasi a metà della schiena, ricopre le spalle e il seno. È di colore vivace come il grembiule. Orna loro il collo, ripiegato un po' sul fazzoletto, un alto colletto di mussola, pieghettato minutamente, insaldato, rigido quasi alla Maria Stuarda, se non che di dietro, invece di mantenersi diritto, cede leggermente per i fiocchi del nastro i quali discendono giù per la schiena; al nastro è appesa la croce d'oro massiccio che pende sul petto e il cuore pure d'oro e pesante sta aderente al collo.

La croce e il cuore sono i contrassegni di una sposa e di una fanciulla.

Anche le maritate portano questi ornamenti, ma sono di maggior dimensione. Gli orecchini, che con qualche anello possono completare l'oro d'una sposa, sono pure curiosi; consistono in una specie di mandorle massicce tutte faccettate e non è facil cosa trovare in Pragelato orecchini di altra foggia, quantunque più d'una ragazza, ritornando di Francia, abbia già introdotti nuovi modelli.

La *cufi*, la cuffia, per lo più bianca e di valore, è strana assai: tutte le donne indistintamente la tengono in capo, dalla bambina alla giovinetta, alla maritata, alla vecchia. Ha sul davanti una fascia di pizzo pieghettato e nella parte posteriore rassomiglia ad un grande ventaglio aperto e alto poco meno di due palmi. La *cufi* si porta bianca alla festa e di colore nei giorni di lavoro e prende il nome di *toca*; è di percalle a rosoni e foglie di colori vivaci. La forma però è invariata. La *cufi* da sposa è adorna di pizzi finissimi ed il suo prezzo è assai rilevante potendo talvolta costare una cinquantina di lire. Belle e graziosissime sono le bambine di cinque o sei anni vestite come le loro mamme.

Le veglie. Come si fa l'amore.

Durante l'inverno, che dura circa sette mesi, una buona parte dei giovani e degli adulti emigra, come ho detto, in Francia e quindi fa ritorno in primavera per attendere ai lavori di campagna. Quelli che rimangono lassù si dedicano a qualche professione ed i vec-

chi se ne stanno tutto il giorno a curare il bestiame, o a segare la legna per riscaldare le stalle, dove vivono di continuo i Pragelesi nella stagione invernale. Alla sera le vicine si radunano a filare o cucire disponendosi in forma di cerchio intorno ad una lampada appesa ad un trave della stalla e mentre attendono al lavoro, ridono, cantano, scherzano o raccontano delle storielle, mentre i vecchi fanno calze oppure si coricano su un po' di paglia ad ascoltare i discorsi. I giovani invece vanno a *viglia*, cioè a fare l'amore.

Sull'imbrunire, tre, quattro, cinque giovanotti, datasi la parola durante la giornata, partono di conserva cantando vecchie canzoni francesi. Poco prima di giungere alla casa destinata si fermano e decidono chi farà l'*intrâa* e poi si avviano alla porta della casa. Quegli cui tocca l'ufficio dell'entrata dà tre colpi all'uscio, indi ascolta se sente rumore: se nessuno si fa vivo batte altri tre colpi più vigorosi e poi di nuovo attenzione generale, e così di seguito adoperando talora un sasso o il bastone finchê di dentro non si senta gridare: *Cille?* o *Ci tabasse?* (Chi è, chi bussa?). È il padre o la madre che si avvicinano alla porta. E al difuori: *Leè un garson.* (È un giovane).

— *Que demandaou ?* (Che cosa desiderate ?)

— *De passâ doua oura de tempe abou votre demoiselle, se lèè de votre plaser e da seou coumma lèè da meoa.* (Di passare poche ore colla vostra giovinetta, se piace a voi come a me piacerebbe.)

Il padrone di casa, sempre di dentro: *A creiou que ou vou scia troumpa : lèè segur pas ici que ou voulià veni.* (Credo che voi abbiate preso un granchio: non era certamente qui che voi volevate venire).

— *Le coeur a trompe pas, peu eique troubà un bon veille que mas indica de veni ici, en me disent que a ouriouch troubà de bounne gente que me vouriant dounà d'alloze.* (Il cuore non inganna, e poi ho trovato un buon vecchio che mi indicò di venire qui dicendomi che avrei trovato della brava gente che m'avrebbe dato volentieri ricovero).

— *Le veillee que ous ava trouba a vous a pas dite de veni ici*

perchè a sap prou que ou aven pas de poste. (Il vecchio che avete trovato non vi disse di venir qui, perchè sa che non abbiamo posto).

— *Sì, sì, eique trouba un bial plen de sable, a me siouqu tout bagnà.* (Sì, si poi ho trovato una gora piena di sabbia e mi sono tutto bagnato).

— *A poiou pas vous ubrì, perque deman ma fille deou anà travaillà.* (Non posso aprirvi, perchè domani mia figlia deve recarsi a lavorare).

— *Ou iten pas gaire; refusà pas, le jouvent a la pas sonne.* (Non ci fermeremo guari; non mi rifiuti, la gioventù non ha sonno).

— *Non, non, a poiou pas vous ubrì, lee inutile de fas de compliments.* (No, no, non posso aprirvi, è inutile che facciate complimenti).

— *De compliments a siouq pas bonn a nen faâ, a siouq pas prou savent.* (Non son buono a farne di complimenti, non sono abbastanza istruito).

Dopo un dialogo di siffatto genere, che può durare più o meno lungamente, il padre o la madre, o chi per essi, acconsente di ricevere la comitiva in casa. Il dialogo sopra riferito non di rado avviene colla ragazza; se questa intende di fare la *vigleaa*, sollecita il consenso dei genitori e nell'aprire saluta i nuovi venuti dicendo: *Bon vepre. Che miracle de vous vee ici cèe neut*? (Buona sera. Che miracolo di vedervi qui questa sera?)

— *Pas zii de miracle*, ovvero: *Miracle de souvent que arribe souvente.* (Nessun miracolo; ovvero: Miracolo di gioventù che capita spesso).

— *Dounau la pene d'avançaa.* (Prendetevi il disturbo di entrare).

— *Sense compliments e abou plaser.* (Senza cerimonia e con piacere). E sono introdotti in cucina o in un' altra stanza dove si ha del buon fuoco da riscaldarsi.

Se la ragazza o i genitori non vogliono disporsi alla veglia cominciano i così detti complimenti e ringraziamenti a frasi più

o meno originali. La giovane dirà che avete sbagliato uscio, che la vostra cattiva stella vi ha guidati in un sito ove già vi pentite di aver rivolto i passi: che essa è grossolana, non capace di rispondere alle vostre gentili interrogazioni: che vi umiliate troppo recandovi a picchiare a una casa così poco nota come la sua. E di ripicco il giovine a persuaderla del contrario.

Ove lo sforzo riesca vano, chiede scusa del disturbo e cerca d'ottenere indulgenza.

Il giovane che ha sostenuto il dialogo, prima d' entrare in casa, si pone accanto alla ragazza la quale rivoltasi ai giovanotti domanda loro se intendono di fare la *vigliaa* con altre fanciulle del vicinato ed avutane risposta affermativa, recasi ad invitare tante ragazze quante sono state richieste e con esse rientra in casa. Rinnovansi le cerimonie ed ha principio la veglia [1]. Si ride si scherza, si giuoca stando seduti al focolare: ciascuno spiega, dichiara all' amica sceltasi le sensazioni che gli produce la vista di lei; confortando le sue parole con dei baci e ruvidi stringimenti di petto.

---

[1] Nei dintorni di Fenestrelle la veglia si fa sempre nella stalla. I giovan giunti davanti alla casa dove abita la ragazza da loro scelta per quella sera, cantano una canzone più o meno grossolana, discutono chi deve entrare per il primo, bussano alla porta ed entrano uno dietro l' altro mettendosi il cappello sugli occhi per non esser subito riconosciuti. Ricevuto l'invito di sedersi vanno a gara per avvicinarsi alla fanciulla. Sedendosi le mettono una mano sulle ginocchia e le dicono: « *Scusà, belle figlie* ». (Scusi, bella ragazza). E questa talvolta risponde: « *Pagi d'ofenso, bé garcon* ». (Nessuna offesa, bel giovane; oppure: « *Bello no, bretto sì* » (bella no, brutta sì). Se il giovane che le siede vicino è di carattere tranquillo, tace tenendo la sua pipa di gesso stretta fra i denti, o scambia qualche parola, o s' addormenta. Se il giovanotto è vispo la prende a pizzicotti che lei restituisce sempre e cominciano così una manovra che non cessa se non quando i giovani se ne vanno. Questo reciproco scambio di pizzicotti si chiama far all' amore alla *boursetino*, detto così dal paese di Bourset, dove i giovani non sanno rivolgere una dichiarazione ad una ragazza senza farle entrare l'amore colle mani.

I giovani poi vanno a vicenda a sedersi accanto alla ragazza e quegli che passasse tutta la veglia senza nemmeno accostarsi a lei si dice che *a portu l' asu.*

Quelli che non hanno richiesto alcuna ragazza, si dice che fanno *corda*: non stanno in ozio, ma godono delle compagne degli amici, accostandosi ora all'una ora all'altra, o rattizzano il fuoco, dicono delle sciocchezae e procurano di tener desta la brigata. Si scelgono sempre per questo ufficio giovani faceti o soliti a trovarsi in simili riunioni e si chiamano facitori di *corde* perchè sovente si spacciano per scardassini e si offrono alle ragazze pronti a pettinar lino, canapa, a fabbricar corda. Chi va a rovistare negli armadi, nelle credenze, o si caccia inosservato in cantina: altri riempie un paiuolo d'acqua, vi getta per entro crusca, patate o quanto gli capita sotto mano e rimescola con un ramo gregio di larice. Cotta la poltiglia ei la scodella, e, serio serio con un asciugamano lacero e rappezzato sotto il braccio, la porta in tavola per la brigata. A poco a poco l'allegria vince l'animo dei veglianti..Ma ormai s'avanza l'ora di sciogliere il convegno, le coppie rinnovano promesse d'amore, si raddoppiano i baci, le strette di mano e i ringraziamenti e quindi i giovani escono. Le ragazze allora preparano un po' *d' arssinun*, ossia seconda cena, ed i giovani tentano d'introdursi di nuovo nella casa per prender parte alla cena, e se il tiro riesce succedono sghignazzate da sentirsi molto in distanza.

Alle veglie si può andar tutto l'anno; più raramente nella stagione estiva; hanno principio verso le ore otto o nove e durano fino alle due, alle tre ed anche alle quattro dopo mezzanotte ed a tale usanza niuno trova mai a ridire.

La domanda.

Quando poi un giovane si decide di prender moglie, recasi coi più fidi compagni a visitare colei sulla quale ha rivolto il suo pensiero; costei pure si circonda d'amiche e i discorsi allora hanno del ricercato, del complimentoso, come essi dicono, gli amanti fanno velatamente le loro dichiarazioni. Ma non sempre il giovane trova corrispondenza nei suoi affetti. Guai se una ragazza nell'attizzare il fuoco drizza colle molle un tizzo in un an-

golo del camino! Ciò significa che non vuol saperne di chi le fa la corte. Se poi l'amante persiste o mostra di non intendere, allora la giovane gli pone delicatamente in tasca una pagnotta che nel gergo di Pragelato si chiama *couloump*. Quando ciò avviene l' innamorato diventa la favola del paese e prima di trovarsi una sposa dovrà bussare a molte porte [1].

Ma la formale domanda di matrimonio non ha luogo che dopo molte veglie.

Allorquando il giovane si decide ad accasarsi, va a chiedere consiglio al suo *pirin*, padrino, e a prendere informazioni sulle condizioni finanziarie e morali della famiglia e sulla sua reputazione. Il padrino manifesta il suo pensiero e incoraggia il *figliol*, figlioccio, a continuare la relazione oppure a troncarla a seconda dei casi. Se il padrino è favorevole, il figlioccio, di comune accordo coi suoi genitori, lo prega di accompagnarlo a casa della ragazza per *faà la demande*. A loro si unisce il padre di lui e così vanno a fare la domanda. Ricevuti affabilmente dopo di avere esposto lo scopo della loro visita, il padre o la madre o la ragazza stessa rispondono che giacchè la famiglia del *callignaire*, che con tal nome si designa l' amante, ha potuto con tutto suo comodo assumere informazioni sulla condotta della ragazza e sulle condizioni della famiglia, così questa pure desidera le si accordi qualche giorno di tempo per riflettere sulla domanda rivolta.

Si fissa quindi il giorno in cui ritorneranno a prendere la risposta. Prima però di lasciarsi viene loro offerto uua cena, preparata dalla giovane, che da questo momento prende il nome di *amourouse*, mentre il giovane viene chiamato *amourou*.

I giorni che seguono vengono impiegati dall' *amourouse* nel far visite ai parenti più prossimi; l' accompagna la madre ed in

---

[1] A Roure quando in una stalla si vede un giovine ed una ragazza parlarsi freddamente, i veglianti attribuiscono alla fanciulla un amante ed allora pestando i piedi dicono che « *pitu l' aego* » cioè che pestano l' acqua, significando che fanno una cosa inutile per loro andar a trovare una ragazza promessa sposa.

mancanza di questa la zia: va a prender consiglio sul da farsi e domanda informazioni sui beni di fortuna, sulla condotta del suo *amourou* [1]. I parenti o incoraggiano la ragazza dando buone informazioni sul *callignaire*, ovvero la consigliano a mandar tutto a monte.

Il giorno o meglio la sera stabilita, l'*amourou* si reca a prendere la risposta; entra da solo in cucina, espone il motivo della sua visita e non accetta di sedersi prima di ricevere una parola soddisfacente. Se la ragazza, quasi imbrogliata nel parlare si mostra contenta della proposta di matrimonio e pronunzia il sospirato *oie*, sì, l'*amourou* esce dalla casa ed in segno di giubilo spara uno o due colpi di pistola. Si sente allora un gridare confuso ed allegro, un fuggi fuggi dalla gioventù del paese venuta ad origliare. L' *amourou*, che d' allora assume il nome di *pretendu*, rientra tosto in casa e passa la veglia colla sua *pretendue*.

Se invece viene rifiutata la proposta di matrimonio, l'*amourou* esce mogio mogio e dicesi che ha preso un *couloump* [2].

Le promesse.

Due o tre giorni dopo il padre, il padrino col *pretendu* si recano a casa della *pretendue* per fissare il giorno delle promesse il che si dice andare a *butta laa fermaglia*. Prima però il *pretendu* prega due giovani a lui legati da amicizia o da parentela a voler essergli compagni, *garçons d'ounour*, e la *pretendue* si procura an-

[1] Il che dicesi *rabeluà la mance* o *mantie*. *Mance* è la pelle di montone conciata colla lana, in cui si ripone la farina.

[2] La domanda a Villaretto-Roure si fa in questo modo: l' innamorato si prepara alcune bottiglie di vino spumante con qualche cosa da mangiare e nasconde il tutto prima di entrare nella casa della fidanzata. Entra, e, dopo d'avere come al solito conversato alquanto con tutti, improvvisamente si getta ginocchioni davanti ai parenti di lei e chiede loro il permesso di sposare la ragazza. Se rispondono affermativamente, con due salti esce e rientra con tutte le provvigioni e passano assieme la notte mangiando e bevendo. Se rispondono di no, se ne va senz'altro.

ch'essa due amiche *la figlia d'ounour* che per età o per condizione possano essese accompagnate dai cavalieri d'onore. La sera che precede le *fermaglia, garçons* e *figlia, pretendu* e *pretendue* si riuniscono nella casa di questa, e qui in famigliari discorsi s' intrattengono sin verso le due o le tre antimeridiane.

Alla *fermaglia* sono invitati tutti i parenti degli sposi fino al secondo o al terzo grado di parentela. I parenti del *pretendu* si riuniscono a casa di lui e di qui procedono tutti assieme: le zie portano seco una canestra contenente uova, burro, grissini e pane. Pochi anni sono i *garçons d'ounour* nell' incamminarsi sparavano due o tre colpi di pistola ed altri ne sparavano prima di metter piede nella borgata dove abitava la sposa.

La comitiva giunta dinanzi la porta di casa della *pretendue*, vede il passaggio ingombro d'ogni specie d'arnesi che danno l'immagine d' una barricata. Trovasi ordinariamente un ceppo, una scure, una mazza di legno, una gerla, un badile, un aratro, una zappa ed altri simili attrezzi di campagna. Uno della brigata procura di bussare alla porta, mentre al di dentro si odono tre o quattro voci che dicono: *Zi que demande ?* (Chi chiama ?) A cui dal di fuori si risponde: *De gent che zarze de travail.* (Gente che cerca lavoro).

— *Si ou ava ideie de travaglià ou trouba tou lou meubli izi de fore.* (Se avete intenzione di lavorare, troverete tutti gli arnesi di fuori).

— *Enqeu lee pas un zourn de travaglie per nou, ous aven destina de faa fete.* (Oggi non è giorno di lavoro per noi, poichè abbiamo deliberato di fare festa).

— *La nous semble pas que la sie fete.* (Non ci pare che sia festa).

— *Lee une fete un baron agreable per nous, perchè ous aven decidà de cugli la plus belle floure de votre meson.* (È una festa desiderata e carissima per noi, poichè abbiamo deciso di cogliere il più bel fiore che possegga la vostra casa).

— *Aloure vere zarzaa la floure che ou desirà.* (Allora venite a cercare il fiore che desiderate).

E così dicendo si apre l' uscio e tutti entrano sorridendo e salutandosi. Viene tosto offerto ai *garçons d'ounour* nn mazzo di chiavi arrugginite affinchè vadano a cercare la sposa. I cavalieri d'onore prendono le chiavi, volano le scale e sono agli usci della stanze, provano una chiave, ne provano una seconda, una terza, una quarta, le provano tutte insomma e nessuna apre. Allora fingono di montare in bizza e si fanno consegnare la vera chiave colla quale trovano la *pretendue* che sta acconciandosi in compagnia delle sue due *figlia d'ounour* e l' accompagnano presso il fidanzato. Qualche volta la sposa si mette a piangere dirottamente e tutti cercano di consolarla. Il *pretendu* le regala allora un anello d'oro ed un gran *foulard* di seta con lunghe frange, che viene acconciato in modo che due cocche si fermano con spillo sulla schiena ed assumono quasi la forma d'un triangolo, mentre le due altre coprendo le spalle, vanno ad accavalcarsi sul petto e ritornano ad annodarsi di dietro; a questo regalo aggiunge inoltre un anello d' oro o d' argento a seconda dei mezzi della famiglia. La sposa in cambio regala una cravatta che ella stessa annoda al collo del fidanzato.

Mentre avviene questo, in cucina è un via vai continuo; le zie del *pretendu* vanno a deporre quel poco di ben di Dio che hanno portato e s'intrattengono a barattar parola colla perpetua del prete o coll'albergatrice invitata a preparare il *dinaa* o il pranzo.

Quando la sposa è pronta, discende al pian terreno e dopo d'aver ascoltato i complimenti di ognuno, si dispongono per la partenza ponendosi su due file: precede la sposa a braccio del padre o di uno zio, seguono le *figlia d' ounour*, quindi lo sposo col padre o chi per esso, poi i *garçons d'ounour* e infine i parenti. Si dirigono alla chiesa e prima d'entrarvi il padre della fidanzata la raccomanda al futuro marito fidando nel buon cuore, nella onestà e operosità di lui, e lo sposo promette di trattarla sempre bene, di amarla, proteggerla e compatirla.

Uscendo di chiesa i promessi sposi s'avanzano fra due ale di parenti; la sposa abbraccia e bacia i *paren* dello sposo dicendo·

Eik l'ounour e le plaser de vous recounouisre per mon oncle, o *per ma tante*, o *per mon cousin*, a seconda della persona che saluta. (Ho l'onore ed il piacere di salutarla per mio zio, o mia zia, o mio cugino). Lo sposo fa e dice altrettanto ai suoi nuovi parenti.

Dopo i soliti colpi di pistola sparati dai *garçons d'ounour*, la comitiva si dirige al palazzo comunale preceduta dagli sposi. Compiute le formalità civili il corteo ritorna a casa della sposa dove è allestito un pranzo veramente sontuoso. Lo sposo ha avuto cura di fornire le mense di vino e di carne, la sposa vi ha aggiunto il restante. I due fidanzati siedono uno di fronte all'altro oppure di fianco stando ad uno dei capi della tavola ed il loro posto è distinto da due bicchieri a calice. Per le due coppie d'onore e le altre persone giovani è stata imbandita una tavola a parte.

Finito il pranzo, in cui ordinariamente non hanno luogo brindisi di sorta, i fidanzati seguiti dai *garçons* e dalle *figlia d'ounour* vanno a compiere l'*aviron*, ossia vanno in giro per il paese con bottiglie e bicchieri, entrano nelle case ed offrono da bere a quanti incontrano lungo le vie.

Dopo l'*aviron* ritornano a casa e quando si fa notte ha luogo la cena che si protrae fino ad ora tarda, fra il bere, il vociare ed il cantare. Dopo di che ognuno va pei fatti suoi.

Non di rado avviene che, dopo fissato il giorno delle promesse, quando si sono già invitati i parenti e gli amici al pranzo o la comitiva attende per recarsi alla funzione, giunge un messo a fare le scuse e a dire che del matrimonio la sposa non ne vuol più sapere, perchè ha promesso la sua mano ad un altro il quale ha una pecora o un graticcio di più. E alla comitiva non resta che sciogliersi senza che per questo avvengano rappresaglie tanto si è avvezzi a simili commedie.

I preparativi.

Sono così passate le *fermaglia*. La domenica che segue lo sposo si reca a casa della fidanzata per accompagnarla a messa:

ambedue sono vestiti come alla *fermaglia*. Otto giorni dopo, la sposa è invitata alle così dette *regardeura*, a pranzare in compagnia dei parenti più prossimi nella casa del *pretendu*. Quindi i convitati visitano la casa dove trovano aperti gli armadi contenenti la biancheria; i cassettoni, i bauli ripieni di vestimenta, indi il granajo, gli arnesi di cucina più lucidi dell'ordinario, la stalla, ecc. Tutto questo si fa vedere alla sposa ed ai parenti di lei per rassicurarli che nulla manca nella casa in cui verrà ad abitare. La domenica che precede il matrimonio viene impiegata nel *pliâ le troussel*, nell'ordinate il corredo della sposa. Assistono e prendono parte ai preparativi la *tante zirmane*, ossia le sorelle della madre o del padre dello sposo e della sposa, ognuna delle quali regala alla nipote una camicia. Il padrino le offre una diecina di lire od un agnellino d'un anno. Il corredo ordinariamente consiste in un numero più o meno grande di camicie, in sei lenzuola, coperte di lana filata o tessuta, in grembiali, alcune vesti e *ganazon* o sottovesti, cuffie, fazzoletti, ecc., un cassettone di larice che racchiude il tutto, un filatojo colla rocca e la canapa, un paiuolo, una scodella, un tondo ordinariamente di stagno, un cucchiajo, una forchetta, una zappa ed altre simili bazzecole.

Alcuni giorni prima dello sposalizio, i fidanzati discendono a Pinerolo per provvedersi alcuni oggetti di vestiario e d'oreficeria. La sposa è accompagnata dalla mamma e lo sposo dal papà. Il promesso sposo compera un anello superiore in valore a quello regalato alla fidanzata nel giorno delle *fermaglia*, poi una crocetta d'oro, con una spece di *broche* ed un pajo d'orecchini. Notisi che la maggiore o minore grossezza di questi oggetti è un contrassegno se la famiglia dello sposo è più o meno agiata. Le regala inoltre un altro grande *foulard* con frange ed un grembiule di seta. Il panno della vesta della sposa è di color azzurro oscuro e sarà consegnato alla sarta del paese, la quale due giorni innanzi le nozze presenterà l'abito compiuto alle zie dello sposo e queste lo consegneranno alla sposa, il che dicesi *pourtà la roba*: la sposa in ricambio offrirà loro una cena. Le maniche della vesta possono paragonarsi a quelle della camicia da uomo e sono

abbottonate al polso: il busto è corto e la sottana ad esso attaccata per mezzo di fitte pieghe sulle baste viene cucita con un nastro di velluto nero detto *coulié*.

In questi giorni anche le *figlia d'ounour* sono in gran faccenda per preparare colla maggior cura possibile il guanciale della sposa, di cui dirò in seguito, adornandolo di nastri di svariati colori.

Le nozze.

Giunge infine il giorno delle nozze. Gl'invitati e specialmente le famiglie degli sposi sono in gran moto: tutto è pulito e lucido, i vasi di cucina e gli oggetti di rame rilucono più del solito; le donne riempiono il loro paniere di uova, cacio, pane di burro e pane bianco da offrire alla sposa. Le giovanette hanno avvolto in un bel foglio di carta la cuffia bianca: gli amici dello sposo sono armati di pistole e provvisti di polvere per gli spari. La sorella e la madrina dello sposo, e in difetto di queste, i parenti più prossimi, portano la sottana, il grembiale, il fazzoletto, la cuffia e gli oggetti d'oro alla sposa, mentre le *figlia d'ounour* vanno a consegnare al *pretendu* la camicia insaldata e la cravatta, regali della sposa. Tornate dalla casa maritale, aiutano la loro amica ad acconciarsi, mentre in cucina si è affaccendati a preparare uno spuntino. Altri spazzano il cortile e presso l' ingresso si colloca un grosso ceppo, la *souze*, di larice o di pino con scuri e tutto l'occorrente per fenderlo, mentre qualcuno fa la guardia per annunziare l'arrivo dello sposo.

Intanto questi in compagnia dei suoi parenti ed amici lascia la sua casa in mezzo allo sparo assordante di pistole. Uno dei *garçons d' ounour* porta in testa un cappello coperto di nastri e guida un carro tirato da un mulo o da un cavallo pur esso inghirlandato che tiene attaccato al collo una campanella. Se il luogo dove dovranno recarsi è inaccessibile ai carri, condurrà soltanto un mulo.

Nella casa della sposa all' apparire della comitiva si sbarra l'ingresso del cortile, si stanga la porta maestra, si chiudono gli

usci e le finestre che danno sulle vie o nel cortile. Lo sposo è giunto con a lato il padre o parente più prossimo, dietro ad essi vengono gli altri; spostano il cancello che chiude il cortile, s'accostano al ceppo e lo sposo lo riduce in pezzi minuti per far vedere che è laborioso. Altre volte invece del ceppo o della scure, gli si mette dinanzi una matassa di filo tutta ingarbugliata: e prima di entrare deve dipanarla intieramente per dimostrare la sua pazienza. Sormontato il primo ostacolo, si avvicinano alla porta di casa e bussano; ma nessuno risponde: bussano una seconda, una terza volta. Allora uno dal di dentro grida:

— *Che demandau ?* (Che cosa chiedete ?)

A cui si risponde: *Ou nous sen trouba ben l'autre zourn et ou desiren de prenne la revenze.* (Siamo stati allegri l' altro giorno e desideriamo la rivincita).

— *Aloure dounau la pene d'intraa.* (Allora prendetevi il disturbo d'entrare).

— *Ou desiren de acreisre la companie e ou esperen que ou nous refusarez pas ce que ou vous demanden.* (Desideriamo di accrescere la nostra compagnia e speriamo che non ci rifiuterete ciò che siamo per domandarvi).

— *La vente que ou sapian se que ou desira aloure.* (Dobbiamo allora sapere ciò che desiderate).

— *Ce que le coeur d'un de notre coumpanie a besogne për vioure, l'epouse...* (Ciò che il cuore d'un nostro compagno ha bisogno per vivere, cioè la sposa...).

— *E ben: zarzala si ou la troubà.* (Ebbene: cercatela se la trovate).

Talora quei di dentro rispondono che non è quella la casa della sposa e che quindi hanno sbagliato porta, ma alle istanze dello sposo, alfine aprono ed entrati si scambiano i saluti coi parenti ed amici, ma la sposa non si vede. Se volete la sposa, cercatela, dicono quei di casa, e allora gli uni vanno a visitare le stanze, gli altri il fienile, il pagliajo, il soffitto, la stalla e finalmente la si ritrova in un armadio o in un'arca dove coll'aiuto delle compagne si era nascosta. Allora le si fanno feste, le si

narrano tutti i tentativi fatti per rintracciarla, si ride e si danno la baja l' un l' altro. Subito dopo si carica il corredo sopra il carro, mentre la sposa incomincia a piangere dirottamente, nè valgono a consolarla le affettuose parole delle ragazze d'onore che le infondono coraggio e l'aiutano a vestirsi.

Quando tutto è pronto, i *garçons d'ounour* si rivolgono alle *figlia d'ounour* e le richiedono del *cussin* o guanciale, che, come ho detto, queste hanno avuto cura di preparare e di adornare con nastri. Le ragazze rispondono di non sapere dove si trovi, e qui ha luogo uno scambio di complimenti in lingua francese, di cui voglio citare un esempio. Sono i garzoni che parlano: « *Helas, belle fille, charmante et belle, après avoir tout ce qui appartient à nos aimables époux, il nous faudrait le chevet que vous avez garni de toutes sortes de fleurs, de vos jardins et qui servirá de repos plus doux à nos aimables époux, ayez la complaisance de nous le remettre* ».

A cui una delle compagne risponde: « *Charmants garçons, excusez nous, si nous ne pouvons pas satisfaire à votre demande, nous sommes des filles simples et ignorantes, nous comprenons pas ce que vous nous demandez*; e il dialogo continua su questo tono sino a tanto che le giovanette s' inducano a consegnare ai *garçons* il guanciale che viene da questi deposto sul carro in modo che tutti possano vederlo.

Si fa in seguito un po' di colazione stando in piedi, e la sposa accompagnata dalle sue amiche va a salutare i vicini, li abbraccia tutti piangendo dirottamente, mentre il padre della sposa, o il tutore, o lo zio, rivolge un sermoncino allo sposo che promette fedeltà ed affetto. Prima d' incamminarsi offre agli zii, alle zie ed ai parenti più prossimi un fazzoletto da naso pronunziando le seguenti parole: *Oncle* (zio), ovvero *tante* (zia), *eich le plaser de vous offri un pecit souvenir* (ho il piacere di offrirvi un piccolo regalo), e tutti ringraziano.

Il corteo si muove: gli sposi sono accompagnati dal proprio padre, poi per ordine e grado di parentela seguono gli altri in due file. Se la sposa lascia la borgata, all'uscita di questa, i gio-

vani d'accordo collo sposo, fanno onore *as epoux*. Questo onore consiste nello sparare alcuni colpi di mortaretto, ma ormai l'uso è stato abbandonato per il divieto opposto dalle autorità. Invece si ricorre alle *barriere*. Sbarrano la strada con una grossa trave, oppure da un lato e dall'altro della strada s' innalzano due pini, che sono uniti per mezzo di un nastro a vari colori nel cui centro penzola un paio di forbici. Presso il tronco d' un pino è collocata una piccola tavola dove sono disposte due bottiglie di liquori del rinomato signor Pino di Fenestrelle ed un servizio di dolci.

Un giovane s'avanza tenendo il cappello in mano, saluta la coppia nuziale e domanda se vogliono accettare l'onore che hanno proposto di far loro e dopo aver ottenuto il permesso legge il *compliment*. Quindi la sposa, o le due *figlia d'ounour* sciolgono il nastro, ne fanno una *coucarde* e la puntano sul petto della sposa. Ognuno beve un bicchierino di liquore e si serve di una pasta: dopo di che lo sposo consegna al giovane che ha letto il discorso una busta contenente dieci, quindici o venti lire, a seconda dei suoi mezzi. Cosí pagata l' uscita della sposa, il corteo nuziale si dirige in chiesa fra gli spari di pistola.

All'ingresso vengono rinnovate allo sposo ed al di lui padre le raccomandazioni che il padre della sposa aveva già fatto alle *fermaglia*, raccomandazioni che sono naturalmente seguite da promesse e la sposa viene quindi abbandonata allo sposo. All' uscita della chiesa si ripetono gli abbracci e i baci come alle *fermaglia* fra i pianti della sposa. Dalla chiesa si dirigono al Municipio e di qui alla casa della sposa.

Dopo la cerimonia nuziale.

Le zie della sposa hanno già fatto pervenire la loro *cavagnà*, ossia la canestra contenente grissini, burro, uova ecc. e che riporteranno a casa ripiena di carne arrostita, lessata, formaggio di cui ha voluto rifornirle la cuoca. Intanto la *maire* dello sposo attende sull' uscio di casa il corteo e dando il benvenuto alla

nuora le presenta la mestola, la schiumarola ed altri oggetti come per dirle: ti associo alle mie attribuzioni, dopo di che tien dietro uno sciupìo di baci e chi non fosse baciato dagli sposi se l'avrebbe a male. E poiche nelle nozze si dà al mangiare tanta importanza, che nozze e banchetto da sposi vennero a significare il medesimo, così tien subito dietro il pranzo. Questo ha luogo quasi sempre nella stalla ben ripulita ed adornata, perchè non è possibile trovare in tutto il paese una stanza capace per tutti gli invitati che raggiungono spesso il numero di ottanta o novanta.

La prima ad entrare nella stalla è la sposa, che si ferma sulla soglia tenendo in mano un vassojo ricoperto da un tovagliolo; ognuno entrando, senza distinzione d'età, l'abbraccia, la bacia e poi fa scivolare sotto il tovagliolo una moneta, il che dicesi *paraa le plat*, presentare il piatto. Quando tutti sono entrati, seggono a tavola; la sposa siede a destra dello sposo o di fronte, col solito distintivo del bicchiere a calice. A metà circa del banchetto, ad un segnale della cuoca, i cavalieri e le ragazze d'onore, i parenti che sanno un po' più di *lettere*, i fanciulli tutti recitano il loro complimento. Finito il pranzo in cui si è mangiato e bevuto allegramente e copiosamente, gli sposi seguiti da un codazzo di fanciulli e dai *garçons d'ounour* si recano nelle case del vicinato ad offrire da bere del vino, e quando sono di ritorno, la comitiva si rimette a tavola e riprendesi a mangiare ed a bere fin oltre la mezzanotte. La festa non di rado si chiude con un balletto speciale alla pragelese di cui farò menzione fra breve.

Venuta l'ora di ritirarsi, le fanciulle richieggono ai giovani il guanciale che per tutto il giorno si è portato or dall' uno or dall' altro in sulle braccia come un trofeo inghirlandato e infiorato; e questi accampano mille pretesti, fingendo di averlo smarrito, o di esserne stati derubati, e viene conteso a furia di complimenti rimati, che si recitano alternativamente da una giovanetta e da una garzone e così finchè l'una delle due parti ammutolis ca. Non di rado le madri prendono le difese delle fanciulle e spifferano anch' esse i loro complimenti recitati chi sa quante volte

nella loro gioventù in simili feste. Quindi le giovinette vanno a deporre il lungo e largo *cussin* sul letto nuziale, e se non sono disturbate preparano agli sposi qualche sorpresa. Usano talora togliere i sostegni al pagliericcio di modo che appena gli sposi si coricano tutto va a rifascio producendo un gran fracasso fra le risate della compagnia nuziale. Altre volte fanno sparire la chiave della stanza affinchè gli sposi non possano rinchiudervisi; poi si affetta un pezzo di pane e dopo di averlo intinto in una miscela di vino e zucchero si fanno abbrustolire. Qnindi viene preso e presentato in un piatto agli sposi sul talamo e mentre allungano la mano per servirsi, qualche buontempone la colpisce con una piccola bacchetta e il giuoco dura sino a tanto che siano scomparse le fette di pane.

Quale sia il significato di questo scherzo, non comprendo, probabilmente non avrà per iscopo che di permettere ai compagni di vedere in letto la coppia nuziale.

All'indomani delle nozze si fa l'*archite* un pranzo in famiglia a cui prendono parte i genitori e i parenti più prossimi, e la domenica susseguente ha luogo un altro modesto banchetto a cui intervengono le sole famiglie degli sposi.

Feste. Battesimi. Usi funebri.

Come il matrimonio è spesso conseguenza di un altro matrimonio fra *i garçons* e le *figlia d'ounour*, così dicasi del ballo e dei battesimi.

Parlando del ballo sono indotto a dire due parole intorno alla festa patronale per ricordare alcune costumanze. Varii giovani del paese, che ordinariamente portano sul cappelto il distintivo d'un nastro di color rosso avuto in regalo dalle ragazze, usano nella ricorrenza della festa di far cuocere una grossa focaccia detta *pan benì* perchè la si porta a benedire in chiesa e la benedizione non ha luogo se non in seguito a formale promessa fatta dai giovani, *da zouvent*, di non ballare durante il vespro. Due ragazze con un velo bianco in testa recano la fo-

caccia alla balaustrata, e dopo che è stata benedetta, la consegnano al giovani che si recano in sacrestia ad aspettarla; quindi ne distribuiscono a tutti i presenti offrendone una fetta più grossa ai preti ed ai cantori, ai consiglieri e a *tout le zouvent*.

È consuetudine che nel giorno della festa tutti i conoscenti si visitino scambievolmente e si offrano da bere e da mangiare; così in molte case il pranzo, incominciato a mezzogiorno, con una costanza davvero incredibile, si protrae fin oltre la mezzanotte!

Il ballo pubblico, adorno di qualche frasca e di un tendone provvisto da alcune ragazze è il divertimento più gradito della gioventù; l'orchestra è formata da un violino oppure da un organo. Ad un'acuta nota, più scordata delle altre, le coppie si fermano di botto e si imprimono un bacio a vicenda, e questo vien detto: *el bal dël basin* [1]. Così fra un giro e l'altro, fra una stretta ed un bacio, si ordisce spesso la tela d'amore.

Alla sera il ballo si riduce in una stalla dove è stato costruito dai giovani stessi un pavimento di legno.

La domenica seguente alla festa *le zouvent*, cioè i giovani e le giovani, si radunano nella casa di una ragazza che ha cooperato con loro ai preparativi del ballo, e qui viene allestito un pranzo. Le ragazze provvedono il necessario per mangiare, ordinariamente carne di *muton*, pecora, e i giovani forniscono il vino. Le vivande sono cotte dalla ragazza che li ospita e servite da una giovane della comitiva. È di prammatica che gli innamorati seggano sempre vicini a tavola. Dopo il pranzo tutti si recano al ballo e ad ora tarda due o tre coppie alla volta ritornano a rifornirsi lo stomaco mangiando ricotta, *seraa*, formaggio ecc. All'indomani sera tutta la *zouvent* si ritrova nella stessa casa per mangiare ciò che è sopravanzato dal pranzo del giorno precedente e le ragazze portano la *resta da pan beni*, il quale si mangia fra

[1] Questa costumanza va però scomparendo e si è venuto introducendo l'uso dell'organo per impedire appunto che si suoni il così detto ballo del bacio, divenuto solo oggetto di curiosità per coloro che durante la stagione estiva si recano a villeggiare a Pragelato.

la comitiva. La gioventù pragelese è, come ognun vede, molto positiva.

Lassù corre sulla bocca di tutti il proverbio, comune anche fra di noi: *compairage mene mariage*, quando due scapoli sono richiesti a prestar l'opera loro durante il battesimo. Se il neonato è un maschio si suona la campana a lungo, mentre alcuni brevi tocchi annunziano la nascita di una femmina. Il giovane chiede lui stesso di far da *compayre* od è richiesto dai parenti, ed egli alla sua volta va in cerca di una comare e le offre un fazzoletto di seta, *mouzau;* la comare in ricambio gli regala una cravatta. Il padrino inoltre dona alla puerpera due o cinque lire secondo i suoi mezzi, e la puerpera lo contraccambia regalandogli una pezzuola da naso, mentre la comare provvede un piccolo corredino al neonato. Chi porta il neonato al battesimo è sempre il padrino il quale regge sulle braccia i' figlioccio avvolto in una coperta bianca guernita di nastri di diverso colore. Compiuto il battesimo il neonato si consegna alla madrina la quale lo restituisce alla puerpera.

Seguono quindi abbracci e baci fra il padrino, la madrina, la puerpera e magari fra tutti i parenti invitati alle *batiaje*, cioè al convito battesimale. Chi deve spegnere il cero del battesimo è la puerpera; se lo fa d'un colpo solo, il bambino vivra e farà fortuna, diversamente sono funesti i presagi. Alle *batiaje*, che hanno luogo in casa della puerpera, tutti gl' invitati, eccetto il padrino, portano seco una cesta di grissini, uova, burro, zucchero, caffè, ecc.

A Ruà tutte le donne vanno insieme a visitare la puerpera e le recano qualche regalo, come pane, zucchero ecc.

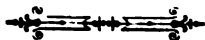
Chiuderò questa breve rassegna degli usi di Pragelato ricordando ancora alcune notizie, che si riferiscono agli usi funebri. Quando muore un fanciullo od una fanciulla, si adorna la bara di nastri e fiori. Alla sepoltura seguono sempre i prossimi parenti del defunto e piangono durante le esequie così fortemente da muovere pietà. A quelli che intervengono all'accompagnamento funebre si distribuisce in regalo una candela, che ad eccezione dei cantori, tutti depositano in chiesa dopo la funzione.

Nessuno esercita la professione di becchino; il vicino del defunto compie questo ufficio, e dopo la sepoltura si offre un pranzo ed una cena a lui, a quegli che ha costrutto la cassa ed ha chi ha vigilato il cadavere nella stanza.

Morendo i genitori, i figli portano il lutto tre anni: le donne nei primi sedici mesi portano sulle spalle un fazzoletto di color bianco, che poi è sostituito dal color nero, quindi dal color caffè e per ultimo dal color verde. Gli uomini non hanno altro contrassegno che una cravatta bianca, che in seguito cambiano in nera. Per la morte di un fratello o di una sorella, il lutto dura un anno; nei primi sei mesi è contradistinto dal fazzoletto bruno, nei tre mesi che seguono, da un fazzoletto caffè, e negli ultimi tre mesi da un fazzoletto color verde. Per una zia ed un cugino il lutto dura sei e tre mesi [1].

Pinerolo, Agosto 1893.

FILIPPO SEVES.

[1] Una buona parte delle notizie riferite le ho avuto dalla cortesia dei signori Giuseppe Perron, maestro a San Secondo, Francesco Blanc, maestro a Villar Perosa, Mondon Francesco, maestro a Fenestrelle e dottor Giuseppe Passet. A queste care e gentili persone rendo le migliori grazie ch'io posso

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

IN CALABRIA.

NA sera S. Martino, stanco di un lungo viaggio, chiese alloggio ad un uomo, che abitava in un palazzo con la propria moglie. L'uomo glielo promise; ma andato a casa e raccontato alla moglie, che aveva promesso alloggio ad un povero vecchiarello, occorsogli per la via, la donna cominciò a gridare, che non stava bene ricoverare un vecchio cencioso, proprio quella sera che doveva preparare un gran pranzo a quei tali signori forestieri, come il marito sapeva bene. Questi, prima la lasciò dire, e poi cominciò a pregare e a scongiurare, sicchè finalmente si misero d'accordo così; che avrebbero messo il vecchio, con un po' di paglia, dietro il portone di casa. Così fecero. A una cert'ora S. Martino sente bussare alla porta. Erano quei tali signori forestieri che venivano al pranzo. Ora, sapete chi erano questi signori? Il diavolo con tutta la sua caterva. S. Martino, che forse aveva subodorato qualche cosa, non volle aprire e dimandò chi fosse.

« Apri, sono io » disse il diavolo.

« Chi io! » dimandò di nuovo S. Martino.

« Io! ti dico; apri subito. »

Allora S. Martino disse:

« Se vuoi che io ti apra, dimmi le *parole della verità*.

E il diavolo :

« Dille tu prima. »

« No, dille tu. »

E così, « dille tu, no tu, » il diavolo, visto che S. Martino teneva duro, disse con un vocione terribile :

« Lu murtaru, lu pistuni
E lu fusu e la canocchia. »

A queste parole S. Martino non ebbe più alcun dubbio sulla condizione dello strano convitato ; e, alzando la voce, con una rapidità fulminea, gli scaraventò a bruciapelo, tutta di un fiato, la filastrocca che segue :

« E chi jè 'nu sulu Diu c' arregna,
Dui, li tavuli di Musè
E chi sugnu setti, li setti missi
Chi 'n Galatea su ditti.
Siei li siei, candelieri, etc.
E chi sugnu uottu l'animi giusti.
Setti, li setti missi
Chi 'n Galalea su ditti. etc.
E chi sugnu novi, li novi cori di l'angili.
Uottu, l'animi giusti.
Setti, li setti missi etc.
E chi sugnu dieci, li dieci cumandamenti di Diu.
Novi, li novi cori di l'angili.
Uottu, l'animi giusti etc.
E chi sugnu undici la cumpagnia di S. Martinu.
Dieci, li dieci cumandamenti di Diu.
Novi, li novi cori di l'angili. etc.
E chi sugnu dudici, li dudici Apostuli.
Undici, la cumpagnia di S. Martinu.
Dieci, li dieci cumandamenti di Diu.
Novi, li novi cori di l' angili, etc.
E chi sugnu tridici,
Chi nun sacciu chiui chi diceri.

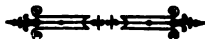
Quantu raji hava lu suli e la luna
E cumbogghia vadhi e baddhuni;
Mu schiatta Farauni
Cu tutti li suoi cumpagni e cumpagnuni. »

La mattina la padrona di casa, la quale aveva voluto che S. Martino dormisse sulla paglia, si destò con forti dolori di ventre, che nessuno riusciva a farle cessare. Intanto S. Martino, *insalutato hospite*, se ne era andato. Il marito della donna gli corse dietro per narrargli quello che era occorso alla moglie e sentire se avesse qualche rimedio da suggerirgli. Ma il santo gli rispose, che dicesse alla moglie queste parole:

Pagghia spasa — Pagghia arvasa
Marituma è duci — E mugghieri marvasa.
Ed unu sulu Diu c' arregna.
E chi sugnu dui li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.
E chi sugnu tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.
E chi sugnu quattru, li quattru Vangelisti di Diu:
Luca, Ianni, Marcu e Mattiu.
Tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.
E chi sugnu cinqu, li cinqu piaghi
Chi nuostru Gesù Cristu havi.
Quattru, li quattru Vangelisti di Diu:
Luca, Ianni, Marcu e Mattiu.
Tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu:
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.

Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna.
  E chi sugnu siei, li siei candelieri
C' addhumanu avanti a l' ataru
Di Maria di Ielusalemme.
Cinqu, li cinqu piaghi,
Chi nuostru Gesù Cristu havi.
Quattru, li quattru Vangelisti di Diu:
Luca, Ianni, Marcu e Mattiu.
Tri, li tri petrarchi
Ca mantenanu lu mundu!
Abramu, 'Saccu e Giacobbi.
Dui, li tavuli di Musè
Ed unu sulu Diu c' arregna » [1].

G. Brinati.

[1] Dalla *Calabria*, an. V, n. 11, Monteleone, 15 Luglio 1893. Questa versione è stata raccolta in Brognaturo. (I Direttori).

SUPERSTITIONS RUSSES.

E dernier numéro de la *Vie Contemporaine* contient de bien curieuses révélations sur les superstitions populaires russes :

De toute les superstitions populaires russes, la principales est assurément la croyance au mauvais œil ; aussi nos paysans ont-ils des remèdes tout particuliers pour s'en préserver.

Dans chaque village il se trouve toujours une bonne vieille femme, qui fait le métier de médecin.

A peine quelqu'un de l'endroit tombe-t-il malade d'une manière inexplicable, les paysans disent, soit que le malade est victime du mauvais œil, soit qu'il a été « gâté ». Et on le mène avec confiance chez la femme-médecin. Celle-ci n'a, généralement, à sa disposition dans les cas de ce genre, que deux ou trois moyens de guérison.

Elle lave son patient, tantôt avec de l'eau dans laquelle a été trempé pendant quelques heures du charbon exorcisé, tantôt avec de l'eau bénite! Souvent aussi il arrive qu'elle le bourre de pain bénit ou exorcisé. D'autres fois encore elle le soumet à des fumigations de fumier.

On peut être « gâté » de différentes manières: on l'est quelquefois par le mauvais œil; cela arrive aussi, quand un individu

mal intentionné a enlevé la terre sur laquelle s'est reposé le pied de la victime, dans un des chemins fréquentés par elle.

Voici, dans ce dernier cas comment se passent les choses; le paysan, qui en veut à son voisin, met dans un sac de terre qu'il s'est ainsi procurée et en confie le soin à une des méchantes vieilles femmes, que le village tient pour sorcière.

Lorsque la femme-médecin attribue la maladie de son patient à une gâterie de ce genre, elle cherche avant tout à connaître l'ennemi de son malade. L'ayant appris par des voies détournées, elle se rend chez les sorcières et là par des supplications, puis par des menaces; elle parvient à se faire rendre le sac, qui contient la terre enlevée: une fois en possession de ce sac, elle va en remettre le contenu à l'endroit où elle croit que se trouvait l'empreinte.

Cette opération doit être faite de grand matin, car c'est avec la rosée, qui tombe alors sur les plantes, que la mégère humecte à plusieurs reprises l' empreinte reconstituée du pied de son client.

Comme la rosée vient du ciel, à son contact, le sortilège disparait et le malade guerit comme par enchantement.

Une autre superstitions est celle du « zalome », le mot ne existe pas en français.

Le « zalome » est un nœud formé sans raison évidente et, comme par l'action d'une main invisible, entre plusieurs épis de blé, et qui en empêche la croissance.

Pour les imaginations superstitieuses de nos paysans ce phé nomène a un caractère fatal; ils l' envisagent comme un événement surnaturel et ils en sont tellement effrayés, qu'aucun d'eux, n'oserait commencer la moisson du champ où se trouverait un nœud pareil, sans avoir préalablement fait appeler un prêtre.

Celui-ci par son caractère sévère, autant que par ses prières, peut seul avoir le droit et la force de défaire les épis embrouillés ou de les déraciner.

Le peuple est fermement persuadé que ce nœud est le fruit de la malice d'un mauvais esprit, un pronostic de malheur, etc.,

et c'est cette persuasion qui le remplit d'appréhensions sinistres à la vue d'un « zalome » dans son champ.

Notre prêtre de campagne nous a raconté qu'il s'était trouvé une fois dans le cas d'avoir à défaire un nœud pareil d'épis de blé et à en expulser par ses prières le mauvais esprit. Il avait entortillé ces épis autour d'une croix en ébène noir et se disposait à les arracher.

Au moment où, dans ce but, il faisait un tel effort que la croix s'en tordait, le champ retentit d'un mugissement sinistre; de l'endroit même où il se tenait, s'élançait une femme tout en blanc, les cheveux épars.

Elle battit l'air des mains, traversa tout le champ et disparut aux yeux étonnés de l'assistance comme disparaissent les fantômes, on ne sait trop *où* et *comment*.

A l'instant même de sa disparition, les épis cédèrent à l'effort du prêtre, et il les arracha et les brûla.

Tout en nous faisant ce récit, le prêtre nous montrait la croix en ébène, qui avait été le témoin muet de ce singulier incident.

La sincérité de ce saint prêtre, bien plus estimable, sous tous les autre rapports, que la majeure partie de ses collègues de province, a toujours été pour nous hors de doute.

Il était instruit, sobre, bon et intelligent; toute sa vie s'est écoulée dans la pratique du grand et noble principe de l'abnégation chrétienne.

C'est grace à la croyance populaire dans les esprits malins que les divinations de tous les genres sont tellement en vogue parmi nos paysans.

Elles ont acquis sur eux une telle influence que les jeunes filles du peuple croient fermement que ce sont leurs «prédestinés» qui leur apparaîssent sous forme de vision, soit dans un miroir, soit dans la maison de bain.

Ces divinations ont lieu le plus souvent à la veille du Nouvel An.

Habituellement le « prédestiné » apparait à chaque jeune fille

sous le masque du diable; aussi croient-elles devoir cacher à leur mari de les avoir jamais vus sous cet aspect avant le mariage.

Ces derniers s'offenseraient, en effet, à l'idée d'avoir été évoqués par leurs femmes, celles-ci ayant dû savoir qu'ils leur apparaîtraient nécessairement sous la forme de l' esprit malin! Les formes de divination les plus usitées chez nous sont les suivantes :

On pose sur une table, l'un en face de l'autre, deux minoirs pareils, s' il se peut, de grandeur et de forme.

• On entoure chacun d'eux de quatre bougies, l'image vue à la réflexion de ces lumières produit l'illusion d' un corridor, vivement éclaire, qui pourrait être pris pour une enfilade de chambres.

Sur le coup de minuit, celle qui a eu la curiosité de vouloir deviner son sort, se met en face de l'un ou de l'autre des deux miroirs, mais de manière à voir s' y refléter celui d'en face avec ses quatre bougies.

Si l' heure avancée, le silence et la solitude n' impressionnaient pas son imagination, elle n' y verrait probablement rien. Dans le cas contraire elle doit s' attendre à y percevoir quelque chose, qui aurait trait à son avenir; elle pourrait donc y voir son futur mari, si le sort voulait son mariage.

Si elle devait mourir dans l'année, elle apercevrait un cercueil.

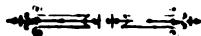
Devant se marier prochainement, elle verra un homme entrer, traverser toute l'enfilade de chambres, fermer la porte de la dernière et s'asseoir à une table à côté d'elle-même.

La vision arrivée à ce point, elle doit, sans perde de temps, se lever, éteindre les bougles et retourner hâtivement les miroirs, car, si elle continuait à y regarder, elle risquerait d'avoir le cou dévié par le mauvais esprit, en pudition de son extrême curiosité.

D' autres fois, sur le coup de minuit, quelque courageuse jeune fille se risque à aller dans la maison de bain, généralement située a l'extrémité du village, et elle s'y assied dans l'obscurité a une table munie de deux couverts.

Si elle devait se marier dans le courant de l'année, « son futur » ne tarderait pas à l'y rejoindre. Mais dès qu'elle le verra s'asseoir auprès d'elle, elle devra s'empresser de quitter sa chaise, aussi bien que la maison même.

Quelques-unes des jeunes filles courent aussi à la maison de bain, se contentant d'étendre leur main par une des fénêtres pour se la faire toucher. Si la jeune fille se sentait effleurée par une main velue, cela signifie que « son futur » sera riche; si au contraire c'est une main sèche et maigre qui saisit la sienne, cela veut dire que le « prédestiné » sera ou pauvre ou avare, de sorte que, dans tous les cas, elle ne sera pas heureuse.

Des faits semblables s'observent un peu partout, et il n'y a à cet égard, entre la Russie et les nations occidentales, qu'une différence de quantité, plutôt que de qualité.

SU CUNTU DE PULICHITTA [1].

NOVELLINA POPOLARE RACCOLTA IN NUORO.

— Pulichitta intra a creare pro dare su *obu* a comare.

— Nom b' intro.

— Marjane, tene a pulichitta, ca pulichitta non cheret intrare a creare pro dare su *obu* a comare.

— Non de tenzo.

— Su cane, tene a ssu Marjane, ca non kere ttenner a pulichitta, ca pulichitta non cheret intrare a criare pro dare su *obu* a comare.

— Non de tenzo.

— Bastone iscude a ssu cane, ca non chere ttenner a ssu ma-

— Pulichitta va a far l'uovo per dare l'uovo alla comare.

— Non ci vado.

— Volpe, afferra Pulichitta perchè pulichitta non vuole andare a far l'uovo per dare l'uovo alla comare.

— Non l'afferro.

— Cane, afferra la volpe, perchè non vuole afferrare Pulichitta, perchè pulichitta non vuole andare a far l'uovo per dare l'uovo alla comare.

— Non l'afferro.

— Bastone, percuoti il cane perchè non vuole afferrare la

[1] Forse da qualcuno potrebbe credersi che in dialetto nuorese *pulichitta* sia l'equivalente dialettale di « piccola gallina »; perciò avverto che in nuorese *pudda* significa « gallina », e che per dire « piccola gallina » dicesi *puddichina*.

rjane, ca ssu marjane non chere ttenner a pulichitta, ca pulichitta non cheret intrare a creare pro dare su o*b*u a comare.

— Non d'iscudo.

— Su focu, brusia ssu bastone ca ssu bastone non cheret iscudere a ssu cane, ca ssu cane non chere ttenner a ssu marjane, ca ssu marjane non cheret tenner a pulichitta, ca pulichitta non cheret intrare a creare pro dare su o*b*u a comare.

— S'abba, mórinche su focu, ca su focu non chere brusiare ssu bastone, ca su bastone non cheret iscudere a ssu cane, ca ssu cane non cheret tenne ssu marjane, ca su marjane non chere tenne a pulichitta, ca pulichitta non cheret intrare a creare pro dare su o*b*u a comare.

— No nche morjo.

— Su *b*oe, *bib*enke s'abba, ca s'abba non chere morre ssu focu ecc.

— No nche *bib*o.

— Sa socca, tene su *b*oe, ca su *b*oe non chere bi*b*e ss' abba, ca s'abba ecc.

— Non de tenzo.

— Su sóriche, rode sa socca ca sa socca non chere tenne ssu *b*oe, ca su *b*oe ecc.

volpe, perchè la volpe non vuole afferrare *pulichitta*, perchè *pulichitta* non vuole andare a far l'uovo per dare l'uovo a comare.

— Non lo percuoto.

— Fuoco, brucia il bastone perchè il bastone non vuole percuotere il cane, perchè il cane non vuole afferrare la volpe, perchè la volpe non vuole afferrare *pulichitta*, perchè *pulichitta* non vuole entrare a far l' uovo per dar l'uovo alla comare.

— Acqua, smorza il fuoco, perchè il fuoco non vuole bruciare il bastone, perchè il bastone non vuole percuotere il cane, perchè il cane non vuole afferrare la volpe, perchè la volpe non vuole afferrare *pulichitta*, perchè pulichitta non vuole andare a far l'uovo per darlo alla comare.

— Non lo smorzo.

— Bue, beviti l'acqua, perchè l' acqua non vuole smorzare il fuoco, ecc.

— Non la bevo.

— Fune, ferma il bue, perchè il bue non vuole bere l' acqua, perchè l'acqua ecc.

— Non lo fermo.

— Sorcio, rodi la fune, perchè la fune non vuole fermare il bue, perchè il bue ecc.

— Ja la rodo.

— Tando a nnau sa socca: ja lu tenzo su *boe*. Tando su *boe* a nnau: ja *bibo* s' abba. Tando s' abba a nnau: ja lu morjo su focu. Tando su focu a nnau: ja lu brusio su bastone. Tando su bastone a nnau: ja l'iscudo su cane. Tando su cane a nnau: ja lu tenzo su marjane. Tando su marjane e nnau: ja la tenzo a pulichitta. Tando pulichitta a nnau: ja intro a creare pro dare su *obu* a comare.

— Sì, la rodo.

— Allora disse la fune: sì fermo il bue. Allora disse il bue: sì, la bevo l'acqua. Allora disse l'acqua: sì, smorzo il fuoco. Allora disse il fuoco; sì, lo brucio il bastone. Allora disse il bastone: sì, lo percuoto il cane. Allora disse il cane: sì, l'afferro la volpe. Allora disse la volpe: sì, l'afferro *pulichitta*. Allora *pulichitta* disse: sì, entro a far l'uovo per dare l'uovo a comare [1].

FILIPPO VALLA
raccolse [2]

---

[1] Per la trascrizione dialettale vedi la nota prima alle « Dodici parole della verità in una leggenda sarda di Nuoro » in *Archivio*, p. 378.

[2] Lo udii dalla signora vedova Satta Raimonda, dalla signora vedova Veracchi, dalla signorina Ignazia Desannai ecc.

LA FESTA DI S. ANNA

AL CAPO DELLE COLONNE (CALABRIA) NEL 1891.

RA una vecchietta arzilla, molto arzilla, la sposa di Francesco Raimondi l' *eremita* (così lo dicevano) che avea in custodia la chiesuola o santuario di Capo delle Colonne. Settantadue primavere o inverni (scegliete qual più vi aggrada) erano corsi per lei e li portava sul groppone sì spensieratamente e con tal florida vitalità da fare invidia alle giovani e belle *pacchiane* calabresi. Linda e pulita nella sua povertà, non pativa indigenza di quanto potesse far contento il suo stato. E di quei giorni (eravamo ai 20 di luglio) era tutta in faccende perchè la prossima festa di S. Anna, da celebrarsi al Capo, nulla avesse da invidiare a quella degli anni trascorsi. La mattina infatti, mentre il suo omo andava coi ciuchini per la sterminata steppa del Capo a raccoglier della paglia per governare *questi buoni amici*, che lo servivano nella questua pel santuario, essa era sollecita a metter ordine alla stanza della casipola di sua abitazione, che sta attaccata alla chiesa, ove passata in seguito, spazzava il pavimento, dava la granata alle pareti del santuario, cui la salsedine marina non risparmiava di far ricoprire di sale, rassettava le tovaglie agli altari, ravvivava le lam-

pade e sonava a distesa la campana per invitare i pochi abitatori di quel luogo alla preghiera. In quest'anno di grazia 1891, avea in mente tanti bei progetti in onore di S. Anna, ed, oltre ai fiori ed ai ceri di che venia insieme al suo omo adornando gli altari, pensò ai fuochi d'artifizio ed alla musica. Ma che fuochi e che musica! Pochi razzi ed una ruota a vari colori. E la musica? Già la musica, una musica da orsi, il cui personale raggiungeva ad occhio e croce il *ragguardevole* numero *due*, e gli strumenti erano un tamburo ed una gran cassa.

La buona Caterina, così ella chiamavasi, di quei giorni avea pensato a radunare le fanciulle della piccola borgata per istruirle nel canto delle litanie e per insegnar loro, in onor di S. Anna, una miracolosa leggenda che val la pena di trascrivere, perchè si canta dalle abitatrici del Capo, quantunque il fatto miracoloso di cui essa si occupa, riguarda la città del Sebeto:

1. A la cità di Napoli
C'erano tre sorelle,
Afflitte e poverelle,
Non potevano campà.

2. Dicevanu a S. Anna:
— Nui nun avemu patri,
E morta anchi è la matri;
Comu duvimu fa?

3. E anchi pri la casa
Sdignatu è lu patruni
Chi 'un havi lu pisuni [1]
E ni voli ora caccià [2].

4. Vinemu a vui S. Anna
Pi ni guardà l'onuri,
Ca semu suli suli,
Comu duvimu fa? —

5. Cu tanta e tali fidi
Ognuna la prigau.
S. Anna si dignau
Di 'ncelu 'nci calà.

6. — Ditemi uvi abitati?
— Ddà abbasciu a la marina,
Di sira e di matina
Nostra casella è là. —

7. S. Anna cu la Figghia
Ci bussulau li porti,
O chi felici sorti
Chi ebbi chillu là!

8. — Simu pi vi pagari
Poi quelli tre figlioli,
Chi sunnu afflitti e soli
E nui vinemu a te.

---

[1] La pigione.

[2] Variante alla 3ª str. fa:

Ed anchi pri la casa
Già lu patruni è lesta
A fari lu sequestru,
E poi ni vo' sfrattà.

È cursa già n' annata
Chi nun pagamu pisuni (sic),
Sdignatu è lu patruni
E ni voli caccià.

9. Fate la ricevuta
Di sta munita e st' ori,
Fatela vui, signori,
E tuttu beni stà.

10. Ci dici lu patruni:
— Di grazia, vui cui siti,
E d'unni ora viniti
Lu vogghiu mo' sapè.

11. — Iu mi chaimu Anna,
Di tutti canusciuta;
Mi fai la ricivuta:
Nun dubitar di me.

12. Rispusi lu patruni:
— Fatela vui, Signora.
Chi iu mi ci firmu ancora
E tuttu beni stà. —

13. Mentri la vecchia scrivía
Ci desi 'nu splendori,
Chi lu patruni in cori
Di stupidu ristà.

14. Lassau là li scritturi
Chilla vecchia garbata,
Cu la porta sirrata,
Spariu, nu si vedè.

15. Subitu lu patruni
Va a trova li zitelle
Afflitte e poverelle
E a chille dumannà:

16. — Avite qualche mamma,
O puru qualche zia,
Che venne a casa mia
Pe me putì pagà?

17.— Nè mamma e mancu zia
. . . .
Prigammu nui S. Anna
Pri nui putì pagà.

18. — Allegri, vui figghioli,
Dinta lu tistamentu,
Vi facciu assignamentu
Pri vui putì campà. —

19. Chillu ritorna a casa
Cu gran duluri di testa,
E di S. Anna la festa
'Ncelu va a vedè [1].

20. O populu fidili,
Senti cui nun ti 'nganna,
Ricurri tu a S. Anna
Ch' è fonti di pietà.

Va da sè che i versi li ho scritti come mi vennero dettati, nè devo rispondere dello zoppicar di qualcuno di essi, nè del concetto più o meno chiaramente espresso. L'apostrofe esortativa dell' ultima quartina, da alcuni devoti si suol fare precedere al racconto miracoloso.

Nè contenta di questa canzonetta narrativa la Caterina insegnò alle sue fanciulle, e poi dettò a me, i seguenti versi, che sono senza dubbio frammento di una leggenda poetica:

Figghiau S. Anna e fici 'na rusella
Chi è la Mamma di nostru Signuri:

[1] Variante alla 19ª strofa:

E vui S. Anna di Chiaia (*sic*)
Facitimi vidiri la festa, (*sic*)
Ca iu vi fazzu vidiri
Chillu chi sacciu fa.

Lu patruni torna a casa (*sic*)
Cu gran duluri di testa,
E di 'ncelu la festa
Murennu iu a vedè.

Tanta la fici graziusa e bella
Chi si ni 'nnamurau lu Santu Amuri.
L' angili purtaru 'ncelu sta dunzella
E l'adurnaru di tantu splenduri.
Chi cuntintizza chi pruvau S. Anna
Chi vitti 'curunata la Madonna.
Nu iornu iou sula e arritirata
A frunti d' Anna, Giseppi e Maria
Dissi facennu 'na bella 'nchinata:
Mi ci vuliti a vostra cumpagnia?
Gesù (?) si vota cu parola amata:
Bella si voi viniri stà pi tia.

Non credo fuor di luogo dare a tal punto qualche notizia sulla topografia, i monumenti e le memorie storiche di questa contrada.

Capo Colonna, come ivi lo dicono, o delle Colonne, è una lunga striscia di terra, che si addentra nel mare Ionio, formata dalle insenature di Capo di Mezzo, dalla parte di mezzogiorno e da quelle della penisoletta di Cotrone a tramontana. Degrada dolcissimamente dall'altipiano catanzarese, detto il Tenimento, e s'inoltra nel mare. La spiaggia dalla parte di tramontana è per lo più sabbiosa, e su quella si addensano finissimi strati di alghe che il mare rigetta da sè e formano banchi, i quali ti danno da lungi l'aspetto di un calcare bianco alla parte superiore che si fa griggio alla base. Dalla parte di mezzodì sono scogliere immani, qualcuna delle quali è destinata a sparire per fornire scogli ai lavori del porto di Cotrone, già in costruzione. Tutta l'estensione che dal Tenimento va al mare, tranne poche are di terra a ponente e mezzogiorno, proprietà del Marchese Lucifero, ed altre are destinate ad edifizii governativi e privati, è proprietà della famiglia Berlingeri di Cotrone. È un'estensione ragguardevole, destinata a pascoli ed a seminati.

Partendo dal Tenimento suddetto ci troviamo in un altipiano ove sorge l'edifizio del Semaforo che prospetta il mare Ionio, da questo punto si va declinando per meglio di tre chilometri insino all'estremità del Capo, ove sorge un Faro di prim' ordine

A pochi metri da questo edifizio, e a tramontana dello stesso, stà ancora in piedi una colonna dorica (da cui ha preso nome il Capo), unico avanzo del tempio greco-siculo eretto a Giunone Licinia. Il suolo è cosparso di ruderi e massi rettangolari rimasti attorno alla colonna, e, dalle rovine che sono sparse in quella pianura, può lo studioso archeologo ricostruire nella sua mente il tempio col suo peristilio. A circa quaranta metri da questa Colonna si vedono gli avanzi di un edificio grandioso, che occupano gran parte dello spianato di questa estrema punta. Formano i lati di un grandioso rettangolo. La costruzione è di certo posteriore a quella del tempio. A guardare le rovine di quelle mura si direbbe che è un mosaico di pietre romboidali. Il dente edace del tempo ha corroso la pietra, lasciando compatto il cemento che le univa.

La storia ci ha lasciato detto essere stata qui la scuola di Pitagora. Quanti secoli e quante generazioni son passate da quei tempi a noi! Eppure la vista di questi ruderi commuove l'animo del paziente archeologo, il quale vi accorre d'ogni ove, esamina, studia, confronta e gli par di vedere rivivere i tempi del grande filosofo e confondere con gli uomini di allora i suoi ragionari.

A non più di duecento metri di tali rovine, ed a tramontana di esse, è il Santuario dedicato alla Vergine di Capo-Colonna, attorno al quale sono varie casine e giardini appartenenti a proprietari di Cotrone ed una torre merlata, destinata oggi a caserma per le Guardie di Finanza, oltre varii gruppi di più modeste abitazioni, che servono per una diecina di famiglie coloniche ivi residenti e per gli operai che estirpano gli scogli pel porto di Cotrone.

Raccontano che S. Dionigi venuto presso i Cotronesi o Crotoniati a predicare la fede di Gesù Cristo, fosse entrato in grande affetto presso quei fedeli, che non ne volessero patire la dipartita. Ciò non ostante, dovendo egli continuare presso altre genti la missione cominciata, un giorno raccolse attorno a sè quel popolo e dopo averlo esortato a conservare fedelmente gli

insegnamenti appresi e praticarli, disse: « Pria di separarmi da voi, voglio lasciarvi un prezioso ricordo, che sarà di tutela alla vostra fede ». E qui tolta un'immagine della Vergine (che, al solito, dicono dipinta da S. Luca) la confidò a loro, perchè ne invocassero il patrocinio. Quest'immagine, che a varie riprese scelse sua sede a Capo-Colonna e resistè all' incendio che vollero appiccarvi i Turchi venuti in possesso del Capo nel 1551, per via prodigiosa fu sottratta al loro furore e ritornata a Cotrone, nel Duomo della quale città ha culto, mentre nel Santuario del Capo si è lasciato il fac-simile. Annualmente in maggio vi si porta da Cotrone la prodigiosa immagine e per più giorni vi si fa il devoto pellegrinaggio [1]. Fra le laudi che canta il popolo vi ha questa:

Aduramu la Madonna di lu Capu,
Mo' ch' è vinuta di luntana via,
Ed à sbarcatu a lu Capu di Napuli (*sic*)
Duvi tanti miraculi facia.
Nè mancu di culuri tramutau
Quantunchi vinni di la Scavunia.
E santu Luca quannu la stampava
Dintra lu sonnu si la dipingia,
Tanti di li billizzi ci cacciava
Chi santu Luca si ni cunfunnia.
Li Turchi la pigghiaru e l' avvamparu,
Ma pri gloria di Diu nun si ci ardiu,
Nun si ci ardiu, nè si maculiau.
Chi lu Spiritu Santu l'ajutau.
'Nu vicchiarellu l'affruntau pri strata
Pocu divuzioni issu ci avia,
Dintra 'na cascia vecchia l' ha stipata,
Duv' issu ci mangiava e ci durmia.
Lu vicchiareddu ni cascau malatu,
Tuttu frevi e duluri si sintia
A lu Viscuvu santu ha rivilatu
Chillu chi ni la cassa issu ci avia.

---

[1] Il Canonico Pasquale Iuzzolini ha scritto la breve storia nel suo libro: *Santuario di Maria Ss.ma del Capo delle Colonne*. Cotrone, Tip. Pirozzi e figli 1882.

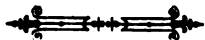
Chista è la gluriusa Vergini Maria (*sic*)
Chilla chi n' ha criatu (?) a tia ed a mia.
Li Cutrunisi ficiru jurnata (*la processione*)
Ariu nettu e chioviri facia.

Gli spiriti di S. Anna. La vigilia ed il giorno festivo di S. Anna del 1891 un furioso vento di tramontana sconvolse terribilmente il mare ne' pressi di questo Capo. Mi si disse che questo fatto periodicamente si verifica nella festa di S. Anna e questo vento porta gli *spiriti* della santa, il cui effetto si fa sentire presso i fedeli e devoti pellegrini che vengono ad onorarla nel Santuario della sua augusta Figliuola.

La celebrazione de' primi Vespri fu fatta col canto del *Tedeum*, delle *Litanie Lauretane* e della *Salve Regina*. Quanta relazione abbiano queste laudi coi Vespri di S. Anna ne giudichi il lettore. Poscia seguirono gli spari de' giuochi d'artifizio, se così può chiamarsi l' incendio di una ventina di razzi e di una ruota a colori.

La mattina del 26 luglio, che fu una Domenica, i dintorni del Capo risuonavano de' *trilli* musicali della banda, *sui generis*, venuta da Cotrone, un tamburro ed una grancassa. L' artista di prim'ordine era il suonatore di tamburro, il quale prima che si mettesse alla *grand'opera* spendeva cinque minuti in esercizi ginnastici delle braccia per isnodarne bene le giunture e tutti a farglisi d'attorno ed ammirarlo. Venuta l'ora della celebrazione della Messa, questa strana musica venne a rilevare il prete dalla sua dimora e lo condusse in *processione*, si diceva, al Santuario, e si fece un dovere di riaccompagnarlo alla fine, colla promessa di allietargli il pranzo nell'ora di mezzogiorno mercè le sue *dolcissime* note. Nè venne meno alla promessa, anzi fece più ancora: fece gustare il canto di una romanza, accompagnandolo con sì fatti strumenti. Pazienza se intontisse le orecchie di quei poveri abitanti e nuovi venuti. Per tutta scusa si disse che i suonatori di chitarra, che formavano insieme a questi due strumenti l'intera orchestra, perchè indisposti, non aveano potuto recarsi per quell'anno al Santuario.

Il giuoco del gallo. A coronamento della festa non dovea mancare qualche giuoco popolare per divertire i convenuti, e uno di questi fu *Il giuoco del gallo*. Se nol sapeste, quei terrazzani lo eseguiscono nel modo seguente: si pratica un fosso nel centro di uno spianato e vi si sepellisce la povera bestia viva, coprendola di terra, ad eccezione della testa e del collo che le si lascian fuori. Indi le persone, e specie i giuocatori, si dispongono a cerchio e chi giuoca paga una tassa. Il primo uscito in sorte dà principio al giuoco. Va al punto dove è il gallo è partendo da questo se ne discosta da quattro a cinque passi. Gli si bendano gli occhi e gli si dà un grosso bastone in mano. Il tamburo intanto gli rulla maledettamente attorno, e un individuo lo fa muovere a dritta, a manca, di fronte e indietro a che perda la prima orientazione dal punto ove è la testa del gallo. Al *march* egli alza il bastone e va per colpire, ma spesso a vece di levante egli ha colpito a ponente, e qui le risa sgangherate degli spettatori. A lui succede un secondo, e a questi un terzo, che ripete le stesse operazioni, finchè arriva il fortunato che, indovinando il punto, assesta un buon colpo alla testa del gallo e se lo piglia in premio, per farsene un buon brodo.

F. Pulci.

IL CARRO NELLE TRADIZIONI POPOLARI.

L celebre viaggiatore Enrico Stanley, nell'istruttivo suo libro intitolato: *Come io trovai Livingstone*, nota l' infantile meraviglia di alcune popolazioni semiselvagge dell'Affrica Centrale, all vista di una nostra carretta a mano, ad una o a due ruote, di un *chiramàxios* o di un *trochìlion*, come lo chiamavano i Greci. Le ruote che, movendosi, aiutano il trasporto di un peso, sembrarono a quei popoli animate, come se, secondo una frase del Profeta Ezechiello, *lo spirito* (dei Bianchi) *fosse nella ruota*. Ad un negro di Liberia, la vaporiera che, munita dei due enormi dischi di vetro rosso che servono da fanali, s' avanzava fumando e sbuffando sulle rotaje, sembrò un enorme dragone. Se un Affricano dovesse dipingere un Europeo gli darebbe per distintivo una ruota ed un fucile; ciò che si muove e ciò che uccide. Così gli abili cavalieri di Tessaglia sembrarono Centauri ai Greci del piano, e gli Spagnuoli, montati su cavalli ed armati di fucile, apparvero agli attoniti Messicani altrettanti Dei (Teuli).

L'epoca della scoperta della ruota e del carro non è precisata nè precisabile per ogni popolo; dipende dalla civiltà di esso al pari delle strade. E tanto più in quanto che ogni popolo possiede contemporaneamente diversi mezzi di trasporto e li adopera secondo le sue vicende. Il greco *hèlchion*, la *traha* latina, la *benna*

gallica e ligure (il nome e la cosa durano ancora in Monferrato) il *trazu* sardo-lugudorese, la *treggia* italiana, indicano un mezzo di trascinare un peso: *trocòs, currus*, ***plaustrum***, *amàxa*, un carro con ruote; finalmente le brighe, le quadrighe, sono carri che servono più al divertimento che alla comodità dei trasporti.

Il possessore di un carro è superiore al pedone: chi ha migliore carro, ha migliore fortuna. Ciò, malgrado il 1789, si vede nei carri dei privati ed in quelli del pubblico; nei carri pei vivi, e nei carri pei morti, benchè *Iama,* il Dio dei morti degli Indiani, si chiami il più giusto fra gli Dei: *Sraddhadeva.*

Il fare viaggio in carro, non colle proprie ma colle gambe dei cavalli e dei buoi, il passare immezzo alla folla pedestre, che è obbligata a scansarsi (anche perchè da chi sta sul carro le può venir fatto danno) diede arroganza e superbia. Plauto per indicare una persona male educata, che bestemmia ed usa un linguaggio che, anche noi, diciamo *da carrettiere,* si serve delle parole *de plaustro loqui,* cioè come dicono i Greci: *rhetà cai arretà onomazein osper ex amáxes,* dire il dicibile e l'indicibile come da un carro. A Carpeneto d'Acqui: *strà da benna* e *strà da carriora* indicano stradaccia e strada comoda, strada da treggia, e strada la quale, per facilitare le comunicazioni, ha ponti (*carriòre*) sopra i ruscelli. Anche in dialetto logudorese distinguono *sèmida* (stradaccia, sentiero), da *carrela,* via carreggiabile.

Nel trionfo degli Imperatori Romani si accennava alla soggezione intiera di un popolo, non solo col dipingere incatenati i fiumi, ma anche col rappresentare a mani legate le strade, sotto figura di donne appoggiate ad una ruota.

Nell'Affrica attuale chi domina le strade domina la regione, come i feudatarii del Medio Evo in Europa, che si arricchivano coi pedaggi, seppure non spogliavano i viandanti. Ed era occupazione onorevole!

Erodoto nella descrizione della Scizia ricorda gli *Amaxòbii,* popolo attendente alla pastorizia ed all' agricoltura, vivente sui carri, casa e fortezza mobile. Più che etnico il vocabolo *Amàxobii* è storico. Noi siamo Amaxòbii nell'Eritrea che solchiamo intanto

di strade; come lo sono gli Inglesi nell' India ed i Francesi nel Tonchino; lo è stato Stanley nel Congo; lo sono gli *Squatters* degli Stati Uniti nel Farwest: lo furono gli Ebrei prima di fermarsi nella Terra Promessa; lo furono gli Itali primitivi nelle loro *primavere sacre*.

Il secolo nostro, che cominciò colle ruote delle ferrovie e termina con quelle della bicicletta, accenna di lasciare l' eredità delle ruote pei quei *carri aerei*, simili al famoso cocchio (semoventesi pel cielo) *Puspaca*, che gli Indiani attribuiscono a Cuvera, Dio delle ricchezze, che, celeste *amaxòbio*, va dove vuole. Il carro è simbolo di moto, di vita: Tespi fondatore del Dramma, pose le prime sceniche rappresentazioni sopra un carro.

Le tradizioni dei varii popoli indicano l' antichità e l' utilità del carro e della ruota, attribuendone l' invenzione agli Dei od agli eroi loro figli. I Beoti chiamavano Pallade, la dea del giudizio, *Bodrmia*, o *Boarmàxa*, per aver insegnato ai popoli ad aggiogare i buoi ad un carro: che, essendo anche fortezza, ricorda *harmya*, che in Sanscrito significa fortezza, e gli *Armosti* od *Armosini*, magistrati spartani che attendevano a fabbricare ed a ristorare fortezze. Un'altra tradizione greca celebra Erittonio, figlio di Vulcano e di Minerva, quale inventore del *Trocòs*, della ruota, e Filomelo inventore del carro e dell'aratro.

I Latini sorti a popolo dopo la fondazione di Roma, chiamarono *carpentum* da Carmenta o Carpenta, madre di Evandro, antico loro Re, il cocchio signorile. Atttibuirono poi a Circe, figlia di Apollo e del sole, i *ludi circenses* o le corse dei carri, chiamati poeticamente anche *rotae* (*radan* in Sanscrito — ruota) come dice Orazio; *Metaque fervidis evitata rotis.*

Gli indigeni delle isole Tonga, scoperte da Cook, dopo la venuta degli Europei diedero la ruota e la nave, fatte conoscere dagli scopritori, per emblema a Tooi-Bolotoo, Marte e Romolo, di lor gente. Erodoto scrive che: *i Carii danno a Giove Labrandeo l'emblema della ruota e della scure e non dello scettro e del fulmine.* Secondo un'usanza costante e comune nell'antichità, le scoperte, le invenzioni erano consacrate agli Dei, quasi a salvarle per

mezzo della religione, di sua natura conservatrice, dalle mutazioni e modificazioni degli uomini.

Gli Ebrei, per es., conservano ancora nella circoncisione i vetustissimi coltelli preistorici, ricordati per la prima volta da Sippora, moglie di Mosè.

I Greci scolpivano *Cronos*, il tempo, colla ruota che lo simboleggia; così rappresentavano i Latini *Giano*, e gli Antichi Sassoni, *Krod*, Dio delle stagioni.

Arueri, figlio di Iside e di Osiride; Nèmesi, Dea della vendetta, che punisce il male dopo lungo volgere di tempo, erano raffigurati con una ruota.

A Carpeneto d' Acqui, le donnicciuole, che pretendono di guarire le risipole, le segnano con uno scudo d' argento, circoscrivendo il male in tondo a forma di ruota, facendo una croce dove dovrebbe trovarsi l'asse. I *salutadores*, certi fattucchieri spagnuoli che credono di guarire molti mali, mostrano una ruota o mezza ruota incisa nella carne delle loro spalle, come marchio di tale pretesa *virtù*. Il circolo è un segno grande, dicono i sardi-logudoresi: *su rodone* è *sinnu mannu*.

Ho sentito dire a Lucera di Puglia, da un contadino, che il castello di Federico II dura ancora, perchè ai 4 lati furono posti quattro parti di una ruota o macina da mulino. Il Sacchetti, certamente per ischerzo, notava che nessuna pietra ha più virtù delle macine da mulino.

Gli Dei, gli Eroi dell' antichità, i grandi uomini sono tutti rappresentati in carro; mezzo grafico per indicare la loro superiorità sugli uomini. Elia fu portato in cielo sopra un carro di fuoco, dal quale non precipitò, come avvenne a Fetonte. Nessun carro fu attribuito alla morte che si desidera tarda, lontana, ed a piedi.

Le Divinità Greco-Romane-Indiane andavano tutte in cocchio: quello di Giove era tirato da quattro pacifici e gravi cavalli; Nettuno ebbe un carro tirato da 4 cavalli marini; Marte da 4 focosi destrieri; Cibele aggiogò al suo carro 4 elefanti; Cerere ed il genero Plutone 4 draghi. Giunone alla leggera biga attaccò due pa-

voni; Venere due colombi o due passeri. Bacco e Sileno fecero tirare il carro, uno da tigri, (ebbrezza tumultuosa e crudele); l'altro da asini (sbornia ridanciona e salace). Il sole ebbe carro e focosi cavalli: e ne ebbero l'Aurora ed i Crepuscoli.

L' Auriga fu dagli antichi considerato di onore pari al Dio di cui guidava il carro, nè ai nostri giorni gode di considerazione minore. Arunin, il cocchiere di Suria (sole degli Indiani) è rappresentato con una sola ruota, fornita di ali ai due lati dell'asse, come è lo stemma delle nostre Società ferroviarie.

Il carro dai Greci fu collocato anche in cielo nella costellazione dell'Orsa, raffigurante il timone e le 4 ruote; così furonvi collocati: la nave degli Argonauti, la clava d'Ercole, e Prometeo inventore delle ceramiche, e molti oggetti ricordanti invenzioni favorevoli all'umanità. Comunemente il carro fu collocato anche nei templi dell'antichità, come oggetto riguardante il culto e la civiltà, perchè i templi greco-romani, come i moderni nostri musei, erano il luogo dove riponevansi tutti i documenti della gloria militare, artistica, scientifica, degli Stati.

La Biblioteca Palatina era un tempio d'Apollo, come si vede in Orazio. I Musei Vaticani aggiungono maestà ed importanza alla religione che li formò, perchè anche se gli oggetti ivi raccolti, in gran parte si riferiscono ad altri culti, questi oggetti ricordano i progressi dell'umana civiltà.

Il carro di Gordio consacrato a quel Re di Frigia, da Mida suo figlio, ricordava le vittorie di quel Principe, che aveva riunite in un sol popolo le tribù di quelle regioni. Oggi usiamo chiamare dal nome del Re una fortezza, una nave da guerra, una batteria di cannoni; allora si dava il nome di un Prineipe all'attrezzo, al rotabile con cui aveva percorso vincitore, gli Stati vinti. Gli Ateniesi potenti in mare, avevano la nave *Paralio* che rappresentavali quali *talasso-cratores*, come il Bucintoro indicava la Repubblica di Venezia.

La storiella del *nodo gordiano* fu divulgata per adulazione verso Alessandro il Macedone.

In Atene un carro di bronzo, dedicato a Minerva, ricordava la vittoria della città sopra la vicina Calcide.

In Celia, città del Peloponneso, un carro di legno, attaccato alla volta di un tempio di Pelope, rammentava l'eroe etnico della regione.

Giunone Veja, nel suo carro di bronzo, uscendo dal tempio spogliato dal vincitore Camillo, fu scossa alquanto; e quel crollo fu interpretato dal guerriero come un *nutus* od assenso. I Filistei predata l'Arca di Dio, *la condussero dentro alla casa di Dagon e la posarono presso Dagon. Augusto dedicò a Marte cultore* (alla zappa i soldati) un carro di marmo; carro che in segno d'onore, di vittoria, è riportato sulle monete di quel Principe. Ad Apollo egli consacrò un carro di marmo *Monolithos*, cioè di un sol blocco, simile a quello del museo Pio Clementino, carro dedicato al sole, come si scorge dalle apollinee frondi e dai candelabri sopravi scolpiti. A tali cocchi-parlanti allude Virgilio, là dove descrivendo il tempio di Giunone in Cartagine, dice: *hic illius arma, hic currus fuit.*

Nelle processioni pagane usavasi il *pilentum*, carro sacro dei Latini, l'*Apene* dei Greci. Su di esso oltre la statua erano raffigurate anche le azioni del Dio. Gli Imperatori ed i Magistrati romani andavano in carro od in sedia curule, quasi il carro desse loro dignità.

Nella democratica religione cristiana l'affetto e la venerazione ai Santi od agli eroi del culto, si mostra sottoponendo alle statue che li rappresentano. le proprie spalle, portandoli in *sedia gestatoria*, in *andias* dicono i Sardi, che chiamano i sacri facchini, *santajos*. Questa dimostrazione di stima piacque agli antichi; e quando non si fa a persone indegne, piace anche al dì d'oggi.

Nel tempio di Delfo furono collocate le statue di Cleobi e Bitone, figli di Cidippe, sacerdotessa di Giunone, perchè, morti i buoi che tiravano il carro della madre al tempio, essi per 45 miglia, avevano condotta la madre, da casa, al delubro della Dea. Nell'India non bastano gli inchini e le genuflessioni; i devoti di Iaggarnat si fanno deliberatamente stritolare dal pesante suo carro. L'umiltà del fondatore della nostra religione, che non volle essere portato se non da un modesto somarello, vietò carri e carrozze per le statue dei Santi (ma non ai Prelati).

In qualche città, come a Genova per San Giovanni Battista, a Palermo per Santa Rosalia, a Catania per Santa Agata, si fa ancora uso di un carro, o specie di carro, che regge il delubro del Santo o della Santa, ma in generale niun santo vantasi di *sedia curule*.

Nè sembra che in Italia, nelle Chiese, del carro siasi fatto largo uso. La venuta dei Barbari, peggiorò colle strade le comunicazioni dei vinti, immezzo ai quali compajono terribili *Amaxòbii*, i Longobardi nel VI Secolo e gli Ungheri nel X. La potestà Ecclesiastica ritornò in onore i carri. E da quello rozzo e forte, che girava attraverso le ville a raccogliere le decime della Chiesa, sorse il Carroccio dei Comuni.

I *carri falcati* dei popoli Orientali, le *amàxe* greche, i *carpenti* romani, che servivano ad offendere i nemici (coi proiettili di varia natura che da essi gettavansi) a raccogliere i feriti, a portare macchine armi e vettovaglie o medicine, furono rinnovati nel Carroccio.

Questo carro era Arca Santa della patria, Fortezza, Chiesa, Campidoglio, Amàxa di civiltà. Durante la pace era riposto nel maggior tempio della città. Durante la guerra veniva trasformato in cappella, dove si celebrava la Messa, si giurava, sul Vangelo, di vincere o di morire; in Ospedale dove si curavano i feriti; in fortezza, al riparo della quale i pedoni italiani, facevano testa ai *Raitri* germanici.

Federico I Barbarossa e Federico II, andarono famosi il primo per la sconfitta ricevuta dagli Italiani, che ripiegandosi sul Carroccio, giurarono di vincere o morire, e vinsero a Legnano: il secondo per la vittoria di Cortenuova sugli Italiani, ai quali egli, più fortunato del nonno, tolse il Carroccio.

E lo mandò, per vanto, al Campidoglio, con quei rozzi versi latini che ci sono riportati da Riccobaldo Ferrarese:

Urbs decus orbis, Ave — Tibi destinor, Ave
Ave, currus ab Augusto — Friderico Caesare justo
Fle Mediolanum — Iam sentis spernere vanum
Imperii vires — Proprias tibi tollere vires
Ergo triumphorum — Potes urbs memor esse piorum
Quos tibi mittebant — Reges qui bella gerebant.

Finiti i Comuni, il Carroccio scomparve. I Principi che succedettero ritornarono i Carri al Commercio e fecero fabbricare buone rocche, e quel che è peggio contro la libertà dei popoli, colle batterie dei cannoni rinnovarono i carri falcati, anzi li superarono.. Togliere una batteria al nemico è come togliere gran parte della sua forza. E quando si tolgono ai nemici i cannoni, si fanno fondere in colonne di bronzo od in statue ricordanti i Liberatori dei popoli. Del resto i Romani avevano eretto a Duilio una colonna formata del bronzo tolto ai rostri delle navi Cartaginesi.

Le nostre carrozze, i biroccini, i *chiramàxïoi*, le carrette tirate a mano, che in Monferrato si chiamano *Galiote*, non possono essere oggetto di studi folk-loristici; bisogna andare in campagna fra i contadini.

Chi possiede carro e buoi nell'Alto Monferrato, o come dicono: *chi ch' l' ha u zuvo,* colui che ha un giogo di buoi, qualche cosa guadagna sempre, ed a buon diritto può essere considerato *particular,* cioè piccolo possidente.

Negli Sciti la classe media fra i Signori ed i plebei chiamavasi degli *Ottopiè*, ossia dai due buoi, dall'aratro e dal Carro. Una gran parte dei lavori e quindi della vita degli agricoltori monferrini è attaccata per così dire al carro, col quale trasportano strame e biade e letame, patate e legumi, cereali, legnami, uva, frutta. Nel carro vanno alle feste, od alle Sagre, tanto in Monferrato quanto in Sardegna.

Nelle feste dei villaggi Sardi fanno bella mostra di sè le *tracche campidanesi;* carri a 4 ruote, coperti di trabacche e tende, sui quali, forniti di ogni più ghiotto cibo, intere famiglie ospitate ed ospitanti, passano lietamente il giorno.

Una madre nel ricordare le bellezze di un suo bambino, per dire molto in poche parole, canta:

> Sole chi non às tacca — fizu, coro de mama,
> Campidanesa tracca — Un'iscuta ti pasa.

cioè: Sole che non hai macchia, (sei tu) figlio, cuore della tua mamma, campidanese *tracca*, un poco ti riposa.

Tali carri sono a bella posta lasciati cigolare (*stridentia plaustra* di Ovidio) per tener lontane le malie. Un mutu di Dèsulo, paese posto alle falde del Gennargentu, dice:

> Carru zicchirianti — Carrigàu 'e linna.
> Chigior fatto' a pinna — Ogor de diamante.

Carro cigolante, caricato di legna. Tu, bella, hai ciglia fatte a disegno ed occhi di diamante.

I carri sono caricati di legna specialmente nel giorno di Sant'Antonio, *de su tithone*, del tizzone o del fuoco. I fedeli donano alla chiesa ed al Santo un carro di legna, e nel dì della festa del Santo (17 Gennaio) il sacerdote esce a benedire carro e buoi ed ogni altro quadrupede domestico.

Nell'Emilia non donano carrate di legna, ma fanno benedire gli animali da tiro e da lavoro, e gli istromenti tutti dell' Agricoltura, compreso il carro.

A Carpeneto d'Acqui i contadini espongono i carri alla rugiada della notte di S. Giovanni, che li salva (dicono) da ogni disgrazia; e durante i temporali, *squadrano* contro il mal tempo il timone del carro, volgendolo dalla parte dove il cielo si manifesta più nero. Credono che faccia sparire il gonfiore delle morsicature delle vespe e delle api, la piccola sbarra di ferro che tiene fissa la ruota all'asse.

Le donnicciuole ad impedire che una gallina covi, intingono una penna di essa nell'olio che serve ad ungere le ruote del carro e gliela fanno passare attraverso le narici: *pinna per transversas nares inserta et per omnes dies mota*, dice Plinio, il grande Folklorista latino, che ricorda anch'egli questa superstizione.

Sopra alcuni carri contadineschi della Provincia di Reggio E., ho visto dipinta una rozza immagine di S. Antonio ed una di S. Prospero, patrono della città, immezzo a fiori di girasole, radiati come una ruota.

Sotto il carro, sul legno che prolunga quasi il timone ed unisce le due ruote davanti a quelli di dietro, vidi pure dipinta od intagliata in legno, una serpe colla bocca spalancata.

I Romani consacravano i carri alla dea Ecate e li lasciavano

il Sabbato sera nei trivii *(ad compita)* per farli saturare di contro malie. Essi facevano dipingere sopra di essi carri, o nelle stalle, l'immagine di Bubonia e di Eponia o Epona od Ippona, dee de buoi e dei cavalli.

La ruota ossia il segno della corsa e della vita, era raffigurata anche sulle tonde focaccie che gli agricoltori romani, nelle feste Palilie, in onore di Pale e di Plutone *Summus manium*, mangiavano verso la fine di Dicembre, ed al solstizio d'estate. A questa focaccia allude certamente *su pane de su juale*, il pane del giogo, detto pure *sa juada*. pane tondo e focaccia, mandati dai padroni sardi ai loro agricoltori quale *candelariu* (ossia *donum calendarium* lat.) il primo giorno dell'anno. Nella *juada* si fanno disegni che rappresentano i buoi, l'aia tonda, il carro, i rastrelli, le scope e tutti gli istrumenti coi quali si lavorano i campi e si trebbia il grano.

I contadini sardi considerano il carro del Re Davide quale termine di paragone di qualunque grande ricchezza, ma gli antepongono, per ciò che si riferisce ai seminati, l'acqua *(s' abba)* di Maggio e di Aprile:

Bale prus s' abba de Maju e de Abrile
Chi no-ssu carru 'e oro de-ssu Re Davide.

Fra tanti e tanti carri, diversi per uso e per tempi, la mente di chi ha superato il mezzo del cammin di nostra vita. si volge con desiderio al *carruccio del babbo* metaforico, e vero, dal quale si è avuta la prima idea della meccanica, e la prima gioja di sentirsi dolcemente trasportato, senza uscire di *carreggiata*. Da quel tempo in poi, quanto cammino si è fatto, ora ascendendo ed ora discendendo dal carro della fortuna, o s'è tirata la *carretta* consueta della vita! Ma un carro che nessun vede e nessun sente è il *carrichel-ancù* la carretta del sepolcro, così detta dai contadini della Brettagna francese. Essa è tirata da scheletri e coperta da un bianco panno. Nessuno la sente se non quel tale che sta per morire. E quando la sua ora è venuta, gli auriga fatali, fanno scricchiolare le ossa; si presentano; e caricando silenziosi sul carro il nuovo confratello, tirano avanti, sempre avanti, senza fermarsi mai!

G. FERRARO.

ANEDDOTI

E SPIGOLATURE FOLK-LORICHE [1].

XVII. **Santa Maria di Niscemi** (sec. XVI-XIX).

cco ciò che racconta un recente scrittore: « Nel maggio del 1599 avvenne la celebrata scoperta di una sacra immagine a piè del Monte Castellano (a settentrione di Niscemi) in mezzo a folto roveto che occultava alla vista le acque argentine di una fonte tuttora esistente.

« Il bifolco Andrea Armao guidava al pascolo, nel bosco della Castellana, il grosso bestiame del sig. Sebastiano Alma, che fu, tra i primi abitatori di Niscemi, uomo ricco ed onesto. Il miglior bove del bestiame affidato all'Armao, e che chiamavasi *Portagioja*, era solito di smarrire, eludendo la sorveglianza, e gettando la costernazione nell'animo del povero bifolco.

« Il quale un bel dì ne seguì le orme, finchè l'ebbe scoperto genuflesso dentro un ginepraio, innanzi ad una fonte sulle cui chiare e fresche acque, vide un fino velo sospeso e galleggiante in parte sulle acque tra due lumiete di terra di fresco spente. Smarrito ed attonito corse a pubblicare in paese l'invenzione, la

[1] Continuazione. Vedi p. 258.

quale riuscì di poi sì bene accetta, che gli abitanti vennero soprannominati *Santamarioti* o *Sammarioti,* dall'immagine della Madonna col Bambino Gesù, rappresentati in quel velo. Così la tradizione (!?) » [1].

Questi ultimi segni ortografici sono dello scrittore, ma con essi o senza di essi la tradizione popolare esiste e si è conservata intatta per ben tre secoli; e prima di lui era stata raccolta dall'Amico [2], dal Ferrara [3], dal Rodanò [4], e dal Pitrè [5], colla differenza che questi scrittori fanno precedere di parecchi anni il ri-

---

[1] *Il sistema agricolo Niscemese compendiato nelle monografie indirizzate dall'autore alla pubblica Mostra Italiana del 1884 in Torino, preceduti da brevi cenni su Niscemi e il suo territorio col complemento di una Relazione economico-rurale per* SALVATORE ALMA, Espositore premiato, Perito Agrimensore Costruttore, Ajutante Allievo dell' ufficio tecnico provinciale di Caltanissetta, Socio della Società Siciliana per la Storia Patria in Palermo. Parte Prima. Piazza Armerina, stabilimento tip. di Adolfo Pansini, 1885; in 8°: pp. I-X-II-108-4 n. n. Vedi a pag. 12 e 13.

[2] *Dizionario topografico della Sicilia di* VITO AMICO *tradotto dal latino ed annotato dà* GIOACCHINO DI MARZO, *chierico distinto della Cappella Palatina.* Volume secondo. Palermo, tipografia di Pietro Morvillo, 1856; in 4, pp. 674-32-XI e un grande quadro statistico della Sicilia. Vedi alla voce *Niscemi*, e nel testo latino pubblicato nel 1757-60 alla voce: *Nixemum.*

[3] *Storia generale della Sicilia del professore* FRANCESCO FERRARA, *Sicilia antica e moderna.* Tomo VII. Palermo, presso Lorenzo Dato, M.DCCC.XXXIV; in 8°, pp. 4 n.n.-349-1 n. n. Vedi a pag. 148.

[4] *Sulle città che furono nella provincia di Caltanissetta con breve cenno sull'attualità estratto dal Dizionario topografico con sunto numismatico — ancora inedito — dal* D.r LEONARDO RODANÒ da Resuttana. Caltanissetta, tipografia degli eredi Lipomi, 1859; in 4 picc., p. 122. Vedi a pag. 29. Questa rimase in tronco per la morte dell'autore.

[5] *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani raccolti ed illustrati* da GIUSEPPE PITRÈ, *con Discorso preliminare, Grammatica del Dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario.* Volume quarto (VII della Bib. delle trad. pop. sic.), Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1875; in 8, pp. 456-2 n. n. Vedi pag. 75, le *Varianti e Riscontri* alla leggenda CCXX: *La Cruci di la Chiesa di S. Cruci* presso Casteltermini, la quale leggenda vuole pure che la suddetta Croce fosse stata trovata, per mezzo di un bue, allo stesso modo dell'immagine di S. Maria di Niscemi.

trovamento dell'immagine di Maria all'edificazione del paese, che fino ad alcuni anni addietro era nomato S. Maria di Niscemi e colla giunta che « il bifolco, raccolte elemosine, una chiesa sulla fonte edificò, dedicandola alla Madre di Dio, che per i portenti operati in pro della gente, che vi accorreva, divenne assai celebre » [1].

XVIII. **La Madonna dei Malati di Raffadali** (1875).

Ecco un' altra leggenda, che si riattacca al gruppo delle diciotto leggende pubblicate dal Pitrè ai numeri LXIII e LXIV del citato vol. XVIII della sua *Biblioteca*.

« Esisteva ab antico sul maggiore altare della chiesa madre di Raffadali (Girgenti) un bel dipinto, rappresentante la Vergine sopra un trono di bianchissime nuvole in atto di benedire e risanare la turba degl'infermi, che, colpiti da mali insanabili, si stavano supplichevoli innanzi a Lei, attendendone la guarigione.

La divozione che i Raffadalesi aveano a quell' immagine, perchè premiata dalla Vergine con tante guarigioni e prodigi, tantosto crebbe al segno, che si diffuse in tutta l' Isola; e da tutte le parti si andava e si va tuttora in pellegrinaggio in Raffadali a compiere un voto e a domandare una grazia.

Cresciuta così la devozione, si pensò all' istituzione di una Congrega, che dedicava il Sabato ad onorare più specialmente la Vergine; e poi ideò di acquistare una statua, nell' intenzione di portarla nel dì della festa processionalmente per le strade, e rallegrare il paese; e se ne diede incarico ad uno scultore di Burgio (Girgenti).

Intanto verso Burgio, per più notti, si vide una brillantissima luce, spandersi di mezzo alle foglie d' un albero, che nessuno sapea spiegare. Una notte lo splendore cessò, e la dimane l' albero misterioso trovossi reciso per mano dello statuario. A piè di quest'albero tosto zampillò una sorgente d'acqua cristallina di

[1] RODANÒ, Op. cit. E vedi pure: AMICO, Op. cit.

consolazione e salute ai poveri infermi, e nel luogo stesso fu fabbricata una chiesetta, ove i fedeli accorrono a celebrare la memoria di tanto beneficio in quel giorno, in cui celebrasi in Raffadali la solennità di S. Maria dei malati.

Siegue la leggenda a dire, che lo scultore, nel lavorare la statua, l'avesse lasciata a metà, e che l'indomani l'avesse trovata intieramente finita; di che, sorpreso ed adontato che altri l'avesse fatta a di lui dispetto, dato di mano all' accetta per istroncarla, fosse rimasto immobile in quell'atto di dare il colpo.

Compiuta la statua sorse contesa tra i Burgitani e i Raffadalesi chi di loro dovesse possedere la prodigiosa immagine, o quelli nella cui terra erano stati operati i prodigi, o questi che l'avevano ordinata. E allora, a dirimer la lite, la statua fu messa sur un carro tirato da bovi, e in mezzo ad un bivio, che da un lato conduceva a Burgio, e dall'altro a Raffadali. I buoi tirarono frettolosi per Raffadali, lasciando a Burgio la memoria dei prodigi nell'acqua miracolosa.

La Madonna dei Malati, *Salus infirmorum*, fu dichiarata patrona di Raffadali, che si celebra una magnifica festa, con pubblico mercato, nella seconda domenica di luglio, in quale giorno è immenso il concorso dei devoti di ogni parte dell'Isola » [1].

In un *Innu a Maria SS. di li malati protettrici di Raffadali*, in nove ottave, scritto in sul finir del secolo XVIII dall' Arciprete di Raffadali D.r Giuseppe Serroy — 1740-1815 — rimasto lungamente inedito, e stampato in un giornale nel 1879, si fa accenno e della luce, e del fonte d' acqua, e del carro dei buoi di cui parla la leggenda in questo modo:

« 'Nfirmi, e di vui cu affettu speciali
Senti pietà la nostra gran Signura,
N' aviti un pignu nni li vostri mali
Sta immagini, sta santa cinosura.

[1] *Atlante Mariano del* p. GUGLIELMO GUMPPENBERGH, n. 514; e *Le meraviglie di Dio nella Santissima Madre* del p. DOMENICO STANISLAO ALBERTI, cap. VIII; citati nell' *Annuario Diocesano del Vescovo di Girgenti per l'anno 1875*: Girgenti, stamperia p. c. di Salv. Montes, 1874, in 8, pp. 265. Ved. le pp. 36-39.

Purtannula da Burgiu a Raffadali
Di vui la chiama e di prodizzi onura
Parlati vui, chi umana lingua manca
Campi di Burgiu, Lucca e Villafranca.
Narrati vui comu una *stiddu ardenti*
Sta immagini additau cu arcani raggi,
Comu l'antica stidda di orienti
'Nsignava la grutta a li re Maggi;
Mustrati *l'acqua,* chi guaria li genti
Da morbi, chi facianu tanta straggi,
Fonti, chi allura da st' *arvulu* usciu
Comu quannu Mosè la rupi apriu.
Costa a vui, chi dui vostri agili *voi*
Supra di un *carru* la purtaru a nui
Quasi torrenti nell'impeti soi
Sturnarli invanu tentastivu vui ecc. » [1]

XIX. Il giorno della festa di S. Lucia in Palermo (1892).

« Sta ijurnata nun c' è nuddu chi (a Palermo) nun mancia panelli; criju ca tutti chiddi, chi nun hannu chiffari, si mettinu a fari li panillara. Certuni si li mancianu pri la ddivuzzioni e pirchì nun mancianu pri tutta la jurnata nè pani, nè pasta, ma ci sunnu puru chiddi chi si li mancianu pri gularia. Però chiddi

---

[1] Ved. *Il Cittadino giornale di Girgenti*, Anno II. n. 25, 6 luglio 1879.

La circostanza del carro tirato dai buoi di cui parla la superiore leggenda e discorrono le altre pubblicate dal Pitrè mi fa ricordare il fatto del B. Matteo di Girgenti, che, « dovendosi fondare in Palermo il primo convento dei Minori Osservanti, ed essendovi diversità di pareri intorno alla scelta del luogo, fu ispirato a fondarlo, ove nel giorno seguente il suo asinello, camminando senza guida, si fermasse. Così si fece, poichè rilasciato questo in libertà, s' incamminò fuori la città verso il monte Grifone e si fermò alle falde di esso nel luogo appunto dove oggi vedesi il Convento di S. Maria di Gesù dal Beato fondato perciò nel 1426 ». Così scrive ANT. MONGITORE a pag. 251 del suo libro *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Tav. I, Pal. MDCCXLII Valenza, in 4, pp. XVI-424. E vedi pure: FRANC. GONZAGA, *De origine Seraphicae religionis* etc. Roma 1587; PIETRO TOGNOLETTO, *Paradiso Serafico* ecc. Pal. 1667. GIUS. ORLANDO, *Breve storia del Santuario di S. Maria di Gesù vicino Palermo*, Pal. 1886-1888.

chi nun mangianu pani e pasta pri la ddivuzzioni a Santa Lucia, si ijnchinu la panza di tutti sorti di gulii, chi cci sunnu: risu, panelli, cuccia, nespuli, fasoli, patati, favi cu li giri.... Iu supra stu puntu di la ddivuzioni, comu vogghiu ca a mia mi lassassiru patruni di pinsalla comu mi dici la mè testa, accussì vogghiu ca l'autri la pinsassiru comu la cridinu iddi. Iu nun vogghiu sapiri si sunnu veri, o puru no, tutti li cosi chi dicinu, ma pri tutti li cui sa, nun vogghiu aviri rimorsi supra la cuscienza: ognunu l'arma si l'avi a guardari a modu sou » [1].

XX. Un'usanza pescatoria in Sicilia (1507 e 1869).

Nelle mie *Notizie storiche su Casteltermini*, enumerando le piante venefiche che nascono spontanee nell'agro della patria mia, io notavo così: « È grato divertimento dei miei compatriotti lo *attassari* nel fiume Platani ed anche nei nostri maggiori torrenti, cioè il pescare le anguille e i cefali, avvelenando le acque con le radici contuse o con le frondi di alcune delle piante venefiche riportate nel testo » [2].

E Salvatore Almo, dopo avere enumerato i torrenti che sono nelle adiacenze di Niscemi, e i vari luoghi della Piana di Terranova, coltivati dai Niscemesi, scrive così: « Nei detti luoghi è grande la scarsezza di acque potabili, trovandovisi parecchie piccole cisterne e qualche pozzo d'acqua salsa. I contadini sono costretti a provvedervisi d'acqua dal paese in tempi d'estate; perchè se anco ad uno di questi valloni fossero prossimi, ed ammesso pure che acqua vi fosse, se ne priverebbero per evitare un probabile avvelenamento, a causa delle erbe velenose che in quei tempi vi si gettano peste, per facilitare la pesca delle anguille » [3].

---

[1] *Mastru Filippu e lu Giurnalistu* (dialogo in vernacolo) ne *L'Amico del popolo, politico quotidiano*, Anno XXXIII, (Palermo) Mercoledì 14 Dicembre 1892. N. 349.

[2] *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio* per GAETANO DI GIOVANNI, cit., tom. I, pag. 57.

[3] *Il sistema agricolo Niscimese* etc. di SALV. ALMO, sopra cit.; pagg. 19-20.

Questo modo di pescagione siciliana la trovo ricordata in una prammatica data a Palermo a 11 giugno 1507. « Per cupidità, cosi in essa, di prender pesci, anguille, et altre pescarie non timendo Iddio, ne la giustizia, presumino quolibet anno attassare i fiumi e fontane di questo Regno, con diversi tassi et herbe velenose; per modo, che tanto huomini, e donne, quanto animali, massime vacche, pecore, capre e giumente, venendo a bevere in quelli s'attassano e vengono a morire in numero copioso, ut experientia, quae est rerum Magistri saepius edocuit ». Sicchè « ordinava che nessuna persona di qualsivoglia grado, conditione si sia, debia, ne presuma dalli quindici d'Aprile innanti per tutto il mese d'Ottobre cujuslibet anni, attassare, ne fare attassare fiumi, ne fontane di questo Regno, con qualsivoglia specie di tassi et herbe velenose etc. » [1].

XXI. Giuochi in uso in Sicilia nel sec. XVIII.

Dalla prammatica data a Palermo addì 14 giugno 1754, venghiamo a conoscere giuochi, che erano in uso in Sicilia alla metà del secolo scorso. Ivi così si dice: « rinnovando tutti gli antichi ordini, Bandi, e Prammatiche, che in varj tempi si sono emanati in questo Regno contro i giocatori, e contro coloro, che tengono case di giuochi, e di baratterie; abbiamo stabilito che in l'avvenire ne' piani, e nelle piazze di questa Capitale, e di ogni altra Città, e Terra di questo Regno, nei piani ancora de' Castelli, Quartieri di soldati, Corpi di Guardia, Darsena, Galee, Navi, Presidj, nei casini, nelle osterie, in qualunque casa, ove si venda vino, nelle botteghe, nelle baracche, o in altri qualsivogliano Ridotti, affatto non si possa giocare, non solamente a quei giochi, che qui sotto saranno distintamente proibiti, ma neppure a quelli, che si permetteranno, sotto quelle pene a qualsiasi con-

[1] *Pragmaticae regni Siciliae cum privilegio.* Alla fine: Finis primi tomi. Panormi, Apud Decun Cyrillum MDCXXXV; in 4, pp. 48 n.n.-444-10 n. n. Vedi alle pp. 373-374.

troventore di ogni classe, sesso e condizione, che si prescriveranno, e saranno prefisse pe' giuochi tutti indistintamente, e universalmente vietati.

« E poichè talora la sfacciataggine de' giocatori arriva al segno di giocare fino nei cortili, o scale di questo Regio Palazzo, e de' Tribunali, Magistrati, e Corti delle Città, Terre di questo Regno, con troppo disprezzo di un luogo, che dee aversi per sacrosanto, come il Tempio, ove a nome del Re nostro Signore seggono i Magistrati per custodi e dispensieri di quelle leggi stesse, che provvidamente ci governano; e quindi in considerazione, che tal delitto si commette soltanto da gente vile di servitù, e plebea, in vigor della presente Prammatica perpetuo valitura si stabilisce contro coloro, che andassero in sì fatti luoghi a giocare, subito che ne sarà portata la notizia al Tribunale, Corte, o Magistrato, che ivi presiede condannarli a quattro tratti di corda, e ad anni cinque di galea.

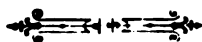
« Resta inoltre disposto per la presente legge irrevocabile, che in avvenire niuna persona, di qualsivoglia stato, grado, sesso e condizione si sia, ardisca in qualsivoglia luogo pubblico, o privato, dentro, o fuori Città, sopra le Navi, Galee, Quartieri militari, Fortezze, e in qualsivogliano altri luoghi giocare a giuochi, che diconsi d' invito, e di parata, come sarebbero i giuochi di *Basseta, Quanto inviti, Primiera, Goffo, Trenta e quaranta, Cartetta, Faraone, Banco fallito, Zicchinetta, Biribisso, Paris e pinta, Passadieci, Sette e otto, Scassa quindici, Cuccio, Cavignola, Zacchanette, Trentuno, Cartetta* (sic), *La flor*, e a tutti gli altri giuochi d'invito, e parata con *carte*, *dadi*, *farinole*, ed altri di legno, o altro strumento, che possa importare invito, o parata, o sia *al Rotello*, o sia *Banchetto*, *alla Torretta* fatta a *Caracò*, per cui si fa calare una *palla a varie figure*, *alle Cocciolelle*, o siano *Tabbacchiere* o siano *scorze di noci*, sotto le quali si mette un *bottone*, o cosa simigliante, *Farinola a sei numeri* che per un canale discende a guisa di stivale, al *Sessantadue*, ed al *Trentasei* con dodeci, o sei *Farinole, alle Tavolette di Carte* di giocare, appellate comunemente le *Tavolille*, ed ogni altro giuoco, *al Libro, alla Corriola*,

o sia *Zagarella*, alla *Schiena*, *all'imbuto* o sia *Mottillo con pallotte*, *alla Pupa*, ovvero *Puppata*, o *Rotelli collo Trucco*, ed ogni altra sorte, *alla Fossa con otto palle di avorio*, *al Cataletto*, *alla Cassettina*, *al Tocco dell'Ova*, *alla Rotella*, o sia *uno per sei*, e a tutti gli altri giuochi, ancorchè sotto altri nomi, o titolo, ma che siano ai sudetti equivalenti, purchè importino nell'esercizio, ed uso del giuoco medesimo, *invito* o *parata*; incorrendo qualsivoglia controventore in vigore di questa novella legge, e prammatica sanzione, *perpetuo valitura* ecc. ecc. »

E poi, dopo indicate le penalità, siegue: « Si permettono che all'incontro in virtù della presente prammatica tutti quei giuochi leciti, che giovano ad un onesto alleviamento del corpo, e dello spirito, per renderlo pur destro, e pronto al travaglio, e ne' quali usar si suole lealtà, moderazione, ed onestà; che appunto sono i giuochi di *Tarocchi*, di *Tresette a mano*, ed in qualunque maniera si giocassero, come sarebbe la *Calabresella*, ed *a quattro a chiamare*, di *Reversino*, di *Pichetto*, di *Ganellini*, di *Scarcinate*, di *Gabella*, dello *Stopo*; purchè non contenga *invito*, o *parata*, ma con la *matta*, come si pratica oggi, di *Scacchi*, *Marrella*, *Oca*, ed altri, come sono quei per esercitare il corpo, cioè *Trucco*, *Bigliardo*, *Palle*, *Boccie*, *Palloni*; con chè però restino incorsi nelle sudette pene coloro, che ne faranno uso nei luoghi vietati, come si è espressato largamente di sopra etc. » [1]

GAETANO DI GIOVANNI.

---

[1] *Pragmaticarum Siciliae regni Tomus Quartus, additis quam pluribus Regiis Rescriptis usque adhuc non editis, et Tribunalium Decretis, aliisque ad usum fori admodum utilibus, jussu Magnanimi Principis Joannis Marchionis Foliani Siciliae proregis excellentissimi, editus ab* AUGUSTINO TETAMO J. C. Panormitano. Panormi MDCCLXXIII. Excudebat aere proprio D. Cajetanus Maria Bentivenga sub signo Ss. Apostolorum apud Plateam Bononiorum; in 4, pp. XV-520. Vedi Titulus V: De Ludis vetitis, Prag. unica; pp. 272-282.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE

SAGGIO CRITICO [1].

ELLE differenti versioni, in ispecie italiane della novellina e anche nella rumana non è indicato in modo preciso dopo quanto tempo dovrà il diavolò venire a prendere il bambino promessogli dal padre; ma siccome quegli lo esige appena nato, così è agevole capire che viene indirettamente indicato lo intervalllo dei nove mesi della gravidanza, poichè, quando il contadino fa la promessa, la moglie non è ancora incinta; nella toscana del Chianti, dove la donna è già incinta di qualche mese, allorchè il marito fa la promessa, tale spazio di tempo è manifestamente minore.

Nella variante chiavennasca occorre l' inverosimiglianza che il marito nel tornare dal bosco, dove si è recato a far legna, trova che la moglie (della cui gravidanza non si fa cenno in principio del racconto, anzi la si esclude coll'allusione al desiderio di essa e del marito di aver figli) ha partorito in modo prodigioso un

[1] Continuazione. Vedi p. 571

bambino, sicchè il tempo che corre dalla promessa fatta all'esecuzione della medesima deve evidentemente ridursi a un giorno o due.

Invece nelle varianti tiranese, lucchese e milanese viene indicato l'intervallo di tempo, dopo il quale deve il padre consegnare il figlio; di un anno e un giorno nella prima, d'un anno e tre giorni nella seconda, e di dodici anni nella terza.

Nelle varianti straniere e nella lucchese del Giannini viene indicato lo spazio di tempo che lascia il diavolo all'uomo da lui favorito per sciogliere i suoi enimmi; esso è di due giorni nella variante caucasica, di otto nella predetta lucchese, di quaranta nella greca, di un anno nella basca, di tre anni nella piccola-russa, di sette anni nella sassone della Transilvania e nelle due svedesi, di dieci anni nella portoghese, e finalmente di venticinque anni nella tedesca.

Rimangono adesso a riscontrare fra loro le serie delle dodici parole della verità, così quelle incominciate nelle rispettive novelline, come le altre che ne stanno staccate per vedere la loro somiglianza o dissomiglianza: e per fare tale ragguaglio converrà prima riportare tali relative serie, omettendo però quelle unite ai testi sopra riferiti, e che il lettore può a suo luogo vedere; anzitutto farà mestieri cominciare dalle italiane.

Nella variante romana della Busk le *Dodici parole della verità* sono queste: Uno e primo è Domeneddio, che sempre ci ajuta. — Due sono le chiavi d'oro del Cielo. — Tre sono i tre patriarchi: Abramme, Giacobbe e Isaache. Quattro sono le quattro colonne che il mondo mantiene, Luca, Giovanni, Marco, e Matteo. — Cinque sono le cinque piaghe di Gesù Cristo—Sei sono i sei galli che cantarono in Galilea. — Sette sono i sette ceri che ardono in Gerusalemme. — Otto è l'ottava parte di Cristo. — Nove sono i nove cori degli angioli. — Dieci è la diecenna di Cristo. — Undici è la coronazione di spine. — Dodici sono i dodici apostoli.

Nella variante lucchese del Giannini queste sono le *Dodici parole della verità*:

Uno. Il *primo* che fu al mondo fu Nostro Signore.

Due. La luna e il sole.

Tre I tre patriarchi, Abramo, Isacco e Noè.

(*Due*. La luna e il sole; e il primo che fu al mondo ecc.).

Quattro. I quattro evangelisti, Luca, Marco, Matteo e Giovanni.

(*Tre*. I tre patriarchi ecc.).

Cinque. Le cinque piaghe del Nostro Signor Gesù Cristo ecc.

Sei. I sei galli che cantonno in Galilea [1] ecc.

Sette. I sette dolori di Maria Vergine ecc.

Otto. Le otto anime che stenno sotto l'Arca di Noè ecc.

Nove. I nove cori degli Angeli ecc.

Dieci. La diecimina di Cristo ecc.

Undici. Undicimila vergini ecc.

Dodici. I dodici apostoli.

(E qui retrogradati si ripetono gli undici n.[i] precedenti).

Tredici. Parole di S. Martino:

Io fino a dodici ho saputo contare
E tu a tredici [2] possa crepare.

Le dodici parole della verità.

Variante alessandrina d'Oviglio.

E jen-na (Una)
Ien-na l' è la len-na (luna).

---

[1] Il Finamore (*Archivio*. II, 99, n.° 1), in questi sei galli ravvisa un'alterazione popolare delle *Sei idrie poste in Cana Galilea* del canto medioevale riprodotto dal Cannizzaro (*Arch*., I, 419).

[2] Tredici, numero infausto per eccellenza nella superstizione popolare, significante per lo più la morte e nel mezzogiorno dell'Italia indica il diavolo, sicchè sarebbe il suo numero; cfr. la somiglianza colla fine della cantilena greca, nella quale al dieci (gr. δέκα parola del drago per il giuoco con δράκος attenuato, foneticamente per solecismo popolare in δάκος) il drago deve crepare, e così qui e in altre varianti al suo numero il diavolo.

E du
Du la len-na e u su
El prim ch' l' è mnì 'nt ist mond
A l' è u noster Signur.
E treji
Treji re magi, la len-na e u su,
El prim ecc.
E quater,
Quattr' evangelista, ecc.
E sengu (*cinque*)
Sengu le piaghi d' u noster Signur, ecc.
E ses (*sei*)
Ses i gall ch' i cantu 'n galaria, ecc.
E set
Set i don de lu Spiritu Sant, ecc.
E uot (*otto*)
Uot i corpi santi, ecc.
E nov
Nov mandà da Rumma, ecc.
E des
Des cumandamenti, ecc.
E jendes (*undici*)
Jendes mila vergini, ecc.
E dudes
Dudes apostoli, ecc.
E tredes
Tredes con Cristi, ecc.
E quatordes
Quatordes boni operi, ecc.
E quindes
Quindes misteri;
(dopo retrogradati si ripetono tutti i numeri precedenti).

Nella variante inedita dell' Engadina (cantone de' Grigioni confinante colla Svizzera) omessa nel testo perchè quasi del tutto simile alla umbra di Amelia, ecco le *Dodici parole della verità*:

Uno: Dio Nostro Signore. — Due: Il sole e la luna. — Tre: La Santissima Trinità. — Quattro: I quattro evangelisti. — Cinque: I cinque salmi. — Sei: La metà di dodici. — Sette: Le sette allegrezze della Madonna. — Otto: Le otto stelle. — Nove: I nove mesi. — Dieci: I dieci comandamenti. — Undici: Le undici vergini. — Dodici: I dodici Apostoli.

In una novellina popolare comasca di Dongo, intitolata: *Storia del Fasolin*, appartenente però ad altro tema, il protagonista di essa *Fasolin* (Fagiolino), affine di penetrare nella casa di un mago monocolo, assai feroce, e rubargli la corona e così liberare i suoi fratelli, condotti dal proprio snaturato padre nella costui casa, gitta un pezzo di carne a un serpente di sette teste, il quale stassene sul limitare dell' uscio di casa del mago, per contendere altrui l'accesso, collo scopo di ammansirlo, e richiesto di tre verità, Fasolin gli risponde subito:

« Gesù Bambin; I tri Evangelista, Trenta scù, e la mazzeula » [1]; dopo di che si sente un puzzo di bruciaticcio, e in quel mentre il serpente scompare.

Ecco la variante veneziana della semplice serie delle *Parole della verità* che, invece di dodici, sono quindici:

E una... e una:
  E una xè la luna.
  Chi à creà sto mondo
  L' è stà 'l Nostro Signor.
E dò... e dò:
  L' aseno e 'l bò,
  Il bambin e la cuna,
  El sol e la luna.
  Chi à creà ecc.
E tre... e tre
  I santi tre Re Magi.
  L' aseno e 'l bò,

[1] Allusione ai trenta danari, con cui Giuda vendette Cristo, e agl' istrumenti della sua passione e crocifissione.

Il bambin e la cuna,
El sol e la luna.
E quatro... e quatro
I quatro Evangelista
I Santi tre Re Magi
L'aseno e 'l bò ecc.
E cinque... e cinque
Le cinque piaghe del Nostro Signor,
I 4 Evangelista; I santi tre Re ecc. ecc.
E sie... e sie,
I sie gali de Galilea
Le cinque piaghe del Nostro Signor ecc.
E sete... e sete
Le sete alegrezze de la Madona,
I sie gali de Galilea
Le cinque piaghe ecc. ecc.
E oto... e oto
Li oto portoni
Le sete alegrezze ecc.
E nove... nove:
I novi cori de Anzoli ecc.
E diese... e diese
I diese comandamenti de la Lege di Dio
Nove i nove cori ecc.
E undese... e undese:
Maria Vergine ecc.
E dodese.. e dodese:
I dodese Apostoli del nostro Signor, ecc.
E tredese... e tredese
Le tredese grazie de Sant'Antonio, ecc,
E quatordese... e quatordese:
Le quatordese Stazioni, ecc.
E quindese... e quindese
I quindese Misteri del Nostro Signor,
Le quatordese Stazioni,

Le tredese grazie de Sant' Antonio,
I dodese Apostoli del nostro Signor
Maria Vergine,
I diese comandamenti de la Lege di Dio,
I nove cori de Anzoli,
Li oto portoni de Roma,
Le sete alegrezze de la Madona,
I sie gali de Galilea,
Le cinque piaghe del nostro Signor,
I quatro Evangelista,
I santi tre Re Magi,
L' aseno e 'l bò
El sol e la luna.
Chi à creà sto mondo
L' è stà 'l nostro Signor.

Ecco la variante della cantilena della Montagna Lucchese dal titolo: *Il Vespro degli Ebrei*, riportata dal Giannini in seguito al-l'altra pure lucchese preceduta dalla rispettiva novella:

« . . . .
— Di' che son tre!
— I tre patriarchi;
L' Abramessa che chiama la mulisì
Uno gli è questo del regno d' Isaì.
– Di' che son quattro!
— Son quattro evangelisdei
Luca, Giovanni, Marco, Mattei;
L' Abramessa che chiama ecc.
— Di' che son cinque!
— Son cinque preci-domini,
Son quattro evangelisdei, ecc.
— Di' che son sei!
— Son sei opposidei (*sic*)
Sotto un gallo un gallo ed è, ecc.
— Di' che son sette!
— Son sette doni-spiriti ecc.

— Di' che son otto!
— Son otto beatitudini ecc.
— Dì, che son nove!
— Son nove cori angelichi ecc.
— Di' che son dieci!
— Son dieci cori galli (sic);
— Son nove... Son otto ecc. ecc.

Nella variante abruzzese ecco l'orazione delle *Dodici parole della verità:*

1) 'N nome de Ddì' e dde la Sandissema Trennetà.
2) Ddu' è lu segne: lu sol' e la lune;
Sembre Crist' ajut' a nnu'.
3) Trajj' (*tre*) è le trè ppatrijarche:
Jacòbbe, Abbràme, e Asàcche (*Isacco*),
Ddu' è lu segne: lu sol' e la lune;
Sembre Crist' ajuta a nnu'.
4) Quattr' è le 'vangeliste de Ddi'
Che lu munnu mandè.
Sèmbre fu e sèmbre sarrà:
Luche, Ggiuuanne, Sa' Mmarch' e Mmattè.
Trajj' è le trè ppatrijarch.:
Iacòbbe, Abbràme, e Asàcche,
Ddu' è lu segne ecc.
5) Cingh' è le piahe de Criste
Quattr' (e ripetiz. di ciò che precede).
6) Sẹ' le cannele ch' aàrde (*ardono*) nnand' a Ddi'.
Cingh' (e seguito di ciò che precede)
7) Sètt' è le bèlle (*galli*) che ccandave 'n Ganelè (*Galilea*)
Se' (e seguito di ciò che precede).
8) Ott' è l'aleme ggiuste
Che sta 'm baradis' all' arca de Nuhè
Sett' (e seguito del preced.).
9) Nòv' e nnòve è le còre dell'angele,
Ott' (e seguito di ciò che precede).
10) A la dècem' a la dècem' de Criste;

Nov' (e il precedente).

11) A ll' ùnec-i-all' ùnec' è l' apostele de Criste
All' ùnec-i (e preced.).

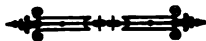
12) A le dùdec-i-a le dudec' è l'apostole de Criste.
A le trèdece nem bòlze cunfeta (*o* cummeta)
Falze nnumiche, statte 'nne llà,
Nghe sta cumbagnije non è che cce fà
In zembeterna sècula ammènne.

Nella variante messinese le dodici parole della verità sono le seguenti:

Cantilena a dialogo fra il Cavaliere, che è il diavolo, e San Nicola.

Cav. E dill' unu?
S. N. Sopra di Diu non poti nisciunu.
. . . .
C. E li ddui?
S. N. Su' li ddu' tavuli chi porta Musè
Sopra lu munti di Sinoè.
(si debbono man mano ripetere i versetti precedenti).
C. E li tri?
S. N. Su' li tri patriarca di li celi:
Abramu, Isaccu e Giacobbi.
C. — E li quattru?
S. N. Su li quattru anciulista di Diu:
Luca, Giuvanni, Marcu e Matteu.
C. E li cincu?
S. N. Sunnu li cinqu piaghi
Chi nostru Signuri Gèsu Cristu àvi.
C. E li se'?
S. N. Su' li se' missi
Chi nostru Signuri dissi.
C. E li setti?
S. N. Su' li setti torci chi 'ddumanu in Caluria
Avanzi di la purissima Maria.

C. E li ottu?
S. N. Sunnu li ottu armuzzi giusti.
C. E li novi?
S. N. Su' li novi cori di l' àncili
Chi stannu sutta all'arca di Nuè.
C. E li deci?
S. N. Su' li deci cumandamenti di Diu.
C. E li undici?
S. N. Su li undici articuli di la Santa Chiesa catolica.
C. E li dudici?
S. N. Su' li dudici apostuli.
C. E li tridici?
S. N. Non cu li dudici,
Non cu li tridici
Scatta Faraùni
Cu tutti quanti li so' cumpagnuni.

(Continua) ST. PRATO.

SOPRANNOMI DI DISPREZZO

CHE DAVANO I TURCHI IN COSTANTINOPOLI

ALLE DIVERSE NAZIONI NEL SEC. XVIII. [1]

DEI vostri Viaggi non avrete forse notato mai quei nomi, o piuttosto soprannomi, che gli Orientali hanno costume di dare alle diverse nazioni.

Questi veramente non sono sempre male appropriati, e sono per lo più autorizzati respettivamente dal suffragio di tutta una nazione sopra le altre.

Se raccogliere si potessero tutte queste varie denominazioni, ci metteremmo in grado anche col mezzo di una frivolezza di conoscere i pregj, o i difetti nazionali, e la diversa maniera di pensare di una nazione sopra l'altra; mentre non solo gli Orientali, ma gli Europei pure hanno il costume di regalare tali soprannomi, che non sempre sono mali adattati, ma che anzi hanno sempre la base loro fondata nella verità. E qual' è quella città della stessa nostra Toscana, gli abitatori della quale manchino del loro soprannome generico?

[1] Riproduco dalle *Lettere del signor Abate* DOMENICO SESTINI. (In Livorno, Giorgi, M.DCC.LXXXIV) la lettera XII del Tomo sesto, come quella che offre un notevole interesse agli studiosi del cosiddetto '*Blasone popolare*.

Essa è datata da « Terapia sul Bosforo Tracio, 31 Agosto 1778 ». (G.P.).

Ogni Uomo di garbo però, e qualunque persona pulita non insulterà mai una nazione, sempre rispettabile nel corpo politico, nè io intendo di dire che i Turchi adattino bene i loro soprannomi; ma la loro maniera di dire e di pensare, facendo pure una parte delle mie osservazioni, io non doveva omettere neppur ciò; vi compiacerete bensì di ricevere quanto in questa vi dico per una semplice istorica narrazione, al qual titolo solo mi sottoscrivo.

Allorchè adunque i Turchi vogliono ingiuriare gli Ebrei, gli chiamano *Cifüd*, nome corotto dalla parola *Jahud*, che significa propriamente *Giudeo*. I Persiani poi sono ingiuriati, allorchè vengono chiamati *Kizil-basce*, cioè *Teste rosse*, per portare in capo questi popoli una berretta rossa, o sia il loro *Kalpak*. Gli Armeni poi sono derisi col termine *Bogh-gi*, cioè *Vuotacessi*, poichè si dice, che regnando cent'anni fa la guerra nelle parti loro, o verso Erzerùm, molti Armeni allora se ne fuggirono da quelle parti ricoverandosi in Costantinopoli, e come gente povera e miserabile, che non sapeva come fare a vivere, si messero sul bel principio a fare vili mestieri, e specialmente quello di vuotare i luoghi comuni per procacciarsi in qualunque maniera il pane, che in seguito, e con l'industria loro principiando a mettere insieme qualche somma di danaro si allontanarono da un tal vil mestiere, mettendosi a negoziare, che di poi molti divenuti ricchi per il commercio, si dice che sono passati 60 anni, che nessun Armeno esercita più questo mestiere; essendosi forse uniti i capi, che per mezzo del loro Patriarca e Vescovi, avranno forse fatto avvertire ciò, che nessuno della nazione, per miserabile che fosse, non facesse tal officio, mentre tutti venivano ad essere continuamente ingiuriati (come lo sono tuttavia) per il che, e per sembrare di non essere neppure Armeni di nascita, tutti affettano fra di loro di parlare il turco, e non la propria lingua.

I Giorgiani sono chiamati *Beitgì*, cioè *Schiaccia-pidocchi*, mentre continuamente questi popoli si trovano abbastanza provveduti e tormentati da essi, e dalla rabbia, pigliandoli al bujo, allorchè sono a dormire, non potendoli ammazzare con le ugna

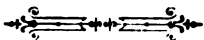
gli schiacciano con i denti; i Tartari, e gli Sciti, sono detti *Lesce-yeigì*, cioè *Mangiatori di carogne*, per mangiare questi popoli la carne di cavallo morto. Gl'Indiani poi, che fanno una vita da predicatori, ed in conseguenza sempre vanno elemosinando per Costantinopoli, e per tutto, sono chiamati ingiuriosamente *Dilengì*, cioè *Accattoni*. Gli Arabi sono chiamati *Sicciànyeigì*, cioè mangiatopi, come pure *Akylsiz*, cioè *pazzi*, o *senza giudizio*. Ai Greci, che sono *Rajà* del Turco, cioè Sudditi, è toccata questa bella derisione, ed è *Boinuz Siz Coyùn*, cioè *Becchi-scornati*, forse per essere stati sottomessi dai Turchi allorchè s'impadronirono dell'Impero di questi.

I popoli poi di terra-ferma sono vituperati col termine di *Arabagì*, cioè *Vetturali*, o *Carrettai*, mentre essendo la maggior parte Contadini, tengono questi dei Carri (*Arabà*, detti in turco), servendo alcuni per trasportare a diporto le persone, ed altri per le diverse derrate. Gli Albanesi vengono derisi, allorchè sono chiamati *Giergì*, che significa *Venditori di polmoni*, mentre questi sono quelli, che vanno girando per tutte le strade di Costantinopoli con un lungo bastone sopra le spalle, a cui stanno appese diverse coratelle di castrati, che vendono. I Moldavi sono disprezzati, chiamandoli *Bogdànì-nadàn*, cioè *Inumani*. I Bulgari, ed i Sirbiani sono appellati *Haidud*, cioè *Ladri*.

I Ragusei, *Giasùs*, che significar vuole, *Spioni*. I Bosniani sono detti *Potùr*, che vuol dire *Assassini di strada*. I Russi, sono impropriamente chiamati *Rusimen Kius*, cioè *Russo anima-cattiva*. I Pollacchi derisi con il termine di *Fodùl Ghiaùr*, cioè *Uomini pieni di se stessi, infedeli e arroganti*. I Tedeschi poi *Gurùr Kiafir*, cioè *Fieri Bestemmiatori*, forse dal sentire quella nazione parlare una lingua ingrata anche alle loro orecchie, benchè i Turchi non sappino conoscere alcun chè sopra di ciò, essendovi peraltro alcuni, che raccapezzano qualche cosa della lingua italiana. I Veneziani sono chiamati *Balìk-gì*, cioè *Pescatori*, per restare la loro città in mezzo al mare.

Gl'Italiani e tutti i Franchi, *Fireng Hezar rengh*, cioè *Gente di mille colori*, forse dalla maniera di vestire sempre diversamente

ora con un colore, ora con un altro; ma nel vero senso, dire intendono ingannatori. I Francesi poi *Ainegì*, cioè *Scaltri* e *furbi*. Gli Olandesi *Peinirgì*, che significa *Mercanti di formaggio*, mentre sono quelli, che più di tutti ne portano a vendere in Costantinopoli; e gli Inglesi, sono chiamati *Sciokagì*, cioè *Artefici di panni*, per portare parimente questa nazione molte specie di panni a vendersi. Gli Spagnuoli poi sono beffati con il vocabolo di *Tembèl*, cioè *Infingardi*. Quelli della *Morea*, e ancora i popoli di tutte le Isole dell'Arcipelago, sono chiamati con disprezzo *Tausciani*, che significa *Lepre*, mentre essendosi una volta i Turchi impadroniti non solo della Morea, ma anche di diverse Isole dell'Arcipelago, le quali appartenevano ai Veneziani, e vedendo quei popoli fare sbarco dai Turchi nelle terre loro, molto impauriti se ne fuggivano per le montagne come tante lepri, lasciando in abbandono le loro abitazioni, suolendosi ora sempre dare questo nome ad una serva e servitore per disprezzo, chiamandosi parimente una cosa fatta male, *alla Tausciana*.

In fine, generalmente parlando, tutte le nazioni, che non sono della religione loro Maomettana, sono continuamente ingiuriate e disprezzate con il termine di *Ghiaùr*, cioè *Infedele*, titolo statomi dato più volte nell'andare di quà e di là per Costantinopoli, come pure sono stato più volte favorito di una cantilena, che dice la canaglia turca, allorchè vede un Franco, cioè *Anaz Anasitìn*, *Pesevenk*, *Ghiaùr*, *Bokje*, di che per verità non fa un troppo bel sentire a chi intende il significato di simili parole, che bisogna spesso spesso, e replicatamente beversela come un uovo, e sopportarla con pazienza, mentre peggio sarebbe se in vece di parole adoprassero bastoni, come gli antichi Lacedemoni, chè allora la cosa sarebbe molto diversa, e da una volta insù non si potrebbe sopportare tale ingiuria, mentre anche volendosi rivoltare contro, ed avendo ragione, sempre il torto caderebbe verso di noi altri *Ghiaùr*, riguardo a loro, e non si potrebbe aver ragione da gente che non ne ha. Addio.

MISCELLANEA.

Pronostici venatori nel Modenese.

N molti casolari di montagna del Modenese si veggono sovente penzolare dall'affumicato soffitto, appesi per l'apice della lingua, 1 o 2 spoglie del piombino [1], stranamente sfigurati per densa caligine e per ragnatele rappresevi d'intorno, che quali domestici oroscopi contrassegnano il buono ed il cattivo tempo.

Questa antichissima costumanza del volgo del Modenese ha però il suo lato scientifico, dappoichè la facilità con cui i tessuti animali s' imbevono e si spogliano d'umidità, fa sì che la filiforme lingua che sostiene l'uccelletto, coll' allungarsi, accorciarsi e contorcersi a secondo dei tempi, raggirandone il corpo, lo renda nunzio dello stato igrometrico dell'aria.

« I cacciatori del Modenese notarono che l' abbondante comparsa delle cesene [2], connettesi il più delle volte con straordinari sconvolgimenti meteorologici. Nell'inverno 1842 e 1866 difatti ne fu tanta l'affluenza nei colli dello Scandianese, e persino nei piani attorno a Modena, che a centinaja venivano portati al mercato della città. Fatto che a ricordo dei vecchi cacciatori si avverò pure nei nevosissimi inverni del 1800 e del 1824 [3].

G. Di Giovanni.

---

[1] *Alcedo ispida*, Lin. *Plumben* (in Mod.). *Plumbein* (in Bol.). Doderlein.

[2] *Turdus pilaris*, Lin. *Clumbena*, *Cumbella*, *Cecirou* (in Mod.) Doderlein.

[3] F. Doderlein, *Avifauna*, pag. 57 e 107.

Festa commemorativa della Battaglia di Lepanto nel Friuli.

Le due ville di Azzano e di Bania sono obbligate a consegnare il contingente delle loro milizie per difendere la Patria dalle scorrerie dei Turchi. Ne prendo nota con vivo e quasi patrio sentimento, scrive il Tedeschi, perchè di Azzano conosco i più remoti sentieri dell'amena pianura irrigata dal tacito Sile e dalla errante Roja, e vi ho passato con l'animo aperto alle gioie del bello, tra il dodicesimo e il vigesimo primo, i più begli anni della mia vita. Le tradizioni delle barbare scorrerie dei Turchi sono ancor vive, insieme con vaghe memorie nella dominazione patriarchina.

Tutto ciò spiega perchè sia tanto popolare, anche oggi nel Friuli, più che in altre regioni, la festa della Madonna del Rosario, in commemorazione della Battaglia di Lepanto. Chi viaggia, alla vecchia, in una rustica carretta, per la pianura friulana, nei giorni antecedenti alla festa, sente come un' onda di suoni che l'accompagna pei lunghi stradali e che viene dai campanili delle cittadelle, delle borgate e dei più remoti villaggi. È uno scampanio festoso, sono suoni allegri; pure nella quiete solenne del mezzogiorno, nelle ombre di una viuzza perduta tra i campi, nella malinconica armonia di vecchie campane intonate in minore, per entro a quei suoni si sentono lamenti di fanciulli trafitti, di vergini struprate; e negli scoppi dei mortaretti gli urli dei barbari, e le grida feroci della vittoria. Benedetto il popolo che conserva tra le prose del presente la fresca e santa poesia delle memorie! [1].

La pierre miraculeuse in Irlande.

Il existe en Irlande une pierre fameuse connue sous le nom de *Blarney Stone* et à laquelle les Irlandais attribuent des vertus miraculeuses, telles que celle de rendre intelligents et heureux ceux qui la baisent. C'est d'elle qu'est venu le mot d'argot *blarney*, dans le sens de faconde, et même de *blague*.

Lady Aberdeen avait fait, dernièrement, transporter à l'Exposition de Chicago, où elle figure dans le village irlandais, cette fameuse pierre de Blarney; mais il paraît que ce n'est pas la vraie, la précieuse pierre.

En effet, sir George Colthurst, propriétaire du domaine de Blarney, vient de protester par la voie des journaux et des huissiers, en déclarant que la véritable pierre miraculeuse se trouve toujours à Blarney et que celle qui a été transportée à Chicago avec tant de précautions n'est qu'un vulgaire caillou sans valeur. Il a menacé, en outre, lady Aberdeen de lui intenter un procès

[1] *Pagine Friulane*, an. VI, n. 6. Udine, 6 Agosto 1893.

si elle ne publiait pas dans les journaux americains une déclaration dans ce sens.

Lady Aberdeen s' exécuta ; mais que vont dire les dix mille malheureux Irlandais d'Amérique qui se sont rendus à Chicago, beaucoup d'entre eux tout exprès pour baiser la fameuse pierre ?

Peut-être vont-ils intenter à lady Aberdeen un procès en dommages-intérêts pour les avoir trompés, bien qu'elle ait été ellemême victime d' un faussaire qui lui a donné une pierre quelconque pour l' unique pierre miraculeuse de Blarney [1].

Il Vascello-fantasma.

Il capitano Marryath, or fa più di un mezzo secolo, raccontava la spaventevole leggenda del *Vascello-fantasma*, che Riccardo Wagner doveva poi mettere in musica.

Ora l' *Army and Navy Register* degli Stati Uniti ci apprende, che pur troppo la vecchia leggenda dei mari è una dolorosa realtà, e che attualmente, sull' oceano, il vascello-fantasma si aggira, in sedici esemplari diversi, che compiono a vicenda la loro opera di distruzione e di morte.

La trasformazione di una bellissima nave a vela o di un magnifico piroscafo in uno dei tanti vascelli-fantasma avviene sempre in seguito ad una di queste cause :

O perchè a bordo scoppia la febbre gialla od il colera asiatico.

O perchè un terribile ciclone rovina talmente la nave che l'equipaggio è costretto ad abbandonarlo in balìa delle onde.

O perchè a bordo scoppiò un incendio od avvenne una insurrezione.

O per mille altre cause varie, la cui enumerazione sarebbe troppo lunga e noiosa.

Ma, qualunque sia la causa che dissemina i vascelli-fantasma nell'Oceano, il fatto sta che dal 1887 al 1891, sul registro dell' *Army and Navy Register* figurarono non meno di 625 resti galleggianti di varie dimensioni, 16 dei quali sono veri vascelli-fantasma che vanno e vengono lungo la gran via commerciale oceanica, facendo correre i più gravi pericoli alle navi di tutte le nazioni che la battono.

Nei quattro anni trascorsi dal 1887 al 1891, i vascelli-fantasma urtarono non meno di 38 navi, ne posero in grave pericolo 8 e ne fecero perire 6, senza contare tutte quelle che colarono a fondo negli abissi, e di cui nulla venne a segnalare la triste e rapida agonia.

---

[1] *L'Italie*, an. XXXIV. Rome 1.er Septembre 1893.

Attualmente, uno dei più terribili e temibili fra i vascelli-fantasma è il *Wyer G. Sargent*, partito da Laguna, nel Messico, con un carico di mogano nel marzo del 1891.

Questa nave, che aveva una portata di 1,500 tonnellate, perdette l' alberatura in seguito ad un uragano, e venne abbandonata dal suo equipaggio che fu raccolto da una nave norvegiana.

Il *Wyer G. Sargent*, che va su e giù lungo il corso del Gulf Stream, fu già incontrato ventisette volte dai transatlantici, che fecero di tutto per evitare il suo urto fatale.

Altri vascelli-fantasma si aggirano nel mare, avendo ancora tutti i loro alberi, le vele spiegate al vento, e con dei cadaveri penzoloni ai pennoni.

Su quei vascelli-fantasma avvennero delle orribili tragedie.

Gli americani chiamano i vascelli-fantasmi *i derelitti*, e più e più volte proposero di farli sparire.

Nel 1889, quando si riunì la conferenza marittima internazionale, fu fatta la proposta di costruire un bastimento speciale, *ad hoc*, munito di tutti i mezzi di distruzioni possibili, che andasse alla ricerca dei vascelli-fantasma e delle travi galleggianti che costituiscono un pericolo permanente per i navigatori, e che facesse di tutto per distruggerli; ma, sventuratamente, quella proposta non venne accettata.

Ultimamente, alle squadre riunite sulle coste del Nuovo Mondo: in occasione dell'Esposizione universale di Chicago, si proponeva di dividersi fraternamente l'Oceano nel viaggio di ritorno verso la madre patria, e di liberare il mare di tutti i vascelli-fantasma che fanno tante vittime e provocano tanti disastri, l' ultimo dei quali fu il naufragio dell' *Oregon*, magnifico piroscafo lungo 152 metri e della portata di 7000 tonnellate che, di pieno giorno e con un tempo bellissimo, in vista della rada di Nuova York, fu colato a fondo da un vascello-fantasma, che non era altro che una piccola goletta in legno che, facendo acqua, era stata abbandonata in alto mare dal suo equipaggio.

Pur troppo, nemmeno quella proposta fraterna e filantropica venne accettata, ed i vascelli-fantasma continuano e continueranno a percorrere il mare fino a tanto che—lo che è desiderabile avvenga presto—non si faccia appello agli interessi, e che le varie Compagnie di assicurazioni marittime di tutti i paesi non si uniscano in una lega allo scopo di distruggere questo spaventevole e permanente pericolo delle grandi vie commerciali [1].

Talismani dello scià di Persia.

Lo scià di Persia possiede un numero straordinario di talismani contro i molti pericoli a cui va soggetta la vita umana.

[1] *La Tribuna, Supplemento illustrato della Domenica*, an. I, n. 37. Roma, 10 Settembre 1893.

Fra i più preziosi si nota una grande stella in oro massiccio che dicesi appartenesse al leggendario Rustems. La stella è chiamata Merzoum, ed ha il potere di rendere confessi i cospiratori.

Alcuni anni sono quando il fratello dello scià fu accusato di alto tradimento, venne messo a confronto della stella misteriosa, e tale e tanto fu il di lui terrore, che confessò *ipso facto* la sua colpa.

Altro talismano è un piccolo cubo di ambra che dicesi caduto dal cielo alla morte di Maometto. La virtù di questo cubo è di render invulnerabili, per cui lo scià lo porta sempre al collo, attaccato ad una catenella d'oro.

Poi vi è una scatoletta in oro tempestata di smeraldi, stata benedetta dal profeta, che serve a rendere invisibili i membri della famiglia reale finchè si mantengono celibi.

Un grosso diamante incastonato nell' impugnatura della scimitarra dello scià ha la virtù di rendere quel sovrano invincibile.

Un piccolo pugnale possiede, si dice, le stesse proprietà del grosso diamante, ma per volere di Maometto, si dice che colui che se ne servirà, sarà ucciso con quella stessa arma, per cui, onde la profezia non si avveri, quell'arma pericolosa è gelosamente custodita entro un'astuccia di legno sandalo, sul quale è inciso un motto del Corano [1].

Usages funèbres pour les enfants au Chili.

Les enfants décédés au Chili, nous apprend le *Hall's Journal of Health*, sont portés sur une planche de bois, à travers les rues du village: leur petit corps est entouré d'un linceul en étofie rouge; des papillottes de papier rose sont enroulées dans leurs cheveux, et leurs joues sont horriblement fardées d'un vermillon très vif qui leur donne l'apparence de la santé et de la vie.

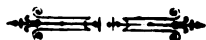
La mère et les autres femmes de la famille suivent immédiatement le corps; derrière elles, marchent les hommes qui jouent, alternativement ou ensemble, de toutes sortes d'instrument dont ils sont porteurs.

Pendant sept jours consécutifs, la famille et les amis dansent à qui mieux et se livrent à toutes sortes d'orgies.

C'est une coutume admise dans ce pays, que les morts excusent la joie et les plaisirs, et que le décès d'un enfant porte bonheur à la maison et aux personnes qui peuvent s' y trouver [2].

---

[1] *Giornale di Sicilia*, an XXXIII, n. 265. Palermo, 10-11 Settembre 1893.

[2] *L'Italie*, an. XXXIV; Rome, 23 Aug. 1893.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Due novelle romanesche raccolte da GIGGI ZANAZZO e illustrate da FRANCESCO SABATINI: *Er tempo è galantomo, Ricconto in der parlà Trasteverino* scritturato da UMBERTO PERSICHETTI [1]. 6 Febbraio MDCCCXCIII. Roma, Edoardo Perino, 1893. In-8°, pag. 40 (Nozze Spinaci-Persichetti).

Per nozze Spinaci-Persichetti il Zanazzo ha pubblicato le due novelle romanesche: *E' re Gobbetto*, *Er gallo e 'r Sorcio* e le ha fatte seguire da alcune note illustrative del professor Sabatini.

La prima novella racconta che un re, passeggiando un giorno per la città, si trovò addosso un pidocchio bellissimo e invece di ammazzarlo lo custodì e lo fece ingrassare. Ingrassato che fu, lo fece scuoiare e promulgò un editto nel quale prometteva la figlia in isposa a chi avesse indovinato di quale bestia era quella pelle. La principessa, che faceva l' amore di nascosto, risaputa la cosa, una sera, dalla finestra, disse al suo damo: — « Domani viè su dda mi' padre e ddije che cquela pelle era la pelle d'un pidocchio ».

Un gobbetto che teneva proprio lì sotto un banchetto da ciabattino intese tutto il dialogo dei due innamorati e ne approfittò immediatamente. Andò da re e, senza punto pensarvi su, disse che la pelle aveva appartenuto a un pidocchio, la qual cosa non avevano saputo indovinare tanti e tanti altri andati alla reggia per spiegare il segreto.

Il re mantiene la promessa e si celebra il matrimonio tra la figlia di lui e il gobbetto. Una malinconia profonda assale la povera principessa disillusa e costretta a vivere accanto a un deforme villano. Ma una cameriera, sempre

[1] Non ci occupiamo dello scritto del P. che non ha interesse pel Folk-Lore.

di buon umore, cerca di tenerla allegra e, un giorno che andavano girando per la città tre gobbetti cantastorie, propone di farli venire alla reggia. Dopo qualche titubanza, la principessa acconsente e i tre gobbetti « agnedeno su a la reggia e ne feceno quant' e Ccarlo in Francia, e la riggina daje a sbudellasse p' er gran ride. Ma in der mejo, ecchete che sse sente arivà' e 're gobbetto ». E qui un parapiglia, una confusione da non si dire per nasconderli, giacchè poteva ben essere che il *re gobbetto* se la prendesse e mandasse « a ffa' e' rampazzo a tutti quanti. » Ma la cameriera nasconde i gobbetti dentro un credenzone ed evita così qualunque pericolo. E questi poveri disgraziati, dimenticati da tutti per tre lunghi giorni, muoiono di fame. Finalmente si pensa a loro, ma troppo tardi. Allora si chiama un facchino e gli si ordina di portare via uno dei gobbi dentro un sacco e di buttarlo a fiume e gli si promette un zecchino di mancia. Al suo ritorno la cameriera finge di credere che il gobbo stia ancora nel credenzone e consegna il secondo al facchino; questi protesta, assicura di averlo buttato, ma poi brontolando prende l'altro sacco e via. La scenetta si ripete anche pel terzo gobbo. Finalmente il facchino torna verso la reggia per toccare la tanto sospirata mancia di un zecchino, ma « intanto che llui saliva le scale, e' re gobbetto usciva da casa. Quanno er facchino lo vidde se crese che arifusse er gobbo che aveva buttato a ffiume e ffiguratev e che vvergin' e mmarie je presenó! De bbotto l'agguantò p' er collo e je fece, dice: — Ahó brutto gobbaccio maledetto, nun t' abbasta che tt' ho bbuttato tre vvorte a ffiume?... E ssenza fa nè autro nè tanto, lo prese pe la gola, je diede 'na stretta che lo fece sbacì senza nemmeno lassaje er tempo de dì ammene, e l'agnede a bbuttà a ffiume ». E così finì re gobbetto.

Il Sabatini nota « che la seconda parte della nostra novella non ha finora, per quanto possiamo saperne, riscontri » (p. 14). Pure a noi è riuscito di trovarne parecchi, che siamo in grado di riferire dalla raccolta siciliana di *Fiabe, Nov. e Racc.* del Pitrè.

1. STRAPAROLA, *Piacevoli Notti*, fav. 3, Notte V, ha una novella tutta in dialetto, il cui argomento è questo: « Bertoldo da Valsabia ha tre figliuoli tutti tre gobbi e d'una stessa sembianza, uno de' quali è chiamato Zambon, e va per lo mondo cercando sua ventura, capita a Roma, e indi viene morto, e gettato nel Tebro con due suoi fratelli ».

2. DONI, *Lettere*, n. 55, ediz. del 1545; n. 66, ediz. del 1546; n. 93, edizione del 1552; e *Novelle*, n. 2 ediz. del Bongi (Lucca 1852), ha un motivo simile.

3. BATACCHI, *Novelle: Il morto a cavallo.*

4. PITRÈ, op. cit., n. CLXV: *Fra Ghiniparu*, di Palermo; e *'I Cucuzzi* di Ragusa Inferiore (Siracusa) nelle *Fiabe e Leggende*, n. LXXV.

5. FINAMORE, *Novelle abruzzesi*, n. IX: *Lu harzone de lu mulenère.*

Se volessimo uscire dai riscontri italiani, molti ne troveremmo all'Estero

principiando dalla novella di *S. Iuan de Luz* del *Folk-lore du Pays Basque* di Julien Vinson (pp. 70-79. Paris, Maisonneuve, 1883), che qui per brevità tralasciamo di riassumere non avendolo fatto per le novelle italiane. Ma temiamo di dilungarci troppo.

La seconda novella raccolta dal Zanazzo è quella comunissima e così largamente diffusa del gallo e sorcio.

Un gallo e un sorcio s' incontrano; il gallo sale sopra un noce per raccogliere qualche frutto e mangiarne. Quand' ecco una noce ferisce il sorcio; questi incontra una vecchia e le domanda una pezza per bendarsi la ferita: la vecchia gliela promette, purchè le trovi un pelo di cane. Allora il sorcio ricorre a un cane che gli richiede un'altra cosa e così di seguito sino a che si viene a finire con la filastrocca che il sorcio dice alla fontana : — « Fonte, damme acqua, acqua porto a mmacchia, macchia me dà llegna, legna porto a fforno, forno me dà ppane, pane porto a ccane, cane me dà ppelo, pelo porto a nnonna, nonna me dà ppezza pè medicà la testa, che compare gallo mm' ha ferito in testa. La funtana j' arispose, dice: — Pija puro. Ma ecchete che mentre er povero compare sorcio se chinava pe pija ll' acqua je prese un giramento de testa, tanto forte, che ccascò in de la funtana e bbonanotte, ce morì affogato ».

Le illustrazioni del Sabatini sono molto numerose e ben fatte. Dà riscontri veneti, marchigiani, siciliani, fiorentini e analogie caratteristiche con fiabe brettoni, catalane, provenzali e tedesche e con canti illirici e greci.

GIULIO CANESTRELLI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

G. Fumagalli. *Bartolomeo Bolla da Bergamo e il suo Thesaurus Proverbiorum italico-bergamascorum*. Milano, Tip. Bortolotti 1893. In-8°, pp. 37.

Il poco che di questo bizzarro ingegno dissero vagamente i suoi contemporanei ed i posteri il ch. Fumagalli ci fa conoscere fecondandolo con ricerche proprie e vagliandolo con critica sana e sicura.

Il Bolla visse tra l'ultimo trentennio del XVI ed il primo ventennio (?) del XVII. Fu « un parassita, il quale campava la vita facendo ridere altrui, giustificandosi col dirsi *virum ad risum natum, virum alegriam per mare et per terram sectantem*, e simili corbellerie, ed aiutandosi anche con altri mestieri (forse non sempre pulitissimi), ma sopratutto col pitoccare, in prosa e in rime, danari ai signori delle città dove viveva.... L'opera più importante, almeno per la mole, è la raccolta delle sue poesie maccheroniche, che porta il titolo singolare di *Nova novorum novissima* (1604 e 1620)».

Per noi però « il libro più curioso del Bolla è il *Thesaurus proverbiorum italico-bergamascorum rarissimorum, et garbatissimorum, nunquam antea stampatorum*, ecc. *Stampatus in officina Bergamascorum Francofurti*, *M.DC.V* ». Di questo il F. si occupa a preferenza tanto per correggere errori bibliografici corsi finora intorno alle edizioni presunte, quanto per esporre ciò che in esso è. Dell'esame del libro egli va debitore al benemerito collezionista sig. Ignazio Bernstein di Varsavia, che l'unico esemplare reperibile in Europa pose a disposizione del F. La importanza del volume è di gran lunga minore di quel che si potrebbe pensare per le fallaci relazioni di taluni bibliografi; ma ciò non toglie che esso non sia sempre un libretto curioso ed interessante ». Da qui la conveniente notizia e qualche sobrio estratto che ora ne dà il F., il quale vi spigola 60 proverbi, « che non rammenta d'aver trovato in altre raccolte almeno nella forma qui citata ». Un quinto di essi è però nelle raccolte italiane e nella toscana Giusti-Capponi-Gotti.

Altra pubblicazione del Bolla: *Dicta excellentissima de omnibus Italiae nationibus ad passandum tempus lectu jucundissima* ecc., interessa al folklore etnico d'Italia, ed è una serie di attributi e qualificazioni che i Reinsberg-Düringsfeld dissero *Titulaturen* ed i Francesi *Blason populaire*.

Dott. Idelfonso Nieri. *Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*. Discorso letto nella R. Accademia Lucchese il 5 Maggio 1893. Lucca, Giusti 1893. In-8°, pp. 84.

Fatta la debita distinzione tra proverbio e modo proverbiale, il professore Nieri definisce questo: «un motto, un detto, una parola che spiega una situazione presente, che esprime uno stato presente nostro, o delle nostre cose, o delle relazioni nostre con quello che ne circonda, o di coloro con cui siamo e conversiamo, sia fra loro, sia verso di noi, e non è un consiglio, nè un precetto, nè una regola di giudicare, nè una sentenza universale e infinita, come dicono i retori».

Molteplici e svariate fonti ricerca e trova a codesti modi; ed una sono i libri famosi, le canzoni, i componimenti poetici popolari; un'altra i giuochi tanto degli adulti quanto dei ragazzi; una terza gli usi ed i fatti comuni della vita cotidiana; una quarta i fatti storici e mitologici; una quinta i mestieri ed i venditori ambulanti; una sesta i giuochi di parole, e così di seguito: le fole, gli scherzi, gli aneddoti, che dan luogo a modi proverbiali spesso locali. Di tutte codeste fonti il Nieri porta molti e svariati esempi toscani.

Dopo il Discorso, che va raccomandato per le sue pratiche osservazioni, il Nieri pubblica una raccolta di *Modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*, priva di illustrazioni, ma veramente ricca e pregevole, tutti disposti per ordine alfabetico. I più degni di considerazione son di quelli che Quintiliano direbbe *affabulationes:* e sarebbe opera lodevole se se ne potesse conoscere la origine; ma i motti proverbiali somigliano a certe antiche livree di case magnatizie, delle quali è estremamente difficile sapere chi fu il primo ad indossarle.

Questo pensava, se mal non ricordiamo, Ludovico Castelvetro.

—

Chansons et Airs de Danse populaires, précédés de textes, recueillis dans la vallée de Résia par Ella de Schoultz-Adaïewski. St. Pétersbourg. Imprimerie de l'Académie Impériale des Sciences. In-8°, pp. 28.

Vi sono pubblicate per la prima volta ventinove storielle, canzonette di amore, satiriche, infantili e da ballo e ventisette melodie: testi sloveni e traduzioni letterali in italiano, e qualche volta in tedesco.

Sono poche pagine, ma valgono per molte sì per la novità de' testi, e sì per la contrada nella quale sono stati essi raccolti: Tarcento, Stolvizza, San Giorgio, Oseacco, Gniva, Prato, ecc.

Le difficoltà che la signorina de Schoultz-Adaïewski deve aver superate in un lavoro come questo, noi le intuiamo: e non sapremmo confortare abbastanza la geniale folklorista a voler proseguire ricerche così bene iniziate. Ci affida nel risultato il valore della raccoglitrice e le liete accoglienze fatte recentemente a lei dai buoni Resiani. (Cfr. *Fanfulla* del 29 settembre 1893).

—

G. Georgeakis et Léon Pineau. *Le Folk-Lore de Lesbos*. Paris, 1893. In-8°.

Quest'opuscolo, estratto dalla *Revue des trad. pop.* di Parigi, si compone: 1° di tre racconti, il primo dei quali la famosa novellina del linguaggio degli animali, ed il secondo, la favola della volpe e del lupo; 2° di una ninna-nanna, di una canzone a ballo e di un canto d'amore; 3° di parecchi usi e pratiche popolari. Rileviamo particolarmente le usanze del 1° Maggio.

Hanno cooperato alla breve raccoltina il greco prof. G. Georgeakis ed il francese sig. L. Pineau, prof. al Liceo Descartes in Tours, vecchia e gradita nostra conoscenza.

—

Un usage fétichiste à Braine-l'Alleud. Liége, 1893. In-8°.

Due folkloristi belgi hanno scritto queste poche paginette: il sig. C. J. Schepers: *La croix de Saint-Zé*; il sig. O. Colson: *Quelques usages similaires*. Il sig. S. parla d'un uso antichissimo di andare a piantare negli abeti e nelle croci spilli o chiodi affin di ottenere la guarigione delle persone travagliate

da febbre. Il sig. C. poi, affermando il feticismo della strana pratica riferisce sette altri fatti della Vallonia, i quali hanno intima relazione con l'uso cennato.

—

Ueber das Märchen vom Eselmenschen. Von K. WEINHOLD. Berlin 1893. In 4°, pp. 14.

Estratta dai *Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, XXIX, questa memoria svolge il tema della trasformazione del poeta greco Lucio patrese in asino e la sua liberazione secondo un romanzo, disgraziatamente perduto, di esso Lucio. Siffatto tema, per tacere degli anelli intermedî, costituisce il quadro dell'Asino d'oro di L. Apuleio di Madaura; ed il prof. Weinhold lo segue nelle principali redazioni letterarie e popolari, antiche e moderne, con erudizione sobria ed illuminata.

Trattasi di un uomo mutato in asino o per imprudenza propria o per forza di stregherie, sempre in modo meraviglioso e soprannaturale. Ebbene: la seconda parte della monografia del W. riguarda appunto lo stregamento e le circostanze della liberazione dalla malia. Qui lo studio particolareggia e si fa acuto nello esame delle filiazioni del motivo e delle formole. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AMALFI (G.). Il Panciatantra in Italia. Trani, Vecchi 1893. In-8°, pp. 31.

— XVI canti in dialetto di Avellino. Napoli, Priore 1893. In-4°, pp. 117.

ANTOLINI (F.). Il Manuale dello scrittore, Dizionario di sentenze, massime, prov., ecc. Firenze, 1893. In-8°.

COSMO (U.). La siccità a Sciacca. Miserie e Superstizioni. Padova, 1893. In-8°, pp. 22. Nozze Belloni-Salce.

GIGLIOLI (Enr. H.). Di alcuni ex-voto, amuleti ed altri oggetti litici adoperati nel culto di Krishna, sotto la forma di Jagan-Natha a Puri in Orissa. India. Nota. Firenze, Landi 1893. In-8°, pp. 3.

Le Capitali del Mondo nei costumi, nell'arte, nella civiltà. Milano, Tip. Edoardo Sonzogno Edit. 1893. In-4°, pp. 675. L. 7,50.

TEZA (E.). La Crisna dei Panduidi nelle tradizioni buddiane. Nota. Venezia, Tip. Ferrari 1893. In-8°, pp. 10.

Villotte Veneziane. Venezia, stabilimento tip. lit. Emporio 1893. In-4°, pp. 6.

—

FEIST (S.). Die Sage vom Binger Mäusethurm in ihren gesch. liter. u. myth. Beziehung. Progr. Bingen 1893. In-4°, pp. 10.

GESCHWIND (E.). Die deutschen Veronicalegenden des 12 Jahrh.; ihr Verhältniss unter einander u. zu den Quellen. Progr. des Obergymn. zu Prag. In-8°, pp. 42.

JIRICZEK (O. L.). Die Bósa-Saga in zwei Fassungen, nebst Proben aus den Bósa-Rímur. Strassburg i. E. K. J. Trübner. In-8°, pp. LXXX-164. M. 7.

KNÖPPEN. Beiträge zur Geschichte der deutschen Weihnachtsspiele. Paderborn, F. Schöningh 1893. M. 2,40.

NEUBAUR (L.). Neue Mitteilungen über die Sage vom ewigen Juden. Leipzig J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung. 1893. In-8°, pp. 24.

NOELLE (A.). Beiträge zum Studium der Fabel mit besonderer Berücksichtigung Jean de La Fontaine's. Progr. Hamburg, Herold 1893. In-4° gr., pp. 57.

PERCY's. Reliques of Ancient English poetry. Nach der 1. Ausgabe v. 1765 mit den Varianten der späteren Orig. Ausg. herausgeg. u. mit Einleitung u. Registern versehen von Prof. D.r M. M. Arn. Schroer. 2. Bände. Berlin, Feiber 1893. In-8°. M. 15.

SCHRÖDER (R.). Die deutsche Kaisersage u. die Wiedergeburt des deutschen Reiches. Zwei Vorträge. Heidelberg, C. Winter. 1893. In-8°. pp. 63.

SPILLER (R.). Zur Geschichte des Märchens vom Dornröschen. Programm der Kantonsschule zu Frauenfeld. In-4°, pp. 36.

WESTERMARCK (E.). Geschichte der menschlichen Ehe. Aus dem Englischen von L. KATSCHER u. ROMULUS GRAZER. Jena, H. Costenoble 1893. In-8°, pp. XLIV-589.

Sommario dei Giornali.

Archivio per l'Antropologia e la Etnologia. Firenze, vol. XXIII, fasc. I. E. H. Giglioli: *La trebbiatrice* guarnita di selci taglienti (*tribulum* degli antichi) tuttora in uso a Cipro, nel S. E. d'Europa, in Asia Minore e nell'Africa boreale. Con una tavola e tre figure.— Lo stesso: *Di alcuni ex-voto, amuleti ed altri oggetti litici*, adoperati nel culto di Krishna, sotto la forma di Jagan-Natha, a Pari in Orissa, India.

Fanfulla. Roma, an. XXIV, n. 266. 29 Sett. 1893. J. Nepluyeff: *Folklore.* Notizie sulle ricerche di tradizioni popolari, specialmente di canti e melodie, che la sig.na Elle De Schoultz-Adaïewsky viene facendo nella Resia.

Fanfulla della Domenica. Roma, an. XV, n. 38. 17 Sett. 1893. G. Secrétant: *Istituzioni veneziane: El gato.* Il gatto in Venezia è carissimo, e non v'è animale domestico più importante, più ricercato e più accarezzato nella vita di casa.

Gazzetta del Popolo. Torino, an. XI, n. 38. 17 Sett. 1893. A. Rossetti: *La festa di Piedigrotta* in Napoli.

Gazzetta di Palermo. An. XIX, n. 3. 9-10. Settembre 1893. Fulvio [G. Pipitone-Federico]: *Per la canzonetta popolare.* Notizie di un Comitato per far rifiorire in Palermo e in Sicilia la canzonetta siciliana come in Napoli.

N. 6, 12-13 Sett. Il signor Palo [G. Ragusa-Moleti]: *Di palo in frasca.* Accenna alla poesia dei popoli selvaggi o non civili e reca alcuni canti pop. abissini.

N 10, 16-17 Sett. Lo stesso: *Di palo in frasca.* Prende argomento dal recente scritto del Salomone-Marino su S. Sano (cfr. *Arch.*, X, 434) per mettere in evidenza la leggenda, nella quale, come in tutti gli altri « santi per ridere », egli vede « una reazione che una parte del popolo fa contro la beghineria e colla credulità ». In S. Sano è « una satira contro la taumaturgia ».

N. 15, 21-22 Sett. Lo stesso: *Di palo in frasca.* Paremiografia dei popoli selvaggi, e specialmente degli Abissini.

N. 19, 25-26 Sett. Lo stesso: *Di palo in frasca.* Reca tre favole: una africana, una araba, una malese.

Giornale di Erudizione. Firenze, Sett. 1893. Vol. V, n. 1 e 2. Mario del Piano [G. Amalfi] fa varie domande di carattere folklorico. Egli stesso poi risponde ad una domanda col titolo: *Demopsicologia*, dando conto di quel che si è fatto sull'argomento, specialmente per opera dei Siciliani.

Giornale di Sicilia. Palermo, an. XXXIII, nn. 265, 266, 267, 268, 271; 10-11, 11-12, 12-13, 13-14, 14-15, 16-17 Settembre. *Chiromanzia*, con varî disegni.

N. 270, 15-16 Settembre. Iobi [I. Bencivenni]: *Sos Barracellos.* Barracelli in Sardegna sono una compagnia d'assicurazione armata, la quale ha lo scopo non solo di proteggere le campagne dai guasti e dai furti d'ogni specie, ma anche di assicurare un'indennità a' proprietarii, nel caso in cui i colpevoli non potessero venire arrestati.

L'A. non ne trova la etimologia; a noi pare che essa sia nella voce italiana *barrigello, bargello.*

N. 278, 23-24 Sett. *I matrimoni abissini.*

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Torino, an. XI, vol. XXII, fasc. 64-65. E. G[orra]: *D. Carraroli, La Leggenda di A. Magno.* — R[ua ?]: *F. Gabotto. La epopea del buffone.* — V. C[ian]: *G. Bellorini, Canti pop. amorosi raccolti a Nuoro.* Recensioni.

Il Mattino. Napoli, an. II, n. 261. 18-19 Sett. 1893. C. Schmollis: *La passione di Gesù Cristo in Boemia.*

LA CALABRIA. Monteleone, an. VI, n. 1. 15 Sett. 1893. G. Brinati: *S. Agazio, protettore di Squillace e di Guardavalle*, descrizione della festa in onore di questo santo. — R. De Leonardis: *Canti di Rossano*. Cont. e fine. — V. Taccone: *La tromba del diavolo*, leggenda di Papaglionti. — A. De Salvo: *La janca e la brunetta*, contrasto di Palmi. — F. Riggio e L. Bruzzano: *Crelenze di Falconara*, testo greco e vers. italiana.

LA TRIBUNA. Roma, an. XI, n. 246. 7 Settembre 1893. *Piedigrotta 1893*. Breve descrizione della festa, mancata quest' anno, e canzoni reputate migliori.

LA TRIBUNA. Supplemento illustrato della Domenica. Roma, an. I, n. 37. 10 Settembre 1893. Coroneos: *Piedigrotta*, storia passata e descrizione dell'ultima forma della « festa tradizionale napoletana », che è pure raffigurata in una grande tavola cromotipografata. — *Il vascello fantasma.*

PAGINE FRIULANE. Udine, an. VI, n. 8. 21 Sett. 1893. F. Del Torre: *La buse o tu stamp del cûl del diàul* ecc. Leggenda sopra una scommessa tra S. Antonio e il diavolo; il quale facendo un salto ne sarebbe uscito malconcio lasciando lo stampo del suo sedere. — V. O[stermann]: *Novelline e racconti che spiegano detti o proverbi.* Due altre. — *Lis istoriis di Palladio.* Altre due (8-9) da aggiungersi alle precedenti.

PIEDIGROTTA 1893. LA TAVOLA ROTONDA. An. III, n. 36-37. Napoli. 3 Settembre 1893. Luigia Codemo: *Macchiette Veneziane. In campo all' Arsenale.*

—

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, An. 8, nn. 8-9. Agosto-Settembre 1893. G. Dumoutier: *Folk-Lore annamite: Le mariage.*—Varî: *La fiancée du prince.* — L. Douma: *Légendes, croyances et superst. des populations chrétiennes de la Macédoine.* IX-XII. — Ch. Beauquier: *Le rossignolet.* III. — Vari: *Rites et usages funéraires.* XII-XIII. — J. Chossat e R. Basset: *Traditions et superst. des ponts et chaussées*, VII. — A. Dido: *Littérature orale des Estoniens.* II. — Ch. Beauquier: *La chanson de bricou.* XII.—R. Basset: *Les Ordalies.*— H. Wissendorf de Wissukuok: *Notes sur la mythologie des Lataviens.* IV. — R. Basset: *Fragments de chansons pop. dans les mille et une nuits.* — Ch. Beauquier: *Ma mère mariez-moi.* I-II.—P. S[ébillot]: *Les traditions pop. et les écrivains français.* XI. — *Bibliographie.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Gigli, V. Lespy, Fr. S. Krauss.

—

AM UR-QUELL. IV. 1893. VII. O. Schell, *Zur Volkmedizin im Bergischen.* — A. Treichel: *Entfernte Verwandtschaft.* — L. Fränkel: *Der Tadel des Zuvielredens* ecc. — Vari: *Vergrabene Schätze.* — C. Schumann: *Fischerlieder aus Gethmund bei Lübeck.* — A. Carstensen: *Nordfriesische Sagen.*—*Kleine Mitteilungen.* — *Vom Büchertische.* Vi si parla del vol. del D.r Post: *Grundriss* ecc. e di quello del Rua: *Antiche novelle in versi.*

CESKY LID. Prag. An. II, n. 5. 1893. C. Zibrt: *Sul costume di portare l'immagine della Morte a Mezza-Quaresima.* Continuaz. e fine. — J. Mancal: *Sulla cultura del lino nei dintorni di Humpolec.* Continuaz. e fine. — J. Hruska: *La casa contadinesca dei Khodi in Boemia.* Continuazione. — A. Solta: *Esempi della ornamentazione nazionale sui mobili.* — J. Zitek: *I giuochi di Mezza-Quaresima al sud della Boemia.* Fine. — H. Baar: «*Do kolecka*». *Nuova serie di canti popolari del paese dei Khodi.* —M. Vaclavek: *Mulino valacco.* — Pâques: *Nuova serie di costumi e superstizioni.*— E. Kutílek: *Frammenti dialettali de' dintorni di Zlebv.* — *Rivista di libri e giornali.* — *Notizie e corrispondenze.* In czeco e con molte tavole a foto-incisione.

ETHNOLOGISCHE MITTEILUNGEN AUS UNGARN. Budapest. III Band, 3-4. Luglio 1893. D.r B. Munkàcsi: *Ueber die heidnische Religion der Wogulen.* Continua. — Fr. S. Krauss: *König Mathias und Peter Gereb.* Canto popolare bulgaro di gusla, raccolto nella Bosnia. Testo e versione tedesca. Con-

tinua. — L. Kálmány: *Nachlese zu den kosmogonischen Spuren in der magyarischen Volksüberlieferung*. — K. Papai: *Eine Heldensage der Süd-Ostjaken*. — Kr. Szougott: *Märchen der Siebenbürger Armenier*. — H. Jannsen: *Estnische Volksmärchen*. — Béla Sztankó: *Sammeln ungarischer Volkswesen*. — G. Versenyi: *Deutsche Kinderreime aus der Gegend von Körmöczbdnya*. — A. H[ermann]: *Aus dem Dobsinaer Volksglauben*. — *Besprechungsformeln aus dem XVI Jahrhundert*. — *Anzeigen*. — *Zeitschriften*. — *Zur Zigeunerkunde*. — *Dokumente zur Geschichte der Zigeuner*. In latino.

—

Anglia. Halle, C. XV. 1893. Th. Borkowski: *Quellen zu Swift's Gulliver*. Nella vivace satira romanzesca di Swift il viaggio di Lilliput ricorre nelle letterature moderne germaniche e latine: *D. Quiquote, Pantagruel, Cyrano*. L'A. associa l'opera dello S. a quel movimento comico e satirico che si propagò in Europa a scapito degli antichi ideali, del sentimento della giustizia e della religione.

Bayreuther Blätter. XVI. W. Golther: *Die Sage vom fliegenden Holländer*.

Beilage zur Allgem. Zeitung. No. 179, 180, 185, 188. A. Wünsche: *Die Sage vom Ring des Polykrates in der Weltliteratur*.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. Berlin, III. 1893. 1. K. Weinhold: *Der Wettlauf im deutschen Volksleben*. — H. Lewy: *Morgenländischer Aberglaube in der römischen Kaiserzeit*. I. — Marie Rehsener: *Aus Gossensass. Arbeit u. Brauch in Haus, Feld, Wald u. Alm*. — K. Bruchmann: *Zur Mythendeutung*. — J. Bolte: *Der Schwank von den drei lispelnden Schwestern*. — *Zu dem Märchen von den sieben Grafen*. — K. J. Schröer: *Rätselfragen, Wett- und Wunschlieder*. — K. Ed. Haase: *Volksrätsel aus der Grafschaft Ruppin u. Umgegend*. — C. Flaischlen: *Zur Volksdichtung*. — *Kleine Mitteilungen*. — *Bücheranzeigen*. — *Aus den Sitzungs-Protokollen des Vereins für Volkskunde*.
Seguono due tavole litografiche.
2. W. Schwartz: *Volksthümliche Schlaglichter*. IV. — H. Lewy: *Morgenländischer Aberglaube in der römischen Kaiserzeit*. — A. Baumgart: *Aus dem mittelschlesischen Dorfleben*. — V. U. Hammershaimb: *Bilder aus dem faeröischen Volksleben*. — P. Greussing: *Sagen u. Gebräuche im Stubaithal in Tirol*. — K. Voretzsch: *Zu den deutschen Volksliedern aus Böhmen und aus Niederhessen*. — E. Damköhler, K. Weinhold: *Der Wolf mit dem Wockenbriefe. Märchen in Kattenstedter Mundart*. — G. Minden: *Die Thorah-Wimpel oder Mappe*. — J. J. Ammann: *Das Leben Jesu vor P. Martinus von Cochem als Quelle geistlicher Volksschauspiele*. — *Kleine Mitteilungen*. — *Bücheranzeigen*. — *Aus den Sitzungs-Protokollen des Vereins für Volkskunde*.
Come si vede dal sommario dei primi due fascicoli di quest' anno la *Zeitschrift* è un periodico scientificamente compilato: e non ha da far nulla con altro periodico del medesimo nome in Germania. Essa è diretta dal prof. Weinhold, è l'organo della Società delle tradizioni pop. in Berlino e fa seguito alla *Zeitschrift für Volkerpsychologie*.

—

Celtic Magazine. Luglio 1893. Nora Hopper: *Scottish Superstitions*.

Folk-Lore. London, vol. IV, n. 3. Sett. 1893. J. Jacobs: *Cinderella in Britain*. — M. L. Dames: *Balochi Tales*. III. — E. Peacock: *The Cow Mass*. — G. Hastie: *First-footing in Edinburg*. — J. E. Crombie: *First-footing in Aberdeenshire*. — M. Peacock: *The Glass Mountain*. — P. Gaye: *Szekely Tales*. I. — J. Abercromby: *The Chicago Folk-Lore Congress of 1893*. — A. C. Haddon: *A Batch of Irish Folk-lore*. — A. Nutt: *Celtic Myth a. Saga*. — F. Y. Powel: *Review*. — *Correspondence*. — *Notes a. News*. — *Miscellanea*. — *Folk-Lore*. — *Bibliography*.
A p. 390 del presente fascicolo si parla della mezza Quaresima in Castellamare di Stabia. A p. 401 del *Monaciello* di Napoli.

Illustrated Archaeologist. I. 1. E. S. Hartland: *The Cup of Ballafletcher*.

TRANSACTIONS OF THE SOME SOCIETY. IX. 2. P. Le Page-Renouj: *The Myth of Osiris Unnefer.* — *On some Religions Texts of the Early Egyptian Period.* — W. Simpson: *The Tower of Babel a. the Birs Nimroud.*

—

THE FOLK-LORIST. Chicago, Illin. Vol. I, n. 2-3. Luglio 1893. A. M. Stephen: *Description of a Hopi Ti-hü.* —E. L. Huggins: *The Story of Hépi a. Winona.* Leggenda Dakota.—H. R. Voth: *Funeral Customs among the Cheyenne a. Arapahoe Indians.*—W. Cartwright: *Canté Sica*, superstizione di Sioux.—Mary A. Owen: *Tree Stories.* —Annah Robinson Waston: *How the Dog's Mouth Came to be Ragged.*— H. B. Hulbert: *A glimpso at Korean Folk-Lore.* — E. W. Clement: *Glimpses of Japanese Folk-Lore.*—Elliot Griffis: *The original of Uncle Remus tar Baby in Japan.*— A. T. Graybill: *Modern Mexican Witchraft.* — *Some Egyptian Legends a. Superstitions.* — Wilbur W. Bassett: *Illinois Folk-Lore.* Alcune credenze di fanciulli e di giovani.—Martha Ten-eyck: *Washington Folk-Lore.* — L. J. Vance: *A Witch Trap.* — French-Sheldon: *A few East African Superstition.*—*Miscellany.*— *Review of Books.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di F. Unwin, A. Certeux, Pitrè, E. Russell Emerson, Harou, M. R. Cox. *Articles on Folk-Lore in Periodical Literature.*

—

REVUE EGYPTIENNE. RIVISTA EGIZIANA. Alessandria d'Egitto, an. V, n. 8. 25 Aprile 1893. M. Lessona: *Le paci in Sardegna.* Descrizione di usi molto interessanti, presa e modificata sull'opera del Bresciani: *Dei costumi dell'isola di Sardegna.*

—

JOURNAL OF ANTHROPOLOGICAL SOCIETY OF BOMBAY. III, 1. Sarat Chandra Mitra: *On some Ceremonies for Producing Rain.* — Jivanji Jamshedj Modi: *The Persian Mdrndmeh; or, The Book for taking Omens from Snakes.* —S. Ch. Mitra: *Indian Folk-beliefs about the Tiger.*— *An Interesting Vedic Ceremony.* G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Si è finito di stampare ed è stato posto in vendita il dì 1° novembre il volume XIII delle *Curiosità popolari tradizionali*, che contiene: *Tradizioni popolari abruzzesi* di Gennaro Finamore.

Chi cerca una raccolta folklorica schiettamente scientifica e piena di curiosità attraenti, può esser sicuro di trovarla nel volume del valente abruzzese, che, come medico, ha avuto in questa occasione argomento di apprestare un assai ricco materiale in ordine a *Medicina popolare.*

Le *Tradizioni pop. abruzzesi* sono state tirate a soli 200 esemplari numerati e costeranno L. 5 l'esemplare.

—Il prof. Luigi Marson, per le nozze di suo fratello, ha pubblicato in Treviso, alla Tipografia Zoppelli, il *Canto delle filatrici* trevisane, notandone la melodia. Il canto principia così:

— La matina su a' tre boti,
Chè l'è ora de levare.
— E' le cosse da crepare
Da la sogno che gavèn

Questo canto, secondo il M., « è scelto tra quelli della filanda a vecchio sistema », ed è preceduto da tre tipi di operaie in fototipia.

— Nell'adunanza dell'11 Giugno, all'Accademia dei Zelanti di Acireale il prof. M. Puglisi-Pico lesse intorno *Le origini di una leggenda* (Posidone ippio).

— Nella sua recente pubblicazione: *Alcune osservazioni sull'episodio virgiliano di Enea e Didone*, il prof. Ett. Stampini sostiene che la leggenda sia stata originariamente ellenica, la quale venne acquistando carattere antiellenico passando in Sicilia, e di Sicilia, nei primi anni della repubblica, nel Lazio. In Sicilia essa sarebbe stata popolare più che in altro tempo, prima di Stesicoro.

— È morto il 6 Agosto in Castel Gandolfo il cav. Giovanni Papanti da Livorno, dov'era nato il 24 Dic. 1830. A lui, egregio gentiluomo e collezionista amoroso ed intelligente di novelle italiane, dobbiamo il *Catalogo*

dei novellieri italiani in prosa posseduti da G. Papanti, aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte inedite (Livorno, 1871, vol. 2); *Dante secondo la tradizione ed i Novellatori* (Livorno 1873), le *Facezie e motti dei sec. XV e XVI da un cod. magliabechiano* (Bologna 1874). Per tacere di un bel numero di pubblicazioni dobbiamo ricordare anche pei folkloristi, le *Novelline popolari livornesi* (Livorno, 1877) e *La Barba fatta per Carità* (Livorno, 1878).

— Saremmo grati ai nostri lettori se essi volessero coordinare le loro ricerche al breve « questionario » da noi pubblicato nel fasc. precedente dell'*Archivio*.

Gradiremmo particolarmente varianti di un certo interesse delle tradizioni orali e delle costumanze, pratiche, superstizioni che siam venuti e che verremo mano mano pubblicando. Che cosa più agevole per chicchessia di una raccolta, p. e., delle formole con le quali nelle varie province si saluta grandi e piccoli, superiori ed inferiori, genitori, congiunti ecc. ? della maniera onde si giura e delle parole con le quali si giura ? delle maledizioni, delle imprecazioni che si mandano nell'ira contro le persone, gli animali e le cose ?

Accoglieremmo, poi, volentieri una serie di notizie sopra le cosiddette impronte maravigliose: pedate lasciate da uomini di santa vita o dal demonio; impressioni di zampe di cavalli, di vacche; segni di toccamenti di dita, immagini sanguinanti per colpi di giocatori disperati, fori aperti da stregoni, da diavoli, marchi di teste o d' altre parti del corpo ecc., di che pubblicheremo prossimamente alcuni brevi appunti.

— Col prossimo anno 1894 l' *Archivio* verrà stampato in caratteri nuovi elzeviri della R. Fonderia tipografica Rayper e C. di Genova.

G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL DODICESIMO VOLUME.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

PROVERBI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti :)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1882-1893).

Amalfi G.
Amico U. A.
Arietti A.
Armaforte E.
Atenasio-Vannucci G.
Bagli G.
Barbi M.
Barella D.
Battaglia A.
Bellabarba E.
Bellucci G.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
† Bertran y Brós P.
Bragaglia C.
Brinati G.
Briz F. P.
Brouyre L.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Buzzatti G. C.
Canestrelli G.
Cannizzaro F. A.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
† Caravelli V.
Carini I.
Carmi Maria.
Carstens H.
Casini T.
† Castellini L.
Castelli A.
Castelli R.
Certeux A.
Cian V.
Cimegotto C.
Coelho F. A.
Collotti G.
Columba G. M.
Comello E.
Consigliere Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti C.
Correra L.
Costa J.
Curcio G.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Amato L.
D'Ancona A.
De Mattia G.
De Nino A.
De Olavarrìa y Huarte E.
De Pasquale L.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Vasconcellos J. L.
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
Dragomanow M.
Edward (Paoletti E.).
Ferrante-Mazzucchi M.
Ferrari S.
Ferraro G.
Finamore G.
Forster R.
Frosina-Cannella G.
Fumagalli G.
Fumi F. G.
Gabotto F.
Gabriele S.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini A.
Giannini G.
Giannini-Finucci Felicina.
Giorgi P.
Giuffrida V.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guichot y Sierra A.
Guidotti T.
Hock A.
† Imbriani V.
Julia A.
Kestner H.
Kökler R.
Krauss F. S.
La Via-Bonelli M.
Lesca G.
† Liebrecht F.
Lionti F.

Lumbroso A. E.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
† Machado y Alvaref A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo-Cesaresco E.
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Menghini M.
Merkel C.
Millien A.
Mocci A.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Montalbano G.
Moratti C.
Müller F. M.
Musatti C.
Musoni F.
Nardo-Cibele A.
Nerucci G.
Norlenghi A.
Novati F.
Ostermann V.
Pajello P.
Patumbo E.
Pansa G.
Parodi A.
Pasqualigo C.
Pasquarelli M.
Passanini L.
Patiri G.
Pellegrini F.
Pellizzari P.
Pigorini-Beri C.
Pinoli G.
Pires A. T.
† Pirrone-Giancontieri F.
Pitrè G.
Prato S.
Pulci F.
Ragusa-Moleti G.
Ramm A.
Rändacio F.
Razzi M.
Renier R.
Rocča P. M.
† Rocco E.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rösler M.
Rossi V.
Rua G.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo L.
Sanfilippo I.
Savini G.
Saviotti A.
Schirò G.
Sclafani-Gallo V.
Sébillot P.
Severino C.
Seves F.
Sicardi E.
Siciliano G.
Simiani C.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Ungarelli G.
Valla F.
† Vetri F.
Vigón B.
Villanis P.
Von Löher F.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Wilmotte M.
Zanazzo G.
Zingarelli N.